UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME LXIV

(2° semestre 1914).

R. S

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

—

VOLUME LXIV.

141255
8/1/17.

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1914

PQ
4001
G5
v. 64

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

PERSONAGGI DANTESCHI

IN

BOLOGNA

Le orme di Dante in Bologna sono evidenti soprattutto per alcuni personaggi bolognesi che, da lui conosciuti di persona, ricinse di luce non peritura nel sacro volume. Di altri non bolognesi, vissuti per un tempo più o meno lungo in Bologna, conosciuti o no di persona da lui, vi si conserva pure memoria.

I Memoriali dell'Archivio di Stato bolognese ci parlano della loro presenza. Dalle ingiallite pagine, di tra le memorie private del fosco duecento, giunge a noi, non interamente affievolita dal tempo, l'eco di grandi dolori, di veementi passioni, e talvolta balza su dalla polvere dei secoli la figura di qualche personaggio con lineamenti e fattezze alquanto diverse da quelle che siamo usi scorgere nei versi di Dante o nei commenti spesso inesatti o indeterminati degli antichi, e talvolta anche nei commenti dei moderni.

Qualche altro, che fino ad ora era rimasto avvolto nell'ombra del passato, ci è dato identificare con quasi assoluta certezza, oppure per ipotesi assai probabili e, se l'amore alle nostre ricerche non ci fa velo al giudizio, degne di considerazione.

Per altri pochi dobbiamo, purtroppo, contentarci di qualche notizia, che del resto è pur qualchecosa in tanta penuria.

Il buon resultato di queste mie ricerche dimostrerà che soltanto con pazienti e sistematiche indagini d'archivio si potrà

avere una più esatta e larga conoscenza de' personaggi e de' fatti ricordati dal Poeta che non avessero gli autori dei primi commenti, ai quali il più delle volte, purtroppo, si affida anche oggi la critica dantesca (1).

Maestro Adamo.

Di questo personaggio che, tratto dalle lusinghe dei conti di Romena nel Casentino, falsificò per loro il fiorino di Firenze e nel 1281 fu arso in questa città, ove aveva avuto l'imprudenza d'andare per spendere gli adulterati fiorini, poche e contraddittorie notizie ci danno gli antichi commentatori. Dalle parole di Dante non ci è dato di conoscere che il luogo ove esercitò la sua colpevole arte e i nomi di coloro che a mal fare lo istigarono, i fratelli conti Guidi del ramo di Romena, Guido, Alessandro e Aghinolfo II o Ildebrandino (2).

Eppure della sua morte, e soprattutto dello scorno che certo ne venne ai conti di Romena, si parlò assai a Firenze, se un cronista quasi sincrono, in mezzo a notizie di ben altra importanza, ci volle dare anche questa: « Si trovarono in Fiorenza « fiorini d'oro falsi in quantità, per un fuoco, che si apprese in « Borgo S. Lorenzo, in casa degli Anchioni. E dicesi che li faceva « fare uno de' conti di Romena, e funne preso un lor spenditore, « il quale, per uno che confessò, fu arso » (3).

---

(1) Adempio al dovere graditissimo di ringraziare pubblicamente il signor dott. Giov. Livi, direttore del R. Arch. di Stato di Bologna, che mi ha aiutato con squisita cortesia e premura nelle pazienti ricerche in quell'Archivio. E mi è grato di ringraziare anche il cav. Emilio Orioli che più volte mi ha sovvenuto nella lettura non sempre facile dei documenti.

(2) Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate
Per fonte Branda non darei la vista.
(*Inferno*, XXX, 76-78).

(3) Paolino di Piero, *Cronica*, Roma, 1755, p. 43.

Dove era nato e donde era venuto il falso monetario che così profonde tracce del suo ignobile delitto e della terribile morte dové lasciare nella mente di Dante sedicenne, che forse poté vederne l'arsione ordinata dal Comune di Firenze? (1).

Gli antichi commentatori non sono punto d'accordo. La maggior parte, Benvenuto da Imola, l'Anonimo Fiorentino ed altri lo dicono di Brescia, l'autore delle *Chiose anonime* edite dal Selmi afferma invece che fu bolognese, il Bambaglioli lo dice del Casentino.

Qualche decennio fa Gregorio Palmieri, tra le pergamene ravennati pubblicate dal Tarlazzi, notò un atto rogato in Bologna il 28 ottobre 1277, nel quale era testimone un « magister Adam « de Anglia familiaris comitis de Romena » (2). E giustamente in questo familiare del conte di Romena ravvisò il noto personaggio dantesco; ma si perdé poi in vane ipotesi, per conciliare il documento con le attestazioni dei commentatori, e credé dimostrare che il luogo di nascita del monetiere fu Brest nel nord della Francia, allora sotto il dominio inglese. Maestro Adamo dunque sarebbe stato inglese.

I moderni non fecero buon viso a questa affermazione del Palmieri (3) e, non potendo negare che il maestro Adamo del documento ravennate fosse proprio il dantesco, ricorsero ad espedienti per negarne l'origine inglese. Il Torraca disse che nel documento si deve leggere « Angna » e non « Anglia » e, trovata una località, Agna nel Casentino, aggiunse che Adamo ben poteva essere nato in quel luogo.

Io credo che se i documenti ci attesteranno la presenza d'un maestro Adamo inglese negli anni che di poco precedettero

---

(1) Nel *Purgatorio,* XXVII, 18, innanzi alla fiamma dell' ultima cornice ricorda « umani corpi già veduti accesi ».

(2) *Introiti e debiti di papa Niccolò III* (1279-1280), Roma, tip. Vaticana, 1889, proemio, pp. XXIV-XXV.

(3) Però O. Bacci (*Lectura Dantis,* Firenze, Sansoni, 1901, *Il canto XXX dell'Inferno,* p. 17) pare l'accolga.

il 1281, potremo mettere d'accordo le notizie sicure su questo personaggio con ciò che ne dicono i commentatori; soltanto in tal modo riusciremo a convincere anche i più increduli.

Di un « magister Adam de Anguila (sic) » è memoria in documenti bolognesi fin dall'ultimo di decembre del 1270 (1), e non c'è dubbio che qui si tratti d'un Inglese, perché si fa per lui un cambio di sterline in monete pisane e lucchesi e le persone per mezzo delle quali è fatto il contratto sono d'evidente origine straniera.

Che cosa c'impedisce di credere che questo « magister Adam « de Anguila » sia lo stesso « magister Adam de Anglia » del documento del 1277 notato dal Palmieri? E questo stesso « ma- « gister Adam de Anguila o de Anglia » mi pare che possa essere pure l' « Adam anglicus » che è teste in un atto del 15 ottobre 1273 (2).

Ma com'è dunque che la maggior parte dei commentatori lo dice bresciano?

Anche per questo ci viene aiuto inaspettato dai documenti dell'Archivio bolognese. Dell'anno 1274, e quindi, si noti, proprio del tempo in cui maestro Adamo poteva, secondo i prece-

---

(1) 1271 secondo lo stile bolognese. Ecco il documento: « Magister Gui- « baldus de Meate Burdigalensis diocesis procurator constitutus a magistro « Petro, priore Sancti Calipratij procuratore magistri Adam de Anguila, pro- « curatorio nomine pro ipso domino Adam recipienti, confessus fuit habuisse « a domino Testa de Rodaldis dante et solvente pro domino Aldrevrandino « Guidonis et sociorum suorum de Luca centum triginta novem libras pisa- « norum in florenis argenteis, quos denarios dictus dominus Aldrevrandinus « et socii eidem magistro Adam solvere tenebantur pretio et cambio viginti « marchorum argenteorum in sterlinis. Et dominus Bartolomeus Amanati de « Pistorio precibus dicti magistri Guibaldi promisit se quod si lix vel questio « mota esset dicto Aldrevandino et sociis promisit de indempnitate. Ex istru- « mento Bonmartini Bonbologni not. hodie facto in curia Principum, presen- « tibus domino Rufino de Principibus doctore legum, Iacobino Alberti Benvi- « gnonis, domino Dominico Poete, domino Ricardino domini Bartholomey de « Principibus, domino Rainuzino Tibertini de Luca testibus. Die martis ul- « timo decembris » (*Memoriale di Giovanni di Salvo*, c. 75 *t.*).

(2) Arch. di Stato di Bologna, *Memoriale di Guglielmo Canuti*, c. 112 *t.*

denti documenti, essere in Bologna, è un atto rogato in questa città, e in esso è testimone proprio un « Addam qui fuit de « Brixia ».

Poiché il documento mi pare particolarmente importante lo riporto qui per intero:

Guiçardinus Doxius | fratres, filii et heredes quondam domini Laudrixii de Alberiçiis cesserunt iura Donusdeo quondam Iacobini Berite quondam Arardini Zunte in quadraginta sex libris et undecim solidis bononinorum. Ex istrumento Pasqualis dicti Bochardi Spani notarii facto sub porticu domus Petri Uberti, presentibus Alixeo magistri Petri, Addam qui fuit de Brixia et Petro domini Rodulphini testibus.

Die Martis XVI Ianuarii (1).

E probabilmente questo Adamo è la stessa persona che appare come teste in un atto del 1276, così designato « Adamo « domini Anesti (sic) de Brissia » (2), e anche mi sembra suo figlio quel « Boniohanne Adami de Brissia », che è in un atto del medesimo anno (3).

Alla prima impressione, appena mi sono imbattuto in questi documenti che parlano d'un maestro Adamo da Brescia, ho creduto d'aver trovato il personaggio dantesco; ma una matura riflessione mi ha convinto che questo è proprio la stessa persona che il « magister Adam de Anglia ».

Prima di tutto questo che è detto da Brescia è designato con la forma « Addam », che mi pare accenni a origine straniera, e anche i numerosi Adami stranieri che trovo nei *Memoriali* appariscono tutti ricordati con questa forma indeclinabile. Così un « magister Adam de Corbolio », teste in un atto del 1273 (4), un « dominus Adam de Attabate », altrove detto « de civitate at-

---

(1) Ivi, *Memoriale di Giovanni di Salvo,* c. 125.

(2) Ivi, *Memoriale di Pietro di Giovanni,* c. 56.

(3) Ivi, c. 12.

(4) Ivi, *Memoriale di Amico de' Sardelli,* c. 249 *t.* Da un altro documento sappiamo che era di Parigi.

« tabatensi » (1), un « magister Adam de Ladio » (2), un « do-
« minus Adam de Lambedem scottus » (3). Altrove è un « Gui-
« lielmus quondam Adam de Anglia » (4), un « dominus Thomaxinus
« quondam Adam » (5).

Invece il nome Adamus è declinato tutte le volte che si tratta d'Italiani. E qui gli esempi abbondano: ne riferirò qualcuno: « Adamo de Castro Britonum » (6), « Andreolus quondam ma-
« gistri Adami magistri lignaminis » (7), « Gratiadeus magistri
« Adami » (8), Michael magistri Adami notarius » (9).

Ma resta ancora a superare una grave difficoltà. Nel documento del 1274 è chiaramente detto: « qui fuit de Brixia ». Ebbene, frequenti sono i casi in cui negli atti notarili si trova qualcuno designato col « qui fuit de... » non per indicare il luogo di nascita, ma il luogo da cui era venuto.

Di questi casi potrei allungare quanto io volessi la serie; ma alcuni, in special modo significativi, potranno convincere che non sempre in quel modo si voleva indicare il luogo di nascita.

Del 2 gennaio 1320 è un atto in cui si parla d'un « Iohannes
« quondam Zamboni de Anglia de Regio commorans Bononie in
« capella S. Bertoli Porte Ravennatis » (10). Ma qui il nome del padre certamente italiano potrebbe far credere che si trattasse d'un reggiano nato in Inghilterra. Del 1288, e quindi più vicino al tempo in cui visse il maestro Adamo dantesco, è un altro atto in cui si ha memoria di un « d. Raimondinus quondam Adhi-
« gherii de Sala qui fuit de Parma » (11), e del 1215 è quest'altro

---

(1) Ivi, *Memoriale del 1275 di Giov. d'Alberto della Grinza*, c. 116 *t* e 133.
(2) Ivi, *Memoriale del 1275 di Giovanni di Gerardo*, c. 226.
(3) Ivi, *Memoriale del 1275 di Arardo de' Musoni*, c. 204.
(4) Ivi, c. 213.
(5) Ivi, *Memoriale del 1279 di Pietro di Gherardo da Budrio*, c. 55.
(6) Ivi, c. 134 *t*.
(7) Ivi, c. 95.
(8) Ivi, c. 22 *t*.
(9) Ivi, c. 64 *t*.
(10) Ivi, *Memoriale di Andrea di Corrado da Medicina*, c. 1 *t*.
(11) Ivi, *Memoriale di Lodovico di Marchesino*, c. 97 *t*.

atto in cui è un caso ancora più caratteristico: vi si legge di un « dominus Ottobonus de Florentia, filius domini Bonacci qui fuit « de Bononia et de Ferraria » (1).

Che ci vieta dunque di credere che il « magister Adam de « Anglia » abbia dimorato lungamente a Brescia, e, di là venuto a Bologna, sia stato negli atti notarili designato ora col nome della regione ove nacque, ora invece col nome del luogo ove poco prima aveva dimorato?

In tal modo noi intendiamo come i più dei commentatori antichi del poema sacro abbiano detto che maestro Adamo era da Brescia.

Che qualcuno poi abbia asserito che era bolognese, si comprende pensando alla dimora che noi abbiamo dimostrato aver fatto in Bologna dal 1270 forse fin presso al 1277, quando lo troviamo già tra i familiari del conte di Romena e quindi ormai fatalmente avviato verso la morte, che lo colse poco dopo a Firenze.

Che il Bambaglioli infine lo dicesse del Casentino, è pure cosa facile a comprendersi: si capisce che, in mancanza di altre indicazioni che si potessero ricavare dai versi danteschi, l'antico commentatore immaginò che fosse del Casentino colui che falsificò il fiorino di Firenze per i conti casentinesi.

Probabilmente negli atti notarili, ove si richiedeva la massima esattezza, faceva aggiungere al notaro il « de Anglia » o « an- « glicus »; ma, al solito, quando egli non aveva cura di far conoscere questa sua origine, il notaro lo designava con l'appellativo con cui pare che ormai fosse noto ai più e scriveva: « magister Addam qui fuit de Brixia ». E così, ripeto, intendiamo come i più dei commentatori antichi lo chiamassero maestro Adamo da Brescia.

Non so se avrò convinto il lettore; ma non mi pare che sia da respingersi l'opinione del Palmieri. Se così può credersi, Adamo dimorò a Bologna dal 1270 fin verso al 1277. Tanti sono i personaggi italiani famosi per vergognosi fatti, o foschi per

---

(1) Ivi, Archivio Demaniale, S. Francesco, busta 3ª, 4135, nº 32.

fieri e spietati atti di guerra o per altre ragioni infami su cui Dante impresse il marchio indelebile nei secoli, che ben possiamo restituirne qualcuno anche agli stranieri. *Unicuique suum.*

Pier da Medicina.

Anche di questo personaggio che Dante pose nella nona bolgia dell'Inferno fra i seminatori di discordie, non è stata possibile fino ad ora un'identificazione sicura.

Già i commentatori antichi dovevano saperne assai poco, se ne parlarono con grande incertezza di particolari biografici e spesso o si copiarono fra loro o inventarono addirittura.

L'autore delle *Chiose anonime* edite dal Selmi dice: « Pietro « da Medicina fu del contado di Bologna e commise la guerra « da Fiorenza a Bologna, e da Bologna agli Ubaldini, poi per « sue male opere fu cacciato, e stette in Fano, e commise la « guerra tra que' di Fano e i Malatesta ». Jacopo della Lana, con indeterminatezza ancora maggiore, dice: « Fu de' Cattani di Me- « dicina, ... il quale fu molto corrotto in quel vizio, sí di semi- « nare scandalo tra li nobili bolognesi, come eziandio tra li ro- « magnoli e i bolognesi ».

Benvenuto da Imola, pur esemplificando, sembra accennare a qualchecosa di piú determinato: « Fuit pessimus seminator scan- « dali, in tantum quod se aliquandiu magnificavit et ditavit do- « lose ista arte infami. Et ecce modum gratia exempli; si sen- « sisset Petrus de Medicina quod dominus Malatesta de Arimino « tractabat contrahere affinitatem vel societatem cum domino « Guidone de Ravenna, invenisset ergo Petrus a casu quendam « familiarem domini Malateste, et petivisset affectuose: Quomodo « valet Dominus meus? Et post longam confabulationem dixisset « in fine: Dicas domino Malateste ut mittat mihi fidum nuntium, « cum quo loqui possim, sicut secum, aliqua non spargenda in « vulgo. Et veniente tali nuntio petito, dicebat Petrus: Vide, « carissime, male libenter dicam, quia de honore meo esset forte

« tacere: sed sincera affectio, quam habeo ad dominum meum, « dominum Malatestam, non permittit me amplius dissimulare. « Res ita est: Caveat sibi dominus Malatesta ab illo de Ravenna, « alioquin inveniet se deceptum. Et statim remittebat istum « nuntium sic informatum; et deinde idem illud falso fingebat « apud dominum Guidonem de Ravenna, persuadens ut caveret « sibi ab illo de Arimino. Tunc ergo dominus Malatesta concepta « suspicione ex verbis Petri, incipiebat remissius agere cum do- « mino Guidone, et paulatim incipiebat revocare quod conce- « perat. De quo perpendens dominus Guido, dicebat: Bene di- « cebat mihi Petrus de Medicina. Et e contrario dicebat dominus « Malatesta. Et uterque deceptus mittebat Petro equos, jocalia, « munera magna, et uterque habebat ipsum in amicum, qui erat « familiaris inimicus » (1).

Il Buti dice che seminò discordie « tra' cittadini Bolognesi e « tra i tiranni di Romagna »: accenna anche che avesse divisi « li gentiluomini del contado di Bologna da la città » e quelli di dentro la città (2).

Come si vede, se si volesse credere ai commentatori, Pier da Medicina avrebbe suscitato discordie tra i nobili di Bologna, nel contado, tra i cittadini e quei del contado, tra i signorotti di Romagna, tra Bologna e Firenze, e chi più n'ha più ne metta.

Ora si capisce che in tutto ciò ci deve essere molta esagerazione; ma, a ogni modo, mi pare se ne possa dedurre che Pier da Medicina si piacque di tenere discordi i signori di Romagna e delle Marche.

Un erudito marchigiano, Camillo Pace, credette di identificarlo con quel Pier da Medicina dei Biancucci che, col titolo di cattani, tennero, nel secolo XIII, la signoria di Medicina. Costui fu nel 1235 giudice generale della Marca, e nel 1250 fu podestà a

---

(1) *Comentum super Dantis Comoediam,* Firenze, Barbèra, 1887, vol. II, pp. 363-64.

(2) *Commento sopra la Divina Commedia,* ed. da Crescentino Giannini, Pisa, Nistri, 1858, vol. I, p. 725.

Castelficardo (ora Castelfidardo); ma, quando un ministro di Federico II volle restituite all'impero le terre di Romagna occupate dai legati pontificî, egli fu spogliato di tutti i suoi averi e onori (1).

Nulla avremmo da obiettare a questa identificazione sostenuta dal Pace, se si potesse con i documenti provare che questo Pier da Medicina, giudice generale della Marca, visse fin verso gli ultimi decenni del secolo XIII, perché è indubitato per le parole stesse di Dante che il Pier da Medicina dantesco fu di persona conosciuto dal Poeta.

Il modo con cui l'Alighieri lo presenta, non lascia alcun dubbio intorno a ciò:

Un altro, che forata avea la gola
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non aveva ma' che un'orecchia sola,
restato a riguardar per maraviglia
con gli altri, innanzi agli altri aprí la canna
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
e disse: Tu, cui colpa non condanna,
e cui io vidi su in terra latina,
se troppa simiglianza non m'inganna,
rimembriti di Pier da Medicina (2).

Ora un documento del 1271, quando è assolutamente impossibile che Dante di soli sei anni avesse conosciuto il Bolognese seminatore di scandali, ci dà notizia d'un « Petrus quondam « Ayni de Medicina, nepos quondam domini Petri de Medi- « cina », ricordato, insieme con un suo cugino Sette, e, si noti bene, entrambi, oltre che col nome del padre, sono designati in un modo non certo frequente negli atti notarili, come nipoti di Pier da Medicina. Anche in altri documenti questi due cugini sono sempre detti nipoti di Pier da Medicina (3).

---

(1) *Riv. abruzzese*, an. XV, fascc. XVIII-IX dell'agosto-settembre 1900, pp. 364 e segg.

(2) *Inferno*, XXVIII, 64-73.

(3) R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale del 1273 di Iacopino di*

Ognuno che abbia pratica di atti notarili, sa che soltanto quando si trattava di personaggi veramente illustri, il notaro ricordava il nome dell'avo, tralasciando quello del padre. Ora in uno di questi documenti è ricordato un « Petrus nepos domini Petri de Medicina », appunto senza il nome del padre (1).

Nel documento del 1271 si parla di rappresaglie concesse a Pier da Medicina sopra i cittadini di parecchie città e castelli delle Marche, dalle quali costoro furono esonerati in quell'anno. Queste rappresaglie erano state concesse, dopo la morte di lui, ai suoi discendenti.

Il Pier da Medicina senior, così illustre da aver lasciato fama di singolare autorità tra i suoi concittadini e che ebbe ragioni di odio con i Marchigiani tanto da avere avuto su di loro, probabilmente dalla Chiesa, diritto di rappresaglia, chi può essere se non Pier da Medicina, giudice generale della Marca nel 1235 e spodestato dal ministro di Federico II nel 1250?

Ecco qui nella sua integrità il documento:

Dominus Peregrinus de Garixindis vice et nomine omnium et singulorum canpsorum, merchatorum et aliarum quarumlibet personarum de infrascriptis terris Marchie Anconitane seu Guarnerij, videlicet

de civitate Firmana – Civita nova – Rachanati – Humane – Ausimi – Hesi – Hesculi – Opphide – Urbini – Phori Semphronii – Pasauri – Phani – Senagalie – Fabriani – Sancti Benedicti – Sancti Sevrini – Cinguli – Macerate – Montis Rubiani promiserunt venturos hinc ad X annos proximos ad civitatem Bononie ad hospitandum eius hospitio ex una parte et dominus Septe filius quondam domini Capitanei et Petrus quondam Ayni, nepotes quondam domini Petri de Medicina patris dictorum patrum suorum, ex altera super represaliis et bannis concessis pro comune Bononie condam dicto domino Petro eorum

---

Rolando, c. 165: Petrizzolo di Lambertino da Medicina e Prinzivalle suo figlio « vendiderunt iure proprio et Septi quondam domini Capitanei domini « Petri de Medicina et Petri quondam Aymi dicti domini Petri unam « domum ... ».

(1) Ivi, *Memoriale del 1271 di Guglielmo di Pietro Onesti*, c. 94 *t.*

avo contra homines et communia dictarum terrarum ad tale pactum et concordiam invicem devenerunt, videlicet quod dictus dominus Peregrinus promisit supradictis Septe et Petro se facturum bona fide quod quilibet tam canpsorum quam merchatorum quam alia quelibet persona de dictis terris qui veniet Bononiam ad hospitandum in eius hospicio dabit et solvet dictis Septe et Petro vel quibus comiserint decem solidos pro qualibet soma pannorum ultramontanorum, quam conducerint in civitatem vel per civitatem vel discrictum Bononie vel exstraxerint de ipsa civitate vel districtu. Item pro qualibet soma pannorum vel aliarum rerum undecunque sint quinque solidos bononinorum. Item pro qualibet testa hominis tres solidos bononinorum. Et hoc ideo quod dicti Septes et Petrus promiserunt, concesserunt et dederunt dicto domino Peregrino stipulanti vice et nomine omnium et singulorum campsorum et merchatorum et aliarum quarunlibet personarum de dictis terris venturarum ad civitatem Bononie ad hospitandum in eius hospitio hinc ad dictum terminum plenam fidanciam et liberam securitatem secure standi et veniendi in civitatem Bononie et eius comitatum et districtum cum personis et rebus merchadandiis eorum in eundo et redeundo cum aliis pactis et conditionibus ininitis (*sic*) inter eos. Ex istrumento Johannis Bonandree not. facto hodie in hospitio dicti domini Peregrini (*Seguono i testi*).

Come si vede, Pier da Medicina senior era già morto nel 1271, dunque bisogna necessariamente respingere l'asserzione del Pace che sia costui il personaggio dantesco (1), poiché non poté essere conosciuto da Dante. D'altra parte, nei Memoriali degli

---

(1) Ero venuto già a questa conclusione, quando ho veduto un articolo di Gioacchino Brognoligo, *Un nuovo testo poetico volgare del Dugento*, nella *Bibl. delle scuole italiane*, IX, in cui si combatte per altra via l'opinione del Pace. Si osserva che il Gozzadini (*Delle torri gentilizie di Bologna*, p. 374) ricorda due bolognesi che ebbero il nome di Pier da Medicina nella casa dei Biancucci, uno che fu podestà a Castelfidardo nel 1250 e col figliuolo Villano fu fatto prigioniero da un ufficiale di Federico II, e un altro Piero di Piero da Medicina che crede il dantesco. Il Casini nel suo *Comm. alla Divina Commedia* confuse le due persone e il Pace ne ripeté l'errore. Secondo il Brognoligo il primo dei due Pieri ricordati dal Gozzadini può essere una stessa persona col giudice della Marca del 1235, ma non può credere che dopo avere in quell'anno esercitato un pubblico ufficio al seguito del cardinal rettore, ne esercitasse un altro nel 1250 nella Marca al seguito d'un altro cardinale. Quindi, conclude, per questi ed altri argomenti, che il dantesco

ultimi decenni del secolo XIII, non troviamo ricordo di altri Pier da Medicina, tranne che di questo nipote del vecchio giudice della Marca, quindi nulla ci vieta di ritenere che sia proprio costui il dantesco.

Se ne ha notizia in parecchi altri documenti: in uno dello stesso anno 1271 (1), in un altro del 9 marzo 1272 (2) e in un altro ancora dell'11 marzo del medesimo anno (3). Riappare infine il suo nome anche in un documento del 1277 (4).

Dopo per vari anni non trovo piú il suo nome negli atti, e questo potrebbe confermare l'affermazione dell'autore delle *Chiose anonime* edite dal Selmi, che per le sue male arti fosse cacciato in esilio dai Bolognesi.

È certo che non in Medicina, da cui probabilmente trassero il nome, dimorarono i Biancucci, ma ebbero case e palazzo in Bologna: in piú d'un documento si dice che degli atti furono rogati « in porticu domus domini Petri de Medicina » (5).

Pare che avessero stretta parentela con le piú nobili e grandi famiglie della Romagna, se un documento del 1269 ci parla d'una « domina Adelaxia, uxor quondam domini Guidonis de Medicina « et filia quondam domini Lamberti Guidonis de Polenta » (6).

Questa parentela potrebbe diffondere qualche luce fra le tenebre che avvolgono la figura di Pier da Medicina, ci farebbe

---

fu figlio di Piero, vittima nel 1250 del maniscalco di Federico II. Come si vede, si avvicina assai a quello che noi crediamo il vero, sebbene a noi sembri che ben possa essere la stessa persona il Pier da Medicina del 1235 e quello del 1250.

(1) R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale di Amadore di Guglielmo d'Albertino*, c. 33 *t*.

(2) Ivi, *Memoriale di Spagnolo di Guido Spagnoli*, c. 126 *t*: « Dominus « Petrus domini Ani (*sic*) filij domini Petri de Medicina promisit solvere do- « mino Prinçivalli domini Petriçoli de Medicina triginta sex libras et decem « solidos bononinorum hinc ad sex menses ex causa mutui ».

(3) Ivi, c. 127: vende allo stesso Prinzivalle una casa.

(4) *Memoriale del 1227 di Luciano d'Useppo*, c. 19 *t*.

(5) Nel documento cit. del 1271 e in un altro del 1270 (*Memoriale di Martino dell'Agnella*, c. 63).

(6) *Memoriale del 1269 di Tommaso d'Alberto Fabbro*, c. 48 *t*.

credere che non del tutto fantastico fosse il racconto che Benvenuto da Imola fa intorno ai suoi maneggi nelle corti di Ravenna e di Rimini.

Sopra il nome d'un suo parente, Petrizzolo di Lambertino da Medicina, che in forma assai dubitativa il Torraca crede poter essere il dantesco (1), penso invece che non si possa ragionevolmente insistere. È vero che di lui si trova memoria anche in atti del 1290, ed è vero che dal 1265 fino a questo anno lo troviamo assai spesso nei Memoriali; ma è quasi sempre ricordato in affari di cambio e di prestiti, sicché dobbiamo ritenere che si fosse dato al commercio. Non ci pare che fosse mai salito in tale autorità e potenza da aver avuto strette e speciali relazioni con i signori della Romagna e delle Marche. Inoltre in qualche documento è designato, insieme con altri, come « mer-« chator » (2).

Credo adunque che, dimostrata insussistente l'identificazione del personaggio dantesco col Pier da Medicina, giudice della Marca, si debba per l'età in cui visse, per la sua lunga assenza da Bologna dal 1277 in poi, e per le relazioni che ebbe con i mercanti delle Marche, ritenere che proprio Piero di Aimo di Pier da Medicina sia l'odioso seminatore di discordie che un demonio ferisce di spada nella nona bolgia dell'Inferno.

Frate Alberigo Manfredi.

È rimasta avvolta nel mistero la causa che mosse Manfredi, il cugino di frate Alberigo, a dargli il grande schiaffo, di cui l'onta e il dolore mossero il frate gaudente alla feroce strage del 2 maggio 1285.

Un documento da noi rinvenuto nei Memoriali bolognesi ci mette sulle tracce del vero motivo di tanta contesa.

---

(1) *Commento* cit., p. 232.
(2) *Memoriale del 1279 di Leonardo di Guerzino,* c. 5.

I commentatori antichi, al solito, dicono assai poco, ma quel poco è sufficiente, con la scorta dei documenti, a guidarci nella difficile ricerca.

Iacopo della Lana, che, come bolognese, poté essere bene informato sui fatti di Faenza, non lontana da Bologna, la cui vita fu in quel tempo strettamente legata a quella, dice che lo schiaffo fu dato da Manfredi a frate Alberico per ragioni d'interesse. Benvenuto da Imola asserisce invece: « Accidit autem quod in « MCCLXXXVI (1) Manfredus iuvenis animosus, cupiditate re- « gnandi, struxit insidias fratri Alberico: et cum devenissent ad « graves contentiones verborum, Manfredus, ductus impetu irae, « dedit fratri alapam magnam » (2).

Ora, prima d'addentrarci nella questione, vediamo un poco quale fosse il grado di parentela fra i due, perché si scorga meglio quali potessero essere queste « ragioni d'interesse ».

Francesco, frate Alberico e Manfredi erano figli rispettivamente dei fratelli Alberghetto, Ugolino ed Enrico, nati alla loro volta da un Alberico, dei quali il primo morì nel 1275, e l'ultimo fu ucciso nel 1257 (3).

Premesso ciò, vediamo ora il documento:

Dominus Manfredus quondam domini Henrici de Manfredis de Faventia per se suosque filios et heredes fecit confessionem ad instanciam et interrogationem domini fratris Alberiçi, filii quondam domini Ugolini Buçole de Manfredis ordinis milicie Beate Marie Virginis de Faventia, tutoris Francisci, filii quondam domini Albergipti quondam domini Albergipti de Manfredis de Faventia, se habere in eius custodia et guardia et penes se castrum Gipsi et burgum ipsius, quod est situm in diocesi Faventie in plebatu plebis Octavi,

---

(1) Poiché la celebre strage avvenne nel 1285, bisogna ritenere che qui ci sia un errore di data. Deve forse leggersi: « MCCLXXXII » ?

(2) *Op. cit.*, III, p. 539.

(3) A. Messeri, *Bernardino Azzurrini Chronica breviora,* I, nella ristampa dei *RIS.* del Muratori, fasc. 3° del t. XXVIII, P. III, p. 124. Vedi anche l'*Albero genealogico de' Manfredi* compilato dal Messeri in fondo al vol. A. Messeri ed A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte,* Faenza, E. Dal Pozzo, 1909.

quod est comune pro indiviso tam ipsius Francisci quam ipsius domini Manfredi, confines cuius sunt hii: ab uno latere curia Rontane, ab alio curia plebis Octavi, quod quidem castrum, ut dictum est, penes se habere confessus est cum domibus et hedificiis et apparatibus ad defensionem ipsius, scilicet unam balistram a turlo et unam a leva et duas asta(s), que sunt ipsius Francisci et ideo promisit dicto Turdo (*sic*) reddere et restituere eidem aut cui mandaverit dictum castrum et burgum cum omnibus apparatibus supradictis, in eo statu ut nunc est, vel meliori, si petierit, et insuper domini Riçardus de Primadiciis et dominus Bonifacius domini Lambertini de Samaritanis, Guillielmus quondam domini Ugutionis de Samaritanis, dominus Jacobus de Cambraxe, Bonagratia Gerardi de Monte Nerio de Bononia, Thomaxinus de Ansaltis, Guido quondam Robacastelli, Bastianus fratris Guarnerii et Guiducius Barufaldi et Suxaltinus de Calcagnolis de Faventia pro ipso fuerunt fideiussores dicti Manfredi. Ex istrumento Alberti quondam Nigri notarii facto hodie in domo Francisci de Cervis, presentibus domino Bencevene Megliorati not. de Faventia, domino Benincasa Amatoli not. de Faventia et eius filio, domino Nicholao fratris Guidonis Episcopi et Ferarino serviente dicti Francisci et sic dicti contrahentes scribere fecerunt. — Die Sabbati x intrante aprili (1).

Da questo documento si ricava che, morto a Francesco il padre Alberghetto nel 1274, il cugino suo frate Alberigo ne assunse la tutela e impose all'altro cugino Manfredi di riconoscere con atto notarile che teneva « in eius custodia et guardia et penes se « castrum Gipsi et burgum ipsius in comune et pro indiviso » col suo pupillo Francesco.

Ora Benvenuto da Imola ci fa sapere che, poco dopo la morte del padre di Francesco, Manfredi « struxit insidias » a frate Alberigo, e, in un fiero alterco, preso dall'ira gli lasciò andare uno schiaffo. È certo dunque che allora frate Alberigo aveva già la tutela di Francesco: astuto e avido com'era, probabilmente fingendo di tutelare soltanto gl'interessi del cugino minorenne, cercò d'ostacolare, a suo profitto, la potenza e la ricchezza crescente del cugino Manfredi.

---

(1) *Memoriale del 1277 di Biagio di Martino de' Martinolli*, c. 67.

Quali altri potrebbero essere stati « gl'interessi » che fecero scoppiare la lite fra i due e di cui parla l'antico commentatore, se non questi?

È vero che Benvenuto da Imola dice solo che Manfredi avrebbe schiaffeggiato il cugino « cupiditate regnandi » (1), il che farebbe pensare veramente a qualchecosa di diverso; ma, se ben si riflette, i due motivi si riducono in sostanza ad uno solo. Questa cupidigia di regnare può intendersi che fosse l'avidità d'impadronirsi de' beni e dei castelli che erano stati lasciati da Alberghetto al figlio Francesco, come appunto fa supporre il surriferito documento.

In conclusione, quel che dice Benvenuto non infirma, ma conferma la nostra ipotesi.

Ma v'è qualche altro argomento non meno valido che fa sì che l'ipotesi si cangi in certezza quasi assoluta. Un antico e autorevolissimo cronista faentino, il Cantinelli, che ci racconta con ricchezza di particolari la terribile strage del 2 maggio 1285, dice: « Dicto anno, die Mercurii secundo intrante madio, occisus « fuit gladio Manfredus de Manfredis et Albergittus eius filius « cum eo similiter; et ipsos occiderunt Franciscus filius condam « Albergitti de Manfredis et Ugolinus filius fratris Alberici de « Manfredis in presentia dicti fratris Alberici in castro Seçate « subtus Faventiam, in prandio quod ibidem faciebant in domo « et castro dicti Francisci... et ad eos occidendos fuit Surrucius « de Petrella et alii VI cum eis, qui omnes, occasione dictorum « homicidiorum, exbanniti fuerunt » (2).

Se l'uccisione avvenne in una villa di Francesco, forse da poco tempo uscito dalla tutela di frate Alberigo, ed è proprio Francesco uno degli assassini in presenza del terribile frate,

---

(1) Anche il Mittarelli (*Chronicon ex accessionibus B. Azzurrini*, p. 323) dice che l'odio nacque « propter alapam datam a domino Alberghetto dicto « fratri Alberico, cupiditate dominii ». Come si vede, secondo il Mittarelli lo schiaffo sarebbe stato dato da Alberghetto, ma è da credersi a Benvenuto.

(2) Cantinelli, *Chronicon*, ed. Torraca, p. 54.

perché non pensare che la difesa dei proprii interessi lesi o minacciati da Manfredi avesse armata la mano omicida di Francesco, istigato dalle parole riboccanti d'odio di frate Alberigo? Così la lite incominciata già nel 1277 ebbe il suo triste epilogo il 2 maggio 1285.

Altri possessi aveva Francesco ad Argenta, a Ferrara e a Pozzo Maggiore, e chi sa forse che anche per questi non si siano accese fra i cugini gravi discordie. Infatti un documento del 1278 ci fa vedere frate Alberigo inteso a curare gli interessi del pupillo e in lotta con altri Faentini appunto per i beni lasciati da Alberghetto al figlio suo. Il documento non meno interessante dell'altro ci pare qui utile riferire:

Dominus frater Albericus de Manfredis de Faventia ordinis militie beate Marie Virginis, tutor Francisci, filii quondam domini Albergipti de Manfredis, cum auctoritate domini Jacobi quondam Octo domini Jacobi Herbonati iudicis potestatis Bononie fecit, constituit Guidonem quondam Episcopi de Faventia suum actorem in causis quas predictus pupillus habet cum heredibus Martinelli de Verola de Faventia et generaliter cum quibus et omnibus personis de Potio Maiori et plebatu ipsius et de Argenta et eius curia et de Feraria et eius districtu ed ad fructus et possessiones eius pupilli dictorum locorum procurandos. Ex istrumento domini Beninchase Amatoli de Faventia not. facto hodie in porticu superiori palatii novi. — Die quartodecimo exeunte madio (1).

Fra il padre di Francesco e frate Alberigo era stata comunanza d'interessi pare fino dal 1271, come ci fa comprendere un altro documento del settembre di quell'anno, in cui frate Alberigo « suo nomine et nomine domini Albergipti quondam domini « Albergipti de Manfredis » da una parte, e dall'altra due nobili bolognesi, Spagnolo di Bencivenni d'Abbate e Bernardo delle Valli a nome di Rolando de' Grilli, fanno un compromesso fra loro, rimettendo in Castellano di Fabbro de' Lambertazzi la soluzione di tutte le loro liti per i possessi « in curia Fabriaghi »

(1) *Memoriale del 1278 di Jacopino di Pace,* c. 141 *t.*

presso le terre dei conti di Conio. Frate Alberigo promette di far sí che Alberghetto accetti il lodo che in tale vertenza avrebbe dato Castellano (1).

Frate Alberigo adunque, stretto in comunanza d'interessi con Alberghetto fino dal 1271, alla morte di questo avvenuta nel 1275, assume la tutela di Francesco, figlio del defunto, ne difende i diritti contro la cupidigia del cugino Manfredi con tanto calore da essere atrocemente offeso e schiaffeggiato. Tace il frate per lungo tempo, e cova nel chiuso cuore il rancore, finché il concepito odio scoppia in tremenda vendetta il 2 maggio 1285 nella casa e per mano del pupillo di cui con tanto zelo aveva difeso gl'interessi.

---

(1) « Dominus frater Albericus de Manfredis de Faventia ordinis militie Beate Marie suo nomine et nomine domini Albergipti quondam domini Albergipti de Manfredis ex una parte, dominus Spagnolus quondam Bencevenis Abbatis, doctoris legum, emancipatus ex istrumento Thomaxini Armanini not., dominus Bernardus de Vallibus not. eorum nomine et vice et nomine domini Rolandi de Grillis ex alia de litibus omnibus que vertuntur inter eos spetialiter occasione possessionum et poderis positorum seu positi in curia Fabriaghi iuxta dominos comites de Cunio et possessores confinicios vel si quis alius fuit confinis compromiserunt in dominum Castellanum quondam domini Fabri de Lambertaciis presentem tanquam in arbitratorem et eorum amicum. Et dictus frater Albericus promisit se facturum quod dictus dominus Albergiptus attendet dictum compromissum et laudum unum vel plura dicti domini Castellani et dictus dominus Spagnolus et dominus Bernardus promiserunt se facturos quod dictus dominus Rolandus de Grillis attendet dictum compromissum et laudum unum vel plura dicti domini Castellani. Ex istrumento scripto manu domini Bonaventure de Primarola not. hodie facto in domo dicti domini Castellani, presentibus domino Ugolino de Medicina iud., domino Benencasa Amatoli not. de Faventia, domino Prendiparte de Atticomitibus, domino Saleso domini Bonanni Calçolarii de Castello, domino Boniohanne Gerardi Ungarelli, fratre Amidilixio de Bagnacavallo dicti ordinis militie et domino Johannino de Oçano not. testibus et sic scribere fecerunt dicte partes una cum dicto domino Castellano. Die quartodecimo exeunte septembri » (*Memoriale di Giovanni di Bernardino da Ozzano,* c. 173 *t.*).

Oderisi da Gubbio.

È noto che il miniatore famoso:

L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
che alluminare chiamata è in Parisi (1),

durò a lungo a esercitare l'arte sua in Bologna, fino al 1295, quando si recò a Roma.

Dai Memoriali bolognesi si era saputo che Oderisi di Guido da Gubbio era intento a far rider le carte di mirabili miniature fino dal 1268; era stato sorpreso dalla pazienza degli eruditi ad alluminare nel 1271 un ricco volume di chiesa per Azzone de' Lambertazzi.

Un altro documento dell'agosto 1269 ce lo fa vedere in relazione con uno straniero che aveva bisogno d'avere, probabilmente per uso di scuola nello Studio bolognese, un Digesto nuovo. Oderisi, insieme con un altro, si fa garante che il codice sarà trascritto per la somma convenuta (2).

È poca cosa; ma in tanta scarsità di notizie intorno al miniatore famoso anche questa notiziola non sarà del tutto inutile.

Griffolino d'Arezzo.

Tra i falsari della decima bolgia, tormentati da fastidiosissimi vermi e coperti di scabbia, è Griffolino d'Arezzo:

---

(1) *Purgatorio*, XI, 80-81.

(2) « Magister Oderisius filius Guidonis « Paulus, filius Jacobini Advocati promiserunt se facturos et curaturos quod Dominicus Michaelis scribet et glosabit digestum novum « de aparatu domini Accursii domino Henrico canonico Sancti Tome argento- « nensi pro pretio XXIJ solidorum bononinorum pro quolibet quaterno. Ex « istrumento manu Jacobi Tebaldi not. eri facto in domo Manscotorum, pre- « sentibus magistro Agliano scriptore, domino Tedericho Luseste, domino Ro- « dulfo de Suffeni testibus, et sic scribi fecerunt contrahentes. Die Veneris « XVJ agusti » (*Memoriale del 1269*, vol. 7, 2° not., c. 15).

Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle
l'un dell'altro giaceva, e qual carpone
si trasmutava per lo triste calle (1).

Vi sono due alchimisti, Griffolino d'Arezzo, che il vescovo di Siena fece ardere, perché non volle insegnare a volare a un certo Albèro senese, che, secondo i commentatori, pare fosse figlio a quel vescovo, e secondo noi invece, doveva essere soltanto caro a quel prelato (2), e il fiorentino Capocchio, che, gonfio per enorme idropisia, giace appoggiato con le spalle all'Aretino. Presso a loro si lamenta dolorosamente maestro Adamo, che sul rogo scontò la colpa d'aver falsato il fiorino di Firenze.

Ma chi era Griffolino?

Dai commentatori poco o nulla c'è dato ricavare. Fino ad ora si sapeva che era ascritto alla Società dei Toschi in Bologna nel 1259, ma si era invano disputato intorno al tempo in cui sarebbe avvenuto il supplizio dell'infelice alchimista.

Si era detto che il fatto dovette essere avvenuto ai tempi di Bonfiglio, il quale fu vescovo di Siena dal 1216 al 1252, perché quel vescovo fu un fiero persecutore di eresie, e i commentatori antichi dicono che fece ardere l'alchimista d'Arezzo come paterino (3). Ma a questa asserzione degli eruditi senesi si oppone il fatto che Griffolino nel 1259 era ascritto alla Matricola dei Toschi in Bologna.

Un documento del giugno 1272 ci prova che Griffolino non era allora più tra i vivi, perché apparisce come testimone

---

(1) *Inferno,* XXIX, 67-69.

(2) È per me evidente che i commentatori antichi hanno interpretato cervelloticamente le parole di Dante: « ...mi fece | Ardere a tal che l'avea per figliuolo » (vv. 116-117), asserendo che Albèro era proprio figlio del vescovo; Dante ha solo voluto dire essere stato Albèro siffattamente caro al vescovo che lo teneva in conto di figliuolo.

(3) Bartolomeo Acquarone, *Dante in Siena,* Siena, 1865, p. 59.

in un atto il figlio suo « Bernardinus quondam Griffolini de « Ariço » (1).

La sua morte dunque deve essere avvenuta certamente fra il 1259 e il 1272.

Guido Bonatti.

Del famoso dottore e astrologo forlivese, vissuto successivamente alle corti di Federico II, d'Ezzelino da Romano, nella famiglia di Guido Novello, quando nel 1260 venne a Firenze, e al servizio del conte Guido da Montefeltro, abbiamo qualche sicura notizia, e le cronache del tempo ne parlano assai.

Egli dimorò a lungo in Bologna, come affermò il Sarti (2), e forse vi fu nel 1278, se è lui quel « magister Guidone quondam « Bonati » che nei Memoriali appare testimone ad un atto del 15 agosto di quell'anno, e che potrebbe essere stato così indicato come maestro d'astrologia (3).

Ma v'è di meglio.

Un documento che abbiamo rintracciato nei Memoriali bolognesi, ci assicura che era ancora vivo nel 1296 fra i più noti e potenti cittadini forlivesi. Giova a comprendere quale autorità godesse egli in Forlì, l'osservare come sia ricordato tra i signori di quella città, e a tal fine pubblico qui intero il documento:

Orius, adultus filius quondam domini Boniohannini Ysnardi Piçolpili de capella Sancte Marie Porte Ravennatis cum auctoritate et consensu domini Alberti quondam domini Bonaçunte sui curatoris ibidem presentis ad infrascripta specialiter constituti in presentia domini Pagani de Pairo iudicis et assessoris domini Jacobi de Summa Riva presentis potestatis Bononie, et

---

(1) *Memoriale di Guido di Spagnolo,* c. 206 *t* « die martis vij intrante Junio ».

(2) *De Claris Archygimnasii Bononiensis professoribus,* vol. I, p. 492. Vedi anche nella *Vita ed opere di G. B.* di B. Boncompagni, Roma, 1851, p. 23.

(3) *Memoriale del 1278 di Rolando di Bernardino di Merzario,* c. 24 *t.*

curatorio iure more curatoris et pro dicto curatore Thomax quondam Ysnardi exstitit fideiussor et dictus iudex auctoritatus fuit dicens: Exto curator. Et Gerardettus et Petrus fratres et filii quondam dicti domini Boniohannini ex causa venditionis ante solutionem sibi factam dederunt et cesserunt domino Albergipto quondam domini Ranbaldini de Peppolis omnia iura et actiones reales et personales, utiles et directas et accessiones alias et que et quas habuit vel habere potuerat et ad eum spectabant ex hereditaria successione hereditatis dicti domini Boniohannini eorum patris ex cessione eidem Gerardetto stipulanti et recipienti pro dicto Petro et Orio eius fratre facta ab Abraam fratre et herede filii quondam dicti domini Boniohannini, ut dixerunt costare publico istrumento ipsius cessionis ex causa donationis scripto manu Coradini quondam Bonaventure de Armis notario contra dominum Nicholaum Guidonis Tonsi, iudicem atque vicarium domini Nicholay Baçalerii, potestatis Forlivii, dominum Laçarinum, iudicem et militem atque vicarium domini Bonifaçii de Lambertatiis capitanei Forlivij, dominum Andream Alexij civem Forlivii, massarium dicti comunis, Gerardinum Paganelli, Rogerium Calabroni, procuratorem dicti comunis, Iohannem Manthuanum, syndicum dicti comunis, dominum Jacobum Capucium, dominum Jacobum Vinciguerre, DOMINUM GUIDONEM BONATTI, dominum Jacobum Ymoli, dominum Guardi Moretonum, dominum Aliottum domine Bernarde, dominum Galvanum de Calanchis, dominum Bertholinum Raynerii Tuschi, dominum Zannem Calegarium, dominum Gerardinum Scallati, dominum Aldovrandinum Bonacursii, dominum Saglimbenem Dadoli, dominum Jacobum Segaferri, dominum Ubertellum Ravignani, dominum Bernardum Morum, dominum Leonardum Velecli et dominum Jacobum Rubeum, nec non etiam contra omnes et singulas personas civitatis Forlivij et quamlibet earum in solutionis nomine et occasione centum librarum bononinorum pro parte unius debiti mille sexcentarum triginta quinque librarum bononinorum, ad quas dictum comune et predicti ... *(omissis)* parte Abrami quondam domini Boniohannini predicti stipulantis nomine et vice Manfredotti et Franceschi suorum sociorum in solutione ex causa mutui dare et solvere tenebantur, ut dixerunt contineri publico istrumento ipsius debiti scripto manu Petriçoli de Tettalasinis notarii pretio ipsius cessionis centum librarum bononinorum et dictus Orius adultus iure et more minorum et dictus iudex predictis omnibus auctoritatus fuit ex istrumento cure et presentis cessionis scripto manu Petri de Tettalasinis notarii hodie facto in palatio veteri comunis Bononie, presentibus Açolino quondam domini Iacobi de Tettalasinis propinquo dicti adulti et contrahentium cognitore, ut asseruit Bonifatius quondam domini Bonaçunte de Savignano not., Inghelerio Petri Inghelerij

not., Boninsegna Gualenghi de Massa et Pace Pegolotti testibus. — Die trigesimo primo Ianuarij (1).

Era dunque Guido Bonatti ancora stimato e potente cittadino a Forlì, quando era già tramontata da molto tempo la breve signoria di Guido da Montefeltro in quella città, e il suo protettore stava per calar le vele e raccoglier le sarte, e ritrarsi nell'ordine dei Minori.

Assai lungamente visse il celebre astrologo forlivese, se, nato qualche decennio prima del 1233 (2), era ancora tra i vivi nel 1296 (3).

Lotto degli Agli.

È oltremodo difficile poter determinare chi veramente sia quel Fiorentino innominato che Dante pone tra i suicidi sulla fine del canto XIII dell'*Inferno*.

Molti degli antichi commentatori, e fra gli altri anche i più autorevoli come il Bambaglioli, Jacopo della Lana e l'Anonimo Fiorentino, dicono che fu il giurista Lotto degli Agli; disperato per il dolore d'un'ingiusta sentenza da lui data, si sarebbe ucciso.

Altri, anch'essi invero assai autorevoli, come Benvenuto da Imola e l'Ottimo, dicono invece che il suicida fu Rocco dei Mozzi. Francesco da Buti rispecchia ancora di più l'incertezza degli antichi, mostrandosi titubante nella scelta fra Lotto degli Agli e Rocco dei Mozzi.

E anche noi non possiamo in alcun modo sciogliere il difficile enigma; ma frattanto ci sia lecito dare qualche utile notizia intorno all'uno dei due, Lotto degli Agli.

I documenti dell'Archivio di Stato di Bologna ci fanno sapere

---

(1) *Memoriale del 1296,* penultimo not., c. 24.

(2) Torraca, *Nuove rassegne,* Livorno, Vigo, 1895, p. 340.

(3) Si crede che vivesse fino al termine del secolo. Vedi Boncompagni, *Op. cit.*, pp. 51 e sgg.

che intorno al 1271 alcuni degli Agli erano in Bologna, forse a mercanteggiare (1). Nel gennaio di quell'anno Mari d'Ugolotto degli Agli per sé e i suoi fratelli esonera Lotto di Bozzolo degli Agli da ogni onere che avesse verso di lui (2); ma questo documento non può accertare che Lotto fosse allora in Bologna.

Un altro documento del maggio dello stesso anno ci assicura che Lotto in quel mese era certamente in Bologna, perché fa in quella città un prestito di cento lire a un maestro Andrea di Todino da Todi. Forse era in compagnia di Mari e di Bozzolo, padre suo. Ecco il documento:

Dominus Lottus filius domini Boçoli de Aglis promisit dare domino magistro Andree Tudini de Tuderto centum libras bononinorum ex causa mutui ad unum mensem. Ex istrumento Michaelis Vinciguerre not. hodie facto in ecclesia Sancti Ambrosii de Vinçola, domino Jacobino canonico Montisvellij, domino Alberto canonico dicte plebis, Abrahamo physico de Castellis de Regio, et Jacomuto Varnerij testibus et sic scribere fecerunt contrahentes. — Die Martis tertiodecimo exeunte maio (3).

Era in Bologna fino dal gennaio di quell'anno, perché in quel mese si trova a far testimonianza: « domino Locto domini Bo-« çoli de Aglis doctore legum » (4). Insegnò forse per qualche tempo nello Studio bolognese? Il titolo di « doctor legum » lo farebbe credere.

---

(1) *Memoriale del 1271 di Amadore di Guglielmo d'Albertino,* cc. 1 *t* e 86.

(2) « Dominus Mari domini Ugolotti de Aglis de Florentia liberavit et « absolvit pro se et fratribus suis dominum Lottum domini Boçoli de Aglis « legum doctorem ab omni iure ... *(omissis)* quod ei petere possit hinc retro ex « quacunque causa. Ex istrumento Mathei Cambij not. facto eri in statione « dicti Mari. Die Sabbati, octavo exeunte Januario » (*Memoriale* cit., c. 12).

(3) *Memoriale* cit., c. 59.

(4) *Memoriale di Alberto di Corradino,* c. 16 *t.* È in Bologna in quel tempo anche il padre suo, Bozzolo, che è procuratore per un Iacopo Cresta di Firenze nel giugno (*ivi,* c. 86).

Il primo rifugio dei figli di Farinata degli Uberti.

È noto che gli Uberti furono banditi da Firenze definitivamente nel 1268. Allora Farinata non era più tra i vivi; ma i Fiorentini non erano placati contro l'oltracotante schiatta degli Uberti, si accanirono contro i discendenti di Farinata, perseguendoli di luogo in luogo.

Tutto assorto nei fieri ricordi delle lotte faziose, e non curante del fuoco infernale, Farinata nell'Inferno domanda a Dante:

> E, se tu mai nel dolce mondo regge,
> dimmi, perchè quel popolo è sí empio,
> incontro a' miei, in ciascuna sua legge?

In ciascuna sua legge, infatti, Firenze ribandiva gli Uberti con ostinata insistenza.

Uno dei primi rifugi e dei primi ostelli dei poveri figli di Farinata fu probabilmente Bologna. Colà Maghinardo, Azzolino, Neri, Conte e Federico il 5 ottobre del 1269 si fanno prestare dei denari forse per sopperire alle urgenti necessità che imponeva l'esilio, ed altri prestiti fanno con vari cambiatori. Riporto qui per intero il primo documento, assicurando che gli altri che seguono sul medesimo argomento sono dello stesso tenore:

Maginardus, filius quondam domini Farinatte de Ubertis, procurator domini Azolini, Nerij, Comitis et Frederici, eius fratrum et filiorum quondam domini Farinate suo proprio nomine et procuratorio nomine predictorum, fuit confessus habuisse a Baldo domini Jacobi solvente vice et nomine domini Bonfigloli Specialis et Gualdatij Capreti et aliorum sociorum suorum septingentas tres libras et XIJ solidos pisanorum in florinis ad duodecim. Ex istrumento confessionis manu Thomaxini Petriçoli Armannini not. facto heri in domo domini Iohannis de Vercellis, presentibus Benvenuto Lamberti, Adacto Maynetti, Alexandrino Guiçardini, Zane Clarissi, Combiço Rolandini et Lipo Auguti testibus. — Die Sabati, quinto intrante octubri (1).

---

(1) *Memoriale del 1269 di Tommaso d'Alberto Fabbro*, c. 53 *t*.

Venetico e la Ghisolabella Caccianimici.

Ricinti d'eterna infamia sono la figura e il nome di Venetico Caccianimici, condannato da Dante ad essere frustato vergognosamente dai demonî tra i ruffiani della prima bolgia di Malebolge per aver condotto la sorella, la Ghisolabella, « a far la « voglia del marchese » d'Este (1). Eppure anche le non molte notizie certe che abbiamo intorno alla sua vita ce lo mostrano nobile e reputato signore, potente per aderenze ed uffici in patria e fuori. Cupidigia di denaro e più ancora, io credo, desiderio di farsi grande col favore del marchese d'Este lo spinsero alla turpe azione (2).

A fine di comprendere quale sia stata veramente la figura storica di Venetico e per tratteggiarne l'animo, per quanto la lontananza del tempo in cui visse ce lo consente, ne faremo in compendio la vita sui dati sicuri fino ad ora noti e su quelli inediti che ci offrono i documenti d'archivio (3). Solo in tal modo, e non sulla scorta dei commentatori che con molta confusione parlano del turpe fatto, potremo conoscere le vere ragioni che spinsero un personaggio così cospicuo a offrire materia alla « sconcia novella ».

La ricerca sistematica e paziente, che abbiamo fatta nei Memoriali bolognesi, ha dato così sodisfacenti resultati, che, e lo diciamo con vero compiacimento, noi potremo vedere, a grado

---

(1) *Inferno*, XVIII, 49 e sgg.

(2) In tal modo noi verremo a dimostrare che s'era apposto al vero Isidoro del Lungo (*Dante nei tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888) quando appunto espresse una simile opinione.

(3) Alcuni di questi documenti furono veduti da Ottavio Mazzoni-Toselli, *Voci e passi di Dante chiariti ed illustrati con documenti a lui contemporanei*, Bologna, 1871, pp. 120 e sgg. e *Racconti di storia patria estratti dall'archivio antico di Bologna*, t. III, Bologna, 1870, pp. 273 e sgg. Noi compiremo le ricerche del Mazzoni-Toselli.

a grado, su dalle nebbie del lontano duecento di fra il rozzo latino dei notari, dalle carte annerite dai secoli levarsi, quasi per respirare ancora le aure vitali, la figura del gentiluomo bolognese.

Figlio di Alberto di Caccianimico d'Alberto d'Orso de' Caccianimici grandi (1) e guelfi di Bologna e di una Pellegrina (2), doveva avere già almeno trentasei anni, quando nel 1264 fu podestà ad Imola, perché tanti appunto se ne richiedevano per essere podestà. È perciò assai verosimile che fosse nato intorno al 1228. Nel 1267, con i frati gaudenti Loderingo e Catalano e con altri amanti della pace, fece da paciaro fra le parti che laceravano la città; ma, pochi mesi dopo, concorse, con un suo fratello Caccianimico, all'uccisione d'un loro cugino, Guido di Gruamonte, soprannominato Paltena (3). Fino dai più giovani anni Venetico si rivela pronto all'ira e alle vendette, « uom di sangue e di « corrucci ».

I documenti tacciono intorno alle discordie, forse alle vendette che dovettero seguire quell'uccisione. L'atto di pace che soltanto nel marzo del 1269 fu fatto fra Imelda, moglie di Gruamonte e tutrice di Gruamonte, figlio ed erede dell'ucciso Paltena, da una parte e i Caccianimici grandi dall'altra per intromissione di Venetico, che nell'atto rappresentò il fratello Caccianimico, fu l'epilogo di quelle discordie (4).

---

(1) I Caccianimici si dividevano in grandi (guelfi) e piccoli (ghibellini).

(2) *Memoriale del 1270,* vol. 11°, 1° not., c. 29.

(3) Pietro Cantinelli nel *Chronicon* (ed. Torraca, p. 10) narra l'uccisione di Guido Paltena, nipote di Alberto Caccianimici, fatta per istigazione dello zio. Alberto fu condannato a pagare 2000 lire di bolognini a Caccianimico bandito. Cfr. Savioli, *Annali di Bologna,* p. 411.

(4) « Domina Ymelda, uxor quondam domini Gruamontis de' Caçanimicis « et tutrix Gruamontis, eius nepotis filii et heredis quondam domini Guidonis « Palthene sui et dicti domini Gruamontis filii, ut patet ex istrumento dicte « tutele manu Bartholomei Guidonis sartoris scripto ob reverentiam Domini « nostri Jesus Christi tutorio nomine pro dicto pupillo, fecit finem, remissionem « et pacem inviolabilem horis (*sic*) osculo, interveniente domino Venetico, filio « domini Alberti Caçanimici recipienti nomine et vice Caçanimici, filii domini

Certo non mosse Venetico a tale atto soltanto desiderio di pace, ma piuttosto la necessità di liberare il fratello dall'esilio in cui lo aveva cacciato il comune di Bologna.

Già in quell'anno era sposo ad una gentildonna di famiglia guelfa, Aichina, figlia di Guidottino de' Prendiparte, che gli morì poco prima del decembre. Il documento ci dice anche che i Prendiparte ebbero dissapori con i Caccianimici per riavere la dote di lei, e Alberto, a fine di sostenere le sue ragioni e quelle del figlio in una causa giudiziaria con i Prendiparte, si elesse due procuratori, perché probabilmente egli e Venetico in quel tempo non erano in Bologna (1).

« Alberti et fratris ipsius domini Venetici et pro eodem, de insultu, vulnere, « seu vulneribus facto seu factis pro dicto Caçanimico in persona quondam « dicti domini Guidonis Palthene et morte ex dicto vulnere seu vulneribus « insecuta, de quibus et qua positus fuit dictus Caçanimicus in banno seu « bannis comunis Bononie pro maleficio et homicidio, volens et confessans « quod predictus Caçanimicus eximatur et cancelletur de dicto banno vel « bannis secundum penam. Ex istrumento Vinciguerre Rovixij not. facto die XI « exeunte martio in domo Gruamontis filii et heredis dicti domini Guidonis « Palthene, presentibus domino fratre Bartholomeo de Baxacomatre, fratre «Amadore de Goçadinis, domino Rodulfo quondam domini Graidani, domino « Baxacomatre de Baxacomatribus, domino Petro quondam domini Henrici « domini Frulani, domino Henrigucio de Galluciis, domino Albiço de Ubertis, « domino Guidottino quondam domini Comitis de Prendipartibus, domino « Ugolino, domino Tebaldino, domino Thomaxio, fratribus de Tebaldis, do- « mino Petro quondam domini Rambertini Scappe et Alberto Rovisii testibus. « — Die Veneris X exeunte Martio » (*Memoriale del 1269,* vol. 10°, 3° not., c. 60 *t*).

(1) « Dominus Albertus de Caçanimicis fecit, constituit et ordinavit do- « minos Pasqualinum Tomaxini Riçoli et Albertum Rovixii not. presentes « suos procuratores et nuntios speciales specialiter in causa quam habet vel « habiturus est cum domino Guidoctino de Prendipartibus ocaxione dotium « vel hereditatis seu bonorum quondam domine Aichine, filie dicti domini « Guidoctini et uxoris domini Venetici et generaliter cum quacunque alia per- « sona et [ad] omnia eius negotia tratanda et gerenda et dixit omnia vera esse « que in strumento procuratorio continentur. Ex istrumento Nicolai domini « Boniohannis de Lastignano not. eri facto in domo dicti domini Alberti ... « — Die Martij VIIJ exeunte decembri » (*Memoriale del 1269,* vol. 9°, 1° not., c. 10).

Pare che la vertenza fra le due nobili famiglie cessasse soltanto verso il principio del 1270, quando Venetico rinunziò a tutti i diritti sopra un bosco nel vescovato di Reggio che godeva « pro indiviso » con Jacopino e Guidottino de' Prendiparte (1).

È in Bologna probabilmente per tutto il resto dell'anno (2), e così per tutto l'anno seguente (3), ed è presente ad un atto col quale una sua nipote, Pellegrina, figlia di Caccianimico, andava sposa ad Azzuccio, figlio dell'arciprete di Fanano, Rogerio (4).

Vi rimane anche nel 1272 (5), quando con altre ventuna delle più grandi famiglie bolognesi, Ghisilieri, Beccadelli, Prendiparte, Galluzzi ed altre, partecipa ad un prestito di 616 bolognini con gli Zovenzoni (6).

Nel primo semestre del 1273 è podestà a Modena, come si vede da un atto dell'11 agosto 1272, con cui promette a Giacomino di Arardino 50 lire di bolognini « hinc ad menses quatuor », perché doveva seguirlo come assessore in quella podesteria « hinc « ad sex menses » (7).

È nuovamente in Bologna nel 1274 (8), e nel marzo di quest'anno

---

(1) *Memoriale d'Jacopo d'Ugolino da Medicina,* c. 5.

(2) *Memoriale del 1270,* vol. 12°, 2° not., c. 85 *t.*

(3) *Memoriale del 1271,* vol. 15°, 1° not., c. 73 *t.*

(4) *Memoriale di Amadore di Guglielmo d'Albertino,* c. 4 *t.* Questo documento fu pubblicato da E. Grilli e Fr. Giorgi, *Contratto nuziale di Pellegrina di Caccianemico Caccianemici,* Bologna, Reale tip., 1904, per nozze Bagnoli-Musi.

(5) *Memoriale d'Ubertino di Domenico di Cento,* c. 94 e *Memoriale di Giuliano d'Azolino di Vitale,* c. 84.

(6) *Memoriale di Guido di Spagnolo,* c. 194.

(7) « Dominus Veneticus domini Alberti de Chaçanimicis promisit solvere « domino Jacobino Arardini quinquaginta lib. bon. hinc ad menses quatuor « pro assessoria quam ei prestare debet in campo civitatis Mutine hinc ad « sex menses. Ex istrumento Gregorij Andree not. hodie facto sub porticu « domus filiorum et heredum quondam domini Guillielmi Françonis, presen- « tibus Mino Fralano de Sala et Corbolano quondam domini Guidotti. Die « Jovis undecimo intrante augusto » (*Memoriale di Giacomo d'Ugolino di Guizzardino,* c. 151).

(8) *Memoriale di Giacomo di Salvi,* v. per tutto il marzo e a c. 178: così pure nel *Memoriale d'Azzolino di Cambio de' Vetri,* c. 9 *t.*

vende alcune case a Giovanni di Lambertino de' Zovenzoni. Da questo atto di vendita veniamo a conoscere che già aveva contratto nuove nozze con una Maddalena, che sappiamo essere stata dei Rangoni (1).

Presso a poco in questo tempo capitanò a Bologna la parte guelfa dei Geremei contro i Ghibellini guidati dai Lambertazzi e nelle fierissime mischie del maggio e giugno 1274 cacciò a forza la parte avversa fuori della città.

L'anno seguente fu podestà a Milano nel secondo semestre, donde ritornava a Bologna fra il 13 e il 21 gennaio del 1276 (2). Poco dopo, nel febbraio, è novamente assente dalla patria (3).

---

(1) « Dominus Albertus quondam domini Chaça-
« nimici Alberti Ursi
« Dominus Veneticus
« Dominus Caçanimicus
eius filii emancipati ab eo
et cum eius consensu
vendiderunt et tradiderunt domino Iohanni domini Lambertini de Çovençonibus ementi pro se et vice et nomine
« Çovençonis et Boniohannis eius fratrum domum unam positam in Petraficta « in capella Sancti Petri iuxta dominum Symonem domini Alberti de Sancto « Petro ab uno latere et iuxta dominum Albertum domini Jacobini domini « Gerardi Caçanimici ab alio et vias publicas ab aliis duobus lateribus. Item « unam aliam domum positam ante plateam comunis Bononie in capella « Sancte Tecle de Gueçis iuxta dominum Albertum domini Hodofredi ab uno « latere et iuxta dominum Thomaxinum et Pacem de Tebaldis et iuxta pla- « team comunis et viam publicam pro pretio in summa duorum millium du- « centarum sexaginta librarum bon. Item promiserunt in solido dicti vendi- « tores se facturos et curaturos quod domina Pellegrina, uxor dicti domini « Alberti, et domina Madalena, uxor dicti domini Venetici, et domina Aligarda, « uxor dicti domini Caçanimici, cum consensu domini Jacobini Rubey de « Parma eius patris consentient et renuntient dicte vendictioni. — Die « octavo exeunte martio » (*Memoriale di Simone d'Ugolino della Corvaria*, c. 159). Cfr. C. Ricci, *Dante allo Studio di Bologna*, in *Nuova Ant.*, N. S., XXXII, p. 302.

(2) « Dominus Veneticus, filius domini Alberti Chaçanimici, assertus a suo « patre emancipatus, fuit confessus habuisse a domino Faldino, filio domini « Bene de Florentia solvente et dante pro se et vice et nomine dicti Benvenuti « de Florentia et alliorum sotiorum, tria millia sexcentarum viginti quinque « lib. bon. pro pretio et cambio septingentarum quinquaginta lib. imperialium « Mediolani, quas dictus receperat ab ipso domino Venetico in civitate Medio- « lani. Die XXI intrante Januario » (*Memor. di Francesco d'Adigherio*, c. 8).

(3) *Memoriale d'Jacopino di Cumino*, c. 38 *t*.

Frattanto Alberto, suo padre, già vecchio, dopo vari testamenti fatti anche prima di quell'anno, muore, disponendo dei suoi beni con un atto dell'ottobre 1277 e lasciandone una metà a Venetico e l'altra metâ ad Alberto, a Pellegrina, Tommasina, Giovanna e Bitina, tutti figli dell'estinto Caccianimico (1).

Nel giugno del seguente anno Venetico dispone che Galiana, vedova dell'estinto padre suo, possa abitare a suo piacere nel palazzo principale del marito o in altre case (2). Pellegrina dunque, la madre di Venetico, doveva esser morta poco dopo il 1274, poiché nel '77 Alberto ha un'altra moglie, Galiana.

Nel 1279 Venetico è di nuovo in mezzo alle lotte politiche e alle passioni di parte. Quando il cardinal Latino si accinse, per volere di Niccolò III, a por fine alle diuturne contese fra Guelfi e Ghibellini, prima di recarsi a Firenze, ove la sua opera di pacificazione miseramente falli, com'è noto, aveva tentata la stessa buona ma inefficace opera nelle città di Modena e di Bologna. Già nel 1279, Venetico, insieme con cinquanta suoi con-

---

(1) « Dominus Albertus quondam domini Chaçanimici, sanus mente et cor-
« pore, suum fecit testamentum in quo constituit sibi heredem, instituit in
« dimidiam bonorum suorum dominum Veneticum eius filium et in alliam
« dimidiam Albertum nepotem suum, filium quondam domini Chaçanimici sui
« filij, et Pellegrinam, Thomaxinam, Johanam, Bitinam, nepotes suas, filias
« quondam domini Caçanimici sui filij, ita tamen quod quelibet earum habeat
« de dicta ereditate tantum sescentas lib. bon. et dictis voluit esse contenctas
« et tacitas. Ex istrumento scripto manu Alberti Rovixij not. hodie facto in
« cortile domus ipsius domini Alberti ... — Die quarto exeunte octubri »
(*Memoriale di Opizzo de' Panzoni*, c. 139).

(2) « Dominus Veneticus domini Alberti Chaçanimici dixit velle et sibi
« placere quod domina Galiana, uxor quondam domini Alberti de Chaçani-
« micis, possit habitare in domo magna, que fuit dicti domini Alberti, quam
« olim habitabat dominus Chaçanimicus, positam in Petraficta et iuxta vias
« publicas a duobus lateribus, vel alibi, ut placuerit eidem domine Galiane,
« non preiudicando in aliquo suo iure quod habet in usufructu aliquarum
« possessionum et rerum sibi relictarum a dicto domino Alberto, quondam
« eius viro, in eius testamento scripto manu Alberti Rovixij not. et ex istru-
« mento predicto scripto manu Vinciguerre Rovixij not. facto hodie insuper
« domo magna olim dicti domini Alberti. — Die quinto intrante Junio »
(*Memoriale d'Jacopino di Pace*, c. 160 *t*).

cittadini, aveva giurato la pace fra le due fazioni innanzi al legato (1). Ma sembra che poco dopo parecchi grandi cittadini di Bologna e di Modena di parte guelfa insultassero un messo che il cardinal Latino aveva loro mandato per indurli a porre giú gli odî e gli sdegni.

Il comune di Modena nel settembre del 1279 libera quei facinorosi cittadini delle due città romagnole dagli obblighi che avevano giurato di osservare. Questo documento, singolarmente importante, ci lumeggia assai al vivo la figura battagliera e riottosa del fiero uomo di parte.

Dominus Andreas de Donolina, sindicus comunis Mutine, ut constat plubico instrumento sindicatus scripto manu Gillioli de Rubeis not. nomine et vice comunis et hominum civitatis predicte, promisit dominis Venetico de Caçanimicis, Alberto de Asinellis, Guillielmo quondam domini Ugolini de Lanbertinis, Comatio quondam domini Gerardi de Galluciis, Gerardo domini Jacobini domine Dotte, Alberto quondam domini Tranchedini de Sabatinis, Fulco quondam domini Rodulfi Pacis, omnibus de Bononia, et dominis Alberto quondam domini Çunte Boçalis, Nicholao legum doctore quondam domini Iohannis Boni de Matarellis, Gerardo domini Guillielmi Rangonis et Bernardino quondam domini Gerardi de Garzonis, omnibus de Mutina, eos et quemlibet eorum conservare indepnes ab obligatione, fideiussione et promissione quam fecerant eidem sindico, precibus et mandato, nomine et vice dicti comunis Mutine, Venerabili Patri domino fratri Latino Apostolice Sedis legato, occaxione iniuriarium factarum cuidam nuncio dicti domini legati et comunis et hominum dicte civitatis Mutine. Ex istrumento scripto manu dominorum Martini Pergenarij not. de Mutina et Petri domini Boniohannis not. civitatis Bononie et Bellamoris not. dicti domini cardinalis legati hodie facto in domo dominorum de Flisco, presentibus dominis Guillielmo Durantis, fratre Petro Gueriani de Campagnola, fratre Iohanne de Guarianis de Marola, fratre Lamberto de Marola regiensis diocesis, Saraceno quondam Iohannis de

(1) Vedi lo spoglio del Montefani conservato nella Biblioteca Universitaria di Bologna, e cfr. C. Ricci, art. citato nella *Nuova Antol.*, p. 302, che di quello si valse. Nello spoglio del Montefani questa pacificazione è detto che avvenne nel 1278: il Cantinelli, *Chronicon* cit., p. 31, dice che avvenne ad Imola nel 1279.

Reate, fratre Tebaldo de Colupna ordinis minorum et magistro Ugone clerico de Ags, rectore ecclesie S. Andree de Alboni albinensis diocesis. — Die Veneris XXII mensis septembris (1).

Un anno dopo fu citato a comparire da Bertoldo Orsini conte di Romagna per il papa (2).

Negli anni che seguirono pare che meno agitata sia scorsa la vita di Venetico, anche perché la sua città, se non poté godere una sicura pace, negli ultimi decenni del secolo parve riposare alquanto dopo le fiere lotte intestine che tanto l'avevano sconvolta.

Nel 1283 è a Pistoia a tenervi la podesteria (3), sembra con sodisfazione sua e dei Pistoiesi, se per lungo tempo mostrò di conservare buone relazioni con loro, concedendo, nonostanti le rappresaglie che Bologna aveva stabilite contro di essi, che ne fossero esenti alcuni di loro nella città e in tutto il distretto di Bologna (4).

Nel 1286 tiene per la seconda volta la podesteria di Milano (5). Il 13 agosto dell' '87 arringa nel Consiglio del Comune in un momento assai tempestoso della vita cittadina, e il giorno dopo è mandato a confine. Aveva osato parlare in favore degli sbanditi Lambertazzi (6).

Una seconda volta fu sbandito dalla patria il 14 agosto 1289 e forse per la stessa ragione.

Grande doveva essere in Bologna l'autorità dell'ormai vecchio gentiluomo, e la sua casa poté avere lo splendore e le ricchezze

---

(1) *Memoriale di Boniacopo d'Ugolino di Guizzardino,* c. 22.

(2) C. Ricci, art. cit., *ivi.* Per qualche altra notizia di minore importanza, che qui per brevità tralascio anche perché non giova al mio asserto, v. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna,* passim.

(3) L. Zdekauer, *Statutum potestatis Comunis Pistorii,* Milano, Hoepli, 1888, p. LI.

(4) *Memoriale del 1294 di Bonifacio di Savignano,* c 77 *t*; vedi anche gli atti del 18 dic. 1295 c. 86 *t*: anche negli anni precedenti fino dal 1285 aveva fatto identiche concessioni.

(5) Mazzoni-Toselli, *Op. cit.,* p. 122.

(6) Ivi.

d'una casa di principi. I sogni di grandezza di Venetico si realizzarono nel 1294, quando nel novembre si stipularono le nozze fra Lambertino, suo figlio, e Costanza, figlia di Azzo VIII, marchese di Ferrara (1).

Perché il potente marchese s'imparentò con i Caccianimici? Non è improbabile che il marchese, desideroso d'estendere il suo dominio a danno della vicina città, pensasse essergli assai utile stringere parentela con qualche grande famiglia di nobili bolognesi, per avere in essa un valido aiuto all'effettuazione dei suoi ambiziosi disegni. L'esame dei documenti c'induce a credere che tale fosse veramente il proposito d'Azzo VIII.

Nel 1303, quando Venetico era già morto, i figli suoi, Caccianimico, « cui dicitur Migolus », Lambertino e Giacomo « cui di- « citur Çuçus », fanno domanda al Consiglio di Bologna, perché alcune compre di terreno fatte dal padre loro, allorché contrasse parentela col marchese, quantunque stipulate sotto altro nome, fossero riconosciute come fatte a nome di Venetico. Il documento accenna a particolari grazie che il marchese fece a Venetico, e il principe insiste talmente sullo speciale favore che veniva con quelle nozze a fare al signorotto bolognese, che mi pare di sentire in quelle parole la compiacente degnazione del marchese che volle mostrare all'amico e familiare suo quale grande favore gli facesse. Volle, in compenso, che il futuro parente gli garantisse dei possessi veramente principeschi per oltre duemila lire di bolognini, corrispondenti alla dote di ugual somma che nel 1294 aveva assegnata a Costanza.

Ma meglio che le mie parole, credo che valga a convincere i lettori lasciar parlare il documento medesimo:

---

(1) « Vir nobilis dominus Bernabò comes de Lavania, procurator ... illustris- « simi et magnifici viri domini Azonis Marchionis estensis ... dedit et tradidit « domino Venetico ... duo millia lib. bon. ... in dotem et nomine dotis future « domine Constancie filie dicti domini Marchionis ob matrimonium contra- « hendum inter predictam dominam Constanciam et Lambertinum, filium dicti « domini Venetici ... » (*Memoriale di Niccolò di Michele d'Aimerio,* c. 42 *t*).

..... Placet Consilio et Masse Populi Bononiensis providere de infrascripta petitione, cuius tenor talis est. Vobis domino Capitaneo, Antianis et Consulibus populi Bononie suplicant Caçanimicus, cui dicitur Migolus, Lambertinus et Jacobus cui dicitur Çuçus, fratres et filii quondam domini Venetici de Caçanimicis, quod cum eo tempore quo dictus dominus Veneticus contraxit parentellam cum Marchione Extensi, dictus dominus Marchio fecerit ei multas gratias, de quibus gratiis dictus Marchio voluit quod dictus dominus Veneticus deberet sibi emere possessiones in comitatu Bononie et cum ipse dominus Veneticus adinvenisset possessiones emendas in curiis Mançolini, Plumatij et Castri Franchi, et deberent fieri instrumenta emptionum in dictum dominum Veneticum, dictus dominus Marchio voluit quod pecunia dictarum gratiarum que deposita erat penes quendam campsorem ferariensem [non] darentur dicto domino Venetico, nisi instrumenta emptionum predictarum stipularentur et conciperentur et fierent in personam Brunini quondam domini Blanchi Cose ..... (*Segue l'elenco dei possessi*): « Que quidem possessiones posite et extimate fuerunt in extimo supradictorum Brunini et fratrum et extimate in suma duomilia tredecim lib. bon. (1).

Pochi anni dopo la stipulazione del contratto di nozze, nel 1305, nel castello di Surizzano, che era nelle vicinanze di Galliera (2), si celebrarono, com'è noto, con gran pompa le nozze fra Lambertino e Costanza e insieme anche quelle di Bartola, figlia del celebre giurista Francesco d'Accursio, con Fresco, fratello di Costanza. Dolci vincoli d'affetto stringevano così i Caccianimici alla potente famiglia estense. Ma allora Venetico non era più tra i vivi.

D'altra parte sappiamo che, negli ultimi anni del secolo XIII, l'Estense mosse in guerra contro Bologna, invadendone il territorio.

---

(1) R. Archivio di Stato di Bologna, Archivio Demaniale, Convento di S. Domenico, busta 11, pergamena n° 630 del 22 febbraio 1303.

(2) Il Ricci in un art. pubblicato nel n. 167 del *Resto del Carlino*, del 1912, affermò erroneamente che le nozze principesche furono celebrate nel castello di S. Martino in Soverzano. E. Orioli in un altro art. pubblicato nello stesso giornale nel num. del 19 giugno 1912 provò che quelle nozze si celebrarono nel castello di Surizzano in Galliera, ove i Caccianimici avevano amplissimi possessi.

Recapitolando, è certo che Azzo VIII, dopo la sua ascensione al trono nel 1293, fa ripetute grazie al suo familiare e cortigiano Venetico, stringe a sé con vincoli di parentela la famiglia di lui così influente nella ricca città di Bologna, e poco dopo assale l'ambita città col pretesto dei confini (1). Ora che cosa può significare tutto ciò, se non che l'astuto marchese, conosciuta la cupidigia di grandezza di Venetico, lo voile per sempre legato a sé con singolari favori? Così poteva averlo docile strumento per effettuare il suo ambizioso sogno d'aggiungere ai suoi dominî la bella e ricca città.

Si prestò il vecchio gentiluomo alle voglie del marchese, come a quelle del padre di lui s'era piegata la sua sorella? Alla fedeltà alla patria preferì i favori e gli agi della corte estense?

I documenti ci fanno credere veramente che Venetico non serbasse fede alla patria. Sappiamo che nel 1296, quando più ferveva la guerra fra gli Estensi e i Bolognesi, Venetico era in Bologna (2), e un suo parente, un Alberto di Caccianimico, fu condannato al bando e alla pena di morte come ribelle del Comune per esser passato con le armi nel campo del marchese di Ferrara (3). In quell'anno, Pietro e il figlio suo Lorenzo de' Caccianimici piccoli si rivolgono al podestà perché « do-
« minum Veneticum, filium quondam domini Alberti Caçanimici
« capelle Sancti Ypoliti siue Sancti Bartoli in pallaçço qui est
« de millitibus, magnatibus, nobilibus et potentibus civitatis Bo-

---

(1) Riccobaldo Ferrarese, *Compilatio Chronologica*, IX, 144.

(2) Anche in questo anno concede ad Jacopo di Pannocchia e ad altri mercanti pistoiesi libero passaggio e libera dimora per la città e il contado di Bologna (*Memoriale di Gherardo di Ferrario*, c. 2 *t*).

(3) R. Archivio di Stato di Bologna, Processo contro Alberto di Caccianimico de' Caccianimici negli *Atti del podestà Giacomo di Sommariva del 1296*, n° 1655: « ... die Sabati quinto presentis mensis maij iniuriose, dolose, frau-
« dolenter et in modum proditionis et rebellionis comunis Bononie discessit
« de civitate Bononie et accessit ad Marchionem Estensem inimicum capi-
« talem comunis et populi Bononie contra formam statutorum ». Segue il bando emanato due giorni dopo.

« nonie, quem dicunt pro ipsius potentiam et magnitudinem eos « et quemlibet eorum molestare, inquetare et turbare in posses- « sionem trium suarum domorum..... » (1).

Pochi anni dopo, il 12 febbraio del 1301, troviamo Venetico in esilio a Perugia; si presenta con altri grandi bolognesi al podestà Carlo de' Manenti per assicurarlo della sua presenza nel luogo ove era stato confinato (2). È assai probabile che i maneggi in favore dell' Estense fossero stati la causa delle sue contese con l'altro ramo de' Caccianimici di avversa fede politica e quindi di questo suo terzo ed ultimo sbandimento dalla patria. Pare che fosse già ritornato dall'esilio il primo decembre del 1302, perchè nella determinazione di certi confini « in curia Gallerie » è detto « iuxta dominum Veneticum de Caçanimicis » (3).

Quando morì il vecchio uomo di parte? I commentatori moderni concordemente lo credono morto nell' ultimo decennio del secolo XIII, certo prima della visione dantesca, cioè prima del 1300 (4). I documenti riferiti, e specialmente l'ultimo, ci dimostrano che questa opinione non si appone al vero. La presenza di lui esule in Perugia, nel febbraio del 1301, e l'altro documento che ci fa credere che fosse ritornato in Bologna il primo decembre del 1302, ci costringono a protrarre oltre questo limite la sua vita. D'altra parte, il documento del 22 febbraio 1303 in cui, come abbiamo veduto, il Consiglio di Bologna concede ai figli di Venetico di voltare in nome di lui i beni comprati sotto altro nome in occasione delle nozze di suo figlio con Costanza d'Este, atto che certamente i figli di Venetico fecero per po-

---

(1) Ivi, *Carte di corredo dei processi del podestà Matteo da Correggio.* Non v'è altra data che questa a tergo: « die Martis penultima februarii », ma certe segnature a tergo permettono di ritener questa pergamena del 1296.

(2) Arch. di Stato di Bologna, *Arch. del Podestà, Confinati ad annum.*

(3) Ivi, *Memoriale di Comazio di Michele da Canetulo*, c. 56 *t.*

(4) Anche C. Ricci, *Op. cit.*, p. 302, credette che fosse morto prima del 1300 e aggiunse: « Lo prova Dante fingendo d'averlo veduto all'Inferno in quel- « l'anno ... siamo quindi molto più propensi a credere ch'ei morisse intorno « al 1290 piuttosto che al 1300 ».

tersi dividere i beni del defunto padre loro, stabilisce l'altro termine *ad quem*.

Oltre il figlio minorenne Caccianimico, Lambertino e Giacomo, di cui parla il documento del 1303, lasciava un altro figlio, Azzone, ricordato in un documento dell'8 aprile 1304, probabilmente natogli dalla terza moglie, Lucia di Belvillano Paci, della quale è memoria nel medesimo documento (1).

Fu, come si vede, apprezzato in corte, come nei consigli delle parti e probabilmente in quelli del Comune, chiamato al governo d'importanti città per il senno che doveva averlo reso noto anche oltre la cerchia delle mura della sua patria.

Capo riconosciuto, dopo la morte d'Alberto, di tutta la sua casata, ne impersona le sorti, la guida nei fieri tumulti di parte fra il cozzo delle armi, e, più tardi, le dà splendori principeschi imparentandola con la famiglia estense.

Ma nell'anima del partigiano s'annidava la cupidigia del denaro e la brama del fasto e della grandezza: i documenti, sebbene in forma sbiadita e indeterminata, lasciano scorgere questa sua insaziabile brama. Tutto ciò è già abbastanza per spiegarci l'ignobile acquiescenza ai voleri del marchese, che lo spinse, per farsi grande nella corte amica, a indurre la sorella a far le voglie di quello.

Inoltre, e abbiamo riservato alla fine questo argomento che ci pare assai forte a sostegno della nostra opinione, il nostro giudizio concorda con le parole di Benvenuto da Imola, che, per i fatti accaduti in Bologna, ci pare assai bene informato: « Vir « quidem nobilis, liberalis et placibilis, qui tempore suo fuit « valde potens in Bononia favore marchionis Estensis, qui fuit « Azo III, qui gessit magnum bellum cum Bononia *et tandem* « *procuravit sibi facere magnam partem in Bononia, quae* « *vocata est ob hoc pars Marchiana.* Iste ergo miles, nomine « Veneticus, habuit unam sororem pulcerrimam, quam conduxit

(1) *Memoriale del 1304 di Giacomo di Bongerardo,* c. 37 *t.*

« ad serviendum marchioni Azoni de sua pulcra persona *ut for-*
« *tius promeretur gratiam eius* ».

Un'ultima questione ci piace di trattare, sia pure fugacemente, questione di singolare importanza, perché riguarda direttamente la vita di Dante.

Senza dubbio Venetico fu conosciuto personalmente da Dante, e perciò appunto là tra i frustati per turpe colpa in Malebolge il Poeta lo riconosce subito:

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
furo scontrati; ed io sí tosto dissi:
« Già di veder costui non son digiuno ».
Perciò a figurarlo i piedi affissi;
e il dolce duca meco si ristette,
ed assentí ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette,
bassando il viso; ma poco gli valse,
ch'io dissi: « O tu, che l'occhio a terra gette,
se le fazïon, che porti, non son false,
Venetico se' tu Caccianimico.....

Dove e quando Dante lo conobbe?

Dicono alcuni che lo poté conoscere a Pistoia, ove fu podestà per pochi mesi nel 1283. Non so perché Dante, a soli diciassette anni, si sarebbe recato a Pistoia, e, se anche ci fosse andato, non so perché avrebbe potuto dimorarci cosí a lungo da conoscere tanto bene Venetico che, appena scorte nell'Inferno le sue fattezze, lo ravvisa.

Lo Zingarelli giustamente osserva che i versi in cui Dante parla di lui sono sufficienti « per veder subito che non ci entra « la fuggevole, problematica conoscenza che può aver fatta di « lui Dante in occasione della breve podesteria in Pistoia » (1).

Dunque, se non lo ha conosciuto a Pistoia, dicono altri, lo avrà potuto conoscere a Bologna prima del 1287, e credono di

(1) *Dante*, p. 111.

confermare questa loro ipotesi attribuendo a Dante la paternità del sonetto famoso sulla Garisenda: *Non mi potranno già mai fare ammenda*, che si trova in un memoriale del 1287 del notaro bolognese Enrichetto delle Querce (1).

Ma intanto siamo proprio sicuri che il sonetto sia di Dante? È vero che quattro buoni codici lo danno a lui; ma nel Memoriale è adespoto, e adespoto è pure in un codice capitolare di Verona. Del resto, anche ammesso che il sonetto sia di Dante e che Dante quindi sia stato una prima volta in Bologna prima del 1287, questo non toglie che vi sia stato un'altra volta anche dopo quest'anno e abbia allora conosciuto Venetico.

Per i documenti che noi abbiamo messi in luce e che provano come Venetico sia morto certamente fra il 1302 e il 1303 e probabilmente sui primi del 1303, viene a cadere uno dei piú validi argomenti che si avevano per sostenere che Dante fosse venuto a Bologna prima del 1290. Certamente non può piú dirsi con lo Zingarelli che, incontrandosi Venetico di frequente nei pubblici documenti dal 1267 al 1289, ma non oltre, è verosimile che fosse morto poco dopo, e che Dante perciò non potesse averlo conosciuto se non nella giovinezza (2).

È verosimile invece che Dante lo abbia conosciuto in Bologna, quando Venetico era già vecchio e non piú occupato in uffici pubblici lungi dalla patria, perciò negli ultimi anni del secolo XIII (3).

Questa nostra ipotesi si fonda in sostanza sopra l'esame di

---

(1) Questa opinione è sostenuta specialmente da C. Ricci, *Op. cit.*, p. 297 e sgg.

(2) *Op. cit.*, ivi.

(3) Nessun documento ci assicura della presenza di Dante in Bologna, se pure il grande fiorentino non è da riconoscersi in un « domino Dante de Florentia », che è presente in quella città ad un atto del 27 ottobre 1291 (R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale di Bonfantino di Petrizzolo de' Malpigli*, c. 79 *t*). L'ipotesi sarebbe davvero seducente, ma disgraziatamente c'è anche forte ragione di dubitarne, perché proprio in quel tempo è scolare a Bologna un Dante di Scolaio degli Abati di Firenze, come mi assicura il cav. Giovanni Livi che dei ricordi danteschi in Bologna amorosamente si sta occupando.

documenti sicuri, mentre l'altra che assegna quella conoscenza al 1287 o poco prima, non può trovar fondamento che sopra la paternità attribuita a Dante del sonetto sulla Garisenda, paternità che non mi pare ancora suffragata da argomenti inconfutabili.

Intorno alla Ghisolabella maggiore è l'incertezza e la scarsità dei fatti.

Gli antichi commentatori, al solito, poco ci dicono, e fanno grandi confusioni. Si abbandonano ai voli della fantasia anche intorno al nome. L'Anonimo Fiorentino, per esempio, dice che fu chiamata così « antonomastice, per eccellenzia; però che avan« zava in bellezza tutte le donne bolognesi a quello tempo, fu « chiamata la Ghisola bella ». No: nei documenti che pubblicheremo, vedremo che è sempre detta « Ghixolabella » o « Ghisla« bella », e questo nome, assai frequente nella onomastica bolognese allora e poi, è sempre scritto così. Del resto si pensi che in sostanza Ghisolabella è lo stesso che Isabella.

Ed errano pure intorno al nome del marito che per alcuni fu un Niccolò di Chiarello bolognese, e per altri Niccolò da Fontana ferrarese. E non sanno nemmeno se il fratello lo inducesse a far le voglie del marchese Obizzo che visse fino al 1293 o di Azzo VIII che successe in quell'anno al padre.

Per risolvere queste varie questioni e portare un po' di luce dove ora s'addensano le tenebre, esponiamo qui le notizie sicure che intorno all'antica gentildonna bolognese ci conservano i documenti d'archivio.

Della Ghisolabella non si è finora trovato ricordo alcuno anteriore al 1281, nel quale anno apparisce che già dimorava in Bologna (1), mentre non rari sono, come vedremo, gli atti posteriori a quest'anno che la riguardano.

Il 7 giugno 1283 fa quietanza per 60 lire di bolognini a Liario

---

(1) Vedi il testamento che in questo anno fece in Bologna in Del Lungo, *Op. cit.*, p. 270.

Arpinelli (1). Il 5 maggio 1289 fa pace con un'Imelda, sua serva, « de omni iniuria, offensa et dampno quod eidem fecisset ». La poveretta era stata bandita per volere dell'orgogliosa signora, che era stata punta forse da qualche parola ingiuriosa ricordante la vergognosa relazione col marchese d'Este. Il documento naturalmente non può contenere minuti particolari, ma « la sconcia « novella », che doveva essere assai nota in Bologna, chi sa forse che non abbia offerta buona materia alla linguacciuta serva, offesa dagli altezzosi modi della superba signora. Ecco qui il curioso documento:

Domina Ghixila, filia quondam domini Alberti Chazanimici, fecit finem, remixionem et pacem Imelde, que dicitur Lucha que fuit de Panico olim sue servienti, de omni iniuria, offensa et dampno quod eidem fecisset, et dixit quod sibi placet et vult quod dicta Imelda eximatur et canzelletur de banno maleficii in quo fuit posita tempore secundi regiminis domini Bonacursii De Donatis Potestatis Bononie. Ex istrumento Bene Predalbini not. facto heri Bononie sub porticu domus heredum quondam Zanini fornarii, presentibus Rainerio Sighinelli, Petro fornario quondam Ubaldini et Adam Rugerii testibus, et sic predicti contrahentes una cum dicto notario dixerunt et scribi fecerunt. — Die quinto intrante madio (2).

Il 19 decembre 1290 fa un atto di quietanza per 40 lire di bolognini (3). Il 26 luglio 1295 elegge un procuratore per ricuperare dal Comune di Ferrara la sua dote di oltre 600 lire di bolognini, da lei data a Niccolò da Fontana, suo marito, « olim « civis Ferrarie ». Questo documento che può, a mio avviso, darci luce, insieme con gli altri, a comprendere quale sia stata la vita della Ghisolabella, credo prezzo dell'opera riferire qui per intero:

Domina Gixilabella, filia quondam nobilis viri domini Alberti de Caçanimicis de civitate Bononie, fecit suum procuratorem dominum Jacobinum de Ranu-

(1) *Memoriale di Tommaso di Bartolomeo di Donna Chiara,* c. 114 *t.*
(2) *Memoriale di Domenico di Meserazzano,* c. 77 *t.*
(3) *Memoriale di Niccolò di Giovannino Manelli,* c. 110 *t.*

cinis iudicem proprium ad petendam, exigendam et recuperandam a comuni, sindico aut procuratore civitatis Ferarie et a quacunque allia persona seu universitate seu domino dotem suam, que fuerunt sexcentarum librarum bon. in pecunia numerata, quam dotem dedit domino Nicholao de Fontana eius viro, olim civi Ferarie, et accessiones ipsius dotis tam alimentorum, quam alie accessiones, ad solutionem recipiendam dictarum dotium, allimentorum et aliarum accessionum omnium et expensarum factarum et faciendarum dictis de causis et ad libellum dandum et recipiendum, litem contestandam et ad compromittendum se de omnibus et singulis supradictis et ad sollutionem recipiendam de dicta dote et ad vocandum se solutum de omnibus et singulis supra dictis et quolibet et ad requirendum dominum Potestatem, Consilium et Comune Ferarie et sindicum ipsius Comunis et quamlibet personam et desuper restitutione dicte dotis et supra solutione facienda ipsi domino Jacobino de omnibus et singulis supra dictis recipienti nomine et vice ipsius domine et ad potestates faciendas nomine ipsius domine et pro ipsa domina pro omnibus et de omnibus et singulis supra scriptis domino Potestati, Comuni et sindico civitatis eiusdem et cuilibet singulari persone, domino vel universitati pro omnibus et singulis supra scriptis et occaxione eorum vice et nomine ipsius domine et pro ipsa domina et generaliter ad omnia et singula facienda cum promixionibus et obligationibus et cum relevacione et fideiussione. Ex istrumento Francisci Rovixii not. odie facto sub porticu domus abitacionis dicte domine (1).

Qui è espressamente detto che il marito era Niccolò da Fontana, e l'espressione « olim civis Ferarie » non vuol dire che nel 1295 fosse morto, ma che allora non era più cittadino di Ferrara, come sotto vedremo.

Credo di potere affermare, con la scorta di questi e altri documenti, che costui per vari anni visse lungi dalla moglie, e forse, anche prima del 1281, non visse in compagnia di lei.

Infatti in tutti questi documenti essa è designata quasi sempre così: « Ghixilabella filia quondam domini Alberti Chazanimici », senza che si accenni mai al nome del marito, e, d'altra parte, già nel settembre del 1273, « dominus Albiçus et Thomaxinus, « fratres filij quondam domini Jacobi de Duglolo, fecerunt eorum

(1) *Memoriale di Guido da Manzolino,* c. 4 *t.*

« procuratorem Paulum Henrici de Cospis presentem in causa « quam habent vel habere sperant cum comuni Ferarie vel eius « sindico occasione bonorum, que dicta fuerunt domini Nicholai « de Fontana » (1).

Un altro documento del 10 maggio 1283 ci accerta che costui già dimorava a Bologna in quel tempo, se, come a me pare, è il marito della Ghisolabella quel « Nicholaus fil. quondam dom. « Pegorarii de Fontana de civitate Ferrarie » che con altri ha un debito con i Tettalasini di Bologna (2).

D'altra parte noi sappiamo che i Fontana, i quali avevano favorito Obizzo d'Este e lo avevano aiutato a prendere il dominio di Ferrara, gli erano divenuti poi nemici ed erano stati da lui cacciati prima in parte nel 1270, e poi tutti nel luglio del 1273 (3). Ora la coincidenza del tempo ci fa credere che le parole del documento surriferito: « occasione bonorum que dicta fuerunt « domini Nicholai de Fontana » si riferiscano appunto al bando di lui cacciato in esilio con tutti i suoi nel luglio del 1273, e quindi accennino a una confisca dei suoi beni fatta allora dal Comune di Ferrara.

Francesco Torraca, nel suo commento alla *Divina Commedia*, fa un'ipotesi che, a nostro avviso, ha più d'un elemento di probabilità. Egli dice: « Non è improbabile che una delle ragioni « dell'inimicizia (*tra i Fontana e Obizzo*) fosse l'oltraggio fatto « dal marchese a Niccolò » (4). È quindi assai verosimile, a mio

---

(1) *Memoriale del 1283 di Zaccaria di Rolando*, c. 97 *t*.

(2) *Memoriale del 1273 di Cavazocco degli Albergati*, c. 130.

(3) Riccobaldo Ferrarese nella sua *Compilatio chronologica usque ad annum MCCCXIJ producta*, IX, 139, dice che i Fontana furono espulsi tutti quanti nel 1273. Cosí è detto anche nel *Chronicon parvum ferrariense*, VIII, 488. Ma una parziale cacciata dei Fontana era stata fatta anche nel 1270, quando furono espulsi il fratello e il figlio di Alighiero da Fontana (*ivi*, IX, 250-251). Cfr. anche *Ann. veteres Mutinensium*, XI, 70.

(4) Anche uno degli antichi commentatori, l'anonimo Cassinese, dice che Venetico sottomise la sorella alle voglie dell'Estense, quando essa era già moglie di Niccolò Chiarelli: errò nel nome del marito; ma accennò, e ciò è importante per noi, che essa era allora maritata.

credere, che lo sconcio fatto sia avvenuto intorno al luglio del 1273, anche perchè mi pare naturale che la causa intentata da Albizzo e Tommasino da Dugliolo fosse fatta subito dopo l'espulsione di tutti i Fontana e quindi anche di Niccolò, e non alla distanza di tre anni, se si potesse credere che Niccolò fosse stato bandito nel 1270.

Se, come a me pare, si ritenesse accettabile l'ipotesi del Torraca, noi ragionevolmente potremmo pensare che Niccolò fosse andato con i suoi consorti lungi dalla moglie, di cui doveva essere ben nota la turpe avventura coll'Estense, ed essa fosse ritornata nel palazzo avito in Bologna. Colà appunto la vediamo, secondo i surriferiti documenti, dal 1281 fino al 1295, nel quale anno sappiamo con tutta certezza che Niccolò era ancora tra i vivi.

Nei *Memoriali bolognesi* abbiamo veduto parecchi documenti dai quali resulta che Niccolò fu conestabile del comune di Bologna fino ai primi anni del secolo XIV. Morì fra il marzo e il luglio del 1303 (1).

So bene che questa mia opinione va contro quella sostenuta dal Mazzoni-Toselli che credette di dimostrare come il vergognoso fatto deve essere avvenuto prima del 1270, nel quale anno si erano già celebrate le nozze della Ghisolabella con Niccolò da Fontana (2); ma mi sembra che i documenti suffraghino piuttosto la mia opinione, dubitativamente già esposta dal Torraca.

Inoltre, se lo sconcio fatto avvenne nel luglio del 1273, il marchese d'Este, che fece le sue voglie con la giovine e bella signora, sarebbe stato, come credono i piú, Obizzo, che Salim-

---

(1) Il 9 marzo 1303 fa un atto di vendita (*Memoriale di Santi d'Albertino Rafanelli*, c. 28); il 4 luglio di quello stesso anno apparisce in un atto « Andrea, filio et herede quondam domini Nicholai de Fontana » (*Memoriale d'Iacopo Indovina*, c. 2).

(2) *Dizionario Gallo Italico*, vol. II, p. 1253 e segg., fonda la sua asserzione sopra certe Memorie manoscritte di Gaetano Monti da lui vedute, per le quali la Ghisolabella sarebbe stata nel 1270 già moglie di Niccolò da Fontana. Dell'opinione del Mazzoni-Toselli è anche il Del Lungo, *Op. cit.*, p. 241.

bene asserisce aver contaminato innumerevoli « donne di nobili « e d'ignobili di Ferrara », piuttosto che Azzo VIII, divenuto marchese di Ferrara soltanto nel 1293.

Quando la Ghisolabella morí ?

Era ancora in vita nel marzo del 1296, come dimostra un documento di quel tempo, per cui essa riprende da un Michele di Petrizzolo barbiere una piccola somma di bolognini che aveva lasciati in deposito nelle mani di costui (1).

Abitava allora non piú nelle avite case, ma presso un Jacopino di Arpinello. Forse già fin d'allora il Comune aveva confiscato i beni a Venetico e lo aveva bandito ?

Altre notizie dell'ormai vecchia gentildonna non ci è stato possibile trovare, cosicché dobbiamo ritenere che verso il termine del secolo XIII non fosse piú tra i vivi.

È certo dunque, per i documenti da noi veduti, che essa per molti anni visse separata dal marito, il quale verso il termine del secolo XIII e nei primi del XIV dimorò con un figlio, Andrea, in Bologna.

GUIDO ZACCAGNINI.

---

(1) *Memoriale di Pietrobono di Martino del Grasso*, c. 33 *t.*

Primi contatti fra Italia e Rumania

APPUNTI

sulla lingua e letteratura italiana in Rumania nel sec. XVIII.

PIETRO METASTASIO E I POETI VACARESTI [1]

III.

I melodrammi.

Passando ora ad occuparci dei melodrammi, sarà in primo luogo da osservare come la traduzione greca delle « tragedie » del *signor abate Pietro Metastasio* uscisse il 1779 a Venezia *con licenza de' superiori* col seguente titolo:

ΤΡΑΓΩ,ΔΙ'ΑΙ | ΤΟΥ˜ ΣΙΝΙÒΡ Α'ΜΠΑ'ΤΕ | ΠΕΤΡΟΥ | ΜΕΤΑΣΤΑΣΙ'ΟΥ, | Μεταφραστεῖσαι ἐκ τῆς Γταλικῆς εἰς | τὴν ἡμετέραν ἁπλῆν | Διάλεκτον. || ᾳψοθ'. Ε'ΝΕΤΙ'ΗΣΙΝ. 1779. || Παρὰ Δημητρίῳ Θεοδοσίου τῷ ἐξ Γωαννίνων. | Con Licenza de' Superiori.

Pure, un manoscritto della *Biblioteca Academiei române*, e precisamente il ms. 807, ci mostra come, fin dal 1758, il Metastasio fosse penetrato in Rumania. Si tratta di un ms. miscellaneo del secolo XVIII esemplato su carta, contenente 51 fogli. Misura cm. 25 × 20; al f. 10 si legge:

Ὁ ἀναγνωρισμὸς τῆς Σεμιράμιδος. Δρᾶμα τοῦ Πιέτρου Μεταστασίου τοῦ Ῥωμάνου, μεταφρασθὲν ἐκ τῆς Γταλικῆς

(1) Vedi la prima parte a pp. 193 sgg. del vol. LXIII.

εἰς ἐτούτην τὴν διάλεκτον ὑπὸ τοῦ Ἀναστασίου Σουγδουρῆ τοῦ ἐξ Ἰωαννίνων κατὰ τὸ 1758.

Ci troviamo, con ogni probabilità, davanti a una tra le prime traduzioni greche del Metastasio, giacchè le altre registrate dal *Παπαδόπουλος Βρέτος* nella sua diligentissima *Νεοελληνικῆ Φιλολογία*, e cioè quelle dell'*Achille in Sciro* (Vienna, 1794), del *Demofoonte* (Vienna, 1794), del *Temistocle* (Vienna, 1796) e dell'*Olimpiade* (Vienna, 1797), son tutte posteriori alla prima traduzione veneta del 1779, che comprendeva soltanto: l'*Artaserse*, l'*Adriano in Siria*, il *Demetrio*, la *Clemenza di Tito*, il *Siroe* e il *Catone in Utica*. Con tutto ciò, è possibile che anche altre traduzioni di drammi metastasiani circolassero manoscritte in Rumania, quando, il 1784, Alexandru Beldiman traduceva a Iassy, probabilmente dal greco, la *Clemenza di Tito*. Ad ogni modo, per ciò che riguarda questa traduzione, non c'è bisogno di ricorrere ad un manoscritto immaginario, poi che proprio con la *ΕΓΣΠΑΛΑΓΧΝΙΑ ΤΟΥ~ ΤΙΤΟΥ* s'apre il secondo volume dell'edizione veneta surricordata. A proposito della quale sarà bene avvertire che manca del nome del traduttore, malgrado il solito *Παπαδόπουλος Βρέτος* ci faccia sapere trattarsi d'un tal Tommaso da Rodi *(Θομάς ὁ Ῥόδιος)*, del quale non è qui il caso di parlare (1). La traduzione del Beldiman (2) è inedita e si trova

---

(1) Cfr. *Παπαδόπουσος Βρέτος, Νεοελληνικὴ φιλολογία, κτλ. Ἐν Ἀθήναις*, 1854, *Μέρος Β'*, pp. 70 (n. 158 e non 183 come è stampato per errore nell' *Ἀλφαβετικὸς πίναξ* sotto il nome di *ΡΟΔΙΟΣ Θωμᾶς*) e 332.

(2) Cfr. Jonnescu-Gion, *Vornicul Alecu Beldiman* in *Portrete istorice* già citati, loc. cit., e N. Jorga, *Ist. lit. rom. în sec. al XVIII*[lea], II, 440 sgg., e, per ciò che riguarda le notizie biografiche, II, 87 (e non 81 come nell'*indice onomastico* in fine al volume). Nato ad Huşi il 1760 dal Banu Gheorghe Beldiman, percorse tutta la scala delle cariche di corte da *ceaus* (1785) a *Vornic* (1819) finchè « după stabilirea în Scaun de Joan Sandu Sturdza a căriŭ « Domnie îşĭ propunea s'o descrie » si ritrasse dai pubblici negozi « spre care « nicĭ o dată nu şĭ simţise o deosebită aplecare » e « se *zăbăvi cu tălmăci-* « *rile* », antica e cara sua occupazione « de gelos şi harnic cărturar ». Era

nel ms. 181 della *Biblioteca Academici Române* sotto il titolo di: *Milosârdia lui Tit.* Ne trascrivo l'argomento, l'elenco dei personaggi, le prime battute di dialogo della 1ª scena dell'Atto I e la nota finale, che ci dà il nome del traduttore e la data precisa del giorno in cui la traduzione fu terminata.

[f. 1 *r.*]

MILOSÂRDIA LUI TIT

PRICINA.

Între ce alalţi din vechĭu domni şi împăraţi nic[i] unul au stătut mai bun şi mai iubit de nărodul său de căt Titu Vespasian, căc[i] den pricina nemărginitelor sali fapte bune şi den dragoste ci dobăndisă a norodului său s-au numit bucuriĭa nĭamului omenescu. Cu toate aceste doi tineri de bun nĭam, dintre cari unul dobăndisă celi mai mari faciri de bine, l-au pizmuit şi hainlăcul lor dovedindu-să, sănglitul i-au hotărît spre moarte. Cu toate aceste pré milostivul impărat nu numai că nu i-au pedepsăt, ci părintăşte i-au sfătuit şi i-au învăţat cum să să poarte, dăndu-le căzuta ertari atăt cum şi celor ce se afla cu ei înpreună.

---

ormai vecchio di sessant'anni e poco poteva più tradurre. La morte lo colse a Jassy (come par probabile) nei primi giorni (1-6) del gennaio 1826. Cominciò la sua carriera di traduttore proprio con la *Clemenza di Tito* del Metastasio (1784) e la terminò due anni prima di morire con quella dei *Viaggi* del Coxe. — Dopo il primo tentativo (ch'egli stesso dovè accorgersi non esser punto riuscito), non si lasciò scoraggiare dalle difficoltà incontrate nella traduzione del melodramma metastasiano; ma aspettò quasi vent'anni a rinnovarlo. Non prima infatti del 1803 appare la seconda traduzione del Beldiman, ed è quella dei *Menechmi* del Regnard, cui seguiranno a piccoli intervalli *Elisaveta sau cei surguniţi în Siberia* (1815); la *Manon Lescaut* dell'abate Prévost (1815); la *Istoria luĭ Raimundu, scoasă din Decameron a Franţii* (1815); la *Mortea lui Avel* dal Gessner (1818); la *Tragedia luĭ Orest* dal Voltaire (1820); la *Storia luĭ Numa Pompilie* (1820?) per parlar solo delle più importanti, giacchè questo gran traduttore al cospetto di Dio si crede abbia tradotto persin l'*Odissea,* di cui però non sappiamo che quanto ce ne dice il Carcalechi, vale a dire la notizia pura e semplice che Beldiman aveva tradotto *anche Omero* e lo avrebbe presto dato in luce. Che si tratti dell'*Odissea* e la traduzione del Beldiman sia da identificarsi con quella versione di cui il Gaster ha dato un saggio nella sua *Crestomazia* (II, 38) e il cui manoscritto si trova a Sibiiu, può darsi benissimo; ma non ci pare si possa affermare, se non dopo uno studio accurato del ms. e della lingua in cui è redatto; cosa che nessuno si è preso finora la briga di fare.

[f. 1 *v.*] OBRAZELE.

Tit Vespasăan, împărat Rămului.
Sitelia (sic), fiica împăratului Vitleĭu.
Servilia, sor lui Săstu şi libovnica lui Anii.
Săstu, prietenul lui Titu şi libovnic Vitelii,
Anii, prietinu lui Săstu şi libovnic Servilii.
Puplii, boerĭu gĭudecătorĭu.
Adunare săngliticilor şi nărodul.

[f. 2 *r.*]

MILOSÂRDIA LUI TIT

ÎNTĬĬA FACIRE.

Loc în drept Tiverii, intru carile este lăcaşul Vitelii.

SCHINA I.

Vitelĭĭa şi Săstu.

Vit. Pănă când Săste mi-i spune aceste, ştiu că ai făcut să crĭază Lendol, că oamenii lui sănt gata şi, că îndată ce vii da foc la Capitol, se vor porni cu toţii cei se sănt într'un găndu spre săvărşire faptii. Vor să legi ta[s]ma roşii la măna driĭaptă ca să să cunoască între dănşii. Aceste li am auzit de o mii de ori, şi cu toate aceste Titu sălit fiind de robire dragostĭi, se va cununa cu Verenichi şi va da împărăţiĭa ci au răpit de la tatăl meu. Spune-mi pentru ce atăta întărzaeri?

Săst. Ah.....

[f. 2 *v.*]

Vit. Oftezi; a înţalegi eu nu pociu, căci, când nu sănt de faţă, eşti gata spre săvărşire răsplătirii, si când sănt, nu ştii ce drum să apuci. Şi te văd foarte turburat. Tălmăceşte-mi pilda ačasta, căci mi s-au urăt a te vede une ori foarte îndrăzneţu şi altă dată pisti firi fricos.

s. c. l.

Ed ecco infine la nota che si legge sul *verso* dell'ultima pagina:

« 1784 Octomv. 5. Ačastă carte s-au scris şi s-au talmacit de mine
« Alexandru Beldiman »,

dalla quale risulta trattarsi proprio dell'autografo.

Disgraziatamente però non è il caso di rallegrarci eccessivamente di una simile fortuna, visto che ci troviamo dinanzi a una pessima traduzione, in cui del Metastasio non resta proprio più

nulla. Sparito ogni ornamento retorico, spogli del loro bel colorito classicheggiante, diluiti nella prosa più rozza e più pedestre che fantasia umana possa immaginare; i bei versi del Metastasio, il cui decoro rende sopportabile codesta scena introduttiva, che, si può dire, non ha quasi altri pregi che di forma, ci fanno un po' l'effetto di signori decaduti, che abbiam visto in tutto lo splendore della loro fortuna, eleganti ed azzimati incrociar motti di spirito sotto la luce sfolgorante dei doppieri tra le marsine e i *decolletès* di una festa da ballo, e ci si ripresentano dopo qualche tempo, vergognosi di sè e dei loro abiti cenciosi, per chiederci *un soccorso*, dopo averci narrato una lunga storia di sofferenze e di guai. Basterà mostrare che miserevole cosa sian diventati nella traduzione alcuni versi del Metastasio, perchè ognun vegga come il paragone sia tutt'altro che esagerato:

Vitellia. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggio però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia,
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s'attende?

Non sono i più bei versi del Metastasio! D'accordo. Ma son ben vestiti, che è sempre qualcosa. Ora... volete sapere come li traduce il Beldiman? Nè più nè meno di così: « Queste cose le « ho ascoltate mille volte e con tutto ciò Tito, essendo costretto « dall'accecamento dell'amore, s'ammoglierà con Berenice e (le) « darà l'impero che ha rapito al padre mio. Dimmi perchè tanti « ritardi? » E sfido chiunque a dimostrarmi che sono stato io a tradur male il rumeno!

La colpa, del resto, non sarà poi tutta del Beldiman (1); chè

(1) Il quale del resto, anche come scrittore rumeno, è giudicato abbastanza severamente dal Jonnescu-Gion, che scrisse di lui ne' suoi *Portrete istorice*:

se D. Quijote riteneva a buon diritto, che « el traducir de una « lengua en otra... es como quien mira los tapices flamencos « por el reves, que aunque se ven las figuras, son llenas de « hilos que las escurecen, y no se ven con la lisura y tez de la « haz »; che dovremmo dir noi delle traduzioni di seconda mano, nelle quali i fili sono tanti da non lasciare vedere neppure il disegno? Aggiungete ora all'inconveniente, già grave di per sè stesso, che il Beldiman non traduceva dal testo, l'altro ancora più grave d'essersi avvalso d'una fra le peggiori traduzioni del Metastasio, e vedrete ben chiaro come le conseguenze non potessero risultare diverse da quelle che abbiamo testè avuto occasione di lamentare. La versione di Tommaso da Rodi è infatti un vero strazio del melodramma metastasiano ed è proprio su codesta traduzione che il Beldiman ha esemplato la sua. Mettiamo a confronto un brano dell'una con quello corrispondente dell'altra e ce ne convinceremo fin dalle prime parole:

« Vornicul Alecu Beldiman nu a fost nicĭ un geniu nicĭ un mare talent, nicĭ « chiar unul din aceĭ scriitorĭ carĭ, pênĕ şi cu uă limba « necanonisită şi « lipsită de mesteşugul gramaticesc » adică şubreda în formele-ĭ gramaticale « şi săracă în capitalu-ĭ de espresiunĭ şi de locuţiunĭ, agiung totuşĭ a 'ţi « da din căndînd pitorescul în descripţiune, profunditatea în observare, « energia verbuluĭ în acţiune » (p. 10) [Il Vornic Alecu Beldiman non è stato nè un genio nè uomo di gran talento; non è stato neppure uno di quegli scrittori, che, anche scrivendo in una lingua « non disciplinata da regole e priva d'ogni lenocinio grammaticale e stilistico », che è quanto dire instabile nelle sue forme grammaticali e povera sì di vocaboli che di espressioni; riescono, ciò non ostante, di tanto in tanto a raggiungere il pittoresco nelle descrizioni, la profondità nelle osservazioni, l'energia nel verbo (?) in azione]. *Op. cit.*, p. 10. Che diancine voglia dire « l'energia del verbo in azione » credo che il Jonnescu-Gion in persona si troverebbe assai imbarazzato se avesse a spiegarcelo. Codesto stile fra biblico e occultistico si ritrova in molti degli scrittori del secolo passato (fra i rumeni Heliade-Rădulescu è uno di quelli che se ne serve più spesso), specie patriottici e politici, e deve entrarci qualcosa il gergo delle diverse sette e la tendenza hegeliana a veder nella religione dei simboli di verità naturali e filosofiche camuffate sotto un manto soprannaturale.

Θομάς ὁ Ῥόδιος.

ΕΥΣΠΛΑΓΧΝΙΑ ΤΟΥ ΤΙΤΟΥ

Βίτ. *ΜΑ ἕως πότε Σῆστε θὲ νὰ μὲ τὰ λές; ἰξεύρω πῶς ἐκατάπεισας τὸν Λέντυλον, πῶς οἱ ἄνθροποί τοῦ εἶναι ἕτοιμοι, πῶς εὐθὺς ὁποῦ δώσετε φωτιὰ εἰς τὸ Καπιτώλιον θὲ νὰ ὁρμήσετε ὅλοι κατὰ τοῦ Τίτου, καὶ πῶς οἱ συνωμόται θὲ νὰ δέσουν εἰς τὸ δεξιόντους χέρι κορδέλλα κόκκινεν διὰ νὰ γνωρίζωνται μεταξὺ τοὺς· αὐτὰ χιλίαις φοραῖς τὰ ἄκουσα, καὶ μὲ ὅλον τοῦτο ἀκόμι ἔχω νὰ ἰδῶ τὴν ἐκδίκησιν ὁποῦ τόσον λακταρῶ· πότε θὲ νὰ ξυπνήσετε; ἀφ' οὗ ο Τίτος παρακινηθῇ ἀπὸ τὸν τυφλὸν τοῦ ἔρωτα νὰ στεφανωθῇ τὴν Βερενίκην, καὶ τὰ τὴν δῶσῃ καὶ τὸ Βασίλειον ὁποῦ ἄρπαξεν ἀπὸ τὸν Πατέρα μοῦ; εἰπέ με τὸ ὁηλοῖ τόση ἀργοποφία;*

(*Op. cit.*, pp. 7-8).

Alecu Beldiman.

MILOSÂRDIA LUI TIT

Vit. Pănă când Săste mi-i spune aceste, ştiu că ai făcut să crĭază Lendol că oamenii lui sănt gata şi, că îndată ce vii da foc la Capitol, se vor porni cu toţii cei ce sănt într'un gându spre săvărşire faptii. Vor să legi tasma roşii la mâna driĭaptă ca să să cunoască între dănşii. Aceste li am auzit de o mii de ori, si cu toate aceste Titu, sălit fiind de robire dragostĭi, se va cununa cu Verenichi şi *(iĭ)* va da înpărăţiĭa ci au răpit de la tatăl meu. Spunemi pentru ce atăta întărzaeri?

(*Op. cit.*, f. 2 *r.*).

Se non che alle nostre critiche il dotto boiardo potrebbe rispondere con un certo risolino tra l'ironico e il bonario, ch'egli credeva d'essersi ormai messo al sicuro da ogni tentativo di scientifica maldicenza fin dal giorno che, proemiando alla sua traduzione del *Numa Pompilio*, aveva avvertito: « Le innume-« revoli difficoltà in cui mi sono imbattuto, la comune opinione che « sia impossibile lo scrivere qualcosa di men che male in una « lingua non disciplinata da regole e priva d'ogni lenocinio gram-« maticale e stilistico, m'avevan del tutto scoraggiato; ma poi « ho considerato che ogni difficoltà si può vincere coll'assiduo « lavoro e nessun principio può essere perfetto. Del resto non

« ho mai presunto neppure soltanto col pensiero di dare alla « luce qualcosa di eccellente » (1).

Delle quali ragioni converrà che ci contentiamo, perchè, mentre contengono un gran fondo di verità, ci offrono l'opportunità di troncare la disputa prima che il dotto e flemmatico Beldiman l'interrompa lui, offrendoci, *εἰς μεγάλην ἡσυχίαν*, una sigaretta e delle confetture.

Ci ricorderemo allora d'avere a che fare con uno di quei pascià rumeni del secolo XVIII così ben descritti dal Jorga e dal Jonnescu-Gion e cambieremo discorso, portandolo sopra un argomento alla moda: Voltaire.

« *Arhon Vornice*, » gli diremo, « è poi vero quanto ho letto di « recente in un volume del Carra (2), sulla gran diffusione di cui « godrebbero in Valachia e in Moldavia le opere del Voltaire? » — « Tanto vero ch'io da parte mia ho tradotto l'*Oreste* « cu în- « văpaiată dragoste spre procopsirea neamulĭ românesc » (3). « Quanto al Carra... sì, dice delle cose abbastanza buone e vere, « ma esagera anche, oh esagera! Vuol farmi il piacere di legger « la pagina che riguarda il Voltaire? Da qualche tempo gli occhi « non mi aiutano più. Lei è giovine e dovrebbe pensare a go- « dersi la vita; ma giacchè preferisce occuparsi nientemeno che « del Carra... Vede? È ancora aperto su quel *tabouret* » (*Beldiman m'indica con un gesto indolente un piccolo volume rilegato in pelle, aperto su di un delizioso « tabouret » di legno scuro intarsiato di madreperla e d'avorio: un vero gioiello d'arte bizantina*).

---

(1) [« Nenumĕratele greutăţĭ ce am întêmpinat, glasul obştii că este cu ne- « putinţă a scrie ceva într'o limbă necanonisită şi lipsită de tot mesteşugul « grămăticesc, mĕ adusese la desnădăjduire, dar puind în mintea mea că toate « sunt supuse sîrguinţei, şi despre altă parte că nici un început nu poate fi « cu desăvârşise, apoi nu m'am fălit, dar nici chiar în minte mea, a da în « lumină vre un lucru vrednic de vedere »].

(2) *Histoire de la Moldavie et de la Valachie*, avec une dissertation sur l'état actuel de ces deux provinces, Neufchâtel, 1781.

(3) [« ... con infiammato amore, per la nobilitazione della stirpe rumena »].

Il critico *(non ricordandosi più d'essere in una sala piuttosto uggiosa che no, visto ch'è la sala di lettura di una biblioteca)*: Volentieri.

(Prende il volume del Carra che ha dinanzi e copia a p. 68 del suo manoscritto tardigrado sui « Primi contatti » ecc., le parole del Carra intorno al Voltaire, fingendo di credere di leggerle al vecchio boiaro). « ... Les ou-
« vrages de M. de Voltaire se trouvent entre les mains de
« quelques jeunes boyards et le goût des auteurs français ferait
« aujourd'hui un objet de commerce dans ces contrées si le pa-
« triarche de Constantinople n'avait menacé de la colère du ciel
« tous ceux qui lisaient des livres catholiques romains et parti-
« culièrement ceux de M. de Voltaire! » (1).

Beldiman: « Ecco, Signore, dove il Carra esagera. Noi non
« abbiamo punto bisogno del Patriarca di Costantinopoli, la
« nostra Chiesa... ».

Lo spettro d'un lettore pedante *(interrompendo con voce vibrante di santo sdegno e d'ineffabile disprezzo)*: « La finisci,
« miserabile? Dove vuoi andare a parare? »

Il critico *(dà un balzo sulla seggiola, si guarda intorno; teste curve sui libri, zucche pelate, rumore di pagine mosse. Ritorna in sè, e, lentamente, ricomincia a scrivere).*

Volevo dire che il Voltaire nel settecento era tutt'altro che un ignoto in Rumania e che il Beldiman stesso ne aveva tradotto l'*Oreste*, e, se lo spettro d'un lettore maleducato e pedante non mi avesse destato così nel più bello del mio sogno, avrei fatto confessare al Beldiman in persona d'essersi indotto a tradur *La Clemenza di Tito*, per aver letto appunto nel Voltaire le seguenti parole di suprema ammirazione:

Que ceux qui sont au fait de la vrai littérature des autres nations, et qui ne bornent pas leur science aux aires de nos ballets, songent à cette admirable scène dans la *Clemenza di Tito,* entre Titus et son favori qui a

(1) *Op. cit.*, p. 195.

conspiré contre lui, je veu parler de cette scène où Titus dit à Sextus ces paroles:

« Siam soli; il tuo sovrano
« Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
« Confidati all'amico; io ti prometto
« Che Augusto nol saprà ».

Qu'ils rélisent le monologue suivant, où Titus dit ces autres paroles, qui doivent être l'éternelle leçon de tous les rois, et le charme de tous les hommes:

« . . . . . Il torre altrui la vita
« È facoltà comune
« Al più vil della terra; il darla è solo
« De' numi e de' regnanti ».

Ces deux scènes, comparables à tout ce que la Grèce a de plus beau, si elles ne sont pas supérieures; ces deux scènes, dignes de Corneille, quand il n'est pas déclamateur, et de Racine quand il n'est pas faible; ces deux scènes, qui ne sont pas fondées sur un amour d'opéra, mais sur les nobles sentiments du cœur humain, ont une durée trois fois plus longue au moins que les scènes les plus étendues de nos tragédies en musique (1).

Or come non ci lasceremmo tentare, dopo aver trascritto un tal brano ispirato a una tale stima per il Metastasio e a un tale entusiasmo per la *Clemenza di Tito*; come, ripeto, non ci lasceremmo tentar dall'ipotesi che il Beldiman, al corrente com'era delle ultime novità di Francia e traduttore del Florian e del Voltaire medesimo, derivasse proprio da queste parole l'impulso a tradur *La Clemenza di Tito* piuttosto che un altro qualunque fra i melodrammi del Metastasio?

Io per me non ci so resistere, e, per questa volta tanto, mi permetto di consigliare anche il lettore a rifletterci bene prima

---

(1) *Œuvres complètes de Voltaire,* Paris, Lesquien, MDCCCXX, vol. IV: *Dissertation sur la tragédie,* e, qualche pagina innanzi (IV, 266): « Les « pièces *[du célèbre abbé Metastasio]* ... sont pleines de cette poésie d'expres- « sion et de cette élégance continue qui embellissent le naturel sans jamais « le charger; talent que, depuis les Grecs, le seul Racine a possedé parmi « nous et le seul Addison chez les Anglais ».

di scartarla; visto che più d'una volta la letteratura francese è servita di tramite fra l'italiana e la rumena, e, per ciò che riguarda il Metastasio, abbiamo anzi già visto come la famosa canzonetta *A Nice* debba al Rousseau la fortuna di poter aggiungere alle altre anche una traduzione nella lingua dei discendenti di Trajano.

Seconda in ordine di tempo, ma ben più fortunata, perchè, a differenza di quella del Beldiman, potè veder la luce per le stampe, è la traduzione dell'*Achille in Sciro*, apparsa a Sibiiu il 1797. Ne è autore il Paharnic Jordache Slătineanu, quel medesimo che intorno al 1803-4 vediamo abbonato allo *Spectateur* e voglioso di abbonarsi all'*Almanach des dames* per mettere a parte anche sua moglie di quei beneficii della cultura occidentale, dei quali ci si mostra non meno de' suoi contemporanei ammiratore ed entusiasta.

Malgrado però fin d'allora qualche giornale dei nostri cominciasse a farsi strada in Rumania, non abbiamo notizia che il figliuolo di quel « Giorgio Slatignano log[i] » che spingeva la sua simpatia per l'Italia fino ad italianizzare il suo nome, vi si fosse mai abbonato. Il Jorga non ci parla infatti che di un Jenachi Sterie, il quale, da certi registri dell'*Agenzia di Bucarest*, risulterebbe lettore d'un giornale di Milano e precisamente del *Redattore italiano*; ma costui era, a quel che pare, un onesto commerciante di quelli che badano ai fatti loro e non s'impicciano di letteratura nè di politica, bellissime cose ma che non cavano un ragno dal buco e servon solo ad occupare il tempo ai perdigiorni. Del resto il nostro Paharnic confessa candidamente d'aver tradotto il suo *Achille* dal greco, non sapendo come meglio occupare il suo tempo, lontano com'era (e gli piaceva di essere) da ogni maneggio politico.

Una descrizione, come al solito diligente e accurata, di questo volumetto ch'è un vero cimelio dell'antica letteratura rumena troviamo sotto il n. 611 nella *Bibliografia românească vechie* del Bianu-Hodoş, sicchè potremmo risparmiarci la pena di trascrivere il frontispizio. Visto però che in Italia questa pubbli-

cazione è tutt'altro che alla mano, ne diamo qui, in facsimile, il frontispizio seguito dalla trascrizione:

АХИЛЕФС,
ЛА СКИРО.

ФАПТА ЛУЙ КИР МЕТАСТАЗІЕ
КЕСАРИЧЕСКУЛУЙ ПОВТИК.

АКУМ ТЪЮ ТЪЛМЪЧИТЪ ДЕПЕ
ГРЕЧІЕ ДЕ КЪТРЪ ДУМНЕЛУИ
ІЕОРДАКЕ СЛЪТИНЕН,
Вел. Пъхарник.

Т Букурещіи Дър и Румунеши ла Л. 1797.

Іар
La Сфершит сау адъугат Исторіа лui
СОФРОНИМ Грека Ноаш.

Сау типърит Т Сиьію Т типографіа лui Мартин Хохманстер, ку прив. Тперетеіи. Кръеіи. мърирн.

Ahilefs la Skiro. | Fapta lui kir METASTASIE | Kesaricescului poetic. | Acum întăiu tălmăcită de pe | Grecie de către dumnealui | IORDAKE SLĂTINEAN | Vel Păharnic | In Bucureştii Ţări Rumunești la A. 1797. | Iară | La sfârşit sau adăugat Istoria lui | SOFRONIM Greca Noao || Sau tipărit în Sibiiu în tipografia lui Martin | Hohmaister, cu priv. impereteşt. Krăeşt măriri.

La traduzione non è in versi come mostra di ritenere il Jorga (1); ma in prosa. In versi non son ridate che le ariette, con le quali si chiude ogni singola scena, sicchè ad esse soltanto van riferite le parole del Jorga, cui di buon grado sottoscriviamo, intorno ai pregi della versificazione e all'armonia metastasiana che appare ancora qua e là dove la traduzione ne è meglio riuscita e il verso scorre più facile e più armonioso. Del resto, anche la prosa non lascia questa volta troppo a desiderare come quella che ridà con esattezza, se non proprio con eleganza, il pensiero del poeta italiano.

Eccone un saggio:

Deidamia. Auzit'ai?

Achilefs. Auziiŭ.

Deidamia. Care obraznic iaste ala deau *(sic)* îndrăznit a zadicni taina capiştii noastre cei sfinte cu ast feliŭ de ojete făr de orăndulă.

Achilefs. Bine am zis eu, tot de spre mare vine ast glas înfricoşat. Dar nu mă pociŭ priceape, ce să fie pricina..... Ah, domniţa mea, acuma precepuiŭ, vezĭ ale doao corabii aicea vin.

Deidamia. Ah, Doamne.

Achilefs. Ceţi [= ce 'ti e] frică, sănt departe pănă acuma.

Deidamia. Să fugim.

Achilefs. De ce?

Deidamia. Nu ştii că marea iaste plină de cursari, şi fac răotăţile lumii, tălharii nu fusără ei de hrăpire bietele feate ale Împăratuluĭ Argus, şi ai Tirii, ştii preabine *(sic)* focul şi nedreptatea ce să întămplă mai dău-

---

(1) N. JORGA, *Ist. lit. rom. în sec. al XVIII^{lea}*, II, 433-4: « In sfârşit tre- « buie să vorbim *de o traducere în versurĭ* « Achilefs lo Schiro » de Jor- « dachi Slătineanu » [Da ultimo ci convien ricordare *una traduzione in versi,* « Achille in Sciro » di Jordachi Slătineanu].

năzi la sparti *(sic)*, îi fi auzit de elini că fac spume de necaz, dar în zadar, cerînd nevasta cea necredincioasă de la Troaditu, care au furato, dar ce folos cine ştie poate şăi *(sic)* corăbiile astea... oh pentru numele lui Dumnezeu vino cu mine.

Achilefs. Ceţi *(sic)* pasă, sufletul mieu, Achilefs iaste cu tine.

Deidamia. Taci.

Achilefs. Dar când îţi spuiŭ căi *(sic)* cu tine Achilefs.

Deidamia. Taci pentru Dumnezeu să nu te auză cinevaş *(sic)*, că de teor *(sic)* dovedi, sûnt peritĕ, şi tepierzu *(sic)*, ce o să zică atunci înşălatul tată mieu? ştii că să bucură gândind că eşti fată, şi ăi *(sic)* pare bine de prieteşugul nostru, dar oare cear *(sic)* face decumvaş *(sic)* (gândănd numai, învine leşin) sar *(sic)* întâmpla să priceapă că eu pe Achilefs iubesc iar nu pe Pira.

Achilefs. Iartămă ai mare dreptate.

(*Op. cit.*, pp. 4-6).

Certo, quando si pensi che, p. es., le parole di Deidamia:

Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell'Orgie venerate il rito arcano?

spiranti sdegno principesco fin nella togata e classica maestà della frase, diventano nella traduzione rumena:

« Quale sfacciato è quegli che ha osato disturbare il mistero « del nostro santo tempio? », saremmo tentati di ritenere anche questa dello Slătineanu, più che una traduzione, una storpiatura del melodramma metastasiano; ma alle tentazioni bisogna saper resistere, e infatti, considerata nel suo complesso, e paragonata sopra tutto a quella del Beldiman, non si può non riconoscere, che questa dell'*Achille in Sciro* rappresenta, ad ogni modo, un bel passo avanti. Sarà anche un po' merito del traduttore greco (1)

---

(1) Il nome del traduttore ci è sconosciuto, poi che, malgrado la sua traduzione appaia pubblicata a spese e cura di un *Πολυζώη Λαμπανιτζιώτη* di Giannina, il *Παπαδόπουλος Βρέτος* (*Op, cit.*, II, 295) non sa dirci a suo riguardo, se non che verso la metà del sec. XVIII emigrò a Vienna *μὰ τὸν εὐγενῆ σκόπον νὰ ὠφελήσῃ τὸ ἔθνος του καὶ ἑαυτόν του διὰ τοῦ ἐμ-*

men goffo e rozzo di quel Tommaso da Rodi di nostra conoscenza; ma l'armonia e la scorrevolezza delle strofette in fin di scena ci fan supporre che lo Slătineanu tenesse presente anche il testo italiano e ne derivasse quei pregi che non potevan certo venirgli dalla traduzione greca. Anche il Jorga infatti rileva, come abbiamo dianzi avuta occasione di accennare: « Per quanto « riguarda la qualità dei versi, non è poi tanto scadente. Ce ne « sono di scorrevoli che suonan grati all'orecchio e lasciano qua « e là trasparire l'armonia dell'originale italiano (1):

Eştĭ izvor de desfătare
Dulce trudelor uitare,
Pentru tine muritoriŭ,

« ovvero:

Tinereţe făr' de minte
Turburată din ceput,

« e un po' più avanti:

Care inima vr'o dată,
Maĭ vîrtos si săgetată
Ţi să poate 'mpotrivi ».

Nella *Siebenbürgische Quartalschrift* del 1798 troviamo una lunga ma non troppo interessante recensione, in cui, più che di

---

πορίου τῶν Ἑλληνικῶν βιβλίων, e che *ἐπιστεύετο εἰς τοὺς φίλους του τὴν μετάφρασιν διαφόρων συγγραμμάτων Ἰταλικῶν τε καὶ Γαλλικῶν*. Un editore dunque, che nulla ci autorizza a ritenere il traduttore dell'*Achille* metastasiano. Ecco ad ogni modo il titolo del volume quale il *Παπαδόπουλος Βρέτος* ce lo conserva (n. 248): *Ὁ Ἀχιλλεύς ἐν Σκύρῳ· Ὄπερα ἤτου Δρᾶμα τοῦ κουρίου Ἀββᾶ Μεταστασίου, Καισαρικοῦ Ποιητοῦ· μεταφραστεῖσα ἐκ τῆς Ἰταλικῆς διαλέκτου εἰς τὴν ἡμετέραν ἁπλῆν φρᾶσιν μετὰ στιχουργίας· νῦν πρῶτον τύποις ἐκδοθεῖσα δαπάνῃ καὶ ἐπιμελείᾳ Πολυζώης Λαμπανιτζιώτη, τοῦ ἐξ Ἰωαννίνων. Ἐκ τῆς ἑλλην. τυπογραφίας Γεωργίου Βεντότη. Ἐν Βιέννῃ*, 1794, *εἰς* 8^{on}.

(1) « În ceia ce priveşte calitatea versulilor, ea nu e totdeauna aşa de în- « ferioare. *Sînt unele curgatoare, care sună plăcut, şi în care se între- « vede armonia originalului italian* ».

dare un giudizio sulla bontà della traduzione, l'anonimo recensore sembra proporsi lo scopo di polemizzare collo Slătineanu su questioni di ortografia e soprattutto sull'affermata non-inferiorità del greco moderno rispetto sì all'italiano che al greco antico. Coll'ingenuità tutta propria dei giornalisti del settecento il bravuomo si mette a sfondar questa porta aperta della superiorità del greco antico sul moderno e si domanda come mai se ne possano sballare di così grosse: « Und wenn ist es nicht « bekannt, das diese neugriechische Sprache eben nur ein Ba- « stard von ihrer Mutter, und ein förmlicher Mischmasch von « griechisch, türkisch, russisch und walachischen Wörtern sei? »

Quanto alla traduzione osserva: « Uebrigens war eine getreue « Uebersetzung in die walachische Sprache nicht möglich: er- « stens, weil schon der griechische Uebersetzer bei manchen « Stellen in Prosa, hauptsälich aber bei gebundenem Sylbenmass « nicht selten vom Originaltext abgewichen war; zweitens, weit « die walachische Sprache noch aüssert arm an Wörtern ist, wo « man bei Uebersetzungen aus einer reichern Sprachen oft « nöthig hat, sich angewohnter Perigraphien zu bedienen ».

Del resto come poteva lo Slătineanu tradur bene, allievo com'era di quei maestri greci che il nostro recensore disprezzava al punto da ritenerli « in allen wissenschaftlichen Fächern die « elendesten Idioten »?

Come mai ha osato apprendere il greco moderno da un maestro greco e non ha pensato che, se voleva impararlo davvero come si conviene, era necessario far le valige e partir lì su due piedi « nach Wien oder Leipzig »? Ogni salmo finisce in gloria e i nostri nazionalisti posson tornare a scuola! Del resto le critiche rivolte in questo articolo alla traduzione dello Slătineanu son tali che anche chi, come la maggior parte dei recensori antichi e moderni, non fosse andato oltre il frontispizio, avrebbe potuto rivolgerle. Tradotto dal greco? Dunque di seconda mano. Conseguenza necessaria: cattiva traduzione! In rumeno? Ma il rumeno è una lingua senza tradizioni letterarie, mentre l'italiano ne ha anche troppe! Conseguenza *più che necessaria*: pessima

traduzione! Orbène noi non crediamo che la traduzione dell'*Achille* sia proprio quel che si dice un capolavoro, ma non crediamo neppure che sia lecito sbrigarsene con critiche così generali da potersi applicare egualmente a tutte le traduzioni (e non son poche) dal greco in rumeno di opere italiane e se abbiam fatta menzione di quest'articolo, è stato solo per dimostrare che i critici moderni sono in fin dei conti assai più galantuomini di qualche critico tedesco dei tempi... in cui Berta filava.

IV.

Periodo di decadenza.

(Traduzioni incomplete e citazioni frammentarie).

Dal 1829 al 1843, in cui un Achille del Christopoulos può venir scambiato per l'*Achille in Sciro* del Metastasio, abbiamo un intermezzo non del tutto trascurabile di tentativi andati a male e di citazioni frammentarie. Caratteristica di questo periodo (che coincide con quello dell'*italianismo* nel suo massimo fiore) è che questa volta si traduce dal testo ed è il Metastasio cantore della patria quello ch'è ora alla moda.

Non ci farà quindi meraviglia se il melodramma più in voga apparirà d'ora innanzi il *Temistocle*.

Budaï-Deleanu, autore di un poema eroicomico in cui è chiara l'influenza della *Secchia rapita*, sarà il primo a por gli occhi sul capolavoro metastasiano, quando, non sappiamo precisamente in quale anno, ma prima ad ogni modo del 1820, ne intraprese la traduzione a prova che « la lingua rumena, coltivata con « amore, potrà col tempo non isfigurare accanto a quella ita- « liana ». Uno dei più serii e dotti studiosi rumeni, che, pur occupandosi di problemi pedagogici e prendendo assai sul serio la sua missione d'educatore, sa trovare il tempo necessario per ricerche letterarie del più alto interesse; il prof. G. Bogdan-Duică in un suo studio ormai classico sulle fonti tedesche della

Ţiganiada fa rilevare, a proposito della poca considerazione in cui Budaï-Deleănu mostra di tener la meravigliosa letteratura popolare rumena, come codesta sua avversione si estendesse eziandio alla lingua popolare. Nella Prefazione infatti della sua grammatica (1812), parlando colla dovuta lode del tentativo fatto da Jenăchiţă Văcărescu di sottoporre a regole precise la lingua rumena ancora fluttuante fra l'uso popolare e l'arbitrio degli scrittori, esce in queste parole: « Post eum secuti sunt plures; « sed pace eōrum dictum sit, praeter laudabilem conatum de patrio « sermone bene merendi, vix aliquid praestiterunt; nam imprimis « omnes fere linguam in sua peripheria, ut ita dicam, vigentem « tradiderunt — *seu potius linguam vulgi unde adeo inter se* « *discrepant ut quemvis eorum aliam linguam scripsisse* « *credas* ». Quali poi fossero le idee del nostro autore intorno alla lingua letteraria ci fa sapere il Bogdan-Duică medesimo nello studio sopra citato: « La cultura della lingua nazionale « doveva secondo lui aver per fondamento le lingue romanze « (l'italiano) e il latino. Perciò, anticipando una idea di Eliade, « Budai intraprese la traduzione del *Temistocle* di Metastasio, « ma, non avendone tradotto che qualche pagina, non possiamo « dire dove sarebbe arrivato nella italianizzazione del suo stile » (1).

Veramente anche quelle « cîteva pagini » di cui ci parla il Bogdan-Duică sarebbero sufficienti, qualora fossero pubblicate, al glottologo che si proponesse di ravvisare in esse le tracce che la cultura italiana e latina dell'autore han lasciate se non nella lingua (giacchè è chiaro che neppur Budaï in persona avrebbe osato leggere la sua traduzione così come è scritta) almeno nella grafia. Fatto sta che in fondo questa offre al glottologo un interesse assai scarso, come ogni particolarità grafica

---

(1) *Op. cit.*, loc. cit. [« Cultura limbiĭ naţionale trebuia să se răzime, după « el, pe limbile romanice (italiana) şi pe cea latină. Deaceea, anticipînd o « idee a lui Eliade, Budai începuse să traducă pe *Temistocle* de Metastasio, « dar traducînd numaĭ cîteva paginĭ nu putem hotărî pînă unde ar fi mers « Budai cu italianisarea stiluluĭ săŭ »].

che non rappresenti un riflesso di fatti fonetici realmente esistiti, ma solo delle preoccupazioni e dell'arbitrio individuale. Se però la lingua di cui il nostro autore si serve nella traduzione del *Temistocle* non può interessare che assai scarsamente il glottologo, per noi invece che ci occupiamo dell'influsso che la lingua, la letteratura e la cultura italiana han potuto esercitare in Rumania, acquista un valore che nessuno vorrà certo attentarsi a negare.

Il ms. che contiene la traduzione del *Temistocle* appartiene con ogni probabilità ai primi anni del secolo scorso e contiene oltre questo frammento: 1° *Dascalul românesc. Pentru temeiurile Gramaticii românești, Tom.* I; 3° *Scrisóre, tratând despre « Theoria orthographiei românești cu slove latinești*; 4° *« Treĭ viteji » poemă în versurĭ, în 4 cântece.* Il nostro frammento che nel ms. miscellaneo occupa il secondo posto è intitolato così nel catalogo (anch'esso ms.) dei mss. rumeni: *Fragmente dintr' o compositiune dramatică avênd de subiect pre Xersu împĕratul Perșilor*, donde non si rileverebbe affatto trattarsi di una traduzione del *Temistocle*, se ciò non apparisse nel modo più chiaro dalle seguenti parole che si leggono a c. 36 *r*. e che trascriviamo fedelmente:

Temistòclu.

Dràmma izvodeitu antèyo de Petru Metastasu in leimbàa italenésca; talmacitu pre leimbàa romanésca; quà û Proba: cu quàre se aráta; que leimba nóstra prein cultura sae pote cu vréme alaturá celii italenesci.

Il ms. è, come abbiam detto, del secolo XIX incipiente e misura cm. 23 × 18. È scritto tutto in caratteri cirillici ad eccezione del frammento del quale ci occupiamo, nel quale, per mostrarsi conseguente a sè stesso e alle sue teorie ortografiche (largamente esposte nella lettera che si legge a cc. 45-52 (1) del

(1) Le cc. 53, 54 e 55 contengono un frammento di altra opera di Budai-Deleanu, che non ha niente a che fare colla *Lettera ortografica*, di cui parla il catalogo. Si tratta di una quarantina fra massime e proverbii scritti in caratteri latini ed appaiono di età posteriore agli altri scritti compresi nel codice

medesimo ms.), Budai usa l'alfabeto latino. Tutto ciò che il ms. contiene, è, per quanto io mi sappia, inedito, ad eccezione di qualche strofa del poema eroicomico: *Trei Viteji* riportata dal Bogdan-Duică nello studio poc'anzi ricordato; sicuramente inedita è ad ogni modo la traduzione del Metastasio che più da vicino ci riguarda. Per finire, osserveremo, che, nella traduzione del *Temistocle*, per uno sbaglio di legatura che ha determinato un conseguente errore di numerazione, la c. 33 è diventata 36 e così di seguito le cc. 35 e 36 son diventate 33 e 35, di maniera che bisogna leggerle nell'ordine seguente: 36_{33} 34 33_{35} 35_{36} 37 (indicando col numero sopra il rigo la numerazione errata attuale e con quelli sotto il rigo la numerazione esatta) se pur si vuole diano un senso compiuto. Eccone intanto un estratto, che sarà, credo, sufficiente a mostrar quali sieno le caratteristiche di questa traduzione, che, per lo scopo che si propone, per le particolarità lessicali e ortografiche che presenta e che mostran già chiaramente formulata la teoria dell'italianismo; infine per essere la sola traduzione *in versi* che possediamo di un dramma del Metastasio, è forse la più importante di quante abbiamo finora avuto occasione di esaminare:

[Biblioteca Academiei Române ms. No. 2427]

[c. 36 *r.*]

Excerptum ex opere Manuscripto.

Temistòclu.

Dràmma. izvodeitu antèyo de Petru Metastàsu in leimbàa italenésca; quà ṽ Próba: cu quàre se aràta; que leimbàa nóstra prein cultùra sae pote cu vréme alaturá celii italenesci.

Historia dein quàre se hávu scossu acésta Drámma.

Fostu-hávu Atenénul' Temistòclu; unul' deintru celi mài luminàti capitánni 'a Helládei, nò odáta operàe elu cù charniceia si cu sfatul' cinstea și slobozeia Patriei Sále. Ţára dúpa vesteita Batalleia dela Salamina; unde cu micu numeru de hostasi, frànsae si infugàe nenumeràta hostea lui Xersu imperàtul Persilor; atâta slavva dobendei; [c. 36 *v.*] quàto nemulçămitorii atenéni, υèri [= orĭ] temendo quà pre únu puternicu, υèri pismuivendo quà unui mái inalçátu deintru celi alálti, in urma ilu izgoneirae deintru acélesi zeiduri,

quàre elu cu puçino mái nainte le aperasse..... s. c. l. *[Seguita per tutta la c. 36 v., dopo la quale, in seguito al sopraddetto errore di legatura, a c. 34 r. e c. 34 v., dove l'argomento termina colle parole :]* Aratarea se tèmpla in Sùza cetatea imperatèsca, si scaunul' imperatzilor persyàni.

[c. 33 *r.*] PERSÓNELE QUÀRE VORBÉSCU.

Xèrsu, imperátul Persilor.
Temistòclu, ceteçenu de Atèna.
Aspasyáa, filia lui.
Neoclu, filiu lui.
Rusánna, Principéssa.
Lysemáchu, Sollul' atenénilor.
Sebástu, Persyánnu si incredinçatu alúi Xèrsu.

Semna. Là unele Drámme, precum este *Achilevs in Schira* — talmaceita de D. Iordáki Slatenénu vel Pecharnicu — typareita in Bucuresti la ànul 1797. se áfla in lòcu de *actus* | . precum dicu latenii: | *Φαπτ* — si in locu de *Scena.* | *περδηωα.* ce và sae dica la munténi şi la moldovveni cortèna, sèu pre [c. 33 *v.*] cum dicu altii *zavéssa.* iar' èo socotendo que leimba nóstra purcéde dela leimba latèna; si cumque cuvventéle, quàre noae lypsèscu la anveçaturi, mai cuvviencioso èste alle imprumutá dèla máma latena dequàto dela altele; mái vertoso seiendo que si itallienii, frâncii si hispánii, aquarór leimbi hàvu purcessu dein lateneia: pazèscu acésta règula — hámu púsu cuvventele mài sus numeite, precum se afla la (la)tèni adeque *Actu.* si *Scéna.* — *[Segue per tutta la c. 33 v., dando notizie intorno al significato di Atto e di Scena, fino alle parole:* ... pre actori lucrando, *con cui termina la lunga nota].*

[c. 35 *r.*]

ACTU I.

SCÉNA I.

(: Teatrul aràta deinlauntrul Palaçului Imperatèscu :)

Temistoclu, — Neòclu.

Temistoclu: Ce faci? *i*
Neoclu: Cadintáa lássame pedépsa
Saè dào sumeçului o! *Gansa*;
vediùsi cùm te ascultàe, cum eti respùnsae:
si quàte mài havvèmu batjocuri ànque
à suferèi? — —

Temistoclu: infrenèzzati o filiule!
ardóre netempuriva, doar' ànque
te crèdi a feire in Atena:
si glóte cuceritóre
a vedé imprejurul' mieu:

i. tienendo pre Neoclu de mantáuo; ce smulgendo sabia vrèa sàe alérge dupa unu curtènu, ce ilu batjocorisse, quà saelu pedepsésca.

[c. 35 *v.*] ce s'aduna in fericeia
si se imbúlde la norocu!...
tòte o! Neocle se hávu scimbátu!...
celu intielleptu se pléca dupa sórte.
Curtea vrazmasiului mieu è acésta;
si eo nò su mai multo leibovvul'Atènei:
serácu, nemérnecu, si dátu in urgeia;
izgoneitu, pribegu si lypseitu de tóate;
uná mi remássae; si doar' cea mai bùna!...
Statorniceiaa!...

Neoclu: értame o dulce parente
ásta atá statorniceia
me sùpera me interrita!...
tu deintru acéiesi izgoneitu cetate
aquarei de atate hori intregime
aperasi-si in locul de mulçemita
hùrra pretuttendene gonitóre
a Patriei cumpleite aflando; ce tóta
adeposteirea; tóta odechna ti pismesce;
si và pèna intru atàta sae te adúca
quà sàe n' hávi locu de repáusu! si totusi
zieluvendote nò te audivi; nece
turburatu te vedivi! — ah! parente! —
[c. 37 *r.*] si cùm pòti suferei in leinisce atàta
greutàte, atàta nemulçemita!...

Temistoclu: filiule in drumul vivèçii
esti ànque calatòriu novu;
drept acéa ti páre cumpleita
feia ce templáre neplacúta!...

que te miri no ti bago de vina: mirarea
éste filia nesciençei si máica
intiellepcionei; inse acési urgeia
de quàre te miri este mái cu sáma;
à benefaptelor respláta in lume!...
quèci benefapta è [.....] (1) povvara
nemulçemitei; drept acea hurésce
tòtu nemulçemitoriul': grevutátea
fenefaptei in facatoriul de bene:
iar benefaptoriul', fapta sà búna
intru cèlu nemulçemitoriu li iubesce;
drept ásta osebeiti suentem eo, si Atènàa:
ea m'horresce, eo ṽ [= o] liubesco.....

s. c. l.

[Finisce a c. 42 v. coi seguenti versi con cui si chiude la 2ª scena dell'atto I fra Temistocle e Aspasia:

A sortii rele maneia
nò téme celu ce se anvéça
a privvei là densa in faça;
quando ea turba far' cuvvèntu.
Schola è de barbaçeia
a ei cumpleita asupréla;
cum suentu carmaciului schóla,
fortune si plovi si ventu,

corrispondenti alla nota arietta:

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier].

---

(1) Parola illeggibile: *prea mare*?

Malgrado la tendenza visibilissima a non discostarsi dal testo, neppur quando era addirittura impossibile conservare in rumeno certe peculiarità del nostro stile poetico, così abbondante in inversioni e in costruzioni arcaiche che non trovano riscontro nella lingua de' nostri fratelli del Danubio; questa traduzione di Budaï-Deleănu mentre ha il pregio d'essere più delle altre fedele al pensiero del Metastasio, non è poi così ibrida cosa come potrebbe a prima vista sembrare. Pigliamoci un momento la briga di ridurne qualche brano in ortografia moderna, e vediamo che, stilisticamente parlando, può ritenersi persino superiore a quella del Beldiman. Ecco p. es. un brano del dialogo fra Temistocle e Neocle, che, nella nuova veste spogliata degli orpelli di un latinismo di gusto assai dubbio, non si può negare che faccia tutt'altra figura:

Tem. Înfrânește-te, o fiule,
ardoare netimpurie! Doar încă
te crezi a fin în Atena,
și gloate cuceritoare
a vedea împrejurul meu,
ce se aduna în fericire,
și se îmboaldă la noroc?...
Toate oh! Neocle, s'au schimbat.
Cel înțelept se pleacă după soartă.
Curtea vrăjmașului meu e această;
și eu nu sunt mai mult libovnicul Atenei;
sărac, nemernic, și dat în urzia,
izgonit, pribeag și lipsit de toate;
una îmi rămase (și doar cea mai bună):
Statornicia!

Neoclu: Iarta-me, o dulce parinte,
asta a ta statornicia
îmi supăra, îmi întârată!
Tu dintr'aceiaș izgonit cetate,
a căreia de atâte ori întregime
apărași; și în locul de mulțumită
ura pretutindeni gonitoare

a Patriei cumplit aflând, ce toata
adapostirea, toata odihna îţi pizmueşte,
şi vă pân' într'atât să te aducă
că să n'ai loc de repaos; şi totuşi
jăluindu-te nu te auzii, nici
turburat te văzui! ah! parinte,
şi cum poţi suferi în linişte atâta
greutate, atâtă nemulţumită?...

Difetti ce ne sono; ma il lettore riconoscerà che qui, se non altro, il pensiero del Metastasio è ridato con fedeltà, e, soprattutto, *con decoro*. Sarà — non lo nego — un decoro che ha dell'artificiale, e, qua e là, dello stentato; ma che ci consola ad ogni modo dello strazio che gli altri traduttori avevan sempre fatto di questo nostro elegantissimo e venustissimo poeta, traducendone i versi *politi ad unguem* nella più linfatica e pedestre delle prose immaginabili. Orbene, sarà che certi tentativi un po' audaci finiscon sempre per cattivarsi la nostra simpatia, sarà per una ben naturale reazione al dispetto provato nel veder sciupate in quella tal prosa i versi più squisiti e le più tenere strofette che sieno mai uscite dalla penna del più dolce dei nostri poeti; sarà perchè assai meno delle altre si scosta dal testo; a me questa traduzione di Budaï-Deleănu par la sola, dalla quale il Metastasio non esca malconcio, come è certo la sola che si proponga un alto fine artistico da conseguire. Compiacciamocene col vecchio boiaro che la nostra lingua conosceva a menadito e alla nostra letteratura più d'una volta s'ispirò, e riprendiamo il cammino che abbiamo interrotto, per trattenerci (forse più del dovere) nella sua gioviale compagnia (1).

---

(1) Che cosa avesse dal Metastasio tradotto Stefan Crisan (*Körösi*) non sappiamo. La notiziola citata da Vasile Pop nella sua prefazione al *Salterio in versi* del Pralea non ci apprende se non che « acésta multe au tradus din Metastasie », e, del resto, anche per ciò che riguarda la vita di questo letterato rumeno del Settecento, se non è buio pesto, poco ci manca. Il Jorga stesso confessa nella sua *Istoria literaturii rominesti in secolul al XVIII-lea* (II, 297), che non ne sappiamo nulla, all'infuori di quanto ce ne dice il Ciparîu (*Prin-*

Dicevamo dunque, che uno dei caratteri generali più spiccati di codesto intermezzo di citazioni frammentarie e tentativi di traduzione andati a male, consiste proprio nel fatto che non è più il poeta di Nice, ma quello della Patria che troviamo ora alla moda.

Il Metastasio infatti, mentre « presentì *la* gran rivoluzione... « *che* sopravvenne... a schiantar l'impero da lui amato » (1) e cantato, trovò anche accenti d'ineffabile dolcezza e d'insolita sincerità ed efficacia ogni qualvolta gli accadde di toccar la corda dell'amor patrio. Rileggiamo i versi indimenticabili del Temistocle, là dove al rimprovero di Serse (*Atto II, Sc. 8*):

Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

---

cipia, p. 317 e segg.): che cioè insegnò nei collegi riformati di Cluj e di Mureș-Oșorhein in Transilvania, e che non era più in vita il 1820, quando Asachi, recatosi in Transilvania per reclutarvi professori per il seminario di Socola, potè acquistar dalla vedova di lui un manoscritto, ch'è ora alla Biblioteca di Jassy (n. 27) e fu studiato (in *Revista critică-literară,* IV, 33 sgg.) da Aron Densușianu. Una poesia rumeno-italiana (scritta cioè in rumeno italianizzato) riproduce a fronte coll'originale italiano il Vater a p. 407 del vol. IV delle sue: *Proben deutscher Volksmundarten* (Leipzig, 1817). Eccola:

Voi ochi muriture stele	Voi occhi, stelle mortali
Ministri perirei mele,	Ministre dei miei mali,
S'in somno ânche m'aretati	Ch'in sogno ancor mostrate
Che murire mi optati;	Che mio morir bramate;
Inchisi de mi ucideti,	Se chiusi m'ocideti (*sic*)
Deschisi, voi ce nu puteti?	Aperti, che non farete?

Questo medesimo madrigale italiano, il cui autore non mi è riuscito di trovare, è imitato da Jancu Văcărescu nella seguente poesiola:

Ochi! când închiși mă prăpădiți
Deschiși oar ce mi- ați face?
Deschide-va-ți și mă sfirșiți!
C'astfel să pier îmi place!

(*Poeziile Văcăreștilor* in *Bibl. Românescă Enciclopedica Socec* (N. 2), București, 1908). — Cfr. inoltre L. Șaineanu, *Istoria filologiei române,* già citata, p. 28.

(1) Carducci, *Melica e lirica nel Settecento* (vol. XIX delle *Opere*), Bologna, Zanichelli, p. 83.

l'eroe risponde in uno scoppio improvviso di passione a lungo compressa, ch'è un protendersi di tutta l'anima verso un passato ormai irrevocabile, in un tumulto tragico di ricordi e di rimpianti:

Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi;

e non ci meraviglieremo, che, anche in Rumania, degli spiriti desiderosi di libertà s'ispirassero talvolta ai versi di questo nostro poeta, che non fu sempre il rappresentante di quell'epoca, più a dir vero triste che vergognosa della nostra storia civile e letteraria, che noi italiani sogliamo ingiustamente dileggiare qual madre adultera del cicisbeismo e dell'Arcadia, mentre portava nel seno i germi fecondi della rinascita futura. No, il Metastasio non fu solo il poeta della *Primavera* e dell'amor querulo e lascivo dei pastorelli d'Arcadia: fu il poeta di Roma e della virtù latina, il poeta di Regolo e di Tito; nè solo per Fillide o per Clori egli pianse, ma anche per le trafitte amare della nostalgia; e neppur sempre gioì alla corte di Vienna per elogi sovrani e regali di tabacchiere preziose, ma lamentò in parole di rassegnata amarezza la necessità che lo aveva spinto a « procacciarsi « sussistenza » oltre i confini della Patria, mentre « ogni altro « trova asilo nella sua! » (1). Orbene quei versi del *Temistocle* a me pare trovino un commento in questo sospiro nostalgico, che, di tanto in tanto, scuote il petto del Metastasio (2). Non era forse

---

(1) Cfr. Carducci, *Op. cit.*, p. 91: « Ogni altro trova asilo nella mia patria, « ed io ho voluto prendermi un volontario esilio per procacciarmi sussistenza; « e, come se ciò fosse poco, mentre io non risparmio sudori per onorarla, mi « eccita calunnie per infamarmi » (*Lettera al card. Gentili*).

(2) In una delle prime lettere da Vienna (27 gennaio 1731) il povero Metastasio ripensa infatti melanconicamente al *carnevale romano* ed alle *corse*

anche lui lontano dalla Patria e mezzo sperduto tra il fasto di quella corte straniera un po' come il Temistocle del suo dramma? E chi sa in quante occasioni, in una forma o nell'altra, non sarà stato mosso anche a lui il rimprovero, ch'egli pone in bocca di Serse! Forse, in grazia appunto a codesto accento di commossa sincerità che in Temistocle ci fa vedere il Metastasio in persona, quando nei primi anni della sua dimora alla corte cesarea le trafitte della nostalgia dovevan farglisi sentire più crude; questi versi, a distanza di tanti anni, ci commuovono ancora. Non è quindi strano che il 1829 un greco esule e patriota ne fosse

---

dei barberi: « Oggi è appunto il primo giorno di carnevale, ed io son qui a « gelarmi », esclama proprio in sul principio, e, per tutto il resto della lettera, questi due ritornelli del *carnevale* e del *gelo* si avvicenderanno di continuo. « Dica chi vuole », esclama dopo una vivace rappresentazione del carnevale romano, « è un gran piacere la forte immaginativa. Io ho veduto il « Corso di Roma dalla piazza dei Gesuiti di Vienna! ». E poi, subito, il motivo del *gelo* con relativa descrizione della neve che « cade continuamente, si « stritola e si riduce a tal sottigliezza che vola e si solleva come la polvere « nell'agosto », rincalzata di lamentele d'abate assiderato, e meraviglia non priva di disprezzo per quelle « bestie » di viennesi, che, con quel po' po' di freddo, si divertono un mondo (tutti i gusti son gusti!) a farsi « trascinare in « slitta la notte » ed infine... spiegazione di tanto accanimento contro il freddo e la neve, consistente nell'avere il povero poeta « dato solennemente il c.. per « terra, in quel solo passo indispensabile » che doveva fare per montare in carrozza. Insomma, a legger questa lettera, un po' si ride, un po' ci si commuove per l'abate romano, privato crudelmente del suo *carnevale* e costretto per giunta a camminar sopra « tre palmi di ghiaccio *cocciuto* più delle pietre », a farsi mettere « le sole di feltro alle scarpe » per premunirsi contro la « lu- « bricità del paese! ». Persino nello « state allegra » con cui si chiude questa lettera alla Bulgarelli (o *Romanina* dei bei giorni napoletani pieni di sole e d'amore!) par di scorgere che, quanto a lui, non era certo allegro e rimpiangeva più ancora che il *carnevale* e i *barberi*, il bel sole e il dolce clima d'Italia! (*Lettere disperse di Pietro Metastasio*, a cura di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1883, pp. 30-32). Cfr. anche la prima delle *Due lettere autografe di Pietro Metastasio*, pubblicate da E. N. Chiaradia in questo *Giornale* (59, 377), datata da Vienna, 3 giugno 1730: « Io sto qui di buona « salute, ma *poco contento*; fin ora *non posso assuefarmi al paese*, nè di « me posso darvi alcuna notizia perchè la Corte non è paese da conoscersi in « così pochi giorni ». Nostalgia e tristezza, senza dubbio come poteva sentirla un abate del settecento, ma non per ciò meno dolorosa!

commosso al punto da riportarli tradotti in capo di un suo *ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΛΛΑΔΑ* nei giorni memorabili, in cui la Grecia spezzava le secolari catene e l'istmo di Corinto risonava ancora del grido di Costantino Canaris.

Quel greco era Costache Aristia, e tradurrà di lì a qualche anno in rumeno la *Virginia* e il *Saul* dell'Alfieri; i versi ch'egli pone a capo del suo inno suonano in greco così:

Τὰ ἔθιμὰ τῆς, οἱ στέφανοί μοῦ,
Ἱδρῶτες, κίνδυνοι, θρίαμβοί μοῦ,
Ὁ ἥλιος τῆς καὶ ὁ αἰθήρ·
Κι' αὐτοὶ οἱ λίθοι κι' αὐτὰ τὰ ξύλα,
Ἡ γῆ, ἡ χλόη, δένδρων τὰ φύλλα,
Δι' αὐτης ταύτης ἥμουν σωτήρ!

Questi versi gli torneranno alla memoria il 1843, quando per festeggiar l'avvenimento al trono di Valachia del Voda Gh. Bibescu, pubblicò un certo suo pasticcio epico-lirico-adulatorio intitolato *Priuțul Român*, dove a pp. VII-VIII della *Prefazione* leggiamo le seguenti parole: « [p. VII] Temistócle mântuitorul « Grecilor care a roşit limanul Pireu şi marea Salaminia cu « sângele Persian, apoi pizmuit şi osândit la moarte ca toţii « mântuitorii (uitaţivă la cruce) scapă si chiar in Pérsia gene- « roasă gaseşte ocrotire şi slavă mare, înalţă şi el mai mult « slava Persană; dar voind Csercses să 'l trimiţă ca [p. VIII] să « bată şi Atena, nu primeşte; ascultaţi dar ce respunde:

Serse.

Ah dunque Atene
Ancor ti sta nel cor!
Ma che tanto ami in lei?

Csercses.

Văi! astfel tot Atena
Ea stă 'n inima ta!
Ce 'n ea iubeşti tu?

Temistocle.

Tutto, Signor;
Le ceneri degli avi,
Le sacre leggi,
I tutelari Numi,

Temistocle.

Totul, stapâne; ţara mea
Ţarîna stramoşească,
Şi legea părintească,
Costumuri, cuvântare,

La favella, i costumi,
L'aria, i tronchi,
Il terren, le mura, i sassi.

Zei, munca, slava mare
Sudoarele 'mi şi truda,
Şi ori ce fel amar
Trunci, aer, holde, ziduri,
Pamânt şi pietre chiar » (1).

Se la metrica non è troppo rispettata nel testo italiano, la traduzione per compenso, senza potersi dire un miracolo, è decente. Ma non sono soltanto questi i versi che Aristia cita nel corso del sullodato pasticcio adulatorio, chè innanzi alla quarta parte di esso (*Parada la Palat*) troviamo i noti versi dell'*Achille in Sciro*:

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

(Metastasio, *Achille*, atto II, scena VII),

---

(1) [« [p. vii] Temistocle, il redentore dei Greci che tinse di rosso il porto « del Pireo e il mar di Salamina col sangue dei Persiani, poi, invidiato e « condannato a morte come tutti i redentori (guardate alla croce), riesce a « salvarsi, ed anche in Persia trova generoso rifugio, e gloria grande, da « parte sua innalza anche lui la gloria dei Persiani, finchè volendo Serse « mandarlo a [p. viii] combattere Atene, rifiuta. Ascoltate ora come risponde:

« *Serse.*

« Ah dunque Atene
« Ancor ti sta nel cor!
« Ma che tanto ami in lei?

« *Temistocle.*

« Tutto, Signor;
« Le ceneri degli avi,
« Le sacre leggi,
« I tutelari Numi,
« La favella, i costumi,
« L'aria, i tronchi,
« Il terren, le mura, i sassi.

« *Serse.*

« Ahi! dunque sempre Atene
« Essa sta nel tuo cuore!
« Che in lei tu ami?

« *Temistocle.*

« Tutto, Signore; la patria mia,
« il terreno avito
« e la legge paterna,
« i costumi, la lingua,
« gli Dei, il lavoro, la gran gloria,
« i miei sudori e le disgrazie,
« e ogni altra amarezza,
« i tronchi, l'aria, le zolle, le mura,
« la terra e le pietre persino »].

È inutile ch'io faccia osservare come, piuttosto che di una traduzione, sia qui forse il caso di parlare d'una parafrasi.

che io cito naturalmente come trovo; e innanzi alla 9ª parte (*Cuvêntul M. Sale la deschiderea cinstitei obcinuitei obşteştii adunări*) questi altri di nuovo del *Temistocle*:

Di tua virtù la mia virtude accendi!
Più di quel ch'io ti dò, sempre mi rendi.
Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

(METASTASIO, *Temistocle,* atto III, ultima scena).

Delle citazioni metastasiane del Negruzzi ho avuto altrove (1) occasione di occuparmi. Non aggiungerò dunque che una breve rettificazione. Nell'*Alauta romîneasca* del 1837, dove per la prima volta apparve pubblicata la novella *Zoè*, i versi del Metastasio sono scritti benissimo, senza gli spropositi, dei quali li adorna l'edizione Socec, della quale ho avuto l'imprudenza di fidarmi. Del resto, ciò non toglie nulla alla verità di quanto a proposito del Negruzzi mi è accaduto di sospettare nella noterella in questione: che cioè d'italiano egli dovesse sapere ben poco. Ci risulta infatti che una sua vagheggiata traduzione della *Gerusalemme* non andò oltre le prime strofe e rimase allo stato di semplice progetto, non avendo il Negruzzi potuto vincere le difficoltà che lo stile poetico del Tasso gli offriva quasi ad ogni piè sospinto (2). Ed invero altro è tradurre dal Metastasio, altro

---

(1) *Un'imitazione rumena dal Gessner e dal Vigny,* in *Studi letterari e linguistici* dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento, Firenze, Ariani, 1911, p. 940, *n.* 2.

(2) « Più che guidato da maestri, Costantino Negruzzi imparò da solo il « tedesco e l'italiano, quest'ultima lingua così bene da concepire a un dato « momento il disegno di tradurre in versi la *Gerusalemme liberata* di Tor- « quato Tasso. Ma sia che altri lavori gli avessero preso tutto il tempo che aveva « disponibile, sia che si fosse imbattuto in troppo gravi difficoltà, il tentativo « non ebbe seguito ed il progetto rimase ineseguito ». Cfr. I. C. NEGRUZZI, *Inceputurile literare ale lui Constantin Negruzzi,* in *Analele Academiei Române,* Seria II, tom. XXXII (1909).

dal Tasso! Chi, nel secolo XVIII, non sapeva a memoria, pur non conoscendo l'italiano, qualche strofetta dell'autore del *Regolo*?

« Il Metastasio » scrive il De Sanctis (1) « sopravvisse a sè « stesso. Negli ultimi tempi era come uno straniero accampato in « mezzo a una società che si rinnovava rapidamente. Assistette « vivo alla sua demolizione. Vide Goldoni attaccare tutta quella « sua fantasmagoria eroica, e cercare un'altra base, nella natura. « Vide Parini dar della scure su quella società ch'egli aveva « resa immortale. Vide Alfieri rompergli le sue melodie. E già, « morto appena, la società di cui era stato il poeta e l'idolo, crol- « lava da tutte parti con tanta rovina, che la nuova generazione « non la comprese più e parve lontana di un secolo ». Sta bene; ma « la collera contro la vecchia società » non sempre si riversò sul poeta, che, se fu accusato « di avere infemminito gli italiani « co' suoi molli versi », seguitò non pertanto a regnar da padrone nel cantuccio solitario e fiorito, che più d'un rivoluzionario volle serbargli nel cuore, per potervisi rifugiare a suo bell'agio, ogni qualvolta, stanco della lotta e disgustato degli uomini, sentisse il bisogno di affrancarsi un istante dalle catene brutali della realtà, per lasciarsi rapire dal fascino di quell'arte delicata e ingenua come un fiorir di mandorli a primavera (2). Inoltre, come il principal nemico della sua fama fu l'Alfieri (del quale

---

(1) Nel *Saggio sul Metastasio* comparso nella *N. Antologia* (agosto 1871) e rifuso poi nella *Storia della letteratura*. Il brano che riportiamo (non compreso nella rifusione) è stato di recente ripubblicato dal Croce nel fascicolo di marzo 1912 (p. 61) della sua *Critica* con altre *Pagine sparse di Francesco De Sanctis*.

(2) Una riprova ce l'offrirebbe (e, possiamo dire, *ce l'offre*, visto che l'autore della traduzione riteneva il dramma del Metastasio) Jordachi Sion (1822-1892) che il 1843, quando già da parecchi anni le tragedie di Vittorio Alfieri strappavano alle platee rumene i più frenetici applausi e i poeti cantavano ben altre cose che la primavera e i pastorelli d'Arcadia, ci dà, quando meno ce l'aspetteremmo, la traduzione d'un *Achille*, ch'egli dice del Metastasio: AXIЛ | ДРАМЪ ЕРОІКЪ ѧИ ПАТРѢ АКТЕ || ДЕ | METACTACIO. || *традвсъ* | ДЕ | IOPDAKI CION | Іаміѝ. | *Ла Кантора Фоіеі Сѣтеці.* | 1843, ma che, mentre non ha nulla a che fare con l'*Achille in Sciro*, nè si legge fra le

furon sì conosciute fuori d'Italia le tragedie ma non tutte le bizze e i giudizi avventati), così, data anche la tendenza degli stranieri a ravvisar nel Metastasio il fiore più vago e quasi l'essenza stessa dell'arte *puramente italiana* (le cui note fondamentali riesce per avventura più facile ad essi che a noi di stabilire), è chiaro che, fuori dei confini della Patria, dove i pettegolezzi letterari non giungono e certe idolatrie non trovano eco, il Metastasio non rimase esposto ad altri colpi che non fossero quelli che indubbiamente gli venivano dal rinnovamento dei tempi e dell'arte. Ai quali colpi l'eroe resistè a lungo, imbracciando lo scudo romano, dove era scolpita la gesta di Regolo, e, mostrando di saper combattere anche lui per la libertà, disarmò la maggior parte de' suoi nemici, che, posta giù la diffidenza per il poeta di Nice, accolsero nelle loro file il

---

Opere, nè presenta le caratteristiche di un dramma metastasiano, è invece traduzione, come mi è riuscito di assodare, di un dramma eroico di ATANASIO CHRISTOPOULOS, « *παρασταθέν* », come ci testimonia il *ΣΑΘΑΣ* (*Νεοελληνικὴ Φιλολογία*, *Ἐν Ἀθήναις*, 1868, p. 714) « *πολλάκις καὶ θαυμασθὲν ὑφ' ὅλων* » e così intitolato: *Ἀχιλλεὺς, δράμα ἡρωϊκὸν εἰς τὴν αἰοποδωρικὴν διάλεκτον. Ἐν Βιέννῃ*, 1805. La traduzione del SION c'interessa però per via della *Prefazione*, in cui, fra molti luoghi comuni sul dovere che incombe all'uomo di coltivare il suo spirito, e sull'ufficio della poesia, considerata come principio di civiltà, posson leggersi le seguenti parole, che, mentre ci attestano ancor viva l'impressione suscitata dalla rappresentazione moldovana del *Saul*, par voglia paragonare la poesia in genere, e quella del Metastasio in ispecie, all'arpa di David, che sola poteva calmare le furie dell'infelice re d'Israele: « Adese orĭ un Saul, care in perio-
« dica sa furie si nebunie urĭa lumea întreagă, pe Dumnezeŭ în care pururea
« ca într'un duh al mântuireĭ vieţuiau Evreiĭ, şi insuşĭ pe David, slava lui
« Israil, numai atuncea cunoştea rezonul, se îmblânzia, şi simţĭa datoriea sa,
« când cu capul seŭ rezemat de ţenunchiĭ erouluĭ unia dulcele accente ale harpei
« sale, cu harmoniosaele tonuri ce completa lauda vetezilor luĭ biruinţe şi
« izbânzĭ » [Spesse volte un Saul, che, nel suo periodico furore e nella sua intermittente follia, odiava il mondo intero e Dio nel quale continuamente come in uno spirito di redenzione vivevano gli Ebrei e lo stesso David, gloria e fasto d'Israele, solo allora conosceva ragione, si calmava e si rendeva conto del dover suo, quando, col capo sulle ginocchia dell'eroe, lo ascoltava sposare i dolci accordi dell'arpa alle parole armoniose che completavan la lode delle sue forti vittorie].

vecchio eroe cui le ginocchia tremavano ormai, non la voce; la voce, che, di tra il tumulto della folla rivoluzionaria e il fragore delle armi, cantava fioca ma chiara:

La patria è un tutto,
di cui siam parti. Al cittadino è fallo
considerar sè stesso
separato da lei. L'utile o il danno
ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
o nuoce alla sua patria, a cui di tutto
è debitor. Quando i sudori, e il sangue
sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
rende sol ciò che n'ebbe.

(*Regolo,* atto II, scena I).

Bellissimi versi, che ne ispirarono degli altri, anche più belli, al Leopardi (1), e che ad ogni modo valgono a spiegarci il desiderio del Carducci di veder l'*Attilio Regolo* « rappresentato « tutti gli anni con musica degna nel giorno natalizio di Roma « su 'l Campidoglio » (2).

---

(1) *All'Italia,* vv. 54-59:

Oh misero colui che in guerra è spento
non per i patrii lidi e per la pia
consorte e i figli cari,
ma da nemici altrui
per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
la vita che mi desti, ecco ti rendo,

l'ultimo dei quali non è che un'eco del metastasiano:

rende sol ciò che n'ebbe.

Per altre imitazioni metastasiane nel Leopardi cfr. V. Russo, « *La Libertà* » *del Metastasio in due canti del Leopardi,* in *Note di letteratura e d'arte,* Catania, Giannotta, 1910; V. A. Arullani, *Una canzonetta del Metastasio e un canto del Leopardi,* in *Biblioteca delle scuole italiane,* X (1905), 16.

(2) Carducci, *Op. cit.,* p. 83.

V.

Le rappresentazioni del "Catone„ e della "Didone„.

Il 28 aprile 1835, l'*Albina românească* usciva col seguente annunzio: « M. Paulo Cervati ténor, *que les amateurs de la « musique italienne ont admiré dans la pièce de 'Caton en « Utique'*, engagé par des raisons de famille de séjourner quel- « que temps dans cette capitale [Jassy], se propose de donner « des leçons de chant. On peut apprendre son adresse au théâtre ». Quali fossero le « ragioni di famiglia » del signor Cervati non avremo noi l'indiscrezione d'indagare. Si tratta probabilmente d'un eufemismo, sotto il velo del quale a noi par vedere un accenno a condizioni finanziarie poco rigogliose, o, con maggiore verosimiglianza, una *excusatio non petita* del suo prolungato soggiorno nella capitale della Moldavia in attesa d'un'occupazione onorevole che forse fin d'allora gli si era fatta intravedere come possibile. Ci conforta in quest'ipotesi l'apprendere che facciamo dal Burada (1) come l'anno appresso egli occupasse nel *Conservatorio filarmonico-drammatico* di Jassy (2) la cattedra di *musica vocale*. Ma non è questo quello che ci preme assodare, sibbene la rappresentazione del *Catone di Utica*, della quale non ci è riuscito trovar altre notizie all'infuori dell'accenno contenuto nell'annunzio citato. Poi che il Cervati fu la prima volta a Jassy l'11 aprile del 1833, quando, di passaggio, dette una recita straordinaria di qualche scena isolata del *Barbiere di Siviglia* e dell'*Otello*, è lecito argomentare che se il *Catone in Utica* fu davvero rappresentato a Jassy, ciò avvenne fra il

---

(1) Cfr. *Arhiva*, XVII (1906), p. 34 e *n.* 2.

(2) Il conservatorio fu inaugurato solennemente il 15 novembre 1836 e si può argomentare, che, fin dall'anno prima, i promotori avessero posto l'occhio addosso al tenore italiano per affidargli la cattedra in questione.

1833 e il 1835 e con ogni probabilità in quest'ultimo anno, se l'avviso può riferirsi al successo ottenuto dal Cervati come a cosa recente. Ma si trattò d'una vera e propria rappresentazione? La qualità di *tenore* del Cervati ce ne fa dubitare e l'aver egli cantato altra volta solo scene staccate del *Barbiere* e dell'*Otello* ci conferma nel dubbio. Ad ogni modo il Metastasio c'entrava di sbieco, come autor del *libretto*, e qui si tratta del *Catone in Utica* del Leo assai più che di quello del Metastasio (1). Non ci resta dunque che far le nostre congratulazioni al virtuoso tenore che vi furoreggiò e rassegnarci senza troppi rimpianti a ignorare i particolari dello spettacolo, cui dovettero far seguito critiche e commenti esclusivamente musicali e che perciò, anche se li possedessimo, non potrebbero avere grande interesse per noi. Si

---

(1) Nell'avviso si parla infatti di « amateurs de la musique italienne ». La cosa è tanto chiara che potrebbe persino sembrare ozioso l'insisterci. Bisogna però tener presente che molte volte la stessa compagnia rappresentava a un tempo drammi e opere in musica. Ce ne fa fede il Filimon (*Ciocoii vechi şi noi*) a proposito della compagnia Dilli-Steinfels che fu la prima a fare una *tournée* in Rumania e recitò al Teatro della *Fontana rossa* fondato a Bucarest da Domnitza Ralŭ. (Cfr. Cap. XX: *Teatru în ţara românească*, pagine 178-79 dell'edizione « Minerva », Bucureşti, 1902). « Puţin însă după « aceia [dopo cioè che Domnitza Ralù ebbe trasformato in teatro la sala da « ballo della *Fontana rossa*] veni în Bucureşti un antrepenor de teatru melo- « dramatic cu o trupă formată ast-fel în cât să poată reprezinta tragediĭ, « drame, comediĭ, si chiar opere » [Poco dopo questi avvenimenti giunse a Bucarest un impresario di teatro melodrammatico con una compagnia formata in modo da poter rappresentare tragedie, drammi, commedie ed anche opere in musica]. E poco dopo: « Repertoriul ... se compunea din cele mai frumoase « producţiuni dramatice şi opere muzicale ale scolilor italiană şi germană; « dar piesele care intâmpinau o primire mai favorabilă în publicul teatrului « nostru erau: *Saul, Pia de' Tolomei, Briganziĭ* şi *Faust,* precum şi operile: « *La gazza ladra, Moise în Egipt, Cenerentola, Flautul magic, Idomeneu,* « şi câte-va altele ... cele trei opere dintâi de Rossini, iar celelalte de Mozart » [Il repertorio si componeva delle migliori produzioni drammatiche ed opere in musica delle scuole italiana e tedesca; ma quelle che ottennero sul nostro teatro maggior successo furono: il *Saul,* la *Pia de' Tolomei, I Masnadieri* e il *Faust,* e, tra le opere in musica, *La gazza ladra,* il *Mosè in Egitto,* la *Cenerentola,* il *Flauto magico* e l'*Idomeneo,* le prime tre del Rossini, le altre due di Mozart].

ha un bel dire, ma quando l'uva è troppo alta è sempre un gran sollievo potersene consolare ripetendo il detto della *vulpecula* esopiana: *Nondum matura est, nolo acerbam sumere!* E in che *peccaron bambini* i poveri critici, « allor che ignara di « misfatto è la vita », perchè un tal sollievo debba esser negato proprio ad essi, che ne han più degli altri bisogno?

Assai più fortunati siamo per ciò che riguarda la *Didone abbandonata*, la rappresentazione della quale (avvenuta nel marzo del 1833, prima dunque dell'arrivo del Cervati a Jassy), riuscì così bene, da far nascere in un manipolo di giovani rumeni il patriottico desiderio di mostrar coi fatti, come il rumeno non fosse poi linguaggio sì rozzo, da non potersi usare a esprimere i più delicati e riposti moti dell'animo, come, per un curioso pregiudizio, si soleva allora affermare.

Bisogna dunque sapere, che il 1833 *furoreggiava* a Jassy una compagnia francese, che richiamava ogni sera al *Teatro delle Varietà* quanto di più eletto offrisse allora la gentile capitale della Moldavia, non esclusi molti giovani delle due colonie straniere più numerose, la tedesca e l'italiana, che, infiammati dai successi della compagnia francese, incominciarono con non minore successo a rappresentare, ciascuno nella propria lingua, opere italiane e tedesche. Sappiamo dal Burada, che codesti giovani erano, per la maggior parte, allievi di convitti privati, che incoraggiati dai rispettivi direttori *ardirono* salire sul palcoscenico, sicuri d'un uditorio ristretto e benevolo, che, nella peggiore delle ipotesi, avrebbe almeno apprezzato il tentativo. Un pubblico più largo c'è da scommettere che li avrebbe accolti a fischiate tanto a quell'epoca era poca in Moldavia l'importanza che si dava alle arti e specialmente a quella del teatro. Si cominciò dunque alla chetichella con un dramma tedesco intitolato: *Timur Can dei Tartari*, che a noi italiani ricorda quello del Casti: *Cublai gran can de' Tartari*, del quale in fin dei conti non sarebbe strano che fosse un rifacimento o magari una traduzione, e si seguitò con la *Didone abbandonata* del Metastasio. Il primo fu dato a beneficio di un signor Herfner, maestro di

cappella della guardia moldava e direttore d'orchestra; il secondo a beneficio di un signor Livaditi, che aveva il merito d'aver dipinto le scene e la sala del teatro. Recite dunque assolutamente disinteressate da parte dei giovani filodrammatici, e che alla compagnia francese non potevano per nessun verso dispiacere. Dell'una e dell'altra rappresentazione ci dà notizia l'Asachi nel n° 21 (27 marzo 1833) della sua *Albina românească*, dove, a proposito della Didone, possiamo leggere il resoconto che segue: « Il secondo *[dramma ad andare in iscena]* fu il dramma « italiano dell'immortal Metastasio, intitolato: *La Didone aban-* « *donata (sic)* che fu rappresentata a beneficio del signor Liva- « diti, il bravo decoratore del nostro teatro. La signora Livaditi « nella parte di Didone ed il signor Kemingher in quella di « Selene, seppero produrre nel pubblico la migliore impressione « per la conoscenza perfetta che mostraron di possedere sia del- « l'arte della scena, sia della declamazione (recitazione teatrale) « degli armoniosi versi del Metastasio. Il signor Nicoleti (sic) « interpretò la parte di Jarba con facilità piena d'intelligenza e « di fuoco e similmente il signor Livaditi fece del suo meglio « per contribuire al successo della rappresentazione italiana, che, « facendo saltare agli occhi dei patrioti non immemori *[della* « *loro origine latina]* le simiglianze che corrono fra l'una lingua « e l'altra, ha fatto rinascere il desiderio di veder sulle scene « qualche opera *[scritta e recitata]* nella lingua della patria ». Il « patriota non immemore » era, com'è chiaro, proprio lui Asachi, che, meglio di ogni altro, poteva rilevare le affinità numerose fra le due lingue sorelle, essendo stato più anni in Italia (1), e conoscendo la nostra lingua a segno da scrivere in italiano madrigali, sonetti e canzonette (2) sin troppo riuscite dal lato della forma, pur nella loro insipidezza arcadica, perchè

---

(1) Di Asachi e della sua dimora in Italia ha recentemente trattato Elena Bacaloglu in un suo articolo *Bianca Milesi e Giorgio Asaki,* pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1912.

(2) Pubblicati quasi tutti nella rivista romana *Il Campidoglio.*

possiamo crederle tutta farina del sacco suo; e, con ogni probabilità, codeste sue parole appunto dovettero destare nell'animo della gioventù moldava il desiderio di emular sulla scena i loro coetanei tedeschi e italiani. Sappiamo infatti dal Burada (1) che « queste rappresentazioni dei giovani dilettanti tedeschi e « italiani destarono il desiderio dei dilettanti moldavi di pro- « dursi sulla scena con opere *recitate in lingua rumena* » e che « aspettavano con impazienza di poter mostrare al pubblico « di Jassy che anche la gioventù moldava poteva elevarsi alla « medesima altezza di quella straniera ». Ma la cosa restò per allora allo stato di puro desiderio. Recite di dilettanti rumeni ce ne furono, ma in francese, come lo stesso Burada è costretto ad ammettere, e, salvo un tentativo fatto il 1819 al *Teatro della Fontana Rossa* di Bucarest, la lingua rumena dovrà aspettare la fondazione della *Società Filarmonica* e del *Teatro Nazionale* per salire definitivamente agli onori della ribalta, e ciò doveva avvenire a Bucarest per opera di Joan Heliade Rădulescu, e non a Jassy, malgrado la prima idea ne fosse balenata ad Asachi. *Habent sua fata libelli!* E questa volta il fato era che, non al tenero abate, ma al *fero allobrogo* toccasse l'onore di tenere a battesimo il nascente teatro rumeno, destinato da Heliade a infranger le catene di un secolare servaggio e bisognoso perciò del ruggito di libertà del leoncello alfieriano, più che delle ariette leggiadre del Metastasio (2).

---

(1) Cfr. *Arhiva*, loc. cit.

(2) Cfr., nella *Gazeta Teatrului* del 1836, n. 12, p. 96, l'interessante campagna condotta da Joan Voinescu II e Barbu Catargiu contro le *pochades*, le farse, « ... satirele personale, comediile lipsite de spirit, dar pline de fal- « şităţi, scrierile recĭ alcătuite, fără stil, fără miezul, fără un ţel moral şi « o formă estetică », che « inlocuiau splendorile luĭ Voltaire, luĭ Shake- « speare, luĭ Alfieri, luĭ Molière, luĭ Kotzebue, orĭ Schiller pe scena nóstră, « *care, ca şi publicul, avea nevoe de lécurĭ sufletescĭ întăritóre, nu de în-* « *demnurĭ la amăgirĭ şi la desfrîu* » [... le satire personali e le commedie prive di spirito, ma piene di falsità, male imbastite, senza stile, senza capo, nè coda, senza fine morale e senza forma estetica » che « sulla nostra scena, *bisognosa* (*come il pubblico nostro*) *di medicine morali corroboranti, non di*

Con le quali parole non intendo, naturalmente, detrarre al merito grandissimo che pur ebbe questo nostro poeta, del quale, a dir del Văcărescu, *la poesia italiana s'è adornata*, ma soltanto rilevare, in omaggio alla verità, come, intorno al 1833-35, il suo teatro non fosse più all'unisono col sentimento generale e le idee dominanti così in Rumania come altrove (1). Ciò spiega, come, mentre fin dal 1784 e dal 1797 la *Clemenza di Tito* e l'*Achille in Sciro* (2) fossero già tradotti, nessuno se ne ricor-

---

eccitamenti alle illusioni e alla sfrenatezza dei costumi, avevan usurpato il posto agli splendori del Voltaire, dello Shakespeare, dell'Alfieri, del Molière, del Kotzebue e dello Schiller].

(1) L'*Albina românească* infatti, che, pochi giorni prima, annunziava l'arrivo a Jassy di un « Mr. Avanzo, jongleur italien avantajeusement connu « dans les principales Capitales de l'Europe », a qualche numero di distanza, crede invece doversi occupare del « fameux Mazzini » e di « autres membres « de la *Giovine Italia* », che « répandaient partout des proclamations signées « par le gouvernement provisoire révolutionnaire, tendantes à exciter le peuple « à la révolte. Mais comme les habitants ne prenaient aucune part à ce mou- « vement et que Romarino [*leggi naturalmente:* Ramorino] avait appris le « mauvais résultat de l'expédition, il abandona ses gens et se sauva sur le « territoire de Genève ». Da Mr. Avanzo a Mr. Mazzini; dal successo ottenuto dal giocoliere italiano « dans plusieurs maisons distinguées » di Jassy, all'esito infelice della spedizione di Savoia! Un vecchio mondo di *virtuosi* che scompare colle sue boriuzze, le sue miserie, le sue vergogne, un mondo nuovo che nasce e par soccombere nei primi tentativi di sovrapporsi al vecchio!

(2) Ad una rappresentazione (almeno progettata) dell'*Achille in Sciro* mi farebbe però pensare la lista dei personaggi, che, nell'esemplare posseduto dall'*Accademia Rumena,* porta le traccie di due diverse distribuzioni delle parti:

OBRAZILE COMEDII

[Puică]	*LICOȘIΔ* împărătul Schirii	*Aresti*
[Debenor]	*ACHILEFS* în haine femeiești numit	
[Anah]	*PIRA* și ibovnicul Deidamii	*Debenor*
[Debenor]	*ΔEIΔAMIA* fiica lui *ΛICOMIΔ* și ibovnica lui Achilefs,	*Popescu*
[Puică]	*OΔIΣEFS,* solul elinesc	*Puică*
[Zisso]	*THEAGENI,* Domnul Colchidi logodnicul Deidamii	*Vrana*
[Gesti..]	*NEARH* paznicul lui Achilefs	*Gestian*
[Vrana]	*ARCAΔIE* credinciosul lui Odisefs	*Popescu.*

dasse quando, dopo il 1830, il teatro rumeno cominciò ad affermarsi, che anzi il primo non vide neppur mai la luce per le stampe (1). Del resto sottoscrivo di gran cuore alle belle parole del Galletti, colle quali mi piace chiuder questo capitolo sulla fortuna del Metastasio in Rumania, memore delle piacevoli ore trascorse nella lettura delle soavi scene dell'*Attilio Regolo* e della *Didone*, quando non ancora codesto tristo mestiere di critico mi rubava alla compagnia consolatrice dei più alti spiriti che abbian mai onorato e reso sopportabile questo nostro misero mondo: « Lo squisito, il sottile, il melodioso genio metastasiano « offerse non all'Italia soltanto, ma si può dire a tutti gli stra- « nieri capaci di sentimento poetico, in una coppa elegante e de- « licatamente cesellata un sorso di quella poesia, una goccia del « filtro magico e persuasore di sogni, di cui parevano allora « dovunque esauste le fonti. I limiti della sua fantasia e del suo « sentimento parvero angusti alle generazioni che vennero poi: « e veramente egli non fu che il poeta dell'amore, delle con- « traddizioni, delle illusioni, delle disperazioni amorose; stese « un velo di sospirosa o giocosa melodia sulle varie e sottili com- « plicazioni di questo tema eterno dell'arte umana, ma qui egli « fu veramente poeta: il poeta più vario e delicato che l'Europa « abbia avuto in quel secolo: l'erede e il successore legittimo, « sebbene meno profondo e civile, del Racine » (2).

RAMIRO ORTIZ.

---

(1) Le medesime ragioni valgono a spiegare come Budai-Deleanu non continuasse la traduzione che aveva intrapresa del *Temistocle*. Cfr. il citato articolo di G. BOGDAN-DUICĂ, *Despre Ţiganiada*, ecc., in *Convorbiri Literare*, XXXV (1901), p. 484, *n.* 3.

(2) Cfr. la recensione cià citata del GALLETTI al volume del Maugain sull'evoluzione intellettuale dell'Italia dal 1657 al 1750 in questo *Giorn.*, 58, 221.

IMITAZIONI E REMINISCENZE

NELLE

POESIE DEL GIUSTI

Chiunque sia curioso di conoscere le derivazioni della poesia giustiana, rischia di formarsi delle idee false o assai confuse intorno all'arte del Monsummanese, secondochè si lasci impressionare o dai troppo benevoli editori de' suoi *Scherzi* o dai « fontanieri » di professione. Chè gli uni ingrossano, come si lamenta ormai da parecchi, ogni fortuita rassomiglianza di suono o di concetto e alterano i lineamenti del Giusti per farli combinare coi tratti di poeti da lui troppo diversi; e gli altri, per ignoranza o per idolatria, esaltano il Giusti come incomparabile e credono la sua satira prole « sine matre creata ». — È forse giunto il momento di procedere a una revisione dei giudizi contraddittorî, per poter dare al Giusti quello ch'è del Giusti e mettere il poeta nella sua vera luce. Questo vorrei tentare io o, dove non mi riesca, fare almeno che altri s'invogli di tentarlo con maggior fortuna.

Uno degli editori più lungamente apprezzati del Nostro, il Fioretto, giudicò il poeta « originalissimo » (1) e non sospettò che potesse aver derivato da altri cosa di momento. « Acciden-

---

(1) *Poesie di G. Giusti,* illustrate con note storiche e fil. 2ª ediz. Verona, Münster, 1877, p. VI.

« tali » parvero a lui certe somiglianze di alcuni *Scherzi* fra i più noti a delle canzoni del Béranger; qualche frase o concetto riprodotto da poeti italiani, fenomeno casuale e inconscio (p. XXXII e seg.).

Il Ghivizzani che, scrivendo del Giusti, ebbe volto il pensiero soltanto al possibile confronto col Béranger, concede che il Toscano non abbia letto infruttuosamente il Francese, ma, dice: « il Giusti resta Giusti » (1).

Il D'Ancona affermò anche più recisamente l'originalità del Nostro: « a niun altro somiglia e niuno potè felicemente imi- « tarlo »; nulla di comune fra lui e il Parini, nulla di derivato dal Béranger e dal Porta (2).

Il Puccianti, che è certamente il più strenuo esaltatore dei meriti del Giusti, lo dichiara « proprio originale nel senso più « preciso della parola » (3); appena forse gli s'attaccò, casualmente, una frase del Berni, dal son. « Un papato composto di « rispetti », ma non ha imitato il Porta, solo conosciuto nel '46, non il Béranger (p. XLII e 186).

Il Martini fu, da prima, nettamente avverso al raccostamento del Giusti col Béranger: « tanto somiglia il G. al B. quanto il « Berni a Mathurin Régnier »; e accusò il Correnti, che curò l'edizione degli *Scherzi* del 1844, chiamando anonimo Béranger l'autore, di aver cagionato in seguito « tanti paragoni e raffronti « e paralleli fra i due poeti, perdonabili soltanto a chi non abbia « letto nè l'uno nè l'altro » (4). Poscia, dopo lo studio comparativo del Coppola, riconobbe che alcuni tentativi giovanili del G. sentono del fare di Béranger, che, per es., *Il mio nuovo amico* è ricalcato su *Monsieur Judas* (5), ma una rondine non fa pri-

---

(1) *G. Giusti e i suoi tempi,* in *Propugnatore,* VIII, p. 94.

(2) *G. Giusti,* discorso, 1895, in *Ricordi e affetti,* Milano, Treves, 1902, pp. 11-12.

(3) *Poesie di G. Giusti,* Firenze, Lemonnier, 1906 (la 1ª ed. è del 1899), p. VII.

(4) Appendice all'*Epistolario di G. G.,* p. 465.

(5) *Discorso* pel centenario, Milano, Treves, p. 21.

mavera e i due poeti non si somigliano; e chi voglia tra i Francesi trovar un poeta da raffrontare al Giusti, scelga piuttosto il Villon (*Disc.*, p. 20). Però allargando il discorso alle imitazioni italiane, accennò di passata a spunti e mosse prese dal Giusti all'Ariosto, al Rosa, al Menzini, all'Alfieri e consentì con lo Gnoli circa le derivazioni giustiane dal Giraud (*Disc.*, p. 22 e seg.).

Il Carli, ultimo commentatore d'una scelta di poesie del G., si mostra generalmente poco incline a riconoscere l'influsso di poesie precedenti sul Monsummanese.

Riassumendo, la questione più grossa fu sollevata dal confronto del G. col Béranger. Della fonte additata dallo Gnoli, nessuna altra eco finora, ch'io sappia, fuorchè nel commento del Carli. Alcuni riscontri innocui col Porta, coll'Alfieri e altri poeti italiani, accennati dal Fioretto e dal Martini, sono passati in silenzio e dormono, senza discussione, fra le note di qualche commento scolastico. Ma, come bisogna sfrondare parecchie esagerazioni dell'imitazione bérangeriana, così non sarà meno opportuno correggere o completare molte altre derivazioni, più e men note, da poeti italiani.

Cominciamo dunque dal Béranger. È noto che il Nostro, in una lettera, riconobbe dal Francese « non dirò la nascita e la « fisonomia, ma di certo una buona parte dell'allevatura » (1). Nella stessa lettera, non terminata, e però non spedita, si loda anche il Béranger di aver « saputo dare alla canzone francese « gli spunti e il volo dell'ode, senza mutarne le corde, senza af- « fettare di trapiantarla dal Caveau all'Accademia ». L'elogio fa correre il pensiero all'aspirazione propria del Giusti, nella quale egli non è però riuscito così appunto come il Béranger. Ma nè egli ebbe sempre una visione chiara della differenza fra sè e il Francese — e forse in questa lettera esagerò, per compiacenza, la sua quasi parentela e somiglianza con lui — nè la critica anonima dei contemporanei guardò le cose per sottile; e prima

(1) *Epistolario di G. G.*, Lemonnier, 1904, III, p. 53.

ancora che il G. morisse, la voce unanime lo salutava Béranger dell'Italia, come nota il giornale *La Frusta*, nel 1848 (1). Certo è che altra volta il poeta dichiara d'aver letto il Béranger « dopo essersi imbarcato da un pezzo » (2). Il Coppola notò la contraddizione (3) fra questa dichiarazione e la frase della lettera e, tutto inteso a scoprire le molte derivazioni, non prima sognate, dal Béranger, credette di poter cogliere il vero soltanto in quella che conveniva alla sua tesi. Ma il vero è in entrambe, per chi interpreti con discrezione e senza prevenzione; e dopo l'esame dei riscontri rilevati dal Coppola, può anche parere esagerata la sentenza di chi, cioè il Mazzoni, affermò avesse il G. tratte dal Béranger le intonazioni de' suoi *Scherzi* (4), può perfin sembrare legittima l'esagerazione del Martini, che non vede quell'allevatura e non sente queste intonazioni; ma, sopra tutto, si è più propensi a credere al Giusti stesso, quando dice che il paragone di lui col Béranger gli pare ingiurioso a tutti e due. Vero è che potrebbero anche non somigliarsi i due poeti, senza che ne fosse provata la piena indipendenza dell'uno dall'altro; ma, ad ogni modo, converrà ridurre di molto il debito immaginario che avrebbe contratto la musa del G. con le canzonette del Béranger.

Anzitutto, è una mera illusione del Coppola che *La mamma educatrice* e *Ma grand' mère* siano « quasi identiche nel « fondo » (5). Non la forma nè il concetto nè l'impostazione del tema nè la situazione psicologica, non v'è nulla di comune fra le due poesie; nulla che, leggendo l'una, ti richiami l'altra alla memoria. Chi voglia farsi un'idea di quel che può essere una imitazione della canzone del Béranger, dovrà leggere *La Nona* del Brofferio. Nè molto maggior analogia mi sembra di poter

---

(1) *Epistol.*, Append., p. 551.
(2) *Scritti vari*, Lemonnier, 1866, p. 56.
(3) *Béranger e Giusti*, in *Riv. abruzzese*, febbraio 1906.
(4) *L'Ottocento*, p. 631.
(5) *Op. cit.*, giugno 1906, p. 313.

trovare fra *Il mio nuovo amico* e *Monsieur Judas*, che già parvero accostabili al Fioretto (p. XXXIII). Non vera somiglianza delle figure, ma si può notare nella satira italiana movimento e ripresa simili nel giro di parecchie strofette, specie in quelle frasi « io lo credo, io l'ascolto », che concludono analogamente concetto e sestina come nel Béranger: « nous qui détestons, « nous qui faisons, etc. ». Ma sarà molto difficile dimostrare la derivazione di *Un fossile* dal *Roger Bontemps* (1), del *Preterito più che perfetto del verbo pensare* dal *Marquis de Carabas*, di *Per il primo congresso dei dotti* da *La Sainte Alliance barbaresque*, della *Rassegnazione* da *Le bon Français*, degli *Spettri* da *Le mort vivant*, de *La chiocciola* da *Les escargots* (2), nei quali raccostamenti il Coppola è stato, anche qui, preceduto dal Fioretto, senza però la temeraria intenzione di volere indicare delle fonti giustiane. E neanche è possibile isti-

---

(1) Chi voglia trovare un antecedente del *Fossile* del Giusti, cerchi piuttosto in qualche strofa del *Sôr barón* del Brofferio, ch'è a sua volta genuina imitazione del *Marquis de Carabas,* e fu composto nel '31. Ma, quasi certamente, il G. ha ignorato le poesie del « torototela » piemontese. Quindi i riscontri che si possono scoprire fra gli *Scherzi* dell'uno e le canzoni dell'altro, hanno un semplice valore di curiosità. Così, per es., il cenno delle sculacciate scolastiche, ch'è in *Crudel destin* del Brofferio (1831), che può richiamar il noto del G.: « che buon pro' facesse il verbo », ecc., e l'idea generale di *ël cholera morbus* (1832), che fa pensare al *Colera* del G.: « Nina, sbrighia- « moci, | viene il colera ». — Ma il Brofferio ha forse sentito l'influenza del Giusti nel suo *ël congress d' Milan* (1844), dove l'enumerazione e descrizione degl'intervenuti ricordano quelle dell'*Incoronazione* del G., e la strofa della chiusa richiama, pel tono se non pel senso, la conclusione posta dal G. all'*Avviso per un settimo congresso*: « Dato che torni un secolo | Agli arrosti pro- « pizio | Se possa il carbon fossile | Servire al santo uffizio »; ma suona più vivace e mordace: « Ai congress ch'a l'an da vni | Mi frattant a definì | I pro- « poño, s'as peul fè | D'Italian con d' fafiochè | D' sitadin con d' lëcca piat | E « d' smens d'om con d' smens d' bigat ». — È certa invece ed innegabile la imitazione del Brofferio nei ritornelli del suo *Bast vei e grüpia neuva* (1853) dall'intercalare di Girella: « Viva la patria | e i marenghin | Bruto e Temi- « stocle | e San Martin | Viva le cedole | la seta e 'l vlû | Caloss e Bormida | « e 'l salam crû ».

(2) *Op. cit.,* giugno e luglio 1906.

tuire un confronto fra l'*Ave Maria* del Giusti e le molte canzoni del Béranger citate dal Coppola come probabili esemplari di quella, fatta eccezione del *Traité de politique à l'usage de Lise* (1). Come *Le missionnaire de Montrouge* ha di comune colla brutta poesia del G. la sola frase « Ave Maria », così *La Gaudriole*, indicata come fonte della satira *A un amico*, ha soltanto un nome di comune con essa: Momo (« Momus a pris pour « adjoints »). Nè si può, senza rischio di prender lucciole per lanterne, metter l'*Ami Robin*, che è un volgare prosseneta di professione, accanto a *Gingillino*, che potrebbe bensì diventar tale anch'esso sviluppando logicamente l'indole che gli ha data il poeta, ma non è tale, mentre è tante altre cose, nel ritratto che il poeta ha voluto disegnare. Nè chi legga *Le bon Français* del Béranger, potrà consentir col Coppola che la *Rassegnazione* del G. richiami di quello il concetto generale (luglio, p. 374), quando appena si può credere — tanto è diverso lo spirito e la portata della sentenza — che i noti versi del G. « prima padron « di casa in casa mia | poi cittadino nella mia città » trovino qualche riscontro nel principio della canzonetta francese: « J'aime « qu'un Russe soit Russe... En France soyons Français ».

Di tutte le derivazioni bérangeriane più o meno chiaramente sostenute dal Coppola, resta pertanto ben poca cosa, e cioè: *Il brindisi di Girella* da *Le Paillasse* e da *Ma grand'mère*; *Il papato di prete Pero* da *Le roi d'Yvetot*; l'*addio*: « Addio per « sempre albergo avventurato » da *L'adieu de M. Stuart* e, più che i toni e i colori delle scollacciate poesie giovanili del G., lo spirito generale, fra antichiesastico e libertino. Ma, anche a proposito delle poesie di cui è certa la derivazione, sarà opportuno ricordare, per es., che *il papato di prete Pero* prende, più che altro, dal *Roi d'Yvetot* lo spunto solo. Quel papa è un povero diavolo, e un buon diavolo, come quel regolo del Béranger « joyeux, simple et croyant le bien »; ma porta nella sua testa

---

(1) *Chansons*, Paris, Baudouin, 1829, p. 178.

una riforma sostanziale della chiesa e del clero; e il re d'Yvetot, che « sur son âne pas à pas parcourait son royaume », è ben lontano dal potergli somigliare. E così sia detto di volo che il *Girella*, già paragonato dal Planche al *Paillasse* e poi dal Fioretto, ha più tratti simili col *Ventru*, esemplare non sospettato del 1818 (*Le Ventru au compte rendu de la session de 1818*, p. 288):

Électeurs de ma province,
il faut que vous sachiez tous...
J'aurais voté dans un jour
dix fois contre et dix fois pour...
Enfin j'ai fait mes affaires,
je suis procureur du roi.

A queste analogie di temi fondamentali e motivi parziali, fondate indubbiamente sulla conoscenza che il Giusti ebbe col Béranger, da lui letto e riletto e giudicato mirabilissimo, si può aggiungere qualche battuta, che si trova sonar unisona ne' due poeti. La chiusa del *Roger Bontemps*:

Vous, pauvres, pleins d'envie,
vous, riches désireux,
vous, dont le char dévie
après un cours heureux...
eh gai! prenez pour maître
le gros Roger Bontemps,

richiama pel tono, a mio senso, l'ultima strofa della *Chiocciola*:

Gufi dottissimi....
voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L'intercalare:
Viva la chiocciola
Bestia esemplare!

La quale chiocciola, se di lei può esser indicata una filiazione legittima, potrebbe giusto derivare da qualche verso del *Roger Bontemps* (*Chansons*, p. 38):

Aux gens atrabiliaires
pour exemple donné...
Vivre obscur à sa guise,

narguer les mécontents;
eh gai! c'est la devise
du gros Roger etc.

Posséder dans sa hutte
une table, un vieux lit etc.

Così, mi sembra che in *Le memorie di Pisa* il Giusti abbia sviluppato più estesamente, in senso sociale e politico, un breve tema d'indole morale ch'è appena proposto in *Le scandale* (p. 165):

C'est un vice ou deux
qui font l'honnête homme...

Pour des vins de prix
vendons tous nos livres...

Grands réformateurs...
chassez les erreurs,
nous gardons nos vices.
  Paix! dit à ce mot
Caton qui fait rage,
mais il prêche en sot,
moi je ris en sage.

Basta accennare questi tratti, per richiamar tosto alla mente di quanti hanno ancor famigliare dal tempo in cui furono studenti la nota poesia del G., simili sentimenti o atteggiamenti di pensiero e di frase. Anche mi sembra che l'intercalare del G., in *Professione di fede alle donne*:

E posso ascrivere
a mia fortuna
se in certi articoli
basto per una

possa raccostarsi a qualche verso di *On s'en fiche* (p. 174):

C'est trop d'une maîtresse...
Que j'eus peu de sagesse
d'en avoir jusqu'à trois
à la fois!

E potrebbe darsi che il principio della canzone *Ma rèpublique* (p. 213) avesse suggerito lo spunto de *La Repubblica* del G.: « J'ai pris goût à la république = Non mi pare idea sì strana | « la repubblica italiana ». Ma il Béranger seguita scherzando:

Je m'en fais une et je m'applique
à lui donner de bonnes lois...
Une table est tout son territoire,
sa devise est la liberté;

mentre il Giusti prende, molto sul serio, a dimostrar l'utopia repubblicana:

Dunque via, raggranellate
queste genti sparpagliate
tornino in famiglia ecc.

Certamente, è notevole differenza anche nei riscontri più sicuri fra i due poeti. Direi che differiscano, in generale, fra loro, anche quando l'italiano imita il francese, così come son diverse le loro repubbliche: il Giusti è un provinciale toscano che s'abbatte a vivere e scrivere in mezzo ai conati del risorgimento nazionale e di rimatore guadagnolesco e facilone si trasforma presto in poeta serio, con intendimenti patriottici, con pretese letterarie, con gusti sempre meno popolari; il Béranger è un parigino, pieno di spirito indiavolato, ricco d'improvvise associazioni, come povero di scrupoli di ogni sorta, felicissimo negli estri e mutabile d'umore, ma sempre, in fondo, leggiero, scettico, malizioso e, in mezzo alle varie vicende del suo tempo, sempre costante ne' suoi amori per la volubile Lisette e per la musa popolare. E un'altra profonda differenza salta agli occhi del cri-

tico, appena si consideri la diversa natura esteriore degli *Scherzi* e delle *Chansons*. Chi legga il Giusti o qualche poeta giustiano, come per es. Gherardi del Testa che derivò anche lui qualche cosa dal Béranger nelle sue poesie e potè essere scambiato col suo compaesano, non sospetta facilmente che possano riprodurre nei loro metri qualche suono francese: chi legge invece le canzoni del Brofferio immagina subito in quelle rime, in quei ritornelli una possibile eco francese. E le canzoni furono davvero, al loro tempo, poesia cantata popolarmente, mentre i componimenti del Giusti e de' suoi imitatori furono e restano poesia da leggere, non sempre accessibile al popolo. Questa differenza, più ancora d'ogni altra che si potrebbe sciorinare senza difficoltà da qualunque critico, può spiegare l'incredulità sostanziale del Martini alle imitazioni del Giusti dal Béranger. Tanto gli pare strana l'idea di quel raccostamento, che sarebbe disposto — francese per francese — a sostituire il Béranger persino con François Villon. Infatti, quella buona lana del Villon disse anche lui, una volta: «je ris en pleurs», come il Giusti: «questo che « par sorriso ed è dolore » (*Disc.*, p. 21). Ma non è in questo sentimento il carattere essenziale del G., mentre potè ben essere, e nella realtà della vita e nell'arte, il carattere proprio di quel franco birbante del Villon (1). Del resto, il Martini crede tanto poco egli stesso alla possibilità di questa un tantinetto assurda equazione, che subito, immaginandola, sentì che il raffronto del Villon col Giusti « slabbrerebbe da più parti » (*ibid.*). Diciamo da tutte! Quanto a me, preferisco avere in conto di fonte autentica di quel verso e di consimili frasi del G., che rivelano un certo fondo di retorica e di posa letteraria, i versi del Montanelli dal Martini stesso già indicati (2): « Ah non sa il mondo « che mi piange l'alma | Mentre il riso sul volto mi balena ».

---

(1) Il Villon ebbe, or non è molto, un'altra disgrazia immeritata, quella d'esser paragonato col nostro Angiolieri (*Cronache letterarie*, 22 genn. 1911).

(2) *Epist.*, I, p. 135.

Se guardiamo più alle idee che ai sentimenti, troveremo che un altro scrittore francese antico ha suggerito qualche cosa al Giusti, e questo è il Montaigne, ch'egli giudicava uno degli scrittori più forti, più pieni, più liberi da ogni pastoia (*Ep.*, II, 252). Quel certo buon senso pratico del gentiluomo guascone doveva andar a sangue al toscano « borghese rimatore del buon senso ». Inoltre, assai più che col Villon e col Béranger, il G. doveva simpatizzar col Montaigne, che ebbe certi gusti e principî direttivi della vita e dell'educazione molto affini a' suoi. Il Montaigne, paesano come lui, amante di pochi libri piuttosto che d'una cultura farraginosa e indigesta, che s'affezionò particolarmente a Plutarco e Seneca, come lui a Dante; che ama le teste ben fatte piuttosto che ripiene, che « dall'infanzia non andò nella « scienza oltre la prima scorza e sapeva d'ogni cosa e niente di « tutto », è, come si vede, un ritratto che presenta parecchi lineamenti giustiani. E questo ritratto si ricava più che altro, da un capitolo dei *Saggi* che il Giusti tradusse. Non senza ragione, tra i molti *Saggi* del Montaigne deve egli aver proprio scelti il XXV del I libro, che tratta dell'educazione e l'VIII del II, ove si discorre dell'amor dei genitori verso i figli. Quest'ultimo, direi che il Giusti s'inducesse a voltare in italiano con tanta cura, come si può giudicare da chi paragoni la versione (1) col testo originale, forse per consolarsi con quelle pagine dei torti che gli pareva ricevere dal padre, tanto lontano dal conformarsi ai precetti del Montaigne, il quale condanna appunto nel suo *Saggio* quei parenti che negano ai figli i mezzi opportuni.

Ma, comunque sia di ciò, non mi par dubbio che il Giusti o abbia preso qualche ispirazione o si sia confermato, traducendo — sebbene non intero — l'altro saggio *De l'institution des enfants*, in certe sue idee ben note circa l'educazione dei collegî. È ben vero che nella versione giustiana manca appunto quel passo del *Saggio* che si riferisce alle pratiche manesche degli educatori; ma chi ricorda il principio degl'*Immobili e i*

(1) *Scritti varî*, p. 78.

semoventi, deve sentire in quei versi come un'eco lontana delle parole del Montaigne. Il G. scrisse:

Che buon pro' facesse il verbo
imparato a suon di nerbo
nelle scuole pubbliche;

come insegnino i latini
e che bravi cittadini
crescano in collegio;

e che razza di cristiani
si doventi fra le mani
d'un frate collerico,

tutti noi che, grazie al cielo,
non siam più di primo pelo,
lo diremo ai posteri, ecc.

E il Montaigne confessava a madame Diana de Foix: « Entre « aultres choses cette police de la pluspart de nos colleges m'a « tousiours despleu. ...C'est une vraye geaule de jeunesse captive « ...Vous n'oyez que cris d'enfants suppliciez (1) et de *maitres « enyvrez en leur cholere. Quelle maniere pour èveiller l'ap- « petit envers leurs leçons* à ces tendres âmes et craintifves, « de les guider d'une trongne effroyable, les mains armées de « fouets! » (2).

Ma ci sono, nel libro del Montaigne, altri spunti d'idee più o meno sviluppate dal Giusti, sebbene si possa credere che la lettura frequente dei *Saggi* abbia avvezzato il poeta a certi abiti mentali che son propri del francese, piuttosto che suggerito chiaramente i pensieri, che si mostrano con aspetto somigliante nelle sue satire. Ricordo il concetto generale della saffica al Tommasi, ch'è accennato nella prima strofe:

---

(1) Ricorda il pariniano: « ... fan le capaci volte echeggiar sempre di gio- « vanili strida ».

(2) *Essais de M. de Montaigne,* Paris, Lefèvre, 1836.

Girolamo, il mestier facile e piano
che gl'insegnò natura, ognun rinnega
e vuol nei ferri de l'altrui bottega
spellar la mano.

E il Montaigne (I, XVI): « Ainsin il fault travailler de reiecter « tousiours l'architecte, le peintre, le cordonnier et ainsi du « reste, chascun à son gibier... ». Il discorso comincia col parlare d'un giurista che volle criticare magistralmente una barricata, e contiene la citazione d'Orazio: « optat ephippia bos « piger, optat arare caballus », che fa pensare a quell'altra zoologia del Giusti: « invano a volgere il molino | sforzi la zebra « o a farti il procaccino | la tartaruga ».

Il Martini indicò un riscontro a questo passo in una satira dell'Ariosto, ma non è improbabile che abbia giovato maggiormente al Giusti la reminiscenza del Montaigne, molto più consona allo spirito della sua poesia: « chascun à son gibier ». Mi conforta in questa ipotesi l'osservazione d'un motivo giustiano a lui prediletto e non solo nelle satire, ma anche spesso trattato nelle lettere, che appare accennato in questa medesima poesia, là dove parla di « cervel digiuno in una testa | di stoppa enci- « clopedica imbottita». Questo è uno dei tratti satirici che meglio rispondono all'indole e alla cultura del poeta; e altrove, analogamente, si deride l'erudizione e lo sfoggio d'accattate eleganze greco-latine. Cfr. *Contro un letterato pettegolo e copista*, ove sono le frasi

cranio parassito
all'erudita greppia incarognito...
Somigli uno scaffale
di libri a un tempo idropico e digiuno

e *A uno scrittor di satire in gala*, che contiene questi versi:

Farai tronfiare e declamar la musa...
sempre in cerchio retorico rinchiusa?
... a tempo avanzato
ci scriverai di greco e di latino.

..... Uno che non la voglia a letterato,
che non ambisca a poeta di stia,
di becchime dottissimo inghebbiato;

e i noti versi de *Le memorie di Pisa*:

bevi lo scibile
tomo per tomo,
sarai chiarissimo
senza esser uomo.

Ora, chi rilegga il saggio del Montaigne *Du pedantisme*, che incomincia colla citazione d'una frase del Du Bellay: « mais je « hais par sur tout un sçavoir pedantesque », vi troverà lo stesso spirito e anche similitudini e traslati che hanno certa analogia con quelli del Giusti: « Je diroy volontiers que comme « les plantes s'estouffent de trop d'humeur et les lampes de trop « d'huile; aussi fait l'action de l'esprit par trop d'estude et de « matiere: lequel occupé et embarassé d'une grande diversité « de choses perde le moyen de se desmeler et que cette charge « le tienne courbe et croupy. ... Nous ne travaillons qu'à remplir « la memoire et laissons l'entendement et la conscience vuides... « Son latin et son grec l'ont rendu plus sot et presumptueux « qu'il n'estoit party de sa maison. Il en debvoit rapporter l'ame « pleine, il ne l'en rapporte que bouffie; et l'a seulement enflée « en lieu de la grossir » (I, XXIV). Per quanto appaia manifesto che le espressioni del Giusti non riproducono esattamente le parole del Montaigne e sia più che certo che pensieri e sentimenti riguardanti la pedanteria della soverchia dottrina costituiscono un aspetto particolare dell'indole nonchè dell'arte giustiana, non credo che la lettura e il ricordo più o men chiaro di questo *Saggio* siano stati senza qualche influsso sull'educazione letteraria del poeta.

La stessa impressione si può ricevere da chi, ricordando concetti e immagini che si trovano nella satira *A un giovinetto*, per es.:

beccando un po' di tutto,
ossia nulla di nulla,
col capolino asciutto ecc.

Mole, aborti, embrioni
di stuprati pensieri
e un correre alla matta
col cervello a ciabatta

in torbida anarchia
ti tengono impedita,

capiti a rileggere queste parole del Montaigne: « Et comme « nous voyons que les femmes produisent bien toutes seules « *des amas de pieces de chair informes*, mais que pour faire « une generation bonne et naturelle il les fault embesongner « d'une aultre semence: ainsin est il des esprits; si on ne les « occupe à certain subiect qui les bride et contraigne, ils *se « iectent desreglez par cy par là dans le vague champ des « imaginations*... L'âme qui n'a point de but estably, elle se « perd » (I, VIII).

Benchè il Giusti non ne abbia mai parlato, è però certo ch'egli ha verso un altro scrittore, suo contemporaneo, più debiti di ispirazione e di composizione che col Béranger e il Montaigne; ed è appunto il Giraud, amico, prima di lui, del Capponi, in casa del quale si conservarono manoscritte le sue satire.

Il G. dovette conoscerle per tempo, se già nei primi *Scherzi* suoi mostra d'averne sentito qualche influsso e, come attesta il Tabarrini, ripeteva quasi tutte a memoria le satire e gli epigrammi del poeta romano (1). Il Giraud, se proprio non aperse o indicò la strada al G., gli suggerì certo « motivi e spunti fe- « lici », qualche metro, qualche verso, qualche arguzia, non già soltanto « i suoni della sua musica ritmica », come par credere

(1) GNOLI, *Satire inedite di G. Giraud*, Roma, Loescher, 1903, p. 154.

il Martini (*Disc.*, p. 22). Non è facile confutare la dimostrazione dello Gnoli circa due fondamentali derivazioni del Giusti dal Giraud, cioè della *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita* e del *Gingillino*, che sviluppano germi d'idee e riecheggiano accenti della *Protesta* e del *Dialogo sulla sincerità* del satirico romano. Il gusto per certe parole sdrucciole, come: cabala, bussola, panegirico (p. 157), l'uso di alcune frasi latine, come: *in illo tempore*, *transeat*, *a latere*, *in facie ecclesiae*, *nichil de principe parum de deo*, *habemus pontificem* (p. 171); l'uso e l'abuso di enumerazioni e filastrocche di nomi o d'epiteti, come si trovano nel *Brindisi di Girella* e nella chiusa della *Chiocciola* (p. 159) si trovano prima nel Giraud che nel Giusti. E così dicasi di certe immagini e figurazioni care al Monsummanese, per es. della galante pinzochera, del politicone e di quella mezza gente miserevole o ridicola che figura nella scena e nello sfondo degli *Scherzi* giustiani: tutta roba ch'è già sbozzata nei versi pensati o estemporanei del Giraud. Quella certa somiglianza dell'uno coll'altro può anche spiegare come la satira di quest'ultimo *Nel sabato santo, all'amico in villa* abbia potuto esser compresa, con titolo mutato: *Un desinare in tempo di quaresima*, in qualche edizione, fra le poesie del Giusti (p. 155).

E chi voglia spigolare nel libro de lo Gnoli, potrebbe, oltre alle derivazioni generiche e particolari avvertite dall'autore, rinvenir somiglianze o consonanze di stile, di rime, di concetti del Giusti col Giraud, che lo Gnoli trascurò di notare, se pure non gli sfuggirono, che mi par quasi certo. Ecco un mazzetto di questi « paralipomena ».

Il Giraud conclude un epigramma col verso « tanto di carne-« vale che in quaresima » (p. 211) e il Giusti scrisse, prima nella lettera in versi a Elvira Giampieri Rossi (*Ep.*, I, 243):

> ha fatto insomma la vita medesima
> tanto di carneval che di quaresima

e riprodusse poi la rima e il verso nel primo dei *Due brindisi*. — Tra i versi estemporanei del Giraud si legge (p. 305):

Tutti i martiri e dottori,
i profeti e confessori,
benchè zoppi, vengon fuori.

Il metro e il movimento della frase richiamano strofe ben note del *Dies irae*:

Tutti i principi reali
e l'altezze imperiali...

Già la corte, il ministero,
il soldato, il birro, il clero
manda il morto al diavolo.

Un epigramma del Giraud dice (p. 211):

Seminando, dicea compar Mattia:
è sterile il podere, io sudo invano,
— Ma perchè, giuraddio, grida il pievano,
Non dev'esser così la serva mia?

L'interrogazione è foggiata sul medesimo stampo di quella del Giusti, nella *Ghigliottina*:

Oh perchè, dice al Canosa,
questo genio non m'è nato
nel ducato?

Così si può agevolmente notare l'analogia dell'espressione negli esempi seguenti:

Del Giraud, *Dialogo sulla sincerità* (p. 233):

Gli effetti variano,
se dall'astratto
portansi i termini
al nudo fatto.

Del Giusti, *La Repubblica*:

Ma se poi discendo all'atto
dalla sfera dell'astratto...

Del Giraud, *ibidem*:

Tutto è crisalide
che si trasmigra
con metamorfosi
o pronta o pigra.

Del Giusti, *Il ballo*:

Una è crisalide
d'un *quondam* frate.

Del Giraud (p. 245):

Col labbro esprimere
voci del cuore
senz'artifizio
di mentitore,

è un ben ch'inebria,
ch'ogni altro avanza.

Del Giusti, *Le memorie di Pisa*:

Quel tu alla quacchera
di primo acchito,
virtù di vergine
labbro in quegli anni,
che poi stuprandosi
coi disinganni,
mentisce armato
d'un lei gelato.

Del Giraud, *La protesta* (p. 266):

Quel devoto che l'amore
tien fra il letto e il confessore

Del Giusti, *Il giovinetto*:

... le penelopee
che si smezzano in seno
il pudore, l'amore,
il ganzo e il confessore.

E noterò ancora del Giraud, per conchiudere, un aggettivo e un nome, che hanno riscontro nelle poesie del Giusti. Giraud (p. 266): « la sfacciata *garga* fante | pria pagata, poi pagante ». — Giusti, *Gingillino*: « Se al mondo è femmina | *garga* e « maestra » (si tratta d'un aggettivo raramente usato da altri). Giraud (p. 268): « Se non sento compassione | d'un *Pirlone* ». — Giusti: « Gole di frati al nuovo *don Pirlone* | diranno ev- « viva », in *Rassegnazione e proponimento*, ecc. Don Pilone chiamò il Gigli il suo Tartuffe toscano; il tipo e il nome diventarono in Toscana proverbiali. Il Puccianti (*Op. cit.*, p. 7) ignora com'esso abbia preso quell'epentesi di un *r*. Certo per bizzarria umoristica del popolo, ma, forse, così trasformato, passò prima nell'espressione letteraria per opera del Giraud.

Senza dubbio, su questi riscontri da me indicati e sugli altri dimostrati da lo Gnoli si può discutere e anche sofisticare, cangiar la certezza di certi casi in semplice probabilità e anche negarla del tutto; ma l'attento lettore e spassionato non può non riceverne l'impressione generale che il Giusti abbia o poco o molto sfruttato, migliorando o perfezionando bensì, le satire del Giraud. E mi pare troppo facilmente disposto « a mettersi al « nego » il Carli, che nel suo commento (1) chiama il Giraud « vero o supposto precursore » del Giusti e vorrebbe menomare o negare la dipendenza dell'uno dall'altro « e per la metrica e « pel resto » (p. 3-4). Pel resto è detto abbastanza. Circa la metrica, quando si osservi la frequente analogia delle strofe e dei ritmi brevi fra l'uno e l'altro, e si ricordi il procedimento alquanto meccanico del ꝛ. nel comporre, ch'è accennato negli appunti per la biografia di lui dal Tabarrini (2), onde un verso ricordato a memoria e ripetuto lungamente gli suggerisce per associazione vocale e ideologica versi e rime e concetti, non parrà strano che le strofette del Giraud gli abbiano suggerito, o spesso o di rado, lo spunto ritmico, nonchè altro. Prima del

(1) G. Giusti, *Poesie scelte*, con commento, Firenze, Sansoni, 1912, p. 196.
(2) Martini, *Disc. pel cent.*, p. 25.

Giusti la satira letteraria ebbe poca varietà metrica, quindi gli *Scherzi* giustiani parvero originali e più gustosi per la molteplice varietà dei ritmi e strofe, oltrechè degli argomenti. Anche per la felice scelta dei metri onde rinfrescò talvolta nobilitandole le forme dell'antica poesia toscana, parve accostarsi maggiormente al popolo. E furono ricordati, per es., come precursori di lui per la strofe distica di ottonarî coronata dal cosiddetto senario sdrucciolo, Jacopone e Franco Sacchetti (1). Ma non solo in Toscana, sì bene anche a Roma e altrove quelli o metri simili ci offre la poesia popolare più o meno antica. E specie nelle Pasquinate, fu già notato dal Ghivizzani (p. 104), si trovano metri e mosse che paion del Giusti, es.: « Dies irae è morto il papa | « gli è venuto un accidente | non fa niente ». Ora chi credesse che, nella sua non soverchia cultura letteraria, il G. abbia cercato nell'antica poesia i modelli de' suoi vari metri, mentre gli erano offerti in copia dalle satire del Giraud, dimenticherebbe forse che la poltroneria è stata la sua Musa e che il Giusti fu, salvo negli ultimi anni, quanto a studi e ispirazione, tutto moderno e contemporaneo. Erra certo lo Gnoli nel credere che il Giraud fosse primo a usare la combinazione strofica de gli ottonarî conchiusi da un quadernario colla stessa rima (p. 169), chè forse parecchi altri rimasti inediti, prima di lui e con lui attinsero, per epigrammi e facezie rimate, alla poesia melodrammatica e agli inni del breviario romano; ma non è niente affatto un'ardita ipotesi il conchiudere che il Giusti debba all'esempio di lui principalmente l'aver scelto piuttosto certi metri che altri — il che non importa naturalmente che si debba escludere ogni altra ispirazione od influenza, popolare o dotta che si voglia; e non sarebbe da omettere, per esempio, come apparirà in seguito, il *Misogallo* dell'Alfieri.

Dai « vicini » o paesani suoi, contemporanei o di poco anteriori, il G. non ha derivato cosa di notevole importanza: l'epi-

---

(1) Ottolini, *Delle forme metriche del G.*, in *Riv. d'Italia*, I, 1909.

fonema d'un sonetto: « E tutto si riduce a parer mio... a dire « esci di lì ci vo' star io », nonchè qualche epigramma dal Pananti (1); movenze di stile più che altro dal Guadagnoli suo maestro, nei primi saggi di poesia giocosa; niente dal Fortiguerri, il cui *Ricciardetto* diceva pure di preferire a tutti i giornali del mondo (2), ma parecchio nello stile e nel pensiero degli *Scherzi* più lavorati dal Menzini, non invano commentato. Già il Fioretto aveva avvertito la conformità di un verso dell'*Incoronazione* « come se fosse il conte di Culagna » con un altro del Menzini (3), e citato dalla sat. II del medesimo:

---

(1) Biagi, *Gli epigrammi del Pananti,* in *Aneddoti letterari,* Milano, Treves, 1896.

(2) Biagi, *Vita di G. Giusti,* Firenze, Lemonnier, 10ª ed., 1911, p. 133.

(3) Il verso del G. è coniato su quel del Menzini « come se fosse di Culagna il conte », ma la figurazione del « Rogantin di Modena » e qualche tratto del « Lazzarone paladino infermo » son dovuti al Tassoni, dal cui ritratto del conte di Culagna derivò certamente il Giusti i lineamenti delle sue caricature. Infatti nell'*Incoronazione* è detto del primo:

> Roghi e mannaie macchinando vuole
> con derise polemiche indigeste,
> sguaiato Giosuè di casa d'Este,
> fermare il sole;

e del secondo:

> Di tante armi che fai, re Sacripante?
> Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
> Smetti, scimmia d'eroi, t'accusa il grugno
> di zoccolante.

Queste qualità tipiche si trovano già nel conte di Culagna tassoniano (*Secchia,* III, 12):

> Quest'era un cavalier bravo e galante,
> filosofo, poeta e *bacchettone,*
> ch'era fuor de' perigli un *Sacripante,*
> ma ne' perigli un pezzo di polmone;
> *spesso ammazzato avea qualche gigante*
> e si scopriva poi ch'era un cappone.

Di un altro riscontro che sarebbe nella *Secchia,* IX, 44, del padre di Titta col Becero della *Vestizione* e che già anch'io avevo segnato tra i miei appunti, vedo che ha fatto cenno il Carli (p. 71).

il gran Tonante
chiamò la plebe di ricchezza carca
a corte e diè di cavalier l'insegna
a un mascalzone, a un timonier di barca (1);

a riscontro del Becero della *Vestizione*. Il Martini, oltre gli accennati, additò un altro riscontro del Giusti col Menzini fra quel che si dice dall'uno a proposito d'un tenore e dall'altro d'un saltimbanco. Ma l'imitazione del G. è in quel passo più sicura che non sembri dalla citazione del Martini: « È pur corbello, | « bimbi, chi spende per tenervi a scuola ». Il Menzini scrisse nella sat. VII:

Che occorre che Crispino aneli e sudi
in saper l'abbicì? Quest'è l'ingegno,
queste son l'arti e gli onorati studî (2).

E il Giusti nello scherzo *Per un reuma d'un cantante*:

che importa a noi del nobile intelletto
che per l'utile nostro anela e stenta?

dove la mossa interrogativa, il senso generale, la clausola rispondono a capello al terzetto del Menzini. Ma del Menzini egli si giovò ancora altre volte variamente in certi spunti che si giudicano esser tra i più felici e si credono più originali. Basta leggere i seguenti passi tolti a varie satire menziniane, per riconoscere i principali motivi svolti dal G. nella sua così detta arte poetica, *A G. Tommasi*:

... Tu la scena
dell'umane follie mira in disparte,
e sian per te teatro... (I, 224).

---

(1) Questa medesima terzina citò il G. nelle illustrazioni ai *Proverbi* (Lemonnier, 1853, p. 399).

(2) Cito dall'ediz. Sonzogno, *Satire*, 1879, p. 265.

[Cfr. del Giusti: « Tu dei pagliacci all'odierna festa | fischia il « trescone »]:

Ognun gonfia la piva in stil pindarico,
gorgheggia ognun messo in Parnaso il becco ecc.
... Io no; chè in Pindo or altra paglia imbecco,
nauseando il troppo usato pasto...
Ciascun di loro il suo mestier rinnega
e del polmone ambizioso e tisico
le fracid'ale all'aura vana spiega.

Così comincia la sat. II (p. 227) del Menzini e il Giusti intona l'esordio della sua poesia al concetto e alla frase di quello, e ne serba il suono in qualche rima:

Girolamo il *mestier* facile e piano
che gl'insegnò natura *ognun rinnega*
e vuol nei ferri dell'altrui bottega
spellar la mano.
Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
sogni accattati, affetti che non sente...
Non tutti il vento forestiero intasa;
V'ha chi bee le native aure vitali...
Tommasi, l'*umor mio* fra mesto e lieto
sgorga in versi balzani e semiseri
nè so piallar la crosta a' miei pensieri.

E ancora con questa poesia del G. ha relazione l'esordio della menziniana sat. III (p. 235):

Anch'io volea cantar d'assalti e d'armi
e dando a divorar carne d'eroi
del ventoso polmon far tromba ai carmi.
Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
ruscelli ameni e dopo a la gran cena
da bever non avranno gli avoltoi:
Pur tenterò con satiresca avena,
mentr'io bagno nel fele il labbro secco,
far sentire una zolfa orrenda e piena.

Il Giusti, in tono più amabile, presenta il medesimo contrasto di tendenza, ch'è il concetto dominante dell'*Origine degli scherzi*:

> Lascia la *tromba* e il flauto al *polmone*
> di chi c'è nato o se l'è fitto in testa.
> Tu de' *pagliacci*...
> *fischia* il *trescone*.

Potrebbe darsi anche che tutta quell'ornitologia simbolica con cui comincia la terza parte del *Gingillino*: « O merli tarpati... « o galli potati... o gufi pennuti... » e falchi, nibbi, corvi, sparvieri, avoltoi chiamati al pasto, fosse un'amplificazione d'un'immagine del Menzini, che potè suggerire il concetto (III, 237):

> I furbi augei che della gran bonaccia
> di lui s'erano avvisti, a lui dintorno
> stavan di grazia e di favori in traccia.

Ma senza dubbio è da ravvisare un meno opportuno influsso del Menzini sopra un altro passo della *Vestizione*:

> Ma di modi arcigni e tronfi
> non ho copia in casa mia
> nè un bisnonno che mi gonfi
> di fastosa idropisia.

Fu notato dal Carli il vizio della digressione autocritica e biografica che interrompe il racconto della visione di Becero (p. 68). Ora chi non sa che negli artisti principianti è spesso « croce e delizia » una reminiscenza molesta, ch'essi finiscono con lo sfruttare a detrimento dell'economia della composizione? — Al Giusti frullava certamente nella memoria, e non seppe liberarsene, un pensiero del Menzini (I, 225):

> ... Ma tale ingegno ed arte
> non ho che *gonfi* in qualche gran libraccio
> del *ventoso cervel* le vele sparte,

che se è un motivo abbastanza ripetuto nel satirico di Rubaconte diventa abituale atteggiamento nell'arte del Monsummanese, come si può rilevare dalla saffica *Al Tommasi*, dal *Ballo* e un po' da per tutto nelle poesie e nelle prose.

Questa influenza delle satire menziniane sull'arte del Giusti — alquanto più notevole che non sia stato immaginato finora — è del resto facilmente spiegabile, chi pensi che il poeta ha lavorato parecchio tempo sul Menzini, mentre non s'occupò gran fatto degli altri satirici toscani. Stando alle dichiarazioni del Giusti medesimo, egli avrebbe fatto nel '35-'36 una buona parte del commento a quelle satire e anche abbozzato un cenno sulla vita e le opere del Menzini (1). Del lavoro non possiamo giudicare, perchè è rimasto inedito e forse è andato smarrito, nè il pochissimo che ne cita il Frassi di su le carte del poeta, basterebbe per formarcene un'idea, ma dalle accennate imitazioni si può argomentar che quel lavoro non riuscì infruttuoso per l'arte sua.

Del Berni invece che, per certa sua indolenza, parrebbe doversi più assomigliare che altri al Giusti; che fu pigro e lento nel comporre almeno quanto il Giusti, se bisogna credergli sulla parola:

> Compongo a una certa foggia mia,
> che se volete pur ch'io ve lo dica,
> me l'ha insegnato la poltroneria (2);

quasi nulla si trova d'imitato negli *Scherzi* del Nostro, salvo il sonetto *Tedeschi e granduca* che primo il Fioretto avvisò ricalcato su quel del Berni [fonte anche del son. del Carducci, *Pietro Fanfani e le postille*]: « Ser Cecco non può star senza la « corte | nè la corte può star senza ser Cecco »; e quel verso del *Gingillino*: « quel nuvolo di se, di ma, di forse », certa re-

(1) Frassi, *Epistolario di G. G.*, Lemonnier, 1859, p. 32, della *Vita*, e 107, delle *Lettere*.

(2) « Al card. Ippolito de' Medici », ediz. Sonzogno, p. 125.

miniscenza del Berni nel son.: « Un papato composto di rispetti », ben noto al Giusti che lo citò due volte, sempre scambiando papa Clemente VII con Adriano VI. E anche questa derivazione fu prima avvertita dal Fioretto, se non che sembra probabile che l'Alfieri contribuisse pure a quella imitazione, col suo « dei « ma, dei se, dei forse ecco lo stuolo ». Inoltre un riscontro del *Gingillino* col Berni a proposito di barbe, potrebbe far pensare all'odio che per le medesime professava il Giberti: « ma il pa- « drone | aveva con la barba aspra questione », e il Giusti:

barba no, ci s'intende, un impiegato...
quanto più serba il muso di castrato,
tanto più entra in grazia al principale.

Degli altri satirici di cui tocca il Nostro nel suo discorso sul Parini, che sono l'Ariosto e il Rosa, è più facilmente riscontrabile qualche influenza del secondo che del primo, negli *Scherzi* del Giusti. I versi del *Gingillino*:

Ciurma sdraiata in vil prosopopea
che il suo beato non far nulla ostenta,
gabba il salario e vanta la livrea,
sempre sfamata e sempre malcontenta,
dicasterica peste arciplebea,

come già fu notato dal Martini (*Disc.*, 22), ricordano, ma non soltanto per la rima, sì anche per certa sonorità e pienezza di ritmo, più propria del napoletano che del toscano, questi che si leggono nella *Musica* del Rosa (1):

Ciurma che mai si sazia e si contenta,
quanto più se le dà più se le dona,
scellerata divien, peggior diventa;
Plebe che altro non pensa e non ragiona
che a passar l'ore in crapole e sbadigli...

(1) *Satira* I, ediz. Sonzogno, p. 81.

E non parrà difficile trovare un riscontro di rima e di parola fra i versi:

> Aver nell'alma il canchero e lo scirro...
> Oh s'io faccio il pittor, ch'io faccia il birro!

del Rosa (sat. III, 132) e i seguenti de *Le memorie di Pisa*:

> Via dalle viscere
> l'avaro scirro
> di vender l'anima,
> di darsi al birro!

E ancora a proposito di barbe, il *Gingillino* giustiano poteva anche ricordar il precetto del Rosa (I, 81):

> In corte chi vuol esser ben voluto...
> sia musico o ruffian, ma non barbuto.

Nè mi sembra da escludere la possibilità che, giudicando del valor poetico del Rosa, il Giusti avesse in mente una terzina dell'*Invidia*, quando scrisse di lui che « lo scrivere non era l'arte « sua naturale, ma un di più del suo ingegno ». Difatto i versi del Rosa suonano (VI, 202):

> Dimmi, ti par che tanto in là si stenda
> l'ingegno ed il saper d'un che per arte
> tratti i pennelli e alle pitture attenda?

L'Ariosto ha potuto prestare al Giusti una citazione nella lettera autobiografica al Vannucci: « io meglio i miei | casi d'ogni « altro intendo », che appartiene alla satira seconda, un verso nel *Sortilegio*: « credete a chi ne ha fatto esperimento » (*Orl.*, XXIII, 112), e un altro nella *Vestizione*: « da la pratica grande « che ne avea » — cioè Becero, dell'usura — ch'è una leggiera alterazione di quel « per la pratica lunga che n'avea » dell'*Orlando* (XXVIII, 21). Di questo s'accorse già il Fioretto; e il Martini volle trovar un'altra reminiscenza ariostesca dalla sat. IV:

« non si adatta una sella o un basto solo | ad ogni dosso », ecc. nell'*Origine degli scherzi*:

Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga.
Invano invano a volgere il mulino
sforzi la zebra ecc.

pei quali versi ho già indicato un riscontro nel Montaigne. Ma a me pare che quei notissimi concetti e sentimenti che formano la così detta paesanità del Giusti e la cui espressione si trova in parte, per es., nel secondo de *I brindisi* « brindisi per « un desinare alla buona », cioè nei versi:

A noi qui non annuvola il cervello
la bottiglia di Francia e la cucina...

Chi del natio terreno i doni sprezza
e il mento in forestieri unti s'imbroda...

Oh beato colui che si ricrea
col fiasco paesano e col galletto!

abbiano, se non un riscontro verbale di suoni, almeno una non dubbia corrispondenza nella sostanza, sebbene la situazione psicologica dei due poeti non sia la stessa precisamente, con un altro passo della già citata satira terza:

In casa mia mi sa meglio una rapa
ch'io cuoca e cotta su 'n stecco m'inforco
e mondo e spargo poi d'aceto e sapa,

ch'a l'altrui mensa tordo, starna o porco
selvaggio; e così sotto una vil coltre,
come di seta e d'oro ben mi corco...

Chi vuole andare a torno, a torno vada;
vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna
a me piace abitar la mia contrada (1).

---

(1) *Le Satire di Lud. Ariosto*, a cura di G. Tambara, Livorno, Giusti, 1903, p. 109.

D'altri poeti più antichi studiati dal Giusti, credo non valga la pena indicare le spicciolate reminiscenze di piccole frasi. Si comprende facilmente che quando in gioventù « pagò il novi- « ziato al Petrarca belando d'amore », abbia derivato qualche cosa anche lui da messer Francesco e che, a furia di studiar Dante e postillarlo, gli si sia ogni tanto attaccato, scrivendo, un pensiero o un costrutto dantesco; ma troppo era disforme l'indole del Giusti dall'una e dall'altra delle « due corone » fiorentine, perchè la sua poesia potesse ricavarne vital nutrimento. Checchè ne abbiano fantasticato parecchi suoi editori e commentatori, il Giusti tanto somiglia a Dante quanto il suo centone pel ritratto di Dante somiglia alla *Divina Commedia*. E all'infuori di quell'occasione poche altre volte egli ha riecheggiati ne' suoi *Scherzi* o nelle liriche sentimenti e parole del « vicin « suo grande ».

Sono sogni di mente fantasiosa i riscontri scoperti dal Puccianti della *Commedia* col Giusti nell'*Amica lontana* (1). E non si potrebbe immaginar niente di più farraginoso dei riscontri danteschi apposti in più luoghi dal Fioretto al testo delle poesie giustiane; come sono la più parte fantastici ed arbitrari gl'influssi del poema sacro che il Crocioni credette di poter additare in noti versi danteschi per certi luoghi del Nostro (2).

Così potrebbe dirsi del Parini, che, sebbene il Giusti abbia

---

(1) Cfr. il suo commento a p. 20 e seg., dove ai versi: « Or flebile mi suona « e par che dica | ne' dolenti sospiri » è annotata la frase *nei sospiri* come modo dantesco, quasi fosse derivazione di quelli dell'*Inf.* VIII: « E dicea nei « sospiri | chi m'ha negate le dolenti Case »; ed è tenuta sputata dantesca la frase « come una rosea nuvoletta al vento ».

(2) Cfr. *passim* il suo discorso premesso alle *Postille [alla Divina Commedia] di G. Giusti,* Lapi, Città di Castello, 1898, in *Coll. op. dant.*, diretta dal Passerini]. Chi crederà che il concetto del *San Giovanni* sia derivato dal dantesco « la tua città ... produce e spande il maledetto fiore »; che la saffica al Tommasi proceda dal *Parad.*, VIII: « E se il mondo laggiù ponesse « mente | al fondamento che natura pone »; che il verso « Volle il prete a « dispetto della fede » con quel che segue sia ispirato dall'apostrofe a Costantino, ecc. ecc.?

letto e riletto quando dovette prepararne l'edizione pel Lemonnier, non esercitò sopra di lui notevole influenza nè per lo stile nè per la sostanza, forse perchè non studiato mai prima delle sue amicizie milanesi o, certamente, non preferito nelle sue letture giovanili al Menzini e agli altri toscani, che, quasi soli, nel principio della sua carriera, gli furono familiari.

Ma d'un altro milanese, il Porta, sebbene scrittore vernacolo e perciò non di facile intelligenza per lui toscano, sentì più tardi, cioè verso il tempo in che si occupò del Parini, un'influenza maggiore e più profonda che dei satirici italiani; e più tracce ne sarebbero rimaste nei versi suoi, se la morte non avesse troncato poco dopo la sua operosità; segno certo che erano dei tratti affini nel suo temperamento artistico con quello, mentre quasi nulla dalla natura e dalla sorte ebbe di comune coll'autore del *Giorno*. Il Giusti doveva conoscer poco più che la fama del Porta quando nel '43 declinava modestamente l'onor del paragone con lui e diceva, scrivendo al Grossi (*Ep.*, II, 546), di tenersi beato se gli potesse legar le scarpe. Ma poi « lesse e ri- « lesse attentissimamente » il Porta e il Grossi e « a forza di « tempestarci su e di tirar a indovinare, trovò il bandolo del « dialetto tanto da assaporarlo » (*Ep.*, II, 114). Il breve soggiorno in casa del Manzoni lo fece innamorare di tutte le cose milanesi, quindi anche maggiormente del Porta, che poi nel '46 leggeva « tra una pietanza e l'altra » (Biagi, *Vita*, 97). E sotto il benefico influsso di quella lettura nacquero appunto il *S. Ambrogio*, *La rassegnazione*, il *Delenda Carthago* e altre poesie meno fortunate, dove più o meno si notano spunti e risonanze del Porta.

Pel *S. Ambrogio* qualche riscontro fu già additato prima dal Fioretto, poi da parecchi altri, con più poesie portiane. Ma non bastano *I desgrazi de Giovannin Bongee*, *Miserere* e *Fraa Condutt* a esaurire il catalogo dei possibili raffronti con quella poesia. Mosse analoghe e quasi ugual sapore di scherzo si trovano in altri componimenti del Porta, per es. nel son. *Vaccinazion*:

a proposet, lustrissem, de vaccina
ch'el senta, s'el vœur rid, questa che chi
ch'el sarà on mes che la m'è occorsa a mi;

e nell'altro *A on vero coion*:

Coss'el vœur, Eccellenza, che responda?

[Cfr. « Che vuol Ella, Eccellenza? il pezzo è bello... »]. E bisogna aggiungere che anche più riscontri si trovano nei *Desgrazi* che non si siano finora indicati, per es., dal Guastalla (1) e dal Carli (p. 253), onde, per completare la somma delle somiglianze del *S. Ambrogio* con questa poesia, citerò in un fascio versi vecchi e nuovi:

De già, lustrissem, che semm sul descors
de quij prepotentoni de Frances,
ch'el senta on poo mo' adess cossa m'è occors
jer sira intra i neuv e mezza e i des...

Seva in contraa de Santa Margaritta
e andava inscì bell bell, come se fà...
El sentirà mo adess el bel casett!

Di altri riscontri, quale, per es., della strofa undicesima della *Terra dei morti*: « Perchè ci stanno addosso » ecc., col son. del Porta: « El sarà vera fors quel ch'el dis lu », indicato dal Guastalla (p. 135) e di una assai problematica rassomiglianza del ritratto di Taddeo nell'*Amor pacifico* col « ciappin tentador » di *On striozz* del Porta, credo inutile discorrere. Si tratta, nel primo caso, di analogia meramente fortuita, chè nel tempo della composizione della *Terra dei morti* il Giusti non aveva ancora familiarità col Porta; nell'altro non mi pare possibile il raffronto, per più d'una ragione.

V'è bensì una poesia del Giusti, poco nota e non condotta a pulimento dall'autore, che ha con un'altra del Porta tante somi-

(1) *Poesie di G. Giusti*, scelte e commentate, Livorno, Giusti, 1910.

glianze d'impostazione, di sviluppo, di forme e di movenze che si può considerare come una vera imitazione portiana. Si tratta del son. « Io liberale? » (*Scritti vari*, 443).

Il Porta nel *Sonett col covon* scrisse:

Mi romantegh? Soo ben ch'el me coujonna.
Mi sont classegh fin dent al môll di oss,
mangi, bevi, foo el porch in Eliconna
e ai Romantegh che guardi nanch adoss.

E il Giusti:

Io liberale? Signor Presidente!
io che non penso che a su' Altezza Reale *(sic)*,
io che pago e sto zitto, io liberale?

Il Porta passa quindi in rassegna tutti i bei vantaggi che ricava dall'esser classico, e seguita:

.. Ch'el varda mo usciuria
se me peu convegnì de renunzià
a tanti comod per andà a cercà
sta rogna de grattà.

Ch'el varda lù se occor risciagh la pell,
lassà i bei vialon per di stradell,
sudà come on porcell,

per vess sicur, quand sont rivaa a bottega,
de trovagh nanca on asen che me frega!
No, no, no vuj sta bega!

Classegh sont e vui stagh! Saront fors anch
on cojon, ma on cojon classegh almanch.

E il Giusti, certo con minor vena ed arguzia, riecheggia nel corpo del sonetto e nella coda le battute principali del Porta:

Guardi se per la foia
di quest'Italia che sarà una perla,
metta la pena di mostrar d'averla! (cioè la testa)

Per me, tiro a tenerla
sopra le spalle più anni che posso...
Che un nobile, uno ricco come me
si confondesse a pigliarla coi re:
e per concluder che?

Per perder fin all'ultimo quattrino...
Sor Presidente mio, non son sì bue.

Ma una fonte del Giusti appena sospettata, e non più che per due o tre versi; fonte invece copiosa e varia di pensieri, di frasi, di sentimenti, di atteggiamenti fu l'Alfieri, del quale il Martini riconobbe già l'influsso per qualche rima sul « crocifero babbeo » del *Brindisi* (*Disc.*, 23) e il Guastalla avvertì l'analogia ideale fra *La plebe* (sat. III) e l'ultima parte della *Scritta* (p. 154); mentre il Fioretto, pur mettendo in testa alla *Scritta* del Giusti, come epigrafe, alcuni versi della satira II dell'Alfieri, non si pensò che i due autori potessero trovarsi in altro rapporto che di semplice fortuita somiglianza per un concetto satirico. E cominciamo appunto dalla *Scritta*:

Un de' nostri usurai messe una volta
l'unica figlia in vendita per moglie,
dando al patrizio che l'avesse tolta
delle fraterne vittime le spoglie.

Questo è, come chi dicesse il tema del polimetro giustiano, che il poeta trovò non più che proposto invero dall'Alfieri, ma in quello stile pregno d'idee non espresse e fecondo d'incrementi, per un artista che vi mediti su. Infatti, tutta la favola, i personaggi e le varie situazioni della *Scritta* si possono scoprire in germe nella satira d'Alfieri:

Nel veder che in ricchezza altri l'avanza,
ei rugge: ha scelta quindi un'aurea moglie,
onde s'impingui la di lui baldanza.

Ricca d'impuro sangue, ella gli toglie
un bocconcin di stemma gentilizio,
ma gli dà d'una o più città le spoglie:

chè il di lei babbo a sua prosapia inizio
diè con ribalde usure (a quel ch'uom dice)
or Sempronio spolpando or Caio or Tizio.

Chi voglia avere in conto di casuale l'analogia tematica delle due satire, può leggere ancora una terzina dell'Alfieri:

Tosto il grande al vil suocero disdice
sua casa: *dal gran Giove in aurea pioggia*
nata è la sposa;

e si ricorderà del pittore, nella *Scritta*, che pagato tardi e poco dal quattrinaio, fra gli altri soggetti onde imbrattò le pareti per dar la berta al padrone, vi dipinse proprio Giove, trasmutato in pioggia di monete,

che scende a Danae in braccio
ad onta del chiavaccio.

E seguitiamo con altri riscontri di temi fondamentali. L'Alfieri, nella sat. XII « Il commercio », scrisse:

Voi, Siculi o Polacchi, il grano vostro
dateci tutto o vi farem noi guerra.
Pascavi invece il salumaio nostro.

E più oltre:

Cambiatori e finanzieri,
gli eroi son questi ch'oggi fa la piazza.

Cfr. del Giusti *La guerra*:

Ma che è questo scoppio
che introna la marina?
Nulla, un carico d'oppio
da vendere alla China,
è una fregata inglese
che l'annunzia al paese.

... I barbari una volta,
oggi le mercanzie
migran da luogo a luogo,
bisognose di sfogo.
Strumento di conquista
fu già la guerra: adesso
è affar da computista:
vedete che progresso!
Pace a tutta la terra:
a chi non compra guerra
... *Gli eroi macellari*
cedano alle stoccate
degli *eroi milionari.*

È noto il son. dell'Alfieri: « O gran padre Alighier ». L'autore, pieno ancor di bile contro il papa e il cognato della contessa d'Albany e altra gente di chiesa e del mondo che l'hanno ferito nel suo amore e nel suo orgoglio, chiede a Dante se un uomo come lui, Alfieri, « Contro invidia e viltà de' stringer l'armi ».

E Dante risponde:

Figlio, io le strinsi e assai men duol...
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?

E il son. *A Dante* del Giusti non è così diverso nell'impostazione e nella chiusa che non faccia ripensar a quello, come fonte probabile d'ispirazione:

E vili adesso e traditori ed empi
ci chiaman *gli empi, i vili e i traditori...*
Ma *tu consoli noi tanto minori*
a te d'affanni e di liberi tempi,
di cuor, d'ingegno e di *persecutori.*

Fu censurata *La terra dei morti* pel doppio senso equivoco, su che si fonda l'arguzia della prima parte della poesia. Il prolungato giochetto dello scambio fra la morte propria e la morte figurata finisce col dare aspetto di sciarada a qualche strofa. Ora

simile bisticcio, coll'insistente doppio senso, è già in un periodo alfieriano del dialogo « della virtù sconosciuta ». Parla l'ombra di Francesco, l'amico senese già trafficante di seta: « Privato « ed oscuro cittadino nacqui io di picciola e non libera cittade; « e *nei più morti tempi* della nostra Italia vissuto, nulla vi ho « fatto nè tentato di grande; ignoto agli altri, ignoto quasi a me « stesso, *per morire io nacqui e non vissi; e nella immensis-* « *sima folla dei nati morti non mai vissuti già già mi ha* « *riposto l'oblio* » (1). Ecco nelle parole sottolineate lo spunto del Giusti:

A noi larve d'Italia
mummie dalla matrice
è becchino la balia;

ecco l'equivoco:

Per morto era una cima,
ma per vivo era corto ecc.

Il Giusti partì in guerra due volte, con un epigramma e con un capitolo ternario, contro i poeti eruditi che accattano faticose eleganze dai classici:

o chiarissimo ciuco,
o cranio parassito,
all'erudita greppia incarognito ecc.

(Contro un letterato pettegolo e copista).

Satirico chiarissimo, lo stile
vorrai forbire...
vorrai di porcherie tenute a mente
spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
latinizzare il secolo presente?

(A uno scrittor di satire in gala).

Sarà stato un quissimile del D'Elci, chi pensi alle dotte satire

(1) *Opere*, ediz. centenaria, vol. X, p. 200.

di quel povero ingegno, che fu morso con un epigramma dall'Alfieri (*Op.*, IV, ep. XLIV):

Da Marzial, da Giovenale accatti
la rabbia e il fiele e i denti.
Quindi sì ben rammenti
i loro sali e a te sì ben gli adatti
ch'hai proprio il lor ingegno.

Il Giusti non ignorava certamente l'epigramma alfieriano.

La riforma evangelica tentata da prete Pero fatto papa, che voleva « ripescare in pro' del cielo | colle reti del vangelo | pesci « che ci scappino », come dicono i sovrani, era già stata proposta in un popolare epigramma dell'Alfieri: « il maggior prete | torni « alla rete » (IV, ep. XXXVI), idea o frase già prima rispecchiata nel *preterito p. che p. del v. pensare*: « ai pescivendoli torna « il vangelo ».

Il doppio concetto su cui s'impernia lo *Scherzo del re Travicello*: del principe inetto, dei sudditi da poco:

Tacete tacete
lasciate il reame,
o bestie che siete,
a un re di legname.

Volete il serpente
che il sonno vi scota?
Dormite contente
costì nella mota,

O bestie impotenti:
per chi non ha denti
è fatto a pennello
un re Travicello;

questo doppio concetto, con simile conclusione, si trova già in un epigramma dell'Alfieri composto nel 1795 (IV, LXIII):

Vuoti il capo, le man, la borsa e il cuore,
pur vi pensate, o re, di rimanere?...

Di virtù vuoti, di giustizia e fede,
liberi farvi, o popoli, sperate?
Stupido o tristo è ben tra voi chi il crede...
Dunque, *quai siete, state,*
popoli e re, che l'un l'altro mertate.

Nè par difficile ravvisare concetti e sentimenti alfieriani assai ripetuti, per es., nel *Misogallo*, nelle *Parole d'un consigliere al suo principe*:

E della torbida
Senna le ondate
son fuochi fatui,
son ragazzate,

e la volubile
genia di Brenno,
che infuria e prodiga
la vita e il senno,

che le repubbliche
distrugge e crea,
non cangiò d'indole,
cangiò livrea.

Basti ricordare a confronto le chiuse d'alcuni sonetti misogallici, per tacer di altri anche troppo facili riscontri:

Sei repubblica tu, gallica greggia,
che muta or servi a rei pezzenti armati?
(*son.* « È repubblica il suolo »).

Schiavi or siam sì, ma schiavi almen frementi,
non quali, o Galli, e il foste e il siete voi
schiavi, al poter qual ch'ei pur sia plaudenti.
(*son.* « Di libertà maestri »).

È frutto nel Giusti, senza dubbio, di un inconscio atteggiamento alfieriano del suo pensiero politico quella ripicchiata distinzione fra popolo vero e popolo falso o plebe, che si trova, per es.,

nella satira *Agli spettri*, nell'*Incoronazione* e qua e là nell'epistolario.

L'Alfieri scrisse nel *Misogallo* (son. VIII: « Io cui natura »):

> Servil gregge malnato, invan ti nome
> popol; sei plebe e il sei più ria che avanti;

e non stimò altro mai che plebe quel popolo che aveva fatto la rivoluzione francese. Anzi, più volte nelle prose cercò di chiarire così il vero concetto della libertà. Chi legga le sue parole in versi e in prosa distese nel testo, o ristrette in note schiaritoie, vedrà appunto in esse la genesi prossima non solo dei versi del Giusti, ma di molta retorica politica del Risorgimento. Mi limito a ricordare due luoghi del *Misogallo*, in uno dei quali è definita popolo « non la feccia oziosa e necessitosa ma la moltitu-« dine, quasi totalità di onesti abitanti sì della città che del con-« tado » e nell'altro l'autore protesta con gran forza: « amore « e adorazione della libertà vera; profondo e ragionato abborri-« mento per un popolo che colle ribalde e servili sue opere ha « intrapreso e compiuto pur troppo presso ai maligni e idioti la « ignominiosa satira del sacrosanto nome di libertà » (*Op.*, IV, p. 130 e 139).

E il Giusti, già nell'*Incoronazione* nega che sia popolo la turba che grida evviva al « raccolto stormo tedesco »

> il popol no: la rea ciurma briaca
> d'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde
> che cola, ingombro, alle città lombarde
> fatte cloaca.

Poi, più tardi, in *Alli spettri del 4 sett. '47*:

> Popol non è che sorga a vita nuova,
> è poca plebe...
> È poca plebe e prode di garrito...
> O popol vero, o d'opre e di costume

specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
levati in alto e lascia al bastardume
gli stolti esempi.

Anche il don Abbondio del Giusti grida « popolo e libertà », ma egli non è popolo e non conose la libertà. Ci vuol altro! Il vero popolo è modesto e pio, egli solo, nato libero, può, fra tirannide e licenza, segnar la via alla plebe, « al volgo in furia « e al volgo impastoiato ». E sopra questo stesso doloroso ineluttabile contrasto di libertà e licenza, di veri e falsi liberali si fonda la poesia più sinceramente lirica che abbia scritto il Giusti, la quale ha titolo non opportuno *Dello scrivere per le gazzette* e mette alla gogna la vile ciurmaglia che s'atteggia a liberale sfruttando e screditando la libertà: « Bruti, Licurghi, Catoni e Gracchi, pullulati d'ozio nell'ozio nati » mentre la libertà è « ma- « gnanimo freno e desio severo di quanti in petto onorano con « *lei* l'onesto e il vero ». Da questi sentimenti a quelli che sono espressi nel capitolo ad A. Vannucci, *L'elezione* (*Scritti vari*, 409) è logico e facile il passaggio.

Quella poesia, chi non conoscesse i precedenti dell'autore, potrebbe sembrar l'espressione d'un perfetto retrivo o di tale che, deluso della libertà al primo esperimento, non avrebbe difficoltà a rinnegarla. È appunto la figura che fa l'Alfieri, il quale spese l'attività di poeta e pensatore negli ultimi anni a rimangiarsi, ricreduto in gran parte, gli entusiasmi libertarî della età inesperta.

Del resto, riscontri men notevoli, che se non si possono aver in conto di fonti certe, appaiono bensì echi più o meno fedeli e risonanze di frasi, pensieri, parole dell'Alfieri, sono non soltanto nelle poesie, ma anche nelle lettere del Giusti assai frequenti, tanto da lasciar credere che le opere dell'Astigiano, specialmente le satire e gli epigrammi, gli fossero molto famigliari; sebbene di rado ne' suoi scritti gli abbia espressamente citati. Due volte, nella prefazione contro gli editori di Lugano e nell'Epistolario (I, 351) fa proprio un motto dell'Alfieri: « Rubino

« i ladri, è il lor mestiere, il mio | è di schernirli » ch'è del *Misogallo* (son. XI) e un'altra volta nel discorso sul Parini, fondandosi quasi certamente sopra il son. « lento, steril, penoso, pro- « sciugante » (III, 129), cita l'opinione dell'Alfieri intorno al limar i propri versi, per contraddirlo.

Ma le molte consonanze particolari fra i due poeti — alcune delle quali vogliamo ben credere casuali — accusano lettura frequente e sufficiente memoria di più cose dell'Alfieri da parte del Giusti.

Ecco una lista dei principali riscontri:

Eroi, eroi,
che fate voi?
Ponziamo il poi.
(*Il poeta e gli eroi da poltrona*).

Pedanti, pedanti,
che fate voi?
Ansanti, sudanti,
stiam dietro a voi (1).
(*Op.*, IV, ep. xx).

Al re dei re che schiavi ci conserva
mantenga Dio lo stomaco e gli artigli;
di coronate volpi e di conigli
minor caterva
intorno a lui s'agglomera.
(*L'incoronazione*).

Mandra è di talpe, di conigli e cervi
da poche volpi affastellata in branco.
(sat. XIII).

La nomea di poeta e letterato
ti reca, amico mio, di gran bei frutti.
(son. *La nomea* ecc.).

L'arte ch'io scelsi è un bel mestier, [perdio.
... Stanca in tal guisa, e sazia
tace anzi tempo ogni laudevol brama
in chi scrivendo merca itala fama.
(*Op.*, III, 78).

Balbetta di morire,
e di che? di lattime?
(*Il giovinetto,* che prima ebbe titolo: *Il bimbo nonno*).

Vecchi bambini, carchi di lattime.
(*Op.*, IV, 144).

(1) Fu avvertito già dal Martini e parecchi altri.

Noi toseremo di seconda mano,
babbo, in tuo nome.
(*L'incoronazione*).

Cisalpine Spartine
di sei mesi bambine,
già il ben di tutti il picciol cor v'in-
e con brevi manine [fiamma
rubate già da far invidia a mamma.
(*Op.*, IV, 24).

Ottocento San Marini
comporranno i governini
dell'Italia in pillole.
(*La repubblica*).

Repubbliche funghine
(IV, 25).

Nella penisola
tira a sboccare
continuo vomito
d'alpe e di mare.
Piovono e comprano
gli ossequi stessi
banditi anonimi,
serve e re smessi
a cui confondersi
col canagliume
non è che un cambio
di sudiciume.
(*Il ballo*).

L'una fogna nell'altra si travasa
(IV, 201).

I « re smessi » han riscontro coi « vice-tiranni smessi » ossia ministri licenziati, in *Della tirannide,* lib. I (*Op.*, X, 139).

Proibì di ristacciare
i puntigli del collare,
pena la scomunica;
proibì di belar inni
con quei soliti tintinni,
pena la scomunica;
proibì che fosse in chiesa
più l'entrata che la spesa,
pena la scomunica.
(*Il papato di prete Pero*).

Esempio di simile ripetizione è nell'epigr. XLIV (*Op.*, IV, 196), dove la frase « la repubblica leva » è detta quattro volte in quattro terzetti. Altra ripetizione, che ha maggior analogia con quella del Giusti, è nella sat. XI: « In nome della santa uma-
« nità | chi vuol che i rei s'impicchino
« s'uccida | e in nome della santa li-
« bertà | chi non crede in Voltero e
« in noi s'uccida » (1).

---

(1) Questi versi citò il Guastalla a riscontro di quelli del *Delenda Carthago*: « Vogliam che ogni figlio di Adamo | Conti per uomo e non vogliam « Tedeschi », ecc.

Per me, tanto ho deciso
di non voler veder la morte in viso:
perciò, se piace a Dio,
quando arriverà lei me n'andrò io.
(*Epigr.*).

Al mio nascer ci fui, ma mezzo appena,
al mio morir io spero
che assisterovvi intero
e forse doppio, se avrò polso e lena.
(IV, 21) (1).

E c'è un sonetto famoso del Giusti *L'arruffapopoli* che ha molto dell'Alfieri del *Misogallo* nel tono, ed è chiazzato d'alfierismo un po' da per tutto: nella costipazione dei molti aggettivi in uno stesso verso: « invidioso oltrecotante inetto », nel contrasto delle immagini del verso « libera larva di plebeo ti- « ranno », nel conio dei vocaboli e del costrutto: « tutto sfa, « nulla fa, tutto disprezza » e particolarmente nel concetto della chiusa:

fecondità del mulo a cui natura
diè forte il calcio e più l'ostinatezza
ed i coglioni per coglionatura.

L'Alfieri, come anche un poco il Baretti, ha avuto una singolare predilezione per certe parole che si riferiscono alla virilità, dirò così, secura di sè ed a quell'altra che brilla per la sua assenza. Contrapporre la propria viripotenza gagliarda all'impotenza altrui gli piacque almeno quanto il contrapporre la sua repubblica a quella dei Francesi, quindi spesso nelle sue frecciate satiriche usò il vocabolo « eunuco » e scherni l'eunucherie. Ecco qualche saggio:

Semi-Claudi imperanti
han gl'Itali sì infranti
che mezzo eunuchi siam, mezzo impotenti.
(IV, epigr. XILX).

---

(1) Parrà a qualche lettore un po' strano mettere a riscontro due epigrammi che tendono a significar un pensiero opposto; ma qui potrebbe essere, più probabilmente che altrove fra pensieri analoghi, una derivazione alfieriana. Ricordo un avvertimento del Foscolo (*In morte di G. Trenti, versi di C. Arici,* art. critico): « Piaccia al lettore di riflettere che il presentare al rovescio le « concezioni d'un altro scrittore, è un facile artifizio per dar aspetto di no- « vità al proseguimento d'una stessa idea ».

Forse non dàn gl'italici Narseti
Giusto il peso dei gallici Taleti ecc.
(IV, p. 181)

(e in nota « schiaritoia » l'Alfieri dice Narsete più glorioso di Bonaparte)

A diverbio un eunuco era venuto
con un poeta: questi in due parole
fe' rimanerlo scorbacchiato e muto:
un paio più di quel che aver l'uom suole
all'arte mia fa d'uopo e tu no 'l sai,
perchè appunto se' tu ciò che non hai.
(IV, epigr. LXI).

Ora il Giusti ha forse anche troppo spesso sentito il bisogno di vituperare l'impotenza fisica, intellettuale e morale, e non si può non sospettare che l'esempio dell'Alfieri ve l'abbia incoraggiato. Il noto epigramma

chi fe' calare i barbari tra noi?
sempre gli eunuchi da Narsete in poi,

ch'è riecheggiato nella chiusa d'un son. (*Scritti vari*, 445) « viva « gli eunuchi da Narsete a voi » (1), è molto probabilmente una risonanza dell'epigramma alfieriano. Ma parecchi altri luoghi palesano l'influsso d'Alfieri:

Tu del cervello eunuco
all'anime bennate
palesi la virtù colle pedate
(*Contro un letterato pettegolo e copista*).

Non sarò visto volontario eunuco
recidermi il cervel perch'io disperi
la firma d'un real castrapensieri.
(*A G. Tommasi*).

---

(1) Il son. s'intitola: *A tutti coloro che se lo meritano*; ma mi par, più che a ogni altro, allusivo al granduca.

Perchè volerci eunuchi
anche nel cataletto?

(*La terra dei morti*).

eunuco insatirito...
e non ha cuor nè senno
di dir mi sento menno.

(*Il giovinetto*).

Il Giusti diceva, assicura il Frassi suo biografo (p. 31), di aver imparato i generosi rabbuffi da Salvator Rosa, ma sarebbe stato più conforme al vero il dire che rabbuffi e altro aveva imparato dall'Alfieri prima forse di conoscere il Rosa. Negli *Scritti vari* (pp. 5-16) è un cenno intorno alla vita di Celestino Chiti nonno materno del poeta. È una scrittura ben fatta, senza frasi nè proverbi, con dignità di stile eguale e sostenuto secondo la miglior tradizione letteraria, con echi tra del Guerrazzi e del Colletta. La figura del Chiti che fu di meriti forse più modesti che non paresse al nipote, sorge dallo scritto con un certo rilievo pieno di nobiltà alfieriana, anzi ricorda per più d'un tratto l'Alfieri. « Togli l'austerità e il colore dei capelli, il volto, la « persona rammentavano l'Alfieri col quale ebbe dimestichezza ». Anche lui fu terribile nell'ira. Nel suo ritiro, da vecchio « par- « lava delle cose che furono, come di sogni ingannevoli, e di « gioconda ironia rallegrava i racconti ridendosi de' suoi avver- « sari come di buffoni... Di Napoleone non voleva udir parole, e « udendole dava in esclamazioni d'ira e di spregio ». Il nonno morì nel '25, quando il nepote contava 16 anni. Nel '37, scrivendone i cenni sulla vita, non potè non compiacersi di quello che forse nell'avo gli parve gran titolo di gloria, la dimestichezza coll'Alfieri; un certo gusto per idee e frasi alfieriane dovette provenirgli, se non durante la scapataggine dell'adolescenza, certo più tardi, quando sentì la vocazione e l'ambizione letteraria, da chi sa quali ricordi famigliari intorno a la vita e gli scritti dell'Alfieri. Quel ritratto alfiereggiante, la qualità del bisavolo che fu « trafficante di seta » (p. 5) proprio come del

Gandellini aveva scritto l'Alfieri, son piccoli indizi; una certa analogia di temperamento inclinato alla satira, all'irrisione confessionale, alla politica di opposizione può bene, insieme con quelli, far pensare che il Giusti, uomo di pochi libri, cercasse men di rado che di altri autori le opere dell'Alfieri. Così credo di potermi spiegare la maggior parte dei riscontri verbali o di pensiero che ho notati di lui coll'Astigiano; e mi sembra di dovermeli senz'altro spiegar così, quando studiando i due poeti, m'abbatto in altri riscontri fondamentali di idee, di atteggiamenti, di gusti e di fissazioni. Senza questa, or conscia ora, e forse più spesso, inconscia influenza dell'Alfieri sul Nostro, mi parrebbe strana la casuale somiglianza, per esempio, di questo passo dell'epistolario con un ben noto vanto alfieriano: « Di tre « cose ringrazio con tutta l'effusione del cuore l'altissimo dispen- « satore dei beni e dei mali, cioè d'esser nato in modesta for- « tuna, d'aver sentito il bisogno di coltivar l'ingegno, d'averlo « preservato da ogni ciarlataneria » (I, 412). L'Alfieri nelle *Rime* (IV, 175) ha il son.:

> Pregio mi fo di quattro cose, e grado
> ne so non lieve al donator destino,

cioè ch'egli sia non di vil mandria, non nato plebeo, non parigino, e che è poeta; e così nel principio della *Vita* individuò tre qualità dei parenti: nobiltà, agiatezza, onestà, ascrivendosi a gran ventura l'esser nato così e non altrimenti. Nè può sembrar altro che una risonanza alfieriana quel principio di un suo ritratto in versi, che il Giusti non compiè e si trova in una lettera al Marzucchi del 1836: « or lieto or mesto » (1).

La stessa paesanità, come sentimento e come espressione letteraria, ora esaltata ora vituperata dai critici del Giusti, è in

(1) Va notata, a questo proposito, una curiosa appropriazione di pensieri ed immagini leopardiane che si trova nella lettera a M. Trenta, degli ultimi del '49 (*Ep.*, III, 367-69). Il Giusti parla della morte: « Viene come l'amore, « con la differenza che l'amore ti mette in mille gineprai e la morte ti leva

fondo un ruscelletto orgoglioso non ignobil figlio del prepotente nazionalismo alfieriano. Il ruscelletto s'è impaludato nello stagno toscano prima del Risorgimento, conservando un carattere spiccatamente provinciale, mentre il nazionalismo, che l'ha creato, è corso trionfalmente per la sua strada, diventando fonte comune e general patrimonio di letterati e statisti; ma forse, senza l'esagerato disprezzo di ogni cosa straniera: costumi, arti, letterature (la « mal succhiata oltra montaneria », sat. IX, I), che informa la vita e l'opera dell'Alfieri, non sarebbe stata l'esaltazione del genio e del gusto paesani, che è come un ritornello in molte lettere e in parecchi *Scherzi* del Giusti. Ecco l'espressione del sentimento alfieriano:

D'ogni gallume risanate e pure
già già l'idee riporto appien d'oltr'Alpe,
viste dapprima tai caricature...
(sat. IX, c. I).

Ogni esotico innesto a me dispiace.
(sat. IX, c. II).

Per l'Astigiano non meritano nome di lingue e letterature se non le classiche e l'italiana: « l'Attica, il Lazio, indi l'Etruria « diero..... Tardi poi sotto ammanto ispido fero | Sorser l'altre « europee genti novelle »; e pretesero far poesia: « Ciò disser « carmi e chi 'l credea n'è degno ». Ma l'Alfieri non cadrà in quell'errore, anzi si guarderà perfin dal conoscere la produzione straniera (III, 130):

Di tai loro barbarici bei detti
vendicator, d'ira laudevol pregno,
giungo securo dall'averli io letti.

« d'impiccio una volta per sempre. In ogni modo, o bella o brutta che sia ... « avrei potuto addormentarmi per sempre senza un' ombra di dolore; anzi « come uno che ha portato un grave fascio per lungo tratto di via e che « alla fine non volendo stancarsi oltre il bisogno, lo pone in terra », ecc. Cfr. del Leopardi *Amore e morte* e *Canto notturno d'un pastore*, ecc.

Così appunto il Giusti, senz'aver letto quasi niente delle letterature straniere, senza conoscere i romanzi della Sand — « patto che ho meco stesso di non leggere romanzi oltramon- «tani » (*Ep.*, II, 115) — disprezza la Sand e Victor Hugo, disprezza il forestierume, anche lui « securo » dall'averlo praticato. E non solo un buon Toscano dev'essere persuaso dell'eccellenza dell'ingegno italiano e de' suoi prodotti, ma deve guardarsi dalle mode straniere perfin nella cucina, per patriottismo:

Chi del natio terreno i doni sprezza
e il mento in forestieri unti s'imbroda,
la cara patria a non curar per moda
talor s'avvezza.
Filtra col sugo di straniere salse
in noi di voci pellegrina lue,
brama ci fa d'oltramontano bue
l'anime false.

La chiocciola, *La terra dei morti*, *La Rassegnazione* contengono le variazioni di questo motivo che basterà aver accennato.

Il Giusti non ha mostrato maggior affezione mai di quella che professò costante al principio dell'impersonalità della satira. Troppo spesso egli ne parlò e ne han parlato i suoi biografi, per citar qui le sue varie sentenze a quel proposito; ma non di rado è venuto meno, voglia o non voglia, al suo principio.

L'Alfieri ha fatto lo stesso, salvo che intendesse escludere gli epigrammi e il *Misogallo* dal numero dei componimenti satirici, riserbandosi quella libertà di mordere negli epigrammi individuate o facilmente individuabili persone, che si negava, per ossequio della corretta tradizione letteraria, nelle satire vere e proprie:

Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio.

Così nel prologo; e, con più enfasi, sentenziò altrove: « Le « satire non a mordere i privati vizi e laidezze e molto meno « a nominarne gli attori... ma il lor veleno tutto e i loro ful-

« mini rivolgeranno unicamente a smascherare e trafiggere il « pubblico vizio » (*Del principe e delle lettere*, X, III, 98).

È un'idea del Giusti spesso ripetuta — basta confrontar l'epistolario e le *Memorie* (1) — che il carnefice o il tiranno sia da compianger più delle vittime.

Chiunque abbia dimestichezza col pensiero alfieriano, vedrà l'idea del Giusti presentarsi « con simile atto e con simile faccia », così da sembrar una cosa sola con certe idee dell'Alfieri. Ora quell'idea si può ricavare naturalmente da quel che l'Alfieri ragiona in *Della tirannide* sulla paura, sulla viltà e sul primo ministro (*Op.*, X).

Così l'atteggiamento politico del Giusti, che lo fece prendere in tasca da conservatori e democratici, ricorda nel fatto e per certe espressioni la palinodia recitata in prosa ed in versi dall'Alfieri. Molti luoghi del *Misogallo* potrebbero per esempio essere raffrontati con queste parole (2): « Finito il tempo di par- « lare liberamente agli oppressori, cominciai a dirle chiare agli « schiavi che s'ammantano di libertà » — « Per me, adulare i « galloni o adulare i cenci è la stessa minestra ».

Perfino quella vergogna della sua ignoranza negli anni maturi e l'ardore giovanile per gli studi da cui si sente invaso negli ultimi giorni, fan somigliare il Giusti all'Alfieri, giovane dissipato e vecchio studiosissimo (III, 151):

> tardi or me punge del saper la brama,
> me cui finora non pungea rossore
> del non saper.

Persino la causa dello scrivere: « la noia e il tedio d'ogni « cosa » (3), e altro, misto a necessità di occuparsi, come dice

---

(1) *Epistolario*, III, 145 e *Memorie inedite*, a cura del Martini; Milano, Treves, 1890, p. 4 dell'Introduzione.

(2) Le cito dalla *Vita* del Biagi, per far più presto; pp. 121 e 137.

(3) Risposta a lettera del Calsabigi, *Op.*, VII, 190.

l'Alfieri, e la ragione dell'autobiografia (perchè la sua vita venga tenuta « alquanto più vera » che se fosse scritta da altri) e la diligente stesura dei pareri sulle tragedie, i quali sono, come la *Vita*, un voler mettere le mani avanti; trovano dei riflessi certamente inconsci, ma non tutti casuali, in dichiarazioni e intenzioni del Giusti. Il quale scrisse per sè, « scemandosi la noia di questa « vita grulla e inconcludente » (*A G. Tommasi*), e nel sospetto della morte prossima distese la lettera autobiografica al Vannucci « spronato dal desiderio che nessuno mentisse sul conto « *suo* », e disegnò scrivere una prefazione a' suoi versi, che poi rimase tronca, dove figurano appunto in poche parole i giudizi del poeta stesso su ogni suo componimento (*Scritti vari*, pagine 51-60).

Con che non si vuol concludere che il poeta di Monsummano rassomigliasse troppo più che non si pensi al tragico d'Asti, ma soltanto mettere in luce — il che non fu fatto ancora — che di quanti scrittori hanno potuto suggerire od ispirare qualche cosa al Giusti, l'Alfieri, sia perchè visse lungamente a Firenze ed occupò dei fatti suoi nonchè dell'opera sua letteraria molta gente specialmente in Toscana, sia perchè più d'ogni altro scrittore esercitò un'azione efficace anche dopo la sua morte in pro' della lingua viva e della dignità nazionale, è stato l'autore più indicato dalle circostanze per essere ad un poeta toscano, satirico, amante del popolo e di limitata cultura, esemplare imitabile talvolta o, altrimenti, suggeritore opportuno d'idee, di gusti e cose simili.

Del resto, quella medesima differenza e proporzione ch'è fra i « pareri » dell'uno sulle tragedie e i giudizi propri dell'altro sugli *Scherzi*, fra il nazionalismo e la paesanità, è fra l'ingegno e il carattere dei due poeti. L'Alfieri lesse le vite di Plutarco e smaniava di non poter imitare quegli eroi per esser nato in Piemonte; il Giusti si contentò di leggere il « Plutarco della « gioventù », ov'era descritta la vita di pittori, poeti e soldati, libro di innegabile utilità morale, ma in diverso senso dal Plu-

tarco greco. Forse, tutto sommato, è la stessa differenza d'indole, di levatura, d'efficacia fra i due poeti.

E qui, riassumendo, voglio concedere a me stesso l'illusione di aver potuto dimostrare, fino a un certo segno, che le derivazioni così nelle forme come nello spirito provenute al Giusti da varie parti, sono assai più numerose di quanto generalmente non si creda. Ho negato la legittimità di qualche raffronto proposto, ho creduto di poter notare come autentica qualche fonte nuova, ho indicato o più copiosi o più estesi riscontri del Monsummanese con altri poeti già da altri con lui prima raccostati, ho aggiunto alla lista dei debiti giustiani molto d'Alfieri e qualcosa del Montaigne... Tutto questo parrà più che soverchio a quanti o sinceramente o per abito riflesso denigrano la ricerca e il ragionamento delle fonti, e non sembrerà forse ancor sufficiente agli amatori di micrologie letterarie. Ma io non ho inteso di contentar nessuno scrivendo, persuaso come sono da una parte, che indagini siffatte non possono pretendere che un risultato approssimativo (il che del resto, a voler essere schietti, si deve pur confessare che avvenga di più altre degne o indegne fatiche critiche), e dall'altra, che una compiuta rassegna delle fonti e delle consonanze e degl'influssi è un assurdo. Pertanto, non ho difficoltà, pur col presente studio sulla coscienza, di riconoscere la poca o nessuna utilità positiva che si ricava dalla ricerca delle fonti per puro amor delle fonti; e son pronto a ridere delle esagerazioni altrui, così di quelli che invece di fonti prendono delle cantonate, come di parecchi altri che dopo aver sudato *in illo tempore* più camicie in quella medesima o caccia o pesca che sia, si sbracciano adesso a screditarla più del bisogno. È vezzo antico il fondarsi sulla bigotteria e goffaggine di qualche credente per deridere la fede e la religione; così il mal esempio di qualche fanatico « fontaniere » può autorizzare il vituperio di questa funzione critica non solo utile ma necessaria, ch'è la ricerca delle fonti e dei riscontri. Ma chi, per fastidio di certi strombazzamenti, come fu per esempio la clamorosa proclama-

zione dei « plagi » dannunziani, o per la pietà che ispirano certi pedanteschi sudori sugli antecedenti classici e volgari di un oscurissimo scrittore qualunque, rinunci ai lumi che provengono allo studioso dalle indagini sulle influenze degli autori precedenti e contemporanei e sulle relazioni dell'opera moderna colla passata — che vuol dire fonti e riscontri — è troppo chiaro e naturale che sarà condannato, giudicando di fatti letterari, a brancolar nel buio e a prender delle cantonate peggiori di quelle deplorate nei fontanieri.

Del resto, non è mia intenzione di far l'apologia delle fonti, che non ne hanno bisogno, nè di rivoltarmi contro chi le strapazza; giacchè in fondo si tratta di mera logomachia senza conseguenze, non essendovi realmente altro divario fra estimatori e denigratori fuorchè di metodo o misura nella ricerca e nella valutazione (1).

Stando così le cose, come io credo, e salvo ad ognuno il diritto d'incriminar nel presente lavoro quel difetto di metodo o misura che io deploro cogli altri, senza la presunzione di credermi più d'ogni altro immune di colpa, resta dunque ch'io mi possa lusingare d'aver contribuito alquanto, con la discussione delle fonti prima indicate e la notazione di più altre nuove, a collocare l'arte del Giusti in una luce più conveniente per poterla giudicare. Tutti coloro che hanno lodato il Giusti come poeta originale, hanno purtroppo fondato la ragione della lode sull'opinione che egli non abbia preso niente o quasi niente dagli altri e che nessun altro gli somigli. Anche quelli i quali pur si lasciano andare a concedere che il Giusti si sia ispirato o giovato qualche volta dell'opera altrui, lo fanno a denti stretti, paventando sopra tutto la conseguenza che ne dovrebbero tirare, cioè la minore originalità del poeta. Così il Fioretto e il Martini, per

---

(1) Cfr. *Critica* del Croce, 1903, p. 468, maggio 1909, giugno 1912; *La cultura*, XXIX, 23, per un art. del Bellezza; *La cultura*, 15 marzo 1912; la *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1911, per un art. di G. Urbini: *La storia dell'arte*.

tacere di altri, sebbene in diversa misura, consentono in qualche modesta derivazione, e poichè non dànno particolare importanza a quel poco ch'era già noto come probabile fonte giustiana, e il molto che vi si può aggiungere mostrano d'ignorare, concludono pur sempre che il Giusti fu poeta essenzialmente originale.

E ad una conclusione non molto diversa voglio giungere anch'io, ma per un'altra via, che può sembrare ed è infatti opposta. Chi voglia proporzionare il merito e la lode d'uno scrittore a quel tanto di nuovo non derivato nè assimilato da altri che vi si possa scoprire, oltre che troverà di rado l'occasione di lodare, rischia di applicare il suo « meritometro » — è parola di conio giustiano — più che altro all'ignoranza dello scrittore. Poichè più abbondano i mezzi d'informazione sulle abitudini di lavoro e sulla cultura d'un autore, e più vediamo restringersi la possibilità di trovare quell'originalità materiale che consisterebbe nel cavar tutta l'arte propria dal proprio cervello. È pertanto una poetica illusione quella che si possa trovar tale originalità in uno scrittore non barbaro nè primitivo, ma vissuto in ambiente saturo di cultura, sebbene rimasto sempre egli stesso mediocremente colto. E se fosse possibile, non sarebbe fenomeno artistico, ma piuttosto teratologico. Bisogna dunque contentarsi *a priori*, anche pel Giusti, di un'originalità relativa, ossia di quella originalità che, secondo il Leopardi, non si possiede mai se non si acquista imitando; e ch'è veramente la sola che esista, e non soltanto nel campo dell'arte. Chi sa meglio imitare e combinando ed associando rifoggiare con nuovo aspetto la materia già prima trattata, è dunque più originale. Quello che sembra un paradosso nel mondo economico, che cioè la proprietà, giusta il motto di Proudhon, sia il furto, è in fondo o più vero o men falso nel campo dell'arte; salvo che le appropriazioni più fortunate dell'artista sono le più inconsapevoli, mentre tutte le altre non artistiche sono effetto di calcolo e volontà.

Ma, comunque sia compiuta l'appropriazione nel tristo mondo reale, la ricchezza conquistata è scala a raggiungere la reputazione e il decoro, e dopo un certo tempo nessuno ricorda o al

meno non rinfaccia più l'origine della fortuna; laddove nel regno dell'arte la fama conseguita non vieta mai l'indagine e il processo della critica intorno ai mezzi onde fu conseguita. Grazie appunto a questa poliziesca funzione della critica, sono esclusi dalla stima del pubblico i volgari plagiari e sono esaltati come gloriosi campioni gli abili imitatori e assimilatori.

La fama del Giusti non avrebbe quindi da temer nulla per questo verso, quantunque resti assodato un maggior numero di sue derivazioni e debba modificarsi il concetto della sua originalità. Se la novità degli autori, come pensava il Foscolo, non consiste nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze, il Giusti è nuovo ed originale la parte sua, in quanto nella continuità storica della poesia civile — lirica o satirica che sia — ha pensato ed espresso, come credo che direbbe il Croce, un ritmo suo proprio di quei temi eterni sempre trattati e non mai esauriti che sono accennati nei titoli stessi dei suoi *Scherzi*. Ma non basterà a spiegare quel ritmo o quella maniera, se preferiamo battezzarla così, chiamare in causa il Béranger e il Menzini, quello per le intonazioni, questo per lo stile, come opinò il Mazzoni (*Ottocento*, p. 631); bisogna bensì far i conti più larghi e più esatti e considerare come e quanto vi abbiano contribuito anche più altri autori più o meno a lui congeniali, come per esempio il Giraud e l'Alfieri.

Se il Giusti potè credere di dover l'allevatura di qualche suo *Scherzo* al Béranger, nulla vieta a noi senza tema di sfrondar il suo alloro — posto ch'ei l'abbia conservato intatto — di credere ed affermare che nascita e fisonomia di quelli e parecchi altri egli la deve ai poeti italiani e più a contemporanei o quasi che agli antichi. Quello studio che il prof. Procacci voleva fare (1), che in parte G. Nerucci compiè nella *Rivista europea* (1873), che, cioè, il Giusti non sorse come un fungo solitario ma cir-

(1) *Giornale d'erudizione*, V, p. 142.

condato da affini e congeneri nell'ambiente pistoiese-pesciatino, mostra anche, nel campo delle ispirazioni più propriamente popolari, il concetto relativo in cui dobbiamo tenere l'originalità del Monsummanese; ma certo, per giudicar complessivamente della sua poesia in cui prevalgono le ispirazioni letterarie, giova schierare nella memoria tutte le fonti sicure e probabili della sua cultura e della sua arte.

Disse già il Chiappelli non esservi miglior modo « per misurar « la potenza originale di uno scrittore che sorprenderlo per così « dire nei momenti in cui imita... o soltanto si ricorda » (1). In verità, fra i molti riscontri, consonanti o pel costrutto verbale o per la disposizione del pensiero, che furono registrati nel corso di questo lavoro, non sarebbe sempre facile stabilire quale sia propriamente effetto di una semplice reminiscenza verbale più o meno consapevole e quale d'un'imitazione cosciente; ma che importa? Non sarà meno utile servizio alla critica l'averle squadernato sotto gli occhi un discreto numero di testimonianze, fra sicure ed incerte, su cui possa fondar il suo giudizio e misurare a quella stregua il merito o il demerito dello scrittore in concorrenza dei probabili modelli sfruttati. Se queste ricerche e considerazioni intorno alle analogie dell'opera giustiana col pensiero e la forma di altri scrittori, non approdassero ad altro, sarebbe tuttavia, mi sembra, un risultato abbastanza importante. Ma io mi lusingo che debba interessare agli studiosi piuttosto la compiuta intelligenza d'uno scrittore che la possibilità di valutarlo comparativamente a quelli da cui ha tolto qualche cosa in prestito. Ora, se anche non sarà dimostrata con tutta sicurezza questa o quella derivazione giustiana, le molte certe e probabili insieme colle altre più o meno discutibili che sono via via indicate in questo studio, ci permettono di comprendere assai meglio di prima la poesia del Giusti. Come per effetto di reagenti chimici i restauratori di quadri fanno riacquistare nuova

---

(1) *Pagine di critica letteraria,* Firenze, Lemonnier, 1911, p. 220.

vita a figure stinte, rivelandone i tratti offuscati dal tempo e dall'incuria, così l'arte del Giusti, sottoposta a questo processo di confronti che proiettano qualche luce sulla genesi di certe sue idee ed espressioni, s'illumina di un aspetto che il pregiudizio dell'originalità ci aveva finora più o meno nascosto. Gli autori, siano stranieri o nostrani, siano antichi o recenti, che gli han prestato un motto, una rima, un pensiero, lungi dal premergli addosso e soffocarlo, sembrano anzi intonarsi con lui smussando le peculiarità del loro spirito; mentre il Giusti riceve dal paragone con quelli un rilievo che non pregiudica alla sua fama e lo avvantaggia nell'intelligenza dell'opera presso il lettore.

GIACOMO SURRA.

VARIETÀ

APPUNTI

SUI

LAUDARII IACOPONICI

Lo studio della lauda in generale e di Iacopone in particolare, ha sempre avuto per gli studiosi un'attrattiva speciale, sia per l'argomento in sè, sia per l'abbondanza del materiale sparso per tutta l'Italia. Quindi è che la pubblicazione di notizie di antichi manoscritti contenenti laudi, venne man mano crescendo così, che il numero di quelli ormai conosciuto è rilevante assai. Già il Tenneroni (1) dava, tre anni sono, un catalogo di essi in cui ne registrò ben duecento, ma senza riuscire ad esaurire l'argomento (2). È una massa enorme di materiale quale nessun altro, che sarebbe bene ordinare un po' più sistematicamente, perchè

(1) Tenneroni, *Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali,* Firenze, 1909.

(2) Riassumendo quanto è a mia conoscenza, desunto da ogni fonte che mi è stata accessibile, ho potuto avere notizia di più che novecento mss. contenenti laudi. In questo numero sono naturalmente compresi non solo molti laudarii, ma anche numerosi codd. miscellanei con una o poche laudi. Sono però ben lungi dal credere di aver completata la raccolta, tanto più che non mi riuscì di avere notizie su alcuni fondi di alcune Biblioteche, ove ho ragione di credere esistano parecchi codici dello stesso genere. Un dovere qui sento: di ringraziare coloro che mi prestarono cortese aiuto nelle mie ricerche. Nominarli tutti mi è qui impossibile, tanti ho importunato e ne ho avuto prezioso concorso: conservo però la speranza di poter presto rendere a ciascuno il merito dovuto.

possa riuscire con facilità di vantaggio agli studiosi. Ma tra questi codici molti sono quelli che contengono laudi di Iacopone, e mi sembra opportuno, limitando il campo alle sole poesie del frate todino, porger qui un tentativo di ordinamento organico, per quanto è possibile, del copioso materiale conosciuto.

I codici contenenti i ritmi di Iacopone mi pare debbano ridursi a tre grandi categorie, assai diverse fra loro per importanza e per contenuto. Vi è dapprima la numerosa serie di quelli in cui appar evidente l'intenzione del compilatore o raccoglitore di riunire in un solo corpo le poesie del laico francescano; di dare insomma un vero laudario iacoponico più o meno completo. Sono di varia mole, e le poesie ivi contenute vanno da qualche decina, come nel Riccardiano 1049 (l. 27), Senese U. v. 5 (l. 28), Angelico 2216 (l. 28), Palatino 170 (l. 25) ecc., fino a più di due centinaia come nello Spithöver (l. 264). In generale però si aggirano tra la settantina, e qualche decina oltre il centinaio (1). Questi si potrebbero giustamente chiamare *Laudarii iacoponici* puramente e semplicemente, poichè, se non tutte le laudi in essi contenute, specialmente nei più copiosi, come lo Spithöver, i Parigini 559 e 607, il Bergomense, il Canoniciano 51, il Todino 194, ecc., sono di Iacopone, pure l'intenzione o la credenza dei compilatori sembra sia stata tale, almeno per la maggior parte dei ritmi.

La seconda serie ha un interesse tutto particolare, ed è di non poca importanza. Il Chigiano L. VII. 266; i Palatini, 13 e 168; il Chigiano L. IV. 120; il Riccardiano 1155, alcuni Marciani ed altri, ad ogni singola lauda, o per gruppi più o meno grandi, premettono il nome dell'autore. Sono quindi laudarii misti

---

(1) Ecco il numero approssimativo delle laudi di alcuni, di cui ho potuto avere notizie precise: Marciano IX. 244, l. 63 (nella parte prima contenente il laudario iacoponico): da 70-80; Riccardiano 1731, 2860, 2929, 2958; Nazionale di Firenze, Conv. sopp., C. 2. 957: da 80-90; Chigiano L. IV. 121; Oliveriana di Pesaro (già Perticari); Riccardiano 2841; Archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano; Vaticano-Urbinate 784: da 90-100; Parigi 1037; Vittorio Emanuele 76 (Roma); Università di Bologna 1787; Mortara; Marciano IX. 73; Laurenziano 90 inf., 27: da 100-110; Comunale di Perugia 519; Giaccherino (molte mancano perchè mutilo): da 110-120; Riccard. 2762, 2959; Laurenz. 90, inf., 28 e 29; 119, 41; Nazionale di Firenze, Panciat. 23; Marciano IX. 182; Parigi 607: più di 130; Parigi 559; Bergamo Δ. 7, 15; Todi 194; Spithöver; Canoniciano 51, ecc.

di opere di Iacopone e di altri laudesi (1), ed essi serviranno assai a definire l'intricata questione della attribuzione delle laudi. Si sa che non tutte le laudi che passano col nome del todino, sono sue; nella stessa edizione del 1490 il Bonacorsi credette opportuno di avvertire nella prefazione: « Non si dice « però per questo che lui non facesse maggior numero di laude, « nè anche si afferma che tutte queste siano facte da lui, per « non si avere di ciò altro di certo » (2). E difatti una delle laudi di quella edizione, la 41ª (*O Christo onnipotente... Una sposa*), in alcuni, anche laudarii iacoponici, o è attribuita al Panziera, o è detto non essere di Iacopone; l'ultima (*Se per diletto tu cercando vai*) è detta dall'editore stesso « extravagante ». Se si prendono poi in esame le altre edizioni, cominciando dalla Bresciana del 1495 e dalle sue derivate, le poesie su cui i dubbi sono legittimi, anzi di cui si può essere certi che non sono di Iacopone, sono numerose. Questa serie di codici quindi è interessantissima; certo non si dovrà credere ciecamente ad ogni attribuzione; dovrà vagliarsi il valore di ogni manoscritto, non solo per la sua età, ma anche a seconda del luogo di origine; dovranno confrontarsi coi nomi dati da altri laudari di altri autori, bisognerà insomma procedere con somma cautela; ma è certo che potranno e dovranno essere di grande utilità per risolvere una quistione così intricata. Tuttavia non si possono mescolare impunemente coi primi: quelli ci devono dare la struttura del laudario iacoponico; questi confermare l'autenticità delle laudi dubbie e, se ne fosse il caso, aiutare anche la ricostruzione del testo.

---

(1) Ecco un indice di alcuni di questi laudarii misti: Firenze, Nazionale; Pal. 13, 168; Conv. Sopp. B. 3. 268, C. 2. 1544; Riccard. 1155, 2895; Roma, Casanat. C. VI. 17; Chigiana, L. VII. 266, L. VIII. 301; Vaticana, 7714, Barb. XLIV. 72; Marciano IX. 244 (nella seconda parte) e 182 (pure nella seconda parte), ecc. Ad essi sembra da aggiungere il n. 119 indicato dal Tenneroni nell'opera citata, ma che non mi fu dato di vedere, e certamente il ms. segnato al n. 3 del Catalogo (*Manuscripts, incunables et livres rares*, n. XII, 1913) della Libreria antiquaria De-Marinis di Firenze. Anche i codd. Hamilton 348, Laurenz.-Ashburnh. 423, Nazionale di Firenze II. VI. 63, che a un laudario iacoponico uniscono numerose laudi in parte almeno col nome di altri autori, vanno avvicinati a questo gruppo.

(2) L. cit., p. 4. Questa citazione, come tutte le altre di questa edizione, sono sempre fatte sulla ristampa di Luigi Ferri, a cura della *Società filologica romana* (Roma, 1910).

La terza serie di codici è molto numerosa e si presenta assai varia. Si tratta spesso di mss. miscellanei in cui si trovano inserite qua e là poesie di Iacopone, qualche volta col nome, tal altra adespote (1), oppure di laudarii adespoti più o meno ricchi di ritmi, che contengono confuse colle altre, qualche rara volta col nome, laudi del laico francescano (2). Tra essi alcuni si ac-

---

(1) Mi accontento di indicarne alcuni, non riferiti dal Tenneroni in *Op. cit.*, Assisi, Comunale, 100, 656; Bologna, Archiginn. A, 95; Firenze, Nazion. II. VII, 2; Magl. Cl. XXXVIII. 72, Pal. 436; Laurenz. Red. 25; Riccard. 1278, 1290, 1431, 1670, 1724, 2183, 2355; Lucca, Civica, alcuni codd. Moucke; Milano, Ambros. N, 95, sup.; Braid. Morbio 14; Modena, Camp. 56; Napoli, Nazionale VI. D. 33, 68; Oxford, Canon. lat. misc. 263, 536; Padova, Univers. 1030, 1511, 1710; id., Museo Civico, De-Visiani XII; Ravenna, Classense, 25; Roma, Corsin, 43. A. 17, 43. B. 26; Vatic. Capp. 116; San Daniele Friuli, Comun. 170; Siena, Comun. J. II. 38, J. VI. 5; Todi, Comunale. 172; Venezia, Marc. Lat. cl. IV. 25, Ital. cl. I. 30; Vicenza, Bertol. 1. 10. 24. Tra i citati dal Tenneroni sono qui da riferirsi i nn. 47, 96, 135, 140, 143, 148, 149, 158, 159, 160, 166, 173, 186, 189. Il Bini, in *Rime e prose del buon secolo della lingua* (Lucca, Giusti, 1852), parla di un ms. appartenuto a Fr. De-Rossi, contenente i « Trattati di Ugo Panziera » da cui egli trasse tre laudi, due delle quali certo di Iacopone. — Tra questi mss. si devono pure porre i numerosi sermonali del sec. XV, nei quali sono inserite laudi, spesso di Iacopone, ora integre, ora frammentarie. Tali il Quaresimale « De Fide et articulis Fidei » di fra Michele da Carcano, il « De christiana religione et ecclesia » e l'altro intitolato « Seraphim », di S. Bernardino da Siena, alcuni di S. Giovanni da Capestrano, di S. Giacomo della Marca ed altri. Codici di questi già indicarono, il De Bartholomaeis e il De Lollis (in *Bollett. d. ist. stor. ital.*, nn. 3 e 8, 1887, 1889), il Crivellucci (*I codici della libreria di S. Giacomo della Marca*, Livorno, Giusti, 1889), tra gli altri sono da ricordare: Como, Comun. 12 (Quaresimale di fra Bernardino Caimi); Bologna, Archiginnasio, A. 158; Cortona, Comunale 52; Milano, Ambros. C. 94. sup.; Piacenza, Landi 156; Napoli, Naz. VIII. A. 4; Roma, Angelica, 740; uno contenuto nel catalogo Rosenthal del 1900, e un altro posseduto dal cav. Fabio Vitali di Piacenza, tutti col primo dei Quaresimali indicati di S. Bernardino da Siena; Milano, Ambros. L. 65. sup.; Napoli, Naz. V. H. 67; Verona, Comun. 517-519; Padova, Univers. 530, 769, e altri col Quaresimale del da Carcano; Foligno, Comun. A H. II. 10 (Quaresimale di fra Bernardino da Foligno); Roma, Angelica, 1324 (Quaresimale anonimo); Firenze, Nazion. Pal. 96 (Considerazioni ascetiche). Il ms. 16. c. IV. 22 dell'Archiginnasio di Bologna contiene un trattato ascetico che in ciascun capitolo riporta una lauda, in tutto 27, spesso di Iacopone.

(2) Do la nota dei principali laudarii adespoti in cui mi consta esistano laudi di Iacopone: Bergamo, Com. Δ. II. 6; Bologna, Archiv. Arciv.; Archiv.

costano assai a quelli del secondo gruppo, contengono cioè laude di noti laudesi insieme ad una o più di Iacopone, ma adespote, almeno nella massima parte; altri sono laudarii di compagnie specialmente toscane, o appartenuti a monasteri, in cui sempre si trovano ritmi del nostro. È facile veder quanti vengano a riunirsi sotto questa serie; sono manoscritti varii di età, di contenuto, con autorità diversa l'uno dall'altro a seconda non solo del valore e dell'età del codice, o dell'abilità e fedeltà del copista, ma anche rispetto alle regioni in cui furono scritti; e in essi si incontrano facilmente i trasferimenti di queste poesie nei varii dialetti.

Queste tre categorie di codici non possono, da chi vuol fare

---

d. Santa, 8. 2, 10. 3, 20. 5; Univ. 2845, 4019; Bra, Confrat. dei Discipl. Bianchi, due mss. senza segn.; Brescia, Queriniana, V. XIII. 31; Ferrara, Com. 409 (N. B. 3); Firenze, Naz. II. IV. 700, II. VII. 4, II. IX. 58 e 140, Mgl. cl. VII. 27, 285; Conv. Sopp., G. 7. 609; Riccard. 2224, 3687; Londra, British Mus.; Harl. 3355; Milano, Ambros. Y. 3. sup.; Trivulziana, 535, 923; Oxford, Canon. it. 193; Pavia, Univ., Aldino 474; Perugia, Com. G. 78; Ravenna, Class. 137. S. L.; Roma, Vatic. 4840; Ott. 681; Barb. XLIV. 76; Siena, Comun. J. II. 6, J. VIII. 13; Venezia, Marciana, It. cl. IX. 312 (rotolo pergam. ora mancante, ma che fu usato dal Sorio); Verona, Capit. 464, 767; Vicenza, Bertol. 2. 8. 17, e un ms. che apparteneva al march. Gian Giacomo Lepri e da cui vennero pubblicate sul *Giornale araldico* (Roma, 1819) due laudi erratamente attribuite a Iacopone. A questi vanno aggiunti quelli indicati dal Tenneroni, *Op. cit.*, ai nn. 6, 10, 16, 17, 23, 25, 27, 28, 32, 33, 38, 45, 50, 57, 65-68, 73, 87, 97, 104, 106, 108, 109, 111, 112, 113 (ripetuto al n. 157), 115, 124, 129, 138, 144, 150, 161, 163, 164, 167, 170, 171, 175, 176, 177, 184, 187, 200. Vi sono inoltre varii mss., veri zibaldoni di materie varie, in cui le laudi, ora raggruppate, ora sparse, sono numerose, come il Bologna, Archiv. Arciv.; Arch. d. Santa, 3. 2; Id., Monastero del Corpus Domini, 3. 1; Id., Univers. 157; Milano, Ambros. C. 35, sup.; Trivulziana, 92, nonchè un buon numero di altri minori che oscillano tra i miscellanei e i veri laudarii, poichè contengono, insieme ad altro, piccole raccolte di laudi, quali: il Bologna, Archiginnasio 16 c. V. 21; Univers., 201, 2751; Firenze, Nazion., II. IV. 686, II. VIII. 3; Panciat. 41; Riccardiana, 441, 1509, 1802; Padova, Seminario, 359; Pavia, Univers., Aldino 251; Roma, Angelica, 1482, ecc. Nel Catalogo della Biblioteca Laurenziana il Bandini accenna al ms. 142 Med. Palatino come contenente « can- « tiones italicae in laudem B. Virginis Mariae » che mi sembrano laudi, alle quali seguirebbe un'altra « Cantio italica » la cui rubrica riportata dal Bandini, corrisponde a quella della lauda: *Mutata an veste li lupacini,* nei codici di Bergamo e affini.

opera vana, essere messi in un sol fascio, diversa essendone la natura, l'autorità e il contenuto; ciascuna va studiata dapprima a sè, poi confrontata e integrata colle altre. Ma quella che naturalmente si presenta più interessante è certo la prima. Quei laudarii iacoponici ci danno veramente, spesso in un ordine logico e costante, tutta o almeno la massima parte della produzione poetica del frate todino.

Ma prima che qui riporti i risultati a cui sono giunto dopo un attento esame del materiale di cui ho potuto disporre, devo dire qualche parola di un giovane studioso, morto ormai da parecchio tempo, e troppo dimenticato, dalla cui opera appunto ho desunto parte de' materiali onde mi son valso: voglio dire di Enrico Molteni.

Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano sono state dai parenti suoi depositate tutte le carte appartenute a questo valente giovane, uscito dalla scuola di Pisa. Sono tre voluminose cartelle, davanti alle quali uno studioso non può non provare un senso di vivo stupore, considerando l'immane lavoro di raccolta che egli ha fatto nel pur breve tempo da lui potuto dedicare ai suoi studii prediletti. Di queste carte diede un succinto, troppo succinto, indice il De Bartholomeis (1), dal quale non può trasparirne tutta l'importanza. Non posso qui certo dare un cenno completo di esse, come sarebbe necessario; lo spazio e l'indole di questo scritto lo impediscono, ma per manifestare qual preziosa miniera sia in quelle carte, mi basti accennare che in esse si trovano notizie di non meno di duecento manoscritti di laudi, per la massima parte colle tavole integre, o almeno gli inizii dei ritmi, quando si tratta di miscellanei, e brevi descrizioni di ciascuno. Anzi parecchi vi sono, o copiati integralmente, o almeno con larghi estratti. E questi codici provengono da biblioteche d'ogni parte d'Italia, molti sono codici privati, che il Molteni potè vedere e consultare (2). Nè è questo il solo materiale di quelle carte; vi si devono aggiungere appunti, ta-

---

(1) *Miscellanea di letterat. del Medio evo,* fasc. I, Appendice, edito dalla *Società filologica romana,* 1902.

(2) Tra gli altri vi è la tavola del codice appartenuto al Mortara, di cui il Molteni dice che appartiene agli eredi dell'abate Manuzzi di Genova. Il Tenneroni (l. cit.) asserisce che di questo codice non si conosce il destino. L'indicazione del Molteni potrà forse invogliare qualcuno a rintracciarlo.

vole di codici, copie ed estratti copiosi dai manoscritti di poeti provenzali, di canzonieri dei nostri primi poeti, e altri studi ancora su argomenti particolari della storia letteraria italiana. L'opera del Molteni appare quindi a chi come me ha potuto lungamente frugare nelle sue carte, veramente preziosa, e meritevole di ricordo. Ma torniamo a noi.

Ho detto più sopra che i Laudarii iacoponici contengono le poesie del tudertino disposte in ordine costante; ciò avviene ordinariamente: ma l'ordine non è sempre quello. Confrontando però le tavole dei numerosi laudarii di cui ho potuto disporre, mi venne dato di osservare tre gruppi di codici, caratterizzati nettamente da un determinato ordine nei ritmi.

Un primo gruppo, che mi sembra il più importante, è formato dal Vaticano-Urbinate 784, dai mss. di Giaccherino, Oliveriano, già Perticari (1), Angelico 2306 (2), Conv. Sopp. C. 2. 608 della Nazionale di Firenze, Parigino 1037 (3), Todino 194. Questi manoscritti hanno (eccetto il Todino, che ne contiene 154 circa) un numero di laudi che si aggira intorno al centinaio, e precisamente, 83 l'Oliveriano, 89 il Vaticano, 90 il Parigino, 107 l'Angelico, 108 quello di Giaccherino (4) e il Conv. Sopp. Confrontando la disposizione dei ritmi si osserva subito che il Vaticano, il Giaccherino e l'Angelico concordano tra loro (5); anzi la lauda 12ª (*Signor damme la morte*) è ripetuta da tutti al n. 80 (81 nel Vat.): l'Angelico e quello di Giaccherino concordano anche nelle poesie che non sono nel Vaticano (89-107). Il Todino varia dai tre antecedenti solo ai nn. 22, 46, 51, 61, 68, 89, 90, e manca di qualcuna dopo la 90; invece ne aggiunge fino alla 154, in massima parte certo non di Iacopone. Maggiori discrepanze si trovano nel Conv. Sopp., ma non essenziali; in esso tra l'altro cinque laudi sono ripetute. L'Oliveriano concorda

---

(1) Ne dà la tavola il Pelaez in *Atti della R. Acc. Lucchese,* vol. XXXI, Lucca, 1902.

(2) Vedi la tavola in Tenneroni, *Catalogo ragionato dei mss. manzoniani.*

(3) Vedi la tavola in Böhmer, *Rom. Studien,* I, Strassburg, 1875. Ne parla pure il Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia,* II, Roma, 1877, il quale ne dà pure una tavola.

(4) È però mutilo in due luoghi; verso il principio e la fine, sì che molte laudi, che secondo la tavola vi dovrebbero essere, mancano.

(5) Unica differenza è al n. 50, ove il Vaticano ha una lauda diversa dagli altri due e che non mi pare di Iacopone.

fino al n. 34 (1) poi tre (35-37) sono spostate (ai n. 47-49); l'ordine riprende in seguito fino al termine; solo anticipa i ritmi 79-82 (ai n. 51-54). Il Parigino ha come prima lauda la 13ª, ad essa seguono la 55, 57, 69, 82, 60, 63; al nono posto mette la prima degli altri e prosegue collo stesso ordine, tranne gli spostamenti accennati: ne inserisce però due, di cui dirò poi, che mancano negli altri.

Tutti questi codici conservano assai puro il dialetto umbro, alcuni anzi sono di origine todina, come oltre il Todino, l'Angelico. Ma ciò che è interessante si è che, di ms. di questo gruppo principalmente si servì il Bonacorsi per la sua edizione del 1490.

Si legge infatti nella prefazione dell'edizione Fiorentina che servirono per essa « due copie de tale laude cavate studiosa- « mente da doi esemplari Todini assai antichi: et più copiosi et « migliori che si trovino in quella città; et doi altri vilumi pur « antichi in buona charta, facti con diligentia: de quali uno ap- « pare scripto nella città di Perugia: dell'anno MCCCXXXVI. « trovato in Firenze de laude 90 et non più et molti altri vo- « lumi de diversi religiosi: et de altre particulare persone, tro- « vati pur in Firenze. Da quali tutti volume, et spetialmente « da li dicti più antichi concordati molto insieme, si ha cavata « nova copia per dare a l'impressori » (2). Confrontando poi le note preposte, specialmente alle ultime laudi dell'edizione, si ha che per le prime 93 non si indica il ms. d'origine: la 94 e 95 sono tolte dal Perugino e mancano nei Todini (3), la 96 era nel Perugino « et ancora in alcuni todini » (4), la 97-101 « erano « nel libro todino infine » (5). Sono dunque i due Todini e il Perugino che hanno in modo speciale servito agli editori. Si noti pure che l'ordine rinvenuto nei codici non fu seguito per quanto « li Todini siano quasi ad un modo » (6), e quanto al

---

(1) Anche qui la 12ª è ripetuta, ma al n. 52: si noti però che il gruppo 51-54 è spostato e corrisponde al gruppo 79-82 dei primi tre.

(2) Ediz. cit., p. 3.

(3) Sono le laudi: *Udite una entenzone – che è fra onore e vergogna*; e: *Que farai morte mia – che perderai la vita.* Cfr. ediz. cit., p. 155.

(4) Ediz. cit., p. 157.

(5) Ediz. cit., p. 159.

(6) Ediz. cit., p. 4.

numero di 102 ritmi si accontentarono di esso « non essendo « maggior numero, ma più presto minore » (1) nei mss. compulsati.

Ora appunto l'Angelico, d'origine todina, del sec. XIV, contiene tutte le laudi dell'edizione Bonacorsi, eccetto la 94 e 95 già dette, e la 102, che è aggiunta « extravagante » (2): in esso, le 97-101 dell'edizione, sono poste in fine, precisamente a n. 102, 103, 107, 106, 101 (3); esse mancano invece nel Vaticano-Urbinate e nell'Oliveriano. In fine l'ordine nell'Angelico e nel Vaticano è identico eccetto per una lauda. Senza dunque voler insistere, che proprio da questi sia stata tratta l'edizione, mi sembra però legittima una forte presunzione che l'Angelico, e, o il Vaticano o l'Oliveriano, e più probabilmente questo secondo, siano quelli che servirono allo scopo, o almeno ne discendano molto da vicino. È un'ipotesi questa assai probabile che potrà confermarsi, o essere annullata da un esame minuto colla stampa, cosa che non ho potuto fare (4).

Il secondo gruppo è molto numeroso, e si presenta distinto in due sottogruppi. I Laurenziani-Gaddiani 27 (l. 97) e 28

---

(1) Ediz. cit., p. 4.

(2) Ediz. cit., p. 170.

(3) Ciò che si dice dell'Angelico va esteso al ms. di Giaccherino, di cui però non è certa la provenienza umbra.

(4) Resterebbe da identificare il codice Perugino di cui parla il Bonacorsi. Di esso sappiamo che fu trovato a Firenze, era scritto a Perugia nel 1336, era cartaceo, e conteneva 90 laudi tra cui le 94 e 95 dell'edizione; anzi quest'ultima aveva nel ms. due « *finestre* » (ediz. cit., p. 175, alle varianti di di detta laude) di cui una, al verso 42, è conservata nella stampa. Ora questa lauda: *Que farai morte mia,* che può dare valido aiuto nella ricerca, non la ritrovai che in cinque codici: il Parigino 1037, il Conv. sopp. C. 8, 957; il Laur.-Red. 119, 41; il Braidense A. D. IX. 2 e lo Spithöver. È da escludere subito che il Braidense e lo Spithöver siano il ms. cercato, ma neppur gli altri rispondono ai dati, e in nessuno trovai la lacuna indicata. Tuttavia la mia attenzione si fermò sul Parigino 1037. Esso ha 90 laudi; proviene da Firenze, essendo appartenuto a Luca della Robbia; ha tutte le sue laudi contenute nell'edizione Bonacorsi; contiene ambedue le laudi che il Bonacorsi dice tolte dal Perugino. Però non consta nè della data del 1336, nè dell'origine perugina, almeno nè il Böhmer, nè il Mazzatinti che lo studiarono, ne parlano. Se non può essere dunque quello cercato, non è possibile che ne sia una copia? Non faccio un'affermazione, che sarebbe rischiata, espongo solo un'ipotesi che non credo senza fondamento.

(l. 97) (1) e il Marciano IX. 73 (l. 99) hanno un ordine identico per ben 97 ritmi. A questi va unito il Bolognese (Università 1787, l. 93) che mantiene l'ordine per 55 poesie, poi se ne scosta, ripetendo dei ritmi, omettendone e aggiungendone. Così è pure del Marciano IX. 244 (l. 82) per 48 laudi e IX. 182 (l. 110) ma con minor costanza. Il Trivulziano 980 (l. 70) segue l'ordine dei primi codici, ma omette molte laudi, che in parte aggiunge poi.

Il secondo sottogruppo è formato dal Perugino (Comunale 519, l. 107), Bergomense Civica Δ. 7. 15 (l. 139) (2) e Parigino 559 (l. 136) (3). Essi concordano tra loro esattamente; solo il Parigino omette i ritmi; 100 (*A fra Johanne de l'Alvernia*), 103 (*Lo pastor per mio peccato*), 104 (*L'amore ch'è consumato*). Concordano pure coi tre del primo sottogruppo con queste varianti:

1° Tra il n. 34 e 35 di quelli inseriscono la lauda: *Audite nova pazzia*;

2° Dopo il 48, ne pongono altre cinque (n. 50-54) che mancano nei primi;

3° Alla fine dopo il 97 dei primi, inseriscono: *L'amore ch'è consumato*, in seguito al quale viene il n. 98 del Marciano, e poi aggiungono, due laudi il Perugino, ben 33 gli altri due.

Da questo sottogruppo proviene l'edizione Bresciana del 1495, la quale concorda per 113 delle sue laudi colle corrispondenti di questo gruppo, mentre le altre dieci sono scelte fra le restanti del Bergomense e del Parigino. Da questa stampa si dice derivi la Veneziana del 1514, che ne differisce: 1° perchè sposta la lauda: *Audite nova pazzia*, portandola dal 35° al primo posto; 2° inserisce al secondo luogo il ritmo: *Mosso da santa pazzia*; 3° si aggiungono altre nove laudi in fine; 4° ha qualche leggera

---

(1) Nel Laur. 27, dopo la 97ª lauda segue la rubrica: *Expliciunt laudes* etc., a cui seguono tre laude, una attribuita ad un altro frate dello stesso ordine e una seconda a Iacopone. Nel Laur. 28 alla 97 seguono altre 11 laudi, di cui la prima è la seconda delle aggiunte nel Laur. 27, le altre hanno tutte la rubrica *Alia laus predicti fratris Jacobi de Tuderto*. Sono dunque tutte aggiunte a quelle che formano il vero laudario, e mi paiono da considerarsi separatamente, tanto più che nessuna si può con sicurezza attribuire al frate todino.

(2) Sono poi aggiunte altre tre laudi d'altra mano dopo l'*explicit*.

(3) Vedine la tavola in Böhmer, loc. cit.

variante nelle rubriche. Lo stesso ordine di questa stampa si ha in tre manoscritti; il Parigino 607, il Corsiniano 43. A. 22 (del 1629) e quello della Nazionale di Napoli XIII. H. 4. I primi due omettono però i ritmi; 68 (*O papa Bonifazio, — molto ai iocato*), 87 (*Plange la ecclesia*), 88 (*Ihesu Cristo se lamenta*), 89 (*Frigescente caritatis*); il secondo e il terzo sono poi senza alcun dubbio copie dell'edizione. Resterebbe a vedersi se il Parigino sia esso pure una copia, o piuttosto l'esemplare che servì per essa. Vero è che il Böhmer (1), il Marsand (2) lo giudicano del sec. XVI: mentre il Mazzatinti (3) lo riporta al sec. XVII. Non avendolo veduto personalmente nulla posso affermare; credo però che esso sia in realtà una copia dell'edizione.

Comune a questi mss., eccetto i Marciani IX. 244 e 182, e al Bolognese è la rubrica iniziale che suona (4): *Incipiunt laudes quas fecit sanctus frater Iacobus de Tuderto ordine fratrum minorum ad utilitatem et consolationem omnium cupientium per viam crucis et virtutum dominum imitari.* Il Laur. 27, al termine ha: *Expliciunt laudes sancti fratris Iacobi de Tuderto etc. quas dictavit pro consolatione et profectu novitiorum et proficentium et perfectorum in vita angelica quae dicitur in terra via Crucis* (5).

Questo stesso ms. ha poi in principio questa nota interessante: « Quia in his laudibus vulgariter scriptis sunt aliqua vocabula

---

(1) Böhmer, l. cit., ove ne dà anche la tavola.

(2) Marsand, *I mss. italiani delle regie biblioteche di Parigi,* Parigi, 1838, vol. II, p. 160, al n. 8285.

(3) Mazzatinti, *I mss. italiani delle biblioteche di Francia,* Roma, 1887, vol. II, p. 172.

(4) Si trova anche nell'ediz. di Brescia; nella Veneziana del 1514 è diversa e in italiano: e così mutata è anche nel Parigino 607.

(5) Il prof. Novati, nella sua conferenza sull'*Amor mistico in S. Francesco e in Iacopone da Todi* (in *Freschi e minii del Ducento,* Milano, 1908), fondandosi su una rubrica simile, espone l'idea che Iacopone scrivesse le sue laudi pei suoi confratelli. Credo che questa rubrica vada spiegata con quella iniziale. Si tratta cioè non solo dei confratelli di Iacopone, ma di tutti quelli che si danno alla vita ascetica « omnium cupientium per viam crucis dominum imitari »; essi vanno distinti in tre classi: *novitii* o *incipienti, proficienti* e *perfetti.* È però chiaro che tra essi vanno pure i confratelli del poeta, i quali appunto si sono dati a seguire il Poverello, per abbracciare la vita di perfezione ascetica.

« que aliter proferuntur et scribuntur a longobardis quam sint « hic scripta, et eciam non bene intelliguntur ab eis, ideo hic « in principio scribuntur quaedam ex ipsis vocabulis sicut scripta « sunt hic et iuxta ipsa vocabula ponuntur idem significantia « secundum quam scribuntur et proferuntur a longobardis etc. ». È quindi forse da desumerne che questo codice ci rappresenti il capostipite degli altri sia lombardi, sia in generale dell'Alta Italia, i quali nella massima parte si conformano più o meno a lui.

A questo gruppo vanno poi aggiunti altri due minori ms.: il Palatino 170 (l. 25), il Canoniciano 240 (l. 35) (1), che, per la disposizione delle laudi o per le rubriche, vi si avvicinano. Non va poi dimenticato, non ostante l'età recente (sec. XVII) il 1212 della Comunale di Verona, copia del Bergomense, ma assai modificata nella lezione (2).

Ed ora un terzo gruppo di manoscritti quasi tutti fiorentini, e assai affini tra loro. Il Riccardiano 2762, e il Panciaticiano 23 concordano tra loro; solo il primo omette il n. 52: *O Christo onipotente... Molto me meraviglio.* Il Panciat. 22 è simile al 23 (che forse ne è una copia posteriore), ma omette i ritmi *Figli nepoti e frati* (n. 82) e: *Audite una contentione — infra due persone* (n. 86); invece aggiunge in fine: *Audite nova pazzia*, che manca nei precedenti (3). Il Laurenziano Gadd. 29 al posto dei n. 7 e 8 degli altri, che omette, pone i 27 e 28, il n. 26 è spostato al termine (l. 110) e omette i ritmi 24, 86 e 87. Il Rediano 119, 41, omette le laudi 9, 103, 109, sposta la 112 prima delle due immediatamente precedenti, e aggiunge altre laudi fino a raggiungere il numero di 117. Il codice della Vittorio Emanuele di Roma 76, mutilo in principio, comincia (laud. 2) col n. 16 del Riccardiano sopra detto, poi concorda fino al ritmo 105, mentre la seguente: *O Signor per cortesia* è messa in principio (l. 1), ma il foglio 88*r* che la doveva contenere è bianco, e al

---

(1) Vedi Böhmer, l. cit., che ne dà la tavola.

(2) Questa copia è quella di cui si servì il Sorio per la edizione di alcune laudi di Jacopone da lui curata negli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali* di Modena (1857-1863 *passim*). Del ms. di Bergamo esistono altre due copie recenti, una alla Civica (segn. *Σ*. 5. 26), l'altra di proprietà del conte Suardi della stessa città.

(3) Il ms. è mutilo e manca delle laudi dal n. 14 al 30, mentre la 31ª è mutila in principio.

verso si trova la prosa che ordinariamente vi tien dietro: *Ne forte aliquis putet etc.* Il Vaticano 8909 ha 110 ritmi disposti come nel Riccardiano 2762; solo omette i nn. 24 e 25 (che nel Riccardiano e in genere negli altri mss. di questo gruppo sono attribuiti al Panziera), il 97 (ritmo latino: *Frigescente caritatis*) e la solita prosa latina dopo il n. 104: *Ne forte aliquis putet ecc.*; invece, come gli altri, dopo il n. 50 inserisce la lauda: *O Cristo onipotente... Molto me meraviglio.* Il Mazzatinti poi (1) notava già che il Laurenziano-Ashburnh. 1072 aveva la stessa disposizione di poesie che il Vittorio Emanuele di Roma: per rispetto al Riccardiano differisce solo perchè ne posticipa due laudi; la 32ª (*O castitate flore*) che trasporta al n. 36, e la 41ª (*O libertà subgetta*) al n. 51; in tutto ha 112 laudi. Infine il II. III. 255 della Nazionale di Firenze, di l. 33, corrisponde alle prime 33 di questi mss. (2).

A questo gruppo vanno avvicinati; il Riccardiano 1049 (l. 27) che ha 19 delle sue poesie contenute nelle prime 25 del gruppo e quasi nello stesso ordine; e i Riccardiani 2841 (l. 83) e 2959 (l. 116) in cui l'ordine non è costante, ma si avvicina spesso a quello dei primi. Il Riccardiano 2929, oltre molte laudi adespote d'altri, contiene un laudario iacoponico di 70 ritmi circa, che ha affinità con quelli di questo gruppo, al quale mi sembra pure da assegnare il Magl. Cl. VII. 1132 (l. 105).

Ciascuno di questi gruppi contiene codici che hanno caratteri comuni. Già notai l'origine umbra, e alle volta todina, di qualcuno del primo gruppo, e che il dialetto umbro vi è sempre ben conservato; quanto alle rubriche qualche volta mancano, come nel Vaticano-Urbinate; e forse nel Giaccherino, oppure sono poche, come nell'Oliveriano, in cui le poche esistenti corrispondono a quelle dell'edizione Bonacorsi. Uno solo di questi mss. ha l'*explicit*, simile a quello già riferito del Laur. Gadd. 27, ed è il Conv. Sopp. C. 2. 608 (3), nel quale anche le rubriche, per quanto mi consta, corrispondono a quelle del secondo gruppo. Pei manosoritti della seconda serie, le rubriche sono sempre le

---

(1) Mazzatinti, *Miscellanea Francescana*, 1886, pp. 35-36.

(2) Solo al n. 29 ripete il n. 17 invece di riportare la lauda corrispondente degli altri.

(3) Suona così: *Expliciunt laudes sancti fratris Jacobi de Tuderto quas dictavit in vulgari ad perfectorum in vita evangelica que dicitur via Crucis.*

stesse e sempre latine, eccetto nel Bolognese (che le dà italiane ma identiche) e il Marciano IX. 182: sono le medesime che si hanno nell'edizione Bresciana. La raccolta sembra avere uno scopo ascetico, come fa supporre la rubrica iniziale già riportata. Quanto alla lingua, pur conservando in parte notevole, specialmente nel primo sottogruppo, le forme umbre, mi pare vi si senta, ove più ove meno, l'influenza di altri dialetti e ciò singolarmente in quei codici che sono scritti nell'Alta Italia. Da un piccolo esame fatto su due codici di questo gruppo, mi risultò una notevole concordia colla lezione dell'edizione Bresciana. In tutti, almeno nei principali, vi sono alcune prose latine intercalate ai ritmi.

Il terzo gruppo mi sembra prettamente toscano per la sua origine: l'ordine delle poesie corrisponde ad una idea costante. Vi è infatti una spiccata tendenza ad avvicinare le laudi che hanno inizi simili o trattano argomenti affini (1). Le rubriche ora italiane, ora latine sono sempre le stesse, generalmente uguali, ma alle volte diverse da quelle del secondo. Quanto alla lingua, in alcuni è certo ben conservata la forma umbra, come nel Riccardiano 2762; non mi farebbe meraviglia però se, specialmente nei meno antichi, si trovasse un influsso toscano.

Oltre questi tre, che sia per numero di manoscritti, sia per l'importanza di essi, sono di così alto interesse, altri gruppi si possono notare, ma molto meno spiccati. Così i due Riccardiani 2860 (l. 71) e 2958 (l. 77) hanno ordine uguale e con molta probabilità provengono l'uno dall'altro: il primo manca di un gruppo di cinque laudi dopo la 39ª; cioè *Si fortemente son*

---

(1) Sono avvicinate le laudi: *La bontade infinita* e *La bontade se lamenta*; *Vita di Jesu Christo – specchio immaculato* e *Vita di Jesu Christo – specchio di veritade*; le tre alla Vergine: *O Vergine più che femina, Donna del paradiso* e *O regina cortese*: i due contrasti: *Audite la battaglia - che mi fa 'l falso nemico* e *Audite la bataglia - ch'è fra onore e vergogna*; *Jesu Christo se lamenta – de la Ecclesia Romana* con *Plange la Chiesa – plange et dolora; La veritade piange*; *O papa Bonifatio – quanto ai iocato*; *O papa Bonifatio – io porto*; *Lo pastor per mio peccato*; *Que farai Pier da Murrone*; *Que farai fra Jacobone*; le tre di San Francesco: *Novo tempo d'ardore*; *O Francesco povero*; *O Francesco da Dio amato*; le due esposizioni del *Pater noster*: *Alto padre noi ti preghiamo*; e *In sette modi come pare a me*; quelle in lode della povertà: *O amor di povertade*; *Dolce amor di povertade* e *Povertade innamorata,* e altre ancora.

tracto d'amore, attribuita al Panziera anche in mss. Iacoponici; *O Christo amor diletto in te sguardando*, pure data spesso al Panziera; *D'amor languisco Gesù te amando*; *Non si tenga amatore*; *Null'uomo se sa mai ben confessare*, che mancano tutte nei mss. del primo gruppo eccetto il Todino, che le riporta però tra le aggiunte dopo la parte comune agli altri del gruppo: la prima di esse manca pure in tutti i mss. del secondo e terzo gruppo. È omessa pure la penultima del 2958: *Alte quattro virtute.*

Il Chigiano L. IV. 121 (l. 80) mantiene nelle prime 40 poesie l'ordine del Senese I. VI. 9 (an. 1330); le altre cinque sono ai numeri 45, 62, 59, 41, 47. Al Chigiano si accosta il codice Mortara (l. 94), ma solo nella prima quarantina, e anche qui non sempre; mentre nella seconda parte manca ogni corrispondenza, anche pel fatto che la maggior parte almeno di quelle ivi raccolte, non sono di Iacopone.

Restano però molti altri laudarii del nostro poeta: alcuni di essi si possono avvicinare all'uno o all'altro gruppo: così l'Angelico 2216, importantissimo pel dialetto umbro assai ben conservato (1), va unito al primo gruppo, ma solo per la circostanza dell'origine e della lingua; vi si accosta pure quello dell'Archivio

---

(1) Questo codice, già del conte Manzoni, si deve identificare con quello ricordato nell'*Inventario dell'antica biblioteca del S. Convento in Assisi, compilato nel 1381,* edito dal prof. Alessandri (Assisi, 1906, p. 84) al n. 213 della libreria secreta, con queste parole: « Laudes fratris Jacobi de tuderto. Cum « pluribus aliis, quere tabulam de omnibus in fine. — Cum postibus. — « Cuius principium est. Soprogne lengua amore. Finis vero. Tu ora hoc modo. « — In quo libro omnes quaterni sunt XII ». È noto, e lo dichiara l'autore dell'inventario, che i codici del Sacro Convento compresi in quella recensione, avevano nel primo foglio retto, e nell'ultimo verso di ogni quaderno la numerazione dei quaderni posta nel margine inferiore, compresa in una figura, che, come spiega l'Alessandri (p. 4, in nota), « consiste in circolo di punti « alternatamente rossi e neri, il quale intersecato in alto, in basso e ai lati « da virgole in forma di raggi, racchiude il numero del quaderno stesso » ed è ripetuta col numero dei quaderni sul verso dell'ultimo foglio del ms. Ora appunto il ms. 2216 porta in ogni suo quaderno, e ripete nell'ultimo questo segno caratteristico, che il buon frate che compilò l'inventario certo appose sia per impedire più facilmente le manomissioni, sia perchè costituisse una specie di segno di riconoscimento dei mss. del Sacro Convento. Vero è che la prima carta del ms. non comincia con *Sopra ogni lingua amore,* ma con-

Capitolare di S. Pietro (l. 88, ma molte mancanti perchè mutilo). Invece il Braidense A, D. IX. 2, va riferito al secondo gruppo, non tanto per l'ordine delle laudi, quanto per l'affinità nelle rubriche e per la sua origine lombarda. Pure al secondo gruppo va riunito il codice di Iacopone esistente nella Civica di Ascoli Piceno, il quale, come mi comunica il prof. Luzzatti che lo sta studiando, comincia esso pure colle laudi *Amor di povertade* e *Povertade innamorata*. Deve presentare però qualche variante rispetto agli altri (tra l'altro omette la nota lauda: *Donna del paradiso*), e avvicinarsi specialmente ai mss. di Perugia, di Bergamo e al Parigino 559, per la presenza di: *Audite nova pazzia* al 36° posto. Anche certe particolarità di lingua farebbero pensare all'Alta Italia come luogo di provenienza. Il Böhmer (1) accenna, sulla scorta del Wadding, ad un codice della Colombina di Siviglia che ha la stessa rubrica iniziale, e comincia colla stessa lauda e identica rubrica di quelli del secondo gruppo. Anche il Canoniciano 51 (l. 151) (2), che ha almeno la rubrica iniziale in italiano, comincia con: *Amor di povertade* e sarà quindi probabilmente da assegnare allo stesso gruppo.

Molti altri mss. invece non consentono, dalla sola disposizione delle laudi, di essere catalogati in alcuno dei gruppi indicati:

---

tiene prose latine ascetiche, mentre le laudi hanno principio dopo il terzo foglio. Ma questi tre fogli non fanno parte della quadernazione e precedono al « primus quaternus », sul quale, con iniziale ornata, comincia la laude di Iacopone. Forse quindi quei fogli furono riempiuti posteriormente; ad ogni modo essi contengono delle aggiunte ad una operetta ascetica che si trova poi nel corpo del volume. Anche la finale attuale non corrisponde, poichè le parole date dall'inventario si trovano al *recto* precedente, mentre nel *verso* una mano posteriore ha aggiunto qualcosa. — Nello stesso Inventario sono elencati due altri mss. di Iacopone, ambedue nella « libreria secreta »; uno al n. 214 (p. 84) ha « Laudes fratris Jacobi in vulgari » oltre altre operette pure volgari, l'altro al n. 159 (p. 74) non credo contenga laudi, ma le prose ascetiche di lui in latino. Essi però non possono identificarsi coll'Angelico, non solo pel diverso numero dei quaderni (undici nel 214, nove nel 159) ma anche perchè dall'Inventario il 214 appare cartaceo, il 159 cartaceo e membranaceo insieme, mentre l'Angelico è tutto di pergamena. È da augurare che almeno il 214 possa rintracciarsi e identificarsi.

(1) Cfr. *Romanische Studien* cit., vol. I, pp. 160-61.

(2) Cfr. Mortara, *Catalogo dei mss. canoniciani della Bibl. Bodleiana di Oxford*, ivi, 1864, p. 69. Proviene dal monastero di S. Salvatore di Venezia.

tali il Riccard. 1731 (l. 78) e il Marciano It., cl. IX. 153, che tiene nelle laudi di Iacopone presso a poco l'ordine del precedente (pur omettendone), ma aggiunge numerose poesie certo non appartenenti al nostro frate. Tali pure il Barberin. XLV, 119 (l. 35); Siena, Comun. U. V. 5 (l. 28); Napoli, Nazion. XIII. C. 98 (l. 22); Roma, Corsin. 43. A. 25 (l. 20); Chigiana, L. IV. 120, in cui però molti ritmi non sono di Iacopone; quello già del prof. Adamo Rossi (l. 19) (1); il Conv. Sopp. C. 8. 957 della Nazionale di Firenze, che contiene nella prima parte un laudario di Iacopone (l. 70), nella seconda laudi credo adespote; l'Hamilton 343, della Reale di Berlino (2). Del codice appartenuto al comm. Francesco De Rossi e usato dal Bini (3), e di quello indicato nel catalogo di vendita della Collezione Riva (4), al n. 924, troppo poco conosco per poterne dire qualche cosa; lo Spithöver illustrato dal Tobler (5) con ben 264 laudi dipende evidentemente dalla Franceschina di Iacopo Oddi. Il Bolognese, Università, 838, ha una raccoltina di 18 laudi iacoponiche, il Pisano, Archivio Capitolare, 147, fatto conoscere dal Pecchiai (6), contiene un laudarietto di nove ritmi, la massima parte del frate todino. Piccole raccolte si trovano pure nel Fonte Colombo 9 (ora alla Comunale di Rieti, l. 10), nei Riccardiani 1582 (l. 13) e 2957 (l. 7, ma le ultime due non di Iacopone sebbene attribuite a lui dal ms.), nel Padovano Universitaria 2029 (l. 7). Frammenti di laudarii iacoponici si possono riconoscere nel Genova, Univers. E. I. 10; Gubbio, Sperelliana, D. 8; Napoli, Nazion. XIII, D. 26. Ricorderò pure due copie manoscritte della edizione di Firenze del 1490; una nella Nazionale di Napoli (XIV. E. 5), un'altra nella Biblioteca di Lucca (n. 1291). Il ms. 190 dell'Ar-

---

(1) Ne parla anche il Mazzatinti in *Miscellanea franc.*, 1886, l. cit.

(2) Il codice Hamilton contiene in principio 131 laudi attribuite a Iacopone e che formano il laudario Iacoponico; ne seguono poi molte altre attribuite al Giustiniani e ad altri, per cui potrebbe anche unirsi ai laudarii misti. Ne parla il Biadene in questo *Giornale*, 9, 187 e segg.

(3) Bini, *Rime e prose del buon secolo della lingua*, Lucca, 1852.

(4) *Catalogue des livres rares et précieux manuscripts et imprimés composant la Bibl. de M. C. R. de Milan*, Paris, 1856.

(5) Cfr. *Zeitschrift für romanische Philologie*, II, Halle, 1878.

(6) Cfr. *Una nuova raccoltina di laudi sacre*, in *Bullettino critico di cose francescane*, v. I, 1906.

chivio Comunale di Todi, del secolo XVII, scritto da Lucalberto Petti, che nella prima parte è copia del Todino 194, nella seconda di altri codici diversi, è però di poca importanza, per l'attribuzione dei ritmi (in numero di 314) a Iacopone; anche la lezione, a detta del Molteni, è poco attendibile.

Di altri manoscritti che possano aggiungersi a questa classe di laudarii non ho notizia sicura. Noterò solo un codice, di cui trovai un appunto nelle Carte Molteni, del British Museum di Londra. È un membranaceo del sec. XV, segnato: Addit. 16657. A f. 190 si trovano i *Dicta fratris Jacobi Benedicti*, a cui seguono da f. 193-330 delle laudi di cui nulla dice il Molteni. In principio porta una nota da cui appare che appartenne a un frate minore *de Bevanea* il quale lo comperò da un « viro ma- « gistro herculano olim domini clementis de tuderto ». Ciò mi fa sospettare che le laudi ivi contenute possano essere di Iacopone, tanto più che consta l'esistenza di un codice del nostro poeta nel monastero di Bevagna, il quale non ho potuto sapere dove sia andato a finire.

GIUSEPPE GALLI.

LETTERE INEDITE

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

Alle centocinquanta lettere del Boiardo raccolte da N. Campanini (1), all'una edita poi dall'Albini (2), alle dodici messe in luce dal Pagliani (3), altre dodici ne aggiungo qui, rinvenute sparsamente in alcuni archivi dell'Emilia. E insieme parmi opportuno ristamparne quattro delle ultimamente edite, perchè certe lacune si possono in esse facilmente colmare e alcune sviste facilmente correggere (4).

I.

Extra: Magnifico ac generoso patri colendissimo Silvio de Sancto Bonifatio Comiti et Capitaneo Regij etc.

Magnifice ac generose pater amantissime: Francesco de medici notaro da casalgrande mio homo et latore de la presente, dice che lha una controversia

---

(1) Nel volume miscellaneo *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1894.

(2) *Nuova Antologia*, s. III, vol. LIX, p. 56.

(3) Giuseppe Pagliani, *Notizie storiche civili e religiose di Arceto e della antica contea di Scandiano dal medioevo ai nostri tempi*, Reggio Emilia, tip. Artigianelli, 1907. Appendici n[i] 55, 56, 114.

(4) È da notare poi che in una delle lettere edite dal Pagliani (l. c., App. 56) e qui non ripetuta, per un semplice errore di stampa la data è del 1463 anzichè 1464, la quale ultima risulta già dai manoscritti di don Giuseppe Pagliani. Tale rettificazione di data è, per il biografo del Boiardo, importantissima

cum uno petro da caranno da baise suo cugino, de la qual ha obtenuto da la Excellentia del Illustrissimo Signor nostro che lha sia rimessa ne la M. V. la qual prego che epso francesco li sie racomandato in quello che lha puo, perche epso francesco oltre chel sie mio homo, e mia cosa cara: et cosi mostrarli chel mio scrivere li sia giovato: noctificando ala V. M. che dicto francesco non e men servitore di quella como di me, et cosi tutto il resto de li mei: me racomando ala V. M. bene valete Scandianj die 4 Augusti 1461

M. V. filius

Mattheusmaria de boiardis comes etc. (1).

II.

Extra: Magnifico ac generoso tanquam patri Amantissimo Comiti Silvio de Sancto Bonifatio Capitaneo Regij etc.

Magnifice ac generose Comes tanquam pater Amantissime. Jl Lator presente si e Jacomo di Michele da Scandiano: Jl quale viene dala V. M. per havere da quella qualche aviamento: Et perchè epso Jacomo e pur de li mej liquali son etiandio dela M. V. lo aricomando ad quella che gli presti lo adiuto suo in quello che lha puo. et de tutto quello sera facto a dicto Jacomo ni recevero grande alpiacere ala quale significo gratia de dio son sano: Valeat M. V. cui me comendo. Datum Scandianj die 9 Februarj 1462

M. V.

f. Matheusmaria Boyardus
Scandiani et Caselgrandis Comes (2).

III.

Extra: Magnifico ac generoso fratri ac patri honorandissimo Comiti Silvio de Sancto bonifatio Capitaneo Regij.

Magnifice ac generose frater et pater honorandissime: Zohanne dala querza de casalgrande exhibitore presente voria licentia da la M. V. di condure certo frumento che lha li a Rezo a casa sua di quello ha ricolto ale ca dal bosco, havendone bixogno per suo usso per la familgia sua. Unde essendo certi del bixogno suo preghiamo la V. M. che per amore nostro glie conceda la licentia chel domanda como che anche altre volte vi habiamo scripto per epso Zohanne.

---

(1) R. Arch. di Stato di Reggio Emilia: Carteggio del Reggimento. Debbo alla cortesia del sottoarchivista cav. Alberto Catelani la maggior parte delle lettere rinvenute in questo Archivio.

(2) Ibidem.

et di questo ni receveremo appiacere assai. Valeat M. V. nos et nostra comendamus. Scandianj xxvj Martij 1462

Thadea et } de boyardis
Mattheusmaria } comites (1).

IV.

Extra: Magnifico et generoso patri honorandissimo comiti Silvio de Sancto Bonifacio Regij Capitaneo D. etc.

Magnifice ac generose comes tanquam pater honorandissime: El latore dela presente me dice che la excellentia del Jllustrissimo nostro Signor ha commesso una certa causa ala V. M. de dicto lator, per una acussa gli fu facta per uno cane che se dicea era suo che pilgio uno levorino disavedutamente como credo sia informata epsa V. M. ala qual perche epso lator e pur degli nostri amici lo aricomando strictamente che a ragione lo favorisca per mio amore ad cio chel poverhomo non sia straziato indebite et iniuste: como credo gli poteria intervenire se lha V. M. non gli presta il favore suo atento. Bene perho cum suo honore: ala quale me recomando. Bene valete. Scandianj 6 Julij 1462

Mattheusmaria Boyardus Comes (2).

V.

Extra: Massarijs et communi scandiani dilectissimis.

Dilectissimi nostri etc. Questa presente si è per farve sapere come vogliamo adhibeati fede ad quello ve dira stephano panzarase non mancho se io personaliter ve lo dicesse. Appresso ve Ricordo debiati mandare uno apto qua a ferrara cum bono ordine per lo facto di quello compromesso fu facto ni lo Illustro Signor miser Sigismundo adcio se ge possa dare expeditione. et di questo como seti in ordine di mandarlo per vostre littere datine adviso etc. Bene valete ferrarie quintodecimo februarij 1475

Mattheus Maria boiardus comes scandiani etc. (3).

VI (4).

Ill.me Princeps et Dux Excellentissime D. mi observantissime. le stato et e longa contesa et differentia de confine territorio et iurisdictione tra el Co-

---

(1) Ibidem.

(2) Ibidem.

(3) R. Arch. di Reggio: Comune di Scandiano: Carteggio del Conte, del Governatore, della Comunità e d'altri, 1473-1708.

(4) La presente lettera manca del destinatario e della data. Il primo è certamente il Duca di Ferrara, l'altra è presumibilmente non molto posteriore alla data della lettera precedente, cui questa va congiunta per il contesto.

mune et li homeni mei de Scandiano per la villa de Fellegara et suo territorio che e de le pertinentie et iurisdictione de Scandiano da uno canto, et il Comune et homini de Arceto da laltro Canto, et come piu largamente appare per acti, processi, et testimonij: ali quali se habia rellatione per demonstratione deli logi dele differentie: le quale, come ho dicto sono durate longamente, et mai non sono state decise: benche piu et piu compromissi se siano facti per le parte, che sono sempre spirati, et fra li altri ne fu facto uno in messer Manfredo da Correza, laltro in lo Ill. vostro fratello Messer Sigismondo, laltro pochi di fa in certi amici comuni: quali tuti sono spirati: el Reverendissimo Monsignore qui anche adesso se interponea de metterli accordo, ma non li vedo ordine, et cusi per non essere stata dicta lite (et la qual e instructa) decisa ogni altro die ne segue qualche scandallo, et in dies se sta a periculo de grande Inconveniente. perche ogni giorno el conte Zoanne boiardo: qual governa quilli de Arceto, me da qualche fastidio, et di continuo e suso li rincresementi cum tuore biave, et fare altre molestatione. Et perchel saria mio desiderio, che io, et li mei vicinassimo bene, et stare in pace cum el Conte Zoanne, et cum li suoi, che saria facil cosa, quando tale differentia fusse terminata, et chiarita per sententiam. prego, et supplico Vostra Excellentia acio luna fiata se metta fine a dicta lite, che quella se digni darse uno Iudice che habia a venire suso el loco dele differentie, et terminarla, possa che dicta causa e instructa, et chel non resta a fare altro che dare sententia, perche li processi sono facti, et li testimonij examinati, et questo non obstante instantia o tempo che fusse passato.

Et perche anche li homini da Montebabio governati per dicto conte Zoanne ogni altro die turbano, et inquietano li mei homini de la Torexella per confine. che quello tale Iudice che havesse a terminare quela de fellegara, et de Arceto havesse etiam ad intendere, cognoscere, decidere, et terminare tanto quanto volesse ragione tra dicti da Montebabio, et dala Torexella, altremente non facendo altra provisione circa dicte differentie la V. S. ogni altro giorno sentira querelle, et rincrescementi Et terminato che fusseno cessariano li fastidij, et la brigata staria in pace, che mai non se fara insino che non siano terminate Racomandome a V. Celsitudine.

Servitor Matheus M^a^ boiardus (1).

VII.

Extra: Magnificis ac generosis patribus honorandis D.nis Sapientibus Comunis Mutine.

Magnifici ac generosi patres honorandi etc. Jo ho cerchato de quelle lettere de miser Guasparo de che V. M. me scriveno: lequale non trovo, perche

(1) Biblioteca comunale di Reggio Emilia: ms. CXV, A, 21.

nel movimento e stato facto se debbeno essere involupato (sic) in qualche loco, che anchora non sono venute fora: ma som certo se V. M. scriveno ad epso miser Guasparo chel scrivera di novo quello chel fece ame: preterea circa quelle cosse me scrivite che manchano la il mio Sechalcho me dice che per errore fu conducto qui una tavola cum li trepedi, et uno Soio (1): qual subito le faro recondure la: ma de quelle altre cosse che me scrivite ge manchamo, epso mio Sechalcho me dice haverle consignate a Zoanne pignata. Salvo che li Canteri de la stalla, che vero e che sono stati tolti via: ma li mei ge li haveano anche facto mettere, a V. M. me ricomando. Scandianj xx februarij 1483:

Matheusmaria boiardus Scandianj etc. Comes (2).

VIII.

Extra: Magnifice ac generose domine tanquam matri honorandissime d. Magdalene de Torellis Comitisse Guastalle etc.

Magnifica et generosa domina tanquam mater honorandissima: perche tandem per questa Magnifica Comunità e stato posto ordine (commandando cussi strictissimamente il mio Illustrissimo Signore Duca de Ferrara) che il commissario de sua excellentia il quale insieme cum quello de lo Illustrissimo Signore Duca di Milano havera ad intendere de la differentia fra V. M. et dicta Comunità (3): subito se ne venga da Ferrara et trovissi qui: haveria caro essere advisato da V. M. per il presente latore qual mando a posta in che loco ambiduy epsi Commissarij se haverano ad ritrovare et qual die preciso: et come, et se el comissario per la parte vostra sera in ordeno Et cussi ne prego assay V. M. ala quale mi offero et recommando. Regij 21 Maij 1487.

Mattheus Maria Boyardus Comes
Ducalis Regij Capitaneus etc. (4).

IX.

Extra: Magnifice et generose domine tanquam matri honorandissime D.ne Magdalene de Torellis Comitisse etc. Guastalle. Subito.

Magnifica et generosa d.na tanquam mater honoranda: il commissario che debe venire dal canto de questa Magnifica Comunita per quella differentia

---

(1) Non saprei dire qual specie di suppellettile fosse questa.

(2) Arch. stor. comunale di Modena: Lettere ducali e diverse, 1450-1493.

(3) Si accenna alle contese sorte nel 1487 fra Reggio e Guastalla per il possesso di Campo Rainero, indebitamente preteso dai Reggiani.

(4) R. Arch. di Reggio: Carteggio Anziani.

sera mo in ordine: et non resta senon che V. M. me advisi del loco dove se hanno a convenire luno commissario et laltro: et quando: siche non gli gravi advisarmene ad cio che sapiamo luna parte et laltra quanto se habia ad fare ala qual mi recomando. Regij 8 Junij 1487

Mattheus Boyardus Comes
Ducalis Regij Capitaneus (1).

X.

Extra: Magnifico tanquam fratri honorando philippo cistarello ducali factori generali etc. Ferrarie.

Magnifice frater honorande: la V. M. vedera per la qui inclusa copia come li hominj da Scandiano hanno pagato le spelte delanno 1484: le quale me pare che di novo V. M. ha scripto al massaro quivi che se scodano (.) la copia di la ricevuta e de manno di bernardino da dallo in quello tempo notaro (?) a la Camera si che sapia V. M. che loro sono creditori de assai quantitate: quale se non fussero conducte, non (2) le condurimo sel non ge fusse li dinari: me racomando a V. M. Regij xxvj Aprilis 1488.

Mattheus maria boiardus
Scandiani etc. comes (3).

XI.

Extra: Jllustrissimo principi ac excellentissimo Domino d.no observandissimo Domino Joanni Galeaz. Marie Sfortie vicecomiti Duci Mediolani etc.

Jllustrissime princeps ac excellentissime d.ne d.ne observandissime. Quello che vostra Celsitudine per una sua de xviii del passato data a pavia me scrive haver ordinato che li Subditi del mio Illustrissimo Signore duca di Ferrara etc. possano liberamente trare dal teritorio parmesano et condure di qua le biade et racolti de le possessione et terre si trovano havere in epso: quello medemo e stato ordinato quaoltre per li Subditi de la Sublimita V. che hanno possessione et terre da questo canto: et tuto e stato facto promptamente et voluntieri per continuare ne la consuetudine antiqua et laudabille observata per adreto hinc inde sopra cio, de la quale in la sua me ha tocato V. Jllu-

---

(1) Ibidem.
(2) Forse deve intendersi « noi ».
(3) Bibl. com. di Reggio: ms. CXV, A, 21. Questa è una delle lettere già edite dal Pagliani, l. c.

strissima S. et anche per obsecundare ale equissime voglie di quella a la cui gratia infinitemente me recomando. Regij ij Julij Mcccclxxxviij

Eiusdem Ducalis Dominationis Vestre Servitor obsequentissimus
Mattheus Mª Boyardus Scandiani Comes etc.
Ducalis Regij Capitaneus (1).

XII.

Extra: Jllustrissimo principi ac excellentissimo d.no D.no meo unicho D. Herculi Duci Ferrarie etc.

Jllustrissimo Signore mio: Io non mi extendero ad scrivere altramente a V. Ex. quello in che se sia risolto il facto de Guastalla fra Antonio superbo mandato per quella et Madonna Magdalena Torella: perche scio che epsa V. ex. et da Antonio et da questa sua fidelissima comunita per quello che luno et laltra mi ha dicto havera inteso la cossa dal A infino al z: solo per mio debito per la devotione et fide porto a V. Jll. S. gli ricordo bene fidelmente che in verita lo e da fare buon capitale de questi terreni de la differentia se non per la proprietade la quale e pur notabile saltem per la Jurisdictione et per non lassare dicta Comunita in tanta jactura et mala contenteza per la grande spexa per ley facta et per rimanere cussi schernita da uno Comunello come e Guastalla et anche perche sono cosse le quale et pace et bello fano al proposito de V. Illustrissima S. ala quale sempre me ricomando. Regij 26 Martij 1490

Eiusdem Jll. Dom. Vestre
Servitor et famulus fidelis
Mattheus Mª Boyardus (2).

XIII.

Extra: Potestati meo Scandiani.

Podesta: Io te ordinay, Come tu sai che Zoanne mengello non havesse a pagare se non le Colte reale per quelle sue terre: et per chiarirte quelle Io Intenda che siano reale: dico che sono tute le cose che se danno al S. cioe la tassa, et spelte, et il salario del podesta, et del notaro o ragionero del Co-

---

(1) R. Arch. di Reggio; Cart. Anziani. La lettera missiva del Duca Gian Galeazzo Sforza, cui accenna qui il Boiardo, trovasi nel « Carteggio del Reg- « gimento ».

(2) R. Arch. di Reggio: Cart. Anziani.

mune, et la fabrica de herbera (1), et ogni altra cosa che accadesse pagare a Conta[nti]. bene vale Regij. xxj Junij 1490

Mattheus M.ª boiardus Co: (2).

XIV (3).

Thomaso vede de remosscolare tuto Rezo per trovarmi uno strassinazo et guarda che sia strassinazo proprio e non degagna (4) como è quello che mi hai mandato laqual proprio è degagna: Jo Jntendo che el ha uno lionello di Zoboli et andrea di Zoboli, et potendosse havere uno mandamelo subito: et non ne havendo niuno li predicti cercha altrove: et cossi dilo a mia molgiera che ancora lei fazza cerchare se lei vole ge manda del pesso bene vale die 21 Marcij 1492 Scandiani.

Matheus Maria Boiardus Comes (5).

XV.

Extra: Potestati meo Scandiani.

Podesta: Jo voglio che petro zoanne bertolucio conferisca da nadale in qua come lo era conferito a tute le graveze occurente: cusi provede chel paga: Vale Regij 8 Marcij 1494

Mattheus M:ª boiardus Co: (6).

XVI.

Extra: Potestati meo Scandianj.

Podesta: provede che li heredi de magistro Andrea cogo non siano gravati ad instantia de quilli mei hominj per li benj sono scituatj laoltra insino che havraj altro da me. Vale ex Civitatella Regij v° Aprilis 1494.

Mattheusm.ª boiardus Comes
ducalis ibi Capit. (7).

---

(1) Rubbiera.

(2) R. Arch. di Reggio: Archivi privati: Carte diverse private; Documenti relativi alla famiglia Boiardi. Già edita dal Pagliani, l. c.

(3) Certamente diretta a Tomaso Mattacoda, notaio e fiduciario di Matteomaria.

(4) Secondo i vocabolari reggiani il primo è « una specie di giacchio aperto « per pescare », la seconda una « rete lunga e larga la quale gettasi nel « fondo delle valli o paludi, si strascina un pezzo e poi si cava fuori col « pesce ».

(5) R. Arch. di Reggio: Archivio Turri: Comune di Scandiano, n. 1.

(6) Ibidem: Archivi privati: Carte diverse private: Documenti relativi alla fam. Boiardi. Edita.

(7) Ibidem: Idem.

Certamente nessuna delle lettere qui edite reca un documento decisivo per la conoscenza della vita o dell'anima di Matteo Maria Boiardo. Tuttavia due mi sembrano notevoli: la settima, scritta subito dopo il suo ritorno da Modena dov'era stato per due anni Capitano, colla quale egli vuol far constatare d'essersi onestamente riprese le masserizie proprie, non già la roba del Comune; e la quattordicesima, la quale è una prova, data sotto forma quasi scherzosa, della passione ch'egli aveva per la pesca, lo svago più acconcio all'indole sua mite.

Le altre (salvo la sesta che mostra ancora una volta lo spirito acre e litigioso del suo sciagurato cugino Giovanni) ce lo presentano qual già lo conoscevamo, attento amministratore delle cose proprie, scrupoloso reggitore della città a lui confidata. Soltanto si potrebbe aggiungere che le prime quattro, e così pure quelle sincrone edite dal Campanini, acquistano forse un qualche nuovo valore se si considerano scritte da un personaggio appena ventenne: poichè la data di nascita del Conte di Scandiano, come spero aver tra breve agio di dimostrare, va portata dal 1434 fino ad oltre il 1440.

GIULIO REICHENBACH.

IL MACHIAVELLI

in alcune novelle di Matteo Bandello

Vittorio Osimo, avvicinando già in un articolo di questo stesso *Giornale* (1) il nome dei due scrittori, a diverso titolo tanto interessanti e rappresentativi della vita e dell'arte del nostro Cinquecento, rivendicava al Machiavelli, il quale alla produzione novellistica pareva aver contribuito soltanto colla novella di Belfagor arcidiavolo, anche la paternità di uno dei racconti della copiosa silloge bandelliana. È la novella 40ª della parte I, dell'inganno usato da una scaltrita donna al marito, che il Machiavelli, stando nell'agosto del 1526 sotto Milano al campo di Giovanni delle Bande Nere, ebbe occasione di raccontare dopo alcune ore di faticose e vane sue esperienze militari.

Il Bandello con garbato brio ci narra della magra figura che ebbe a fare la scienza teorica del Machiavelli nel confronto coll'abilità pratica del condottiero: quello, che così dottamente disquisiva di ordinamenti militari da colpire di persuasa ammirazione il buon novellatore, non riuscì in due ore di laboriosi tentativi a disporre tre mila fanti secondo il suo schema ideale, questi col sussidio di brevi ordini energici e di vibranti rulli di tamburo, ebbe in pochissimo d'ora ad ordinare quella gente in vari modi e forme. E del dotto amico si fanno piacevolmente beffa a tavola guerriero e novellatore, e il Machiavelli, quasi a compensarli, si tramuta a sua volta di scienziato in novellatore;

---

(1) Vedi *Giorn.*, 54, 88-89 *(Il Machiavelli e il Bandello).*

l'avido Bandello, che d'ogni racconto udito faceva pro per la sua raccolta, ritiene la novella, la scrive, la dedica a Giovanni delle Bande Nere.

Stabilisce l'Osimo sulle traccie di Pierre Gauthiez (1), che tanti esatti particolari di luogo e di tempo riferiti dal Bandello non lasciano adito a dubbi e che il Machiavelli fu veramente il narratore della novella che lo scrittore lombardo gli attribuisce.

Ma nè l'Osimo, nè altri, ch'io mi sappia, degli studiosi di cose bandelliane ha notato finora che non soltanto da un racconto orale, ma da uno scritto ben noto del Machiavelli, ebbe a trarre il Bandello quasi di sana pianta un'altra delle sue novelle: la 1ª della parte I « Buondelmonte de' Buondelmonti si marita con « una, e poi la lascia per prenderne un'altra, e fu ammazzato » (2). Ma il Bandello non si fa in quest'occasione un dovere di citare la sua fonte; se ne vale tacitamente e senza scrupoli, con quel facile sistema che gli è proprio, che studi recenti (3) hanno già riscontrato per la derivazione di altre sue novelle, e che nuove indagini sulle fonti delle novelle bandelliane non potranno se non mettere meglio in luce. Ode il Bandello narrare un fatto in una di quelle signorili conversazioni in cui gli aneddoti fiorivano sulle argute labbra degli interlocutori, lo ritiene nella memoria pronta e felice, lo scrive dapprima « così a la grossa « a modo di commentario », e dopo parecchi anni magari, riprendendo lo scritto suo e rimaneggiandolo per la pubblicazione, ricorre volentieri a una fonte scritta che quel racconto contenga, anche se si tratti di un libro largamente noto, senza timore dell'accusa di un plagio assai facilmente controllabile.

È il caso di questa novella, dedicata a Ippolita Sforza Bentivoglio, la dotta e gentile protettrice del Bandello, la musa inspiratrice quasi della sua raccolta. Nella dedicatoria il Bandello prende le mosse da un episodio della vita dei signori Bentivoglio,

---

(1) *Jean des Bandes Noires,* Paris, Société des éditions littéraires et artistiques, 1901.

(2) *Le novelle,* ed. Laterza, vol. I, pp. 6 sg.

(3) Vedi in questo *Giornale,* 59, 91 sg (Agosti-Garosci, *Per la cronologia di alcune novelle di Matteo Bandello*). Vedi anche F. Picco, *Una fonte diretta del Bandello nell' « Itinerario » di Lodovico Varthema,* Piacenza, Del Maino, 1912; per nozze Revelli-Zuccante.

cui egli attivamente partecipava, investito di incarichi di fiducia, consultato nelle circostanze più gravi. Egli ritorna infatti alle sale dei Bentivoglio a Milano, in giorno di ricevimento affollate di dame e di gentiluomini, a render conto dell'esito di una sua delicata missione: « mandato dal signor Alessandro Bentivoglio « vostro consorte e da voi a la signora Barbara Gonzaga contessa « di Gaiazzo, per cagione di dar una de le signore vostre figliuole « per moglie al signor conte Roberto Sanseverino suo figliuolo, « alora ritornava con la graziosa risposta da lei avuta ». Ai due nobili coniugi tratti in disparte rende il Bandello conto delle sue pratiche, poi si richiede sul caso il parere dell'intera compagnia: già l'arcivescovo Sanseverino, zio del conte Roberto, tiene « il maneggio di dare al detto suo nipote la sorella del car- « dinale Cibo », figliuola d'una sorella del papa; bisogna dunque rinunciare senz'altro ad ogni pratica per non suscitare lo sdegno di Leone X, sdegno pericoloso per i Bentivoglio, fuorusciti di Bologna, cui il Papa a differenza del suo antecessore Giulio II si mostrava favorevolmente disposto. Si rinuncii dunque alle vagheggiate nozze; non mancheranno sposi alle gentili figliuole dei Bentivoglio. Di questa opinione si fa sostenitore sopratutto Lodovico Alamanni, ambasciatore fiorentino, il quale a meglio avvalorare il suo consiglio narra l'infausto matrimonio di un suo remoto concittadino « che fu il mal seme « della gente tosca »; il racconto non poteva essere meglio collocato che sulle labbra di un fiorentino. Queste circostanze di fatto ci permettono di dare al piccolo « maneggio » matrimoniale dei Bentivoglio e alla narrazione della novella una data precisa.

Leone X, principale ostacolo al disegnato sposalizio, è pontefice tra il 1513 e il 1521: in questi anni deve essersi trovato in Milano, ambasciatore del papa e del governo fiorentino, l'Alamanni. Lodovico Alamanni è fratello del poeta Luigi (1) e figlio di quel Piero Alamanni che fu spesso e volentieri impiegato da Lorenzo de' Medici come ambasciatore a Milano, dove Piero aveva passata la sua giovinezza, quando il padre suo Francesco e lo zio Tommaso occupavano onorevoli cariche presso Francesco Sforza. Morto giovanissimo il 22 giugno 1526, era Lodovico

---

(1) Vedi H. Hauvette, *Un exilé florentin à la cour de France, Luigi Alamanni,* Paris, Hachette, 1903, pp. 5 sg.

dal padre destinato alla vita pubblica, tanto che ebbe nonostante i giovani anni alcune missioni importanti: dal che si rileva come le funzioni di ambasciatore o, come allora dicevasi, di oratore, erano in qualche modo ereditarie nella famiglia Alamanni. Essendo nel 1517 a Roma, fu incaricato dal pontefice (anche il Bandello ce lo mostra infatti bene informato delle intenzioni del papa) e dal governo fiorentino di una ambascieria presso il Lautrec rimasto nel Milanese alla testa delle forze francesi. Tra le lettere di Lodovico che l'Hauvette (1) dice di aver consultate, datate da Roma, la più interessante è quella che egli scrisse a suo padre l'11 novembre 1517, per sapere se doveva, o non, accettare l'ambascieria a Milano: non ne conosce ancora lo scopo, ma gli s'è fatto intendere che è di grande importanza, tanto che egli si domanda se sarà capace di sbrigarsene. Fu mandato a Milano con una deliberazione in data 21 gennaio 1518 (2), e ne tornò il 25 marzo 1519. Egli era dunque nella florida capitale lombarda nel 1518, ambasciatore al luogotenente del re Cristianissimo di Leone X e alloggiato al convento delle Grazie: e ce lo riconferma il Bandello anche nella dedicatoria della nov. 41, III (3), alla quale si può in base a questa circostanza assegnare press'a poco la medesima data.

Il Bandello negli anni che corrono tra il 1515 e il 1526 non ha stabile dimora in Milano, è sempre in moto occupato in molteplici ufficî tra Mantova, Gazuolo e Milano stessa, dove dovette pur fare soste considerevoli al monastero delle Grazie, che ospitava nel 1518 anche l'ambasciatore fiorentino, e mettersi spesso ai servigi de' suoi protettori ed amici i Bentivoglio: a Milano egli era dunque certamente contemporaneamente all'Alamanni tra il 21 gennaio 1518 e il 25 marzo 1519. Ascolta egli allora questa novella, la scrive e la dedica a Ippolita Sforza Bentivoglio, anzi la pone in fronte all'intera raccolta delle due novelle. Indubbiamente poi, rimaneggiando in Francia negli anni tra il 1542

---

(1) *Ibidem,* p. 7, *n.* 1.

(2) Firenze, Bibl. Naz., ms. 1487 della classe VIII. Cfr. all'Archivio di Firenze, *Signori, Legazioni e commissarie,* vol. 27, f. 22 *v.*

(3) « Non sono ancora molti giorni che, essendo in Milano il gentilissimo « e magnifico messer Lodovico Alamanni, ambasciatore di papa Lione X appo « il luogotenente del re cristianissimo, seco nel convento de le Grazie, ove « egli albergava, si ritrovarono a desinare alcuni gentiluomini ».

e il 1554, in cui furono stampate le tre prime parti della silloge, parecchi tra i suoi racconti, anche questo gli venne corretto e rifatto sul racconto parallelo di Niccolò Machiavelli, contenuto nei capitoli 2° e 3° del libro secondo delle Istorie fiorentine. La prima edizione del 1531 potè essere tra le mani del Bandello, che degli antichi rapporti amichevoli col Machiavelli doveva ben aver conservato la curiosità di conoscerne gli scritti.

È bensì vero che il fatto dell'uccisione di Buondelmonte poteva in altri modi offrirsi all'attenzione del novellatore. Contenuto nella Cronica del Villani (V, 38) che il Machiavelli ebbe senza dubbio dinnanzi come traccia e come fondamento, il racconto ci si presenta anche nelle cronache anteriori e contemporanee al Villani coi caratteri di una tradizione ben stabilita non solo nelle linee generali, ma anche in quasi tutti i particolari più salienti, ond'è che tra le varie redazioni, non si trova varietà di sostanza, ma solo maggiore o minor copia di circostanze diversamente colorite. Già prima del Machiavelli altri scrittori avevano svolta la narrazione del Villani, traendo profitto anche della forma sotto cui il tradizionale racconto si presentava nei più antichi cronisti. Così Marchionne di Coppo Stefani (1) e sulle sue traccie un novellatore, ser Giovanni Fiorentino (2) nel *Pecorone*: più liberamente ancora Leonardo Bruni d'Arezzo (3), il quale a sua volta aveva trovato un imitatore in Sozomeno (4).

Il Machiavelli riprendendo alla tradizione stessa quei colori che il Villani aveva trascurati o diluiti, o, come par più probabile, più consono al suo modo di comporre (5), ricorrendo a questi scrittori direttamente, aveva già amplificato, abbellito la narrazione, aggiungendo particolari e considerazioni che la rendono più verosimile.

---

(1) *Cronaca fiorentina,* rubrica 64, in *Rer. it. Script.,* nuova ediz. Carducci e Fiorini, 1903, tom. XXX, P. I.

(2) *Il Pecorone,* giornata VIII, nov. 1ª; *Classici italiani,* Milano, 1804, vol. I, pp. 151 sg.

(3) *Storia fiorentina trad. in volgare da Donato Acciaiuoli,* Firenze, Le Monnier, 1856-58-60, vol. I, pp. 270 sg.

(4) *Excerpta ex historia Sozomeni pistoriensi ab ann. 1001 ad ann. 1294,* in *Rer. it. Script.,* addit. Tartini, I, cc. 5-208, pp. 95 sg.

(5) P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,* 2ª ediz., Hoepli, 1897, vol. III, pp. 232 sg.; *Le istorie fiorentine,* libri II, III e IV.

Sul testo suo e con anche maggiore libertà lavora il Bandello: egli toglie peraltro al racconto del Machiavelli con identità quasi verbale ciò che gli è ben proprio, che non si trova negli scrittori anteriori, le considerazioni di indole politico-filosofica. Ecco alcuni tra i più evidenti punti di contatto. Dice il Machiavelli:

Tanto che nel mille ottanta, al tempo di Arrigo III, si ridusse l'Italia intra quello e la Chiesa in manifesta divisione, la quale non ostante, i fiorentini si mantennero infino al mille dugento quindici uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali, così Firenze quanto la fu più tarda a seguitare le sette d'Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle (1).

E il Bandello:

Erano dunque gli anni di nostra salute mille ducento quindeci, quando il miserabil caso, di cui parlarvi intendo, avvenne; e fin alora la città nostra era sempre stata ubidiente a li vincitori, non avendo i fiorentini cercato di ampliare lo stato loro, nè offender li vicini popoli, ma solamente atteso a conservarsi. E perchè li corpi umani quanto più tardano ad infermarsi, tanto più le infermità che poi li sopravengono o di febre o d'altro male sono più dannose e mortali e seco mille pericoli recano, così avvenne a Firenze che, quanto più tardi ella stette a pigliar le parti e divisioni che per tutta Italia con rovina di quella erano sparse, tanto più poi di tutte l'altre dentro vi s'involse (2).

Altri riscontri si potrebbero facilmente additare quasi letterali nella stesura dell'intero racconto, più serrato e conciso quello del Machiavelli, che il Bandello diluisce e fiorisce di aggettivi e d'incisi; anche la psicologia dei personaggi acutamente analizzata dallo storico fiorentino, attinge a lui direttamente il novellatore: anch'egli fa che la donna dei Donati, delusa nell'aspettativa delle nozze della figliuola col Buondelmonti, non gli si mostri corrucciata, non gli rivolga parole aspre di rimprovero o di rimpianto, come accade in tutte le altre redazioni, ma più astuta, più fine conoscitrice del cuore umano, mostri anzi ralle-

(1) *Istorie fiorentine di* N. Machiavelli, Firenze, Sansoni, 1908, libro II, cap. 2° e 3°, p. 121.

(2) *Le novelle,* ed. Laterza, vol. I, pp. 7-8.

grarsi con lui degli sponsali coll'Amidea, e solo confidi nella bellezza della figliuola per rivolgere a nuovi propositi l'animo del giovane. Avvenute le tristi nozze, e nei congiunti della sposa ripudiata sorto feroce il desiderio della vendetta, colle stesse parole ricordano il mal consiglio di Mosca Lamberti: narra il Machiavelli:

... e convenuti insieme con molti altri loro parenti conchiusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che di quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava cose assai non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti.

E il Bandello:

Convennero adunque insieme con altri loro parenti ed amici pieni di mal talento e di fellone animo contra messer Buondelmonte; e conchiusero che quella ingiuria e sì manifesta onta non era a modo veruno da sopportare, e che così vituperosa macchia non si poteva se non con l'istesso sangue del nemico e dispregiator de l'affinità loro lavare. Vi furono alcuni che, discorrendo i mali che ne potevono seguire, non volevano che tanto a furia fosse da corrervi, ma da pensarvi più maturamente. Era tra i congregati il Mosca Lamberti, uomo audacissimo e pronto di mano, il qual disse che chi pensava diversi partiti nessuno ne pigliava, e soggiunse quella volgata sentenza: Cosa fatta capo ha. Insomma, si conchiuse che la compita vendetta non si poteva far senza sangue. E così fu commessa l'impresa d'ammazzar messer Buondelmonte al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e ad Uderigo Fifanti.

E quasi con identiche parole attribuiscono all'uccisione la scissione del popolo fiorentino in guelfi e ghibellini, il Machiavelli:

Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancora che le non si finissero per pace, si componevano per triegue, e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano. — Cap. IV. E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II, il quale per essere re di Napoli, a potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere si persuase; e per ridurre più ferma la potenza in Toscana, favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti, e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e in Ghibellini si divise.

e il Bandello:

Questo omicidio, sendo commesso in persona così notabile, fu cagione che Firenze tutta si divise... Onde una parte si pose a seguitar gli Uberti... e l'altra parte s'accostò ai Buondelmonti, di maniera che tutta la città era in arme. Ora perchè queste famiglie erano forti di palazzi e di torri e di uomini, guerreggiarono lungo tempo insieme, seguendo d'amendue le parti di molte morti. Ultimamente gli Uberti con il favore di Federigo secondo, re di Napoli e imperadore, cacciarono fuori di Firenze i Buondelmonti. E alora si divise la città in due fazioni come già era tutta Italia, cioè in Ghibellini e Guelfi che fu l'ultima rovina di molte famiglie nobilissime, di modo che dopoi le discordie e le sette tra le parti, e tra li nobili ed il popolo, e tra popolani grandi ed il popol minuto fecero varie e grandissime mutazioni, e sempre con spargimento di sangue grandissimo e rovina di bellissimi palazzi ed essilio di molti.

Mera amplificazione verbale dunque, da parte del Bandello, del racconto del Machiavelli, nè il novellatore pensa a rendergli giustizia citandolo almeno come riferimento storico; per il colore locale gli basta aver posto il racconto in bocca a un fiorentino. Del resto la relazione tra il Bandello e il Machiavelli annodatasi nella ricordata occasione, malgrado l'intonazione cordiale con cui il Bandello ne parla non si trasformò in vera amicizia. Quando si serviva del testo del Machiavelli, cioè dopo il 1531, per rimaneggiare la sua novella, il Bandello aveva del segretario fiorentino compiutamente perduta ogni traccia. Ancora un accenno a lui ci è possibile ritrovare nel novelliere, e credo si esaurisca così l'esame dei rapporti tra i due scrittori, ed è documento dell'aver il Bandello assai presto dimenticato l'uomo, e fatto giudizio alquanto superficiale del valore morale delle opere.

Nella dedicatoria della novella 55ª della parte III, narrata a Verona nel 1532 (1), si narra che, avendo uno degli interlocutori tra mano « gli acuti ed ingegnosi Discorsi dell'arguto messer Ni- « colò Machiavelli », ne legge il capitolo (XXVII del 1° libro dei Discorsi) « il cui titolo è, che sanno rarissime volte gli uomini « esser al tutto tristi od al tutto buoni », e un altro interlocutore, Francesco Torre, nell'esordio della novella severamente lo

(1) Quando il Bandello conosce in quella città Francesco Berni, cui la novella è dedicata. Vedi *Le novelle,* ed. Laterza, vol. IV, pp. 461 sg.

commenta come scrittura immorale: « La lezione che il nostro « da bene messer Desiderio ci ha per sua cortesia letta, come « voi tutti, signori miei, potete aver notato, contiene in sè vie « più di male che di bene, anzi in sè nessuna buona cosa ha.... « Io non posso nel vero se non ammirare, lodare e commendare « l'acutezza de l'ingegno del Machiavelli; ma desidero in lui un « ottimo giudicio, e vorrei che fosse stato alquanto più parco e « ritenuto e non così facile ad insegnar molte cose triste e mal- « vagie, de le quali molto leggermente se ne poteva e deveva « passare tacendole e non mostrandole altrui come fa in diversi « luoghi. Ora io non voglio già, secondo che egli ha discorso in « parte l'istorico Padovano, ed instituito un prencipe, discorrere « i suoi discorsi e meno instituir lui, che non so se viva o sia « morto. Ben dirò a proposito di quanto egli ha scritto in quel « XXVII capo del suo primo libro dei Discorsi, che a me non « può entrar nel capo, ne sò come sia possibile che uno possa « esser onoratamente tristo, e far una sceleraggine, che dai « buoni sia riputata onorevole..... Invero io mi crederei che non « si possa mai dire che la tristizia sia lodevole, e che uno, sia « chi si voglia, mentre che è tristo e sgherro ed usa le ribal- « derie, non si possa dire se non tristo e scelerato, e che egli « non meriti se non agre riprensioni, severi gastigamenti e con- « tinovo biasimo..... In somma io vi conchiudo che non si può « essere onoratamente ribaldo ».

Le parole di biasimo stralciate alla conversazione di un gruppo di gentiluomini e di dotti non esprimono per nulla un giudizio peregrino del Bandello, il quale volentieri si atteneva in fatto di morale ai suggerimenti del più ovvio buon senso. Sono una riprova che il fenomeno del machiavellismo tanto complesso e tanto controverso, fu discusso già e rimase incompreso tra i contemporanei stessi e i posteri immediati del Machiavelli, e che quella corrente di antimachiavellismo, che ebbe poi tanti illustri rappresentanti dal cardinale Reginaldo Polo a Federico il Grande, si veniva già allora delineando. Proprio nel 1531, press'a poco un anno prima della conversazione bandelliana, nota il Villari (1), Bernardo di Giunta facendo in Firenze una 2ª edizione del *Principe* lo dedicava a monsignor Gaddi pregandolo di difenderlo « da quelli che per il suo soggetto lo vanno ogni giorno lace-

(1) *Op. cit.*, vol. II, pp. 426 sg.

« rando si aspramente, non sapendo che coloro che insegnano « le medicine, insegnano del pari i veleni, acciò possano difen- « dersene ».

Il capitolo discusso è quello in cui il Machiavelli biasima Gianpaolo Baglioni per aver avuto tra mano inerme il suo nemico il pontefice Giulio II e non aver saputo cogliere l'occasione di disfarsene con un atto di audacia feroce: « dove ciascuno « avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sè lasciato memoria « eterna sendo il primo che avesse dimostro ai prelati, quanto « sia da stimar poco chi vive e regna come loro » (1).

Come non se ne sarebbe scandolezzato il Bandello, frate, e per debito stesso del suo ufficio, reverente all'autorità pontificia? « Meno anco so come Gian Paolo Baglione, che il Machiavelli « noma nel predetto capo facinoroso, incesto e pubblico parricida, « devesse esser da uomini di sano giudicio stimato leale, fedele « e buono in opprimendo un suo signore del quale era vassallo, « e non solamente che gli era signore, ma che era de la santa « romana Chiesa capo e sommo pontefice, e in terra vicario del « nostro Redentore messer Giesu Cristo ».

Liberi e spregiudicati nella pratica della vita e nel concetto dell'arte, non giungevano tuttavia il Bandello e gli amici suoi all'acuta visione della realtà del tempo che ebbe il Machiavelli; quasi solo tra i contemporanei egli solleva e tramanda ai posteri con franchezza coraggiosa, che par talvolta cinismo, le miserie morali della patria, « gravamina italicae nationis ». Troppi altri italiani del tempo, pure colti ed onesti, non si conoscono; la loro coscienza si lascia se non corrompere, almeno illudere; il loro sentimento morale malsicuro si culla nel placido ottimismo che le splendide apparenze esteriori permettevano: il bene, tanto spesso offeso nei costumi, vogliono vederlo rispettato almeno in teoria, vagheggiarlo come una idealità intangibile e lontana.

Il Bandello poi, che non è rigido mai nelle sue opinioni, poco più oltre quasi si scusa del severo giudizio: « ma io mi sono « lasciato trasportare, non so come, contro la consuetudine e « natura mia a riprendere il Machiavelli ». Nulla sapeva più a

---

(1) *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, 2ª ediz., Firenze, Barbèra, 1879, p. 153.

quest'epoca dell'arguto messer Niccolò, nemmeno se egli vivesse: solo tra mano ne aveva le opere e le apprezzava.

Così si erano un istante incontrati, poi rapidamente allontanati senza seguito di simpatia profonda i due uomini in modo diverso tanto vivamente rappresentativi dell'epoca loro: la fantasia mobile, il vivace senso d'arte facevano il Bandello atto a rifletterne nel vario novellare, come in un cristallo brillantemente faccettato, le apparenze policrome e multiformi; il genio di tanto più acuto e profondo del Machiavelli era pari a comprenderne ed esprimerne nello stile tagliente l'intima realtà, il vuoto morale, l'acre malinconia che si sprigiona dal quadro stupendo per chiunque lo contempli oltre le linee e gli aspetti esteriori.

CRISTINA AGOSTI GAROSCI.

Una pagina inedita di U. Foscolo

E IL « MISOGALLO » DELL'ALFIERI

a cura dell'Albany.

È assodato che il *Misogallo* venne pubblicato dopo la morte dell'autore. Quante edizioni però siano state fatte prima che l'Albany provvedesse alla pubblicazione della sua copia, rimarrà forse sempre un mistero. Già ebbe ad occuparsene colla solita competenza il Renier, il quale fin dall'84, nella dotta prefazione al libro (1), discusse ampiamente delle dieci copie che correvano manoscritte e del *Contravveleno*, unica parte del *Misogallo* pubblicata vivente e consenziente l'Alfieri. Il Pelaez (2), in seguito, trovò una contraffazione dell'edizione principe in una stampa fatta a Lucca nella tipografia Bertini; il Fumagalli (3), una nuova contraffazione in altra copia esistente alla Braidense che, a differenza di quelle già note, con gran difficoltà si distingue dall'originale.

Difficile invece è determinare la prima stampa che porta la falsa data: Londra 1799. Noi ne abbiamo esaminate varie copie e in esse non abbiamo verificato che una continua contraffazione.

Quando queste copie vennero stampate e diffuse non si sa. Io propenderei ad ammettere che risalgano all'epoca in cui l'astro

---

(1) *Il Misogallo, le satire e gli epigrammi editi ed inediti di Vittorio Alfieri,* per cura di R. Renier, Firenze, Sansoni, 1884.

(2) M. Pelaez, *Intorno alla prima edizione del « Misogallo » di Vittorio Alfieri,* in questo *Giornale,* 29, 215.

(3) G. Fumagalli, *Intorno alla prima edizione del « Misogallo » dell'Alfieri,* in *Boll. della Soc. bibl. ital.,* nn^{i} 7-8, 1898, p. 110.

napoleonico cominciava a tramontare, dacchè solo nel 1814 l'Albany si preoccupò di rimediare agli spropositi e agli arbitrî degli stampatori col curare essa stessa l'edizione del *Misogallo* pel Piatti di Firenze, con la falsa data di Londra 1800. Di questa edizione, tratta dal manoscritto contrassegnato con la lettera *F*, che porta nel verso dell'occhio la nota avvertenza, abbiamo esaminato due copie diverse fra loro nel formato, ma eguali nell'impaginatura e nel carattere.

L'edizione procurata dall'Albany pei tipi del Piatti, risale al 1814 e non al 1804 (1), e ad essa si riferisce la pagina del Foscolo che ora vede per la prima volta la luce. Nella lettera ad Ugo (2) del 13 settembre 1814 scrive: « à présent je dois me justifier de « ne vous avoir pas dit qu'on imprimait le *Misogallo*. Véritablement je l'ai oublié; je comptais, sans oubli, vous envoyer « un exemplaire de celui qui est réimprimé par nous, ainsi « excusez »; e nella stessa lettera (3): « Pardonnez mon étourderie de ne vous avoir pas parlé du *Misogallo*. On l'a envoyé à Rome, et le Pape et les Cardinaux ont été furieux; « on n'avait cependant pas imprimé les vers contre eux ».

E pochi giorni dopo inviandone copia da Firenze, il 30 settembre (1814): « Malgré que vous recommencez, mon cher U., « votre silence de il y a deux mois, je ne veux pas me dispenser « de m'acquiter de ma pénitence que vous m'avez imposée pour « ne vous avoir pas dit qu'on imprimait le *Misogallo* tout rempli « de fautes d'impression et de sens commun. Pour réparer à « cette faute, j'ai fait réimprimer cet ouvrage par le grand et « obstiné Piatti, et je vous en envois une copie. Vous verrez « qu'on a ôté différents vers qui blessent *les seigneurs* qui veulent dans ce moment commander le monde, et le faire rétrograder de deux ou trois siècles; mais c'est un vain espoir « quand on a commencé à voir clair dans de certaines matières. Je « vous envois donc ce *Misogallo* par un Anglais nommé Crakentroph, nom un peu difficile, et dont le caractère n'y res-

(1) Parrebbe, secondo il Renier, che la stampa del manoscritto *F* fosse stata intrapresa nel 1804 (vedi p. XXIV, *Op. cit.*), ma ciò è smentito dalle lettere dell'Albany pubblicate posteriormente.

(2) *Lettere inedite di Luigia Stolberg contessa d'Albany a Ugo Foscolo*, ecc., pubblicate da C. Antona Traversi e Domenico Bianchini, Roma, Molino, 1887, p. 116.

(3) *Op. cit.*, p. 118.

« semble pas; car il est doux, aimable, et je l'ai vu souvent « depuis qu'il est à Florence » (1).

La copia dall'Albany inviata al Foscolo fu, pochi giorni dopo, da questo donata al Porta e ora trovasi nella raccolta portiana alla Biblioteca milanese dell'Archivio storico civico. Ha in alto scritto di pugno dell'Albany:

Per il signor Ugo Foscolo

e sotto le seguenti parole del Foscolo:

Edizione procurata dalla Contessa d'Albany su l'esemplare lasciato a Lei dall'Alfieri; sebbene io ne La dissuadessi a principio per onore del poeta, il quale sarà forse accusato da' posteri di rabbia impotente ed esalata in sarcasmi, quando invece sarebbe stato più onesto un disdegnoso silenzio; da chi per l'altre opere, più degne dell'Alfieri, l'Italia sa quant'egli odiasse la licenza, e la tirannide ed il pretume, e peggio di queste tre pesti, la moderna libertà infranciosata. Ma la Contessa vedendo pubblicato questo canzoniere rabbioso con mille spropositi, e con arbitrii e licenze dagli stampatori lombardi, tentò di provvedere se non al nome dell'autore, almeno alla convenzione del suo manoscritto con questa edizione; ma i tempi, e i reverendissimi ripatriatisi inquisitori e i revisori concordi per la paura propria, e per la paura del Ministro, e per la paura del Principe (aggiungi a queste tre paure accumulate nel povero revisore, la minaccia onnipotentissima della fame), obbligarono anche questa edizione benchè fatta alla macchia, a parecchie ommissioni; le quali la Contessa mi fece supplire a penna nell'ultima carta del presente esemplare. E nondimeno malgrado le ommissioni fatte a riguardo a S.ª S.ª e dell'Emin.mo Collegio Romano, il *Misogallo* spiacque altamente a Roma come libro d'eretico.

Nota scritta il dì 10 ottobre 1814 a Milano in casa Porta, nel gabinetto di Carlo Porta, illustre poeta meneghino, presente la *bella Annetta* (2) detta *Straffui*, d'anni due, mesi dieci, giorni cinque, castissima innamorata di me scrittore Didimo chierico discepolo del Reverendo Jacopo Annoni, curato di buona memoria.

La nota venne già pubblicata dal Barbiera (3), il quale non si curò di trascrivere quanto la precede.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 119-120.

(2) È la prima delle due figliuole di Carlo Porta, morta a trentun anno nel 1842.

(3) R. Barbiera, *Poesie edite e inedite e rare di Carlo Porta*, Firenze, Barbèra, 1884, p. xliii. La trascrizione del Barbiera non è in tutto esatta.

Se pensiamo che la conoscenza tra il Foscolo e l'Albany risale al 31 agosto 1812 (1), dobbiamo ammettere che solo verso la fine di quell'anno o, poco dopo, avessero cominciato a diffondersi le copie del *Misogallo* se appena allora si risolse a curarne l'edizione.

La nota del Foscolo, che è un'aspra censura al *Misogallo*, dà ragione anche delle lacune che si trovano nel testo, lacune che sono riempite a penna nell'ultima carta dell'esemplare, dalla quale trascriviamo.

Supplemento alle lacune che si riscontrano nella presente edizione del « Misogallo ».

P. 69 — Sonetto XIX, v. 13:

Ma, pria che . . . . . , annullisi la matta.
Ma, pria che il Papa, annullisi la matta.

P. 70 — Epigramma VI, v. 4:

Così fa . . . . . ch'ora ai suoi promette
Così fa il Papa, ch'ora ai suoi promette.

P. 95 — Sonetto XXVI, v. 6:

Dei mostri . . . . . abominandi:
Dei mostri Inquisitori abominandi,

P. 121 — Nota 36, vv. 5-6:

Marchesi all'intero . . . . .
. . . . . , che in Roma ecc.
Marchesi all'intero Collegio
de' Cardinali, che in Roma ecc.

P. 144 — Epigramma XXXV, vv. 1-3:

Si dice, che dicea non so qual . . .
Tastandosi . . . . . « Oh quanto bene
. . . . . .

---

(1) Foscolo, *Epistolario*, vol. II, lett. 414: Milano, 31 agosto 1814. « Ecco « che se n'è ito anche questo mese; e son due anni oggi, appunto, ch' io ebbi « l'onore di conoscerla... ».

Si dice, che dicea non so qual Papa,
Tastandosi la Tiara: « Oh quanto bene,
« Ci fa quest'ampia favola di Cristo »!

P. 163 — Epigramma LIV, v. 2:

All'amico . . . . . il Gallagógo,
All'amico Gran-Duca il Gallagógo,

Ivi, v. 4:

Sei mila armati amici entro . . . . .
Sei mila armati amici entro Livorno.

Ivi, v. 6:

Pel . . . . . Signore, il Pedagógo,
Pel lattante Signore, il Pedagógo;

Ivi, v. 8:

Ne fa . . . . . tutta un muto sfogo:
Ne fa Toscana tutta un muto sfogo:

P. 170 — Sonetto XLII, v. 4:

La men . . . di loro Aquila giace
La men ladra di loro Aquila giace

P. 171 — Sonetto XLIII, v. 14:

E l'allor, fin 'l . . . . .
E l'allòr, fin il santissimo Rosario.

Se si confrontano queste aggiunte con l'edizione curata dal Renier e con le precedenti si vede che le differenze sono pochissime e di piccola importanza.

ANGELO OTTOLINI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GINO BOTTIGLIONI. — *La lirica latina di Firenze nella seconda metà del secolo XV.* Estratto dagli *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa*, vol. XXV. — Pisa, 1913 (8°, pp. 232).

Il Bottiglioni ha preso ad illustrare la lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV. A questo scopo ha raccolto l'abbondante materia che gli fornivano i manoscritti fiorentini e l'ha sistematicamente raggruppata intorno a due nomi: i nomi di Cristoforo Landino e di Angelo Poliziano. Intorno al Landino infatti troviamo i suoi discepoli e seguaci: Ugolino Verino, Naldo Naldi, Alessandro Braccesi. Intorno al Poliziano troviamo i suoi amici e i suoi nemici: questi assai più importanti di quelli; e basti nominare Bartolomeo Scala, Bartolomeo della Fonte, Michele Marullo. Siccome poi la poesia del Landino è prevalentemente amorosa, la poesia del Poliziano prevalentemente occasionale ed encomiastica, così da questi due generi poetici pigliano il titolo le due parti del volume.

Cotale divisione è un po' artificiosa, perchè i poeti amorosi hanno trattato anche argomenti estranei, e i poeti dell'altro genere hanno trattato anche argomenti amorosi. Ma il Bottiglioni che a tutti i costi cercava una distribuzione comprensiva si lasciò imporre dai due nomi più famosi. E che la duplice distribuzione non corrisponda interamente al vero vediamo da ciò, che a Pietro Crinito è dedicato un capitolo a sè, che lo stacca dal Poliziano, e un capitolo a sè, l'ultimo, ha richiesto la lirica religiosa.

Ma l'imperfetta distribuzione non nuoce molto alla trattazione, la quale è condotta lodevolmente, sussidiata da larga messe di materiali disseminati nel contesto e nelle note e adunati nelle due copiose appendici. Molta di questa produzione lirica era nota, ma molta giaceva ancora inesplorata nei manoscritti. La nota e la nuova il B. sottopone a un'accurata analisi, premettendo a ogni poeta un'opportuna notizia biografica.

Una ricerca capitale in argomenti di tal genere è quella che mira alle fonti; perchè altro è se le fonti sono antiche, altro è se sono medievali: dalla mancanza o dalla misura delle une e delle altre può ricevere la poesia intona-

zioni diverse di pensiero e di forma. L'indagine del B. in questo rispetto è stata scarsa; non che non abbia scoperto in generale con sicurezza le fonti, ma bisognava cercare più in largo e andare più a fondo. Dopo il lavoro del Curcio, *Orazio studiato in Italia dal sec. XIII al XVIII,* si desidererebbe saper meglio fino a qual punto la lirica oraziana fu imitata. Sicure reminiscenze di Orazio lirico a ogni modo dal libro del B. risultano per il Landino, per il Verino, per il Poliziano, per il Marullo e sopra tutti per il Crinito. Ma è un fatto però che il lirico prediletto era Catullo; e i più catulliani sono il Poliziano e il Marullo. Del Marullo il B. cita due copie catulliane, così egli le chiama (pp. 129-130), ma una di quelle non è copia, sì una perfetta parodia, verso per verso, di un carme di Catullo, una parodia della quale ebbe un esempio classico nel Catalepton (X) *Sabinus ille quem videtis hospites,* dov'è parodiato il catulliano (IV) *Phasellus ille quem videtis hospites.* Una imitazione catulliana non è stata riconosciuta dal B. a p. 66, dove gli è sfuggita anche una curiosa citazione dall'imperatore Gallieno. La Neera del Marullo deriva da Tibullo o meglio dallo ps. Tibullo (Ligdamo). Accanto a Tibullo occorreva tra le fonti dare maggior posto a Ovidio. Un'imitazione petrarchesca a p. 23: *Quid te iuvat ad flammas addere ligna tuas?* Confronta: « A che più vai Giungendo legna al foco onde tu ardi? ».

Nei giudizi il B. coglie abbastanza giusto. Si nota p. e. con piacere che egli abbia smorzato alquanto gli entusiasmi per l'arte del Poliziano e abbia innalzato considerevolmente il Marullo, questo quanto sventurato altrettanto grande umanista. Non so se il B. se ne sia accorto o se ciò non fosse ne' suoi intendimenti; ma nel suo libro tra tutti i poeti fiorentini la miglior figura la fa il Marullo, il greco Marullo. Il B. rimprovera al Poliziano mancanza di sentimento: e il rimprovero è meritato. Ma crede egli sul serio alla veracità di tutto quello che cantano il Landino e compagnia? Crede tutte di corpo e sangue le donne dei loro canzonieri? Non ha proprio pensato all'opprimente suggestione classica, che infatuava quella brava gente? Il vero canzoniere, il canzoniere vissuto, è quello del Marullo, il quale gettò in faccia agli umanisti fiorentini e italiani in genere quel terribile pentametro, molto a proposito recato a p. 128: *Et quae non facimus dicere facta pudet,* dove è bollata non l'immoralità della vita degli italiani, ma l'infatuamento classico, che è quanto dire la loro immoralità artistica. Dunque imitazione e sempre imitazione, forma, forma, forma: preparazione del secentismo.

Infine devo muovere al B. un biasimo, che però non tocca solamente lui, ma tutti coloro che si occupano di letteratura umanistica. E in vero si osserva che costoro nel riguardo storico sono di regola soddisfacentemente preparati, ma non altrettanto nel riguardo della lingua. Chi studia l'umanismo è necessario che possieda cognizioni esatte di latino classico e di latino medievale e quando si tratta di poeti occorre presentarsi ben corazzati di metrica. Sceglierò alcuni esempi.

La lettura dei manoscritti può riuscire talora incerta a chi non è molto pratico: in tal caso conviene aiutarsi col senso del contesto. Così a p. 53 un *Nec* voluto dal senso fu letto per *Hec* e stampato *Haec*; a p. 151 fu

scambiato *calce* con *calore* e stampato *harenam sine calore*; ma chi conosce l'*harena sine calce* di Caligola non esita un istante.

La divisione delle parole gioca dei brutti tiri: a p. 35 *etiam* si divida *et iam*; a p. 103 *Intortos* si divida *In tortos*; si tratta, come ognun vede, del leggendario uovo di Colombo.

La grammatica è un'eccellente guida. A p. 18 è stampato: « Nec bene dum « noram *quid* sit amare malum », una frase del Landino, che ricorre in un altro carme (p. 53): « vides *quid* sit amare malum ». Il medesimo *quid* erroneo si trova stampato a p. 103: « *Quid* merito aequari valeant haec sae- « cula priscis Ostendit claro Lippius ingenio ». Nell'ultimo passo è evidente che bisogna correggere *Quod*; e così sarà da ripetere per i due primi. Il B. ha scambiato tutte tre le volte la sigla di *quod* per la sigla di *quid*; ma la grammatica doveva impedire lo scambio. Parimente a p. 118 *visus est* andava corretto in *visum est*; inoltre *confirmatur* in *confirmatus* e *sentiant* in *sentiam* (dove è caduta una parola come *scriberem* o simile).

Il verso (p. 37) « Quod si forte meos laudabis, o Petre, libellos » è sbagliato; e forse così è dato dal manoscritto, perchè il copista avrà trasportato nel contesto l'interiezione *o* del vocativo, segnata sopra *Petre*; ma per ovvia ragione metrica l'editore lo deve togliere.

Talvolta un semplice ritocco alla punteggiatura ristabilisce il senso. A p. 24 leggiamo: « Xandra, precor nostri veniat non immemor hora, Ulla tibi « maneat non temerata fides »; basta trasportare la virgola dopo *Ulla*. P. 41: « Tua pectora cur sic Tanto odio flagrent: non tibi causa mei est ». Questa punteggiatura fa pensare che *mei* vada connesso con *causa*, mentre è genitivo oggettivo di *odio*. Più grave turbamento d'interpunzione incontriamo a p. 103: « Clauduntur parvo, lector pretiosa libello Pondere charta levis, ni « gravis; arte potens »; turbamento prodotto certo da quel *ni*, che va corretto in *ui* (*vi*). Racconciamo: « Clauduntur parvo, lector, pretiosa libello; « Pondere charta levis, *vi* gravis, arte potens ».

Non sempre il significato dei testi è stato capito. Il Poliziano (p. 80) non corresse al Marullo la quantità di *curtus* e di *longus*, ma scherzò sul loro valore lessicale. Un'interpretazione illegittima è data al seguente passo, che interpungo e correggo così (p. 22):

Xandra, tuum ut videam gelidum suspiria pectus
  Fundere corque simul igne calere meo!
Tunc tua seu rigido quondam precordia ferro
  Horruerint, duro sive adamante licet,
Victa tamen precibus tandem sic fabere nostris:
  « Hic meus ingenti iam meret esse fide ».
Splendida tum varii mutabunt ora colores
  Et lachrime in morem fluminis ore fluent, etc.

Il pentametro *Hic meus - fide* è posto in bocca a Xandra; e a lei si riferiscono gli *splendida ora*. Veda un po' il B. se con le parole « soltanto Xandra « può restituire al suo adoratore la salute e la felicità » gli pare d'aver reso lo spirito dei versi.

E non insisto, perchè nulla odio di odio tanto profondo quanto la pedanteria; ma confesso che nei saggi umanistici degli studiosi italiani stona sgradevolissimamente col resto l'inettitudine a presentare in modo decoroso i documenti.

Il B. ha cercato inutilmente (p. 146) l'edizione tedesca delle opere di Bartolomeo della Fonte. Ne posso indicare una copia posseduta dalla biblioteca universitaria di Bologna col titolo: *Opera exquisitissima Barth. Fontii florent. v. c. familiaris Matthiae regis Pannoniarum,* Francofurti MDCXXI. Ed ecco anzi il sommario del volume: p. 6, *De locis Persianis*; p. 29, Testo delle Satire di Persio; p. 77, Commento a Persio; p. 257, *Barth. Fontii De mensuris et ponderibus ad Franc. Saxettum epistola. Florentia Calendis ianuarii MCCCCLXXII*; p. 264, *Barth. Fontii Donatus* (cioè *de poenitentia*) *ad Julianum Medicem Petri f.*; p. 287, *Pauli Ghiacceti vita a Barthol. Fontio edita*; p. 303, *Oratio a Barth. Fontio in laudem oratoriae facultatis Florentiae habita die VII novembris MCCCCLXXXI*; p. 314, *Barth. Fontii oratio in historiae laudationem Florentiae habita die VI novembris MCCCCLXXXII*; p. 329, *Barth. Fontii oratio in bonas arteis Florentiae habita die VIII novembris MCCCCLXXXIIII*; p. 343, *Oratio Barth. Fontii in laudem poetices Florentiae habita die IIII nov. MCCCCLXXXV*; p. 353, *Barth. Fontii oratio de sapientia Florentiae habita die VII novembris MCCCCLXXXVI*; p. 360, *Barth. Fontii oratio in satyrae et studiorum humanitatis laudationem Florentiae habita die VII novembris MCCCCLXXXVII*; pp. 374-413, *Barth. Fontii Saxettus ad Joannem Corvinum Matthiae regis f.* È una raccolta di poesie, quasi tutte in metro elegiaco, assai più numerose di quelle pubblicate dal Marchesi. Alcune, di argomento amoroso, sono indirizzate a una Celia (1).

REMIGIO SABBADINI.

MARIA IRACI. — *Lorenzo Spirito Gualtieri.* — Foligno, R. Casa editr. F. Campitelli, 1912 (8°, pp. 313).

Questo non breve volume, dovuto ad una signorina studiosa, che fa le sue prime armi, non è certo quel che di meglio si potrebbe desiderare intorno allo scrittore quattrocentista di che tratta. Per quanto l'A. abbia fatto ricerche discretamente ampie e si sia con una certa larghezza preparata allo svol-

---

(1) Del medesimo Bottiglioni annunziamo un altro lavoretto, che si può considerare come un'appendice del volume suddescritto, dal titolo: *Lirici latini del secolo XV, le propaggini del circolo letterario mediceo fuori di Firenze,* Forlì, 1913, 58 pp. (estratto dalla rivista mensile *La Romagna,* X, 1913). Vi si esamina la produzione lirica dei seguenti nove umanisti: Lorenzo Buonincontri, Antonio Pelotti, Cherubino Quarquagli, Filippo Bonaccorsi, Giambattista Cantalicio, Scipione Forteguerri, Piattino Piatti, Giovanni Aurelio Augurelli, Jacopo Bianchelli.

gimento del suo tema, non poche nè lievi sono le deficienze e le lacune del suo lavoro, il quale forse si risente d'una fretta inopportuna, che lo ha fatto comparire in luce per le stampe prima del tempo. S'aggiungano, a questo fondamentale, altri difetti dovuti all'inesperienza, ed una esposizione non sempre ordinata e soverchiamente verbosa, piena di ripetizioni e divagazioni inutili: il volume, a parer mio, avrebbe potuto agevolmente esser diminuito d'un centinaio di pagine, al cui posto i lettori avrebbero più volentieri veduto saggi più numerosi della poesia dello Spirito, che invece l'A. ha intercalati in modo frammentario e non sufficiente nella sua esposizione. Tuttavia nel suo complesso il lavoro della I. è tutt'altro che inutile, e certo contribuisce in notevole misura alla miglior conoscenza dell'opera del rimatore e venturiere perugino.

Di lui, non pochi anni or sono, io rifeci la biografia sui documenti numerosissimi che trassi dagli archivi perugini (1); ed era mia intenzione continuare su di lui i miei studî e pubblicarne una compiuta monografia, giovandomi dell'esame delle opere e delle molte ricerche fatte. Poi, altri lavori mi distrassero da quelle mie indagini giovanili. Però non dispiaccia ai lettori del *Giornale* che io mi dilunghi un poco nell'esame del volume della sig.na I., correggendo quel che in esso mi parrà o sarà errato, e aggiungendo ciò che di ragguardevole mi avvenne di trovare fra i miei appunti.

Non bisogna, innanzi tutto, esagerare i meriti del rimatore perugino, nè sollevarlo al disopra di quel modesto livello, a cui egli ha diritto di esser posto. Nelle molte, troppe pagine della I. è un'altalena continua di lodi e di critiche al poeta perugino: incoerenza che dimostra l'atteggiamento in cui l'A. si è trovata dinanzi al suo autore; il quale le è apparso, come è, nel complesso, una di quelle tante mediocrità, poeti a mezzo, del sec. XV, autore d'un profluvio di versi in mezzo a cui bisogna cercare con pazienza qualche voce sincera e qualche espressione poetica; ma del quale ella tenta, per l'affetto posto al suo tema, d'ingrandire i meriti ogni volta che le occorra nell'opera del Gualtieri una frase, un concetto che abbiano apparenze meno sgraziate del solito. Nelle prime pagine, ad es., l'A. afferma di sentire nel canzoniere dello Spirito « la freschezza d'un alito primaverile, tutta l'ingenuità pura e « seducente della nostra giovane poesia »: da queste doti ella « rimase av- « vinta », e ne continuò la lettura « con avidità, sollecitata dall'ammirazione ». Altri pregi non comuni trovò più o meno nelle altre opere del suo autore; onde s'accinse con « entusiasmo » al suo lavoro, per riparare « un'ingiustizia « di quattro secoli » (p. 4 sg.). Ma poco più oltre la stessa A. ricaccia nella moltitudine dei meno illustri quattrocentisti il suo autore, con quest'altro giudizio, che è davvero più vicino alla verità: « Egli non ha somma impor- « tanza per sè e per grandi, originali creazioni, chè le sue opere non ecce- « dono la mediocrità, nè per correttezza, eleganza di forma, nè per genialità

(1) *Lorenzo Spirito Gualtieri rimatore e venturiere perug. del sec. XV* (nella *Raccolta di studii crit.* dedic. ad A. D'Ancona, Firenze, Barbèra, 1901, pp. 277-94).

« d'invenzione, ecc. ». E a questo esempio, che ho citato perchè è il primo, ne potrei aggiungere moltissimi altri. Ne segue un continuo dire e disdire, un alterno concedere e togliere ai meriti dello Spirito, un esaltare con forma inopportunamente enfatica e fiorita (difetto che si estende a tutte le parti del lavoro (1)) e un attenuare, poco dopo, le lodi esageratamente concesse: il che genera monotonia e ad un tempo incertezza di giudizi, e stanca il lettore con le molte ripetizioni, e lo rende incredulo tutte le volte che l'A. prende l'aire e fraseggia qualche suo giudizio laudativo. Ingrossar la voce per ingrandire i meriti dello Spirito è tempo e fiato sprecato: egli resta quello che è di fatto, un tipico rappresentante della coltura e dei tempi in cui visse, senza genialità, ma tuttavia non senza qualche buona dote di vigore e di spontaneità: un misto simpatico, ma abbastanza comune nella vita e nella letteratura del sec. XV, di primitivo e di colto.

Lorenzo Spirito Gualtieri, sebbene non ignaro delle letturature classiche, anzi certamente buon conoscitore del latino, come ci attesta la sua traduzione d'Ovidio, nella Perugia del 400 rappresenta il sopravvivere della tradizione volgare e popolare di contro all'invadente coltura umanistica. Chi s'accingerà ad uno studio delle lettere a Perugia nel XV secolo, per cui si hanno saggi vari e già antichi e più recenti, troverà in mss. e documenti d'archivio, che io so abbondanti specialmente nella Biblioteca comunale di quella città, molti nomi di modesti cultori dell'Umanesimo, insieme ad altri più famosi già noti, e scritti molteplici latini e greci, per ricostruire una pagina curiosa e importante del rinascimento classico nell'Italia centrale, in quella Perugia che ne fu la sede più cospicua, fra gli splendori di Firenze e di Roma. Ma accanto a questa coltura classica, che s'illustra dei nomi del Campano, dell'Antiquari, del Maturanzio e d'altri molti ancora sconosciuti nei codici perugini, c'è una non piccola nè indegna letteratura volgare, di cui Lorenzo Spirito fu il principale rappresentante. Bene egli adunque meritava che se ne facessero conoscere le opere e la vita più compiutamente che finora non si sia fatto. Ma non perciò è vero ch'egli sia ai cultori della nostra storia letteraria un ignoto, nè che molto possa diffondersi la sua fama, come la sig.na I. asserisce nelle prime pagine del suo volume. Può anzi dirsi che la sua rinomanza, più o meno equamente valutata, non sia venuta mai meno. Se l'I. ci avesse dato una compiuta bibliografia sullo Spirito (e sarebbe stata utilissima, come in tutti i lavori che trattano d'autori del genere e del valore del suo (2)), sarebbe stato evidente che il nome del Gualtieri non fu mai dimenticato: forse decadde un po' nel 500, quando la letteratura perugina fiorì e acquistò fama italiana per merito de' suoi due principali poeti, il Beccuti e il Caporali; ma dal risveglio di studî eruditi, iniziatosi alla fine del 600 e fattosi sempre

(1) Cfr., p. es., a pp. 33, 48, 53 sg., 57, 63 e via via.

(2) Una smentita alla sua affermazione della poca notorietà dello Spirito dà l'A. stessa a p. 17 sg., ricordando coloro che di proposito s'occuparono del rimatore prima di lei.

più intenso fino al principio del sec. XIX, e poi ai tempi nostri, il nome del rimatore quattrocentesco non fu più dimenticato: prima il Vincioli, e poi il Vermiglioli, per dir solo dei principali, quindi il Fabretti e altri minori studiosi perugini, e Vittorio Rossi e ultimo il sottoscritto contribuirono a far sempre meglio conoscere la vita e le opere dello Spirito. Il quale, per merito di V. Rossi, uscendo dalla storia umbra, fece con onore il suo ingresso nella storia della nostra letteratura, e vi prese il posto modesto, ma non insignificante, che gli spetta (1).

Da quel che s'è discorso innanzi risulta che lo Spirito, in quanto raccoglie in sè i caratteri, le doti e i difetti del suo tempo, è di quegli autori, che, — non avendo grandi pregi di originalità, nè obbligando chi li studia a concentrar su di loro la propria attenzione in modo da isolarli quasi, per quanto è possibile, dall'ambiente in cui vissero, — devono essere considerati non separatamente, ma nella società, in cui si svolse la loro attività, da cui ricevono luce, e fuori della quale perdono una parte del loro valore e del loro significato. Questo l'I. aveva intraveduto; ma non ha sentito la necessità di dare allo Spirito quel contorno, nel quale egli non è destinato a confondersi con i suoi contemporanei, ma ad acquistare il dovuto rilievo: chè non può bastare nemmeno alle più limitate esigenze quel poco che ella dice del Quattrocento perugino (a pp. 4-7) (2): cose molto generiche e incompiute, laddove il nostro Quattrocento non presenta gli stessi caratteri in tutte le città e regioni; e troppo vaghi e imprecisi sono quei riferimenti storici che l'A. ha sparsi senza abbondanza qua e là per il suo volume, dove si richiedeva molto di più per illustrare opere, come il *Publico* e l'*Altro Marte*, che trovano la loro ragion d'essere nelle condizioni di vita della città umbra e dell'Italia intera nel secolo del Rinascimento e delle Signorie.

Nel secolo XV Perugia, pur partecipando alla coltura umanistica (3), non divenne uno dei centri principali dei risorti studî classici, perchè i suoi dominatori, benchè munifici e splendidi signori, furono soprattutto uomini d'arme. Il fiorente studio perugino contribuì specialmente all'incremento delle lettere, poichè in esso la gloriosa tradizione medievale fu continuata da altri celebri maestri del diritto e della letteratura. A Perugia rimase vari anni G. A. Campano, ingegno bizzarro, vanaglorioso e anche litigioso, come i più

---

(1) *Il Quattrocento*, p. 166, dove lo Spirito è messo in compagnia d'altri rimatori storici.

(2) E molto meno basta quell'elenco disordinato di nomi, che è a p. 16 sg., con insufficiente bibliografia, anzi senza la più piccola nota bibliografica.

(3) Utilissime, per la storia della coltura perugina di questo secolo, sono le opere in genere di G. B. Vermiglioli, e specialmente le *Memorie di Iacopo Antiquari e degli studi di amena letteratura esercitati in Perugia nel sec. decimoquinto*, ecc., Perugia, Baduel, 1813, e le *Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio oratore e poeta perugino raccolte la maggior parte dalle sue opere ined.*, Perugia, Baduel, 1807. Sul Maturanzio, o Matarazzo, sarebbe pur sempre la benvenuta una monografia che ne considerasse il merito letterario; ed anche alla sua biografia son da aggiungere non pochi particolari, sfuggiti al Vermiglioli.

de' suoi colleghi. Soggiornò nella capitale dell'Umbria fino al 1460 (1), quando fu chiamato a Roma da Pio II: protetto dai Baglioni, a cui istruì i figli, non riportò però favorevole concetto della coltura perugina: di essa infatti egli fece un ritratto « molto umiliante », come dice il Vermiglioli (2), in una delle sue *Epistolae* (Lib. II, ep. 31ª). « Ma forse ne parlò anche con « maggiore arroganza — prosegue l'erudito perugino — in quella prelezione « che egli recitò nel 1455 nell'assumere la nuova cattedra a lui affidata, ove « fece vedere quanto i perugini erano alieni dallo studio della retorica e « dell'eloquenza ». Però chi rifletta che in quel secolo Perugia potè vantarsi di Iacopo Antiquari, segretario dello Sforza, uomo di gran dottrina e di animo elevatissimo (3); e di Francesco Maturanzio, storico ed umanista insigne, che nel '71 viaggiò in Grecia, e si trattenne alcuni anni a Rodi, imparando la lingua ellenica in modo da parlarla (4), e, tornato in patria recando seco molti codici greci, fu stimato degno di succedere nell'insegnamento, in Vicenza, al suo maestro Ognibene; chi pensi che molti altri minori vissero e poetarono latinamente a Perugia (5), in quel fervido periodo di rinnovamento intellettuale, dovrà ammettere che al Campano non è da prestar fede intera. Solamente a scorrere i fasti dell'Università perugina raccolti dal Bini (6), è facile persuadersi che i magistrati della città si presero gran cura dell'istruzione pubblica: vi insegnarono infatti il Calcondila ed Ermolao Barbaro, e più volte vi fu invitato il Filelfo. E seguendo l'uso invalso presso gli stati italiani, Perugia si studiò d'avere nella sua Cancelleria del Comune un uomo dotto: nel 1440 lo stesso Filelfo fu proposto a quella carica insieme con l'Aurispa, col Marrasio e con Ranuccio da Castiglione aretino, perchè appunto si ricercava « unus qui sit bonus scientificus et in arte oratoria « doctissimus » (7).

---

(1) G. Lesca, *G. A. Campano detto l'Episcopus aprutinus*, Pontedera, Ristori, 1891, pp. 26-37. Aggiungo che l'elezione del Campano, che si trovava a Perugia dal 1453, a lettore, fu fatta ai 16 novembre 1455 (v. *Annales Decemvirales*, presso la Biblioteca comun. di Perugia, *ad ann.*, f. 126 *a*).

(2) *Memorie di Francesco Maturanzio*, p. 116 sg., n. 23.

(3) Oltre il cit. vol. del Vermiglioli, v. gli utili docum. sull'Antiquari, fatti coscere da E. Verga, *Docum. di stor. perug. estr. dagli archivi di Milano* (nel *Bollett. d. R. Deput. di stor. patria per l'Umbria*, V, 717 sgg., VI, 11 sg.).

(4) Vedi l'epistola 79ª del Maturanzio nel cod. E. 5 della Comunale di Perugia.

(5) Cfr. per tutti questi Vermiglioli, *Mem. di I. Antiquari*, pp. 5 sgg. e 30 sg.

(6) Vincenzo Bini, *Della perugina Università degli studi e dei suoi professori*, vol. I, parte 2ª: i nomi degli illustri maestri di lettere e poesia a pp. 509 sgg. È da notare che il Campano non fu ingrato verso i perugini, perchè nelle numerose sue epistole dirette al Card. Papiense, legato di Perugia, mostra di aver molti debiti di riconoscenza con essi (cfr. *Opera* I. A. Campani, Romae, MCCCCXCV, Epist., L. VI, nº 24). E ne' suoi *Carmina* (Lib. I, carm. 9°) così parla de' suoi mecenati:

Est domus illustris Balionia sanguine avorum,
E qua magnanimi mille fuere duces.

(7) Vedi nella Bibl. com. di Perugia gli *Annales Decemvirales*, *ad ann.*, f. 18. Per ricordare alcuno di questi cancellieri illustri, tra i quali già sul finire del sec. XIV

Nè del tutto insignificante, anche togliendone Lorenzo Spirito, era la produzione letteraria in volgare: ci basti qui ricordare Serafino Candido Bontempi, che, esule dalla patria, trovò presso i Trinci di Foligno accoglienze liberali (1), e che, mercè del suo tedioso poema in terzine del *Salvatore*, fu fatto cavaliere nel 1433 da Sigismondo imperatore, il quale emulò in questo gl'imperatori del secolo precedente; come pure quel Nicolò Grisanti da Montefalco, che fu trombetta di Braccio II Baglioni, e verseggiò alla peggio un suo canzoniere, interessante per la conoscenza di non pochi personaggi di quel tempo, e che oggi è meglio conosciuto che la sig.na I. non sappia (2); nè dimenticheremo una donna, bellissima e santa, Elena Coppoli (1425-1500), beatificata col suo nome di religione, Cecilia (3).

Una ricca, se non splendidissima, corte fioriva allora a Perugia: una di quelle corti, che « erano ritrovo — come dice il D'Ancona — a gente di vario « grado, di varia cultura e di moralità assai diversa. Capo di esse era il prin- « cipe, che quando non era dei maggiori, e per ciò stesso intricato negli av- « volgimenti della più perfida politica, era un condottiero il quale vendeva « il braccio ad un signore più possente od anche a repubbliche, ma non ven- « deva l'animo e la volontà, serbandosi di volgerli anche contro chi lo pagava. « Intorno a lui si accoglievano bastardi fratelli e figliuoli bastardi; e spesso « le favorite e le drude; e soldati di ventura, e buffoni e giocolieri, e con essi « veri uomini di corte : poeti, artisti, musici, grammatici, eruditi » (4). Braccio II Baglioni (5) non era signore assoluto di Perugia, ma vi dominava col suo

---

(anni 1376-81) fu Filippo Villani, v. R. Marchesi, *Intorno allo storico F. Villani eletto segretario del Comune di Perugia*, Perugia, Santucci, 1842, e sui suoi successori cfr. V. Ansidei, *Ser Lodovico di Iacopuccio da Rieti cancelliere del Comune di Perugia* (1381-1402), nel cit. *Boll.* della R. Dep. umbra, VII, 577 sgg. A Perugia, come sanno gli studiosi dell'umanesimo, stette anche Tommaso Pontano dal 1440 al 1450, quando morì (cfr. A. Zanelli, *Tommaso Pontano. Nuove ricerche ed appunti*, nel *Bollettino* cit., XI, 53 sgg.).

(1) Cfr. M. Faloci Pulignani, *Le lettere e le arti alla Corte dei Trinci in Foligno* (in questo *Giorn.*, II, 28 sgg.). Del Bontempi trovo una notizia nel cod. B. 27 della Comunale di Perugia: il suo poema, *Il Salvatore*, è nei codd. D. 47-48 della stessa bibl. Vedi quel che ne dice V. Rossi (*Il Quattrocento*, p. 192 sg.), che ne ha visto un cod. estense (segn. VIII, C. 11).

(2) Le è sfuggito infatti un interessante lavoretto che al *Filenico*, il canzoniere del Grisanti, contenuto nel cod. Classense n° 239, dedicò parecchi anni sono la sig.a Antonietta Fantozzi (*Un canzoniere ined. del secolo XV*, nella rivista perugina *La favilla*, XXI, fasc. 2°, pp. 37). Quivi sono non poche notizie, sebbene dagli estratti ch'io posseggo del cod. di Ravenna mi risulti che parecchie altre cose era possibile derivarne. La Fantozzi ha anche pubblicato nel suo studio un'utile appendice di versi del trombettino di Braccio Baglioni.

(3) Cfr. su di lei Vermiglioli, *Iac. Antiquari*, pp. 16-19, M. Faloci Pulignani, *Saggi della cronaca di suor Caterina Guarneri da Osimo* (in *Archivio stor. per le Marche e per l'Umbria*, I, 280-4) e specialmente A. Rotelli, *Vita della beata Cecilia Coppoli*, Perugia, 1882.

(4) Nel notissimo saggio sul *Secentismo nella poesia del Quattrocento*.

(5) Vedi su di lui A. Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, Fumi, 1843, I, 18 sg.; Vermiglioli, *Poesie inedite di Pacifico Massimi asco-*

sfarzo, con la sua politica. Soldato valoroso, si atteggiava a protettore delle arti, che dovevano con le mirabili pitture render Perugia famosa nel mondo, e delle lettere; facevasi costruire un superbo e forte palazzo, là dove poi sorse minacciosa la ròcca di Paolo III ed oggi s'apre ai colli dell'Umbria un belvedere dei più mirabili dell'Italia centrale: con due torri che ne fiancheggiavano la facciata e apparentemente l'adornavano, mentre all'occorrenza dovevano mutarsi in formidabili arnesi di difesa; in una sala di esso palazzo faceva istoriar le pareti coi ritratti de' più illustri perugini, pei quali il Maturanzio scrisse delle epigrafi in ottave (1): e quivi forse il Campano declamava le sue eleganze in distici latini e in rotondi periodi ciceroniani, e Pacifico Massimi ascolano (chè anche d'altre città convenivano alla protezione del Baglioni) leggeva i suoi *Triumphi* alla presenza del potente signore, cui le lodi rimate e scandite lusingavano (2).

Poi eran danze e torneamenti, fatti pei begli occhi di Margherita Montesperelli, moglie di Francesco della Bottarda e « manzia » del Baglioni, ad onorar la quale i poeti andavano a gara: oltre alcuni minori, il Massimi rappresentandola danzante con grazia squisita, in eleganti distici; e, più elegante di lui, il Campano la celebrava ne' suoi carmi col nomignolo di « Diana », ond'era nota non soltanto a Perugia. Delle feste che il Baglioni celebrò in Perugia per amore e in omaggio di questa donna (3), ci parlano anche i cronisti perugini (4): ai 24 di maggio del 1459 (5), ne' giardini baglioneschi di

---

lano in lode di Braccio II, ecc., *con una narraz. delle sue gesta*, Perugia, Baduel, 1818, e O. Scalvanti, *Per la sepoltura di Braccio Baglioni e di Braccio Fortebracci in Perugia*, nel *Bollettino* cit., XII, 503 sgg. Sullo svolgimento della pittura perugina nel 400, vedi Walter Bombe, *Geschichte der peruginer Malerei bis zu Perugino und Pinturicchio*, Berlin, 1912: quivi un accenno allo Spirito (p. 264), a proposito del gonfalone di S. Fiorenzo.

(1) Furono edite di su un cod. della Comun. di Perugia dal Fabretti, *Note e docum.* alle cit. *Biografie*, Montepulciano, 1843, pp. 43-8. Vedi anche F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, pp. 332-4. Il cod. perugino che le contiene è segnato H. 47. La gran sala di Braccio II trovo descritta dal Grisaldi in certe sue memorie ined. nel cod. I. 110 della Comunale di Perugia, c. 23 a.

(2) Cfr. C. Calì, *Pacifico Massimi e l'Hecatelegium*, Catania, 1896. Su un carme del Massimi a Braccio Baglioni v. A. Tenneroni, nel *Bullet.* d. R. Dep. Umbra cit., V, 778 sg.

(3) Era figlia di Antonio di Monte Sperello e moglie di Francesco di Pietro della Bottarda detto Grassello di Porta Eburnea: « la più bella giovane » che allora fosse in Perugia, dice un cronista che la paragona a Venere. Braccio se ne innamorò nel terzo anno del soggiorno del Campano a Perugia, come dice lo stesso umanista, cioè verso il 1455 o 1456: allora era vedovo (cfr. Lesca, *Op. cit.*, p. 36, n. 2). Per quel che nel testo si dice di donna Margherita, vedi un art. di O. Scalvanti, *Un garden-party in Perugia nel 1459*, nella riv. *L'Umbria*, Perugia, 10 febbr. 1898, pp. 18 sg.

(4) Vedi la *Cronaca perugina inedita* pubblic. dallo Scalvanti nel cit. *Bollettino* d. R. Dep. Umbra, IV, 97, 374, 383, 390.

(5) Il diarista Antonio de' Veghi (in A. Fabretti, *Cronache della città di Perugia*, Torino, 1888, II, 38) pone la festa, forse per errore, al 4 maggio.

Por S. Pietro, Braccio II ordinò un ballo e una colazione in onore di lei « sua desiderata », e vi invitò ottanta giovani e donne, e la colazione fu « con « diverse e varie sorte de confetti, cioè pinochiate dorate, mandorle, confetti « a la divisa sua verde e roscie e bianche, pini inzuccherati, merolle de peschio « de zuccaro artificiate e castagnie, trasea anesini a la divisa sua e tutte fôr « date ne le coppe de argento, però che cie era una bella argentaria ». E tra le molte giostre che Braccio fece correre per la Margherita, ne ricordiamo solo una del 1460, perchè ad essa prese parte il nostro Lorenzo Spirito, valente cavaliere, addestrato alla scuola dei Piccinini, oltre che rimatore ormeggiante il Petrarca (1). Nel canzoniere dello Spirito è un sonetto, che si riferisce con tutta probabilità alla bella Margherita, e che io riproduco secondo la lezione del cod. perugino H. 61 (son. 215):

Deana che gram tempo il primo stato
tenne, di legiadria l'ultimo segnio
com quella fama che 'l mio basso ingiegnio
per divulgarla à sempre sollevato,
  teme l'assalto, il quale incominciato
Venere gli à con ira e con isdegnio,
la qual s'è mossa dal suo santo regnio
per vendicar la 'ngiuria e 'l suo peccato.
  Questa dea d'amor, quale apparita
è novamente im questa nostra terra,
veramente Deana à 'mpaurita;
  e tante in sè belleççe e virtù serra,
che ciascum crede im questa mortal vita
ley averà victoria de la guerra.
  Deana va per terra,
tratta è di campo e tolta gli è la 'nsegna,
e ley vincendo, triumphando regnia.

Mi par fatto in lode d'una donna forestiera, paragonata a Venere per la sua bellezza, dalla quale era offuscata, afferma il poeta encomiatore, quella stessa della favorita del Baglioni (2). A Margherita dedicava anche qualcuna delle sue rime rauche e chiocce Nicolò da Montefalco, il trombettino (3).

Nello stesso anno 1459 passò da Perugia il pontefice umanista Pio II, e ci furono grandi e ricchissime processioni e cortei, ne' quali si vide il « ma-

---

(1) Oltre lo Scalvanti (nella riv. cit. *L'Umbria*, l. cit.), v. Veghi, *Cronache* cit., p. 39. Altre giostre, a cui prese parte Spirito, sono del 1454 (*Cronaca perug. ined.* cit., in *Boll.* cit., IV, 100), e del 1459, in onore di Pio II (*Ivi*, IV, 365).

(2) Si potrebbe supporre che il son. si riferisse all'arrivo in Perugia della nuova moglie di Braccio II, che fu Anastasia Sforza. Ma poichè la Sforza giunse a Perugia il 20 giugno 1462 (v. *Cronaca perug. ined.*, in *Boll.* cit., IX, 39), mentre il cod. che contiene il son. è datato 1461, converrà rinunziare a questa congettura. Su questa moglie del Baglioni, che s'era fidanzato ad essa nel 1456, quando Anastasia aveva appena tredici anni, vedi A. Giulini, *Anastasia Baglioni Sforza*, ecc., nel cit. *Boll.* d. R. Dep. Umbra, XVII, 243 sgg., e cfr. V. Ansidei, *Ricordi nuziali di casa Baglioni*, nel *Boll.* cit., XIV, 105 sgg.

(3) Cfr. Fantozzi, art. cit., p. 6 dell'estratto.

« gnifico » Braccio portare il gonfalone di Santa Chiesa. Inoltre, nella stessa circostanza, il 3 febbraio, il capitano « fece fare una bella giostra in piazza « a sette tedesche, e pose pel premio otto braccia di velluto celeste, et il « premio fu ottenuto da Ridolfo di Malatesta (*Baglioni*). Fece venire in piazza « un castello di legname nelle ruote, et è inficcato in un elefante di legname, « e poi ci fece venire un carro in su le ruote, nel quale ci erano suoni e canti « e molti istrumenti; e fu una bella festa » (1). Durante il soggiorno di Pio II (fino ai 19 di febbraio) nuovi festeggiamenti godette Perugia per l'arrivo del Duca d'Urbino, di Simonetto capitano di Firenze e d'altri cospicui personaggi; e più altri ne potremmo ricordare, se volessimo dilungarci a parlare della venuta di Federico III in Perugia nel 1469; di quella, nel 1471, di Borso d'Este, accompagnato da una corte numerosa e sfarzosa, di cui erano ornamento anche alcuni poeti come Niccolò da Correggio (2), al quale il Baglioni donò un codice dell'*Altro Marte* dello Spirito; e di quella di Alessandro VI, giunto a Perugia nel 1495, accompagnato da Lucrezia, moglie allora del signore di Pesaro.

Tuttavia con queste splendidezze invano i Baglioni s'industriavano di far dimenticare la loro prepotenza al popolo perugino. Nella seconda metà del sec. XV, come anche prima, a causa delle fazioni civili le condizioni interne di Perugia erano infelicissime, quali coraggiosamente le rappresentò nel *Publico* lo Spirito, lamentando la rovina della città e vituperando duramente con aspri versi quelli che riducevano a mal partito le libere istituzioni. Cesare Crispolti il vecchio, uno storico perugino del secolo XVI, ha lasciato una diffusa narrazione, tuttora inedita, di queste discordie (3), che spesso bagnarono di sangue le vie cittadine; e la sua storia, condotta su documenti pubblici e privati, è certo veritiera, benchè non sempre l'autore sappia celare il suo risentimento verso gli autori dei dolorosi avvenimenti: di lui adunque ci

---

(1) Cfr. Veghi, *Cronache* cit., pp. 33-38, e la *Cronaca perug. ined.*, nel *Boll.* cit., IV, 357 sgg. Il 9 febbr. 1459 giunsero a Perugia Federico d'Urbino (*Boll.* cit., IV, 361) e gli altri personaggi.

(2) Per l'arrivo di Federico III, v. *Cronaca perug. ined.* (in *Boll.* cit., IX, 62 sg.) e per Borso d'Este, che stette a Perugia dal 24 al 27 marzo 1471, *Cronaca* cit., IX, 73. Il signore di Ferrara era accompagnato da Nicolò da Correggio (cfr. Luzio-Renier, *Nicolò da Correggio,* in questo *Giorn.*, XXI, 210), che divenne possessore, come vedremo, d'un cod. dell'*Altro Marte* dello Spirito, donato al suo signore dal Baglioni. Nel 1477 il duca d'Urbino venne a Perugia (*Boll.* cit., IX, 109).

(3) Si tratta degli inediti *Annali delle guerre civili di Perugia descritti da* Cesare Crispolti, *perugino canonico et dottore*, conservati nel cod. C. 32 della Comun. di Perugia. Ma di queste vicende parlano, oltre che i vecchi storici perugini, non pochi studiosi moderni: vedi G. Degli Azzi, *Il tumulto del 1488 in Perugia e la politica di Lorenzo il Magnifico* (nel *Boll.* cit., XI, 407 sgg.), V. Ansidei, *La pace del 6 luglio 1498 fra Guidobaldo I duca d'Urbino e il Comune di Perugia* (*Boll.* cit., V, 741 sgg.) e Gius. Mazzatinti, *In una « città del silenzio »* (nella *Rivista d'Italia*, VI, 1903, pp. 536-548). Della tirannide dei Baglioni e della tragedia perugina del 1500 trattò, in alcune delle sue pagine dense ed efficacissime, il Burckhardt (*Civiltà del Rinascimento in Italia,* trad. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1911, vol. I, pp. 31-36).

gioveremo per descrivere in breve le civili perturbazioni di Perugia nella seconda metà del quattrocento.

I lunghi e ardenti odî insoddisfatti, e gli affronti ricevuti dai Baglioni, indussero i Degli Oddi, l'altra grande famiglia perugina, ad uscir di patria e a ritirarsi nel forte di Agello: erano trentasette e li seguirono altri seicento nobili, loro aderenti (1). Esultanti, i Baglioni corsero il rione di porta S. Susanna, rimasto quasi spopolato per la partenza dei loro rivali, e tutto saccheggiarono, rovinando le case, le chiese depredando e insultando i sepolcri delle famiglie fuoruscite, nella chiesa di S. Francesco. Dopo di che, andati contro i Degli Oddi, riparatisi a Castiglion del Lago, i Baglioni deposero i priori che erano stati solo un mese in carica, e ne crearono altri di loro piacimento: miserando e fiacco consiglio, cui si imposero dieci gentiluomini dell'arbitrio, creature dei Baglioni. E si passò subito alle condanne: i Degli Oddi furono confinati, e i nomi dei banditi lessero una mattina, commentando sotto voce, i Perugini, scritti sulla porta della cattedrale di S. Lorenzo e su quella del palazzo del Podestà (2). Non si quetarono gli esuli: Filippo di Ugolino degli Oddi minacciava con soldatesche la patria, e per tenergli fronte i Baglioni convertiron Perugia quasi in un accampamento militare: il duomo pareva una ròcca, « che guardava la piazza e il cuore della città » (3); e Lorenzo il Magnifico soccorreva la città di denaro, contro i fuorusciti. Al dire del Crispolti (4), Guido Baglioni, il Nestore della potente famiglia, usciva per le vie con cento uomini di guardia. E mentre il Pontefice poco ormai si curava di Perugia, visto che i Baglioni facevano a lor talento, solo il signore di Firenze, moderatore della politica di tutta Italia, moveva di tanto in tanto i suoi rimproveri per la mala amministrazione. Nel 1491 si ebbero stragi nella città, e il sangue corse abbondante (5); nel '92 le condizioni parevano migliorate, ma nell'anno seguente scoppiava nuovamente entro le mura la peste, assidua e funerea visitatrice, e nuovo danno aggiungevasi ai precedenti. Su questo inferocire di stragi, tra l'infierire del morbo, nel cozzo di ambizioni e di furori nobileschi, si solleva candida e santa la figura della beata Colomba da Rieti, che, a ricondurre la pace negli animi e a placar l'ira divina, consigliava prediche e digiuni: per suo consiglio, un rosso gonfalone girava per la città, e sopra vi era rappresentato il popolo perugino, cui S. Domenico e S. Caterina da Siena riparavano le saette scagliate da un angelo, ministro della giustizia celeste; in alto eran dipinti Cristo e Maria, in un coro di santi invocanti la misericordia divina: *Parce, domine, parce populo tuo* (6). Ma non per questo restarono le calamità: ai 4 settembre del '95 nuove stragi desolavano Pe-

---

(1) Crispolti, vol. I, c. 6 *a*.
(2) Crispolti, I, c. 11.
(3) Crispolti, I, c. 12 *b*.
(4) Crispolti, I, c. 27 *a*.
(5) Cose feroci di questa repressione dei Baglioni narra la cit. *Cronaca perug. ined.* (nel *Boll.* cit., IX, 359 sgg.).
(6) Crispolti, I, c. 46.

rugia, per una nuova entrata degli Oddi, nuovamente con lor danno ricacciati fuor delle mura; di fuori continuavano le inimicizie con gli assisani, ed al cadere del 1496, l'anno in cui morì lo Spirito, processioni sacre vagarono per la Piazza a ribenedirla, dopo le uccisioni fratricide che l'avevano insanguinata.

L'odio implacato, i soprusi e la supremazia di Guido e Rodolfo Baglioni e dei loro figli furon causa della loro rovina, ma non della liberazione di Perugia dal giogo della prepotente famiglia. Il 1500, nel giorno appunto che Astorre di Guido sposava Lavinia, la bella figlia di Giovanni Colonna e di Giustina Orsini, dopo splendidi festeggiamenti, una congiura, ordita da alcuni della stessa casa Baglioni, Grifonetto e Carlo Barciglia, scoppiò terribile: lo sposo fu trucidato in braccio alla sposa; ucciso il vecchio Guido, e Simonetto, valorosissimo giovane; pochi dei Baglioni si salvarono: tra questi Giampaolo e Rodolfo, e a Giampaolo era dato di vendicare la sua famiglia e signoreggiare, principe assoluto, in Perugia. In questa tragedia, che chiude un secolo ferreo, grandeggia la figura d'una madre, Atalanta Baglioni, quella che lampeggiò una volta alla fantasia creatrice di Gabriele d'Annunzio (1).

Dell'orrore, che in tutta Italia destarono tali eccessi feroci, si faceva interprete l'anima candida di Iacopo Antiquari, il quale da Milano, come cita il Crispolti traducendo (2), scriveva ad un amico: « Mi si spezza nel mezzo il « cuore per l'amore della patria, nella quale io prima mi gloriavo di esser « nato. Ma ora son costretto a lagrimare vedendola andare in rovina. E via « più grave mi si fa 'l dolore, poi ch'io non posso a lei, che perisce, porger « aiuto e rimedio alcuno ». In questa età venturosa e travagliata visse Lorenzo Spirito di ser Cipriano Gualtieri, che sulle sorti della patria, poco dopo la metà del secolo, cantò profeticamente:

> Et è giunto a tal mani già il Grifone (3),
> che mostra mezze spennacchiate l'ali.....
> O genti vane et di prudentia scome,
> qual frutto è 'l vostro?

Ed ora veniamo ad esaminare più da vicino il volume della signorina I. Esso comincia, dopo un'introduzione veramente e lunga e vuota, con un cap. che tratta *La vita di Lorenzo Spirito*. E in questo l'A. si attiene, dirò così, molto fedelmente alla mia monografia già citata (4); e s'io ho ben guardato,

---

(1) Crispolti, *Annali* cit., Libro III.

(2) Crispolti, I, c. 97 *b*.

(3) Il Grifo è nello stemma di Perugia. I versi da me citati sono dei capitoli IV e XII del *Publico*.

(4) Tanto fedelmente, che in gran parte della sua biografia la I. non fa se non seguire la mia, diluendone la dicitura e spesso appropriandosene le frasi. Non poche delle mie note sono passate tali e quali nel lavoro della I. (a pp. 17 sg., 21, 27, 36, ecc.). E per il testo si cfr. le pp. 31-38 della I. e le pp. 287-297 della mia memoria. Di che non le faccio gran carico, specialmente perchè ritengo che si tratti d'un difetto di metodo e d'inesperienza. Allo stesso difetto sarà da imputare il

a ben poca cosa si riducono le notizie e i documenti, che essa ha aggiunto a quelli da me raccolti. Eppure qualcosa di nuovo non doveva esser impossibile trovare, e qualcosa era a me sfuggito. Spigolando nelle cronache perugine del tempo, mirabili archivi di notizie, la I. sarebbe riuscita a trovare qualche nuovo particolare (1); ed era da illustrare l'andata dello Spirito a Milano nel 1458 (2), e da tentar di trovare di più intorno alla sua andata a Firenze nel 1470 al seguito di Rodolfo Baglioni (3), e a quel suo soggiorno a Ferrara, del quale l'A. ha trovato cenno in qualche sonetto di lui (nel cod. di Ravenna). Più minuti ragguagli erano anche desiderabili (e questa parte era da integrare nella mia monografia) intorno alla podesteria dello Spirito a Tolentino, tra la fine del 1472 e i primi mesi del 1473, specialmente se, come l'A. afferma (p. 33), ella ha avuto sott'occhi i libri delle riformanze di quella città. La parte più notevole di questo I cap. è quella in cui si tratta, non in tutto chiaramente, la questione della data di nascita del Gualtieri: agli elementi di tale questione, da me usati nel mio lavoro, l'I. ne aggiunge uno (la data del *Publico*, segnata in un codice Barberiniano da lei rintracciato) e ne trae un argomento per lei decisivo, ad ogni modo buono, per meglio de-

---

fatto che la I. in parecchi tratti del suo lavoro, dove discorre a larghe linee di generi e forme letterarie, non fa che parafrasare e qua e là copiare da altri: quel che dice del «lamento» a p. 53 deriva da considerazioni di V. Rossi (*Il Quattrocento*, p. 169), e dal Rossi stesso (pp. 164, 167) quel che dice del poema storico (pp. 57 sg.). Ciò che discorre dell'imitazione petrarchesca è un centone, sempre diluito, del Rossi (p. 64 sgg.) e del Graf (*Attraverso il Cinquecento*, p. 8 sgg.): e ci fa sorridere la sua conclusione: «Questa la ragione (*il molto che può dirsi ancora del «petrarchismo*) per la quale ho creduto opportuno analizzare ed interpretare il feno«meno nei suoi principali atteggiamenti». Più sgradito mi riesce invece qualche addebito dell'I., che mi attribuisce errori che non ho commesso. Così a p. 48 mi fa dire che la traduzione ovidiana di Nicolò degli Agostini è anteriore a quella dello Spirito, perchè non ha capito le mie parole, che pure son chiare (p. 285 *n.*), e non ha osservato che io dico che lo Spirito fu il 2° traduttore d'Ovidio (p. 278). Una mia svista, certo nella stampa, è l'aver detto del 1504 anzichè del 1519, com'è in tutte le bibliografie, l'ediz. dell'*Ovidio* dello Spirito. A p. 54 poi l'I., di quella parte del cod. perug. C. 17, che contiene il *Publico*, dice che io inclino a stimarla del principio del sec. XIX, mentre io (p. 279) ho detto dubitativamente che è copia o del principio del sec. XIX o della fine del XVIII: non so invece capire dalle parole della I. di che secolo sia per lei, poichè nel testo la dice della fine del sec. XVIII, e in nota afferma che è del sec. XVII o del XVIII.

(1) Riguardando i vol. del *Boll.* d. R. Dep. Umbra, trovo, ad es., che il padre del poeta, Ser Cipriano di Gualtiere, fece il testamento di Giacoma Fortebracci, sorella di Braccio da Montone e madre di Braccio II Baglioni (IV, 315); e che nel 1473 lo Spirito era a Perugia Camerlengo e parlò in un'adunanza intorno al Santo Anello (IX, 86). Nel 1469-70, essendo Braccio Baglioni in Romagna (IX, 64 sgg.), lo Spirito non lo avrà accompagnato?

(2) Risulta anche dalla cit. *Cronaca perug. ined.* (nel *Boll.* cit., IV, 348). Il lavoro, già citato, di A. Giulini su Anastasia Sforza avrebbe detto all'A. il perchè dell'andata di Braccio a Milano.

(3) Cfr. anche la *Cronaca perug. ined.* (in *Boll.* cit., IX, 69). Osservo che per una svista l'I. (p. 34) omette il priorato dello Spirito del 1488, riferendo il mio giudizio intorno a questo, all'altro priorato del 1485.

terminar la data incerta. Ma l'I. mi fa dire in proposito cosa che io non ho detta, quando lascia credere ch'io concluda che lo Spirito nacque « nel 1425 ». Invece, poichè lo Spirito in un sonetto, contenuto nel cod. perug. H. 61 datato 1461, dice d'essere alla metà della sua vita, e in un cap. del *Publico* (a cui prima s'attribuiva la data 1458 che ha in alcuni codici) attesta d'aver trent'anni, io mi limitai ad affermare che si doveva « far risalire la sua na- « scita al 1425 *incirca* »: non potevo dire altrimenti, non solo perchè — come è d'avviso l'I. (p. 23) — « mancherebbe di senso comune (!) chi reputasse « un intero canzoniere opera d'un solo anno ecc. », ma anche perchè se da un lato la testimonianza del canzoniere mi induceva ad anticipar la data di qualche anno, rispetto al 1425, dall'altro la data 1458 apposta al *Publico* mi consigliava a far l'opposto. Il codice barb. lat. 3719 del *Publico*, trovato dall'A. in Vaticana, ha la data 1452, che secondo l'I. non è quella della composizione (che sarebbe invece il 1458), ma quella in cui s'immagina dall'autore di far la profezia, e a cui egli quindi subordina gli accenni cronologici (1); epperò egli dev'esser nato nel 1422 o nel 1423 (pp. 25, 27). Ciò può essere, sebbene qualche dubbio mi lasci il fatto che nell'*Altro Marte* lo Spirito dice di essere andato « giovinecto » ad Assisi, nel 1442, quando fu presa da Nicolò Piccinino, « in conpagnia del mio padre »: « giovinecto » a vent'anni? Comunque sia, non ci discostiam molto dal 1425 (2).

Titolo impreciso ha il II cap. (*Le opere di L. S.*), nel quale si fa soltanto la bibliografia dei codici e delle stampe del rimatore perugino: bibliografia imperfetta, perchè manca di compiutezza e di ordine. S'incomincia con la traduzione delle *Metamorfosi*, impressa a Perugia nel 1519, della quale ci mancano mss. e di cui è tanta la rarità, che l'A. non ne ha veduto alcun esemplare. Grande fortuna di stampe e traduzioni ebbe il *Libro delle Sorti*, per cui Lorenzo Spirito si può dire divenisse popolare nel 400 e nei due secoli seguenti: e se ne hanno ancora alcuni codici. La I. conosce solo il codice Marciano (it. IX, 87), già noto al Vermiglioli, a cui l'aveva segnalato il Morelli che lo descrisse (3); e sa dal Vermiglioli che ne esisteva un altro codice a Todi; e parla di quattro edizioni soltanto, con pochi accenni d'alcune altre, d'una traduzione francese (che crede del 600) e d'una inglese, tolti dallo Zeno e da qualche altro vecchio bibliografo. Ma la serie dei mss. è da aumentare di uno del sec. XVIII, che trovasi nella bibl. comun. di Udine (n° 22) (4). Delle numerosissime edizioni italiane di quest'opera (che fu forse, secondo

---

(1) Questa discussione è dall'A. divisa in due parti del suo lavoro: a pp. 23 sgg. e a pp. 97 sgg.

(2) A questa data credette meglio attenersi ancora Tomaso Parodi in una recensione poco favorevole del vol. della I., pubblicata in *La nuova cultura*, I, 1913, pp. 507-11, che diede luogo ad una polemica poco concludente tra il Parodi stesso e la I. (nei fasc. 9°, 11° e 12° della stessa rivista, vol. cit.).

(3) Cfr. V. Rossi, Appendice alle *Lettere di messer Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, pp. 57 sg.

(4) Cfr. G. Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle bibl. d'Italia*, III, 176. D'un altro ms., forse del 600, fa cenno il Molza (v. nota seg.).

me, l'ultima composta dallo Spirito), la prima non è, come crede l'A. con la maggior parte dei bibliografi da me veduti, quella del 1482 di Perugia, ma una fatta a Vicenza da mastro Leonardo da Basilea, che è del 1474; e l'ultima è del 1553; delle traduzioni, la più fortunata fu quella francese, che si riprodusse fino al 1637 (1). Del *Publico*, ai due codici noti al Vermiglioli, il perugino C. 17 e quello dell'accademia di Cortona (n° 249), l'A., come s'è detto, ne aggiunge un altro, che è nella Vaticana: e di quest'ultimo codice, che ella dice (p. 55) contenere « tutti antichi lamenti perugini », era bene ci avesse dato una descrizione e un'informazione più ampia. Dell'*Altro Marte* l'A. descrive con qualche particolare, ma al solito in modo non interamente soddisfacente, un cod. della Comunale di Verona (nn^i 1241-2), più conosciuto che ella non pensi (2), e il Perugino D. 5, e accenna brevemente ad un codice della Nazion. di Napoli, del quale non s'è curata d'aver altre indicazioni (3):

---

(1) L'ediz. 1474 fu fatta conoscere dal marchese Gherardo Molza (in *Bibliofilo*, II, 1881, pp. 97 sg.), di sopra un suo esemplare. Il Molza diede anche un elenco, incompleto, delle altre edizioni. Più ampia è la bibliografia che l'I. poteva trovare nel Brunet[5], a cui fece alcune aggiunte, assai importanti, il Graesse (VI, 470 sg.). Quest'ultimo conosce la 1ª ediz. vicentina, a cui seguirono la perugina del 1482, quella Bresciana del 1489 (secondo il Graesse essa è la stessa che l'Hain, il Panzer e altri dissero del 1484), e altre di Milano (1497, 1500, 1508), Bologna (1508, riproduzione della precedente milanese), Milano (1509), Perugia (1532), Brescia (1533), Roma (Blado, 1535), Venezia (1544), Brescia (1544, 1553). Il Molza dà due antiche ediz. bresciane: quella del 1484 e quella del 1489; e l'Hain cita un *Libro delle Sorti*, Flor. s. d. (forse 1483), che il Graesse dice forse dello Spirito. Intanto eran già diffuse le traduzioni: più fortunata quella francese di Anthitus Faure, 1528 s. l., ristampata con più o meno varianti a Parigi (1574), a Lione (1576, 1582, 1583) e ancora a Parigi (1585, 1634, 1637). Il Panzer citò un'altra trad. del sec. XV (IV, 126). Il Graesse registra una trad. spagnuola (*Libro del juego de las suertas*), Valladolid, 1528. In un esemplare della *Libreria* di A. F. Doni (Venezia, Giolito, 1550, c. 20 *b*), posseduto dalla Bibl. della Sc. Norm. Univers. di Pisa, è aggiunta questa postilla, che non so se si riferisca ad una sconosciuta ediz. delle *Sorti* dello Spirito: *Libro della ventura con dati. Impressum Venetiis per Bernardinum Benalium Bergomensem, anno Domini MDXX die XXVIII Junii.*

(2) Lo descrisse già il Biadego, *Catalogo dei mss. della Bibl. Comun. di Verona*, Verona, 1892, p. 122 sg., e ne parlò poi Andrea Moschetti (*Due cronache veneziane rimate del sec. XV*, Padova, Draghi, 1897).

(3) Del cod. esistente nella Nazionale di Napoli (XIII, C. 32) aveva dato così notizia il Flamini (in questo *Giorn.*, XXI, 415, e poi nelle sue *Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa, Mariotti, 1895, p. 64): « grosso volume con bellissimo fregio « iniziale. In fine leggiamo: ' Qui finissie il libro chiamato Altro Marte, composto « e scricto per mano di me Lorenzo Spirito da Perogia; finito di copiare nel mille- « quattrocento settanta a dì ventitre del mese di novembre '. E sur una guardia « di membrana pure in fine: ' Questo libro me donò il Mag.co Brazo da Perosia, ne « la cità propria de Perosa nel suo palazo, dove alhora era aloziato, e fu quando « andai cum la Ex.a del Sig.re duca Borso mio signore et barba a Roma, e mi Ni- « colò da Corezo ne feci memoria de mia propria mano ' ». Questo codice è certamente autografo. A Roma è andato a finire un cod. del *Filocolo* boccaccesco, trascritto da Lorenzo Spirito, che sappiamo essere stato un valente calligrafo: io ne debbo la conoscenza a Vittorio Rossi, che qui ringrazio. Si tratta del cod. Vaticano 4813, cart., sec. XV, mutilo in principio, che ha in fine la seguente didascalia: « Finito illibro chiamato philocolo facto e composto da messer giovanni bochaccio

ma non sono tutti (1). E poi ci parla dell'edizione vicentina del 1489. Del canzoniere si hanno due codici, il perugino H. 61 autografo, e, più completo, il Classense n° 232: l'uno e l'altro sono dall'autrice descritti con una certa larghezza; ma sarebbe stato utile che a questo punto ella avesse trattato la questione delle relazioni fra i due codici e della attribuzione ad altri autori anzichè allo Spirito, di alcune poesie del codice ravennate, invece di rinviarla al capitolo in cui esamina la lirica del nostro autore. Il II cap. si chiude con un'utile bibliografia delle liriche a stampa dello Spirito, a cui sarebbe giovato aggiungere qualche indicazione per l'altra opera, inedita in gran parte, il *Publico* (2).

I capitoli successivi (dal III all'VIII) studiano ad una ad una le opere del rimatore perugino: le *Sorti*, il *Publico*, l'*Altro Marte*, il poema *La Fenice*, il *Canzoniere*; e nel VI l'I. ricerca chi fu la donna amata e celebrata dal Gualtieri. E senza dubbio riesce utile l'esposizione che essa ci dà della complessa produzione letteraria del suo autore, con riassunti ampi, anzi diffusi, a cui frammischia con insistenza e ripetizione inopportuna i suoi giudizi: io avrei preferito (trattandosi di opere mediocri e mss. la più parte, ma immeritevoli di veder la luce integralmente) che l'A. avesse più spesso lasciato senz'altro la parola alloSpirito, riportandone più frequentemente e meno frammentariamente i componimenti. Non mi riferisco alle *Sorti*, e nemmeno all'*Altro Marte*, ma alle altre tre opere, di cui il *Publico* è la migliore che abbia composto il quattrocentista perugino, e la *Fenice* e il *Canzoniere*, pur essendo opere mediocri, non son delle peggiori del genere in quel secolo di umile imitazione petrarchesca. Perchè, invece di riassumere il cap. XII del *Publico*, interessante, oltrechè per la storia del costume, per altri riguardi, l'A. non lo ha senz'altro pubblicato? Eccone alcuni tratti (che tolgo dal codice perugino), in cui l'autore lamenta il lusso smodato, paragonando i suoi tempi con quelli passati:

> Nè fur contenti (*gli uomini*) a tal, ch'un'altra via
> trovaro a far di grana il bel colore,
> tegnendo i panni in varia fantasia.

« poeta fiorentino clarissimo scripto e copiato per mano de me Lorenzo Spirito
« da peroscia nellanno mille quattrocento sexanta sei Deo gratias. amen.

> « Serralo e chiuda chi non sente amore
> « Studial chi ama e troverà conforto
> « Qual se rechiedi a linfiammato core ».

(1) Un altro codice ne possiede la Bodleiana di Oxford (ital. 41). Cfr. Flamini, *Spigolature* cit., p. cit. Il cod. perug. C. 8, non ricordato dalla I. (v. Mazzatinti, *Inventari*, V, 82), contiene alcuni cap. dell'*Altro Marte*: frammentari i capp. 5, 6, 8, 9, 11, 12, 13; intieri il 7° ed il 10°. Consta di 15 fogli di cui sei membranacei, con belle iniziali: lo direi autografo.

(2) Una parte del 8° cap. fu edita per nozze Cerrini-Calindri da A. Fabretti (Perugia, tip. Santucci, 1844). Conosco anche la seg. stampa: *I capitoli terzo e quarto del lamento di Perugia visione ined. di L. S. poeta perugino del sec. XV*, Perugia, Boncompagni, 1877 (nozze Senesi-Rotelli).

Ferno poi damaschini a farse onore,
et fu tanto mirabil quell'ingegno
che 'l tessevan di varia fronda et fiore.
Et tutt'hora trovar(o) novo disegno
di far velluti poi detti alla piana,
nè ciascun di portarli era più degno.
Trovaro il cremisi più fin che grana,
del qual ferno velluti affigurati,
et passò l'arte qua nella Toscana;
et ritrovanno vari et bei broccati
d'oro et d'argento et ne' moderni giorni
penso che tutti i modi sian trovati.

Dopo un fiero rabbuffo al lusso degli ecclesiastici

(Peggiore exempio et di più amaro tosco
è ne' prelati con le vesti grandi
lupi già fatti, et Roma è 'l lor mal bosco:
deh perchè resti, o Iddio, che tu non mandi
l'ultimo tuo giuditio iratamente,
com'esser debbe a i lor vitii inefandi?)

viene a lamentare il lusso delle donne:

Ciascuna cerca con parlar humile
mostrarsi et con (i) soi drappi ire sfoggiata,
per parer tra de l'altre più gentile.
Et vol di perle la ghilanda ornata
et al collo il munil d'oro e d'argento
la cioppa intorno a frege raccamata.
Et non saria suo animo contento,
se non havesse tre camorre in uso
et per le feste il niellato cento.
E a qual marito manca fanno il muso,
et non pensan a 'danni de' mariti
et che non basta in ciò la roccha e 'l fuso;
et voglion le camorre coi vestiti
fino a lo spicciato, ch'assai l'aggrada
perchè non troncan lor capei puliti.
Co i panni longhi spazzan ogni strada...
Così del tutto ogni virtude è morta,
nè più si può sua figlia maritare,
perchè 'l valor ch'al padre nol comporta;
et conviensi gran dote a quella dare.....

Qui ognun sente le reminiscenze dantesche e il rammarico di Cacciaguida; ma c'è anche, io credo, come un po' in tutto il lamento dello Spirito, il ricordo delle predicazioni contro le vanità e i corrotti costumi, ascoltate dai perugini dalla bocca di S. Bernardino da Siena e di molti altri celebri predicatori, a cominciar dal 1425 per tutto quel secolo (1).

---

(1) E. Déprez, *L'azione di S. Bernardino di Siena nella città di Perugia* (in *Boll.* d. R. Dep. Umbra, VI, 109 sgg.). Altri predicatori nel sec. XV rinnovarono gl'inse-

L'esame dell'*Altro Marte*, e quello della *Fenice* e del *Canzoniere* del Gualtieri si sarebbero molto avvantaggiati, se la sig.na I. avesse conosciuto quel che scrisse il Moschetti del genere delle cronache rimate, a cui il vasto poema del perugino appartiene, e se meglio avesse messo a profitto (non lo vedo però citato) il fondamentale e notissimo volume del Flamini sulla lirica del Rinascimento. Avrebbe così evitato lunghi e superflui ragionamenti, e abbreviata di molto la sua trattazione, restringendosi piuttosto a rilevare le particolarità stilistiche (1) e i caratteri più originali dell'opera dello Spirito. Per rispetto all'*Altro Marte* l'A. contesta che lo Spirito possa considerarsi come lo storiografo stipendiato di Jacopo Piccinino. Ma le sue ragioni non finiscon di persuadermi. Sappiamo che Spirito fu coi Piccinini per più di dieci anni (almeno finchè nel 1454 lo troviamo giostrante a Perugia), certo da essi arruolato. Durante la sua milizia egli attese a raccoglier memorie delle imprese dei celebri venturieri perugini. Tornato a Perugia, divenne scrittore, poichè abbiam ragione di porre la composizione delle sue opere in questo periodo della sua vita: e appena terminato l'*Altro Marte*, ne offre una copia, anzi forse la porta egli stesso, nel 1463, a Iacopo Piccinino, col quale sappiamo che si trovò a Faenza, quando il capitano muoveva verso Napoli, per lui fatale. E nel quattrocento non sarebbe l'unico esempio di rimatori stipendiati dai capitani di ventura (2). Scarsissimo di pregi, l'*Altro Marte* è ritenuto un notevolissimo documento storico, del quale sarebbe stato bene che l'A. avesse, con miglior metodo e ampiezza che non faccia, giudicato il valore storico (3). Chè quanto al valore poetico, in complesso ne giudica in modo approvabile, cioè severamente, nonostante le solite lodi esagerate che dà alle poche cose

---

gnamenti del Senese a Perugia: cfr. *Boll.* cit., IV, 336 sg. per fra Cherubino da Spoleto nel 1458; IX, 38 per fra Battista da Novara nel 1462, e IX, 244 sgg., 376 sgg. per fra Bernardino da Feltre nel 1485 e 1498.

(1) Così parla delle imitazioni dantesche, e delle similitudini, di cui l'elenco poteva esser arricchito d'alcune altre notevoli.

(2) Mi basta ricordare Gambino d'Arezzo (*Versi* di G. d'Arezzo, pubbl. da Oreste Gamurrini, Bologna, 1878: *Scelta Romagnoli*, disp. 164) e il Saviozzo che fu ai servizi del Tartaglia.

(3) P. es. è da rilevare il fatto che il Gualtieri ebbe sott'occhio documenti datigli dallo stesso Piccinino. Nel cap. 64 riassume il breve con cui il re d'Aragona fece visconte della sua casa Nicolò Piccinino; riporto la chiusa del passo, strana miscela di latino e di volgare:

In felicibus castris data im piena
libera volontà contra Carpeno
che giugnio a uintisecte il tempo mena,
indiction quarta millesimo pieno
milli con quattrocento quattro e doi
da la natiuità nè più nè meno
et regnorum nostrorum iti poi
uintisecte anni *huius uero nostri*
Regni Ciciliae citra Farum in noy
Anno octauo.....

meno brutte che rintraccia in esso. Ed è strano che essa abbia trascurato un episodio del cap. 85, che è uno dei passi più attraenti, per certa rozza semplicità di rappresentazione, di tutto il poema. Si tratta del venturiero Tristano, costretto a cedere la ròcca di Soncino e a partirsene, lasciando una donna amata:

Aveva quisto una ligiadra mança,
giovini in vista angellica e polita,
avendo avuta insiemi longa usança.
La qual, sentendo la cruda partita
dil suo benignio e ligiadro signore,
desiderosa più non stare in vita,
si mossi con sdegnio e con furore (*sic*),
coi crini sciolti e con dolenti strida,
vinta da la passion di tanto amore,
dicendo: — O signor mio, chi mi disfida
di viver(e) più da puoy che ti ni vay,
che sei di la mia vita capo e guida?
Tu mi lassi, signore, in tanti guai:
ecco la sventurata che rimani,
nè più mi credo rivederti mai.
Maledecto il furor(e) di venetiani:
o dolci signior mio, che mi ti tolli
facendo gli occhi tuoy day miey lontani.
Oimè con quante pene e quante doglie
mi lassci trista e con quanti martire
quista nostra amicitia si discioglie!
Or oltra ch'io non churo di morire,
occideteme omai, cari frateglie,
chè morte puoy dar(e) fine ai miey sospire. —
Da sè levava i suoi biondi capeglie
e panni e carne tucte lacerava,
facendo un(o) fiumi di suoy occhi begli.
Del suo signore il cavallo abracciava,
e non si vol(i) da quil(lo) punto partire,
ma l'arme nelle gambe li basciava.
Volevale in sul viso spesso gire,
qual(e) per alteçça agiogner non podea,
ma lacrimando par che spesso il mire.
Fu tanto la sua pena acerba e ria,
che chi si ritrovò quivi vicino
a piatà mosso lacrimar(e) facea.
Stecte sempre Tristan(o) col viso chino,
lacrimoso, pensando di lassare
lei quale amava e puoy tucto il domino.
Tra l'altre voce e tra i sospiri amare
da dosso ad pena quilla sventurata
ei suoi parenti la poddoro levare (*sic*).
Era una piatà la sconsolata
sentir dicendo: — Oimè, crudeli amore,
ch'a buon principio mala fine ài data!

Giustamente la sig.na I. pensa che nel canzoniere dello Spirito possa esser cantato più d'un amore del rimatore perugino; ma ciò che ne ragiona non ha davvero molta chiarezza, nè forse ella ha tratto dal canzoniere tutti gli

elementi che poteva a sostegno della sua opinione. Certo però la donna che Spirito celebrò nei 21 capp. della *Fenice*, imitazione fiacca e diluita dei *Trionfi* petrarcheschi, con molto più di paganesimo, e cantò nel maggior numero delle sue liriche, fu quella che con simbolo caro al poeta di Laura e poi a non so quanti petrarchisti, egli denominò Fenice, e della quale l'A. ha trovato nelle cronache perugine ricordato un brutto scherzo ch'ella, poco poeticamente, fece al suo spasimante (1). Fu un avvenimento per la città, data la notorietà di Spirito: una donna aveva osato oltraggiare il reduce delle guerre dei Piccinini! È un documento non trascurabile della non bella realtà che spesso s'asconde sotto i versi dei rimatori petrarchevoli. Ed è comico il riflesso che di questo fatto la I. trova nel canzoniere (p. 216 sg.): il Gualtieri, con tracotanza soldatesca, un po' da *miles gloriosus*, arroncigliando i baffi e con la mano sull'impugnatura della spada, minaccia: « Dal traditor tuo sposo « io ho l'offesa! ». Poi non ne dovette fare altro, e forse il suo ardore sbollì. Bene ha fatto l'I. a riportare parecchi sonetti del canzoniere, e più ne avremmo veduti volentieri (2). E bene anche aveva pensato di chiudere la sua monografia con un capitolo su *La lingua e la metrica nelle op. di L. S.*; ma ciò che questo capitolo ci offre in quattordici pagine è un saggio assolutamente insufficiente.

Quel che ho osservato, criticato e aggiunto al lavoro della I. non toglie ad esso i pregi che gli ho riconosciuti: e se questi sono in minor numero dei difetti, io son certo che essi cresceranno, se l'A. vorrà ritornare sull'opera sua e rifarla da capo. Sfrondando molto, condensando e integrando ad un tempo: fatta più cauta e sicura nei giudizi, e dalla più profonda preparazione avviata ad una vista più ampia della società in cui l'opera dello Spirito è nata, le riuscirà di darci intorno al rimatore e venturiere perugino quella monografia definitiva, di cui è pur degno, sebbene non sia un grande scrittore, e di cui il volume presente è un saggio ancor troppo manchevole.

ABDELKADER SALZA.

---

(1) Poichè la sig.ª I., forse per un riguardo al suo autore, non cita la *Cronaca*, dove il fatto è narrato, e lo indica in modo generico, riferiremo noi le parole del cronista: « A dì 17 ditto (*Febbraio 1468*) nel Rembocco del salsa la donna de mastro « Semone medico et passando Spirito de ser Cipriano de Gualtiere suo amatore « glie bugliò un bacino pieno de m.... in sul capo, de modo che tutto lo imbrattò « e puzzava che non li se podea stare apresso: e questo lo fece perchè tutto el dì « la seguitava e non la podea lassare stare » (dal *Bollett.* d. R. Dep. Umbra, IX, 58). « A che strazio va chi s'innamora! » avrà petrarchevolmente pensato il rimatore venturiere, ignominiosamente debellato da una femminetta.

(2) Alla A. è sfuggito anche un importante articolo di M. MANCHISI (*Angelo Galli e i codd. delle sue rime*, nel *Giorn. stor. e letter. della Liguria*, IX, 1908, pp. 257-310), dove si raccolgono alcune notizie sulle relazioni corse tra lo Spirito e il Galli, si indica un codice fiorentino che contiene qualche poesia del Gualtieri, sono pubblicate poesie del Galli al perugino, e si fa cenno di un carme latino diretto al Galli, che sarebbe dello Spirito.

LUISA CAPRA. — *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli.* — Asti, Paglieri e Raspi, 1913 (8° gr., pp. 229).

A preparare gli elementi necessari per un lavoro organico e sintetico su Saverio Bettinelli, hanno mirato per lungo tempo gli studiosi del settecento con illustrazioni di documenti, con saggi e monografie particolari e piú recentemente con l'accurata ristampa di alcune opere bettinelliane, piú famose che lette (1). Di un primo tentativo di sintesi diede notizia nel 1913 Luisa Capra in questo *Giornale*, 62, 166 sgg., con una recensione che per la giusta severità e per la ricchezza delle informazioni ebbe larga eco tra gli studiosi del secolo XVIII. Ora l'autrice di quella recensione pubblica un nutrito volume sull'ingegno e sulle opere del B., che vuol essere a sua volta lavoro di integrazione e di sintesi.

Vediamo. Basato sopra una profonda conoscenza delle opere edite e inedite del mantovano, avvalorato da un intenso e lungo studio del carteggio bettinelliano e della letteratura settecentesca, questo lavoro fin dalle prime pagine appare in gran parte nuovo. Bene ha fatto l'autrice a non indugiarsi a rinarrare la vita del B., che da lungo tempo è nota; bene ha fatto a non ritessere la vecchia tela delle piú trite questioni bettinelliane con quella ridondanza di particolari, che hanno reso idropici e pesanti altri studi sul medesimo argomento. Questo libro è il piú organico dei lavori finora pubblicati intorno al B., non soltanto perché l'A. ha idee chiare sull'indole e sull'ingegno del mantovano, ma anche perché, pur disponendo di un copiosissimo materiale, ha saputo servirsene con accortezza e con misura, accettando o respingendo sobriamente i risultati degli scritti precedenti, presentando senza prolissità i risultati degli studi direttamente compiuti sopra piú di cinquemila lettere di ammiratori e amici del B., sopra numerose missive e responsive dello stesso, sopra due poemi inediti (2) e sopra altri documenti. Aggiunge pregio alla semplice e nitida ripartizione del lavoro l'efficacia di molte

---

(1) Ricordiamo in particolar modo la nitida ed elegante ristampa delle *Lettere virgiliane* per cura di P. Tommasini-Mattiucci, nella *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, diretta da G. L. Passerini (Città di Castello, Lapi, 1913, voll. 123-124). Della nutrita introduzione premessa a quest'opusc. la C. non poté giovarsi, perché esso uscí quando il suo lavoro già era quasi interamente stampato. Per la medesima ragione non poté giovarsi del buon opusc. di L. Cambini, *Il pastore Aligerio* (*ivi*, voll. 121-122); del volumetto di R. Bocchia, *La drammatica a Parma (1400-1900)*, Parma, Battei, 1913; del vol. di C. G. Mininni su *Pietro Napoli Signorelli* (Città di Castello, Lapi, 1914) e del rinnovato studio di A. D'Ancona su *Federico il Grande e gli Italiani*, importante per le pagine sull'Algarotti (in *Memorie e documenti di storia italiana dei sec. XVIII e XIX*, Sansoni, Firenze). Degno di nota per le teorie professate dal Bettinelli sul tradurre e per le notizie riguardanti F. Cassoli, spesso ricordato dal B. nel suo epistolario, è pure il volume di G. Curcio, *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal sec. XIII al XVIII* (Catania, Battiato, 1913). L'A., parlando della poesia sepolcrale, avrebbe anche potuto trarre profitto dal saggio di G. Muoni, *Poesia notturna preromantica* (Milano, Soc. ed. libr., 1908).

(2) *L'Europa punita ossia il secolo XVIII* e il *Buonaparte in Italia*.

pagine: il B. come uomo e come maestro è tratteggiato con mano sicura; penetranti sono le osservazioni sul frugonianesimo spesso inconscio del B.; giuste molte considerazioni sul trattato dell'*Entusiasmo,* sul saggio dell'*Eloquenza* e sul *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille.*

Ma in parecchi punti dissentiamo profondamente dall'autrice. Innanzi tutto questa ha senza dubbio esagerato il valore degli epigrammi bettinelliani, affermando che il mantovano « molti ne compose originali e importanti » (p. 42). Dove sono questi « molti »? Gli epigrammi bettinelliani sono in gran parte traduzioni, imitazioni, rifacimenti ed esercizi retorici; pochi tra gli originali sono schietti e concisi. Non vogliamo già negare che le *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi* siano piacevoli e che il B. abbia spesso saputo incastonar nella sua prosa con garbo e con arguzia gli epigrammi raccolti. Ma tra le premesse e le conclusioni delle pagine dedicate dalla C. a quest'argomento, vediamo balzar chiara una contraddizione: poiché l'A., dopo di aver con benigna volontà esaminato i pochi epigrammi, a suo avviso, migliori (1) e dopo di aver notato che gli altri sono in gran parte « contorti e lambiccati bisticci », è costretta a concludere che il B. « non fu un vero e proprio epigrammista di razza » (p. 42) e che soltanto « ad alcuni » di essi « seppe dare certa vivace spigliatezza » (p. 47). Alla stessa guisa il sonetto al fratello, che l'A. cerca di salvare dal naufragio dell'opera poetica del B. (p. 47), ci par pessimo, come la maggior parte delle sue liriche. Altre osservazioni vorremmo fare sui giudizi che l'A. dà di alcune particolari pagine in versi del B.; ma poiché sul B. verseggiatore già troppo gli studiosi del Settecento hanno parlato, crediamo piú utile fermar subito la nostra attenzione sui capitoli, che dovrebbero essere i piú importanti del libro, vale a dire su quelli che trattano del B. critico e del B. storiografo. Assai opportunamente l'A. ha messo in rilievo che il B., « spirito eminentemente soggettivo, portò in tutti i suoi studi di cri-

---

(1) Non tutti gli epigrammi che la C. giudica buoni, sono veramente originali ed efficaci. Un esempio solo: a p. 46 la C. dice *penetrante* l'epigramma che il B. compose dopo la morte del Frugoni:

Di Frugon la breve storia,
Vati, abbiate alla memoria:
Settant'anni egli visse in povertà;
Questa alfin parte ed ei sotterra va.

Quest'epigramma, privo di qualsiasi efficacia, è l'espressione di un pensiero comune a molti epistolari del tempo. Per quanto poi il Bettinelli epigrammista deva agli scrittori francesi, vedi il volume di N. Serban, *Leopardi et la France,* p. 66 (Paris, Champion, 1913). Questo vol. è pure notevole per quanto vi è detto degli studi fatti dal Leopardi sulle opere del Bettinelli e in particolar modo sulle *Lettere a Lesbia Cidonia.* Ma intorno a quest'argomento si veggano le giuste considerazioni fatte da Carlo Pellegrini nella *Rass. bibl. d. lett. ital.,* 31 marzo 1914, n° 3, pp. 65-66. Si noti anche che le *Lettere a Lesbia Cidonia* non devono essere esclusivamente considerate come un volgarizzamento della poesia epigrammatica francese.

« tica e di storia la propria personalità ». Intorno all'originalità del B. si è molto discusso, e anche recentemente P. Tommasini-Mattiucci, togliendo al B. ogni vanto di originalità per la sua critica contro Dante e contro gli antichi, concluse che il B. « non fece che ripetere idee già espresse da altri con mono- « tona uniformità » e che ad esse « aggiunse » soltanto « il tono scherzoso, « faceto », ecc. (1). Ora dal lavoro della C. risulta chiaramente che la critica del B. ha un sapore ben suo, non tanto per « il tono scherzoso, faceto » ecc., quanto per l'impronta personale che il B. spesso sa dare al suo pensiero. Già il Croce notò che il B. per certa sua vigoria spirituale e per certa sua innata arditezza dovrebbe esser posto « accanto al Baretti » (2). Orbene se l'A. non si fosse accontentata di fare soltanto un fugace e superficiale parallelo tra il Baretti e il frate segretario di Virgilio, ma anche avesse messo in rilievo come il grande scrittore piemontese e il letterato mantovano giudicassero a vicenda le loro opere.(3) e avesse allargato il suo studio alle diverse e piú notevoli caratteristiche che la critica presenta nel Settecento, ella avrebbe certamente potuto concludere il capitolo sul B. critico con una piú profonda e piú sintetica valutazione. Questo capitolo, pur contenendo molti dati nuovi, è il piú disorganico di tutto il libro, perché l'A. non ha saputo dare alla materia pienezza di forma (4).

Belle e assennate osservazioni ha fatto l'A. sui rapporti che intercedono tra l'opera storica del B. e quelle del Muratori, del Tiraboschi e del Denina; ma anche qui sarebbe stato necessario rielaborare con maggior precisione e con ordine piú perspicuo gli elementi raccolti e sarebbe stato opportuno estendere l'esame ad altre opere storiche di quel secolo. Come mai l'A., che, studiando gli scritti del B., ha spesso incontrato i nomi di F. S. Quadrio, di A. F. Zaccaria, di Stefano Arteaga, di Giovanni Andrès, di F. S. Lampillas, non ha notato che queste curiose figure di letterati settecenteschi, « dolenti

---

(1) *Op. cit.*, p. xxxix.

(2) Vedi *Le « Lettere virgiliane » del Bettinelli*, in *Opinione letteraria*, 8 sett. 1882; ristampato in *Il primo passo*, Napoli, 1910.

(3) Nell'opera del Bettinelli non mancano caustici accenni al Baretti. Es. a p. 280 del t. IV (ed. Cesare), ecc. Cfr. poi Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire* (Roma, Sommaruga, 1882); Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. Baretti* (Livorno, Giusti); Id., *G. Baretti prima della Frusta letteraria* (Suppl. 13-14 del *Giorn. stor.*); Id., *Prefazioni e polemiche di G. Baretti* (Bari, Laterza), ecc.

(4) Sarebbe anche stato opportuno che l'A., nelle note di p. 51 e di pp. 59-60, riferendo le parole di A. Graf, avesse avvertito che quelle citazioni, quantunque cerchino di tradurre le idee espresse dal Graf in cattedra, nondimeno non riproducono con esattezza le parole del Maestro. Chi udí quelle lezioni può attestare che esse furono fatte con quella perspicua eleganza e con quella nitida proprietà di forma che erano di ogni discorso del Graf. Chiunque poi ricordi con quanta vigoria di pensiero e con quanta efficacia egli penetrasse addentro a' piú ardui argomenti, subito comprende che il primo periodo citato a pp. 59-60 non è trascritto con precisione. Sarebbe quindi stato doveroso avvertire che, quantunque le citazioni tentino di riprodurre fedelmente il pensiero del Maestro, nondimeno quei periodi non sono che note scolastiche approssimative.

« di non posseder tutto lo scibile » (1), pur contrastando talvolta tra loro, sono spiriti affini? L'irrequieto e aggressivo Arteaga, « impastato di nitro e di fuoco » (2), loquace e presuntuoso, « avventato ne' suoi giudizi e spregiatore degli altrui » (3); il versatile e facondo Andrès, eruditissimo e aperto alle piú nobili dilettazioni dell'arte, pieghevole e intollerante, conscio che l'universalità delle cognizioni poteva ritardare il progresso scientifico e desideroso di « abbracciare tutta l'umana cultura » (4); Antonio Eximeno, « spre-« giudicato novatore, ribelle alla vecchia tradizione di lingua e di stile, fau-« tore di piú larghi e razionali concetti di critica e d'arte » (5); il fervido e maledico Lampillas, carezzevole e asprigno, cerimonioso e pronto a partire in guerra contro tutto e contro tutti; questi e altri fantasiosi pellegrini di tutte le storie, letterariamente, sono i veri e proprii fratelli spirituali di Saverio Bettinelli.

Di piú: perché l'A. non ha ravvivato l'opera del B. alla « luce » delle dottrine storiche, che son proprie del secolo di Voltaire (*Siècle des lumières*) e che trovan la loro espressione nella cosí detta « storiografia del rischiaramento » (6)? Come mai l'A. non ha notato che l'opera critica e storica del B. non fiorisce a caso in un periodo in cui gli spiriti, avidi di *cultura universale*, si dissetano all'enciclopedismo (7), in un'età in cui gli storici, desiderosi di intendere *l'esprit* dei fatti, sopra tutto mirano a mettere in evidenza « i progressi dello spirito umano »? Come mai non ha osservato che molte riflessioni del B. prendon le mosse dall'opera di F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia* (8), e che parecchi scritti del mantovano seguono e precedono altre

---

(1) La frase fu usata da Isabella Teotochi Albrizzi per Stefano Arteaga (*Ritratti*, 8ª ediz., Venezia, Alvisopoli, 1816, pp. 103-105).

(2) Cosí lo ritrasse il Taruffi in una lettera all'Albergati (cfr. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di F. Albergati*, Bologna, Zanichelli, 1878, p. 388).

(3) Vedi V. Cian, *L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli letterati in Italia*, estr. dalle *Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino*, 1894-95, p. 39.

(4) Pongasi mente al severo giudizio che dell'Andrès diede Giosue Carducci nella lettera inviata da Pistoia a Carlo Gargiolli il 12 gennaio 1860.

(5) Cian, *Op. cit.*, p. 50.

(6) Si veda, su quest'argomento, il vigoroso e sintetico studio di B. Croce, *Intorno alla storia della storiografia* (*Critica*, an. XI, fasc. III). Ivi, nel capitolo su *La storiografia del rischiaramento*, è detto che « il gesuita Bettinelli imitò i libri sto-« rici del Voltaire per la storia delle lettere, arti e costumi in Italia » (p. 217). È indubitabile che il B. risentí l'efficacia delle idee storiche del Voltaire e chiunque studi le prose bettinelliane non può non ricorrere spesso col pensiero all'*Essai sur l'Histoire générale, et sur les mœurs et l'esprit des nations depuis Charlemagne jusqu'à nos jours* e ad altre opere del Voltaire. Ma non è proprio ridurre l'opera storica del B. a una semplice *imitazione* dei libri storici del Voltaire.

(7) Il Bettinelli stesso in molte note offre testimonianza di ciò. Basti qui ricordare che egli spesso discute le opinioni de' filosofi e degli scienziati che ha letto e studiato e che nel t. IV (p. 298) rimanda chi voglia legger altri scritti sull'entusiasmo « agli articoli *enthousiasme... poésie etc.* de' piú celebri dizionari filosofici « de' [suoi] tempi ». Vedi anche il t. III, p. 17.

(8) Il Bettinelli, nelle note rimanda sovente all'opera del Quadrio. In molti luoghi

opere consimili alle sue? Se la C. avesse fatto queste considerazioni, certamente avrebbe compreso che gli atteggiamenti critici e istoriomatici del B. appariranno in piena luce quando saranno intimamente chiariti con lo studio degli scrittori italiani e francesi, che allo spirito del B., avido di cultura, offersero maggior nutrimento, e quindi saranno accortamente lumeggiati con lo studio delle opere di Giovanni Andrès (1), di Gioachino Millás (2), di G. F. Masdeu (3), di F. S. Lampillas (4), di Stefano Arteaga (5), di Antonio Eximeno (6), vale a dire di tutti quegli ingegnosi avventurieri del filosofismo storico, letterario e artistico, i quali, nella seconda metà del secolo XVIII, scorrevano come conquistatori i piú vasti campi del sapere (7).

Vero è che il B., come altri suoi confratelli, grida spesso contro il *filosofismo imperante* e contro le speciose « affettazioni dello stil filosofico » (8). Anche è vero che l'ex-gesuita spagnuolo Gioachino Millás affermò una volta che le opere del B. sarebbero state piú degnamente apprezzate dagli italiani, se l'autore avesse voluto pagare il suo tributo al *dominante filosofismo* (9). Ma è risaputo che per ironia della sorte accadde al B. di gridare quasi tutta la vita contro quelle usanze alle quali egli medesimo sottostava. D'altra parte è noto che il Millás è quello stesso che non esitava a porre il Bettinelli accanto a Bacone e al Condillac (10) e che vedeva nelle sue idee la ragione per

---

poi lo loda per l'*ingegno*, l'*erudizione*, lo *stile* e giudica l'opera sua di capitale importanza. Non contento di ciò, a pp. 296-298 del t. IV (ed. Cesare) dà un breve riassunto di essa per invogliare altri a leggerla.

(1) *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, Parma, 1782-1789, ecc.

(2) *Dell'unico principio svegliatore della ragione del gusto e della virtú nell'educazion letteraria*, Mantova, 1786-1788, ecc.

(3) *Storia critica di Spagna e della cultura spagnuola*, 1781-1805, ecc.

(4) *Saggio storico apologetico della letteratura spagnuola contro le pregiudicate opinioni di alcuni moderni scrittori italiani*. Il Lampillas stesso attribuisce quest'opera ai ripetuti eccitamenti del Bettinelli. Sulle relazioni del Lampillas col Bettinelli vedi Cian, *Op. cit.*, pp. 63-64.

(5) *Le rivoluzioni del teatro musicale ital. dalla sua origine fino al presente (1783)*, ecc.

(6) *Dell'origine e delle regole della musica, colla storia del suo progresso, decadenza e rinnovazione (1774)*. Importanti per questo studio sono anche le altre sue opere. Vedi, intorno a lui, le bellissime pagine del Cian, *Op. cit.*, pp. 46-50.

(7) Può giovare a questi studi la prima parte della nota opera del Landau, *Geschichte der italienischen Litteratur im achtzehnten Jahrhundert* (Berlin, Felber, 1899). Si veda anche il vol. di B. Croce, *Problemi di estetica* (Bari, Laterza, 1910). Ma vedi in particolar modo Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie* (München und Berlin, Oldenbourg, 1911). Non si dimentichi anche il recente vol. di R. Cotugno, *La sorte di G. B. Vico e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del XVII alla metà del XVIII sec.* (Bari, Laterza, 1914).

(8) *Opere*, t. I: « Prefazione dell'autore sopra lo studio delle belle lettere ».

(9) *Op. cit.*, vol. III, pp. 226 sgg.

(10) Il Bettinelli fu un appassionato lettore di libri filosofici e in particolar modo conobbe assai bene le opere del Condillac, che spesso discute nelle proprie pagine (es. t. IV, pp. 150, 180, ecc.). Intorno alla diffusione delle principali opere filosofiche straniere nell'Italia del sec. XVIII, vedi G. Maugain, *Étude sur l'évolution de l'Italie de 1657 à 1750 environ* (Paris, Hachette, 1909).

cui i posteri gli avrebbero reso giustizia. Ciò non solo dimostra che il Millás dava al Bettinelli un posto ben suo tra i letterati filosofeggianti del suo tempo, ma anche prova che sarebbe assai proficuo ricercare come e quanto il frate segretario di Virgilio abbia risentito l'efficacia del filosofismo, di cui tutta la vita spirituale del Settecento era pervasa. Del resto non sarà difficile stabilire una buona volta quale posto tenga il B. tra i letterati che allora volevan conciliare « le belle arti e l'erudizione con la filosofia e con la scienza », poiché l'introduzione *Sopra lo studio della storia,* premessa dal mantovano al *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille,* le annotazioni apposte alle due parti dell'opera sull'*Entusiasmo delle belle arti,* il *Saggio su la vita e le opere di Matteo Borsa,* il *Discorso sopra la poesia italiana,* la lunga lettera *All'abate Lampillas sopra il primo tomo della seconda parte del Saggio storico apologetico della letteratura spagnuola,* le *XX lettere d'una dama ad una sua amica sulle belle arti* e moltissimi altri scritti dell'edizione di Adolfo Cesare offrono a chi voglia compiere questa ricerca indicazioni preziose. Da questi scritti appar chiaro che quella tendenza spirituale, per cui Luisa Capra giudica che il B. « nella concezione della cri« tica storica si allontanava da' suoi contemporanei » (1), non era una tendenza esclusiva del mantovano, ma era la tendenza di tutta una turba di studiosi, i quali, non potendosi acquetare nell'erudizione che ama il freddo esame dei fatti e dei documenti, cercavan di inalzarsi a opere superiori componendo *storie critiche, quadri filosofici della storia civile, letteraria e artistica, ricostruzioni storico-filosofiche, libri di storia ragionata,* ecc. Siffatte opere in molte parti diventavano un vero e proprio vaniloquio. Perciò Pietro Napoli Signorelli in una lettera del 19 ottobre 1784 scriveva a Stefano Arteaga che il B. « non aveva mai impreso a distendere un'opera istorica com« piuta, che abbisognasse d'infiniti dati, essendosi contentato di far quadri « arbitrari e generali, ove poteva dire e tacere quel che volea » (2). Queste significative parole sono l'indice di due diverse tendenze istoriomatiche, le quali nel secolo XVIII spesso contrastan aspramente tra loro. Ma d'altra parte, nel contrapporre il metodo del Bettinelli a quello del Muratori e del Tiraboschi, non bisogna neppure dimenticare che la separazione non era recisa e che parecchi studiosi sembravano in alcune parti delle loro opere contemperare l'un metodo con l'altro. Questa è la ragione per cui, quantunque il Tiraboschi apparisca a noi assai superiore, come storico, all'abate mantovano, nondimeno Ramón de la Cruz non esitava ad accomunarlo col Bettinelli, col Quadrio e col Signorelli, dicendo con velenoso dispregio che quei letterati scrissero « sobre toda la poesia, y toda la literatura, y llamaronla historia « crítica de todos los teatros de este y del otro mundo, in saecula saecu-

---

(1) P. 96. Anche a pp. 112-113, nella conclusione finale, è detto che il Bettinelli « fu uno storico diverso da tutti gli altri ».

(2) Vedi questa lettera nell'*Epistolario* del Signorelli, pubblicato in appendice al cit. vol. di C. G. Mininni (p. 311).

« lorum » (1). Ora uno studio che illuminasse una buona volta il mondo spirituale in cui vivevano quei letterati che s'atteggiavano a *storici d'ogni letteratura* e mettesse in rilievo come e perché essi si giudicassero superiori a quegli scrupolosi e disciplinati eruditi che noi oggi consideriamo come i veri fondatori della storiografia moderna, recherebbe un notevolissimo contributo a quella storia dell'erudizione italiana nel secolo XVIII, che Vittorio Cian già desiderava fin dal 1895 (2). Quanto poi al Bettinelli, è indubitabile che in un'opera siffatta egli apparirebbe sotto un aspetto che i critici non hanno ancora ben considerato (3). Lo studio dei contrasti tra la tendenza erudita e la tendenza filosofeggiante aiuterebbe a meglio intendere molte astiose polemiche del settecento, alle quali il Bettinelli prese parte, e nel medesimo tempo a capire perché l'efficacia esercitata dal mantovano non debba esser giudicata soltanto come personale, ma anche come riflesso delle idee che egli propugnava.

Verso questo punto devono convergere gli studi bettinelliani se vogliono esser proficui. Già abbiamo studiato a fondo la sua opera lirica, satirica e drammatica, abbiamo parlato a sazietà degli aspetti esteriori delle principali sue opere in prosa. È tempo che si dica qualche cosa di preciso intorno al suo filosofismo ora larvato ora iridescente e intorno a quello ancor piú proteiforme di tutto il secolo. Ora è di moda dire con circonlocuzioni vaghe e convenzionali che « il B. diede vita con la sua opera, la *negativa* e la *positiva*, a « un movimento d'idee nuove » (4). Nell'affermazione è senza dubbio qualcosa di vero; ma la frase « diede vita » non è la piú propria. Converrà una buona volta studiare con rigore le idee di cui egli promosse la diffusione con

---

(1) L'ira di Ramón de la Cruz contro il Signorelli era stata provocata dal giudizio che questi aveva dato di lui nella prima edizione della *Storia critica de' teatri antichi e moderni*. Cfr. C. G. Mininni, *Op. cit.*, pp. 120 sgg. Vedi anche V. Cian, *Italia e Spagna nel secolo XVIII* (Torino, Lattes, 1896), p. 201. Questo volume può esser pure utile agli studiosi del Bettinelli per alcune accurate notizie e perspicaci considerazioni sul filosofismo e sulle tendenze istoriomatiche del sec. XVIII. Notevolissime le pagine su Pietro Napoli Signorelli.

(2) Vedi *Rivista storica italiana*, vol. XII, fasc. III, a. 1895: « Nel primo centenario « della morte di Girolamo Tiraboschi » (p. 10 dell'estratto). Le parole, con le quali il Bettinelli nel t. VII delle sue opere (pp. 28-29) afferma di aver compiuto « studi prolissi » e « ricerche minute », prima di accingersi a scrivere l'opera *Il risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille*, avrebbero potuto dar modo alla Capra (p. 102 del suo vol.) di estendere il discorso al Quadrio e agli altri storici studiati dal Bettinelli. Quivi, oltre il Quadrio, sono nominati con onore lo Zeno, il Crescimbeni, il Querini, il Foscarini, il Mazzuchelli, l'Agostini, il Gori, il Maffei, ecc.

(3) Si potrebbe opporre che il Bettinelli, a differenza dell'Andrès e di altri, nella principale delle sue opere, *Il risorgimento*, stabilisce un punto di partenza, « il Mille ». Se non che il ravvicinamento non deve esser fatto per i limiti esterni, ma per gli intendimenti filosofici. Si veggano su ciò alcune acute osservazioni del Cian nella cit. memoria: *L'immigraz. dei gesuiti spagn. letterati in Italia*, p. 20.

(4) P. Tommasini-Mattiucci, nella perspicua introduzione da lui premessa alla nuova ristampa delle *Lettere virgiliane*, promette di toccar con maggior precisione quest'argomento in un « prossimo *Opuscolo*, che conterrà le *Lettere inglesi* » (p. LVII).

quella vigoria e con quell'audacia che gli erano proprie, converrà determinare dove e come il suo filosofismo storico, letterario e artistico siasi formato (1), converrà dire con piú concreta e piú chiara esattezza quale azione egli abbia esercitato sulla vita spirituale del Settecento. Chi darà forma organica e viva a tale studio, scriverà un libro assai dilettevole per la trasmutabile e sapida materia, di cui dovrà occuparsi, e nel medesimo tempo un libro utilissimo alla storia del secolo XVIII (2).

CARLO CALCATERRA.

---

(1) In particolar modo sarà necessario determinare, piú largamente e piú profondamente di quanto non siasi fatto finora, quale efficacia abbiano esercitato gli scrittori francesi sul B. Non sarà difficile risalire alle fonti, perché il B. cita spessissimo gli autori ai quali attinge. Intorno all'amore con cui il B. lesse e studiò la letteratura francese ha fatto alcune veridiche considerazioni il Serban nel citato vol. sul Leopardi: « Si l'on parcourt les vingt-quatre volumes qui contiennent « ses œuvres, on remarque que Bettinelli est à tel point fasciné par la littérature « française qu'il ne peut plus parler des lettres italiennes sans les comparer cons- « tamment aux productions correspondantes françaises » (p. 66). Potrebbe scrivere un proficuo saggio di letteratura comparata chi trattasse direttamente quest' argomento.

(2) Nel buon libro di Luisa Capra anche alcune affermazioni particolari potrebbero essere discusse; p. es., quella di p. 74 in cui è detto che il B. giudicò la *Divina Commedia* « con un criterio unicamente artistico »; quella di p. 107, per cui l'A. mostra di credere che il B. « ebbe un' idea piú vasta e piú sicura della « critica storica » che non il Muratori e il Tiraboschi; quella di p. 110, in cui è detto che l'aver il B. contribuito alla fortuna dello sciolto costituisce « il *pregio* « maggiore della poesia bettinelliana ». Ma piuttosto che insistere su queste espressioni improprie, crediamo doveroso avvertire che al libro è unita una ricca e importante appendice, nella quale gli studiosi troveranno utili notizie sopra G. Tiraboschi, P. A. Serassi, L Cerretti, G. Andrès, S. Arteaga, C. Denina, F. Cassoli, M. Cesarotti, C. G. della Torre di Rezzonico, G. B. Roberti, G. F. Galeani-Napione, L. Mascheroni, G. B. Casti, V. Monti, G. Parini, C. Bondi, A. Mazza, A. Bertola, C. Zampieri, Cleofe Teresa Berrettoni, Teresa Bandettini, C. Rosmini, I. Pindemonte, Pr. Manara, A. Fabroni, C. Ugoni, ecc. Ricche di nuove e preziose considerazioni son pure le pagine in cui l'A. esamina i giudizi che il B. diede intorno ai principali scrittori contemporanei (pp. 79-89) e quelli che i contemporanei diedero del mantovano (pp. 113-120). Per il primo periodo letterario del Bettinelli si tengano anche presenti i giudizi dati da F. A. Zaccaria nella *Storia letteraria d'Italia* (t. III, pp. 555-558; t. V, pp. 58-62; t. VIII, p. 27 e pp. 30-34; t. X, p. 102; t. XII, p. 11-19) e dal Quadrio (*Op. cit.*, vol. VII, Milano, 1752, p. 285).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ENRICO AUBEL. — *Leon Battista Alberti e i libri della famiglia.* — Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1913 (8°, pp. 117).

Soltanto la tentazione di vedersi stampato negli eleganti elzeviriani e sotto la copertina civettuola della casa editrice S. Lapi deve avere spinto irresistibilmente il sig. E. Aubel a pubblicar questo libro. Potrebbe, veramente, parere altrimenti, a leggere la breve prefazione, ove troviamo asserito che in L. B. A. « accanto all'umanista che scrive latino e interroga e studia i mo- « numenti artistici e letterari dell'antichità..., accanto al letterato assorto « nelle forme e nelle idee del passato, v'è il cittadino di parte stretto per « tradizione di sangue e di consuetudine agli interessi della sua consorteria « e della sua città »; onde un certo « contrasto di sentimenti... che spiega « l'individualità del suo umanesimo, la natura del suo temperamento artistico « e morale » e che « non è stato abbastanza rilevato da chi studiò l'Alberti » (pp. 8-9).

Una novità, dunque, e che novità! sfuggita perfino all'amoroso e diligentissimo studio semisecolare di Girolamo Mancini, non che di quanti altri si siano occupati di Leon Battista! Certo, si penserà, l'autore ha avuto la ventura di por le mani su qualche ignoto documento, che ci riveli *cittadino di parte* quell'Alberti, che, per quanto abbiam saputo finora della sua vita, o ci apparisca dalle sue opere, fu alieno dal parteggiare e le parti maledisse, nè ebbe mai che fare nella vita pubblica della città che considerava sua patria e che ebbe carissima, ma nella quale neppur dimorò, se non quanto fu richiesto, prima, dalle necessità del suo ufficio di scrittore apostolico, e poi, a rari e brevi intervalli, dalle sue opere architettoniche, o da necessità di qualche fuggevole riposo dalle fatiche sostenute per queste. Se non che la lettura del volume disingannerà chi pensasse così. Il sig. E. Aubel, che pure accoda al suo libro una discretamente lunga, ma nè compiuta, nè accurata, anzi assai arruffata bibliografia (basti notare che non v'è serbato ordine nè cronologico nè d'altro genere qualsiasi, e che perfino uno scambio di note dà allo Scipioni un lavoro di O. Bacci, e al Bacci uno dello Scipioni), ha letto

le *Opere volgari*, o almeno quelle d'argomento morale, nell'ediz. del Bonucci, e qualcuna delle *Opera inedita* pubbl. dal Mancini, nonchè la *Vita di L. B. A.* di quest'ultimo, nella prima edizione; ha visto, pare, l'elogio del Pozzetti, gli opuscoli albertiani del Varrini, del Palermo, del Cortesi, e poco altro, fra cui la raccolta del Trucchi, col quale egli dà il nome di serventese alla frottola di Francesco d'Altobianco Alberti, *Al fuoco soccorrete, omè ch'io ardo* (p. 35); e fermandosi specialmente sui libri *Della famiglia*, va sentenziando intorno alla « caratteristica dell'umanesimo dell'Alberti », che è quella di non « essere « semplice imitatore degli antichi » ma uno che « armonizza il buono e l'u- « tile dell'antico con le pratiche esigenze, con le aspirazioni dei propri tempi » (p. 23), e intorno all'argomento e agl'intenti dell'opera sua principale, e al suo ideale della famiglia: aggiunge infine un'appendice, per trattare l'oramai sepolta « questione L. B. A. e A. Pandolfini » (p. 89) e per istituire un confronto fra il libro III della *Famiglia* e l'*Economico* di Senofonte (p. 105). E le *novità*, che egli cava da tutto questo e che esprime ripetutamente, par veramente che oramai sappiano un po' di stantìo. L. B. A. « ha di mira l'onore « della famiglia Alberti, lo studio a mantenerla in onta alla fortuna; egli de- « sidera acquistarsi l'affetto dei suoi familiari. L'indole affettiva del libro non « permette di annoverarlo fra i trattati pedagogici propriamente detti... Le « virtù ch'egli raccomanda e tutta l'educazione fisica e morale ha di mira il « benessere della famiglia Alberti nelle sue particolari condizioni » (p. 52); « il materiale pedagogico e umanistico accolto da Battista del (*sic*) I libro, « perde ogni astrattezza di trattazione scientifica oggettiva; è applicato alle « condizioni della famiglia che l'Alb. ha sempre nella mente, è vivificato dal- « l'intimità della conversazione domestica ... Lo spirito di parte ancor vivo in « quel tempo gli impediva di estendere il suo dialogo tenuto fra persone « della sua famiglia ad uno scopo più generale » (p. 56). Se togliamo quello *spirito di parte*, che nessuno ha sentito finora nelle opere dell'A., « sapevamcelo », potran dire in coro i vecchi studiosi di quello, proprio come quei di Capraia. Ma di quello *spirito di parte* — cosa alquanto differente dall'amore per la famiglia — dà qualche prova l'Aubel? Nessuna, di che io abbia saputo accorgermi; come nessuna di altre certo assai nuove *novità*, quali sarebbero, p. es., che il *Pontifex* ha « scopo essenzialmente economico » (p. 32), o che la composizione del *Teogenio* (con tutto il suo proemio posteriore alla morte di Niccolò d'Este) è di tempo anteriore a quella della *Famiglia* (p. 38; e cfr. pp. 36 a 45), e il proemio del libro III della *Famiglia* posteriore alla composizione del libro IV e al certame coronario (pp. 45, 46) e che (se almeno non mi fa frantendere la sintassi e la punteggiatura del signor Aubel) Vespasiano da Bisticci era « più vecchio dell'Alberti » (p. 66).

Eppure qualche prova di tanto ci parrebbe desiderabile; come parrebbe desiderabile che l'A., scrivendo nel primo semestre del 1913, avesse veduto, se non altro, la seconda edizione della *Vita* del Mancini, e soprattutto il testo della *Famiglia* edito dal medesimo benemerito studioso già nel 1908. Fra gli altri vantaggi ne avrebbe potuto cavare anche quello di non trovarsi a scambiare un verbo per un nome e regalare alla letteratura greca un filosofo di

più. Egli ha infatti trovato nell'ediz. del Bonucci (*Op. volg.*, II, p. 148) queste parole poste in bocca a Lionardo Alberti: « Voi meglio per voi queste eru-« dizioni tutte con miglior guida e più autorità potete riconoscere. Arete « fra' Greci, Platone, Aristotile, Senofonte, Plutarco, Teofrasto, Demostene, « Basilio; e tra i Latini Cicerone, Varrone, Catone », ecc.; e scrive (p. 44) che « l'intimità del dialogo familiare viene turbata dalle dotte velleità di Leo-« nardo; il quale risponde esser queste cose disseminate nei vari scrittori; « bisognerebbe aver ripensato, riscelto, rassettato (*sic*); potranno consultare « Arete, Platone, Aristotile, Senofonte, Teofrasto », ecc. Ora, nell'ediz. Mancini (p. 95) avrebbe letto: « Avete fra' Greci, Platone, Aristotele », ecc.; ed è probabile che la seconda pers. plur. del presente gli si fosse fatta riconoscere meglio che quella del futuro!

Mi pare che ciò basti a provare che l'autore, che credo un giovane sedotto, come altri non pochi, dalla bramosia di una precoce pubblicità, avrebbe fatto meglio a tenere in briglia il suo desiderio e aspettare a dare in luce, con maggiore utilità sua e degli altri, il frutto dei suoi studi, quando egli avesse meglio compiuta la necessaria preparazione. F. C. P.

Trattati d'amore del Cinquecento, a cura di GIUSEPPE ZONTA. Nella collezione *Scrittori d'Italia* (n° 37). — Bari, Laterza, 1912 (8°, pp. 369).

In questo volume, messo insieme con lodevole accuratezza e con molta competenza da G. Zonta (del quale i lettori del *Giornale* conoscono le diligenti e concludenti indagini intorno ad uno dei più ragguardevoli trattatisti d'amore del 500, il Betussi), sono ristampati cinque dialoghi del secolo XVI, scelti secondo i criteri precisati dallo Z. stesso nella *Nota* bibliografica che chiude la sua raccolta; ossia con l'intento di riprodurre e rendere più accessibili al pubblico studioso alcuni dei trattati che meglio rappresentano l'uso cinquecentesco della discussione erudita e geniale sulla natura dell'amore, o più apertamente e artisticamente ci svelano qualche aspetto caratteristico del costume di quella età. Sono il *Raverta* di G. Betussi, il ragionamento sulla *Bella arte d'amore* di Francesco Sansovino, il dialogo *Della infinità d'amore* di Tullia d'Aragona, lo *Specchio d'amore* di Bartolomeo Gottifredi e la *Leonora* del Betussi medesimo: così disposti secondo l'ordine di tempo in cui uscirono in luce nel Cinquecento. Parrà forse ai lettori che questa scelta, già ricca di volume e di curiosità, avrebbe potuto vantaggiosamente accrescersi di qualche altro componimento congenere: e tutti penseranno alla audace *Raffaella*, il dialogo *Della bella creanza delle donne*, il mirabile ghiottissimo trattato del lenocinio composto da Alessandro Piccolomini; ma il raccoglitore ci fa osservare che di non pochi altri trattati amorosi del secolo XVI si farà la

ristampa nella collezione degli *Scrittori d'Italia* con le altre opere dei loro autori: e quanto alla *Raffaella* essa è stata compresa dallo Zonta nell'altro volume da lui curato, di *Trattati sulla donna del Cinquecento* (1).

Cosa molto curiosa penso che sarebbe riuscita, nel volume che esaminiamo, una ristampa (sarebbe stata la prima) del rarissimo *Dialogo amoroso* del Betussi (2). Si tratta d'un breve dialogo, che ha in questa letteratura erotica singolare importanza, perchè riguarda gli amori per le cortigiane: si svolge tra Francesco Sansovino, un tal Pigna, giovane facoltoso dedito agli amori delle etère veneziane, e madonna Francesca Baffa, la colta etèra di Venezia, interlocutrice anche del *Raverta*, che fu per alcuni anni amica del Betussi e che intorno a sè radunò un circolo di letterati e uomini di guerra; e prende appunto argomento dagli amori del Pigna, che aveva successivamente comprato e goduto i favori delle cortigiane più belle e più desiderate della città delle lagune. Questo dialogo riesce adunque, sebbene un po' scarno nella parte trattatistica, un documento di grandissima importanza per conoscere quella società galante veneziana, intorno alla quale abbiamo non poche testimonianze sparse, ma di cui ci manca tuttora uno studio complessivo: chi vi si dedicherà di proposito, consertando la storia del costume a quella delle lettere, accanto alle numerose cortigiane che si dilettavano di studî e di poesia, rinnovando gli splendori di Atene, avrà modo d'illustrar l'opera di molti scrittori, alcuni dei quali soltanto, come il Brocardo, il Betussi, il Parabosco, il Sansovino ed altri, sono stati studiati con maggiore o minor diligenza.

Dei trattati pubblicati dallo Z. sono abbastanza noti, perchè altra volta ristampati, il *Raverta* e l'*Infinità d'amore*; ma gli altri tre sono ora per la prima volta ripubblicati di sulle stampe rarissime del secolo XVI. Del breve ragionamento del Sansovino ho avuto io stesso occasione di occuparmi recentemente, studiando le relazioni del poligrafo veneziano con Gaspara Stampa, a cui egli lo dedicò: poco svolta vi è la materia, e i non lodevoli insegnamenti che contiene hanno affinità con quelli che offrono altri componimenti simili; pure ha notevole valore per la storia del costume. Più vivace e ricca e varia è la rappresentazione che della società mondana di Venezia ci dà il *Raverta* del Betussi; ma la discussione vi è meno ordinata che in altri trattati simili, ad esempio quello della Tullia. Nell'*Infinità d'amore* la regolarità dello svolgimento, la partizione della materia, la lindezza della forma sicura e ricercata, la rotondità del periodare complesso e spesso accademico dimostrano all'evidenza che qualche esperto scrittore reg-

---

(1) Una recente ristampa della *Raffaella* s'è fatta, a prezzo modicissimo, nella *Biblioteca universale* del Sonzogno, n° 409, insieme alla *Storia di due amanti* di Enea Silvio Piccolomini. Per la bibliografia sulla trattatistica erotica del 500 richiamo i due studi recenti di P. Lorenzetti (*L'intendimento e le cause precipue dei trattati d'amore nel sec. XVI*, nel *Fanfulla della Domenica*, XXXV, nn[i] 49 e 50) e di L. Savino (*Di alcuni trattati e trattatisti d'amore ital. nella prima metà del sec. XVI*, nel vol. IX degli *Studi di letteratura italiana*).

(2) Me ne sono recentemente occupato in questo *Giornale*, LXII, 42 sgg.

geva la mano a Tullia d'Aragona, mentr'ella componeva il dialogo. S'è pensato al Varchi; e qualcuno ha detto ch'egli fu semplicemente revisore dell'opera della cortigiana, altri invece affermò che a lui va attribuita senz'altro la composizione di essa. Lo Z. giustamente esclude, con i più, questa seconda opinione, e s'attiene alla prima. Quelle donne si facevano pagar in questo modo dai letterati amici; e m. Benedetto Varchi, da quel dotto trattatista addestrato alle sottigliezze dialettiche ch'egli era, non si rifiutò certo di pagare con quell'aiuto di parole ed opera d'inchiostro i favori della Tullia. E non senza probabilità lo Z. mostra di sospettare che anche il Muzio, di cui son famosi gli amori con la leggiadra signora, abbia avuto la sua parte di lavoro nella revisione finale della *Infinità d'amore*.

La *Leonora* del Betussi ci trasporta in mezzo alle conversazioni aristocratiche, rappresentandoci una riunione di gentiluomini e d'uomini colti attorno ad una cortese dama piemontese della metà del Cinquecento, Leonora Falletti signora di Villafalletto e di Melazzo, che scrisse poesie ed ebbe relazione con non pochi letterati del suo tempo.

Ma il miglior pregio del volume dello Z. è forse quello di rivelarci, si può dire, uno scapigliato scrittore, pieno d'arguzia e di vivacità, penetrantissimo conoscitore del cuore femminile e del costume di quel secolo, nell'autore, fin qui pressochè ignoto, dello *Specchio d'amore*, che non a torto lo Z. proclama « la più bella arte d'amore » del 500, dopo la *Raffaella* del Piccolomini. Dello *Specchio* lo Z. conobbe solo un esemplare della rarissima edizione del Doni (Firenze, 1547); ma lo colpì il fatto che due lettere che vi si accompagnano, una dell'autore, l'altra del Doni, recano rispettivamente le date del 1542 e 1543; e ne dedusse che la composizione del dialogo « è di qualche anno anteriore alla data di stampa ». Gli sfuggirono alcune utili ricerche intorno al Gottifredi, di uno studioso piacentino, il Cerri (1), il quale ci fa sapere che l'edizione del 1547 fu la ristampa di una precedente edizione piacentina, forse del 1543, di cui finora non si conosce se non un esemplare mutilo, di proprietà privata. Poichè le interessanti notizie raccolte dal Cerri, non molto accessibili, sono ancora incomplete, e con esse non è detta l'ultima parola intorno a questa curiosa figura di scrittore cinquecentesco, ritengo utile riassumerne e discuterne le risultanze, aggiungendo ad esse il frutto di alcune mie ricerche, ed augurandomi, come fa lo Z., che qualche studioso, il quale ne abbia agio, con nuove indagini negli archivi piacentini e parmensi, dove debbono del Gottifredi, che fu al servizio di P. L. Farnese, restare documenti, ne tratteggi la vita e prenda in esame la sua non abbondante ma significativa opera letteraria. Il Cerri dice che il Gottifredi fu « di famiglia distintissima e « antica » e, avendo trovato che nel 1531 fu abilitato all'esercizio del notariato,

---

(1) L. Cerri, *Bartolomeo Gottifredi e il suo « Specchio d'amore »* (nella *Strenna piacentina*, 1900, Piacenza, tip. F. Solari di G. Tononi, pp. 91-108). Ha richiamato l'attenzione su questo breve studio P. L(orenzetti) in un cenno sul vol. dello Z. nella *Rassegna bibliografica* del Flamini, XXI (N. S., III), pp. 166 sgg. Vedi anche il breve cenno di S. Fermi (nel *Boll. stor. piacentino*, VIII, pp. 237 sg.).

giudicò che fosse nato nei primi anni del secolo XVI. Fu amico di Lodovico Domenichi, che lo introdusse a parlare nel dialogo *Dell'amor fraterno* e lo lodò nel dialogo *Delle imprese*; e appartenne all'accademia piacentina degli Ortolani, spensierata brigata a cui presiedeva il Doni. Di lui alcune raccolte cinquecentesche ci conservarono delle rime non prive di grazia, e da due sonetti, in cui il Gottifredi dice di aver solcato il mare di Provenza, il Poggiali (1) desunse che egli esercitasse la milizia, oltrechè in Provenza, anche in Ungheria, dove ci risulta da altre testimonianze ch'egli si era recato. Il Cerri mise in dubbio la vita militare del Gottifredi: e veramente non occorre pensare ad essa per ispiegare quei viaggi del piacentino all'estero; ma come interpretare quei due versi, in cui il Gottifredi dice di trovarsi « Tra « ferri et armi et bellici furori Che 'l miser Provenzal tengono oppresso »? Il Poggiali conobbe anche due lettere del Gottifredi (2); e tenne pure conto d'una lettera del Doni, del 1543, in cui parlando del Gottifredi tornato a Piacenza, si accenna a *La Candida,* che il piacentino aveva allora « accomodato », « et fattogli giunta » (3). Il Poggiali non pensò che quest'opera fosse una cosa sola con lo *Specchio d'amore,* e intorno a questo riferì la notizia che il Doni ne diede nella prima *Libreria* (Venezia, Giolito, 1550, c. 12 *b*): « Chi « si diletta di leggere cose amorose, che sieno non meno argute che piacevoli, « legga un dialogo dottissimo e pien di leggiadria et d'inventione del Got- « tifredi, uscito fuori sotto il nome suo et del Cipolla Accademico Hortolano, « chè egli vedrà veramente una cosa bellissima: Il titolo del dialogo è « *Specchio d'amore* ». Nella *Seconda Libreria* poi (Venezia, Marcolini, 1555, p. 41) il Doni cita un'altra opera del suo amico piacentino: *Dell'amor santo delle monache,* che designa anche con altro titolo: *Il Cipolla tratta dell'amor santo delle monache e della destrezza di tutte le azioni loro,* e che era un altro dialogo. Di questa seconda opera del Gottifredi la composizione è certo anteriore alla metà del 1543. Infatti il Betussi nel suo *Dialogo amoroso* (Venezia, 1543, p. 20 sg.) fa dire dal Sansovino, uno degli interlocutori, a Francesca Baffa: « Sapete chi ha ragionato benissimo d'amore e ve ne ha fatto *due* « dottissimi dialoghi? Un m. Bartholomeo Gottifredi piacentino »: e loda quest'ultimo e il Domenichi, meravigliandosi che stiano a Piacenza e non cerchino lor ventura altrove; al che la Baffa: « Che volete? Uno [*il Gottifredi*] « è *legato dall'amore della moglie* »; il Domenichi è obbligato a studiar leggi

---

(1) C. Poggiali, *Memorie per la storia letter. di Piacenza,* I, pp. 290-3.

(2) Esse furono edite dapprima nel *Nuovo libro di lettere,* Venezia, 1545, pp. 145 e 151.

(3) Questa lettera del poligrafo fiorentino si trova tra le *Lettere di M.* A. F. Doni, *Libro primo,* Venezia, Scotto, 1545, c. CXXIII sgg., con la data di Piacenza 24 novembre *1544*; ma per gli accenni che contiene al ritorno del Gottifredi dall'Ungheria, e alla lettera « della chiave » diretta dal Doni al Gottifredi (in data 3 dic. 1543; v. *Lettere* cit., c. LXXXIV sgg.) la data va corretta in 1543, come hanno fatto il Poggiali e il Cerri. In altra sua lettera da Piacenza, 21 ott. 1543, al Sansovino (*ivi,* c. LXII sg.), il Doni non parla del Gottifredi, che dovette adunque tornare a Piacenza tra la fine d'ottobre e la prima metà di novembre.

dal padre. E lo stesso Betussi nel *Raverta* indicò anche i nomi di due interlocutori dell'*Amore santo* (1), che il Poggiali ritenne una cosa sola con lo *Specchio d'amore,* nonostante la testimonianza esplicita del *Dialogo amoroso* betussiano. Il Doni poi, in una lettera da Piacenza (3 giugno 1543), ci dice che gli accademici Ortolani di quella città hanno già scritto non poche opere, e cita, fra l'altre, sei commedie e « un libro dell'*Amor santo delle monache* » (2).

Quanto allo *Specchio d'amore* esso ebbe una prima stampa, come sappiamo dal Cerri, forse a Piacenza; l'esemplare, ch'egli ne ha veduto, manca del frontispizio, d'una carta nel mezzo e dell'ultimo quinterno: non si sa quindi con precisione nè dove nè quando venne in luce; ma il Cerri suppose che il dialogo, poichè oltre la dedica alla « virtuosa giovane la signora Candida » ne ha un'altra a Sforza Sforza, conte di Borgonovo, in data di Piacenza 11 settembre 1542, fosse stampato nel 1543. Potrebbe, veramente, data la dedica, esser venuto in luce alla fine del 1542. Ma il Doni in una sua lettera al Domenichi (Piacenza, 9 settembre 1545), dopo aver detto all'amico di esser sulle mosse per andar a Firenze, prosegue: « tornerò fra diece giorni et farò « stampare il vostro *Cencio,* lo *Specchio* del Gottofredi et un altro di M. Hor- « tensio *dialogo del maritarsi* » (3). Nell'ottobre e novembre successivi ci risulta che il Doni era a Firenze. Come dunque conciliare queste testimonianze? Stando alle notizie dateci dal Cerri, i due esemplari dello *Specchio* sono di edizione diversa; e secondo me la data della dedica allo Sforza è anche la data della prima edizione del dialogo. Il quale nella prima edizione dovrebbe esser più breve, perchè il Doni in una sua lettera già citata dice che il Gottifredi, tornato d'Ungheria (a mezzo l'autunno del 1543) gli aveva fatto una « giunta » (4). Con questa giunta si propose di stamparlo il Doni, e poi dovette via via differire la cosa, non solo fino al 1545, ma fino al 1547, quando nella sua tipografia fiorentina lo *Specchio* ebbe la 2ª edizione con la lettera sulla chiave del Doni e con la risposta ad essa del Gottifredi.

Mi giova aggiunger qualcosa sulle relazioni letterarie del Gottifredi. Di

---

(1) Nel *Raverta* (in *Trattati d'amore,* ediz. Zonta, p. 78), parlandosi della perseveranza come principal dote e prova d'amore, il Domenichi afferma: « ... dico ciò « essere la principale, tutto che gran segno d'essere amata, disse la Corona nel- « l'*Amor santo,* dialogo del mio gentilissimo ed ingegnosissimo Gottifredi, e per lo « quale si possa esser secura dell'amor dell'amante, sia ch'egli, con qualunque « persona e qualsivoglia loco, favelli dell'amata. Benchè lungo sarebbe a raccon- « tare ciò che all'incontro le rispose il buon Pedrione, dandole a vedere che così « si può favellare di persona che s'odia, come che s'ama: e molte altre cose ».

(2) Doni, *Lettere* cit., c. XXXVIII *a.* Del Doni al Gottifredi, oltre la lettera sulla Chiave, ne abbiamo una da Piacenza 8 ott. 1548 (c. LVIII sgg.) e un'altra da Venezia 19 aprile 1544 (c. CXVIII sg.). In principio della lettera della Chiave si fa una breve citazione dall'*Amor santo.* Sugli accademici piacentini, v. L. Cerri, *L'accademia degli Ortolani,* Piacenza, 1893.

(3) Doni, *Lettere* cit., c. CXXXVI *b.*

(4) Questa « giunta » potrebb'essere la seconda parte del dialogo, assai più breve della prima, che può stare anche senza di essa.

ritorno dall'Ungheria egli s'era fermato a Venezia e vi aveva stretto amicizie. Ebbe poi occasione di recarvisi nei primi mesi del 1544, come ci apprende una sua lettera al bassanese Alessandro Campesano (1). Delle sue relazioni veneziane ci dà anche notizie interessanti una lettera del Parabosco (da Piacenza, s. d., ma forse del 1543) « Alla gentilissima et bellissima M. Hippolita Bracca », trascurata da chi trattò del Gottifredi (2): « Il virtuosissimo m. Bar« tholomeo G., il quale faceste degno della vostra vista, quando m. Pietro « [*l'Aretino?*] a casa V. S. seco il condusse, vi restò tanto servitore che... egli « qui in Piacenza vi celebra, vi canta, vi depinge et (se tanto lice) v'adora... « Egli dice che ogni vostro atto, ogni vostra parola è il centro del foco d'a« more, et che voi portate esso Amore negli occhi ». Il Parabosco continua a far complimenti a questa gentile signora, « d'ogni cuore triomphatrice », a cui manda anche un sonetto da lui fatto in lode degli occhi di lei. Il « Bar« tholomeo G. » piacentino, di cui parla il Parabosco, io ritengo probabile che fosse appunto il Gottifredi.

Serve a delineare il carattere del Gottifredi la lettera ch'egli scrisse al Domenichi da Piacenza, il 20 aprile 1544 (3). Comincia con lamentarsi che anche il Doni stia per allontanarsi da Piacenza: « Io prometto a Dio et a « voi, che s'io ebbi mai animo di stare nella patria, come ch'io n'avessi « sempre poco desio, ora in tutto me n'è fuggita la voglia: e quando *onesto* « *freno non mi tenesse* [*cioè, credo, l'aver preso moglie*], io ne torrei per « qualche anno essilio volontario, chè dalla partenza di voi due non mi pare « di esser vivo ». Prega l'amico di mandargli le cose che egli e il Doni hanno stampato o sono per istampare, indi prosegue: « Io vi giuro... che *del ritorno* « *mio d'Ungheria fin qui, che sono passati oggimai cinque mesi,* io non ho « mai tocco penna per comporre, salvo da due o tre volte stimolato, non per « mio volere: e molto meno credo fare per l'avvenire; conciosia che io sono « di natura, e voi ben mi conoscete, che se da alcuno non sono punto, da me « stesso nulla faccio giamai, se non a lune... Qualora io piglio la penna per « dettare qualche mio concetto, mi par di pigliare una antenna in mano ». Così si diletta a leggere, specialmente le cose degli amici come il Doni e il Domenichi, al quale commette di salutare gli altri suoi conoscenti di Venezia. Questo suo carattere e le contingenze della vita tolsero forse al Gottifredi di acquistare maggior fama letteraria: accasatosi ed entrato nella segreteria farnesiana, diede un addio all'arte dello scrivere, per cui aveva singolari attitudini, come dimostra questo briosissimo dialogo dello *Specchio d'amore,* che prende per la ristampa dello Z. il posto che gli spetta tra le migliori opere della scapigliatura cinquecentesca. Di esso sono interlocutrici una giovanetta di nome Maddalena e una domestica corruttrice, Coppina; pei consigli e ammaestramenti della quale Maddalena si lascia amare e con-

(1) B. Pino, *Nuova scelta di lettere,* 2ª ediz., Venezia, 1582, II, pp. 352 sg.
(2) G. Parabosco, *Il primo libro delle lettere famigliari,* Venezia, Griffio, 1551, c. 42.
(3) Cito dalla *Nuova scelta* del Pino, ediz. cit., II, pp. 158-160.

quistare da un giovane di nome Fortunio, che la canta in versi col nome di « Candida », e sè designa con lo pseudonimo « Bargo », formato dalle due sillabe iniziali del nome e cognome del Gottifredi (1). A. Sa.

LUDWIG MATHAR. — *Carlo Goldoni auf dem deutschen Theater des XVIII Jahrhunderts.* — Montjoie, Weiss, 1910 (8°, pp. xiv-218).

H. C. CHATFIELD-TAYLOR. — *Goldoni, a biography.* — New York, Duffield and Co., 1913 (8° gr., pp. xviii-696).

GIOVANNI ZICCARDI. — *Intorno al « Torquato Tasso » di Carlo Goldoni.* Estr. dal vol. XI degli *Studi di letteratura italiana.* — Arpino, tip. Arpinate, 1913 (8°, pp. 60).

Il percorrere il volume suntuoso e per tanti lati encomiabile che d'oltreoceano mi fece pervenire lo Chatfield-Taylor ravvivò in me il rincrescimento che questo *Giornale* non si fosse mai occupato del libro del Mathar sul Goldoni in Germania, che pure reca una contribuzione non indifferente di ricerche nuove (2). Veramente, se non me ne sono occupato, la colpa non è tutta mia; il volume nè mi fu favorito nè è facilissimo a trovarsi. Anche oggi, se volli vederlo, mi fu mestieri ricorrere alla cortesia d'un valoroso specialista di cose goldoniane. Ma sebbene in così grande ritardo, non ritengo inutile neppur ora il dirne qualcosa.

Non era il soggetto del tutto vergine, a dir vero, sebbene il M. non si curi troppo di menzionare i propri predecessori. Più d'uno aveva toccato della fortuna fra le genti teutoniche d'uno o d'un altro componimento goldoniano; massime quel dotto e fecondo quanto modesto goldonista che è il Maddalena, al quale, tra l'altro, deve questo stesso *Giornale* (vol. XLVII) un buon articolo su *Lessing e Goldoni.* A più d'uno era accaduto di scrutare le somiglianze e dissomiglianze tra il *Torquato Tasso* del Goldoni e quello del Goethe, indagando se fossero analogie occasionali, ovvero dipendenze dirette (3). Ma

---

(1) Candida, secondo il Poggiali, si chiamò la moglie del Gottifredi, ricordata con lode dal Domenichi nella sua *Nobiltà delle donne* (Venezia, Giolito, 1551, p. 264). Le nozze con Candida son messe in dubbio dal Cerri. Una lettera del Domenichi al Gottifredi (Firenze, 16 settembre 1548) è in fine alla *Nobiltà delle donne* (Venezia, Giolito, 1549).

(2) In Germania se ne occuparono il Wiese nella *Deutsche Literaturzeitung* del 22 luglio 1911 ed il Sulger-Gebing nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen* del febbraio 1912.

(3) Il Maddalena, nella *nota storica* alla più recente ristampa del *Tasso* goldoniano, quella che si legge nel vol. XI (1911) delle *Opere complete*, ediz. veneziana

il lavoro del M. è altra cosa. Per questa sua veramente osservabile e voluminosa tesi di laurea egli ha esplorato varie biblioteche germaniche ed i preziosi depositi del Museo Britannico ed ha potuto dare ragguaglio delle numerose traduzioni, delle imitazioni, delle deformazioni, dei rimaneggiamenti che le commedie del nostro massimo commediografo s'ebbero nei paesi di lingua tedesca, prima in Vienna e poi altrove. Ha scovato cartelloni di teatro; ha letto le critiche uscite nei giornali tedeschi contemporanei. Ne venne la constatazione che la prima commedia goldoniana, ridotta per le scene viennesi nel 1753 per opera di Federico Guglielmo Weisker, fu *Il raggiratore* (1); successero *I due gemelli, La vedova scaltra,* le varie incarnazioni di *Pamela, L'avvocato veneziano, La sposa persiana, Il cavaliere e la dama, La moglie saggia, La dama prudente, Gli innamorati, La finta ammalata, La guerra, La serva amorosa, La donna vendicativa, Il teatro comico, La famiglia dell'antiquario, L'adulatore, Le donne curiose, L'avventuriere onorato, Il burbero benefico, Un curioso accidente, La donna di garbo, Il servitore di due padroni, Il giuocatore,* ecc. ecc. Nel secolo XIX s'ebbero altre versioni e riduzioni, di cui il M. non si occupa. Si tratta quasi sempre di « bearbeitungen » punto artistiche, nelle quali le opere primitive perdevano

---

in corso, dà meglio d'ogni altro la bibliografia del soggetto. Lo Ziccardi, nel dinoccolato e tanto discutibile lavoro inscritto in testa al presente cenno bibliografico, esclude (p. 60 *n.*) ogni rapporto tra i due drammi. Ripete egli pure, e di ciò l'appiglio è nei *Mémoires*, che uno dei moventi a compiere quel dramma fu pel Goldoni la situazione sua di fronte ai Cruscanti non molto diversa da quella del Tasso (così anche il Dütschke; cfr. *Giorn.*, XV, 329), ma aggiunge una analogia nuova e singolare tra i due autori, la « costituzione nevropatica » ch'ebbero comune! Sissignori; non c'è da ridere. Il Goldoni, non meno del Tasso, aveva una dozzina di malattie addosso. E lo Ziccardi ce le enumera. E poi v'erano anche altre somiglianze: « Come al Tasso si era contrapposto l'Ariosto, così a lui, Goldoni, si « contrapponeva il Chiari; come per la lingua quello era stato maltrattato dai « Cruscanti, così egli era dileggiato dai Granelleschi; come quello aveva dato al« l'Italia un grande poema, così egli le dava la buona commedia; in tutti e due « gli assalti melanconici, talora le debolezze mentali, le subite esaltazioni e i ra« pidi abbattimenti; e l'uno e l'altro grandi, buoni e infelici » (p. 41). Pare di sentire A. De Gubernatis, buon'anima! Il Goldoni al suo *Tasso* ci teneva e chiudendo il cap. 32 della P. II dei *Mémoires* scriveva: « Cette pièce eut un succès si général « et si constant, qu'elle fut placée par la voix publique dans le rang, je ne dirai « pas des meilleures, mais des plus heureuses de mes productions ». Lo Z., invece, è di tutt'altro parere e sentenzia: « Il Goldoni stesso dice che gli costò fatica la « figura del Tasso, e questa confessione è la maggiore condanna della commedia; « perchè se il nòcciolo d'essa è in Torquato, la fatica nel rappresentarlo attesta da « sola la mancanza di visione. Al posto di questa, che non è sostituibile, molto altro « si studiò di porre, dando fuoco a tutte le polveri: stile alto, mezzano e scurrile; « lingua italiana, gergo cruschevole, dialetto veneziano e dialetto napoletano; in« treccio, caratteri ecc.; ma riuscì solo a produrre una complessità mostruosa » (p. 59). E basta.

(1) *Der Leutansetzer*. Il M. prese equivoco credendo si trattasse non del *Raggiratore*, ma dell'*Impostore* goldoniano. Il Maddalena avvertì l'errore nelle note al *Raggiratore* del XIII vol. dell'ediz. veneziana in corso delle *Opere del Goldoni*.

tutto il loro sapore; e all'infuori di poche eccezioni, i traduttori, o meglio rimaneggiatori, eran gente mediocre assai e talora meno che mediocre, a cui stava più a cuore l'effetto scenico che la dignità e l'interesse dell'arte. È un grande ammasso di riferimenti quello che il M. ci offre, nel quale chi si raccapezza è bravo. Difficilmente può immaginarsi un lavoro più confuso di questo, ove son pure tante notizie. V'è un grande arruffio di nomi e di cose; v'è quell'andatura impacciata, pesante, poco perspicua che si rimprovera non a torto a tanti lavori di eruditi tedeschi. Non è la poca chiarezza di chi dice cose profonde; ma è quella di chi non sa disciplinare la materia che ha tra mano, disponendola in modo razionale, dando il debito rilievo a ciò che più importa, lasciando il resto nella penombra. Tuttavia a questo libro ogni studioso della grande, fra noi non imaginata, diffusione ch'ebbero in Germania le commedie del Goldoni, dovrà per forza rifarsi, sottoponendosi alla fatica ingrata di metter da sè un po' d'ordine in questa congerie.

Nel recente, bel volume dello Chatfield-Taylor abbiamo proprio il rovescio della medaglia: novità poche, ma ordine molto, chiarezza molta, eleganza molta. Intendiamoci, peraltro. Novità poche per i cultori di cose goldoniane; non certo pel pubblico colto e massime pel pubblico colto straniero, a cui il volume si rivolge. Giacchè non è da confondere questo volume (è giusto proclamarlo altamente) con quei molti altri, simili per eleganza ma non per sostanza, che ci piovono così di frequente dai paesi di lingua inglese: pure e semplici compilazioni, infiorate di qualche erroruzzo, se non contaminate da molti erroracci ed equivoci; lavori commerciali bellamente legati in tutta tela, con gran lusso di fregi d'oro, da cui, spremi spremi, ricavi ben poco succo, che non sia succo d'altre piante, abilmente sfruttato. No. Il libro del Ch.-Taylor è cosa diversa.

Viaggiatore, romanziere, giornalista di Chicago, egli sa lavorare non da romanziere e non da giornalista, quando si mette attorno ad un soggetto storico. Lo aveva già dimostrato in un libro sul Molière, che uscì nel 1906; ora ancor meglio lo dimostra in questa piacevole e solida monografia sul Goldoni, ch'è il primo libro d'insieme ch'esca in inglese sul commediografo nostro (1). Volume coscienzioso; fatto con istudio diretto dei testi, dei luoghi, dell'autore, della storia del tempo; vivace nella esposizione; assestato nei giudizi; diretto da un intuito non comune del valore dell'arte comica. Chi scrive non è in grado di valutare con sicurezza il colorito dei molti brani di commedie che lo Ch.-T. dà tradotti in inglese; ma pur gli sembra che nelle

---

(1) A pp. XII-XIII della prefazione l'A. accenna al non molto che nei paesi di lingua inglese s'è scritto del Goldoni. Per particolari su questo punto vedasi la bibliografia a pp. 633-37. Da una nota di p. 511 sembra si debba desumere che sulla scena americana la commedia del Goldoni che ottenne maggiori successi fu *Il ventaglio*. Nel 1912 si tentò di rappresentare a Chicago il *Don Marzio a la bottega del caffè*; ma il pubblico ci si annoiò (p. 285) ed era troppo naturale che ciò avvenisse. Si pensi che appena fra noi una piccola parte del teatro goldoniano riesce ancora a vivere nella recitazione, quando trova interpreti degni.

versioni sia spigliato come è felice nella scelta delle scene che dà tradotte e arguto in molte osservazioni sui caratteri e sulla impostatura comica. Nè fu certo piccol coraggio quello di tradurre scene dialettali; nè a noi può se non far piacere la simpatia verso il soggetto e verso l'Italia che da tutto il libro traspira, così diverso in questo dall'atteggiamento quasi ostile del Rabany.

In questo *Giornale,* 61, 125 sgg., a proposito delle lezioni del De Gubernatis sul Goldoni, accennai al bisogno che si sentirebbe d'un libro comprensivo ed approfondito su questo bellissimo tema ed al non molto che v'è di fatto al riguardo. Ora, certamente, l'opera dello Ch.-T. è troppo diretta alla divulgazione fra stranieri per corrispondere in tutto ai desideri degli studiosi d'Italia; ma stimo di non errare asserendo ch'essa è tuttavia il migliore fra i libri d'insieme che sul gran padre della commedia italiana finor si posseggano. Credo che di questa lode, schiettamente tributatagli, lo Ch.-T. debba essere soddisfatto.

Acconciamente illustrato con le riproduzioni di 16 quadri e ritratti di Pietro e di Alessandro Longhi, poggia l'edificio dello Ch.-T. sulle salde colonne di 17 capitoli bene costrutti e disposti. Come appare dalla divisione accennata dall'A. stesso a p. 124, l'attività del commediografo vien divisa in tre fasi: il periodo delle prime prove, in principio, il periodo dell'esilio in Francia, alla fine; in mezzo la gran fecondità che va dal ritorno a Venezia nel 1748 alla partenza per Parigi nel 1762, divisa in commedie dell'aristocrazia, della borghesia, in dialetto veneziano, esotiche, in versi; per ognuno di questi gruppi un capitolo. Poi un altro capitolo intitolato *Goldoni and Molière,* che non è però punto destinato a discutere l'ormai vieto quesito se sia maggiore l'uno o l'altro, intorno a cui un giovane volonteroso quanto inesperto trovò modo di scrivere, ancora nel 1913, un intero volume. Lo Ch-T., a ragione, non trova razionale il confronto e già a p. 120 prende posizione dicendo: « for, although he has been termed erroneously « the Italian Molière », « his genius is distinct from that of the Frenchman ». Nel capitolo summenzionato osserva invece lo Ch-T. come si comporti il Goldoni rispetto al Molière, ch'egli tanto ammirava, e quali elementi dell'arte molieresca siano per avventura passati nella goldoniana.

Tra i capitoli riguardanti le opere (che sono i più interessanti e quelli ove è maggiore originalità), s'incuneano i capitoli sulla vita, condotti, naturalmente, col sussidio prezioso dei *Mémoires,* ma opportunamente integrati con altre notizie attinte a diverse fonti. L'uomo ne esce ben caratterizzato nella fiacchezza bonaria, nella giovialità franca, nell'arguzia tutta veneziana di quella sua anima onesta.

In fondo al volume, che è pure corredato d'un indice alfabetico comodissimo di persone e cose, t'imbatti in tre appendici opportune compilate dal prof. F. C. L. van Steenderen, con l'aiuto e sotto la sorveglianza dello Ch.-T. — Appendice *A*: elenco delle commedie del Goldoni giusta la loro cronologia, con indicazioni sulle rappresentazioni e le stampe, nonchè sulle fonti; appendice *B*: cronologia della vita di Carlo Goldoni; appendice *C*: bibliografia delle opere di lui e degli scritti critici che lo concernono. Quest'ultima non

si dà per compiuta, ma è certo assai ricca e gli scritti principali vi son registrati (1).

Come può rilevarsi anche da questo mio annuncio sommario, l'opera è amorosamente condotta da uno spirito vigile e pratico. La praticità, in ispecie, va lodata siccome quella che manca tante volte ai libri nostri e che rende invece tanto utili alla consultazione certi libri stranieri. Tra noi si pensa troppo poco che i libri forse cinque volte su cento si leggono, mentre novantacinque volte su cento si consultano. Rendere agevole la consultazione è un gran beneficio. R.

ALBERTO DE VICO. — *Per un parallelo mal fatto (Molière e Goldoni).* — Milano, 1913 (16°, pp. 213).

Scopo dell'A. sarebbe il dimostrare che i critici i quali sostengono l'inferiorità del Goldoni al Molière (e se la prende particolarmente con Ferdinando Martini e Augusto Marchetti) hanno letto in fretta, capito poco oppure si sono lasciati imporre dalla tradizione critica. « Mettiamoli per lo meno alla pari questi due scrittori » esclama il De Vico, che è infine un buon diavolo e non vuole questioni in famiglia e dopo aver sostenuto che il commediografo veneziano è il più psicologo ed originale di tutti i commediografi moderni, propone una transazione, come chi dicesse un compromesso internazionale; quanto al suo parere personale esso s'ispira a quel puro nazionalismo che forma la gloria dei giorni nostri!

Il difficile sta nel provare tale superiorità o tale eguaglianza, poichè la fisica e la chimica moderna non hanno ancor trovato nè bilancie, nè reagenti, per cui sia possibile la valutazione del cervello dei pensatori. Alle bellissime scene goldoniane, che l'A. cita spesso con molto garbo, possono contrapporsene altrettante del teatro molieresco senza che per questo la questione, messa in tali termini, avanzi di un solo passo. Come mai è possibile comparare la *Locandiera,* i *Rusteghi,* la *Bottega del caffè* e le famosissime *Baruffe,* con l'*École des femmes,* le *Misanthrope, Tartufe* e via dicendo e vedere se più

---

(1) Fuor di luogo sarebbe il segnalare ommissioni in un elenco bibliografico che si presenta solo come indicazione degli scritti veduti dall'A. e rimanda ad altre bibliografie. Poco spiegabile, tuttavia, che sul tema di Don Giovanni sia notato il volumetto del De Simone Brouwer e non la monografia del Farinelli, e sull'origine di Arlecchino sia richiamato il vecchio articolo del Wesselofsky e non l'opera fondamentale del Driesen. Gli ultimi due lavori goldoniani di Attilio Momigliano e la prefazione del Graf ai *Rusteghi* nell'ediz. Rasi, non potevano esser noti all'A. per ragion di tempo. Con una bibliografia delle edizioni ed una della critica goldoniana si chiude anche il volumetto di G. B. Pellizzaro, *La vita e le opere di Carlo Goldoni,* Livorno, Giusti, 1914, che è un buono e lucido compendio, tenuto a giorno di tutti gli ultimi risultati.

valga Don Marzio od Alceste, Mirandolina od Agnese? Forse si sarebbero potute riaccostare scene simili e simili caratteri, e questo ha talvolta fatto il Maddalena con quella competenza che, in questo genere di studi, tutti gli riconoscono, ma l'A. non volle punto curarsi dell'ispirazione che il Nostro ha tratto dallo scrittore francese e solo ha tentato di mettere faccia a faccia i due Don Giovanni, senza voler convincersi che al paragone il Goldoni sfigurava parecchio e che tale paragone nuoceva alla tesi sua, anzi giurando che il Don Giovanni del Nostro aveva pregi meravigliosi! Chi scende per questa china, non può far opera efficace di studioso, perchè la mente del critico deve essere spassionata, serena, non fuorviata da sentimenti, in altri casi nobili e utili, ma qui assolutamente fuori di posto.

Il De Vico ha ingegno ed entusiasmo, e se più corretta ne fosse la stampa, specie nei riferimenti dei testi francesi, il suo libro si leggerebbe con diletto ed anche con qualche utilità; talune sue osservazioni sono anzi argute ed acute. Perchè trattasi di un giovane che offre qualche affidamento di cose migliori, gioverà notare subito le mende più appariscenti. La prima consiste in ingenuità curiosissime. Il De Vico non sa trovare libri di facile consultazione come la *Précaution inutile* dello Scarron che gli piacerebbe di leggere, tanto per formarsi un'idea del come il Molière imiti (!); poi crede necessario d'avvertire il lettore che certo volume del Leynard glielo ha imprestato « l'illustre grecista A. Olivieri »; poi ancora, con ingenuità singolare, cita le opinioni altrui ed aggiunge: « avrei potuto fare io stesso tali lodi, (ma) ho preferito citare i « giudizi di alcuni critici competenti affinchè l'affermazione avesse maggior « valore ». Buona cosa è la modestia, moneta della quale gli studiosi non fanno troppo spreco, ma se si ragiona così è proprio inutile il far per proprio conto gemere i torchi! Manca di fondamento l'asserzione ripetuta dal D. V., in molte pagine, che il Molière conoscesse i nostri cinquecentisti e che ad essi s'ispirasse, anzi che la *Mandragola* gli fosse addirittura familiare. Ove ne dia le prove, i molieristi gliene saranno gratissimi. Ben nota l'A. le condizioni così diverse in cui fiorirono i due commediografi, ma perchè prendersela allora col Molière se questi non ha staffilato a sangue i nobili della corte di Luigi XIV? Non sa forse il De Vico le molte molestie che le caricature dei marchesi gli cagionarono, tanto che uno di questi osò persino di mettergli le mani addosso, e non vede forse nel personaggio di Don Giovanni la rappresentazione del « gran seigneur méchant homme » corrotto e corruttore, egoista, assetato di piacere, malgrado il coraggio avito e certa posa d'umanitario?

Neppure è esatto l'asserire che la forma del Molière è degna di censura quanto quella del Goldoni e che « se il Molière fu più colto (del Goldoni), « ciò non prova che questo maggior grado di istruzione contribuisse tanto alla « sua arte, perchè al genio basta anche una mediocre cultura letteraria, special- « mente quando si tratta di comporre commedie ». Ma è appunto questa coltura filosofica e classica di cui il De V. fa così buon mercato, che affinando l'ingegno del poeta francese, l'ha volto allo studio d'alti problemi morali; non lo studio forma il genio, ma a questo lo studio concede mezzi efficacissimi. Queste son cose di cui più ormai non può discutersi nella terra del Ga-

lileo, del Leopardi e del Carducci. E la critica del De Vico fa ancora più d'una grinza quando accusa il Molière di non aver rotto in visiera al cicisbeismo, come ha fatto più tardi l'avvocato veneziano, mentre si sa che vero cicisbeismo non c'era in Francia nel XVII sec., malgrado i salotti e le *ruelles*. C'erano « femmes précieuses », c'erano « femmes savantes », e i Trissotin e i Vadius, e tutti sanno a qual salsa sieno stati cucinati dallo scrittore d'Oltr'Alpe.

Per finire (e molte altre cose gioverebbe aggiungere), non credo col De Vico che il Goldoni nel suo *Molière* « metta in bella luce il grande commediografo francese ». L'intenzione del Nostro era certo lodevole, ma alterando la biografia del poeta e tutto stemperando in un mare di miele, l'avvocato veneziano ha finito col presentarci una moglietta angelica come la propria ed un Tartufo (Pirlone), rispettoso di Dio e dei santi, un po' tinto di pece ancillare, ma un povero untorello insomma che non può rovinare il mondo della gente dabbene. E che razza di martelliani, martellanti sì da stordire i migliori timpani! Unico personaggio veramente vivo è quello del protagonista: però, notate bene, nel Molière il Goldoni sè stesso incarna e sono le proprie lotte, le proprie aspirazioni che l'autore nostro dipinge.

L'informazione del De Vico è, in generale, buona; tuttavia il giovane critico mette un po' troppo assieme, senza sufficente discernimento, scrittori di diversissimo valore ed ha il torto di ricorrere, ad un certo punto, persino alla autorità del Demogeot. P. T.

PAUL ROBIQUET. — *Buonarroti et la secte des égaux d'après des documents inédits.* — Paris, Hachette, 1912 (16°, pp. VI-330).

Non si può dire che il socialismo italiano abbia sin qui, all'infuori degli scritti di Antonio Labriola, molto arricchito la letteratura paesana, sì che ci conviene tesoreggiare ciò che vi conferì di veramente rilevante cent'anni sono il patriarca di tutte queste scuole religioso-economiche: Filippo Buonarroti. Se si eccettui qualche lavoruccio giovanile e segnatamente il *Giornale patriottico di Corsica*, vero Nestore della stampa giacobina italiana — il 1° numero escì il 1° aprile 1790 —, il Buonarroti non scrisse quasi mai nella lingua materna e nella sua concezione cosmopolita l'idea nazionale era del resto annegata in quella dell'umanità. Pure di certe caratteristiche etniche egli non potè mai spogliarsi e questa prima esposizione programmatica del socialismo rivoluzionario che abbia dato l'Italia moderna ha troppo valore nella nostra storia perchè ci possa trattenere la veste francese dall'occuparcene in queste colonne.

Se il Romano-Catania, le cui successive elaborazioni d'un medesimo libro furono a suo tempo segnalate dal *Giornale* (1), s'era fondato essenzialmente

(1) Vol. XL.

sui documenti italiani e solo nell'edizione del 1902 si giovò di un articolo del Weil nella *Revue historique* e delle carte comunicategli dal Delhasse, molto più rigida è rispettivamente la limitazione di questo volume del Robiquet alle fonti francesi: grave manchevolezza, ma attenuata dalla circostanza che i tre quarti della vita del cospiratore furon trascorsi in paesi di lingua francese. Apologetico era l'intento esposto dal Romano-Catania con lodevole candore; assai più spassionato si palesa il Robiquet che, sebbene nella corrente degli storici *rossi* o esaltatori della rivoluzione, è però lungi dal prender fuoco per tutte le panacee proposte dal visionario fiorentino e tien conto anche delle testimonianze a lui contrarie. La sua fonte precipua son sempre le carte del Buonarroti, ora nella Nazionale parigina (1).

Solo per la sua sistematica astensione da qualsiasi indagine italiana, può l'A. dubitare dell'appartenenza di Filippo al ceppo di Michelangelo. Egli racimola a stento dalle carte del Buonarroti notizie sulla sua gioventù, che il Romano-Catania aveva già tratte dagli archivi toscani. Documentato è invece il Robiquet sul soggiorno in Corsica del Buonarroti, lo segue nelle sue peregrinazioni di propagandista rivoluzionario durante il Terrore (2), sino alla missione, che per noi offre grande interesse, di « commissario nazionale » sulla riviera ligure (3). Dopo una breve prigionìa seguìta a Termidoro, il Buonarroti, rilasciato nell'ottobre 1795, si costituì il protettore parigino dei giacobini italiani, manifestando allora sentimenti che si potrebbero dire unitarii, se il suo concetto dell'unità non fosse che un atteggiamento sporadico di quello, in lui radicatissimo, della fratellanza di tutti i *patriotti*. In quel torno di tempo si strinse al Babeuf e si riconciliò con alcuni termidoriani di sinistra, p. es. l'Amar. Sciolto il club comunista del Pantheon da Buonaparte, omai alla vigilia delle sue grandi imprese italiche, i babovisti prepararono una vasta cospirazione, sventata sovratutto per merito del Carnot, che per altro doveva discernere poi nelle sue memorie il Buonarroti, come il più generoso di quella masnada. Il clamoroso processo dinanzi all'Alta Corte di Vendôme, in cui il Buonarroti fu condannato alla deportazione, è esposto distesamente dall'A., che trae poscia dalla polvere degli archivii gli atti illustranti la vita del prigioniero al Fort National di Cherbourg, mentr'egli con convinta tenacia si adoperava ad ottenere la revisione della sentenza pronunciata contro di lui. Il Consolato, sorto dalle rovine di quella costituzione dell'anno III contro la quale erano invano insorti i condannati di Vendôme, inclinò alla mitezza verso di loro ed il Buonarroti, trasferito all'isola d'Oléron nell' '800, vi rimase per un triennio. Gli fu allora assegnato come luogo di confino l'isola d'Elba, poi scambiato, non si sa in qual modo, col villaggio di Sospello nelle Alpi marittime. Ivi il terribile ideatore di convulsioni sociali visse tranquillamente

---

(1) Sono i registri 8 R 20803 e 20804.

(2) V'è poca coordinazione fra ciò che l'A. dice del passaggio del Buonarroti a Lione nell'estate del 1793, prima contestato (p. 25), poi ammesso (p. 26).

(3) Il « Palestrino » della p. 31 è, verosimilmente, il marchese del Carretto di Balestrino.

durante i primi anni dell'impero, facendo il maestro di scuola, sinchè nel 1806 ottenne di andare a Ginevra e vi si stabilì insegnando la musica e la matematica e amoreggiando, giacchè la vita domestica del tribuno è una serie di concubinati. Probabilmente attese anche a raggruppare, all'ombra delle logge massoniche, i partigiani del comunismo, giacchè le stesso Robiquet, che non si addentra nella storia delle sette — erano appunto i giorni degli incunaboli dell'adelfia —, segnala Filippo venerabile della loggia ginevrina degli *amici sinceri* (1). Così il Buonarroti si fece cacciare da Ginevra, ma ormai la polizia lo lasciò andare al suo destino ed egli si recò a Grenoble. Il Robiquet, sempre per la stessa ragione della sua strana ignoranza delle fonti italiane, perde anch'egli di vista il suo eroe, mentre è noto — basterebbe consultare ora il libro del Sandonà sui processi del '21 — qual parte egli ebbe nel movimento settario della penisola ai primordi della Restaurazione. L'A. prende a prestito dall'Andryane e dal Henri Martin (2) ciò che ci racconta dei piani del Buonarroti contro la Santa Alleanza. Dopo l'arresto dell'Andryane e la levata di scudi diplomatica contro l'asilo dato in Isvizzera ai profughi italiani, il Buonarroti raggiunge nel Belgio i regicidi esuli dalla Francia: il Barère e il Vadier, che frequentò sebbene complici a' suoi occhi della caduta del suo adorato Robespierre (3). A Bruxelles nel 1828 pubblicò l'*Histoire de la conspiration pour l'égalité dite de Babeuf.* Il Buonarroti credeva vieppiù necessario di avvolgersi in un continuo mistero. È una selva di pseudonimi, di nomi convenzionali, di gerghi in cui il Robiquet procede omai esumando la corrispondenza del capo del *Gran Firmamento,* di cui tra parentesi ignora la reale portata nel mondo settario sincrono, con Charles Teste e con altri amici e correligionari meno identificabili. Il libro diventa più che mai una serie di testimonianze raccolte e accostate senza quel commento che, alla luce della letteratura sulle società segrete, ci avrebbe permesso di seguire il Buonarroti nei suoi rapporti col Mazzini, con Blanqui, con Louis Blanc, col marchese Voyer d'Argenson, altro visionario suo pari, in casa del quale il patriarca della rivoluzione finì per morire il 16 settembre 1837. Era apparso ancora una volta alla ribalta, emergendo nella penombra delle sette in seno alle quali era considerato un nume, quando consentì di figurare dinanzi alla Camera dei pari come uno dei difensori nel mastodontico processo detto dell'aprile '834 (data del tentativo rivoluzionario, il processo non avendo avuto luogo che l'inverno seguente). È un episodio che l'A., questa volta di nuovo riposto sul terreno solido di documenti non equivoci, lumeggia assai bene.

Tale è la biografia del celebrato e temuto capo della carboneria universale,

---

(1) Rapporto di un commissario di polizia al prefetto del Lemano, il famigerato Capelle, del 18 marzo 1811, ricordato dal Robiquet a p. 147, in nota.

(2) Articolo critico sulle memorie dell'Andryane, nel *Siècle* del 30 novembre 1897.

(3) Il culto del Buonarroti per il Robespierre appare in tutta la sua franchezza dai frammenti di ricordi sulla rivoluzione francese, che il Robiquet trasse dalle carte del cospiratore e pubblicò in appendice (pp. 311-325). Sono una testimonianza oculare, a parer mio, di innegabile valore storico.

dell'adelfia, dei Sublimi Maestri Perfetti, del Gran Firmamento, per citare solo le meno mal note denominazioni di quell'occulta sovranità che diede scacco matto a tutte le polizie d'Europa, accanite invano, malgrado tanti arresti e non poche debolezze di adepti, nel penetrare i segreti ed afferrare la testa dirigente di tutto quel moto. A forza di celarsi ai profani, questo Buonarroti che il Blanc proclamava « l'une des plus grandes figures de notre époque » (1) era diventato un vero enigma anche per gli iniziati. E fu forse in un certo senso provvidenziale, perchè così uomini che affrontavano il patibolo per dare alla patria libertà, indipendenza ed unità, non ebbero l'amara delusione di constatare (come invece intuì in un dato momento il Mazzini) che obbedivano ad un uomo che d'una sola cosa si curava, dell'attuazione, sia pure a prezzo di sangue, della sua utopia egualitaria e comunistica, illuminata da un vago deismo, ma indifferente alle competizioni nazionali!

È ciò che risulta a chiare note dai materiali editi dal Robiquet nelle copiose appendici del suo libro. Sono appunti o scritti occasionali, di lotta e di propaganda, trovati tra i manoscritti del Buonarroti. L'A. attribuisce a lui con buone ragioni l'*Analyse de la doctrine de Babeuf* e ne pubblica un importante *Commentaire,* tratto dall'autografo di Filippo. A questo seguono il « Fragment de décret économique », le « Observations sur la communauté des biens et des travaux », un memoriale in favore dell'imposta progressiva ed altri scritti, riprodotti in tutto od in parte, vere pietre miliari del moto comunistico, di cui il Buonarroti, nel suo sincero fanatismo, fu veramente un antesignano. GALLAV.

ACHILLE PELLIZZARI. — *Studi manzoniani.* — Napoli, F. Perrella, 1914 (8°, pp. 652, diviso in due volumi).

Dire che il prof. Pellizzari è un critico denso e concettoso, non si potrebbe davvero senza taccia d'ingiusta adulazione. Dire che ha molto del giornalista intelligente e disinvolto, e anche bonario, con la sua parolina buona per tutti, con la sua riflessioncella su tutto, con una gran facilità di penna, con una non ordinaria prontezza di percezione e vivezza di dizione, con un simpatico entusiasmo per l'arte, con una abilità rara di figurare, sarebbe, bensì, un colpire in gran parte nel segno, ma un fargli torto in altro senso. La verità sta nel mezzo: pensiero poco, virtù rievocativa non molta, facilità di scrivere moltissima, ma anche gusto, entusiasmo, ingegno, dottrina, che attenuano e scusano la soverchia voglia di figurare. Io avrei preferito che queste, del resto ben spazieggiate, secento e più pagine, riducesse a meno di metà o forse a metà della metà, preoccupandosi un po' più della sostanza e un po' meno dei concorsi, a cui i candidati bellamente gareggiano nell'inviare quintali di carta stampata.

---

(1) L. BLANC, *Histoire de dix ans,* P. IV.

Il primo volume è tutto materiato di articoli riguardanti i *Brani inediti* e ciò che sui suddetti *Brani* fu scritto. Innegabile pregio è quello di richiamare quanto, di buono, di men buono, di scipito e di cattivo, fu scritto a proposito della interessantissima pubblicazione, su cui, per diritto o per traverso, tanti vollero spifferare la loro più o meno desiderata sentenza. Il P. (e noi già ne toccammo nel *Giornale,* 50, 224) ha in proposito informazione compiuta, e giudica con buon senso, e classifica con criterio. Due concetti predominano in lui: 1°, che la cognizione di quella prima stesura manzoniana sia tutt'altro che inutile e che, anzi, in essa vi siano pagine di valore artistico eminente; 2°, che il motivo fondamentale per cui il Manzoni non accolse quelle pagine nella redazione definitiva sia d'ordine estetico e non già morale nè religioso. « I brani inediti sono, pur così staccati dal romanzo, una forte « opera d'arte; il Manzoni gli tolse dal racconto suo non per scrupoli religiosi, « nè per suggestioni di terzi, ma per motivi d'ordine, di misura, d'equilibrio « artistico » (p. 199). Io già altra volta ebbi a dire ciò che ne penso, nè accade che qui mi ripeta. Sarebbe stato utile che il P., riprendendo la materia, anzichè lasciarle l'assetto giornalistico che prima ebbe, la avesse disposta in modo più svelto e chiaro. E in questo caso, poichè non si sarebbe trattato di dare in tipografia, con pochi concieri e giunterelle, articoli per lo innanzi stampati, ma di ripigliare in mano il soggetto, il P. avrebbe potuto prendere più d'ogni altro in considerazione il più ampio e minuto esame che si abbia dei *Brani inediti,* quello del D'Ovidio, che abbraccia ben 250 fitte pagine (cfr. *Giornale,* 53, 158-159). Intorno a quel nucleo centrale, che il P. appena addita a p. 9 *n.*, si potevano disporre le osservazioni di altri critici minori e minimi.

L'A. tiene particolarmente, e non a torto, alla seconda parte dell'opera, che intitola *Il miracolo dei « Promessi Sposi »*. Questa è tutta nuova ed ha per argomento l'esame della conversione dell'Innominato, più di 400 pagine su questo soggetto!! Fu sfortuna pel P. che la sua pubblicazione seguisse di pochi mesi quella di Attilio Momigliano, esaminata, con l'acume consueto, da Vittorio Osimo in questo *Giornale,* 63, 428. Non già che i due critici abbiano proprio avuto l'intento medesimo; ma se anche al Momigliano si possono muovere alcune obiezioni, gli è certo ch'egli rivive il personaggio con facoltà così eccezionali di critico estetico quali il P. non può avere. Il P., a sua volta, evitando i pericoli della critica desanctisiana e vedendo il suo tema in modo obiettivo, come la critica storica vuole, ha il vantaggio di non abbandonarsi al proprio lavorio fantastico e ricostruttivo, di rimanere più vicino al Manzoni. Quindi i due lavori, pur essendo pregevolissimi entrambi, non vengono punto a combaciare nè ad eliminarsi.

Comincia il P. con un esame minutissimo del carattere dell'Innominato e degli atti suoi, che è un commento arguto di tutto l'episodio celebre. Buono è il parallelo tra la preghiera di Lucia e il tumulto dell'anima dell'Innominato; nella prima stesura la preghiera di Lucia, fatta in carrozza, quando i bravi la portavano al castello, aveva già avuto il suo esaudimento in cielo. La preparazione a quel « giocondo prodigio » è quanto di più fine si può

imaginare; e « prodigio » lo chiamano tutti i personaggi del romanzo, dai più illuminati ai più semplici, all'infuori di uno, Don Abbondio, che tutto ingombro del suo egoismo pauroso, tutto immerso nella pochezza della sua anima, non riesce a comprendere i « valori spirituali ».

Che anche pel Manzoni quello fosse veramente un « miracolo » io non ho mai dubitato. Ma v'è una frase dei *Prom. Sposi* che ha suscitato le maggiori dubbiezze, là dove lo scrittore assevera che il sarto e tutti gli umili lo qualificarono di « miracolo » e soggiunge: « e, a dir la verità, con le frange che « vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome ». Il che vuol dire, secondo alcuni, che senza quelle *frange* miracolo non era. Sul valore di quelle *frange* s'aggira buona parte dello scritto del P., il quale non manca, secondo la lodevole abitudine sua, di esporre ed esaminare ciò che fu scritto sul tema dal Graf, dal D'Ovidio, dallo Scherillo, dal Parodi, da Giovanni Negri, da G. B. Zoppi. Dopo lunghi ragionamenti, egli conclude che quelle frange erano « le fantasticherie più o meno volgari che, come attorno ad ogni evento « umano, così era naturale si moltiplicassero attorno ad un evento *chiara-* « *mente soprannaturale* » (p. 436). E senza dubbio ha ragione; e l'avere pensato diversamente dipese, in alcuni critici, dal non essersi collocati dal vero punto di vista del Manzoni nel considerare i fatti religiosi.

Il P. ha il merito (e sono ben lieto di riconoscerglielo) d'avere per primo intuito, non solo il valore del miracolo secondo S. Tommaso (chè su ciò G. Negri, il Parodi ed altri avevano ragionato), ma la speciale interpretazione del miracolo secondo quei giansenisti, alla cui dottrina religiosa il Manzoni s'era formato. Mentre i teologi tomistici ravvisavano il fatto miracoloso là ove si trovava infrazione improvvisa ed imprevedibile di fatti naturali, sospensione di leggi fisiche o psichiche; i giansenisti ed i portorealisti ammettevano l'intervento prodigioso della Grazia, riservata *ab aeterno* alle anime predestinate, ogniqualvolta essa si esercitasse « per assoluta e diretta volontà di Dio », anche senza rompere apparentemente le leggi della natura (v. pp. 594 a 597). L'impulso divino può operare miracolosamente vuoi con fatti veementi e subitanei, vuoi con procedimenti graduali, ma conseguentemente diretti ad un fine (pagina 606). Il mutamento spirituale dell'Innominato, corrispondente alla eterna predestinazione della Grazia, che redime l'uomo dal peccato, è in tutto conforme alla maniera giansenista d'intendere il miracolo.

D'aver posto in chiaro questa verità dobbiamo essere grati al Pellizzari, anche se in questa parte egli s'è esteso troppo nel discorrere del portorealismo del Manzoni, delle conversioni di lui e dei suoi, delle opinioni del Degola e del Tosi. Se un giorno egli vorrà attenere la promessa di farci toccare con mano quali altre dottrine giansenistiche serpeggino nel romanzo manzoniano, farà opera utile, nuova e degna del suo ingegno, che è fine ed arguto, ma ha specialmente bisogno d'essere alquanto disciplinato e castigato nelle sue esuberanze (1). R.

---

(1) Nello studio sopra detto, peraltro, si dovrà tener pure qualche conto delle opinioni emesse da due ecclesiastici, il p. Giovanni Busnelli, nell'opuscolo *La con-*

UGO FOSCOLO. — *Scritti vari inediti*, a cura di FR. VIGLIONE. — Livorno, Giusti, 1913 (8°, pp. XV-492).

Sino dal 1911 il *Giornale* (58, 411-2, *n.* 6) annunziò questo volume, non solo, ma anticipò ai suoi lettori, gradita primizia, i titoli di tutti gli *Scritti*, ond'esso sarebbe riuscito composto. Quell'annunzio solleticò la curiosità degli studiosi, i quali tuttavia dovettero attendere due anni ancora la pubblicazione; un ritardo che si spiega facilmente con le condizioni sfavorevoli nelle quali ebbe a trovarsi l'editore, assente da Livorno, e quindi impedito di collazionare direttamente le bozze sui manoscritti posseduti dalla Labronica, che per buona parte sono autografi, cioè indiavolati. E fortuna che il V. ebbe nel prof. F. C. Pellegrini, sempre vigile e cortese, un ottimo revisore e collaboratore! Questi *Scritti* possono considerarsi come un'Appendice al volume che egli pubblicò, nel 1910, sul Foscolo in Inghilterra, e, insieme, alle opere del poeta zacintio; da pochi infuori, riguardano il periodo del suo esilio svizzero e inglese, materiali più o meno preziosi, che furono in buona parte sfruttati in quel volume, onde e per questo motivo e per l'annunzio preventivo che ne diede il *Giornale*, non sarà ora il caso di un lungo discorso.

Parecchi di questi *Scritti* sono abbozzi di articoli noti o redazioni primitive e alquanto diverse da quelle che conosciamo per le stampe. Essi confermano quanto già si sapeva della triste odissea alla quale andarono soggetti quei lavori, destinati ai periodici inglesi. Costretto il più delle volte ad abbozzarli, anzi a « tradurli » e « stemperarli » in una lingua come la francese, che ancora nel gennaio del 1823 confessava di conoscere appena, il Foscolo aveva il dolore di vederseli poi trasformati, anzi deformati e mutilati « venalmente » nella lingua inglese, nella quale si sforzò poi di stendere, ma con fatica, i proprî pensieri (1). L'esempio più singolare di queste disgraziate vicende ci offre l'ampio e importante articolo sui *Poemi narrativi e romanzeschi italiani*, che è del 1819, e al quale sembra veramente ricollegarsi il frammento italiano qui pubblicato (pp. 22-4) di sull'autografo, col titolo *Uso di recitare de' Romani e Greci ed Epigrammi in conversazioni moderne*. Basterebbe questo esempio per dimostrare quanto sia ardua e complicata, ma

---

versione di Alessandro Manzoni dal carteggio di lui, Roma, tip. Befani, 1913, ed il can. ENNIO FABBRI, *I giansenisti nella conversione della famiglia Manzoni*, Faenza, libr. Salesiana, 1914. Ambedue, basandosi su di una lettera del Manzoni al Cesari, negano la sua partecipazione costante alle dottrine giansenistiche. Di specialissima importanza è nell'opuscolo del Busnelli la comunicazione del documento che sanava l'irregolarità del matrimonio contratto dal Manzoni con Enrichetta Blondel. Quel matrimonio non era stato ecclesiasticamente legittimo. — Ma, lasciando star questo, non si intende perchè tanto il Pellizzari, quanto il Busnelli, quanto il Fabbri trascurino il notabile articolo sulla conversione del Manzoni che PIETRO PAOLO TROMPEO inserì nella *Nuova cultura* del luglio 1913 (I, 481 sgg.), ove dell'influsso di Portoreale è discorso ed è discussa anche la lettera del Manzoni al Cesari.

(1) Si rammenti la lettera che nel maggio del 1820 il F. scrisse al Capponi (in *Epistolario*, lett. n° 556).

insieme doverosa l'impresa di dare finalmente una degna edizione degli scritti inglesi — intendo, del periodo inglese — del Foscolo (1).

Il volume si divide in tre sezioni: la prima, che comprende gli *Scritti letterari,* la seconda, gli *Scritti politici,* la terza *Lettere.* Ma piace, sin dal primo articolo della prima parte, cioè nell'abbozzo francese che l'ed. volle intitolare *Secolo di Dante,* vedere balzar fuori il pensiero politico del Foscolo, come in questo passo dove si accenna alle dominazioni straniere e alle discordie degli italiani: « Les guerres civiles excitées presque chaque année par des « conquérants étrangers ne finirent qu'après cinq siècles et l'esclavage total « de l'Italie sous la domination de Charles V: mais la discorde dure « encore » (11). Similmente, nei frammenti anglo-francesi d'un articolo sulla *Storia del testo di Omero* che interessano in particolar modo i classicisti e gli studiosi della critica o filologia classica del Foscolo, incontriamo un'allusione pungente al Cesarotti autore della *Pronea* (2).

Notevole è il *Plan for a periodical Work on foreign Literature,* quel prospetto per un giornale che il Foscolo vagheggiava di pubblicare nell'autunno del 1822, del quale gli editori fiorentini diedero (*Opere,* VIII, 78-80) una versione parziale, cioè arbitrariamente mutilata. Nel seguente articolo *Viaggi classici,* di cui conoscevamo prima d'ora una parte soltanto, richiamano la nostra attenzione alcuni accenni (pp. 109 segg.) a Guittone, a Leonardo, al Vasari, al Pignotti, nonchè al veneziano Francesco Gritti. Su quest'ultimo, cioè il fecondo verseggiatore dialettale, che pei suoi *Apologhi* il Foscolo è tentato di collocare vicino al Lafontaine, egli cita con lode certe pagine del suo amico Rose (nelle *Letters of the North of Italy*), che qualche studioso dovrebbe rintracciare e far conoscere, perchè riguardano anche la letteratura nostra e probabilmente rispecchiano consigli e giudizî del poeta e critico italiano.

Fra le scritture di questa prima serie l'occhio nostro corre subito a quella sul Boccaccio (pp. 115-148), che vide la luce nel *London Magazine* del giugno 1826, e fu trascurata dagli editori fiorentini; ma, per essere sinceri, leggen-

---

(1) Vedasi l'articolo *Per U. Foscolo,* che la sig.ª Eugenia Levi inserì nella *Rass. bibliogr. d. lett. it.,* XVII, 1909, pp. 5 sgg. dell'estr.

(2) Il Cesarotti non è menzionato, ma a me l'allusione sembra evidente. Si legga infatti il passo seguente: « Thus, a man [of] genius now no more who might have « been great, but who has abused his extraordinary powers to become only a cele- « brated writer, on being desired to compose a poem in praise of Napoleon, com- « menced by embarking with his Muse on the trackless ocean of metaphysical « speculations, heaped together in two or three thousand verses all the systems « ancient and modern, of which not one was unknown to him, but of which no one « was intelligible to his Hero, and ended with a line which instead of words, feet, « or syllables, presents us with a single name and a long row of these powerful « and meaning signs NAPOLEON!!!!!!!!!! » (p. 57). In margine alle parole « a man « of genius now no more » il Foscolo scrisse di sua mano: « C'est à dire qu'il est « mort, mais il faut le dire avec grâce ». Occorre appena ricordare i severi giudizî che il Foscolo diede della *Pronèa*; si veda A. BUTTI, *Le accoglienze alla « Pronèa » cesarottiana,* ecc., in *Giornale,* LVII, 348 sg., e DONADONI, *U. Foscolo,* pp. 421-2.

dola, col ricordo presente del *Discorso storico sul testo del Decamerone,* non possiamo dissimulare una delusione e grave. È infatti una rifrittura di cose che il Foscolo aveva già dette e ridette e che era tutt'altro che adatta a dare, in forma sintetica e divulgativa, ai lettori inglesi un'idea del grande certaldese e, sovrattutto, del suo capolavoro. Il V. ne ha pubblicata la traduzione inglese e, aggiunte appiè di pagina, tutte quelle pagine del testo originale italiano, che egli aveva rintracciato fra le carte della Labronica, cioè due terzi circa dell'articolo complessivo (1).

E una mezza delusione ci procurano pure le quattro pagine *Sulle epistole volgari del Petrarca,* che il V. riproduce da alcune cartelline autografe. L'editore si mostra riluttante ad ammettere che esse appartenessero alla *Lettera apologetica,* nella quale è rimasta, com'è noto, una vasta lacuna; e di questa sua riluttanza adduce qualche ragione non disprezzabile. A me viene in mente che queste pagine fossero destinate a lord Holland, perchè gli servissero a stendere quella risposta all'ab. Meneghelli, del 16 sett. 1824, che, sebbene, in apparenza, serena e cortese, riuscì una lezione salata (2). Ormai sarebbe tempo che qualche petrarchista volonteroso, giovandosi di questo scritterello venuto ora alla luce, nonchè d'un articolo di Eug. Levi (3), tentasse di rintracciare i tre autografi o pretesi autografi petrarcheschi, e risolvesse una buona volta e in modo definitivo la questione dell'autenticità delle due lettere volgari del Petrarca, con le quali viene a raggrupparsi la nota letterina a Leonardo Beccamugi (4).

La seconda parte, quella contenente gli *Scritti politici,* è, in complesso, più importante e più nuova della prima. Vi primeggiano i *Frammenti relativi alla Storia di Parga,* dei quali ebbe già ad occuparsi largamente lo stesso V.

---

(1) E non soltanto « le prime pagine », come asserì la sig.ª E. Levi, ripubblicando lo stesso articolo nella *N. Antologia* del 16 ottobre 1913. Ma si avverta che, mentre essa annuncia in principio di pubblicarlo « tutto intero nell'originale italiano del « Foscolo, come l'*ha* ritrovato oggi », confessa, poco oltre, che si tratta, nelle pagine non comprese in questo volume del V., d'una sua « ricostruzione ». La quale, lungi dal provare che questo articolo — impropriamente intitolato dal Foscolo nel ms. labronico, ma non nel *London Magazine,* « Illustrazioni sulle Novelle del Boccaccio » — « rappresenta l'ultima espressione di ciò che egli pensò e ripetutamente « scrisse sul *Decamerone* », come afferma la sig.ª L., è poco più d'un rimaneggiamento non felice, fatto ad intarsio.

(2) Vedasi Viglione, *U. Foscolo in Inghilterra,* p. 207, il quale rimanda al libro della Lichtenstein, *Holland House.* Bisognerebbe avere il testo della lettera scritta da lord Holland al professore padovano.

(3) *I « Saggi sul Petrarca » di U. Foscolo,* Firenze, Olschki, 1909, estr. dal vol. XI, disp. 3-4, della *Bibliofilia.*

(4) Rimando, per brevità, a quanto scrissi *D'una lettera pseudo-petrarchesca in volgare,* nelle *Spigolature di erudizione petrarchesca,* estr. dal numero unico *Padova a Fr. Petrarca,* pp. 9-13; e aggiungo che Fr. Novati diede per la prima volta in luce, nel suo pregevole saggio su *Il Petrarca ed i Visconti* (nella miscellanea *Fr. Petrarca e la Lombardia,* Milano, 1904, pp. 50-2) una lettera volgare del Petrarca a Giovanni da Mandello. Lo stesso voto ebbi già ad esprimere in questo *Giornale,* XLIX, pp. 28-9 *n.*

nel volume citato, e le *Osservazioni sulla costituzione delle isole Ionie,* che sono una serie di chiose severe, inesorabili alla costituzione data dal generale Maitland, piene d'una forza di eloquenza, a volte impetuosa e caustica, mirabile. Notevole pure il frammento sul *Nelson,* che ci fa ripensare all'accenno famoso dei *Sepolcri,* e quello su *Napoleone,* dal quale restano confermati i due sentimenti contrastanti che il Bonaparte suscitava nell'animo del Foscolo, una viva ammirazione per la sua grandezza e una sincera riprovazione pel suo carattere dispotico, ambizioso, egoistico.

Ricca e varia si presenta la serie delle 105 lettere, alcune delle quali veramente pregevoli come documenti storici, appartenenti quasi tutte al periodo dell'esilio svizzero ed inglese; non tutte tratte dagli autografi della Labronica. Ma perchè intitolarle *Lettere del Foscolo ad altri*? O non bastava dire *Lettere del Foscolo*? Ve n'ha di indirizzate ad amici e ad amiche; fra queste ultime offrono un interesse particolare due alla contessa d'Albany, nella prima delle quali, del 27 dicembre 1813, il Foscolo manifesta il proposito di scrivere un commentario « su le cose da lui vedute e delle quali era stato *pars minima* » (1), mentre nella seconda, forse del 16 maggio 1814, egli attesta ancora una volta la sua costante e risoluta avversione alla « framassoneria » (p. 241). La lunghissima lettera a Vincenzo Monti del 1814, è piuttosto una dissertazione, purtroppo, frammentaria, che, dedicata al poeta rivale, doveva precedere la versione del canto II dell'*Iliade*; è quello stesso documento prezioso, che fu fatto oggetto di acuta ed esauriente disamina da Benedetto Soldati, il quale, non solo ne determinò la genesi, il carattere ed il fine, ma confermò anche la data, con ardita ma felice congettura assegnatagli dal V. (2).

In queste lettere parecchio ci sarebbe da spigolare anche dopo la copiosa mietitura fattane dall'editore stesso; non pochi, qua e là, sono i motivi di dubbî e di diffidenze e di riserve che sorgono dinanzi a testi troppo riboccanti talora di punti interrogativi fra parentesi; ma chi conosca per prova i terribili « geroglifici » foscoliani, si sentirà disposto volentieri all'indulgenza e volentieri riconoscerà il segnalato servigio che anche con questo volume il V. ha reso agli studiosi. V. Ci.

---

(1) Veramente il V. legge e stampa (p. 236): « Ricordami di quel *commessario* del « giovine sassone sopra un avvenimento di cui fu testimonio »; la correzione in « commentario » mi par sicura, mentre mi sfugge l'allusione al « giovine sassone ». E l'8 gennaio 1814 alla stessa d'Albany: « Bensì potrò scrivere, e ci vado pensando, « un *commentarietto* simile a quello del giovine Sassone... » (*Epist.*, I, lett. n° 379, p. 552). Forse qui abbiamo il germe dei *Discorsi della servitù dell'Italia* e dei *Frammenti di storia del regno italico,* nonchè di certe magnifiche pagine della più tarda *Lettera apologetica.*

(2) *Esperimenti foscoliani di versione da Omero,* negli *Scritti ecc. in onore di R. Renier,* Torino, 1912, pp. 583 sgg.

GIUSEPPE SAITTA. — *Le origini del neo-tomismo nel secolo XIX.* — Bari, Laterza, 1912 (16°, pp. XI-283).

Se da nessun movimento spirituale lo storico delle lettere si può in senso assoluto disinteressare, importantissimo fra gli altri è per lui quello neo-tomistico. Nelle sue origini infatti esso s'intreccia con il moto onde doveva uscire la vita nostra nazionale e pare per qualche aspetto mettersi come in opposizione a questa; viceversa si allarga poi sino ad investire tutta la vita della Chiesa ed acquista così valore di fatto universale.

L'interpretazione e la giustificazione del fatto religioso varia sempre con il variare della concezione filosofica di chi se ne fa interprete o giustificatore; ora lo scolasticismo, morto nella coscienza filosofica, non poteva più, un secolo fa incirca, avere virtù in quella teologica, supposto che l'una si possa distinguere dall'altra e non siano effettivamente la cosa istessa. Ma la teologia cattolica s'era formata e sistemata sotto la luce della filosofia scolastica; il dogma era stato fissato nel concilio di Trento sotto la pressione, per dir così, del pensiero tomistico. Ogni rinnovamento dunque dello spirito religioso che si trovasse a discordare dal pensiero scolastico veniva inevitabilmente ad urtare con l'ortodossia, anzi a distruggerla.

È una verità molto semplice, eppure di essa non si seppero mai persuadere tutte le grandi anime che tentarono un rinnovamento del pensiero dentro il cattolicismo; e però videro tutte, presto o tardi, fallire sempre i loro sforzi. Nè importa che esse non si siano accorte della contradizione dentro alla quale si aggiravano, e abbiano creduto di spiegare il fallimento dell'opera propria con l'invidia o la malevolenza degli avversari ignoranti o fanatici; in realtà questi, che ignoranti non erano mai, avevano ragione nel combatterle. La nuova apologetica di Giorgio Hermes, le filosofie del Rosmini e del Gioberti s'erano formate sotto l'influenza del pensiero filosofico tedesco nel progressivo suo svolgimento dal Kant sino al Hegel; esse dunque dovevano in ultima analisi riuscire contrarie e distruggitrici del dogma cattolico, come erano tali le filosofie onde esse erano germinate. E se il Gioberti nella lotta contro il Rosmini lo notava acutamente a danno di questo, egli stesso poi, nel progredire del suo spirito, finirà per cascare nella contradizione in che era caduto il suo emulo; egli stesso finirà per uscire interamente dal cattolicesimo, che cessa di esser una religione rivelata, cioè il cattolicesimo, quando lo si assorbe, come faceva il Gioberti, nella filosofia, cioè in una creazione dello spirito umano.

Il ritorno alla scolastica era dunque per gli apologeti del cattolicesimo una necessità imprescindibile, di difesa dagli assalti sempre più vigorosi degli spiriti moderni e di offesa contro quei tepidi o meno illuminati che si credevano ancora nel cerchio dell'ortodossia, quando effettivamente ne erano usciti e potevano perciò con l'esempio e la predicazione sviare i fedeli. Solo liberandosi da tutti gli elementi dissolvitori della sua dottrina e disciplina tradizionale, il cattolicesimo avrebbe potuto vigoreggiare nelle coscienze e riprendere in esse quel posto che una religione non può mai spartire con nessun altro. A chi spetti

il merito di cotesta liberazione e di cotesto ritorno è difficile stabilire con certezza; in realtà lo prepararono i tradizionalisti di tutta Europa con l'opporsi al razionalismo kantiano e con il rimettere in onore il pensiero de' Padri, onde la scolastica deriva; avviarono ad esso modesti insegnanti fidi agli antichi insegnamenti, che nei seminari non mancarono mai del tutto, nemmeno quando il compendio sensistico del padre Soave era libro di testo nelle scuole cattoliche di filosofia; lo favorirono i pontefici che per il loro posto sentirono più facilmente d'ogni altro gli urti scotitori venienti da ogni parte. Ma il merito grande di aver fortificato, disciplinato a un fine il movimento, averne fatto il centro della difesa e della interpretazione del cattolicesimo, spetta senzo dubbio ai gesuiti e a un loro giornale: la *Civiltà cattolica*. Anzi l'enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII, nella quale s'imponeva alle scuole cattoliche il ritorno a San Tommaso come al maestro più sicuro, può dirsi il trionfo più grande da essi riportato nel dominio della dottrina cattolica nella seconda metà del secolo decimonono.

Queste e molte più altre cose ancora discorre con garbo e con penetrazione il dottor Saitta nel libro che vogliamo additare ai nostri lettori. L'abitudine della ricerca filosofica ha allargato la visuale dello storico; ond'egli, a intendere pienamente il fenomeno che studia, sente il bisogno di rifarsi molto più su che non sia il momento nel quale esso apparisce, e può così proiettare su di esso tutta la luce delle cause anche più lontane. Perciò il libro si riallaccia con l'antecedente dello stesso autore su *La scolastica del secolo XVI* (v. *Giornale*, 59, 138) e diventa, nella prima parte, come una rapida corsa attraverso tutto il movimento filosofico moderno; corsa che il lettore non rimpiange certo di fare, poichè essa gli serve a comprendere le ripercussioni di quel pensiero sulla teologia e l'apologetica del cattolicesimo.

Ora il Saitta ha certo occhio acuto e abilità non comune ad aggruppare i fatti che gli sono necessari alle sue interpretazioni, ed è ricco di virtù dialettica a confutare gli avversari e a far risaltare la propria tesi: possiede insomma molte fra le doti più difficili a formare uno storico egregio. Ma il desiderio di trattare vasti temi rispondenti all'ampiezza del suo ingegno e la fretta, forse, dell'arrivare, lo costringono spesso a lavorare di seconda mano. Troppe volte si sente ch'egli si è certo impadronito del suo tema e lo domina nelle linee sue generali, ma anche che non è risalito sino alla fonte onde quella linea si è generata, che non conosce insomma i particolari, che non ha provato il bisogno di verificare tutte le sue affermazioni. Nella stessa seconda parte, ch'è la propria della sua ricerca, egli corre frettoloso su molti nomi e fatti, anzi indagini proprie, nel senso stretto della parola, non ha. La linea generale molto probabilmente non ne sarebbe mutata; ma da un libro di indagine particolare com'è questo noi vorremmo più minute informazioni su molti uomini e su molti fatti: spesso dove noi vorremmo conoscere uno spirito in tutta la sua produzione non abbiamo che un nome.

In ogni modo, e se anche ad integrarlo sia necessario ricorrere agli studi particolari sull'argomento che sono usciti dopo il libro del Saitta, il libro si legge con interesse vivissimo in ogni pagina e fa pensare. Il rinnovamento

tomistico non ebbe, forse, dal lato rigidamente filosofico un vero valore: ritorno a un momento dello spirito già oltrepassato dalla coltura europea esso non poteva generare alcuna di quelle grandi opere che segnano un nuovo indirizzo e danno una nuova interpretazione della vita. Ma ritornare a Tommaso volle dire aprire tutte le fonti della filosofia medievale, accostarsi ad esse con desiderio intenso di conoscerle fin nelle più profonde loro scaturigini, seguirle nelle loro diramazioni; e la intelligenza del medio evo, la coltura storica, la piena comprensione della *Commedia* se ne avvantaggiarono in modo grandissimo. Più ancora: quel ritorno ebbe una poderosa efficacia spirituale, sia come sforzo della Chiesa ad opporsi al pensiero moderno che tentava di abbatterla, sia nell'intima compagine di lei stessa per espellerne gli elementi dissolvitori che a poco a poco ci si erano introdotti e ne minavano l'esistenza. Nè quel movimento è cessato o accenna a cessare. La lotta contro il modernismo non è anzi che una conseguenza di esso; come sono manifestazioni di esso i molti periodici che lo propagano e dove veramente pare fervere una vita operosa. Il neotomismo ebbe forse il torto di credere di poter vincere la propria prova impadronendosi dei metodi positivistici; ma la scolastica non è tutta in S. Tommaso, e in S. Tommaso covano germi non ancora interamente disviluppati. Al contatto con il nuovo idealismo non potrà forse anche il neotomismo ringiovanire? L'idealismo assoluto troppo facilmente si dà a credere nella non vitalità del suo avversario perchè esso non può superare la concezione dualistica della vita; ma non potrebbe invece essere appunto cotesta visione che determina verso di esso tante simpatie di giovani? Sarebbe curioso ricercare se il tomismo di questi sia proprio quello stesso del cardinal Zigliara o del Cornoldi; e chi sa se un giorno non saranno necessarie nuove encicliche per raccomandare la retta interpretazione di Tommaso e nuove scomuniche contro coloro che, credendo di ringiovanirlo, lo hanno, o avranno, invece falsato. Falsato, si capisce, secondo i criteri dei Cornoldi e degli Zigliara, cioè della tradizione cattolica oggi imperante. U. C.

GIOSUE CARDUCCI. — *Lettere*; serie seconda: alla famiglia e a Severino Ferrari. — Bologna, Zanichelli, 1914 (16°, pp. XXIV-376).

FRANCESCO DE SANCTIS. — *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi* (1856-1869), pubblicate da ELISABETTA MARVASI con prefazione e note di BENEDETTO CROCE. — Napoli, Ricciardi, 1913 (16°, pp. XVI-148).

Due sillogi epistolari che caratterizzano due tempre d'uomini assai diverse. Il Carducci, quando scrive alla moglie, alle figlie, ai generi, al suo Severino pressochè figliuolo, pare quasi non pensi più, è tutto azione, vita, senso; il

De Sanctis resta sempre un sognatore, immerso nelle sue idee, interamente compreso delle sue funzioni d'insegnante e di critico. Il Carducci ritiene, nell'epistolario famigliare, della semplicità rude del popolano; il De Sanctis ha sempre, pur nelle contingenze più umili, del filosofo.

Rimando a ciò che scrissi in questo *Giornale*, 58, 440 intorno alla prima serie delle lettere carducciane (1). Molte cose dovrei ripetere, e sarebbe inopportuno. La seconda serie, sebbene l'editore Alberto Dallolio la dia come una scelta, è parecchio povera ed arida. Si tratta di letterine famigliari, che danno informazioni sulla salute o su altri particolari di vita giornaliera, ovvero scherzano teneramente con le figliuole o coi nipotini, o alludono fugacemente a letture fatte, a lavori intrapresi. Tutto può servire al biografo; ma convien riconoscere che poche raccolte di lettere offrono un contributo così modesto di fatti rilevanti. Se ne avvide lo stesso editore Dallolio, e nella garbata prefazioncella mise le mani innanzi per antivenire certe obiezioni. Sta il fatto che la cognizione della psicologia, del resto così poco complessa, del Carducci non viene ad avvantaggiarsene notabilmente. Ch'egli fosse buono di cuore, semplice di costumi, eccitabile ed irritabile, tutti sapevamo. Scrive il Dallolio: « Aspro, rude, violento egli era veramente; ma chi se lo figurasse ac« cigliato sempre e iracondo commetterebbe un gravissimo errore: chi legga « le lettere sue alla famiglia vedrà quanto egli fosse buono e pieno di tene« rezza verso i suoi cari; e vedrà anche, non senza commozione, il Carducci « occuparsi e interessarsi di piccoli fatti, di piccola gente, di umili cose, egli « che col pensiero saliva tant'alto. Nè deve il conoscerlo in tale aspetto di« spiacere ad alcuno, perchè l'uomo, e anche lo scrittore, e anche il poeta, « tanto è più grande, quanto più dell'umano racchiude nell'animo » (pp. IX-X). Ed è giusto; ma questa è una ben umile umanità: tenerezze di babbo e di nonno; pentimenti dopo burrasche domestiche, che per buona ventura qui solo s'intravvedono (cfr. la lettera buona di pp. 48-49); strettezze e richieste di quattrini, malgrado una vita molto assestata; innocenti vanaglorie per onori ricevuti, massime per le accoglienze e i complimenti della regina Margherita; lamenti per le troppe faccende professionali; molte parole sul mangiare e ancora più sul bere. Qua e là qualche scherzo arguto; festevolissima, ad es., la lettera sulle accoglienze ricevute a Pietrasanta (pp. 66-68). Amici più di frequente nominati il Chiarini, il Teza, la sig.ª Mario, Severino Ferrari. A lui sono dirette 81 di queste lettere, mentre 191 andarono a membri della famiglia. Neppure le lettere

(1) Da allora in poi altre ne sono uscite sparsamente in riviste e giornali. Negli spogli di questo periodico ne fu tenuto conto. Resta pur sempre osservabile quella raccoltina iniziale *Da un carteggio inedito di G. Carducci*, Cappelli e Zanichelli, 1907, ove si leggono 18 lettere del poeta vecchio alla contessa Silvia Pasolini Zanelli, nella cui villa romagnola di Lizzano il Carducci spesso ebbe a trattenersi. È un volumetto ricco di carta bianca e di retorica, che ci dà un Carducci quasi di maniera, verniciato, rammorbidito, insentimentalito. Lettera importante, in più luoghi riprodotta, parve quella di pp. 151-158, ove il Carducci fa una molto ingenua professione di fede religiosa, in un cristianesimo non rivelato, in un Cristo « gran « martire umano ».

a Severino hanno l'importanza che si poteva attendersi. Molti particolari eruditi, tra guizzi di malumore, e qualche raro spunto d'eloquenza; frequenti allusioni alla edizione commentata delle rime del Petrarca, magistrale edizione, che il Carducci e il Ferrari condussero innanzi insieme. Di giudizi letterari ve n'ha uno contrario al Giusti (p. 255); un altro, preciso, sicuro, calzante, sul Pascoli filologo (p. 241) (1). Al Ferrari il maestro inviava spesso primizie di suoi versi. Un accenno storico relativo alle odi barbare trovo a p. 261: « Alle odi bar- « bare ci pensai fin da giovane: ne fermai il pensiero dopo il 1870, poi ch'ebbi « letti i lirici tedeschi. Se loro, perchè non noi? La prima pensata in quella « forma, e scrittene subito le prime strofi, è *All'aurora*. La seconda, tutta « di seguito, è *L'ideale* » (2).

La fresca e viva toscanità della dizione rende accette certe lettere che in sè e per sè dicono poco. Qua e là spunta il poeta, specialmente nelle descrizioni di luoghi alpini, dello Spluga, del Cadore, del Piemonte.. Curioso l'osservare come uno di codesti spunti poetici epistolari siasi concretato nel sonetto *In riva al Lys* (pp. 271-72; cfr. *Opere*, XVII, 301). Curioso altrettanto il ravvisare in certune lettere le movenze umoristiche della prosa carducciana; ad es. nella lettera arguta del luglio 1882 in cui descrive a Severino il suo atteggiamento di commissario per la licenza liceale di fronte ai « lombardotti » di Desenzano (p. 225), e anche questo periodo sulle penne da scrivere di cui disponeva a Ceresole, in una missiva a Giulio Gnaccarini del 28 luglio 1890: « questa (*penna*) con cui scrivo è una mollezza di puntina « che pare quella pastina di minestrina che si chiama semina, e con l'in- « chiostro s'impappina, e sotto la mano mi declina, e fa la letterina minu- « tina minutina e vagabondina e civettolina » (p. 144).

Con buona idea, a commento della prima lettera di questo volume, l'unica diretta, il 18 ottobre 1853, ad Elvira Menicucci fidanzata, ricompare a pagine 297 sgg. una prosa giovanile rarissima del Carducci, l'elogio funebre che egli, a 18 anni, lesse dal pergamo della chiesa parrocchiale di Celle nel Montamiata per commemorazione di Ercole Scaramucci. Il Carducci predicatore e invocatore di testi sacri è ancor più curioso del Carducci inneggiante alla

---

(1) « Il Pascoli ha molto ingegno, moltissimo gusto, e arte anche di scrivere il « latino. Quel che si può desiderare giustamente in lui è la cognizione della filo- « logia germanica: egli non volle mai darsene pensiero e nè anche studiare il te- « desco. In Firenze, dopo e accanto al Vitelli, per quella sua mancanza, non si « troverebbe egli stesso benissimo. Bisogna consigliarlo e persuaderlo a studiare il « tedesco, che egli può fare presto e bene. E allora potrà figurar bene in qua- « lunque posto. Purchè si faccia conoscere ». La lettera è del 26 nov. 1885.

(2) Si osservi che scrivendo, in una lettera del 1887 alla moglie da Courmayeur, intorno al frammento epico della battaglia di Legnano, sul quale lo avea interrogato la regina Margherita, il Carducci accenna ad altri due carmi simili ch'egli aveva in animo di comporre, *L'ultimo giorno dell'anno mille* e *Canossa* (p. 111). Nulla ne fece e quindi nulla ne è rimasto; ma che veramente egli vagheggiasse di trattare quei temi, lo attesta Flaminio Pellegrini in una saporita comunicazione fatta al *Fanfulla della domenica* del 22 marzo 1914.

beata Giuntini. Dell'opuscolo, stampato nel 1853 a Montepulciano, si conoscono solo tre esemplari.

Le 42 lettere del De Sanctis a Diomede Marvasi, vivace giureconsulto napoletano morto nel 1875 di soli 45 anni, sono gustosissime. Rimaste in famiglia, sono dalla vedova Elisabetta con una graziosa e sentita dedica intitolate ai figliuoli; ma il merito di questa esumazione spetta al Croce, di cui è veramente toccante la pietosa cura e l'ardore con che vien rinfrescando la memoria del grande critico e rintracciandone ogni orma (1). Sebbene l'indole del Marvasi fosse in tante parti opposta a quella del De Sanctis, il critico napoletano gli voleva un gran bene, e quando, nel 1876, Camillo De Meis s'indusse a pubblicare una scelta degli *Scritti* di lui, il De Sanctis proemiò al volume e quel suo proemio ricompare adesso. Qui leggiamo, tra l'altro: « Quell'uomo allegro, vano de' suoi capelli, come una fanciulla, tutto gesto e « movimento, che ti dominava co' raggi dell'occhio, così infiammabile e così « placabile, era il confidente universale. Non so come, ma sapeva tutte le in- « timità, tutti i segreti; partecipe de' piaceri e degli affanni altrui, come « fossero suoi, era a ciascuno il suo altro. Natura schietta e calda, ispirava « la fiducia e guadagnava l'amicizia » (p. 140).

Angelo Camillo De Meis e Diomede Marvasi erano gl'inseparabili amici del De Sanctis allorchè egli pure, uscito dal carcere del Castello dell'Uovo, riparò a Torino. E quando, nel marzo del 1856, si recò ad occupare la cattedra di lettere italiane nel Politecnico di Zurigo, parve a quei due amici che loro mancasse un elemento di vita. Le lettere zurighesi del De Sanctis al Marvasi sono piene di notizie curiose su uomini e cose, con certi sprazzi di pensiero e talvolta anche di umorismo, che le rende singolarmente gustose. Il Croce le ha bene annotate.

Espandesi il De S. nel descrivere quei paesi nuovi, quelle consuetudini nuove di vita e di scuola, non tutte conformi ai gusti suoi. La grande curiosità di veder cose nuove gli rendeva meno aspro l'esilio. Egli stesso lo dice: « Molti nell'esilio erano detti martiri, che si sentivano felici, io per il « primo che vedevo nuovi cieli, e quasi non avvertivo le privazioni » (p. 145). Tuttavia le abitudini alquanto grossolane dei professori tedeschi non gli pia-

---

(1) Non pago d'averne stampate nel 1897 le lezioni sul secolo XIX e d'averne raccolti nel 1898 gli *Scritti vari*, egli ci ha ridati, ripuliti, prima il *Saggio crit. sul Petrarca*, poi la *Storia della letterat. italiana*; ha studiato i rapporti del De Sanctis con lo Hegel e con altri pensatori tedeschi (vedi ora il vol. III dei *Saggi filosofici* del Croce); è venuto pubblicando nella *Critica* i *Discorsi politici* e molti altri scritti sparsi, fra cui non poche lettere, del suo autore. Sappiamo che, proseguendo infaticabilmente le sue indagini, è riuscito a porre le mani su altri sunti di vecchi corsi tenuti dal De Sanctis. Nè fu senza frutto il viaggio che fece a bella posta a Zurigo per rintracciare anche colà vestigi di lui. Si vedano le lettere pubblicate in *La critica*, XII, 85 sgg., col titolo *Il De Sanctis in esilio*, molte delle quali sono complemento e chiarimento a quelle dirette al Marvasi. Tutto questo lavoro per chiarire in ogni sua parte la vita, l'anima, l'attività d'un morto che si ammira, è nobile e commovente.

cevano. Particolari interessanti ha in queste lettere sull'estetico Vischer. Il fisiologo Moleschott, che conobbe a Zurigo, gli parve, anzichenò, ciarlatano (p. 12 *n.*); severamente giudica anche il Nigra giovine (p. 97): mutò, poi, avviso, ma queste prime impressioni sono ragguardevoli. Il modo suo di fare le lezioni era molto diverso da quello che s'usava a Zurigo; i pochi ascoltatori suoi bentosto crebbero e tutti i migliori provarono verso di lui quell'attaccamento straordinario che è il miglior guiderdone dei buoni maestri. Gli si attaccò, e da lui imparò, anche Jacopo Burckhardt, il benemerito illustratore della nostra arte, lo scrutatore della civiltà del rinascimento (1). Non fa troppa meraviglia l'apprendere che nel 1856 al Burckhardt era interamente ignoto Giacomo Leopardi (p. 21): la fama del grande lirico nostro stentò a diffondersi, tanto nella penisola quanto, e più, all'estero. Con l'animo gonfio d'affetto, il De S. non poteva dimenticare gli amici, gli scolari, le scolare di Torino; particolarmente le scolare, verso una delle quali provò tenerezze più che di maestro (pp. 11, 65, 72), sicchè ne tolse ispirazione persino a qualche poesia (2). Un amore tutto passionale lo avvolse a Zurigo, di una ragazza tisica (p. 81); ma non molto dopo incontrava quella relazione con Maria Testa Arenaprimo, che doveva chiudersi col matrimonio. Il presente gruppetto di lettere ci fa assistere alla vita dell'uomo di cuore, oltrechè d'ingegno. Caratteristica la sua bontà verso una povera cameriera conosciuta a Torino (pp. 27 e 73); caratteristica la sua passione gentile per gli uccelli, che aveva tratti seco a Zurigo e pei quali, nelle strettezze in cui pur versava, comperò subito una bella gabbia (p. 4) (3). Per quel ch'è dei letterati italiani, s'intravvede qualche relazione col Manzoni, che il De S. visitava sul Lago Maggiore (p. 38), ed il Croce, con la sua consueta informazione sicura, sa dircene di più (p. 33 *n.*). Lo stile corrente di queste lettere offre maggiori attrattive dello stile studiato di opere destinate dal De S. alla stampa. V'è, impagabile, quella sua sovrana potenza d'osservatore e di rappresentatore. Non si saprebbe come meglio ridare quella macchietta del professore di letteratura francese Challemel-Lacour, piovuto a Zurigo da Parigi e dal Belgio (pp. 48-50). R.

---

(1) Sinora quel che se ne sa è tutto nella istruttiva nota di Ciro Trabalza, *Burckhardt e De Sanctis*, Cividale del Friuli, 1911, che è destinata a comparire nella attesa *Miscellanea Crescini*. Il Tr. rileva certe coincidenze dei due critici nel giudicare il Petrarca e riferisce i ricordi d'un vecchio superstite sui loro rapporti personali. Il Croce, speriamo, saprà dircene di più ora che ha compiute le sue esplorazioni dirette a Zurigo.

(2) Tra quelle scolare fu anche la Grazia Mancini, poi moglie ad Augusto Pierantoni, che pubblicò due lettere dirette ad essa dal De S. Vedi la nota del Croce a p. 84.

(3) Su la passione del De S. per gli uccelli, a cui dava nomi di uomini politici e di letterati, è da vedere a p. 18 l'opuscolo cit. del Trabalza. In *La critica*, XII, 112-13, leggesi quel delizioso brano di lettera a Luigi di Larissé in cui il De S., con rara festività, narra le gesta coniugali dei suoi canarini.

ANNUNZI ANALITICI

Guido Zaccagnini. — *Per la storia letteraria del Duecento.* — Milano, Cogliati, 1913 [Estr. dal periodico *Il libro e la stampa.* Un bel gruzzolo di notizie bibliografiche desunte da fonti archivistiche (cioè doppiamente preziose, chè ognun sa quanto l'esito di queste ricerche per lo più sia sproporzionato alla fatica e al tempo speso), riguardanti grammatici e dettatori a Bologna, scrittori didattici e morali, rimatori toscani e faentini, rimatori bolognesi. Non son lavori che si possano riassumere: richiamo ad ogni modo specialmente l'attenzione del lettore sulle pagine dedicate a Matteo de' Libri, a Pier de' Crescenzi, a Guido Guinicelli, a Fabruzzo Lambertazzi, a Ranieri de' Samaritani, ad Onesto degli Onesti e ad Albertino Mussato. Non sempre però le identificazioni ci persuadono, nè sempre ci sembrano attendibili le affermazioni dello Z. Per es., a proposito dei maestri, scrive: « mi parrebbe di potere dire « che coloro, a cui non è aggiunto il 'doctor' e che sono semplicemente ap- « pellati 'magistri gramatice' siano appunto quelli che in altri documenti « sono detti 'magistri puerorum' » (p. 5). Questo « mi parrebbe di potere « dire » è per lo meno alquanto strano: che dicono i documenti? Sarebbe utile che lo Z. riprendesse il piccolo problema, perchè in un mio lavoro (1), ch'egli conosce ma non cita, s'osserva negli usi medievali fiorentini una netta distinzione tra i 'doctores puerorum' maestri di leggere e scrivere, e i 'magistri gramatice'. Come propriamente stiano le cose a Bologna, lo Z. non chiarisce affatto. È del pari avventato ciò che dice di Onesto degli Onesti, ove osserva che costui col titolo di 'sere' è « assai spesso ricordato nei codici che « contengono rime sue ». Ci sarebbe davvero da impensierirsi e da mettere in quarantena le notizie messe insieme dallo Z. e da altri, se ciò fosse vero, ma non è: il 'sere' per 'messere' è un errore del Magl. Pal. 418. Quanto alle identificazioni, quella dell'A. del *Fiore di Rettorica* con Tommaso da Fiesso (p. 15) e quella dei poeti Semprebene da Bologna e Gianni Alfani con Semprebene della Braina (p. 49) e Vanni q. Alfani (p. 80) non si possono, almeno per ora, accettare. La bibliografia è generalmente accurata. Mi permetto di aggiungere, per quel che riguarda il Frescobaldi (p. 30), la mia memoria: *Lambertuccio Frescobaldi poeta e banchiere fiorentino del sec. XIII,* inserita nella *Miscellanea Mazzoni.* Deb.].

Chartularium Studii Bononiensis, vol. II. — Bologna, 1913 [La Commissione per la Storia dell'Università di Bologna, creata nella ricorrenza del terzo centenario dalla morte di Ulisse Aldrovandi per felice iniziativa di Emilio Costa (vedi *Giornale*, 50, 473) ed ora potutasi costituire in Ente morale per le generose elargizioni della locale Cassa di Risparmio e di quattro benemeriti cittadini, prosegue alacremente e fruttuosamente la sua nobilissima opera.

(1) *Sui più antichi « doctores puerorum » a Firenze,* in *Studi medievali,* II, 327.

Già abbiamo annunciato la pubblicazione dei tre primi volumi degli *Studi e Memorie* (*Giornale*, 54, 287; 58, 475-76; 61, 473) e del primo del *Chartularium* (*Giornale*, 55, 177-79). Ora è uscito il secondo volume di questa cospicua silloge di antiche carte, il quale comprende i documenti raccolti dal dr. A. Sorbelli nell'Archivio del Monastero di Sant'Agnese e fra gli Atti del cardinale legato Lodovico Fieschi (1412-13), dal P. Serafino Gaddoni nell'Archivio comunale di Dozza e dal dr. F. Baldasseroni nei Registri vaticani e avignonesi di Gregorio XI. Più numerosi che nel primo volume sono qui i documenti spettanti agli ordini dello Studio o direttamente a maestri e scolari; e l'accurato indice finale agevolerà co' suoi rinvii le ricerche. Noi rileveremo, ancorchè si tratti di cose in parte già note, la lettera, rimasta senza effetto, con la quale nel 1413 il Fieschi invitava Gasparino Barzizza, allora insegnante a Padova, ad assumere una lettura nello Studio bolognese (doc. 189) e parecchie licenze di portar libri fuori di Bologna, concesse dallo stesso cardinale a studenti ed a maestri (docc. 179, 185, 200, 206, ecc.), nelle quali sono spesso annoverate, accanto alle opere giuridiche, scritture letterarie classiche e medievali. Fra i nomi poi che non figurano nell'indice perchè di persone estranee allo Studio, si incontrano, anche nel secondo volume, quelli di Loderingo degli Andalò, la cui madre Agnese, vedova di Andalò, compera e scambia terreni nel maggio del 1258 (docc. 26 e 27), e del suo collega nelle podesterie di Bologna e Firenze e nel dantesco collegio degli ipocriti tristi, frate Catalano, del quale impariamo a conoscere un figliuolo « domino « Guillielmo domini fratris Cathelani », testimonio ad un atto del 19 gennaio 1280 (doc. 30). Se un « Petrus de Medicina », che insieme col dottor di leggi Ugolino Zamboni consiglia il giudice del podestà in certa causa del 1254 (doc. 23), sia il dantesco seminator di discordie o l'altro Pier da Medicina, giudice generale del Rettore della Marca nel 1235, cui pochi versi volgari scoperti qualche anno fa diedero notorietà fra gli studiosi, o non sia nè l'uno nè l'altro, sarà difficile stabilire. Ma quel « dominus Stricha de Saglimbenis « de Senis », che è ricordato come podestà di Bologna in un documento del 1286 (doc. 38), sarà bene, secondo l'opinione della maggior parte dei commentatori, lo Stricca dantesco « che seppe far le temperate spese ». V. R.].

P. Valacca. — *Le Rime « estravaganti » da attribuire a G. Boccaccio.* — Maglie, tip. F. Capece, 1913 [Da un'osservazione del Parodi nella sua rassegna (*Marzocco* del 14 marzo 1909) della postuma stampa solertiana di *Rime disperse di F. Petrarca* è stata determinata nel V. la « tentazione » (*sic*) di scovare dentro l'abbondante raccolta qualche componimento da restituire al Boccacci. Non possiamo dire per altro né ch'egli abbia cercato bene né che abbia trovato gran cosa: ché, in fondo, tolti i due sonetti *Le nevi sono e le pioggie cessate* e *Istanca e scalza e co' le trezze avvolte* (Solerti, XC e CLXX), sui quali s'era già appuntato lo sguardo acuto del Parodi, il V. non à saputo indicare come probabilmente boccacceschi che cinque altri, ossia quelli numerati CVI, CVII, LX, XCI e CXCIX. Quest'ultimo è del Boccacci sicuramente, perché col nome di lui si trova nel cd. Magliabechiano VII, 640 (c. 10 *v*): il che sfugge al V., come sfuggì al Solerti ed ai suoi recensori. Ra-

gionevole e accettabile, per quanto non appoggiata su così aperte testimonianze, mi sembra anche la rivendicazione dei sonetti LX e XCI a messer Giovanni; non oserei invece dir altrettanto dei due CVI-CVII, assolutamente indegni del nostro poeta per la loro disadorna volgarità e da ritener più tosto appartenenti alla poesia semiletteraria che alla colta. In una noticina è allargato il sospetto al sonetto CXC, perché « vi si descrivono i divertimenti e le « delizie di una marina, che potrebbe essere Baia, con tale accento di verità « che ci richiama alla mente la *Fiammetta* nei passi relativi », e al CCIII, il quale offre qualche analogia di concetto con due sonetti autentici: e qui, mi pare, il V. à ragione. In un prossimo studio egli si propone di tornare più diffusamente sull'argomento e di indagare quali altre poesie della silloge solertiana si possano attribuire al Certaldese; non mi sembra inutile avvertire che io, affrontando la stessa ricerca nell'introduzione al mio testo delle *Rime* boccaccesche, ò creduto di riconoscere tale qualità in ventinove sonetti, dei quali ò soggiunto in appendice una ristampa critica. Attendendo il nuovo studio del V., sia lecito far voti che in esso appariscano meno difettivi il rigore scientifico dell'indagine e la proprietà dell'espressione. A. F. M.].

Luigi Albertazzi. — *Compendio della vita del b. Giovanni Colombini, testo latino del b. Giovanni Tavelli da Tossignano e testo volgare di un anonimo del Quattrocento raffrontati con la vita classica del beato compilata da Feo Belcari.* — Quaracchi, tip. S. Bonaventura, 1910 [Qual sia il contenuto dell'opuscolo presente, che solo ora ci giunse, dopo anni che è stampato, si arguisce precisamente dal lungo titolo. Ne teniamo parola, anche così in ritardo, perchè è complemento indispensabile a quanto fin dal 1885 il canonico Albertazzi scrisse della vita del b. Colombini. I risultati di quel pregevole articolo del vecchio *Propugnatore* furono già indicati nel *Giorn.*, 6, 453. Ora l'A. pubblica il testo latino correggendo su d'un ms. Marciano quello che già avea prodotto nel 1764 il Mansi, esemplando un ms. di Siena. E gli mette a fronte la versione volgare, quale occorre nel ms. 2545 della Riccardiana. A giusto titolo egli s'è convinto che quella versione non è del Belcari, come prima supponeva, ma che il Belcari la innestò nella vita sua del Colombini. Se a questo fatto ragguardevole si aggiunga che tredici capitoli della *Vita* dettata dal Belcari son tratti di peso dalle lettere del Colombini medesimo, se ne dovrà concludere che il valore della scrittura del Belcari, tanto esaltato un tempo, va ridotto alquanto, per ciò che spetta al merito del suo autore, perchè troppe parti di essa non sono opera originale di lui].

Giovanni Pansa. — *Giovanni Quatrario di Sulmona (1336-1402).* Contributo alla storia dell'umanesimo. — Sulmona, tip. editrice sociale, 1912 [In un codice scritto nel 1440 da mano corrente umanistica, con la *r* che va sotto il rigo secondo l'uso della scuola napoletana, si conservano le poesie latine di Giovanni Quatrario sulmonese, della seconda metà del secolo XIV. Veramente il cognome autentico fu più tardi frodolentemente raschiato e sostituitovi quello del Barbato, ma non sì che in un luogo la raschiatura imperfetta non lasciasse trasparire la parola primitiva. Ora il merito, certamente insigne, di avere rivendicato al legittimo autore l'opera contenuta nel codice spetta al

signor Giovanni Pansa. Non che il Quatrario sia un grande poeta: chè anzi per le manchevolezze formali è un poeta infelice, incapace di padroneggiare la frase e il metro; ma ha una doppia importanza, che nessuno gli può negare: importanza storica e importanza umanistica. Storica, poichè per mezzo suo si illuminano di luce nuova molti fatti e personaggi del suo tempo; umanistica, non fosse che per questo, che imitò e riprodusse i metri oraziani lirici ed epodici, onde è il primo degli umanisti che apprezzò Orazio lirico, superando in questo riguardo lo stesso Petrarca e precorrendo i secoli che a Orazio lirico resero piena giustizia. — Delle molteplici e amorose cure spese dal Pansa intorno al suo autore gli studiosi gli devono esser grati. Il testo delle poesie è pubblicato integralmente, accompagnato a piè di pagina da note dichiarative; e ad esso va innanzi un'ampia esposizione storica. Forse buona parte del lavoro dedicato all'interpretazione poteva egli volgere con maggior profitto all'esatta costituzione del testo: per l'interpretazione, sempre difficile e spesso inafferrabile, avrebbe trovato nei lettori altrettanti solerti e volonterosi collaboratori, come usa quando per la prima volta si dà alle stampe uno scrittore nuovo. R. S. (1)].

Domenico Santoro. — *Il viaggio d'Isabella Gonzaga in Provenza.* — Napoli, tip. Melfi e Joele, 1913 [Può dirsi complemento al lavoro speciale sull'Equicola già edito dal Santoro; cfr. *Giorn.*, 49, 171-73. Dal 24 aprile al 2 luglio 1517 durò il viaggio che Isabella d'Este Gonzaga, con seguito di gentiluomini e di donzelle, fece nella Francia meridionale. Era tra gli accompagnatori anche l'Equicola, il quale descrisse quel viaggio in un opuscolo oggi rarissimo intitolato *D. Isabelae Estensis Mantuae principis iter in Narbonensem Galliam*. Fu già detto in questo *Giorn.*, 34, 10 che in quell'opuscolo « le frasi retoriche e le nozioni topografiche e storiche tengono il luogo dei « particolari privati curiosi che avremmo preferito trovarvi ». E la Cartwright quasi parafrasando: « The last-named scholar (*Equicola*) wrote a pedantic « account of this journey, more with the object of showing his learning than « of recording facts of interest » (*Isabella d'Este*, II, 133). Il Santoro spreme ora tutto il succo di quella narrazione e ce l'offre in compendio, con qualche brano di traduzione letterale. A complemento, fa seguire, traendole dall'Archivio Gonzaga, cinque lettere scritte durante il viaggio dall'Equicola al primogenito d'Isabella, Federico. Da buon cortigiano, l'Equicola vi si trattiene, più che altro, sulle licenziosità che si permettevano le damigelle, ben sapendo quanto ne fosse ghiotto il rampollo alquanto libertino dei Gonzaga. — L'esemplare dell'*Iter*, di cui si valse il S., è quello mutilo e guasto, di cui egli medesimo già toccò nel *Giorn.*, 15, 411. Fa meraviglia ch'egli dica quell'esemplare « il solo che, « per ricerche fatte, credo sia giunto fino a noi » (p. 7). Chi scrive n'ebbe in casa per molti mesi un altro, integro e ben conservato; nè è l'unico che si

(1) Per la polemica suscitata dal volume del Pansa, polemica dotta, se anche acerba, che contiene elementi istruttivi, vedansi i rinvii del nostro *Giornale*, LXII, 469. La Direzione.

conservi in Mantova. Gli esemplari veduti dai maggiori bibliografi debbono essere conservati in grandi depositi esteri. Comunque sia, l'opuscoletto è certamente ben raro, ed il S. ha fatto bene a trarne le poche notiziole alquanto curiose che contiene].

Giuseppe De Michele. — *La vita di Nicolò Franco.* — Arpino, tip. arpinate, 1913 [Estratto dagli *Studi di letteratura italiana.* Giovandosi di ciò che il Franco lasciò scritto di sè, e degli studi su di lui più recenti, massime di quelli di S. Bongi, di C. Simiani, di A. Luzio, di E. Sicardi (gli assidui del *Giornale* se ne rammenteranno), ritesse del Franco la vita senza apportarvi, a dir vero, grandi novità, ma aggiungendo piccoli dati nuovi, temperando certi giudizi forse un poco eccessivi e cercando di fare le parti sue di contro all'Aretino, come altri assunsero le parti dell'Aretino di contro a lui. Non è qui il luogo di sentenziare chi abbia ragione; ma ad ogni modo a questo studio va data lode di diligenza coscienziosa, ed anche di esposizione chiara e sobria. Dal cod. Vatic. 5642, così spesso posto a profitto da altri, e che il De M. ritiene « certamente autografo », anzi suppone sia « l'abbozzo del IV libro « delle Lettere che il Franco spesso promise di dare alle stampe, ma non pub- « blicò mai »; dal cod. Vaticano suddetto, ripeto, son qui pubblicate 15 lettere inedite e due sonetti. Inoltre una sua pasquinata contro il cardinale Carafa è desunta dal ms. Vatic. Ottob. 2684. Rispetto ai motivi della condanna del Franco ripete il De M. quanto già avea dimostrato lo Gnoli (cfr. *Giornale,* 38, 462) ed anzi riproduce sulla sua morte il documento che lo Gnoli trovò nell'archivio della confraternita di S. Giovanni Decollato. Nel complesso, volentieri lo ripetiamo, lo scritto del De M., senza insegnarci novità molto significanti, è un buon riferimento critico e una buona revisione di quanto sul famigerato libellista fu scritto; e si può fidarsene].

Lina Maroi. — *Laura Terracina poetessa napoletana del sec. XVI.* — Napoli, Fr. Perrella, 1913 [Dev'essere originariamente una tesi di laurea. Molti fatti nuovi non insegna: ripete quelli che sulla feconda fabbricatrice di versi napoletana e sulla famiglia di lei scrissero il Bongi, *Annali Giolitini,* I, 227-31 e B. Croce nella *Napoli nobilissima,* per cui cfr. *Giorn.*, 38, 469 e 39, 462. Fa vivere la poetessa dal 1519 alla fine del 1577 o al principio del 1578. Esamina parecchio sommariamente le sue raccolte di versi a stampa che sono 8, a cominciare da quella ch'ebbe l'edizione principe dal Giolito nel 1548 ed a terminare con quella veneziana del 1567. Taluna di quelle raccolte ebbe nove e fin undici ristampe; par quasi impossibile, trattandosi di roba così dozzinale, scipita e senza ispirazione. Si valse pure delle elegie delle donne vedove, nella rarissima edizione napoletana del 1561, di cui assicura che l'unico esemplare compiuto è quello dei Gerolomini di Napoli (p. 110), mentre il Bongi dice (*Op. cit.*, I, 455) che ne possedeva un altro il conte Manzoni. La M. ha pur tratto profitto d'una nona raccolta di rime di Laura, inedite ed encomiastiche, trascritte in un codice della Nazionale di Firenze. Parrebbe che da questa così larga esplorazione l'Autrice del saggio dovesse trarre buon costrutto e rappresentarci un po' al vivo l'indole, l'attività, il valore, le relazioni, la fisionomia artistica della sua scrittrice. Invece vaga nel-

l'indeterminato; scagiona senza prove la Terracina dalle tradizioni corse sulla licenziosità dei suoi costumi; riporta parecchi tra i suoi versi non belli, ma non sa determinarne il preciso significato. Ha espressioni come la seguente: « crebbe vergine di ogni vernice storica e filosofica (*sic*), ma in compenso ebbe « ingegno acuto e vivido e la parola ebbe animata, specchio di un pensiero « fortemente temprato nel sentimento consapevole della virtù » (p. 33). Frasi. Nelle sue liriche riconosce la « linea spesso difettosa dello stile » (p. 35), « una forma superficiale e un'invenzione stilistica (*sic*) scarsa » (p. 97); ma trova qualcosa di buono nelle sue rime morali e soggettive, senza saperci dire che cosa veramente sia questo qualcosa di buono. S'entusiasma per un sonetto politico sull'Italia, che giudica essere tra i più belli del genere nel secolo XVI (pp. 95-96), sebbene Laura avesse gran propensione verso gli Spagnuoli. Anche sulle molte amicizie, poetiche e non poetiche, di lei, non aggiunge gran che di nuovo, neppure su quella col Tansillo già documentata dal Fiorentino (vedi la sua ediz. delle *Poesie liriche del Tansillo*, Napoli, 1882, pp. 26 e 233-36); solo apprendiamo dalla chiusa di un sonetto inedito che quella relazione dovette andar soggetta ad una brusca rottura perchè la poetessa ormai attempata e desiderosa della fine, pur rammentando i suoi ammiratori estinti, conclude col dire: « Di Tancillo non curo, nè mi duole | De « la sua morte, perchè si credeva | Tener de la fortuna in man la rota » (p. 69). L'A. pone tra il 1560 e il '61 il matrimonio di Laura « con un suo « ardente amatore e fors'anco suo parente, Polidoro Terracina » (p. 60), che le fu compagno sin troppo fervidamente attaccato, sì da tormentarla con la sua gelosia. — Concludendo. La sig.ª M. s'è travagliata intorno ad un tema ingrato, senza ricavarne gran costrutto. Tuttavia, non essendovi ancora sulla Terracina nessuna memoria speciale, bisogna pur esserle, non foss'altro pel buon volere, indulgenti e riconoscenti].

Giuseppe Biadego. — *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca.* — Città di Castello, Casa Lapi, 1913 [Lodevolissimo pensiero fu questo di ristampare, con ritocchi ed aggiunte, gli scritti principali del Biadego riguardanti il periodo del nostro risorgimento politico. L'erudito bibliotecario veronese non suole scrivere mai cosa alcuna che non rechi qualche fatto nuovo o non rettifichi errori inveterati; egli porta in ogni argomento giudizio equilibrato e sereno, cognizione approfondita della materia onde discorre. Centro d'ogni sua ricerca suol essere l'amata patria, Verona, da cui s'allontana di rado e per poco. — Quelli, e sono i più, tra gli scritti raccolti nel presente volume che si riferiscono alla storia delle lettere, furono annunciati, e alcuni riassunti, nel nostro *Giornale*, quando videro la prima volta la luce. Seguendo la cronologia, rammenteremo anzitutto l'articolo su *V. Monti sospettato dalla polizia austriaca* (su cui cfr. *Giorn.*, 59, 455); poi le *Spigolature manzoniane*, a proposito delle pubblicazioni di Ercole Gnecchi, con una lettera del Manzoni al can. Giuliari, su cui il B. ha una breve nota commemorativa; l'articoletto su G. Prati, che riferisce un sonetto scherzoso di lui per essere ammesso nel congresso dei dotti del 1847; due scritti importanti su Aleardo Aleardi, uno dei quali, riflettente il '48 e '49, ricompare

senza il prezioso corredo epistolare (cfr. *Giorn.*, 57, 163), mentre l'altro riferisce una saffica satirica inedita in morte di Maria Luigia. Notizie spicciolate sull'Aleardi occorrono pure in altri luoghi del volume, e l'indice finale dei nomi propri giova a richiamarle. Ricompare qui la commemorazione di Cesare Betteloni, con l'appendice delle lettere e coi paralipomeni (cfr. *Giornale*, 40, 463 e 46, 478); e del medesimo poeta veronese leggesi una poesia amaramente giocosa nell'articolo *I prigionieri toscani di Curtatone a Verona*, ove son pure lettere di Pietro Fanfani e di Enrico Bindi al padre Sorio. Anche di Vittorio Betteloni riappare qui la commemorazione recente, seguìta dall'interessante carteggio. Tre brevi scritti riguardano Giacomo Zanella, come poeta e come traduttore; di Cristoforo Pasqualigo è ricordo con bibliografia. Molte cose utili e garbate, insomma, che attestano, accanto alla bene ordinate dottrina, gentilezza di sentimento].

Alessandro D'Ancona. — *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Sansoni, 1913. — Idem. — *Ricordi storici del risorgimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1913 [Fa piacere il trovare raccolti, con alcune giunterelle nelle note, questi scritti ben conosciuti dell'instancabale vecchio letterato, che sono in gran parte frutto di ricerche in antiche carte obliate. Il D'A. ha il fiuto del documento importante e lo incastona con maestria nella sua larga e coscienziosa illustrazione, sicchè si riesce a trarne tutto il profitto. Il maggiore scritto dei due volumi, che apre le *Memorie*, è quello notissimo su *Federico il grande e gli italiani*, edito la prima volta nel 1891 e già nel 1892 uscito in versione tedesca. Letterati e scienziati italiani vissuti a quel tempo presso la corte di Prussia ci sfilano d'innanzi: vi tengono i primi posti lo Spallanzani e il Lagrange, l'Algarotti, il Denina, il Lucchesini e il Pilati. V'è pure detto di artisti da teatro italiani favoriti dal potente Federico, e specialmente di quella Barberina Comparini, le cui relazioni col re della giovane Prussia ebbe riflessi anche politici. Nè v'è taciuto degli acquisti d'arte fatti allora in Italia dalla corte prussiana, con la mediazione specialmente del conte Giulio Cesare Masini di Cesena. Una nota aggiunta, del tutto nuova, tratta dell'uso che fece della figura di Federico II la scena italiana (p. 10). Tacendo degli articoli di storia civile sulla preparazione liberale del ventennio 1790-1810, richiamiamo l'attenzione sulle preziose *Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano*, da cui si ricava una volta di più quanto vigile fosse l'Austria nel seguire le mosse degli italiani liberali e anche degli stranieri sospetti, come il Fauriel e come lo Stendhal, sul quale il D'A. ha pure un articolo speciale, che lo studia nei suoi rapporti con l'Italia, nel vol. dei *Ricordi storici* (argomento ripreso dal Novati in *La lettura* del gennaio 1914). Le rivelazioni più importanti delle *Spigolature* concernono Pietro Giordani: con lettere sue e d'altri, integrate con le carte rinvenute nell'archivio di Parma, il D'A. narra per filo e per segno la storia dell'esilio del Giordani nel 1824 e della sua carcerazione nel 1834. In un'aggiunta di pp. 352-55 si trova ribadita con nuovi dati di fatto l'accusa che grava su Pietro Brighenti di essere spia dell'Austria. Altre spigolature da archivi si trovano nel volume dei *Ricordi storici*, e qui si tratta di

archivi privati non facilmente accessibili. Nell'archivio Targioni-Tozzetti son rilevate molte lettere di Antonio Ranieri e alcune del Giordani a Fanny Targioni-Tozzetti (la celebre Aspasia), in cui è spesso parola del Leopardi; nell'archivio Lotti rileviamo lettere e frammenti di lettere del Tommaseo; abbondante messe di notizie s'ha dall'archivio Montanelli, ove non solamente spiccano caratterizzate le figure di Giuseppe Montanelli e di F. D. Guerrazzi (del quale è pur parola altrove, con giudizi che la storia giudicherà se siano del tutto sereni), ma fanno capolino anche altre, G. B. Niccolini, V. Gioberti, Gino Capponi, Gius. Giusti, ecc. Rilevabili pure due lettere del Manzoni riguardanti la causa ch'egli ebbe col Le Monnier per l'abusiva ristampa del romanzo, e due altre lettere, interessanti, di Fr. De Sanctis da Torino. Altri scritti minori riguardano Luigi Carlo Farini, a proposito del suo carteggio edito da Luigi Rava, con ricordi personali preziosi; G. P. Vieusseux, a proposito del libro del Prunas sull'*Antologia*; *Un poeta diplomatico*, vale a dire la missione dell'Aleardi a Parigi nel 1848, sulle lettere edite dal Biadego (cfr. *Giorn.*, 57, 163); Costantino Nigra riguardato come poeta; G. B. Giorgini. Tutte cose di buona sostanza e però istruttive, nonchè piacevoli a leggersi. Vuolsi richiamare siccome ampio resoconto di questi due volumi, con l'aggiunta di particolari nuovi, l'articolo di V. Cian, *Attraverso due secoli di storia e di vita italiana,* nel *Fanfulla della domenica,* XXXVI, 3, 8, 9].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Adolfo Mabellini. — *Lettere inedite di Silvio Pellico al conte Andrea Gabrielli.* — Fano, tipogr. letteraria, 1914; ediz. di 150 esemplari per nozze Borgogelli-Jaume [Cinque lettere al conte Gabrielli dal 1846 al '52; una, del 28 dic. '45, al gesuita padre Francesco Degioanni, ove è detto del Gabrielli: « in gioventù siamo stati amicissimi, ed egli già era eccellente ». Il Pellico conobbe infatti il Gabrielli a Milano, forse in casa Porro. Egli nacque in Fano nel 1792 e morì in Roma nel 1852. Ebbe in moglie la contessa Fanny Wisemann, sorella del celebre cardinale. Di spiriti temperatamente liberali, prese parte alla politica ed all'amministrazione pubblica. Su di lui, e sulle sue scritture in prosa ed in verso, il M. sa darci copiose notizie, desunte dalle carte che si custodiscono nella biblioteca di Fano, ove sono pure gli autografi delle lettere del Pellico qui pubblicate. Lettere poco sapide, come in genere tutte quelle del Saluzzese di quel periodo, ma buone e candide. Rileviamone due periodi, ove prevale pur sempre la preoccupazione religiosa, ma con qualche allusione non del tutto scevra di valore: « Il tuo sentire in fatto di religione, « cred'io, è sempre stato sano; io vissi fra dubbii per molti anni, esaminando « ora un sistema filosofico, ora un altro. Vidi alfine che la base manca a tutti « i sistemi quando non s'appoggiano sulla fede cattolica e, per grazia di Dio, « la verità rifulse al mio sguardo » (p. 35). « Felice me, s'io potessi mirare « addietro nella vita trascorsa, e non avermi a rimproverare mille giovenili « stoltezze! Chè circa il non aver fatto più numerosi libri, sento che ciò per « mio conto non significa nulla, ed anzi penso che sia meglio così. Amo an-

« cora la letteratura per antico gusto, leggo volentieri le cose belle, e riconosco « negli studii un pregio, un elemento di gentilezza; ma non mi esagero più « l'importanza di moltiplicare volumi, allorchè altri doveri maggiori chiamano « l'intelletto a faccende d'altra natura » (pp. 37-38)].

Francesco Picco. — *Un « memorial » di Gabriel Giolito de' Ferrari, con breve chiosa.* — Torino, tip. Bona, 1914; per nozze Vallana-Picco [Verosimilmente intorno al 1564, come congettura il Picco, chiede il Giolito, « mer- « cante de libri al segno della fenice in Venetia », privilegio d'esclusione per impressione e vendita ad un potentato, che non si sa esattamente qual sia. Le opere per cui chiede tale privilegio sono cinque, tra cui la *Historia d'Italia* del Guicciardini. Il documento si trova nell'archivio di Stato in Parma].

Gregorio Gattinoni. — *Inventario di una casa veneziana del sec. XVII.* — Mestre, Officine grafiche, 1914; ediz. di 200 esemplari per nozze Gattinoni-Carbone [Riproduce un codice dell'archivio domestico. Esso reca il ricco inventario di oggetti d'arte, di lusso, d'uso della casa Caliari, redatto nel 1682. Importante per la storia dell'arte, giacchè vi si trovano elencati dipinti, abbozzi e studii dei quattro pittori di quella famiglia, il più celebre fra i quali fu Paolo, comunemente noto col nome di Paolo Veronese. L'inventario è scritto in quel gergo mezzo italiano e mezzo veneto, che a Venezia, durante la Serenissima, era linguaggio officiale. L'editore non rifuggì dal compito difficile di spiegare le voci meno agevoli del documento e chiuse il suo signorile opuscolo con un indice-glossario, per cui tanto il glottologo quanto lo studioso del costume gli dovranno riconoscenza. È un lessico fatto con diligenza e dottrina].

Ciro Trabalza. — *Petrarca, Fauriel e Racine nell' inedita digressione sull'amore dei Promessi Sposi.* — Perugia, tip. cooperativa, 1914; ediz. di 101 esemplari per nozze Giolitti-Tami [Buono e grazioso opuscolo. Il Tr. vi studia una parte finora trascurata di quella celebre digressione contenuta nella prima stesura del romanzo manzoniano, che ancor prima della pubblicazione dello Sforza offrì occasione agli scritti del Fogazzaro e di Giov. Negri, per essere stata riferita dal Bonghi fin dal 1886. È la digressione in cui il Manzoni giudica poco opportune le descrizioni degli amori nei romanzi. Il Tr. riferisce quel giudizio alla temperie dei portorealisti e si trattiene in ispecie su ciò che nota il Manzoni di due grandi travagli d'anime, quello del Petrarca e quello del Racine. Dilucida le due citazioni e nel tempo stesso fa vedere che certamente don Alessandro alludeva al Fauriel accennando ad uno scrittore eminente che avrebbe presto emesso le idee sue profondissime sul Petrarca, ciò che poi in realtà il Fauriel non fece. Il Tr., che pur rivela anche in questo lavoretto coscienziosa preparazione, poteva forse trovar modo, a proposito della crisi spirituale del Racine, di rammentare il libro del Masson-Forestier, *Autour d'un Racine ignoré*, Paris, 1910, libro rivoluzionario e un po' mattoide, che sollevò in Francia parecchio rumore (cfr. *Revue des deux mondes*, 15 dic. 1910 e 1° febbr. 1911, e *Revue d'histoire litt. de la France*, voll. XVII e XVIII). Anche negli articoli degli avversari parmi che resti scossa l'opinione, a cui il Manzoni dovea credere, d'un ritorno del Racine al giansenismo; il Masson e il Faguet negano addirittura che il grande tragico dovesse qualcosa a Portoreale].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Intorno a una « tornada » indirizzata a Otto del Carretto. — Il componimento di F. de Romans *Aucel no truob chantan* (ediz. Zenker, Halle, 1896, p. 50, n. VI) si chiude con questi versi:

N' Oth del Caret, lo cor
avez on prez no mor;
qu'ainch nulhz bars no renhet
plus franchamen
ni genchers no obret
home valen,
per qu'ieu am la vostra senhoria.

Tale è la lezione dello Zenker, il quale s'è attenuto all'unico ms. L (Vaticano 3206; *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.,* XXXIV, 426), salvo in due punti: ha, cioè, mutato *bo cor* in *lo cor* al v. 1 e ha cambiato al v. 5 *ōbret* in *obret.* Ora questo verso 5 non accontenta, anzi tutto perchè bisognerebbe ammettere che *home valen* stia per il nominativo, nel che non si può facilmente consentire con l'editore, e poi perchè F. de Romans non deve essersi espresso in modo molto diverso dagli altri trovatori, i quali ascrivevano a somma lode per un loro protettore il saper accogliere e onorare gli uomini valenti. Insomma, a me par chiaro che *ōbret* del cod. deve essere modificato in *ōdret* (*ondret*), ammettendo uno scambio spiegabilissimo di *b* per *d*, da parte del copista, e che *genchers* è un fallo dello stesso amanuense per *gencheis. Genchers* era tanto comune, che facilmente si comprende come esso abbia potuto sostituire il meno usato *gencheis.* L'originale della « tornata » indirizzata a Otto del Carretto doveva sonare, oso dire, certamente: *ni gencheis non ondret — home valen,* cioè: « nè (alcun barone) seppe mai onorare, meglio di voi, un uomo valente » (1).

(1) Appel, *Lit. f. germ. u. rom. Phil.,* XVII, 169 e Mussafia, *Zur Kritik u. Interpretation roman. Texte,* in *Sitzungsberichte* dell'Accad. di Vienna, CXXXIV, p. 82, hanno interpretato diversamente il passo. L'uno e l'altro propongono *gencheis,* ma mantengono *obret* dello Zenker; il primo non dice nulla di *home valen* (dunque la sua dichiarazione è, in fondo, quella medesima dello Zenker); mentre il Mussafia scrive: « *home valen* ist Vocativ, und da ist die oblique Form zulässig ». Credo (naturalmente!) che la mia proposta sia migliore, e ho fiducia che moltissimi altri saranno d'accordo con me.

Giacchè ho la penna in mano, faccio una piccola osservazione concernente i vv. 38-43 del medesimo componimento:

donna, ajatz chai · l cor,
que mieus es lai que mor,
qu'ainch un jor no · m lonhet
vostre cors gen
ni re no desiret
tan coralmen.

Bisogna leggere *que'l mieus* e *non lonhet* (cioè: « donna, abbiate qui il vostro « cuore, chè il mio è là (presso di voi) e muore e mai non abbandonò il vostro « corpo grazioso e nulla amò di più corale amore »). Il Mussafia ha proposto già *quel,* con piena ragione (e l'Appel, a quanto vedo, pur senza proporre questa facile correzione aveva perfettamente compreso il senso generale di questi versi); ma a me par necessario ricordare che il nostro trovatore allude qui alla famosa prigionia del cuore, che è uno dei luoghi comuni dell'antica poesia provenzale e francese. Si tratta del « cuore » che è imprigionato nel corpo dell'amata. Potrei citare più esempi per l'antica letteratura francese, p. es. *Cligès,* vv. 282 sgg. e nella poesia dei troveri (*Archiv* del Herrig, XLIII, 273):

Mais [mes cuers]... *s'en est en li entreis*

o anche: *Sanz cuer sui, deus en a ma dame* (Scheler, *Trouv. belges,* II, 143). Cfr. anche Gace Brulé (ediz. Huet), n. XXX. Per la lirica provenzale, ricorderò i seguenti versi di Gauceran de S. Leidier (ms. A, *Studj di filol. rom.,* III, 529):

sapchatz de ver mos cors de mi non fo
anz es remas en la soa preiso.

Non piccola parte del componimento *En chantan m'aven* di Folchetto di Marsiglia è dedicato a codesta « prigionia d'amore », che dalla poesia provenzale e francese passò ai poeti delle origini nostre.

GIULIO BERTONI.

TRE CODICI UMANISTICI PIETROBURGHESI. — Il prof. Fridolin di Pietroburgo mi aveva da tempo segnalato l'esistenza, in quella Biblioteca Imperiale, di un ms., creduto autografo di Lionardo Bruni. L'autunno scorso ebbi la fortuna di rintracciarlo e ne posso dare la descrizione agli studiosi di cose umanistiche, pur lasciando sospeso il giudizio in merito all'autografia.

Il Petropol. lat. O. v. IV. 4 proviene dal fondo del museo dell'Eremitaggio; vediamo ancora, incollata sulla rilegatura, la quota antica: « Императорская Эрмитажная Иностранная Библіотека. 96. Шкапъ 5, полка 2 ». Sulla guardia anter. (1 *r*) leggiamo: « Leonardus Aretinus de Temporibus suis | 1436.

« Originalis. La signature de l'Auteur se trouve au dernier feuillet verso ». Il tutto è scritto da varie mani recenti; l'accenno alla firma del Bruni è uno sbaglio grossolano, giacchè a 52 *v* (guardia posteriore) si trova un « Leonardus Aretinus » di scrittura per lo meno cinquecentesca, accanto alle firme dei bibliotecari A. Ермолаевъ e П. Бычковъ (l'attuale capo-sezione dei mss.). Per la storia del cod. può servire, oltre ad un'altra vecchia quota 1601 (1 *v*), un « Io. Delphini » (m. sec. XVI-XVII?), 3 *r* e la preziosa indicazione, 3 *v* imo marg. « Ex Musaeo Petri Dubrowsky »; a 49 *v* l'istessa nota bibliografica è ripetuta colla data 1788. Si tratta quindi di uno dei tanti acquisti fatti in Francia dal solerte bibliotecario di Caterina II, alla quale ultima, sia detto tra parentesi, dobbiamo la presenza in Pietroburgo di tutta, se non erriamo, la biblioteca del Voltaire, con importanti postille a mano, non ancora studiate a dovere, lasciate dall'istesso filosofo sui margini dei suoi libri (1).

Ma torniamo al Bruni. Il ms., pergamenaceo, calligrafico, è della prima metà del secolo XV, misura cm. 12-18,3 (spazio utilizzato 8-11,3 circa). La scrittura, piuttosto arcaizzante, ha qualcuna delle caratteristiche della minuscola « antica » petrarchesca; le lettere mi sembrano alquanto più aguzze di quelle che ravvisiamo nel « calamus calligraphicus » del Bruni, sebbene non potrei pronunziarmi recisamente prima di un accurato esame, corredato da fotografie, che mi riservo di fare nella prossima andata a Pietroburgo. Qualche noterella marginale coeva (26 *v*-27 *r*; 27 *v*-28 *r*, ecc.) è di una seconda mano. Il cod. ha 49 carte utilizzate e 5 bianche. A 3 *r* vediamo un bellissimo frontespizio miniato, con fiori e rabeschi in rosa, rosso, avana, verde, blu, viola ed oro; il titolo spicca in lettere dorate su sfondo rosa e verde (il rosa alquanto sbiadito): *Leonardi. De temporibus. suis. lege fel.r.*

Anche se non autografo, questo cod. ha quindi un' importanza eccezionale per la critica del testo di una delle più rilevanti opere storiche del Bruni. Ne daremo in sede più acconcia le varianti.

L'enciclopedia letteraria di Sicco Polenton sembra ora venuta di moda. Tornerà per ciò gradita una noterella sul bizzarro cod. che ne scoprii a Pietroburgo. È il Lat. F. IV. 81, copia settecentesca di un originale scritto « per « me | Bonifacium Evangelistae de Murroval | lium (*sic!*) sub annis. D.ni MCCCCLII | TPR · Nicolai PP. V^ti Die X | Ianuarii in Murro antedicto ». Questo ms. cartaceo (cm. 21-34,9) comincia *ex abrupto* con un indice alfabetico (carta di guardia non num. *r-v*); segue « Ad Henricum Episcopum « Feltrensem | Epistola » (2) (carte non num. 2 *r*-4 *r*), expl. « Ex Padua II (*sic*)

---

(1) Ci era già pervenuta questa comunicazione allorchè cominciò a Parigi, editore Champion, la stampa di Voltaire, *Œuvres inédites*, dovuta alla cura di Fernand Caussy. I primi volumi di quest'edizione (mentre scriviamo ne è fuori soltanto il primo) sono in gran parte materiati con gli autografi di Pietroburgo.

La Direzione.

(2) Si tratta quindi, come comprova altresì l'esame del testo, della seconda red. (Segarizzi *Catinia, ecc., di Sicco Pol.*, Bergamo, 1899, XLIX; Sabbadini, *Studi it. di*

« nonas octobres MCCCCXXXVII ». Il settecentista, 2 *r*, imo marg., aggiunge una nota, ove spiega chi fosse il destinatario della lettera colla scorta dell'Ughelli (*It. sacra*, V, 375; cfr. Eubel, I, 136). Esso contiene 5 carte non numerate, 303 num. e 2 non num. Interessanti sono le correzioni coeve alla scrittura del ms. in inchiostro rosso, dovute indubbiamente ad un erudito italiano (24 *r* marg. « neminem, nisi legendum si *lo* nisi stare debet »; 56 *r* « Non disputo de *lo* quod Xicconi non raro idem est ac An, Num »), il quale si serviva, oltre al nostro, di un secondo codice (11 *v* « Vide codicem al- « terum »). Queste correzioni sono, crediamo, la sola cosa che può offrire interesse alla scienza; il corpo del testo, non sappiamo se per colpa dell'originale o della copia, è irto di sviste e di abbagli, talvolta grossi.

Il cod. lat. Q. IV. 198 è di mano secentesca, ma probabilmente il suo originale risale ancora all'età del tardo umanesimo. Questo manoscr. cartaceo (cm. 15,2-19,3; carte 171 e otto bianche) contiene un'anonima *Historia prof(ana) monarchiae romanae*, brevi cenni biografici degl'imperatori da Cesare a Mauricio, un « symbolum », impresa di ciascuno, la morale che deriva da tale « impresa », il « fatum » e l'« epitaphium ». Secolo per secolo viene fatta una rapida rassegna della storia sacra dell'epoca, con relativa bibliografia, a cui è accodata una bibliografia profana; per il sec. V (164 *v*-166 *r*) entrambe sono fuse insieme: non risulta però che l'autore abbia fatto studi speciali nel campo della bizantinologia; tanto maggior rilievo merita l'accenno (39 *r-v* per il sec. II; 143 *v*-144 *r* per il sec. IV) alla letteratura ebraica. Un epigramma dello Scaligero (1) citato 164 *r* determina approssimativamente l'epoca della compilazione; l'intonazione del libro poi mi sembra tale da doverlo attribuire alla penna di un cinquecentista italiano, probabilmente religioso. Riparlerò in miglior occasione delle ipotesi che si possono fare in merito all'autore.

VLADIMIRO ZABUGHIN.

---

filol. cl., XV, 1907, 214-34; il Trivulz. 815 porta la data M.CCCC.XXX.VI, il rimaneggiamento è del 1433 circa). Nelle correzioni il settecentista si attacca per lo più — e qui sta l'interessante — alle lezioni genuine comprovate dall'Ambros. e dal Trivulz.; così 41 *r*, 42 *v* toglie l'-*m* alla forma autentica *Aeneidam* (SABB., 226, 230), non arriva a capire il verbo *principetur*, e si acqueta soltanto quando lo vede usato più volte, modifica veri o presunti sbagli di reciprocazione e di costrutto; egli per giunta sembra alquanto zoppo nel latino. Curiosa la correz. in « unus et viginti... « versus » dell' « unus de viginti » dell'originale (SABB., 230; 42 *v*; si tratta di *Anth. lat.*, 672, « ergone supremis », DONAT. AUCT. *Vit. Verg.*, 33, 17-27, Diehl).

(1) I. C. SCALIGER, *Poem.*, ed. 1591, non contiene tale epigramma, come neppure l'ed. ottocentesca delle poesie di G. Giusto. Eccone il testo:

Nolis aliquid, quod voluisse velle nolis
Hoc efficiet provida mensura futuri.
Prudentia Constantiae inexplicata Mater
Constantia certissima Poenitentiae nostis.

Lo stile è quello dello Scaligero-padre.

Per una scheda di metrica. — Il prof. Biadene, nella *Rassegna bibliogr. della letterat. ital.*, XXII, 55 sgg., ha dedicato ad una mia nota petrarchesca di cinque pagine una recensione di otto: troppe, veramente, quando si osservi ch'egli non reca un solo argomento nuovo per risolvere la difficoltà e stravolge più d'uno de' miei.

Il termine « cantilena de quatuor rithimis » si può tradurre « canzone di quattro rime » (aggiungo qui la postilla a *Che debb'io far*: « hos rithmos i*n* ca*n*tilenis no*st*ris crebro nimis » (1)); di canzoni con la stanza di quattro rime, il Petrarca non ha che *Lasso me,* ed in questa è un verso d'Arnaldo; i commenti, fuor della presente questione, citano come precedenti di *Lasso me* poesie provenzali e delle italiane una sola: *Ai fals ris,* di Dante. Questa serie di « fatti » mi ha suggerito una spiegazione del passo di Benvenuto da Imola, diversa da quelle proposte finora.

Nell'ipotesi mia resta una difficoltà: il *modus et stilus*; gli elementi della frase di Benvenuto ci son tutti: la sottigliezza starà nell'intendere come essi, dal ricordo di una conversazione col Petrarca, abbian potuto riunirsi a costituir quella frase. Ho preferito quest'industria di chiosa ad un'alterazione arbitraria del testo.

Poichè il Biadene, ritornando all'ipotesi del Canello, finisce col dire che invece di *quattro,* scritto in tutte lettere, si potrebbe leggere *sei*: chi può escluderlo? Ma prima di manomettere un testo, mi pare che si debba tentare di cavarne un senso, rispettandolo.

E poi, io ripugno dall'attribuire gratuitamente al Petrarca una così grave bugia: bisogna non aver mai letto *Lo ferm voler* di Arnaldo per dubitare che la sestina petrarchesca abbia più legami con quella che con *Al poco giorno* di Dante. Il Petrarca avrebbe detto di aver derivato la sestina da Arnaldo (« sponte se accepisse... ») fuor dell'esempio dantesco? Può darsi anche questo: si fanno tante colpe al Petrarca! Ma, ripeto, se per credere questo debbo anche cambiare la parola di un documento, non ci sto.

Per parte mia, avrei finito: ma devo ancora oppormi ad alcune osservazioni del B., che hanno l'apparenza della giustezza e non sono che ostili.

Quando ho parlato di « netta divisione tra fronte e sirima » ho spiegato in nota che cosa intendessi: non che dovesse rifiutarsi lo schema con i due *piedi* (tant'è che citavo uno studio, e pagina, del Biadene, dov'è appunto quello schema), ma che la rima dei versi ultimo della fronte e primo della sirima in questa ritorna ancora, contro la norma quasi costante del Petrarca: mi pare sia una cosa diversa. E « minori » chiamavo le rime *B* e *c*, ripetute due volte ciascuna, di fronte ad *A* che ricorre quattro: non è affatto un « abbaglio ». Il B. osserva « (ciò che il N[eri] omise di fare) che in cia« scuna delle cinque stanze onde la canzone si compone, la principale pausa

(1) L'Appel avverte giustamente che si tratta delle rime equivoche *tempo*: *per tempo*, ed enumera gli altri componimenti in cui esse si trovano (*Zur Entwickelung italien. Dichtungen Petrarcas*, p. 177; cfr. l'ediz. Mestica, p. 385): per *cantilena*, avevo già notato che il P. designa con questo nome una canzone di Arnaldo.

« sintattica cade per l'appunto alla fine del quarto verso »; omisi questa osservazione, e poteva senza danno ometterla il B., perchè non è esatta: chi non si fermi alla punteggiatura delle edizioni, può riconoscere nella seconda stanza, ed anche nella terza, due pause principali, alla fine del quarto e dell'ottavo verso, sì che il periodo grammaticale accompagna quello ritmico, come l'avevo indicato.

Ho scritto sopra *fronte* e *sirima*; il B. mi richiama alla terminologia di Dante: voglia credermi, la conoscevo, ma ho seguìto un uso che stimo legittimo. La divisione in due parti può dirsi col Mari « il distintivo o il sigillo dell'antica stanza italiana »: i vari tipi sono determinati dalle successive divisioni di queste due parti, ma nella prima divisione della stanza è l'elemento ritmico essenziale; di qui la necessità pratica di nomi propri a denotarlo. Il Mari dirà sempre *fronte* e *volta*; altri, limitando il secondo termine alla ballata, usano *fronte* e *sirima* per la canzone. Ma questi « manualetti » vanno per le nostre scuole; cerchiamo un libro che non abbia questo torto, e scritto quando la canzone era ancora una forma viva: la *Poetica* del Minturno; anche il M. conosce la distinzione dantesca: « ma noi, perciocchè piedi e versi « comunalmente altro significano, per fuggir le voci dubbiose, la prima parte, « nella qual'è il primo canto Fronte semplice, e la seconda, nella qual'è il « secondo, semplice Sirima, purchè non si raddoppj, chiameremo: e composta « così la Fronte, come la Sirima, ove sia ripetita » (cito dall'ediz. di Napoli, 1725, p. 187). E quando altri non si occupi che della divisione della stanza in due parti, gli converrà, credo, valersi delle due parole più note, e che son proprie della canzone. E dove scrivo, una sol volta, e a poca distanza da *concatenazione,* « verso di chiave », muovo dallo stesso uso, invalso, come il B. sa, in tutti i nostri manuali (Casini, Guarnerio, Maruffi, Pellegrini, Murari...); approvo meno dell'altra questa deviazione dell'uso moderno, ma non mi aspettavo la lezioncina su Gotto Mantovano.

Si tralasciano per brevità alcune verbose gentilezze del mio contraddittore.

FERDINANDO NERI.

CRONACA

PERIODICI

La critica (XII, 2): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX,* l'articolo s'intitola « licenza » ed è la chiusa di codeste *Note,* di cui delinea il carattere e il metodo; Croce, *Il De Sanctis in esilio,* comincia la pubblicazione di molte lettere inedite interessanti, del De Sanctis o a lui dirette da amici, nel tempo ch'egli trascorse a Torino e a Zurigo; Croce, *Per Adolfo Borgognoni,* risposta agli appunti mossi al Borgognoni ed all'ultima silloge di scritti suoi in questo *Giornale,* 63, 157 sgg. (1).

(1) È inutile tornare su apprezzamenti nei quali è impossibile infilar mai una via d'intesa. Ma quando, in una noticina vibrata, il Cr. non si perita a fare dei confronti e giudica il Graf inferiore come critico al Borgognoni, si resta straordinariamente stupiti: « Sarebbe tempo (scrive egli) di dire chiaro e tondo che il Graf, « in critica e in istoria come in arte, non andò mai oltre la decorosa mediocrità; e ammonire di non confondere con lui, o abbassare sotto di lui, un uomo « d'ingegno e di gusto, quale fu invece il Borgognoni, che ebbe la sua propria « personalità, ristretta che fosse ». Siffatto *ammonimento* io respingo siccome del tutto ingiusto, e gli spregiudicati e gli spassionati non possono e non potranno che darmi ragione. Che il Cr., così prodigo d'indulgenza nelle sue *Note* verso tanti mediocri e meno che mediocri, abbia giudicato assai severamente il Graf artista, passi; se ne può discutere, e il gusto ci ha molta parte. Ma che accusi di mediocrità la sua critica, la quale fu così varia e così feconda, sicchè di nessun soggetto toccato da lui è lecito discorrere senza rammentarlo, è fenomeno che non s'intende! S'intende, anzi, così poco, in un uomo di coltura e d'ingegno come il Cr. è, che viene il sospetto ci possa essere di mezzo qualche motivo d'ordine personale. Io non ho mai voluto dar retta ad una congettura che da molto tempo e da varie parti mi fu bisbigliata. Il Croce era giovanissimo, non ancora ventenne, quando pubblicò uno scritto su *La leggenda di Niccolò Pesce,* che il Graf biasimò acerbamente (cfr. questo *Giornale,* VI, 263-269). È ben vero che un decennio dopo disse egli medesimo, il Cr., che quell'articolo suo « era assai povero e testimoniava della « sua inesperienza giovanile », aggiungendo senz'ombra d'ironia ch'esso pur ebbe « il merito indiretto di spingere il Graf a farne una lunga recensione, ch'è, in « realtà, uno studio originale sull'argomento » (*Napoli nobilissima,* V [1896], p. 68); è ben vero che il Cr. contribuì spontaneamente a rendere onore al Graf quando si pubblicò una miscellanea per lui (cfr. *Giornale,* XLII, 438); ma l'anima umana è così misteriosa che mal si possono definirne gli impulsi svariati e comprenderne le motivazioni intime. Chissà che quella brusca tirata d'orecchi al giovinetto lasciasse nell'uomo maturo e celebre un sedimento di amarezza, che inconsciamente abbia avuto i suoi riflessi nella conseguente e crescente ostilità del critico. Conoscendo e apprezzando la superiorità di spirito del Cr., io mi induco a questa ipo-

Lares (II, 2-3): F. Novati, *La raccolta di stampe popolari italiane della biblioteca di Franc. Reina.* Rammenta parecchi raccoglitori di stampe popolari e si trattiene sulla raccolta ora dispersa del Reina, costituita essenzialmente di opuscoli provenienti dall'Italia superiore. Commenta con grande erudizione i dati del catalogo, fornendo molte indicazioni su stampe popolari rarissime. Si osservino specialmente le notizie sul cieco Paolo Britti; sugli zanni celebri, a proposito del poemetto che narra la vita di zan Tabarin Canaia; sui poemetti intorno al giudizio finale. Informazioni parecchie vi sono sui contrasti, dei quali è pubblicato uno tra la madre e la figliuola desiderosa di marito, ed un altro tra uomo e donna. Il N. stampa ed illustra il lamento di Prudenzia Anconitana, che uccise il marito; e a proposito dell'ameno e spigliato poemetto su Orlando morto per una indigestione di polenta, che pure riproduce, raccoglie preziose indicazioni sulle parodie del *Furioso* in Italia.

Bollettino storico piacentino (IX, 2): Fr. Picco, *I soggiorni in Piacenza di C. I. Frugoni,* in continuazione.

Nuovo archivio veneto (XXVII, P. I): G. Garbarin, *Per la fortuna di alcuni scrittori stranieri nel Veneto, nella prima metà dell'Ottocento,* ciò che si disse in quel tempo dello Shakespeare, del Byron, dello Scott, degli scrittori francesi romantici e di qualche altro, con un saggio di bibliografia delle traduzioni; Laura Lattes, *Una letterata veneziana del secolo XVIII,* tratta di Elisabetta Caminer Turra. — Tra le *Notizie* sono per noi segnalabili due comunicazioni di Arnaldo Segarizzi, un breve carme latino di Pietro Contarini diretto al pittore Gentile Bellini, e diverse informazioni nuove su quel Niccolò Lelio Cosmico di cui V. Rossi parlò nel XIII vol. di questo *Giornale.*

Rivista teatrale italiana (XIII, 1): A. Bruno, *Il teatro Alfieri in Firenze,* documenti su quel teatro drammatico, a cui già nel 1828, sotto il governo granducale, fu dato il nome dell'Alfieri.

Rendiconti del R. Istituto lombardo (XLVII, 5): C. Pascal, *Un episodio delle guerre religiose di Francia in alcuni carmi latini contemporanei,* i carmi sono editi dal ms. Ambrosiano D. 197 inf. e riguardano l'uccisione di Gaspare di Coligny. Anche nell'*Athenaeum.*

Miscellanea storica della Valdelsa (XXII, 1-2): A. F. Massèra, *Giovanni Boccacci nella sua lirica,* discorso che poggia su dati storici ricavati dalla edizione critica delle rime del Boccaccio, che il M. ha apprestata per la commissione dei testi di lingua e che certo entro l'anno corrente vedrà la luce; A. Bonaventura, *Il Boccaccio e la musica,* dati desunti dal *Decameron*; U. Dorini, *Contributi alla biografia del Boccaccio,* pubblica documenti giudiziari fiorentini, che riguardano i beni territoriali posseduti dal Boccaccio ed una sua causa del 1352, e spigola negli archivi fiorentini notiziole diverse su parenti di messer Giovanni; Sant. Debenedetti, *Terino da Castelfioren-*

---

tesi a stento e con repugnanza e lo faccio solo, ripeto, per ispiegarmi un accecamento intellettuale che mi sembra fenomeno dei più strani. A meno che il gusto di polemizzare per divertire sè e il pubblico, nei momenti « di buon umore », ch'egli stesso confessa essere nelle sue abitudini (cfr. *La tribuna,* 16 aprile 1914), non lo abbia questa volta tratto a dire, per ripicco, cosa non sentita, o sentita diversamente da quanto appare. R.

tino, ricerche per appurare la precisa personalità di quell'antico rimatore. — Il fasc. contiene pure una minuta cronistoria delle onoranze a Giovanni Boccaccio in Certaldo nel VI centenario della nascita.

Aetna (Alcamo, I, 3): Fed. Barbieri, *Aspetti pedagogici e letterari della controriforma*, in continuazione, tratta di Silvio Antoniano e del suo trattato della educazione cristiana; D. Vitaliani, *Intorno alla vita di Brunetto Latini*, in continuazione, discute l'opinione recentemente espressa da P. Fornari, che Brunetto non sia dannato fra i sodomiti, ma fra i superbi per ingegno o studio.

Atti della R. Accademia di archeologia, lettere, belle arti di Napoli (N. S., vol. III): E. Cocchia, *La vita di S. Mummoleno ovvero la tradizione più antica intorno all'uso del latino volgare nelle Gallie.*

Rivista di diritto civile (1914, nº 2): Alfredo Ascoli e Cesare Levi, *Il diritto privato nel teatro contemporaneo francese e italiano*, son qui applicati a scrittori moderni criteri e metodi che già da tempo s'usarono per quelli dell'antichità classica (Plauto, Terenzio). Sono 32 commedie francesi e 21 italiane in cui si sorprendono riflessi di teorie giuridiche. Tra le italiane ve ne sono due di Paolo Ferrari e una di Leopoldo Marenco.

Rivista tridentina (XIV, 1): O. dell'Antonio, *Antonio Gazzoletti dilettante di poesia*, ritiene esagerata la stima che si fa del Gazzoletti poeta, e fa molte e ragionevoli critiche ai versi di lui, mostrando l'assurdità che v'è nel paragonarlo al Prati. — A proposito del Gazzoletti, non isfugga l'articolo di O. Brentari, *A. Gazzoletti a Milano*, nel giornale *L'alto Adige*, 1913, nº 63.

Archivio storico italiano (LXXII, 1): A. F. Massèra, *Il serventese romagnolo del 1277*, è quello dato in luce e studiato replicate volte dal Casini (cfr. *Giorn.*, 63, 409-10); il M. ne ridà il testo « assai largamente rinnovellato » sull'originale di Ravenna, lo interpreta sagacemente e stabilisce il tempo e l'occasione in che fu scritto; M. Battistini, *La condanna di Jacopo Corbinelli*, nell'Archivio di Stato fiorentino furon rintracciati documenti relativi alla condanna del Corbinelli nel 1562 come « ribelle », ragione per cui egli ebbe a migrare in Francia.

La Lombardia nel risorgimento italiano (I, 1) (1): A. Luzio, *L'archivio Arrivabene, lettere inedite di Borsieri e di Gioberti*, inizia nuove spigolature nell'archivio Arrivabene, che tante cose ha interessanti anche per la storia letteraria, e qui pubblica lettere del Borsieri dall'America, ov'erasi rifugiato dopo lo Spielberg, e due del Gioberti, del '45 e '47; Fr. Novati, *Per la storia dei deportati del 1799; la « via crucis » di Francesco Reina*, documenti sulla prigionia e la relegazione del Reina, che fu, oltrechè uomo pubblico e patriota, anche studioso e bibliofilo; Aless. Casati, *Lo herbartismo in Lombardia.*

Bullettino senese (XX, 3): L. Zdekauer, *Iustitia immagine e idea*, considerazioni sulla raffigurazione simbolica della giustizia nelle arti del disegno; R. Livi, *San Bernardino e le sue prediche secondo un suo ascoltatore pratese del 1424.*

---

(1) Questo bollettino trimestrale, ottimamente materiato per quel che sembra dal primo numero, si viene a schierare accanto alle due riviste speciali che oggi abbiamo, consacrate allo studio storico del nostro nazionale riscatto.

L'arte (XVII, 3): Evelyn, *Alcune curiose notizie su fra Luca Pacioli*, dedotte da nuovi documenti.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi (Serie V, vol. IX): Dafne Colombini, *Nuovi documenti su Bartolomeo Paganelli*, alle poche cose dette dal Tiraboschi intorno a questo umanista e poeta latino nel Quattrocento, son qui aggiunte notizie documentarie nuove trovate nell'archivio notarile ed in quello capitolare di Modena. Riguardano queste notizie l'insegnamento del Paganelli, che fu *magischola* presso la cattedrale di Modena. Notabile è il suo testamento. Da ogni indizio è tratto profitto con elegante sobrietà di erudizione.

Archivio storico lombardo (XL, 40): A. Antonelli e F. Novati, *Un frammento di zibaldone cancelleresco lombardo del primissimo Quattrocento*, ivi sono inserite lettere del Petrarca e a lui dirette, nonchè lettere di Coluccio Salutati e di Pellegrino Zambeccari, tutte illustrate a fondo dal Novati; Balilla Pinchetti, *La vita di Francesco Saverio Quadrio*, con indicazioni sui suoi mss. inediti; Ag. Zanelli, *Due aneddoti della vita del cardinale Quirini vescovo di Brescia*. — Tra le bibliografie vuol esserne segnalata una specialmente rilevante di C. Salvioni su Carlo Porta, ove sono indicazioni nuove e ragguardevoli.

Bollettino storico per la provincia di Novara (VII, 3-4): C. Poma, *Un'antica satira contro Biella*; A. Sella, *Pietro Rolandi libraio ed editore italiano a Londra*, dal 1826 al 1855, in continuazione; (5), A. Tadini, *La « Pulzella d'Orleans » tradotta da V. Monti nelle carte di P. Custodi.*

Periodico della Società storica Comense (fasc. 80): S. Monti, *Gioviana e Vinciana.*

Aurea Parma (II, 5-6): Glauco Lombardi, *Giambattista Bodoni*, con interessanti riproduzioni grafiche; O. Masnovo, *Don Ferrante di Borbone e G. B. Bodoni*, questo ed il precedente articolo sono da aggiungere alle indicazioni di quanto fu edito sul Bodoni in occasione del centenario, date nel *Giorn.*, 63, 472, nè dovranno essere trascurati gli *Appunti bodoniani* di A. Boselli, che sono speciale ornamento dell'ottima rivista parmigiana, importante per noi specialmente quello su *Giambattista Bodoni e le « Opere postume » di V. Alfieri*; G. P. Clerici, *Pietro Giordani nel 1848.*

Atene e Roma (XVII, 181-82): P. L. Ciceri, *Un aspetto della leggenda di Nerone*, riguarda Nerone considerato nel medioevo come anticristo.

Atti della I. R. Accademia roveretana degli Agiati (Serie IV, vol. I): Giac. Cottini, *A. Rosmini e A. Manzoni nel pensiero di Giulio Carcano*; A. Rossaro, *Cristina Roccati di Rovigo e il suo tempo*, nel tracciare la vita di questa ragguardevole cultrice di studi scientifici e letterari, l'A. contribuisce alla storia della vita settecentesca a Rovigo e altrove; Br. Emmert, *Bibliografia di rappresentazioni gesuitiche in Trento*; (vol. II), Ed. Benvenuti, *Giovanni Lami e i letterati trentini del sec. XVIII*, con lettere estratte dal carteggio del Lami serbato nella Riccardiana, specialmente del Tartarotti; C. Battisti, *Voci gergali solandre*, lessico e saggi del cosidetto *taróm* o gergo dei calderai della valle di Sole nel Trentino; Br. Emmert, *Bibliografia del conte Cesare di Castelbarco*, traduttore e poeta lirico e drammatico, nato nel 1782 e morto nel 1860.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XLIX, 7): G. C. Buraggi, *I giureconsulti dell'università di Torino nel Quattrocento*, II. *Giacomino da San Giorgio*; Attilio Levi, *Etimologie piemontesi.*

Didascaleion (II, 3-4): F. Ermini, *La « Visio Anselli » e l'imitazione nella Divina Commedia.*

Rassegna critica della letteratura italiana (XVIII, 1-6): G. Brognoligo, *I libri e gli autori del Bandello,* utile e ben fatta raccolta delle indicazioni d'indole letteraria e bibliografica che si trovano nelle novelle del Bandello, il quale fu, tra l'altro, anche passionato bibliofilo; Beatrice Pennacchietti, *L'Armida del Tasso nei melodrammi di P. Metastasio*; Fr. Viglione, *La regina Anna d'Inghilterra in due poesie italiane contemporanee,* le due poesie sono anonime in un codice del Museo Britannico, e non è senza qualche fondamento il dubbio che possano essere del Marino; G. R. Ceriello, *Imitazioni petrarchesche di Fernando de Herrera*; M. Manchisi, *Intorno al nome di Tracalo da Rimini,* sulla base d'un sonetto di Angelo Galli riferito dal cod. Vaticano Urb. 699 mostra che si chiamava « Bolza » di casato quel poeta riminese di cui parlò il Massèra nel nostro *Giornale,* 57, 21 sgg. — Notevole fra le recensioni quella di E. Proto sul libro di C. Pellegrini intorno a *Luigi Pulci,* specialmente per ciò che dice del *Ciriffo Calvaneo.*

Rivista d'Italia (XVII, 2): G. Bustico, *Un imitatore di Dante del secolo XVIII,* parla della *Fortunopoli,* poema di Filippo Tomacelli da Salò; Gina Del Vecchio, *I caratteri nei Promessi Sposi*; Clelia Cocci, *Un capitolo della storia del giornalismo toscano*; (XVII, 3), V. De Angelis, *La Francia giudicata da Nicolò Tommaseo,* spigolature dalle opere e dal carteggio; G. B. Menegazzi, *Con la musa pariniana,* osservazioni su alcune odi.

Archivio storico siciliano (XXXVIII, 3-4): C. A. Garufi, *Contributo alla storia dell'Inquisizione di Sicilia nei sec. XVI e XVII,* frutto di ricerche in Spagna.

La bibliofilia (XV, 7 a 12): L. Sighinolfi, *Francesco Puteolano e le origini della stampa in Bologna e in Parma*; (XV, 10-11), L. Zambra, *La barzelletta « Lassa far a mi » in un codice della biblioteca comunale di Budapest,* la barzelletta, che fu musicata, si trova più completa nel codice ungherese di quello che sia nelle stampe italiane, compresa quella di M. Menghini nel vol. I, p. 36 della sua ediz. delle rime di Serafino Aquilano; (XV, 12), R. Soriga, *A proposito di alcune stampe italiane inedite della raccolta Malaspina.*

Rivista musicale italiana (XX, 4): L. Torri, *Il « Trattato » di Prosdocimo de' Beldomandi contro il « Lucidario » di Marchetto da Padova,* importante, pubblica il testo del codice della bibl. governativa di Lucca; A. Cantarini, *L'opera italiana alla Corte Bavarese dal suo inizio alla morte di Adelaide di Savoia.*

Harmonia (Roma; 1914, n. 2): G. C. Paribeni, *Un'affermazione d'italianità artistica nel sec. XV.*

Studi senesi (XXIX, 5): P. Rossi, *Claudio Tolomei e il latino dei giuristi.*

Bollettino della Società pavese di storia patria (XIII, 1-2): A. Corbellini, *Di un rimatore pavese-veneziano del secolo XVI, Antonio Isidoro Mezzabarba,* in continuazione, se ne parlerà prossimamente; Fed. Barbieri, *La con-*

troriforma nello stato di Milano da S. Antonino a S. Carlo Borromeo, in continuazione; Dante Bianchi, *La lettura d'arte oratoria nello Studio di Pavia nei sec. XV e XVI*; A. Corbellini, *Documenti d'anima di Adelaide Cairoli Bono,* con lettere interessanti.

Apulia (IV, 1-2): C. Salvioni, *Versioni pugliesi della parabola del figliuol prodigo,* dalle carte del Biondelli serbate nell'Ambrosiana; B. Sderci, *Intorno ad un autografo di sermoni di S. Lorenzo da Brindisi,* prediche latine ignote di questo celebre cappuccino nato nel 1551 e morto nel 1619.

Archivio storico sardo (IX, 1-3): C. Salvioni, *Versioni sarde e corse della parabola del figliuol prodigo,* sempre dalle carte del Biondelli; P. Lutzu, *La leggenda della Pazzia,* curiosa leggenda sarda, bene illustrata.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXXVIII, 4): G. Caso, *La carboneria di Capitanata dal 1816 al 1820 nella storia del Risorgimento italiano,* in continuazione; M. Schipa, *La mente di Masaniello,* in continuaz.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (Serie IV, vol. III): L. Rava, *Ant. Panizzi a L. C. Farini,* carteggio; L. Frati, *La famiglia Beccadelli e il Panormita*; F. Cavicchi, *Un poemetto di Girolamo da Casio e l'ingresso in Bologna (1525) del cardin. legato Innocenzo Cibo,* illustra il libretto del Casio intitolato *Bellona.*

Il Marzocco (XIX, 10): L. Bussola, *Un passo oscuro nei Promessi Sposi e alcuni tentativi di spiegazione,* illustra la frase « vada a Bergamo la vecchia » pronunciata da don Rodrigo nel cap. XI del romanzo manzoniano; vedasi pure la rubrica *Commenti e frammenti* del nº 11; (nº 17), E. G. Parodi, *Giovanni Boccaccio in un libro francese*, quello di H. Hauvette; G. S. Gargàno, *Carlo Botta in veste di critico*; G. Ortolani, *Gli italiani alla scoperta dell'Inghilterra nel Settecento,* a complemento vedansi i *Commenti e frammenti* del nº 18 e del nº 19. — Nei nn. 15, 19, 20, 21 è da vedere quanto è detto sull'*Aminta,* a proposito della rappresentazione a Fiesole di quel dramma pastorale.

L'Ateneo Veneto (XXXVII, I, 1-2): B. C. Cestaro, *Rimatori padovani del sec. XV,* in questa puntata dà notizie di Scipione Sanguinacci, Bartolo Zabarella, Francesco Capodilista, Domizio Brocardo, Reprandino Orsato, Giovanni di S. Lazzaro, Maestro Lazzaro, Nicolò Lazara, Antonio de' Conti di S. Martino.

Atti del R. Istituto Veneto (LXXII, P. II): A. Favaro, *Studi e ricerche per una iconografia galileiana,* altre ricerche nella P. II del vol. LXXIII; (LXXIII, P. II), Nino Tamassia, *La conversione dell'Innominato,* trova riscontri fra le parole che il card. Federigo rivolge all'Innominato ed un tratto della traduzione latina, fatta da Rufino, della storia ecclesiastica di Eusebio; E. Castelnuovo, *Per Gaspara Stampa,* ammette i « dolci peccati » di Gaspara, ma non ammette che possa essere stata cortigiana; V. Crescini, *Frammento di un perduto codice del « Guiron le courtois »,* in questo scritto erudito sono raccolte molte informazioni sulla fortuna straordinaria del *Guiron* in Italia.

Studi italiani di filologia classica (vol. XX): A. Calderini, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo,* questa estesa e dotta monografia è una delle cose più importanti che sul Filelfo siano state scritte: essa sarà completata nel prossimo volume degli *Studi* con la biblio-

grafia dei codici filelfiani; Gius. Procacci, *Scolii a Giovenale di Battista Guarini in un codice ferrarese,* è il n° 103 della bibl. comunale di Ferrara.

Rassegna d'arte (XIII, 11): G. Nicodemi, *I codici miniati nell'archivio della Basilica Ambrosiana.*

Rivista delle biblioteche (XXIV, 10-12): Curzio Mazzi, *Degli antecessori dei giornali,* pubblica alcune note del sec. XV, che sono alla Laurenziana tra le carte di Benedetto Dei.

Scientia (n° 35): A. Meillet, *Le problème de la parenté des langues*; A. Mieli, *Les précurseurs de Galileo.*

Rivista di Roma (IV, 9-10 e V, 1-3): *Per la storia della cultura in Piemonte nel sec. XIX,* gruppo di lettere di Carlo Promis; (V, 5), Guido Muoni, *A proposito di un giudizio del Carducci sul Baudelaire*; F. Sternberg, *Heine e Carducci, Lenau e Carducci*; U. Valente, *Lettere inedite di Gaspare Gozzi e Apostolo Zeno,* l'unica lettera del Gozzi è diretta al Parini da Roma il 29 sett. 1764.

Rivista di filologia classica (XLII, 2): S. Consoli, *La satira seconda di Giovenale nella tradizione della cultura sino alla fine del medio evo*; Fr. Garin, *La « Expositio Theocriti » di Angelo Poliziano nello Studio fiorentino.*

Conferenze e prolusioni (VII, 7): I. Del Lungo, *Dante in patria e nell'esilio errabondo,* discorso pronunciato in Roma il 25 genn. 1914.

Giornale storico della Lunigiana (V, 3): F. L. Mannucci, *L'operosità umanistica di Antonio Ivani,* in continuazione, ragguardevole; A. Neri, *Lettere di Azzolino Malaspina,* le prime quattro, dirette nel 1755 ad Angelo Maria Bandini, trattano di soggetti letterari, e specialmente della traduzione delle favole di Fedro, a cui il Malaspina attendeva.

L'Archiginnasio (IX, 1): G. Nascimbeni, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce,* si noti specialmente ciò che vi è detto del *Bertoldo,* ma su questi studi intorno all'antico Croce ritorneremo; (IX, 2), V. Franchini, *L'istituto dei « memoriali » in Bologna nel sec. XIII*; L. Frati, *La cittadinanza francese di un noto comico bolognese,* pubblica il diploma rilasciato dal re di Francia al comico secentista Gian Andrea Zanotti-Cavazzoni.

Rivista ligure (XLI, 1): A. Ricolfi, *G. Carducci e il romanticismo,* in continuazione.

Athenaeum (II, 2): Fed. Barbieri, *Per la storia del teatro lombardo nella seconda metà del sec. XVI*; C. Pascal, *Un episodio delle guerre religiose di Francia in alcuni carmi latini contemporanei,* fioritura di poesie latine intorno all'assassinio di Gaspare di Coligny.

Archivio storico per la Sicilia Orientale (XI, 1): F. Marletta, *Un poema storico popolaresco del sec. XVII,* trovasi nella bibl. comunale di Castrogiovanni e tratta della ribellione dei castrogiovannesi contro un vescovo di Catania; A. Raimondi, *Federico Ozanam in Sicilia,* vi fu nel 1841.

Bilychnis (III, 4): G. Lesca, *Sensi e pensieri religiosi nella poesia di Arturo Graf,* in continuazione, con una lettera del Gr. autografata.

Rivista militare italiana (16 marzo 1914); A. Vigevano, *Il soldato italiano nel canto popolare.* Vedasi, per un riscontro col Berchet, una noterella del Brognoligo nel *Fanfulla della domenica,* 19 aprile 1914.

La luce del pensiero (an. 1914): A. D'Amato, *Un poeta idealista irpino,* tratta di Carmelo Errico, nato a Castelberonia nel 1848 e morto a Roma nel 1892. Riferisce suoi versi, alcuni anche inediti, riassume i caratteri della sua poesia, raccoglie i giudizi pronunciati su di essa. Notabile una lettera del Carducci, fin qui inedita.

Archivio della società vercellese di storia e d'arte (VI, 1): C. R. Pastè, *Tre scritti apocalittici medioevali del codice CXCI dell'Archivio capitolare,* profezie della Sibilla e di Merlino.

Atti e memorie della R. Accademia delle scienze di Padova (vol. XXIX): C. Salvioni, *Versioni venete, trentine e ladino-centrali della parabola del figliuol prodigo,* dalle carte del Biondelli; G. Albertotti, *Due lettere inedite di L. A. Muratori a Giambattista Morgagni,* con indicazione di altre lettere di letterati al Morgagni; A. Bonardi, *Carlo Scapin famoso libraio padovano del secolo XVIII*; C. Steiner, *La « luce più dia » del canto XIV del Paradiso e l'episodio del cielo del sole,* mette in chiaro perchè Dante designi Salomone a spiegare quale sarà la condizione dei beati quando le anime si ricongiungeranno ai corpi; C. Landi, *Sulla leggenda del cristianesimo di Stazio,* ragguardevole, con in appendice le notizie che diedero di Stazio Sicco Polenton e Pomponio Leto; B. Brugi, *Una trascurata notizia intorno ai primordi dello Studio di Padova*; V. Rossi, *Artudo Graf*; A. Marigo, *La mistica nella Vita Nuova di Dante.*

Pagine istriane (XI, 5-6): G. Quarantotto, *Errori vecchi e nuovi su l'Istria e gli Istriani* (Carli e Besenghi); F. Babudri, *Il Calendario istriano nelle rime e nelle assonanze del popolo,* in continuazione; (7-8), A. Hortis, *L'autografo dell'« Aristodemo » di V. Monti donato alla Biblioteca civica di Trieste,* con un saggio di collazione tra il ms. e la prima edizione; G. Quarantotto, *Trieste per Besenghi degli Ughi*; (9-10), A. Pilot, *Due canzonette da « battello » inedite di Antonio Ottoboni*; (11-12), G. Quarantotto, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria,* a proposito del volume di B. Ziliotto sullo stesso argomento; A. Pilot, *Veneranda Porta in una poesia inedita del tempo,* da codice Correr; B. Ziliotto, *Miscellanea VIII: Un serventese di Michele Della Vedova da Pola,* dal cod. Marc. it. IX, 105, c. 13; (XII, 1-2), O. Ciardulli, *Angelo Dalmistro e l'Accademia dei Filoglotti* (di Castelfranco Veneto), con documenti inediti.

Il Piccolo (Trieste, 28 settembre 1913): *Il cinquantenario della fondazione del I Ginnasio comunale,* dove è riprodotto il discorso commemorativo di A. Hortis, nel quale è notizia degli antichi maestri d'umanità a Trieste; nella stessa occasione l'Hortis pubblicò un opuscolo *Nel cinquantenario della fondazione del Ginnasio comunale* (Trieste, Caprin, 1913), in cui v'è anche una bella commemorazione di Onorato Occioni.

Rassegna contemporanea (VI, 22): Lud. Oberziner, *Il primo amore di Niccolò Tommaseo,* interessante articoletto, ove si tratta dell'amore del Dalmata illustre per Giuseppina Margherita Rosmini, sorella del filosofo, che fu poi monaca, e morì di consunzione a 39 anni; (VI, 23), G. Nascimbeni, *Motivi tassoniani*; A. De Angelis, *Gli ultimi salotti di Roma papale,* la fine nel fascic. successivo; (VII, 2), C. Pellegrini, *La letteratura italiana nell'opera di Ippolito Taine*; (VII, 4), G. Calò, *Il canto XXVI del Paradiso*; (VII, 5),

I. Sanesi, *La critica letteraria e la storia della letteratura,* prolusione al corso universitario di Pavia; (VII, 6), Giulio Salvadori, *Futurismo e dinamismo nella poesia del sec. XIII.*

La Romagna (XI, 1): O. Fabretti, *Intorno al carteggio di Piero Maroncelli*; nel fascic. successivo comincia a tracciare una biografia del Maroncelli; (XI, 2), Nina Rimbocchi, *La Romagna nell'opera di Giovanni Pascoli.*

Archivio di antropol. criminale, psichiatria e medicina legale (XXXIV, 6): Gina Lombroso, *Genio e degenerazione.*

La civiltà cattolica (quad. 1525): *Vittoria Colonna e il castello d'Ischia*; (quad. 1529), Busnelli, *L'« avvocato dei tempi cristiani »*, nè Orosio, nè Lattanzio, nè S. Ambrogio, nè Tertulliano, come fu supposto, ma il retore Mario Vittorino, convertitosi al cristianesimo; se non che ci sembra valida la obiezione opposta dal Flamini nella sua *Rassegna bibliografica*, 22, 75-76; (quad. 1530), *Anagni e Bonifacio VIII*; (quad. 1533), *Il concetto di « rinascimento » nella storia dell'arte.*

Rivista araldica (XI, 11): S. Mannucci, *I pronipoti di Aldo Pio Manuzio.*

Rassegna nazionale (vol. CXCV): A. Zardo, *Gaspare Gozzi nella poesia drammatica*; Guido Sommi Picenardi, *Lettere inedite di G. Baretti a G. B. Biffi,* del 1762 e 1763, furono originalmente scritte in inglese, ma qui si dànno tradotte; (vol. CXCVI), Attilio Fontana, *Cavour giornalista*; G. P., *Istituzioni e amici superstiti di G. Mazzini a Londra,* termina nel vol. successivo.

Rassegna storica del Risorgimento (I, 1): M. Mazziotti, *Un grande giornalista del secolo scorso,* parla di Emanuele Taddei di Barletta; A. Colombo, *Per la storia della massoneria nel risorgimento italiano,* documenti dell'archivio Govean che riguardano Costantino Nigra; Ida Luisi, *Lettera di G. Montanelli,* del 22 ag. 1861 a Carlo De Marco.

Brixia sacra (V, 1-2): G. Bonelli, *Una « Passio Christi » in dialetto,* redazione bresciana in quartine ottonarie, tolta da un ms. del principio del Quattrocento.

Annuario della R. Università di Torino (1913-14): R. Renier, *Commemorazione di Arturo Graf letta per l'inaugurazione dell'anno accademico.* Già ne annunciammo la prima pubblicazione nella *N. Antologia,* per cui vedi *Giorn.,* 63, 466. Il ritratto del Graf, che dà l'*Annuario,* riproduce con grande finezza la tela del giovine pittore Angelo Enrie, dipinta con somma cura e vero intelletto d'arte nel gennaio del 1913, quattro mesi prima che l'insigne maestro e letterato spirasse.

Gazzetta di Venezia (24 e 30 marzo 1914): Gius. Ortolani, *Il cavaliere Alberto Nota,* due sensati articoli, che difendono il commediografo piemontese dai giudizi troppo acerbi che gli furono lanciati contro.

Malta letteraria (X, 111-114): Gisella Laurenza, *Le unità drammatiche e il Metastasio*; C. Suriano, *Musica e poesia patriottica.*

Atti e memorie della R. Accademia virgiliana di Mantova (N. S., VI, 1-2): A. Luzio, *Contributo alla storia delle suppellettili del palazzo ducale di Mantova,* storia documentata degli arazzi mantovani trasportati nel 1866 a Vienna.

In altra parte sono offerti documenti intorno alle collezioni di cose antiche acquistate dai duchi Guglielmo e Vincenzo I Gonzaga. V'è anche l'« Inventario del studio fu della bona memoria dell'ill.mo cardinale Bembo ».

Corriere della sera (3 aprile 1914): Gilberto Secrétant, *Niccolò Tommaseo in carcere*, a Venezia nel 1848; alcune lettere del II vol. dell'epistolario Tommaseo-Capponi, che uscirà presto, vengono accostate a documenti della polizia austriaca che si trovano a Venezia; (4 aprile 1914), G. A. Borgese, *L'innominato*, con alcune osservazioni personali non del tutto trascurabili.

La tribuna (30 marzo 1914): Alfr. Galletti, *I « libretti » musicati dal Verdi e il dramma romantico*. Interessante e nuovo. Costituisce la prefazione ad un volume di G. Roncaglia su *Gius. Verdi*, Napoli, Perrella, 1914.

La stampa (21 maggio 1914): R. Renier, *Don Carlos*, sul volume di Ezio Levi; (6 giugno 1914), L. Ambrosini, *Cesare Balbo*, caratterizza il Balbo come scrittore, a proposito dell'edizione barese del *Sommario*.

Urbinum (I, 1): R. Valentini, *Uno scritto ignoto del duca Federico*, rileva che il Perotti nella *Cornucopia* asserisce avere il grande Federico d'Urbino pubblicato un « libellum de furtivis litteris », che sarebbe un trattato di criptografia.

Vela latina (II, 15-16): Gino Gori, *Il naturalismo nel Rinascimento*; (II, 17-18), G. Crescimanno, *Angelica bella*, considerazioni critiche su questo tipo ariosteo.

Bullettino storico pistoiese (XVI, 1): Luigi Chiappelli, *La donna pistoiese del tempo antico*, segnalabilissima l'appendice con che questo studio si chiude, sui nomi delle donne pistoiesi del Dugento e del Trecento: vi sono nomi curiosi, parecchi derivati da tradizioni cavalleresche.

Bullettino della Società dantesca italiana (N. S., XX, 3): il fascicolo è tutto di recensioni, ma fra esse va particolarmente rilevata quella di Fr. Ercole sulle cognizioni giuridiche di Dante, a proposito dello studio di M. Chiaudano, pel quale si veda anche il nostro *Giornale*, 61, 114.

Giornale Dantesco (XXI, 5): U. Cosmo, *Il canto di santo Francesco*, interpreta con novità di vedute, senso d'arte e calore di esposizione il canto XI del *Paradiso*, accentuando la poca francescanità dell'anima di Dante; L. Filomusi Guelfi, *Critica di coalizione*, in polemica col p. Busnelli ed in difesa dei propri studi danteschi (il Busnelli risponde nel *Giorn. dantesco*, XXII, 1); Giac. Lidónnici, *Il Buccolicum carmen di Giovanni Boccaccio*, è saggio del lavoro sulle ecloghe del Boccaccio che il L. pubblicherà nella collezione dantesca passeriniana, accompagnandone la trascrizione del testo di sull'autografo riccardiano; A. Santi, *Chi sia veramente Matelda*, sarebbe « la Pargoletta « del Casentino, che Dante conobbe ed amò dal 1307 al 1309, e cantò coi « nomi di Violetta, Pargoletta, Pietra »; G. Rizzacasa d'Orsogna, *I motori celesti*; E. Lamma, *Intorno alle due sestine pseudodantesche*, rincalza con nuovi argomenti l'idea ormai prevalente che appartenga a Dante solo la sestina « Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra »; V. Inguagiato, *La fusione dell'elemento pagano con l'elemento cristiano nel poema sacro*; (XXI, 6), Giac. Lidónnici, *La corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio con Dante e il Mussato, e le postille di Giovanni Boccaccio*, studio assai ragguardevole, al quale d'ora innanzi converrà ricorrano quanti avranno a occu-

parsi dell'opera bucolica di Dante; Giosuè Borsi, *Il canto XXXII del Paradiso*; D. Ronzoni, *Perchè nella Div. Comm. c'è il paradiso terrestre*, è un saggio d'un nuovo libro sulla struttura allegorica del poema; G. Crescimanno, *Il « tetragono » di Dante*, contro il Proto vuole ridare al « tetragono » dantesco « l'idea della resistenza, della fermezza, della immutabilità »; cfr. Giov. Agnelli, in *Giorn. dant.*, XXII, 1; (XXI, 1), G. Foglia, *Guglielmo e Rinoardo della Croce di Marte*, con la scorta del Bédier e del Rajna esamina il valore di quei due personaggi nelle « gesta » di Guglielmo d'Orange e la fortuna di cui godettero nell'Italia medievale; O. M. Johnston, *Note on Purgatory I, 34-36*, propone l'ipotesi che Dante riproducesse un'espressione francese nel dire « di pel bianco mista » la barba di Catone; A. De Micheli, *Dante in Croazia*.

La lettura (XIV, 4): Fausto Torrefranca, *Un gran mago della scenografia secentesca*, parla di Ludovico Burnacini; Manara Valgimigli, *La cantina di Gigio*, cioè di Luigi Bonati della Spezia, cantina che fu frequentata dal Carducci e da Sev. Ferrari, e l'articolo, con in più qualche fotografia, era già stato edito nel giornaletto di corta vita *Luceria* (cfr. *Giorn.*, 56, 465); Rosol. Guastalla, *Un antico vocabolario furbesco*, del *Nuovo modo de intendere la lingua zerga* indica una stampa del 1546, mentre di solito si crede che l'ediz. principe sia quella del 1549; (XIV, 5), G. Caprin, *Il teatro di primavera a Fiesole*, vedi ciò che vi è detto della rappresentazione dell'*Aminta*.

Fanfulla della domenica (XXXVI, 11): Ferd. Neri, *Le ultime rime di Gaspara Stampa*, osservazioni psicologiche non trascurabili; E. Zenatti, *Carlo Antonio Pilati a Venezia*; (12), Fl. Pellegrini, *Fantasmi epico-drammatici del mondo poetico carducciano*, interessanti notizie di poemi ideati dal Carducci; M. A. Garrone, *Per le relazioni letterarie fra Italia e Spagna*; (13), M. Brunetti, *Un duello Casanoviano*, cfr. anche n° 16; Giuseppina Fumagalli, *Per la prosa vinciana*, inesattezze in cui caddero E. Solmi e L. Beltrami nel riferire brani di Leonardo; (15), G. Brognoligo, *Il miracolo dei Promessi Sposi*, sotto questo titolo equivoco son fatte alcune osservazioni al Pellizzari; (17), R. Renier, *Di Paolo Heyse romanista*; Dom. Menghini, *Gaspare Gozzi umorista?*; R. Cessi, *Giuseppe Baretti contro Venezia*; (18), F. Stanganelli, *Di alcuni mal noti documenti della prosa neo-volgare in Sicilia*; A. Ottolini, *Una lettera inedita di Vincenzo Monti*, biglietto a Vincenzo Dandolo largamente commentato; (19), O. Bacci, *Nuove pubblicazioni bernardiniane*; A. Ottolini, *Il Lamberti in un verso del Monti*, circa l'allusione della *Mascheroniana*, I, 226, a Jacopo Lamberti, su cui è da vedere quanto scrivono A. Bertoldi e V. Fontana nel n° 20, e poi di nuovo altri nei nn. 22 e 23; (20), V. Cian, *Una cronaca domestica del Trecento fiorentino*, quella del Velluti; U. Valente, *G. F. Galeani Napione, il Piemonte e la questione della lingua*, la fine nel num. successivo; (21), G. Barini, *Carlo Botta e la musica*; Giuseppina Fumagalli, *L'amarezza leonardesca*, arguto articolo, che fa parte della prefazione di certa « Scelta di prose vinciane », che la F. prepara, e che siamo desiderosi di vedere; G. Bertoni, *Lingua e letteratura ladina*, sulla grande raccolta di testi ladini del Decurtins.

Il Conciliatore (I, 1): G. A. Borgese, *Il metodo nella storia dell'arte*, contro il criterio metodologico additato dal Croce, che si giudica imperfetto, incompiuto e pericoloso, e si rappresenta come contradditorio a principi dal Croce medesimo propugnati; A. Tilgher, *Il concetto della storia e della conoscenza nell'idealismo italiano contemporaneo*, combatte l'identificazione della storia con la filosofia.

Revista de filología española (I, 1) (1): M. Asín Palacios, *El original árabe de la « Disputa del asno contra fr. Anselmo Turmeda »*, il Ménendez y Pelayo suppose che quella *Disputa,* in cui è dimostrato qual sia la superiorità dell'uomo sugli animali, fosse imitazione di modelli italiani, come il *Libre de bons ensenyaments* rimonta alla *Dottrina dello schiavo di Bari*; ma qui è invece dimostrato che la *Disputa* è plagio d'un testo arabo; R. Menéndez Pidal, *Elena y María, poesía leonesa inédita del siglo XIII,* pubblica e illustra storicamente e linguisticamente questa composizione sinora ignota, ove Maria, amica di un abate, discute con Elena, amica d'un cavaliere, quale sia migliore amante, soggetto di contrasto che notoriamente risale al poemetto latino *Phillis et Flora,* che ebbe tanta eco nella poesia medievale francese.

Nueva etapa (XVII, 58-62): J. Alonso, *Influencia dantesca en España.*

Modern philology (XI, 4): John Livingston Lowes, *The loveres maladye of hereos,* copiosissimi riferimenti sull'amore considerato come una malattia e sulle cure proposte nel medioevo per guarirlo.

Neuphilologische Mitteilungen (1914, nn. 3-6): W. Söderhjelm, *Les nouvelles de F. M. Molza,* è questo un terzo contributo del S. alla miglior conoscenza del Molza (cfr. *Giorn.*, 63, 406); egli qui studia le novelle del Molza, recando loro a confronto altre del Sercambi, del Bracciolini, del Bandello, ecc., e finalmente pubblica dal cod. 3890 della Casanatense la novella frammentaria del Molza e quella ivi detta « si crede del Molza ».

Bulletin italien (XIV, 1): G. Bourgin, *Chateaubriand et l'Italie en 1814*; M. Roy, *Les femmes dans l'œuvre de Fogazzaro,* in continuazione; oltre le continuazioni degli articoli già menzionati, del Dejob sui dialoghi nella *Div. Commedia* e di R. Sturel sul Bandello in Francia.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXXVIII, 2): G. B. Festa, *Il dialetto di Matera.* — Tra le recensioni vedasi quella dell'edizione finlandese, anche da noi annunciata, della *Disciplina clericalis.*

Romania (XLIII, 169): E. Philipon, *Suffixes romanes d'origine prélatine*: G. Bertoni, *Il Lucidario italiano,* constata che quel testo, contenuto in parecchi codici e stampe, proviene dal francese, e ne segue la storia fra noi; (XLIII, 170), G. Bertoni, *Il « pianto » provenzale in morte di re Manfredi,* testo critico dell'anonimo componimento e osservazioni storiche su di esso; L. Costans, *Une traduction française des « Héroïdes » d'Ovide au XIII siècle,* nell'appendice fa vedere quale precisamente sia il testo francese dell'antica versione italiana del cod. Gaddiano indicata dal Del Lungo e studiata dal Bellorini; E. Faral, *Une source latine de l'histoire d'Alexandre,* in continuazione, importante contributo alla storia della celebre leggenda, che riguarda la lettera sulle meraviglie dell'India. — Tra le recensioni si osservi quella del Bertoni intorno alle poesie che Ezio Levi ricavò dagli antichi memoriali dei notai bolognesi.

Revue hebdomadaire (20 sett. 1913): E. Rodocanachi, *Boccace.*

---

(1) Salutiamo con gioia la comparsa di questa nuova rivista madrilena, diretta da quel dottissimo uomo che è Ramón Menéndez Pidal. Il primo fascicolo già ci mostra che essa è ispirata a criteri sanamente ed austeramente scientifici, con larga e sicura informazione bibliografica. LA DIREZIONE.

Germanisch-romanische Monatsschrift (VI, 1): J. Petersen, *Der Aufbau der Literaturgeschichte.* Cfr. nella *Internation. Monatsschrift* del dic. 1913: Mayna, *Die Methoden der Literaturwissenschaft.*

Archiv für Kulturgeschichte (XI, 4): A. v. Martin, *Die Populärphilosophie des florentiner Coluccio Salutati.*

Süddeutsche Monatshefte (XI, 5): O. Bulle, *Dante und sein Publikum.*

Verslagen en mededeelingen der K. Akademie van Wetenschappen (Amsterdam, Serie IV, P. I, pp. 54-91): J. J. Salverda de Grave, *Inleiding tet een uitgave der Gedichten van de Troubadour Uc de Saint-Circ.*

Revue des cours et conférences (XXII, 5, 6, 7): H. Chamard, *La poésie française de la Renaissance.*

Sitzungsberichte der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften (cl. morale, 1913, Abh. 11): K. Vossler, *Der Trobador Marcabru und die Anfänge des gekünstelten Stiles,* questa monografia fa parte delle ricerche d'ordine estetico intorno alla poesia trobadorica, a cui il V. attende da lungo tempo. Il primo saggio, su Guglielmo IX, lo diede nella *Miscellanea Hortis.* Cfr. *Giorn.,* 57, 141.

Publications of the modern language Association of America (XXIX, 1): K. Young, *The origin of the easter play,* pregevole contribuzione alla storia del dramma liturgico; Fred. Tupper, *Chaucer and the seven deadly sins,* molte utili erudizioni sul « motivo » popolare dei sette peccati capitali.

The modern language review (IX, 2): E. Moore, *The « Battifolle » letters sometimes attributed to Dante,* sottilmente argomenta che anche quelle tre epistole, sebbene di scarso interesse storico, sono con tutta probabilità autentiche.

Revue des livres anciens (an. 1913, n° 2): L. Loviot, *Une édition de Merlin Cocai préparée en 1725.*

The american journal of philology (XXXV, 2): W. P. Mustard, *Lodowick Brysket and Bernardo Tasso,* mostra che in due sue poesie il Brysket ha seguìto, fino alla parafrasi, la *Selva nella morte del signor Aluigi da Gonzaga* e l'ecloga *Alcippo,* che trovansi entrambe nei libri degli *Amori* di Bernardo Tasso.

Romanische Forschungen (XXXIII, 2): M. Löpelmann, *Das Weihnachtslied der Franzosen und der übrigen romanischen Völker,* all'Italia è fatta parte troppo modesta; (XXXIV, 1), Ch. B. Lewis, *Die altfranzösischen Prosaversionen des Apollonius-Romans,* testo critico e studio linguistico. Si tratta della leggenda notissima di Apollonio di Tiro.

Jahrbuch der K. Preussischen Kunstsammlungen (suppl. al vol. XXXIV): O. Pollak, *Italienische Künstlerbriefe aus der Barockzeit,* sono carteggi, bene annotati, di quasi una trentina di artisti, desunti da archivi di Roma. — A proposito di ricerche storiche sull'arte non isfuggano i due preziosi volumi (IV e V delle *Italienische Forschungen*) che contengono i materiali archivistici raccolti da Gustavo Ludwig per la storia dell'arte veneziana, e, con aggiunte ed elaborazione di Walter Bombe, quelli sull'arte perugina di Adamo Rossi.

Bulletin du bibliophile (1914, n° 3): J. Mathorez, *Les Italiens et l'opinion française à la fin du XVI siècle,* in continuazione.

The romanic review (IV, 3): Shirley Gale Patterson, *An italian proverb collection,* riferisce una piccola raccolta di antichi proverbi italiani, che si legge in un ms. dell'Università di Chicago; Donald Clive Stuart, *The stage setting of hell and the iconography of the middle ages,* contributo alla storia dell'apparato scenico religioso nell'età di mezzo; E. H. Wilkins, *The discussion of the date of the birth of Boccaccio*; A. de Salvio, *Studies in the Irpino dialect.*

Repertorium für Kunstwissenschaft (XXXVII, 1): J. A. F. Orbaan, *Virtuosi al Pantheon, archivalische Beiträge zur römischen Kunstgeschichte,* comunicazione di curiosi documenti, che cominciano con la seconda metà del sec. XVI e si protraggono sino al mezzo del XVIII.

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum (XXXIII-XXXIV, 3): R. Helm, *Das Märchen von Amor und Psyche.*

Wörter und Sachen (VI, 1): Gino Bottiglioni, *Die Terminologie der Marmorindustrie in Carrara.*

Revue de dialectologie romane (V, 3-4): D. Giannarelli, *Studi sui dialetti lunigianesi compresi fra la Magra e l'Appennino reggiano*; C. Volpati, *Nomi romanzi del pianeta Venere.*

Zentralblatt für Bibliothekswesen (XXXI, 2): J. Rest, *Die erste allgemeine päpstliche Zensurordnung.*

Revue hispanique (XXVIII, 74): E. Moliné y Brasès, *Textes vulgars catalans del segle XV,* il più importante fra questi testi è un contrasto della Sibilla, che accenna a forma drammatica.

Revue d'histoire littéraire de la France (XX, 4): P. Chaponnière, *Les comédies des mœurs du théâtre de la Foire*; Doris Gunnell, *Madame de Staël en Angleterre*; (XXI, 1), P. M. Masson, *Le séjour de J.-J. Rousseau à l'hospice du Spirito Santo,* a Torino.

Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie (n° 49): Carlo Battisti, *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica,* questa puntata contiene testi dell'Italia superiore, veneti, lombardi, piemontesi, genovesi, emiliani, con buone annotazioni linguistiche. — Si tenga presente che nel n° 52 dei *Beihefte* trovasi l'edizione critica dei trovatori Pistoleta e Guillem Magret.

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde (XXIV, 1): H. Marzell, *Volkskundliches aus den Kräuterbüchern des XVI Jahrhunderts*; Berta Ilg, *Maltesische Legenden von der Sibylla.*

Revue de philosophie (an. XIII e XIV): P. Duhem, *Le temps et le mouvement selon les scolastiques,* esteso e dotto scritto.

Revue philosophique (XXXIX, 3): L. Arréat, *Valeurs d'art; esthétique sociologique.*

Archiv für Geschichte der Philosophie (XX, 1): Aurelia Horovitz, *Die Weltanschauung eines Romantikers,* che è Federico Schlegel; (XX, 2),

E. v. Sydow, *Das System Benedetto Croces,* additiamo per buone ragioni questo unico articolo sul sistema filosofico del Croce, mentre se ne discute più o meno a lungo in tutte le riviste filosofiche italiane, fra le quali è specialmente considerevole ciò che ne scrive E. Chiocchetti in varie puntate della *Rivista di filosofia neo-scolastica.*

Revue de l'histoire des religions (LXVIII, 2): G. Huet, *La légende de la statue de Vénus.*

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXXIII, 4-5): A. de Boüard, *Lettres de Rome de Bartolomeo de Bracciano à Virginio Orsini*; G. Bourgin, *L'assassinat de Bassville et l'opinion romaine en 1793.*

Bulletin hispanique (XV, 3): F. Hanssen, *Los endecasílabos de Alfonso X,* degli alessandrini di Alfonso X parlò il medesimo autore in *Anales de la Universidad de Chile,* 1913; (XVI, 2), A. Morel-Fatio, *A propos de la correspondance diplomatique de D. Diego Hurtado de Mendoza,* si collega strettamente a cose italiane.

Modern language notes (XXIX, 3): F. Hanssen, *Die jambischen Metra Alfons des X*; (4), J. M. Rudwin, *Zum Verhältnis des religiösen Dramas zur Liturgie der Kirche.*

Historische Zeitschrift (CXII, 3): A. Elkan, *Entstehung und Entwicklung des Begriff « Gegenreformation ».*

Deutsche Rundschau (XL, 5, 6, 7): Konrad Burdach, *Ueber den Ursprung des Humanismus,* esteso ed interessante lavoro. Sulle fruttuose ricerche del Burdach avrà a tornare un egregio cooperatore nostro in uno dei prossimi fascicoli di questa rivista.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken (XVI, 2): H. Kalbfuss, *Eine bologneser Ars dictandi des XII Jahrhunderts,* illustra un ms. importante della biblioteca di Mantova.

Mitteilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung (Ergänzungsband, IX, 1): K. v. Ettmayer, *Die geschichtlichen Grundlagen der Sprachenverteilung in Tirol,* importante per i rapporti coi dialetti ladini e trentini.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XXXVIII, 3): Bruno Albers, *Verse des Erzbischofs Alfanus von Salerno für Monte Cassino.*

Annales du midi (n° 101): A. Langfors, *Le troubadour Guilhem de Cabestanh,* in continuazione, edizione e traduzione delle rime di lui.

Zeitschrift für deutsches Altertum (vol. LIV): E. Michaelis, *Zum Ludus de Antichristo*; (LV, 1), N. C. Brooks, *Orterfeiern aus Bamberger und Wolfenbüttler Handschriften,* drammi liturgici.

Études franciscaines (an. 1913 e 1914): P. Césaire, *La perfection séraphique d'après St. François,* esteso lavoro; (XXXI, 181), H. Matrod, *Le veltro de Dante et son DXV,* dottamente sostiene il protagonista tartaro; (XXX, 180 e XXXI, 182 e 183), J. Th. Welter, *Un recueil d'Exempla du XIII siècle.*

The american historical review (XIX, 1): A. J. Carlyle, *The sources of medieval political theory and its connection with medieval politics.*

Revue des deux mondes (15 febbr. 1914): P. Hazard, *La littérature enfantine en Italie,* osservabile, perchè è forse la prima volta che in una grande rivista straniera si parla della letteratura nostra per i ragazzi, dando il dovuto rilievo al bellissimo *Pinocchio* ed esaltando fin troppo il *Cuore*; (1° marzo 1914), T. de Wyzewa, *Un épisode de la vieillesse de Casanova*; (15 marzo 1914), Imbart de la Tour, *La religion des humanistes*; (1° maggio 1914), Haussonville, *Madame de Staël e M. Necker d'après leur correspondance inédite.*

Revue d'histoire moderne et contemporaine (XVIII, 6): Ph. Sagnac, *L'enseignement secondaire avant et pendant la Révolution.*

Annales de l'Université de Grenoble (XXV, 1): G. Maugain, *Giosue Carducci et la France,* è la seconda parte d'un articolo minuto e rilevante, principiato nelle *Annales,* XXIII, 3. Vi sono registrati tutti i riferimenti del Carducci a cose francesi, sia nei versi, sia nelle prose.

Revue d'histoire ecclésiastique (XIV, 4): L. Laurand, *Le cursus dans le sacramentaire léonien*; Ch. Moeller, *Les buchers et les auto-da-fé de l'Inquisition depuis le moyen âge,* in continuazione; (XV, 1), L. Gaugaud, *La danse dans les églises,* interessante articolo in continuazione; P. Mandonnet, *La crise scolaire au début du XIII siècle et la fondation de l'ordre des frères-prêcheurs.*

* Il vol. VII della grande *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi riesce diviso in quattro parti, ognuna delle quali empie un grosso tomo, ornato di numerose e ben scelte fototipie. Vi si tratta, con novità di vedute, *La pittura del Quattrocento.* Nel *Giorn.,* 58, 289 toccammo già della Parte I, uscita nel 1911. La Parte II vide la luce nel 1913 (Milano, Hoepli). Essa studia il diffondersi nell'Italia centrale dell'arte di Piero della Francesca, ch'è considerato come « monarca della pittura » ai tempi suoi. All'influsso di lui son richiamati artisti come Melozzo, Lorenzo da Viterbo, Luca Signorelli, e lo stesso Perugino. Le larghe trattazioni di Luca Signorelli e del Pinturicchio hanno molto interesse anche per la storia delle lettere, sia per i meravigliosi freschi orvietani del primo, sia per gli spunti culturali che il secondo ha disseminati nell'appartamento Borgia e per la sua vivacissima istoriazione della libreria del duomo di Siena, la quale, come tutti sanno, riguarda Enea Silvio Piccolomini. Nella prima sezione del volume ha per noi pure importanza grande il molto che vi si dice delle arti nel centro urbinate. L'attività di Giovanni Santi vi è meglio chiarita di quanto fosse per lo innanzi ed è mostrato che parecchie opere a lui assegnate appartengono invece ad Evangelista di Pian da Meleto. L'iconografia tradizionale di Federico d'Urbino s'arricchisce di ritratti poco noti, come la tavoletta di frà Carnovale della bibl. Vaticana (p. 104); il dipinto alquanto grosso, ma robusto e vivace, di Giusto di Gand, ch'è nella galleria Barberini, con Federico armato che legge un codice e presso a lui il piccolo Guidubaldo (p. 135) [Giusto ritrasse Fede-

rico anche nello sfondo del noto quadro *La comunione degli apostoli*, che si trova nel palazzo ducale d'Urbino, ved. p. 123]; di nuovo Federico e Guidubaldo, pure, sembra, pel pennello di Giusto di Gand, nel castello di Windsor (p. 159). Altro quadro di scuola urbinate, ch'è ora a Napoli, ritrae Luca Pacioli e Guidubaldo duca (p. 122). Nella galleria Barberini ed al Louvre il V. rintracciò i dottori della Chiesa, filosofi e poeti che Giusto di Gand ritrasse per Federico da Montefeltro e che colpirono d'ammirazione l'ingenuo Vespasiano da Bisticci. Assai esiguo è il loro valore iconografico, ma tuttavia va notato che nella serie barberiniana trovansi Alberto Magno, il Petrarca, Pio II; nella parigina Pietro d'Abano, Dante, Vittorino da Feltre, il cardinal Bessarione. Le celebri arti liberali, anch'esse dipinte per Federico, il V. vuol ritoglierle a Melozzo ed assegnarle a Giusto di Gand nel periodo suo d'imitazione dei pittori italiani più in voga. Sgroppa con molta abilità il V. i nodi molteplici e forti che ha la enorme produzione del Perugino, studiandosi di determinare ciò che veramente gli appartiene e ciò che è lavoro della sua bottega. Se ne guadagna la persuasione che non del Perugino ma di Andrea d'Assisi sia il quadro dei camerini d'Isabella d'Este, che oggi è al Louvre (p. 563), e pure d'Andrea lo *Sposalizio* che ora si trova nel museo di Caen e che per molto tempo si ritenne il modello peruginesco dello *Sposalizio* di Raffaello (p. 691). Nell'ultimo capitolo del volume, ch'è una dotta e perspicua esposizione della giovinezza di Raffaello e della sua prima educazione pittorica, ritorna il V. sul soggetto dello *Sposalizio* (pp. 808 sgg.) e fa vedere che in quel mirabile dipinto l'unica vera ispirazione remota è da riconoscere nella *Consegna delle chiavi* (p. 495), che il Perugino pitturò per la Sistina e che è uno de' suoi lavori più originali e significanti. — La Parte III del volume uscì nel 1914 (Milano, Hoepli). Come l'altra si chiude con la giovinezza di Raffaello, così questa termina con la giovinezza del Correggio; e mentre l'altra particolarmente s'occupa dell'Italia centrale, questa s'aggira tra le scuole pittoriche quattrocentesche dell'Italia del nord, Padova, Ferrara, Venezia, l'Emilia. Vi grandeggia particolarmente la poderosa opera di Andrea Mantegna; con amorosa cura vi sono studiati i Bellini, il Francia, Cosimo Tura, il Cossa, il Roberti, il Costa. È un territorio con cui il Venturi ha famigliarità grande da lungo tempo, essendone stato uno dei primi e più benemeriti dissodatori. Con l'occhio suo esperto seppe ravvisare opere finora neglette di quei pittori in raccolte diverse, alcune lontane, private e poco accessibili. Siccome si tratta del più bel fiorire della Rinascita in città come Ferrara, Mantova, Padova e Bologna, tutti intendono che questo tomo ha grande interesse anche per i cultori di letteratura. Rileviamo, tra le molte particolarità che hanno valor letterario, la cassetta eburnea della cattedrale di Graz con i *Trionfi* del Petrarca, che un tempo s'attribuivano nientemeno che a Nicola e a Giovanni Pisano, sicchè sarebbero stati modelli al Petrarca, mentre il V. li vuole ricavati dal Mantegna (pp. 215 sgg.). Pel celebre ciclo figurato di Schifanoia, il V. appoggia l'interpretazione desunta dall'astrologia del tempo, proposta dal quel sagace cultore d'arte ch'è il Warburg. Si noti quanto è detto delle arti alla corte di Alberto Pio, il cui pittore favorito fu Bernardino Loschi,

che lo ritrasse più volte (pp. 1090 sgg.). Ma, come è detto sopra, per ognuno di noi qui v'è, non da spigolare, ma da mietere.

* Nel *Giornale,* 62, 282, fu preannunziata la pubblicazione dei versi latini (in parte ancora inediti) di Giovanni Pascoli a cura del prof. Ermenegildo Pistelli. Intanto Arnaldo Della Torre ha dato opera, con ottimo pensiero, alla versione e al commento di quel gruppo di cinque poemetti latini del Pascoli, che riguarda il diffondersi del cristianesimo nel mondo romano dal primo al quarto secolo dopo Cristo. Il poeta ha voluto rappresentare le grandi difficoltà d'ordine spirituale che il nuovo verbo incontrava per farsi strada fra i Romani, educati a visione così diversa della vita. Il soggetto non poteva che riuscir gradito al Della Torre, il quale, com'è noto, s'è occupato anche di storia delle religioni, e segnatamente della cristiana. Sino al momento in cui scriviamo egli ha tradotti e illustrati due dei poemetti di quel gruppo, *Centurio,* ch'è del 1902, e *Pomponia Graecina,* ch'è del 1910. *Centurio* aveva già avuto tre versioni italiane (una di queste dovuta a G. B. Giorgini); *Pomponia Graecina* era stato tradotto solo da Vieri Bongi. Le traduzioni del Della Torre (Firenze, tip. già Claudiana, 1913) sono in esametri di tipo pascoliano, corrispondenti nel numero agli esametri latini dei testi. Seguono note storiche, filologiche ed esplicative; precedono illustrazioni d'indole letteraria. Il critico rileva che tutto quel gruppo risente dell'impressione gagliarda che fece sullo spirito del Pascoli il *Quo vadis,* così largamente diffuso e fortunato in Italia. Da esso deriva la prima idea della *Pomponia,* non senza che il poeta ricorresse anche a Tacito e rammentasse qualche tratto della *Fabiola* del card. Wieseman. Del *Centurio* si lascia meno facilmente determinare la fonte, ma certo ai testi evangelici che il poeta ebbe d'innanzi vogliono essere accostate altre moderne interpretazioni, ove pure la religione cristiana è valutata in particolare guisa come promulgatrice di pace. Il D. T. fa in proposito utili considerazioni e raffronti. Per particolari appunti intorno alle traduzioni vedasi specialmente A. Gandiglio in *Atene e Roma,* XVII, 55 sgg.

* Miracolo! Il Ministero della pubblica istruzione del Regno d'Italia s'è fatto iniziatore e patrocinatore d'una pubblicazione di carattere, oltrechè amministrativo, scientifico. Intendiamo alludere ai due grossi volumi di *Monografie delle università e degli istituti superiori,* Roma, tip. operaia cooperativa, 1911 e 1913. Vi si offrono dati statistici e storici di 15 università governative, tre università libere e 24 istituti superiori. È una eccellente messe di notizie, a cui prenderanno vivo interesse tutti i cultori di storia dell'alta coltura, e non essi soltanto. Com'era prevedibile, il lavoro non fu condotto con vera omogeneità di criteri, nè con alcuna oculatezza di direzione; accanto a talune monografie ottime, ve ne sono altre mediocri e meno che mediocri; in alcune le notizie traboccano e danno nel vano e nel pettegolo, in altre sono esili e scarne e date in forma pedestre, degna d'un impiegato d'ordine. Ma forse questi sconci non erano facilmente evitabili, o per lo meno sarebbe stata necessaria ben altra intelligenza organizzatrice e regolatrice, che guidasse il lavoro. Più grave è il fatto che di due università governative, una delle quali di primaria importanza, quelle di Genova e di Napoli, manca ogni

notizia. Malgrado ciò, la materia dei dati raccolti è pur copiosa e degna, per molti rispetti, di considerazione. Peccato che l'edizione sia infelicissima. Se consideriamo il lusso di pubblicazioni storiche consimili che si fanno all'estero, come ci mortificano questi due sgarbati volumi senza margini, stampati su carta da salumaio con quegli odiosi tipi che ci sono noti per via del Bollettino dell'istruzione pubblica! (1).

* In quest'anno 1914 è uscita a Pietroburgo l'edizione russa della monografia su *Pomponio Leto* del nostro chiaro collaboratore prof. Vladimiro Zabúghin. L'edizione russa è rifusa, ridotta nella mole e corredata d'una edizione critica delle note di viaggio del Leto e d'un indice alfabetico dei manoscritti adoperati. Fonti nuove son messe a profitto: l'Urbin. 368 ed il cod. Savign. 68, scoperto e studiato da Luigi Calvelli, il quale si accinge a stampare una bella biografia del Platina. Del nuovo materiale lo Z. darà conto nei voll. III e IV dell'ediz. italiana del *P. Leto.* Intanto il laborioso indagatore attende allo studio su *Virgilio nel Rinascimento,* ed è già bene innanzi. L'affinità della materia ci induce pure ad annunciare che un altro critico russo, Ivan Pusino, prepara un libro su Giovanni Pico della Mirandola e che Giovanni Minozzi ha ultimato un esteso lavoro, con risultati ragguardevoli, su *Montecassino nel Rinascimento.* Frattanto è uscito in Inghilterra un sontuoso volume, che alla storia della cultura in Montecassino particolarmente si ricollega e che ha preso le mosse per l'appunto da indagini su Montecassino considerato come centro di trasmissione dei classici latini, tesi proposta dal compianto Traube. Il dott. E. A. Loew, che di lui fu allievo, finì col fare una grande opera storico-paleografica, che annunciamo con la maggior deferenza: *The Beneventan script, a history of the south italian minuscule,* Oxford, Clarendon Press, 1914. Seguirà, a cura del medesimo Loew, un albo paleografico in edizione di sole 150 copie, col titolo *Scriptura Beneventana.*

* Una curiosa esumazione dei Classici del ridere dell'editore Formíggini è la bizzarra prosa di Giovanni Rajberti, *L'arte di convitare,* rievocata con le cure di Giulio Natali (Genova, 1913). Del milanese Rajberti, medico e poeta dialettale, nato nel 1805, morto nel 1861, sono a stampa tra operette giocose e in parte satiriche, *Il gatto,* il *Viaggio di un ignorante* e *L'arte di con-*

---

(1) Con ben altra signorilità provvede fra noi alla propria storia qualche Istituto singolo. Mentre correggiamo le bozze, ci arriva l'appendice (Catania, tipografia Mattei, 1913) di Michele Catalano-Tirrito alla bella *Storia documentata della R. Università di Catania* di Remigio Sabbadini, annunciata in questo *Giornale,* XXXII, 476. Pur non uscendo dal sec. XV, quel valente esploratore che è il Catalano-Tirrito aggiunge alla messe abbondante del Sabbadini ben 169 documenti tolti a depositi prima non esplorati, quali gli archivi comunale ed arcivescovile di Catania ed il R. Archivio di Stato in Palermo. Ottimo lavoro, stampato, più ancora che con eleganza, con lusso. È desiderabile che la ricerca e lo studio continuino anche per i secoli successivi. — Nello stesso tempo la Commissione per la storia dell'Università di Bologna, eretta in ente morale, pubblica (Bologna, 1913) il II volume del *Chartularium Studii Bononiensis,* coi criteri già indicati in questo *Giornale,* L, 473. Se ne discorre in altra parte di questo fascicolo.

vitare. Sarebbe bene si ristampassero tutte tre, giacchè questa *Arte di convitare*, edita la prima volta nel 1850, è cosa gustosissima. Essa è una specie di galateo dei conviti più specialmente borghesi, con osservazioni argute e festevoli. La prosa scorre spedita ed è di buona lega. A pp. 201 e 206, parlando dei brindisi, il Rajberti ne pubblica due suoi in sestine vernacole milanesi, composti nel 1837 e nel 1838. A chi studia la letteratura lombarda del sec. XIX questo ameno scrittore non dovrà sfuggire.

* Il giusto sentimento che oggi « il periodico è diventato in tutti i campi « di ricerca intellettuale uno strumento di lavoro della massima importanza, « spesso necessario più del libro stesso » ha indotto l'Istituto biblico pontificio a pubblicare un prezioso *Elenco alfabetico delle pubblicazioni periodiche esistenti nelle biblioteche di Roma*, Roma, libreria Bretschneider, 1914. Inizia quest'opera la serie dei *Subsidia bibliographica* e s'occupa delle pubblicazioni periodiche, così vive come estinte (comprese quelle edite dalle Accademie), di soggetto storico, filologico, filosofico, giuridico, economico. Le biblioteche romane, private e pubbliche, che vi sono considerate, sommano al bel numero di quarantacinque. L'opera bibliografica, compilata accuratamente dai due bibliotecari G. Gabrieli e A. Silvagni, ha il vantaggio di avere un prezzo più che modesto. Essa si schiera utilmente accanto al vecchio *Elenco delle pubblicazioni periodiche* edito dal Governo italiano nel 1885, allo spoglio sistematico delle riviste fatto eseguire dalla Biblioteca della Camera, e alla recente lista delle riviste che si trovano in Milano, stampata a cura del Circolo filologico milanese. Registri di questo genere sono ben utili agli studiosi.

* Tesi di laurea e programmi: Oskar Zollinger, *Leopardi als Dichter des Weltschmerzes* (programma, diviso in tre annate, della Scuola femminile superiore di Zurigo); Fr. Lo Parco, *Il voto di due gentildonne guasconi a S. Jacopo di Compostella* (progr. R. Istituto nautico di Napoli; da una bolla dell'Archivio Vaticano in data 8 giugno 1332, il Lo P. è tratto a rammentare la parte che ha il santuario di S. Jacopo nell'antica letteratura italiana e ad illustrare i voti « pro fecunditate » nel *Cantare di Fiorio e Biancofiore* e nel *Filocolo*); Eero Hoven, *Parodies des thèmes pieux dans la poésie française du moyen âge* (laurea, Helsingfors); M. Filzi, *Ein tosco-venetianisches Legendenbuch* (progr. ginn., Pola); Paul Krüger, *Bedeutung und Entwicklung der « salutatio » in den mittelalterlichen Briefstellern bis zum XIV Jahrhundert* (laurea, Greifswald); W. Kupsch, *Formenlehre des alt- und neu-sizilianischen Dialekts* (laurea, Bonn); R. Neri, *Giuseppe Revere* (progr. ginnasio reale, Pisino); Maria Gianni, *Delle rime d'amore di Torquato Tasso* (progr. liceo femminile, Trieste).

* Pubblicazioni recenti:

Guido Pasquetti. — *L'oratorio musicale in Italia*. Studio d'arte e d'ambiente. Seconda edizione. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1914 [Questa seconda edizione ha in testa la recensione che il Renier consacrò alla prima nel *Giorn.*, 49, 434. Caso strano! Sebbene quel cenno non sia tutto apologetico, esso piacque al Pasquetti, al quale parve che il suo libro vi fosse giu-

dicato « con serietà e competenza » e « considerato l'argomento (dice egli) « da un punto di vista critico che non solo corrisponde al mio, ma anche a « quello dei più intelligenti scrittori di letteratura musicale d'Italia e d'ol- « tralpe »].

Francesco Ercole. — *Tractatus de Tyranno von Coluccio Salutati*; kritische Ausgabe mit einer historisch-juristischen Einleitung. — Berlin und Leipzig, W. Rothschild, 1914 [Di questa importante pubblicazione e delle altre, su Coluccio, del Martin, sarà debitamente discorso in seguito].

Carlo Pascal. — *L'opera poetica di Mario Rapisardi.* — Catania, Battiato, 1914.

Henry Hauvette. — *Boccace.* Étude biographique et littéraire. — Paris, Colin, 1914.

Raffa Garzia. — *Il vocabolario dannunziano.* — Bologna, Stab. poligrafico emiliano, 1913 [Ci rincresce che la consuetudine della rivista nostra di non discorrere di opere riguardanti letterati vivi c'impedisca di trattenerci su questo libro, che sebbene faticoso, contorto e prolisso, ha in sè tante buone parti di dottrina non comune e di criterio sano. Partendo da una severa revisione dei due vocabolari dannunziani di G. L. Passerini, giunge a formulare un giudizio sull'arte del D'Annunzio. Per via son dette non poche cose giuste sulle questioni dibattute della lingua e dello stile. Sia notato qui di sfuggita che sulla letteratura critica intorno al D'Annunzio son da vedere *La critica*, XII, 127 sgg. e le informazioni del Della Torre nella rubrica dei contemporanei della *Rassegna bibliografica* pisana].

Giovanni Ippoliti. — *Dalle sequenze alle laudi.* Ragioni di storia e di metrica. — Osimo, tip. Campocavallo, 1914.

Domenico Bulferetti. — *Giovanni Pascoli.* L'uomo, il maestro, il poeta. — Milano, Libreria editrice milanese, 1914 [Sui pregi e sui difetti di questo libro si può consultare un articolo di L. Ambrosini, *Trittico pascoliano,* in *La stampa,* 2 aprile 1914. Rilevante è pure l'opuscolo di Domenico Guerri, *Il poema delle stagioni di Giovanni Pascoli,* Caserta, 1914, che racchiude un discorso notabile sul gruppo georgico dei *Poemetti* pascoliani].

Giovanni Pascoli. — *Patria e umanità.* — Bologna, Zanichelli, 1914 [Venti scritti raccolti da opuscoli e giornali, a cura della sorella Maria, come già nel 1907 il Pascoli stesso raccolse *Pensieri e discorsi.* Due soli inediti, riguardanti Messina. In parecchi di questi discorsi, e nelle note, si parla di Giosuè Carducci, con alata parola. Altrove si tocca di Giuseppe Chiarini, di Felice Cavallotti, di Enrico Panzacchi].

Biordo Brugnoli. — *Le satire di Jacopone da Todi ricostituite nella loro più probabile lezione originaria,* con le varianti dei mss. più importanti e precedute da un saggio sulle stampe e sui codici Jacoponici. — Firenze, Olschki, 1914.

Paget Toynbee. — *Concise Dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante.* — Oxford, Clarendon press, 1914 [Esaurita da tempo l'edizione del grande dizionario dantesco del Toynbee uscito nel 1898 (su cui vedi questo *Giornale,* 33, 376 sgg. e le recensioni del Barbi, *Bullett.*

Dant., N. S., VI, 201, del Cosmo, *Giorn. dant.*, VII, 310, dello Zingarelli, *Rass. crit.*, IV, 73), il benemeritissimo dantologo inglese ne apprestò una riduzione, ritoccata e migliorata. Qui i testi illustrativi sono richiamati e non dati per esteso; ma il libro è pur sempre un modello di praticità e di precisione].

Giuseppe Manacorda. — *Storia della scuola in Italia.* Vol. I, *Medioevo.* — Palermo-Milano, Sandron, 1914 [Egregia opera divisa in due tomi. Il primo considera la storia del diritto scolastico nell'età media; il secondo ritesse la storia interna della scuola medievale italiana, offre un dizionario geografico delle scuole italiane nel medioevo, termina con una ricca bibliografia del soggetto. Torneremo ad agio sull'opera, che merita il maggiore rispetto. Intanto vedi R. Renier in *La Stampa,* 12 maggio 1914].

Abel Lefranc. — *Grands écrivains français de la Renaissance.* — Paris, Champion, 1914 [Con ritocchi ed aggiunte son qui ripubblicati vari scritti egregi, che concernono la Rinascita francese. Se ve n'ha alcuni, come quelli su Calvino e sulla Pleiade, che non hanno nulla a che fare con l'Italia, non è così dei due più estesi ed importanti scritti della silloge, *Le platonisme et la littérature en France* e *Marguerite de Navarre et le platonisme de la Renaissance,* sui quali è da vedere quanto dicemmo in questo *Giorn.*, 28, 476 e 35, 153-4. Margherita di Navarra entra pure nel primo scritto, *Le roman d'amour de Clément Marot,* che è l'amore per Anna d'Alençon. Nello studio su *Le tiers livre du « Pantagruel » et la querelle des femmes* son molte notizie sulla letteratura cinquecentesca intorno alle donne].

Umberto Tria. — *Il pensiero del Giannone.* — Città di Castello, Lapi, 1913 [In questo opuscolo, estratto dall'*Annuario* del R. Istituto Tecnico P. Giannone di Foggia, compare una conferenza tenuta in quella città; ma non è una delle solite tirate retoriche d'occasione. È un bel saggio di sintesi elevata, espresso in nobile forma oratoria e che rivela, anche nelle molte e succose note finali, una larga e seria preparazione. Notevole quanto l'A. scrive del pensiero religioso del G., nel quale scorge tracce diffuse di naturalismo lucreziano. Ammiratore e difensore dell'« avvocato napoletano », egli serba tuttavia la giusta misura; e anche di ciò gli va data lode].

Francesco De Sanctis. – *Saggi critici,* prima edizione milanese a cura e con note di Paolo Arcari. — Milano, Treves, 1914 [Son tre volumetti, che contengono tutti i primi ed i nuovi *Saggi* del De S. Ad essi ne sono aggiunti dodici, di cui uno, sulla *Fedra* del Racine, nel vol. I, e gli altri undici nel vol. III, quasi tutti già raccolti negli *Scritti vari* ed. dal Croce. L'Arcari ha aggiunto note, in gran parte bibliografiche, ed in fondo all'opera un indice alfabetico per nomi di persone e di cose].

Scrittori d'Italia. — Bari, Laterza, 1914 [Nuovi volumi usciti: n° 59, Lorenzo de' Medici, *Opere,* a cura di Attilio Simioni, il vol. I costituì il n° 54, ora che l'edizione è completa, ne parleremo; n° 60, Cesare Balbo, *Sommario della storia d'Italia,* a cura di Fausto Nicolini, vol. II, termina l'opera iniziata nel n° 50; n° 61, G. B. Guarini, *Il Pastor fido e il Compendio della poesia tragicomica,* a cura di G. Brognoligo; n° 62, Pietro Metastasio, *Opere,*

a cura di Fausto Nicolini, vol. III; n. 63, Teofilo Folengo, *Opere italiane,* a cura di Umberto Renda, vol. III, resta completata l'edizione, che ha i suoi primi volumi ai nn. 15 e 28: il vol. III reca i componimenti religiosi, cioè il lungo poema in terzine *La palermitana,* e l'*Atto della Pinta* e in appendice, come saggio, una delle « passiones » dell'*Hagiomachia* in esametri latini, che si conserva, inedita ancora in gran parte, in un codice della biblioteca di Cava dei Tirreni; cfr. questo *Giornale,* 33, 174-175 e 36, 248-249; n° 64, *Fiore di leggende,* cantari antichi editi e ordinati da Ezio Levi, Serie prima, *Cantari leggendari,* che sono dodici di numero. Nella nota finale ne è data la illustrazione esterna: il nostro *Giornale* ne pubblicherà l'illustrazione interna, per opera del Levi medesimo. I cantari qui editi sono: Il bel Gherardino; Pulzella Gaia; Liombruno; Istoria di tre giovani disperati e di tre fate; La donna del Vergiù; Gibello; Gismirante; Bruto di Brettagna; Madonna Lionessa; La reina d'oriente; Madonna Elena; Cerbino].

Cecilia M. Ady. — *Pius II the humanist pope.* — Londra, Methuen, 1913 [Se ne può vedere una lunga recensione nel *Bullettino senese,* XX, 477 sgg.].

Mario Emilio Cosenza. — *Francesco Petrarca and the revolution of Cola di Rienzo.* — Chicago, University Press, 1914 [Sulla politica del Petrarca].

Ezio Levi. — *Storia poetica di Don Carlos.* — Pavia, Mattei, 1914 [Ne sarà parlato. Intanto vedi R. Renier in *La Stampa,* 21 maggio 1914].

Marino Fioroni. — *Un oratore sacro del Seicento non seicentista.* — Tivoli, tip. Chicca, 1914 [Si tratta del milanese p. Carlo A. Cattaneo, le cui prediche non hanno nulla di secentesco, ma sono piane, incisive, venate d'umorismo, che fa pensare al Manzoni].

Francesco Scaduto. — *Cesare Beccaria.* Saggio di storia del diritto penale. — Palermo, Sandron, 1913.

A. Goerland. — *Die Idee des Schicksals in der Geschichte der Tragödie.* — Tübingen, Mohr, 1913.

Bonaventura Zumbini. — *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia.* — Bari, Laterza, 1914 [Qui è ampliato e documentato l'articolo dello Z. uscito nella *N. Antologia* del giugno 1910. Il contenuto del volume è essenzialmente politico, ma vi si parla anche della coltura del Gl. e dei suoi giudizi su scrittori italiani].

Michele De Marinis. — *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi.* — Genova, Libreria editrice apuana, 1914.

Emilio Del Cerro. — *Nel regno delle maschere,* con prefazione di Benedetto Croce. — Napoli, Perrella, 1914.

H. Hefele. — *Francesco Petrarca.* — Berlin-Schöneberg, Protestantischer Schriftenvertrieb, 1913 [È il III volume della serie « Die Religion der Klassiker »].

R. Schevill. — *Ovid and the renascence in Spain.* — Berkeley, University of California Press, 1914.

Raffa Garzia. — *Gerolamo Arolla.* — Bologna, Stabilimento poligrafico emiliano, 1914 [È il primo volume d'una collezione di Studi di storia letteraria sarda].

Cl. Della Corte. — *Vita ed opere di Tommaso Garzoni.* — S. Maria Capua Vetere, tip. del Progresso, 1913.

Alceste Bisi. — *L'Italie et le romantisme français.* — Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1914 [Vedasi il giudizio di G. Brognoligo, in *Fanfulla della domenica*, 17 maggio 1914, e meglio l'articolo di G. Rabizzani nel *Marzocco* del 22 marzo 1914].

Anna Benedetti. — *L'Orlando Furioso nella vita intellettuale del popolo inglese.* — Firenze, Bemporad, 1914.

Achille Pellizzari. — *Dal Duecento all'Ottocento.* Ricerche e studi letterari. — Napoli, Fr. Perrella, 1914.

Gaspero Barbèra. — *Lettere*, pubblicate dai figli con prefaz. di A. D'Ancona. — Firenze, Barbèra, 1914.

Donato Velluti. — *La cronica domestica scritta fra il 1367 e il 1370*, per cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi. — Firenze, Sansoni, 1914.

Arnaldo Alterocca. — *La vita e l'opera poetica e pittorica di Lorenzo Lippi.* — Catania, Battiato, 1914.

Giulio Salvadori. — *Le idee sociali di Niccolò Tommaseo e le moderne.* — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Emilio Santini. — *Matteo Maria Boiardo.* L'uomo e il poeta. — Livorno, Giusti, 1914 [Buon volumetto, che non è soltanto una compilazione intelligente di quanto fu scritto sul Boiardo, ma aggiunge osservazioni nuove e caratterizza bene il poeta. Nella medesima collezioncina livornese è da segnalare il buon libretto di Carlo Pellegrini, su *La vita e le opere di Luigi Pulci*].

Giorgio Parenti. — *La personalità storica di Guido Guinizelli.* Studi e ricerche. — Firenze, Stabil. tipogr. aldino, 1914.

Michele Vernero. — *Studi critici sopra la geografia nell'Orlando Furioso.* — Torino, tip. Palatina, 1913.

Girolamo Rossi. — *Le accademie letterarie liguri sino a tutto il sec. XVIII.* — Savona, tip. Bertolotti, 1913 [Nel volume pubblicato per onorare P. Boselli].

Alb. Salvi. — *Lorenzino de' Medici e la sua Apologia nella storia e nell'arte.* — Sulmona, tip. sociale, 1913.

Camillo Gaschino. — *Le poesie pindareggianti inedite dello Sforza Pallavicini.* — Cherasco, tip. Raselli, 1913.

Vittorio Betteloni. — *Impressioni critiche e ricordi autobiografici.* — Napoli, Ricciardi, 1914.

Adolfo Gaspary. — *Storia della letteratura italiana*, tradotta da Nicola Zingarelli. Seconda edizione interamente riveduta con prefazione e note aggiunte e ritratto dell'autore. — Torino, Casa Loescher, 1914 [La seconda edizione di questo primo volume compare 27 anni dopo la prima, sulla quale si veda il nostro *Giornale*, 9, 467. Invece la seconda edizione del II volume, diviso in due parti, venne già fuori nel 1900 e 1901. Comunque sia di ciò, lo Zingarelli ha accuratamente riveduto nella forma (e certo ne aveva bisogno) la sua versione: ha premesso nella prefazione notizie biografiche del Gaspary; ha recato a giorno la bibliografia finale. Convien riconoscere che il libro da queste cure s'è avvantaggiato. Non è colpa del traduttore se le ag-

giunte nella bibliografia, essendo moltissime, sono talvolta alquanto confuse. Forse si potevano risparmiare certe note a piè di pagina, ove si contraddice all'autore, spesso su questioni disputabili].

Giovanni Boccaccio. — *Il Decamerone,* illustrato per le persone colte e per le scuole da Michele Scherillo. — Milano, Hoepli, 1914 [Libro di grande praticità ed accurato. Per la prima volta in esso, anzichè offrire una scelta di novelle boccaccesche, si dà tutto il *Decameron,* solo sunteggiando quei racconti che la decenza vuole non vadano in mano di tutti. Il lavoro è fatto con senno e buon gusto. Precede una serrata introduzione storica e critica; ad ogni novella, anche a quelle sunteggiate, seguono indicazioni bibliografiche, che concernono fonti, riscontri, imitazioni].

† Chiudendosi l'aprile del 1914, mancava in Napoli Giuseppe De Blasiis, nato a Sulmona il 9 aprile 1832. Ricercatore espertissimo e passionato, maestro insigne, consacrò la vita intera agli studi storici. Fu professore di storia moderna nell'Università di Napoli, e ritiratosi dall'insegnamento, attese con interesse non mai scemato alla Società napoletana di storia patria, di cui fu eletto segretario quando nel 1876 essa fu fondata, e quindi, dopo la morte del Capasso, presidente. Lavoratore egregio egli stesso, sovvenne con signorile disinteresse il lavoro altrui, come appare bellamente dalle parole commosse che pronunciò sulla sua salma Benedetto Croce e che furono riprodotte nel *Giornale d'Italia* del 1° maggio 1914. Gli studiosi di storia delle lettere rammenteranno che uno dei primi scritti del De Blasiis fu una monografia, edita nel 1860, sulla vita e sulle opere di Pietro della Vigna, e che fruttuose ricerche egli fece sulla dimora del Boccaccio in Napoli.

† Di 74 anni morì il padovano mons. Giacomo Poletto, il 23 aprile 1914. Per volontà di Leone XIII tenne in Roma una cattedra dantesca, e di studi danteschi fu cultore indefesso. Studiò in ispecie i rapporti di Dante con le dottrine religiose e con la Scrittura. L'opera sua principale fu il voluminoso *Dizionario dantesco.*

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

MICHELE MARULLO

E I SUOI

"HYMNI NATURALES"

I.

Una singolare figura di poeta soldato ci appare nell'ultimo Quattrocento, Michele Marullo, a torto oggi disconosciuto, o per lo meno ritenuto solo degno di qualche fuggevole cenno, dagli storici del Rinascimento. Senza pretendere di metterlo alla pari coi giganti dell'Umanesimo, quali il Poliziano, il Pontano, il Sannazaro, non credo inutile studiare i suoi carmi latini, pel valore loro, come vedremo, non mediocre, e come uno dei frutti più cospicui della così detta letteratura « stradiotica », finora poco esaminati.

Dal titolo delle prime edizioni delle sue opere (1), il Marullo

---

(1) Ecco l'elenco che cercai di rendere il più possibile completo, delle edizioni marulliane: *Epigrammata,* stampati separatamente a Roma nel 1490 e di nuovo nel 1493. — *Epigrammata et Hymni,* Florentiae, Societas Colubris, 1497, una delle migliori e più diffuse: contiene i quattro libri degli Epigrammi e i quattro libri degl'Inni, soltanto; presenta alcune scorrezioni. — *Marulli naeniae; eiusdem epigrammata nunquam alias impressa,* Fani, Soncinus, 1515. — *Hymni,* a cura di Beatus Rhenanus, Parisiis, 1529. — *Epigrammatum libri IV, hymnorum libri IV, neniae quinque et alia quaedam epigrammata,* Brixiae, 1531; edizione riprodotta a Parigi nel 1561. — *Poëtae tres elegantissimi. Michael Marullus, Hyeronimus Angerianus, Iohannes*

risulta nativo di Costantinopoli; egli crede però latine le sue antiche origini, ed esplicitamente lo afferma in due luoghi degli

---

Secundus, Parisiis, 1582. — Oltre a queste, nella Biblioteca Ambrosiana sono indicate le seguenti edizioni: *Epigrammata et Hymni,* stampati successivamente a Bologna nel 1504, a Parigi nel 1561, a Spira nel 1595; sotto la designazione di *Poëmata,* a Brescia nel 1532: e il *De principum institutione,* a Basilea, Perna (senza data). — Edizione recente è quella data da C. N. Sathas in *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge,* Paris, 1888. Nel vol. VII, a p. 215 e seg., sono ristampati parte degli Epigrammi, ma con scorrezioni assai più abbondanti che non nelle edizioni antiche; a p. 173 seg. dello stesso vol. VII, gl'Inni, completi; nel vol. VIII, il frammento rimastoci del *De principum institutione.* Per quanto riguarda la tradizione manoscritta, il Mazzatinti (*Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* Torino, Loescher, 1887 e seg.) ci dà i seguenti cenni: al vol. XI, p. 264: nel cod. Laurenz. II, IX, 39 cartac., in-8°, sec. XV erano: *Epigrammata quaedam Marulli,* ora mancanti come risulta dall'indice della carta di custodia; Laur. Cl. VII, num. 628, cart., in-8°, sec. XV-XVIII, insieme a molti altri autori, tra le cui opere anche epigrammi del Poliziano: copie di carmi latini del Marullo, ai fol. 217-219. — Dall'ediz. del Poliziano curata da I. Del Lungo (*Prose volgari, poesie latine edite ed inedite,* ecc., Firenze, Barbèra, 1867), pref., p. xxvii, rileviamo che il ms. riccardiano 971 contiene epigrammi latini di Michele Tarcaniota Marullo, insieme a due epigrammi, pure latini, del Poliziano (n. XXX e XXXI dell'edizione citata del Del Lungo). — Il Salvo-Cozzo cita una lettera del Marullo al Pico nei *Codici capponiani della Biblioteca Vaticana,* da lui descritti (Roma, tip. Vaticana, 1897, p. 315), Cod. 235, cart. 68, *Variorum epistulae*: Michaelis Marulli, Iohanni Pico Mirandulano, « Tu vero, Pice, adeo nihil mihi debes ». « Mediolani, Kalendas januarias 1487 ». — L'edizione di Parigi del 1582 (*Poetae tres elegantissimi,* ecc.) è la più completa, contenendo anche il *De principum institutione*; nell'edizione di Fano 1515, però, sono alcuni carmi che non si trovano in questa, nè in quella del 1497 (la migliore dopo la parigina cit.) insieme con alcuni carmi di M. Ant. Flaminio, che scrisse un epitaffio sul Marullo, e ne imitò l'inno a Bacco. Ecco i titoli dei carmi marulliani di questa edizione: *De acerbitate fortunae*; *Nenia* (riprodotta però dal Sathas, *Op. cit.,* VII, p. 220); *De morte Ioannis Medicis*; *Ad Carolum regem Gallorum* (anche in Sathas, VII, p. 228); *Ad Antonium Baldracanum.* Designati come « epigrammata nunquam alias impressa »: *Ad Economum*; *In Monillum*; *Ad Isabettam Gonzagam ducem Urbini*; *In sacerdotum avaritiam* (Sathas, VII, p. 231); *In Cominium* (Sathas, VII, p. 230); *De filio Auli*; *De Diogene et Aristippo*; *Ad Hylam*; *In Posthumum*; *De miseria vitae* (Sathas, VII, p. 231); *Divo Georgio* (Sathas, VII, p. 231); *De Carolo Gallorum rege* (Sathas, VII, p. 230); *Epitaphium eiusdem* (Sathas, ibid.). — L'*Anthologia latina* del Meyer

Epigrammata (1). La patria del poeta è realmente, secondo ogni probabilità, Costantinopoli, come possiamo rilevare dal breve carme 49° del libro II, *Epigr.* (« Patriae ») e dai numerosi passi nei quali lamenta il trionfo dei Turchi, o considera l'Italia come terra d'esilio. Il Broukhus (2) lo crede nato in Italia, ma la sua ipotesi è da respingere con l' autorità dello Scaligero (3), del Gaddi (4), del Sathas (5); il Tiraboschi lo dice italiano « solo per abitazione » (6).

Il padre, Manilio Marullo, era nativo di Dymae in Acaia (cfr.

---

attribuisce al Marullo gli epigrammi 758 (*Anthol. lat.*, v. I, p. 243; è anche nell'ediz. del 1497: « Caesar Germanicus », 1552-1570). L'epigramma 1552 (vol. II, p. 189) è attribuito al Marullo anche dall'*Anthologia latina* del Burmann, vol. I, n. 6 (è anche nell'ediz. del 1497), il quale lo crede probabilmente una traduzione da Callimaco. L'epigr. 1570, che manca all'ediz. del 1497, è intitolato: *Epitaphium Hersili*; è anche in Burmann, vol. IV, n. 16 (nel Meyer è nel vol. II, p. 193).

(1) *Epigr.*, l. I, carme 22, in morte del fratello Ianus: « Occurrunt Graiique atavi proaviqne Latini ». — *Elegia a Neera*, l. II, c. 32: « Et tamen est aliquid proavos habuisse Marullos ». Cito dall'ediz. del 1497: « Michaelis « Tarchaniotae Marulli, Costantinopolitani, Epigrammaton ad Laurentium « Medicen, Petri Francisci filium [liber primus, ecc.] » (identica a quella del 1582, cit., salvo che manca del *De principum instit.*), la quale non ha numerazione di pagine nè di carmi; cito dunque il numero progressivo secondo ciascun libro, sia degli Epigrammi, sia degl' Inni. L'origine romana è accennata anche nell'epigrafe al sepolcro del bisavolo Manilio Marullo, che si trova ad Ancona.

(2) I. Broukhusii, *Sannazarii opera*, Amsterdam, G. Onder de Linden, 1728, pp. 121-123 *n.*; altre notizie sul Marullo specialmente a pp. 110, 137, e *passim*.

(3) G. C. Scaligero, *Poëtices*, ediz. 1561, *A. Vincentium* (specialmente utili saranno a noi il libro III, c. 112, e il l. VI, c. 4).

(4) I. Gaddi, *Elogi storici in versi e in prosa*, Fiorenza, 1639, libro II, pagine 83-85: *De Marullo Greco* (*sic*).

(5) C. N. Sathas, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, Paris, 1888 (prefazione al vol. VII); è la traduz. francese degli *Μνημεῖα* originali, in greco, dell'erudito. Se ne può avere un'idea generale dalla recensione che ne fu data in questo *Giornale*, 12, 264.

(6) G. Tiraboschi, *St. d. lett. ital.*, Milano, 1824, tomo VI, p. 1431. Anche l'epigrafe dello Zannoni alla tomba del Marullo (o cenotafio) in Ancona, lo designa italiano d'educazione (« ... Mich. Marulli, ortu graeci, domicilio et « institutione itali »).

elegia a Neera, *Epigr.*, l. II, carme 32) (1); la madre, Eufrosine, discendeva dall'illustre famiglia dei Tarcanioti Argivi signori di « Tarchanium » (2). Troviamo inoltre nominati negli Epigrammi Michele Tarcaniota, avo materno, Filippo Marullo, avo paterno, Giano e altri quattro fratelli del Nostro. Non è ben certa la data della nascita di Michele, ma possiamo porla senza grave errore intorno al 1453, come è dato dedurre dall'elegia a Neera (*Epigr.*, II, 32), assai importante per le notizie autobiografiche che contiene. Quando cadde la patria era ancora, egli dice, « rude semen in alvo », e ciò par confermato anche da un passo del carme intorno al suo esilio (*Epigr.*, III, 37), nel quale, infiammato d'amor patrio, il poeta lamenta di non aver potuto prestare il suo braccio, quando Costantinopoli cadeva sotto il dominio dei Turchi. Egli lasciò ben presto la Grecia, e fu condotto fanciullo dai parenti ad Ancona (3). Vagò di là incessantemente per molti luoghi sia d'Italia sia dell'estero, ad alcuni dei quali accenna nell'elegia menzionata e in altri epigrammi, come la Scizia e le regioni al nord del Mar Nero (4); ma da questi scarsi accenni non ci è concesso seguirlo in tutte le sue peregrinazioni. Paolo Giovio (5) diceva appunto di lui: « inquieto ingenio, nullibi sedem stabilem nactus ».

Quando nel 1453 l'impero d'Oriente cedette alla spada di Maometto II, moltissimi greci, com'è noto, emigrarono in Italia, aggiungendosi a quei dotti che antecedentemente vi si trovavano o per loro spontanea elezione o perchè chiamati dai nostri uma-

---

(1) Sempre secondo la numerazione nostra.

(2) È il monte « Arachnium » degli antichi.

(3) Vedi Hodius, *De Graecis illustribus linguae graecae, litterarumque humaniorum instauratoribus*, Londinii, 1742, p. 276 seg. Ciò è molto probabile pei numerosi epitaffi dei parenti, esistenti in Ancona, nella chiesa di S. Domenico.

(4) Il Broukhus, *Op. cit.*, crede che i paesi settentrionali cui accenna in *Epigr.* I 22, II 34, III, 37, ecc., siano della Polonia.

(5) Paolo Giovio, *Elogia virorum litteris illustrium*, Basilea, Perna, 1577, p. 52: « Marullus Tarchaniota ».

nisti, bramosi di ammaestrarsi nella lingua d'Omero (1). Varie classi si possono distinguere in questa turba di esuli: quella che il Monnier (2) chiama « élite intellectuelle », persone nobili di origine e di pensiero, d'elevato sentire e di non poca dottrina, provenienti per la maggior parte da Costantinopoli, da Atene, da Sparta, alcuni letterati, altri occupanti alte cariche nella chiesa o nel caduto impero. Tra gli altri sia concesso nominarne alcuni principalissimi; Gemisto Pletone, specialmente importante pel nostro studio, che pose i germi dai quali nacque l'Accademia platonica (3), e il Bessarione, vescovo di Nicea e poi cardinale, che verso gl'infelici suoi compatriotti esuli si mostrò padre affettuoso e protettore, e fu tanto benemerito per quanto riguarda l'avvicinamento dei due popoli, il bizantino e l'italico, tra i quali non correva troppo buon sangue; e per tacere di tanti altri, che consacrarono la loro attività alle lettere o ad altri elevati campi, faremo menzione di Teodoro Gaza, di Demetrio Calcondila, di Giovanni Lascaris, ecc., per le relazioni che in maggiore o minor grado dovettero avere col Marullo, a quanto è dato supporre dagli epigrammi che di essi parlano, o a loro dedicati.

Accanto a questa bisogna porre una seconda schiera di greci, la condizione dei quali fu davvero infelice. Essi rappresentano, per valermi ancora dell'espressione del Monnier, il « vero proletariato » dell'emigrazione greca. Quegli esuli, che a tutto si prestavano pur di sostentarsi, che conducevano una misera vita in mezzo agli stenti e al disprezzo, ed erano ora copisti, ora calligrafi, ora proti, ora soldati mercenari, rappresentano il vero popolo minuto di fronte all'aristocrazia, composta dei più illustri cui sopra ho accennato. Pensiamo allo stato loro, e troveremo in-

---

(1) Non è mestieri qui citare le notissime e poderose opere fondamentali sull'umanesimo, ove si parla di ciò.

(2) Phil. Monnier, *Le Quattrocento,* Lausanne, Payot, 1901, vol. II, p. 18.

(3) La quale nel successivo svolgimento, com'è noto, se ne allontanò. Vedi Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze,* Firenze, 1902, p. 429 e seg.

giuste le parole di dispregio che scagliarono loro contro i superbi umanisti: lungi dalla patria, sfuggiti ai Turchi spietati, si trovavano in terra non propria, in mezzo a un popolo sconosciuto, che li guardava con curiosità e scherno, cui si associava la voce dei letterati, che li chiamavano « Graeculi esurientes », oppure « fallaces atque inertes Graeculi ». Nè vale l'affaticarsi del Bessarione per proteggerli, esempio isolato. Essi vanno errando senza posa qua e là, imprecando contro il destino crudele. Crudeli anche i dileggi contro di essi dobbiamo riconoscere, quando sentiamo, per esempio, il Poggio chiamarli senz'altro « digni omni supplicio »; e Lapo da Castiglionchio « ego huiusmodi homines numquam « sine risu aspicio »; il Pontano non vede in loro di greco che la barba e le strane vesti e li giudica ignoranti delle lingue classiche, e pur pieni di orgoglio; orgoglio e presunzione loro rimprovera il Poliziano, nè trova passabile alcuna loro produzione letteraria; alla sterilità letteraria accenna il Filelfo (1). Eppure tra questi disconosciuti molti ebbero meriti non indifferenti: per limitarci ai principali, nel campo librario emergono Demetrio di Creta, primo editore della grammatica di Costantino Lascaris; Musuros, Decadios e altri, che rendono pregevoli servigi ad Aldo Manuzio; poeti latini furono il Marullo (2) e Manilio Rallis; in greco poetò Demetrio Mosco.

Michele Marullo apparteneva a quella classe detta in Grecia degli « Stradioti », specie di feudatari, in origine, a quanto si rileva anche da vari passi degli Epigrammi del Nostro, nei quali egli accenna a possedimenti aviti (3).

---

(1) Tra queste invettive però una voce s'alza favorevole ai greci, quella di Vespasiano da Bisticci, che parlando di Giorgio da Trebisonda, così si esprime « Fu dotto, come sono i più de' Greci, in tutte e sette l'arti liberali ». Vedi l'edizione bolognese di L. Frati, vol. II, p. 210 al cap.: « Giorgio Trabisonda » (*sic*).

(2) Ho posto il Marullo in questa seconda classe, solo per quanto riguarda la sua condizione sociale, poichè pei meriti letterari lo collocherei piuttosto nella prima, indotto a ciò anche dalle frequenti allusioni onorevoli che a suo indirizzo ha il Pontano.

(3) Specialmente il detto « Tarchanium » posseduto dall'avo materno.

Quale sia il vero significato della parola « Stradioti », appare dall'etimologia (1): Stradiota o Stratiota (francese *Estradiot*) deriva da *στράτα* il noto vocabolo del greco bizantino, significante via, strada, non da *στρατιώτης*, come spesso confondendo si credette; onde « Stradioti » significa « erranti, vaganti » (2), e la ragione di tal nome sta probabilmente in ciò, che essi, sempre in guardia contro le terribili bande di monaci (3) che di continuo invadevano i loro possedimenti, erano costretti a batter la strada, sia per difesa personale, per impedire che si spingessero fino ai loro domini, sia anche per la difesa d'altri loro consorti.

Per evitare ulteriori confusioni, sarebbe forse opportuno scrivere da ora in poi « Stradioti » e adottare tal grafia per tutte le altre designazioni, come ad esempio « letteratura stradiotica (4), imprese stradiotiche », ecc.

Dai documenti raccolti dal Sathas risulta che gli Stradioti erano di spirito pagano (5) e che riuscirono a conservare l'elle-

---

(1) Vi accennò il Sathas, al vol. IV dei suoi *Μνημεῖα* (cit.), pref., p. VII; egli fa notare anche che il Tasso in questo senso ebbe a menzionarli nella poesia *La battaglia del Taro* (in *Rime scelte di T. T.*, Firenze, 1872, p. 472): « Sparsi e turbati fur da' Greci erranti »; e ancora il Tasso li chiama « Argivi » come il Marullo. Ma occorre avvertire che il vocabolo *στράδα*, segnalato dal Sathas, non esiste nella grecità bizantina nè nel greco moderno, come risulta dalle grammatiche e dai lessici migliori bizantini e moderni. Noi manteniamo il *d* nella parola Stradioti e nei derivati, solo per non confondere, come abbiamo mostrato, non perchè la ricolleghiamo a *στράδα*.

(2) Sathas cit.: « Marcheurs ou Errants ».

(3) Ampie notizie intorno a ciò vedi nella prefaz. al vol. VII del Sathas, cit., *passim*.

(4) Già l'ho scritto in principio (« letteratura stradiotica »). Stradioti, dunque, dice « vaganti »; altrimenti non si capirebbe come potessero esser chiamati « Stratiotae » anche E. Chrysoloras e Leonzio Pilato, se non pel solo fatto di esser senza stabile sede, come il Marullo.

(5) Questo paganesimo degli Stradioti (vedi Sathas, *Op. cit.*, VII, prefaz.), per la naturale evoluzione, molte trasformazioni aveva subìto a contatto di molteplici elementi; il suo centro era Atene, e Atene e le leggende ateniesi costituiscono il fondo delle epopee stradiotiche. Il Marullo chiama appunto « Cecropius » il guerriero stradioto, perchè riceveva la sua educazione ad Atene. Ecco come si esprime il Sathas in proposito: « Quand un brave Strathiote

nismo (1), in mezzo al dilagare del monachesimo, che coi suoi vasti tentacoli cercò travolgere ogni avanzo dell'antica tradizione pagana. Piuttosto che monaci, degni d'esser chiamati belve, irrompevano armati per l'Oriente, con micidiali scorrerie, ormai completamente dimentichi dei primitivi scopi religiosi, tutto devastando, e massacrando quanti non potevan loro opporre valida resistenza. Perdurò negli Stradioti, spietatamente cacciati, l'odio contro di essi; e perdute col volger dei tempi le terre degli avi, si dispersero pel mondo, portando il loro valoroso braccio ai principi e ai bisognosi, divennero insomma una specie di cavalieri erranti (2), senza fissa dimora, pronti ad accorrere dove chiamava il caso.

L'ideale dello stradioto era la gloria, e lo dichiarano queste parole del Nostro (*Epigr.*, I, 6):

..... patrii est hoc moris, honestam
Pugnando mortem quaerere, non tumulum;

« eut le courage de jeter la masque et de chanter les dieux de son cœur « [è il Marullo], il donna au guerrier grec son vrai nom, ' Cecropius ' ». Si veda per curiosità ciò che il Nostro dice dello stradioto, *De principum institutione*:

Qualis . . . . . .
Armento pulsus patrio regnisque iuvencus,
Moeret inexhaustum exilia, et rivalis amari
Successus; plagarumque immemor atque laboris,
Unam secum ignominiam, amissosque hymenaeos
Mente agitat: quernoque obnixus cornua trunco
Iam tum hostem vocat in pugnam, Martemque lacessit,
Ipsam animam dare iam pulchra pro laude paratus.

Anche oggidì, come fa notare il Sathas (p. IV, pref. vol. VII), sopravvive traccia di ciò nella denominazione di *Γάγγαροι* o *Βάγγαροι* (= vagabondi) che il popolo dà agli Ateniesi.

(1) Il Sathas, ancora: « Le foyer de ce paganisme déguisé est Athènes... ».

(2) E nel poemetto *Marphisa*, di Dragoncino da Fano (Venetia, 1532), è detto appunto: « Greco è il mio sangue e la mia patria è il mondo ». Nei documenti veneziani sono detti « Zagdari », che etimologicamente significa appunto « vaganti ».

e i due versi seguenti di un altro stradioto, tardivo, Manoli Blessi (1),

Per le strade cavalchemo
Per trovar algun polémo (2),

ben riassumono la vita dello stradioto.

La religione loro riteneva nella maggior parte il fondo pagano ellenico, ma aveva subito l'inevitabile trasformazione dovuta all'influenza del cristianesimo. La Fenice era il loro emblema; la divinità suprema era il Sole-Mithra (3); il paradiso era situato nell'Islanda, e ciò è forse lontana reminiscenza delle Isole dei Beati degli antichi, poste appunto agli estremi confini del mondo.

Delle peregrinazioni del Marullo poco si sa. In Italia dimorò certo assai lungamente, anzi, si può affermare, la maggior parte della sua vita. Seguendolo attraverso i suoi scritti, lo troviamo in Calabria (*Epigr.*, I, 9, « a Francesco Scala »), a Ragusa (*Epigr.*, IV, 17, « De laudibus Rachusae »), in Toscana, specialmente a Firenze, a Siena, ecc. In Calabria combattè sotto le bandiere di Carlo VIII. E sappiamo pure che fu tra i difensori di Caterina Sforza contro il Valentino nella rocca di Forlì (4). Aveva fatto il

---

(1) Non bisogna confondere questo che chiameremo Blessi « il giovane » (al servizio della repubblica di Venezia), autore di poemi in dialetto greco-veneto, col « vecchio », che è oggetto del poema di Marco Antonio Molino; intorno a ciò vedi V. Rossi, *Calmo,* p. xxxii, Torino, Loescher, 1898. Il poema del Molino è intitolato: *I fatti e le prodezze di Manoli Blessi Stratioto,* Venezia, Giolito, 1561.

(2) Anche il Marullo: *Epigr.,* I, 1, v. 9: « ... diverso gladius dum stringimus orbe ».

(3) Così vuole il Sathas. Amplissime notizie intorno a Mithra si possono leggere in Cumont, *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra,* Bruxelles, 1899, che contiene anche tutta l'abbondante bibliografia intorno al dio e al suo culto (si vegga la recente 3ª edizione).

(4) Vedi P. D. Pasolini, *Caterina Sforza* (vol. II, pp. 138, 157, 201, 338), Roma, Loescher, 1893. Il Marullo e Gabriele Piccoli sono i due soldati poeti che troviamo intorno a Caterina Sforza; quest'ultimo la celebrò in alcune poesie, ma non pare che il Marullo le dedicasse alcun carme. Nel vol. II (dei 3) a p. 358, il Pasolini riproduce l'effigie del Marullo da quella già data da

noviziato delle armi sotto Nicola Rallis, padre dell'amico suo Manilio; si venne in lui formando una forte tempra di soldato, benchè non immune da una certa « gloriola » (1) che non di rado fa capolino. Basta però dare una rapida occhiata agli *Epigrammata*, e qua e là agli *Hymni*, per ravvisare l'uomo che non trema dinanzi al pericolo, che mai volge le spalle al nemico, sempre pronto ad accorrere là dove un compagno abbisogna d'aiuto. Ogni volta che parla di lotte ispirate a giusti principî, s'accende di nobile ardore, e acquista potenza nuova e veramente suggestiva. Tanto maggiormente mostra entusiasmo, quando la causa della lotta è la sacra difesa della patria.

A Napoli il Marullo fu scolaro (2) del Pontano, e appartenne all'Accademia pontaniana, come è attestato dai recenti studi (3).

Paolo Giovio (*Elogia* cit., p. 52); in quel disegno, benchè rozzo, chi volesse non trascurare le relazioni fra i tratti fisici e l'opera dell' ingegno, ravviserebbe maschia fierezza di lineamenti, accoppiata ad un non so che di triste nell'occhio, cui fa riscontro il verso seg. (*Epigr.*, I, 1, 5):

Quaeque manus ferrum, posito fert ense libellos;

la vita militare da una parte, dall'altra la poesia in lamento dell'esilio, o amorosa. Anche un altro poeta soldato di quell'epoca, Lorenzo Bonincontri da S. Miniato, dicesi portasse con sè un « libellus » di elegie (vedi B. Soldati, *Gl'inni sacri d'un astrologo del Rinascimento*, in *Miscellanea Graf*, p. 405 seg.). Quanto alla tradizione figurativa intorno al Nostro, si veda ancora: *Arch. stor. lomb.*, serie III, vol. 16, p. 17 seg.; a p. 149 è riportata la lettera del Doni al Tintoretto, dove è descritto il museo Gioviano; notevole il passo riguardante la salita faticosa dei poeti per l'erta del Parnaso, perchè ha una notizia che ci riguarda: « Il Pottano (*sic*) sopra una mula, il Marullo « inanzi (*sic*) a lui che pareva un unghero ch'andasse a la guerra ».

(1) Nella lunga nota sul Marullo a pp. 121-124 dell'ediz. dei carmi latini del Sannazaro, il Broukhus rimprovera a lui quest'eccessiva vanteria sua, del doppio merito delle armi e della poesia, mentre altri poeti soldati, al Nostro coetanei, e il Sannazaro stesso, A. M. Acquaviva, ecc., non menan vanto di ciò; e non ha torto il commentatore.

(2) Il Ginguené afferma che studiò anche lettere greche e latine a Venezia, e filosofia a Padova.

(3) Il Marullo è già menzionato nell'elenco degli accademici pontaniani dato dal Giannone; vi consente il Tiraboschi. Vedi anche L. G. Gyraldus,

Ad altri maestri, o per lo meno ispiratori, accenna il Giovio: « Theodori [Gazae] ac Argyropuli decora vestigia subsecutus ».

Venuto a Firenze strinse relazione con Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (1), al quale sono dedicati gli *Epigrammata*, e che egli loda troppo spesso, talvolta anche toccando l'adulazione, sì che non andremo lungi dal vero affermando che ne ricevette favori.

Sposò Alessandra Scala, figlia di Bartolomeo Scala, colta e gentile poetessa, che alla bellezza accoppiava il vivido ingegno.

Ebbe una polemica col Poliziano, la quale varcò i limiti della correttezza, anzi divenne addirittura feroce da parte di quest'ultimo. Il Tiraboschi la crede causata da gelosia per colei che anch'egli, il Poliziano, aveva celebrata in molti epigrammi latini e greci; medesimamente il Menken (2), benchè prima inclini a credere che il motivo principale fosse il disprezzo del grande umanista pei greci immigrati in Italia. Il movente amoroso si può ammettere come principale certamente, tuttavia da nessun luogo del Marullo nè del Poliziano appare in modo manifesto. Nei dieci epigrammi che il Poliziano scagliò contro il Marullo (3),

---

Dialogus de poëtis nostrorum temporum, Lugduni Batavorum, 1696, vol. II (V. l'ediz. recente del Wotke, Berlin, 1894): « Ex eadem Pontani Academia « fluxere Michael Marullus et Manilius Rhallus, ambo parentibus graecis nati, « in Italia enutriti, atque invicem amici, uterque epigrammatûm poëta », ecc. C. Minieri-Riccio, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, a p. 107 dà l'elenco degli accademici pontaniani, tra i quali è anche il Marullo. Il Pontano l'ebbe assai caro, come attestano i carmi a lui diretti. Vedi *Pontani carmina* (ed. Soldati), vol. II, pp. 178, 254, 267, 269. E il Marullo al Pontano, *Epigr.*, I, 32: « ...mi tieni luogo di padre ».

(1) A questo accenna il Poliziano negli epigrammi XXX e XXXI (Del Lungo, p. 124 seg., vedi nota), dove è spesso designato « tuus Marullus ».

(2) F. O. Menken, *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani,* Lipsiae, Gleditsch, 1736, pp. 378-381 e *passim* 133, 276, 391.

(3) Ediz. Del Lungo cit., pp. 131-140, epigrammi XLIII-LII, che formano la sezione « Invectiva ». Si noti che alcun tempo prima il Poliziano stesso, nei due epigr. XXX e XXXI citati (nella sezione « Ad amicos et proceres »), indirizzati a quello stesso Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, protettore del Marullo, si mostra a lui amico, ne loda i versi, e lo chiama col suo vero

ora afferma innumerevoli gli errori dei suoi versi, ora fa un turpissimo ritratto della persona di lui, che chiama « Mabilius », adoperando spietatamente l'arma del ridicolo, ora l'accusa d'ignoranza delle regole di metrica e di grammatica, oppure lo schernisce per la misera abitazione di lui in Firenze, e termina con un epitaffio atrocemente sarcastico. Tal violenza non manifestò invece il Marullo nelle sue risposte, otto epigrammi (1), nei quali il Poliziano è chiamato « Ecnomus », fiacchi e privi d'ogni forza (2). Trovò un alleato nel Sannazaro, amico suo, del quale si leggono due violenti epigrammi contro il Poliziano (3).

Oltre ad Alessandra Scala, che egli chiama « Neaera », canta altre donne da lui amate; non si sa chi sia Leucotoe, nè Marzia Boconzia, nè Eufrosine, nè Pietra, nè Camilla (4) alle quali dedica epigrammi amorosi, se pure alcuni di questi nomi non celano una medesima sola persona. Però a quanto risulta da molti luoghi, l'amor suo per Alessandra fu sincero e si mantenne sempre intenso.

Degli amici del Marullo si ha notizia nell'epigramma del lib. I, « Ad sodales » (c. 54), dei quali notevoli Gabriele Altilio, il noto

---

nome, mentre più tardi lo designerà col soprannome di « Mabilius » (il Menken: « quasi mala bile praeditus »); non sempre nemici dunque erano stati i due umanisti.

(1) Otto, secondo le edizioni che diremo « praestantiores »; più quello dell'ediz. di Fano 1515, *In Ecnomum* cit., sarebbero in tutto nove.

(2) Il Ginguené, *Storia della letter. ital.*, trad. Perotti, Milano, 1843, t. IV, p. 290 seg., osserva argutamente: « Egli era amato e gli fu più agevole il temperarsi »; rispose insomma per rispondere, affine di non esser tacciato di viltà ritraendosi dalla polemica.

(3) Sono gli epigrammi LXVI « Ad Pulitianum » e LVII « De eodem » del libro I (ediz. Broukhus); l'editore crede contro il Poliziano anche l'epigramma III del l. II « In bubonem ».

(4) L'Ariosto che, giovinetto, lo conobbe (vedi più innanzi), dice appunto di lui (*Orl. fur.*, XXXVII, 8):

> Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
> Sono, e duo Strozzi, il padre e il figlio, stati

(cioè per le donne).

umanista, e principalmente il Sannazaro e Manilio Rhallis, pregevole poeta latino, pel quale il Marullo ha speciali accenti di viva amicizia. Si rivela poi amico affettuoso di Francesco Scala nell'epigramma 9° del lib. I, che è un vero inno gioioso che il poeta scioglie al giorno fausto del ritorno dell'amico mentre egli si trovava solo e abbandonato in Calabria.

Verso Demetrio Calcondila mostra simpatia; di Teodoro Gaza, al contrario, pare un po' invidioso. Contro Giovanni Pico, che probabilmente aveva scritto qualche verso in lode di Alessandra Scala, scrisse un epigramma assai fiero di gelosia; lo celebrò poi alla morte con un onorevole epitaffio. Il Giraldi credeva che il Pico lo avesse aiutato nella composizione degl'*Hymni naturales* (1), ma è difficile ammettere che questi, studioso di teologia cristiana, abbia posto mano in inni, come vedremo, al tutto pagani.

Procedendo nella rassegna dei principali personaggi menzionati negli epigrammi, il Marullo si mostra alquanto adulatore di Antonio Sanseverino principe di Salerno, l'altro suo protettore, al quale dedicò gl'Inni; ne ricevette certo favori, che però afferma compensati ad usura dai suoi versi, atteggiandosi a dispensiere di gloria, come già verso Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. Più grandi e ripetute sono le lodi all' imperatore Massimiliano, che appaiono però sempre sincere. Ad Andrea Matteo Acquaviva, altro guerriero letterato, scrisse una bella elegia di consolazione per la morte del padre di lui, Giulio, caduto in guerra contro i Turchi. A Carlo VIII indirizzò un caldo incitamento a muover guerra ai Turchi e sollevare la patria infelice, caduta sotto il duro giogo del barbaro vincitore.

Anche Ianus Lascaris forse strinse col Marullo amicizia negli ultimi tempi, poichè lo chiama *τὸν ἐμὸν Μάρουλλον* (2), e a

---

(1) Vedi B. Soldati, *La poesia astrologica nel Quattrocento*, Firenze, Sansoni, 1906, p. 275 *n.*

(2) Presso Legrand, *Bibliogr. hellénique*, Paris, Leroux, 1885, vol. II, p. 324.

lui dedica un epigramma dopo l'infelice sua morte (1). Dovettero poi esservi certo rapporti d'amicizia fra il Nostro e l'Ariosto, nella sua gioventù — quando morì il Marullo, nel 1500, l'Ariosto aveva 26 anni — se è lecito ciò argomentare dall'elegia che quest'ultimo inviò ad Ercole Strozzi per annunziargli l'inaspettata terribile morte del comune amico loro (2).

Il Marullo fu innegabilmente uomo d'ingegno, e di cultura, pei tempi suoi, considerevole. Conosceva certo i capolavori della letteratura greca, e in quella lingua aveva anche scritto versi, che non ci sono rimasti (3). Dei poeti latini fa espressa menzione il Marullo stesso nell'epigramma 16° del libro I, dove con concisa brevità specifica l'intento principale della loro attività letteraria; per Lucrezio è più diffuso, e già fa intendere l'entusiasmo che egli ebbe per lui. Ne curò infatti un'edizione, in collaborazione con Pier Candido Decembrio e col Pontano, nella quale, per quanto ardite, sono felicissime molte congetture, e geniali alcune restituzioni (4). Nè è giusto il giudizio di Giuseppe Scaligero (nel commento a Catullo), dove dice che nessun antico autore è stato sì maltrattato da nessun emendatore, quanto Lucrezio dal Marullo, quell'« audax Graeculus », d'in-

---

(1) In Legrand cit., vol. I, pp. 198-99.

(2) *Carmina ill. poet. it.*, Florentiae, 1719, I, 358: « Ad Herculem Strozzam ». Al verso 5 lo chiama « noster ». Verso 19: « Quam mors, si vera est fama, Marulli... », ecc.; non vuol credere alla tristissima notizia, vera pur troppo, ed esclama: « Nam foret haec gravior iactura mihique tibique »; in fine, con affetto: « Marullum... meum ».

(3) Rileviamo ciò principalmente dalle testimonianze del Pontano e di Paolo Giovio. Il primo: « Et graia et latia clare, Marulle, lyra »; e il Giovio: « Non graeco tantum, sed latino carmine admirandus [Marullus] » e aggiunge che « nihil iam graece doctum esse satis ad laudem putabat ».

(4) Vedi Carlo Pascal, prefaz. all'ediz. del libro I di Lucrezio, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1904, p. 5: « Il Marullo, scolare del Pontano, fu « poeta ed erudito di alto merito ed ebbe per Lucrezio idee geniali e resti- « tuzioni felici; ma cedette troppo alla smania del congetturare ». La sua ediz. è: *T. Lucr. Cari De rerum natura cum praef. et castigat. Petri Candidi*, Florentiae, Ph. Juntha, MDXII (postuma).

gegno « rapidum et torrens », ma nato piuttosto a scribacchiar versi alla rinfusa (son parole dello Scaligero) che ad emendare i buoni autori.

Conosce anche Dante, il Marullo, e se ne mostra grande ammiratore nell'epigramma dedicato al Poeta (*Epigr.*, III, 13). Scrisse qualche verso in volgare fiorentino, e ci rimane un sonetto caudato contro il Poliziano, del tempo della polemica su accennata, che, a detta del Del Lungo, « morde con sufficiente toscanità » (1). Ma le opere principali sono le più volte menzionate, gli *Epigrammata* e gli *Hymni naturales*; aveva composto anche un poema didattico intitolato *De principum institutione*, ma non ce ne rimane che una parte, di circa seicento versi, edita recentemente dal Sathas, nei *Monumenta* citati, al vol. VIII.

Morì nel 1500 (2), annegato nel Cecina, in quel di Volterra, di ritorno da una visita a Raffaello Maffei (detto « Volaterranus »), non è ben certo se per un'insolita piena del fiume, o per essere il suo cavallo sprofondato nel limo sabbioso, donde entrambi, il padrone e l'animale, più non poterono districarsi (3). A proposito di questa morte disgraziata, si ha un epitaffio di Andrea Dazi (4):

Evasit toties hostilia tela Marullus,
Ut Cecinae tumidis obrueretur aquis.

---

(1) I. Del Lungo, *Florentia*, Firenze, Barbèra, 1897, p. 66 e seg.

(2) La data è certa, per la precisa indicazione del Giovio (*Op. cit.*), secondo il quale il Marullo morì « eo die quo Ludovicus Sfortia captus, ut ferrato in « carcere miser expiraret, in ulteriorem Galliam est perductus »; e Ludovico Sforza fu catturato l'11 aprile 1500.

(3) Ecco quanto riferisce Volaterranus: « Discipulum habuit Pontanus Ma- « rullum Costantinopolitanum, hospitem meum, qui eodem die quo a me Vo- « laterris discessit, in amne Cecina submersus est » (presso Hodius cit.); egli scrisse per lui un'epigrafe che andò rotta e perduta. Il Marullo è ora sepolto nella chiesa di Pomarance, presso Volterra. Nel 1840 fu sostituito al perduto epitaffio del Volterrano quello dello Zannoni. Anche ad Ancona, secondo l'Hody citato, si legge un'epigrafe al poeta nostro, fra quelle dei suoi antenati, ma probabilmente non si tratta che di epigrafe ad un cenotafio.

(4) Giovio, *Op. cit.*, p. 53. Vedi altri epitaffi e compianti nel Giovio cit.

Il nostro stradioto aveva prestato ad un tempo il braccio vigoroso a Marte e la penna ingegnosa alle Muse, e di ciò spesso si era compiaciuto (1); questa sua vita avventurosa, accoppiata all'opera dell'ingegno, gli procacciò tra i contemporanei e tra i primi cinquecentisti favorevole fortuna. Per tacere degli altri, lo lodarono il Crinito, Lilio Gregorio Giraldi, Antonio Tebaldeo, il quale in un epitaffio accenna alla doppia lode delle armi e delle Muse; Pierio Valeriano, del primo Cinquecento, afferma che i carmi del Marullo correvano per le mani di tutti; Ercole Strozzi, nella « Caccia », lo chiama « Musarum comes egregius cantorque deorum »; il Latomio infine (2):

..... Plus est imbelles traxisse in castra Camoenas.

Passionato, patriota fervente (3), d' ingegno vivo e bizzarro, benchè non privo d'un'eccessiva stima del suo valore nelle armi e nella poesia, si può affermare sia stato umanista degno d'occupare un posto non trascurabile fra gli altri. Molti dell'età sua eccessivamente lo esaltarono; da altri, massime posteriori, fu biasimato. L'esame dell'opera sua cercherà ora di contribuire ad un più retto giudizio, che s'avvicini il più possibile al vero (4).

Piansero la morte del Marullo il Pontano (*Ep.* II, « Tumulus Marulli »); l'Ariosto accennato; Pietro Crinito: « Nenia de obitu poëtae Marulli Byzantii », e altri.

(1) Come si vede anche in quel verso riportato in nota più sopra.

(2) Presso Giovio, *Op. cit.*, p. 54.

(3) Un passo del carme intorno al suo esilio (*Ep.* III, 37) potrebbe dimostrare a sufficienza, se altre prove non avessimo, che l'anima sua fu sinceramente infiammata d'amor patrio; in quei versi egli si scaglia contro i « foederati », chiamati in aiuto, quasi non bastasse il braccio dei greci; quelli furono — secondo il poeta — la vera rovina della patria:

Ille, ille hostis erat, ille espugnabat Achivos
Miles, et eversas diripiebat opes.
Ille deos et fana malis dabat ignibus; ille
Romanum in Turcas transtulit imperium.

(4) Oltre alla bibliografia fin qui data, si può ricorrere alle seguenti opere:

II.

Prima di passare all'esame degl'*Hymni naturales*, che formano l'oggetto principale del nostro studio, sarà bene dare un rapido sguardo alle opere minori, dalle quali non possiamo prescindere per conoscere meglio l'uomo e il letterato in tutti i suoi punti; sono gli *Epigrammata* e il *De principum institutione*.

I primi non comprendono tutti epigrammi, rigorosamente intesi, ma anche un buon numero di epitaffi, di odi, e alcune elegie. La divisione in quattro libri risale al Marullo stesso, come è dimostrato dall'epigramma 1° del libro IV (1), e tale fu sempre osservata nelle edizioni posteriori (2). Per comodità di studio divideremo questi carmi in varie classi, secondo una chiara distinzione per argomento; tralasciando i dedicatorî (uno in principio di ciascun libro, a Lorenzo):

A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, trad. Rossi, Torino, Loescher, 1891, vol. II, p. 210 seg. e p. 354; V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, pp. 275 e 351. Ampia messe d'informazioni fornisce, benchè antiquato, il *Dictionnaire historique* del Bayle (alla voce « Marullus »); si vedano poi: Pierius Valerianus, *De litteratorum infelicitate*, lib. II; Petrus Crinitus, *De honesta disciplina*, lib. XXIII, c. 7; Ger. Vossius, *Opera omnia*, Amsterdam, P. e J. Blaev, 1697, p. 256 seg.; altri brevissimi cenni, di nessuna importanza pel nostro studio, sono in altre opere antiche che è inutile citare.

(1) Verso 1:

> *Quartus* hic en tibi promissus bone Laure *libellus*,
> Ultima tam brevibus cura futura iocis,

(2) Mancando un'edizione critica delle opere del Marullo, cito, come ho avvertito, dall'ediz. del 1497, che corrisponde in tutto nella disposizione alla più completa, parigina, citata (tranne il *De principum institutione*), e che essendo stata stampata vivo ancora il Marullo, può tener luogo di manoscritto per noi (benchè forse il poeta non abbia potuto correggerla, dati gli errori che vi si trovano).

I, *amatorii*, il maggior numero dei quattro libri, per lo più a Neera, alcuni ad altre amate, molti ad Amore, a Venere, ecc.;

II, *agli amici e personaggi illustri*;

III, *d'invettiva*, contro il Poliziano, e qualcuno, raro, contro altri;

IV, *epitaffi*.

Alcuni, come sempre avviene nelle classificazioni, non rientrano in nessuna speciale categoria delle enumerate, ma sono sì pochi (ad esempio, quelli autobiografici, ecc.), da non turbare l'ordine da me posto.

Come abbiamo accennato, i giudizi intorno al loro valore sono disparati: è assai favorevole quello di Paolo Giovio (*Op. cit.*, p. 51), poichè egli scrive che agli Epigrammi « Apollo pereleganter arriserat »; è forse lode non meritata. Come d'altra parte facilmente ammetteremo ingiusta la demolizione di Giulio Cesare Scaligero, che giudica il Marullo « totus durus, morosus, aliorum obtrectator, sui admirator » e più avanti « omnino invenustus », e delle lodi di Pietro Crinito avverte che è da ricercare se furon date per amicizia o per merito; comincia poi i suoi attacchi contro gli Epigrammi, dal 1° del libro I, *A Neera*, chiamandolo « maxime insuave ». Riportiamo le opinioni sue, perchè giudicano rettamente, benchè in un modo un po' acre, la parte peggiore degli epigrammi indirizzati a Neera; « non posso abi- « tuarmi — l'erudito continua — a quel discorso che chiama « una donna passera o tortora », alludendo a tutti quei diminutivi, spesso ridicoli, frequentissimi, e che in alcuni di questi epigrammi sovrabbondano e non rappresentano certo il miglior modo per significare un amore profondo. Lo Scaligero spende molte altre parole per questo primo epigramma e per altri che non ne valevan la pena, spesso affannandosi a proporre correzioni; ma non sono questi nè i soli nè i tipici della poesia del Marullo, e non è equo tralasciare i migliori, che meritano più lunga considerazione e più favorevole giudizio.

Nella maggior parte degli epigrammi a Neera è assai palese

l'imitazione di Catullo (1), in quel susseguirsi di diminutivi che talvolta ci fanno sorridere, in quel deplorare l'infelice stato di sè languente nell'amore, che lo condurrà alla morte se l'amata non viene in suo aiuto, nelle domande e risposte fatte a sè stesso per dare maggiore apparenza di realtà ai suoi lamenti. Talvolta la lode è esagerata, e si nota soverchio artificio, come, ad es., nel concettino più volte ripetuto: « se le tue bellezze non mi « bruciassero, mi scioglierei in acqua per le continue lacrime, e « se le lacrime tosto non mi raffreddassero, svanirei in tenui « faville »; e altrove: « tu volti gli occhi per farmi morire, quan- « tunque tu sappia che puoi perdermi anche col solo guardarmi, « ma vuoi che io muoia infelice ». Si direbbe quasi che il Marullo avesse sott'occhio i poeti della scuola siciliana (2), e non i migliori, tante sono le reminiscenze che in uno studio più minuto si potrebbero notare, e tanto più si è indotti ad ammetter ciò, se si consideri che il gusto del tempo nei numerosi scrittori di epigrammi latini erotici, non è questo, o per lo meno, non

---

(1) Il Poliziano riconobbe anch'egli la derivazione, nella maggior parte, da Catullo; nel c. XXX (ed. Del Lungo cit.) dice:

..... Est poëta
Unus qui referat *suum Catullum*
Aut si quid tenerum magis Catullo est.

Ecco ora alcuni riscontri, che di sfuggita raccolsi, con Catullo, e qualcuno con Properzio, ai quali rimando il lettore: Marullo, Ep. I, cfr. Catullo, c. I, v. 8; Mar. Ep. I, 2, cf. Cat. XXXII, 2 e CXIX, 2, 14; Mar., Ep. I, 4, cf. Cat. LXIV, 302; Mar., Ep. I, 5 cfr. Properzio, I, 4, 4 e I, 12, 18; II, 20, 20; I, 5, 19; III, 17, 41; Mar., Ep. 1, 9 cfr. Prop. II, 15, 54; Mar., Ep. I, 13 cfr. Catullo III, 18; Mar. Ep. I, 25 cf. Cat. V, 3; Mar., Ep. 1, 35 cfr. Cat. XXII, 2; Mar., Ep. I, 45 cf. Cat. XI, 18; Mar., Ep. I, 49 cf. Cat. VII, 7 e 3; Mar., Ep. I, 50 cfr. Cat. XCII, 4; Mar., Ep. I, 61 cf. Cat. XVII, 15; Mar., Ep. II, 4 cfr. Cat. XCIX, 2; Mar., Ep. II, 8 cf. Cat. XCII, 4; Mar., Ep. III, 31 cf. Cat. VII, 1; Mar., Ep. III, 44 cf. Cat. VII, 2; Mar., Ep. IV, 13 cfr. Cat. XXXIV, 10; e molti altri.

(2) Il Rossi a proposito di probabili relazioni della poesia marulliana coi poeti volgari, così scriveva (*Il Quattrocento* cit., p. 275): « ...Nè mancano « in altre liriche di lui [il Mar.] spiccate reminiscenze dei nostri poeti vol- « gari, perfino dei burleschi ».

giunge a tali esagerazioni; o piuttosto il poeta si lasciò trascinare anch'egli a quell'andazzo singolare della lirica volgare cortigianesca, che ben fu chiamato « il secentismo del Quattrocento » (1): qui dunque il Marullo abbandona per un momento Catullo, per seguire i Siciliani, o i Secentisti del Quattrocento, indulgendo un tantino anche ad un certo abito suo stilistico, retorico, che meglio vedremo determinarsi negli epitaffi.

Talvolta riesce però delicatissimo, come quando offre all'amata viole e candidi gigli (*Epigr.*, l. I, carme 21°), questi simbolo dell'imminente vecchiaia, per il loro rapido appassire, quelle « perchè, « con la loro primavera, insegnino a cogliere la primavera della « vita »; e sempre si rivela poeta, quanto attinge ispirazione direttamente dal sentimento, o dalla realtà quale passava attraverso una fantasia d'innamorato (2).

Però, occorre domandarci, quale umanista non scrive epigrammi amorosi in quest'epoca, i quali toccano spesso l'eleganza classica? quelli che trattiamo, quindi, hanno tale valore da meritare un luogo eminente tra gli altri? Brevemente risponderemo che, se questa parte della lirica erotica marulliana non può esser collocata insieme con quella di un Poliziano o di un Pon-

---

(1) Non è improbabile che il Marullo avesse cognizione delle liriche di Serafino Aquilano, del Tebaldeo, del Cariteo, giacchè a Napoli, dove a lungo dovette dimorare, e in altre corti, potè udirne recite. Sui secentisti del Quattrocento vedi A. D'Ancona, *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, 2ª impressione, Milano, Treves, 1891; lo studio intitolato: *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*. È curioso poi notare che quella stranezza marulliana del fuoco e delle lacrime, testè riferita, si ritroverà più tardi negli *Asolani* del Bembo; è così riassunta dal D'Ancona, a p. 234 del vol. cit.: « ... Si dimostra che due cagioni di morte tengono in vita, perchè le « lagrime allagherebbero il cuore, se il fuoco interno d'amore, rassodando ciò « che il pianto stempera, non contrastasse all'opera delle lagrime ».

(2) Quando parla del suo amore, ne dipinge a vivi tratti tutta la profondità e l'ardore, dichiarando suoi compagni indivisibili i sospiri e il pianto, e invocando un liberatore da sì funeste catene; nessuna delle cose al mondo — e ne fa una lunga enumerazione — può eguagliare i suoi dolori; con accorata tristezza giura d'esser di Neera per sempre.

tano (1), pure, pel soggettivismo che non di rado la informa, e riveste di colori nuovi, pel calore del sentimento che erompe talora potente, si leva dalle monotonie trite e fredde di un Angeriano, d'un Crinito e d'altri minori. È il soggettivismo che spicca soprattutto nelle elegie a Neera; delle quali importante per noi quella, lunghissima, che le scrive nel II libro (*Epigr.*, II, 32), contenendo notizie autobiografiche: è una vera e propria proposta di matrimonio, e in piena regola, giacchè son citati nella fine i procedimenti legali, « dictatis verbis », proposta alla quale sa giungere con grande naturalezza e soavità di argomenti (2). Degno di particolare rilievo è dunque questo fatto, che in mezzo alla lirica latina da una parte, priva di ogni calore e di spontaneità, alla lirica cortigiana volgare dall'altra, ancor più sfiaccolata, questi carmi del Marullo sono improntati a sincerità viva velata di tristezza, che risente della vita sua agitata e degli affetti famigliari infranti.

Un buon numero di epigrammi sono dedicati agli amici, dei quali specialmente cari a lui furono, come vedemmo, il Sannazaro e Manilio Rhallis. Abbastanza stretti dovettero essere i rapporti col primo, a giudicare dall'epigramma 25° del libro I, « Ad Actium Sincerum », nel quale a lui confida la sua passione

---

(1) Da quest'ultimo non è difficile ravvisare molte derivazioni, specialmente dagli epigrammi *ad Fanniam, ad Cinnamam,* ecc. (vedi l'edizione di B. Soldati, Firenze, Barbèra, 1902, vol. II, p. 57 e seg.), pur essendo lungi dal raggiungere la squisitezza del maestro.

(2) Mette conto di esporli: egli antepone nella donna alla bellezza la castità, e questa dote ammira sommamente in Alessandra; stolta è a suo parere la fanciulla che cerca di piacere ostentando i doni di natura. Profondo è il suo amore: credeva evitare *nomen amantis,* ma cadde un giorno sotto i colpi di Amore, celato in Alessandra; vorrebbe fuggire lontano lontano, in regioni remote, ma dubita che anche là il destino non lo perseguiti, giacchè è sempre stato suo nemico fin dalla nascita; e traccia una breve storia della sua vita, dalla caduta dolorosissima della patria, alla morte della madre e del diletto fratello, alle peregrinazioni piene d'affanni. Offre infine all'amata il suo valore, che tante prove ha dato, l'onore della stirpe sua gloriosa romana, così crede, e della patria Grecia, dal fulgido passato.

per la Scala; in altro epigramma lo esorta a non occuparsi dei poetastri del tempo, e non sprecare inutilmente il fiato contro quelli che non ne valevan la pena, alludendo certamente alla difesa su accennata contro il Poliziano (1). In più luoghi dei carmi latini del Sannazaro si trova menzione del Marullo, e sempre in tono affettuoso o di lode, quale a veri amici si conviene.

Dei carmi del Nostro a Francesco Scala e ad Andrea Matteo Acquaviva, già abbiamo visto nel cenno biografico introduttivo; più viva e sentita si manifesta l'amicizia sua per Manilio Rhallis (2), suscitata, certo, e vie più stretta, dalla comune sventura, la caduta della patria. A lui è diretta la bella saffica di spirito oraziano che chiude il libro I, nella quale esorta l'amico a cessare dalle lacrime per l'infelicità della patria e dimenticare i dolori nel vino e nella letizia, mentre tutti esultano di gioia nello splendido maggio (3).

Un posto assai largo occupano gli epitaffi, ma non mette conto di esaminarli minutamente, essendo per la loro fattura, i meno belli degli Epigrammi, e pel contenuto, non interessando gran fatto allo studio dell'uomo e del poeta. Alcuni sono ai parenti, altri ad amate, altri ancora a personaggi illustri dell'antichità (4), scritti per pura esercitazione letteraria. Manca in tutti quel carattere di sincerità e spontaneità che un epitaffio dovrebbe

---

(1) « Vergilio e Catullo, dice con esempi tratti un po' troppo dall'alto, non « si curarono dei poetucoli insidiosi e velenosi, e tu vorresti inquietartene? ».

(2) Anche il Pontano ha un lungo carme falecio al Rhallis, il c. XXIV degli *Hendecasyllabi*, l. I (ediz. Soldati cit., II, p. 289).

(3) Altrove gli consiglia la rassegnazione, adducendo come incitamento il suo esempio stesso; entrambi, che avrebbero potuto viver felici in patria, posti in alta condizione sociale, un fato crudele abbattè e cacciò in esilio; così avvenne da antico di molti potenti; conviene non disperare, e confidare che il futuro li restituisca al primo stato.

(4) Quello, per esempio, di Omero (*Epigr.* III, 6) tradotto dall'*Anthologia graeca* (*Anth. gr.*, IV, tit. XXVII: *Εἰς ποιητάς*; ep. 4: *Εἰς εἰκόνα Ὁμήρου*. Cfr. anche *Anth. gr.*, III, tit. XXV: *Εἰς ποιητάς*, quasi tutto su Omero). Vedi anche il breve epigramma ad Omero del Sannazaro (l. II, c. 6).

avere; la retorica v'è manifesta, e non ne vanno immuni neppure quelli ai cari più intimi, come per esempio l'epitaffio alla madre Eufrosine, non contenenti che domande e risposte che si suppongono tra il viandante e il tumulo dinanzi al quale si è soffermato, o che l'autore fa a sè stesso. Non si può negare tuttavia che qualcuno ve ne sia di bellezza classica, come quello ai caduti per la patria (*Epigr.*, l. I, c. 6°), essendo questo tale argomento pel Marullo, capace sempre d'infiammarlo e dargli le migliori ispirazioni. È notevole il fatto che tal forma, che procede per interrogazioni retoriche e che è tutt'altro che ammirevole, giacchè finisce con l'urtare il lettore, pare tutta propria del Marullo, poichè, per tacere dei *Tumuli* del Pontano (1), così eleganti e soffusi di tristezza sentita, dai quali tanto si staccano quelli dello scolaro, non ne troviamo di tal genere presso il Poliziano, nè presso il Sannazaro (tranne l'epigr. XLII del l. I: *In tumulum Neaerae*, che fa eccezione) e gli altri minori; forse egli potè primamente derivare quella forma dai rari epigrammi dell'*Anthologia graeca* i quali appunto procedono a interrogazioni e risposte (2), estendendola poi, e facendola divenir vezzo suo peculiare. Ciò può esser confermato dal grande favore e diffusione che godè l'*Anthologia graeca* nel Rinascimento, e dal fatto che il Marullo da questa alcuni epigrammi tradusse, altri rimaneggiò o imitò (3), e spesso senza dubbio la

---

(1) I *Tumuli* di Gioviano sono nell'ed. cit. del Soldati, vol. II, pp. 169-223.

(2) La forma interrogativa troviamo anche nell'epigr. 69 del libro IV dell'*Anthologia* (è amatorio).

(3) Alcune di queste traduzioni marulliane, o imitazioni, sono indicate in *Selecta epigrammata graeca latine versa ex septem Epigrammatum graecorum libris,* Basileae, Bebelius, 1529, a p. 8: l. I dell'*Anth. graeca,* tit. V: *Εἰς ἀνδρείαν καὶ ἀνδρείους*, ep. 1, tradotto dal Marullo coll'ep. 6 del l. II (*De fortitudine Lacaenae*); a p. 50: l. I dell'*Anth.*, tit. XXV: *Εἰς ἐλπίδας* (ep. di 2 versi), ampliato dal Marullo nei 4 versi dell'ep. 42 del l. III (*De spe et Nemesi*); a p. 61, l. I, *Anth. gr.,* intorno a Pasife, cfr. Marullo, Ep. II, 3 (*De Pasiphae*); p. 137: *Anth. gr.,* I, t. LXXXVII: *Εἰς φιλοστοργίαν*, ep. 2, cfr. Mar., III, 22 (*De Aenea*); p. 140: *Anth. gr.,* I, t. LXXXVII, ep. 4, sulla rondine, cfr. Mar., Ep. III, 49 (*De hirundine*); p. 244: *Anth. gr.,* II, su Venere

ebbe presente per gli epigrammi che non entrano nelle categorie che abbiamo poste, cioè quei quadretti brevi, di contenuto mitologico, oppure descriventi scenette tra dèi e mortali, o riguardanti eroi e poeti, i quali, benchè non originali, son quasi tutti di elegante fattura.

Il Marullo stesso ci aiuta ora a dare un giudizio complessivo degli *Epigrammata*, nei distici a Quintiliano, sulla fine del l. I (carme 62°), dove determina l'àmbito della sua poesia:

> Utque nec arma virûm, nec magni orientia caeli
> Signa, nec immensum mundi aperiemus opus;

egli, continua, non vuol cantare l'origine dei fenomeni meteorologici, e quella del genere umano, nè le forze che agitano il mare sconfinato:

> Et quae non facimus, dicere facta pudet;
> Sit satis auratos crines laudare Neaerae,

e lamentarsi della crudeltà di lei, e scagliare invettive contro Amore spietato. Proclama poi la castità dei suoi versi, la qual cosa dobbiamo concedergli, poichè accenni osceni, ad onor del vero, difficilmente si potrebbero cogliere. « Tu potrai indurre « Catullo a scriver di Frine, non me » dice a Quintiliano, disapprovando in Catullo la licenza. Ciò non gl'impedì di leggerlo e rileggerlo, come dimostrano le reminiscenze che ad ogni passo

---

e Vulcano, cfr. Mar., Ep. II, 35 (*Ad Barabam,* ma noi vediamo debolissima relazione tra questo e l'ep. dell'*Anthologia*); p. 251: *Anth. gr.*, III, cfr. Mar., Ep. II, 30 (*De fortitudine Byzantiae*, qui nessuna relazione; piuttosto è da vedere l'ep. 2 del tit. V: *Εἰς ἀνδρείους*, del lib. I dell'*Anthologia*); p. 262: *Anth. gr.*, sulla luna, cfr. Mar., Ep. II, 13 (*Epitaphium Luciae Phoebes*) (!); p. 296: *Anth. gr.*, t. XXV, cfr. 11 *Εἰς Ορφέα*, cfr. Mar., II, 46 (*De morte Orphaei*); p. 360: *Anth. gr.*, IV, t. XII: *Εἰς θεῶν καὶ θεαινῶν ἀγάλματα*, cfr. Mar., II, 47 (*De Amore*) (?); p. 376: *Anth. gr.*, IV, t. XIV: *Εἰς τὸν καιρόν*, cfr. *Εἰς ἄγαλμα τοῦ καιροῦ* (di Posidippo), cfr. Mar., Ep. I, 59 (*De Amore*) (?) (nessun rapporto tra i due epigrammi). — Per quanto riguarda gl'idilli su Amore, il Marullo certo molto trasse qua e là dall'*Anthologia graeca*, specialmente dal libro I, tit. XXVII: *Εἰς Ἔρωτα*.

s'incontrano negli Epigrammi, a cominciare dal « lepidus novus libellus » subito in principio del libro I, appunto come nel primo epigramma di Catullo, fino all'imitazione delle parti di cattivo gusto a cui talvolta s'abbandonò il poeta classico. Qualche affinità, in apparenza, potrebbe trovarsi tra le due figure di poeti: entrambi tormentati dall'amore, irrequieti, chiedono agli amici passionatamente affetto e conforto; per singolare coincidenza, la morte del fratello introduce un doloroso diversivo nell'amore a Catullo, e muore al Marullo il fratello Giano, ispirandogli una triste elegia la quale ci richiama ai mesti accenti del poeta veronese (1); ma non insistiamo su questo ravvicinamento, che

---

(1) Riporto intero il carme marulliano, che ritengo di classica bellezza; *Ep.*, I, 22 (ediz. 1497):

Per Scythiam, Bessosque feros, per tela, per hostes,
  Riphaeo venio tristis ab usque gelu:
Scilicet exequias tibi producturus inanes,
  Fraternis unus ne careas lacrymis:
5 Teque peregrina, frater, tellure iacentem
  Et tua sparsurus fletibus ossa meis.
Quandoquidem post tot casus patriaeque domusque
  (Tanquam hoc exempto nil nocuisset adhuc)
Te quoque fors invisa mihi, dulcissime frater,
10 Abstulit: Elysium misit et ante diem.
Ne foret aut fletus qui solaretur acerbos,
  Iungeret aut lachrymis fratris et ipse meas.
Heu, miserande puer, quae te mihi fata tulerunt?
  Cui miseram linquis, frater adempte, domum?
15 Tu mea post patriam turbasti pectora solus.
  Omnia sunt tecum vota sepulta mea,
Omnia tecum una tumulo conduntur in isto.
  Frater abest: fratrem, quaeso, venire iube.
Cur sine me elysia felix spatiare sub umbra?
20 Inter honoratos nobilis umbra patres,
Occurrunt Graiique atavi proavique Latini.
  Frater abest: fratrem, quaeso, venire iube.
Hic tibi pallentes violas legit, alter amomum,
  Narcissum hic, vernas porrigit ille rosas.
25 Attolluntque solo, carisque amplexibus haerent.
  Frater abest: fratrem, quaeso, venire iube.
Interea, quoniam sic fata inimica tulerunt,
  Nec mihi te licuit posse cadente mori,
Accipe quos habeo lugubria munera fletus,
30 Aeternumque meae frater ave lacrymae.

Come si vede, benchè il Marullo prenda molti spunti da Catullo, al quale

del resto non potrebbe esser portato più oltre, poichè va da sè che gli epigrammi di Catullo di gran lunga rimangono insuperati e lascian dietro a sè quelli del Nostro, per quanto un' influenza innegabile questi ne abbiano risentito.

Certo il maggior numero, poichè riguardano i casi suoi, i suoi amori, le sue relazioni, sono informati a schietta originalità, poichè direttamente riflettono la vita del poeta, in mezzo al quadro vasto dell'epoca sua; ma la forma — quella in cui principalmente dobbiamo cercar l'arte — si riduce assai spesso a pura e semplice imitazione, più o meno palese, e nei casi in cui par mancare la fonte dell'imitazione, non sempre il Marullo assurge all'altezza di vera poesia.

Non sono degni quindi di troppo lungo studio gli Epigrammi, nè convien fermarci ancora su di essi, perchè non dotati di tali spiccati caratteri — tranne quelle parti cui accennammo — da emergere sugl' innumerevoli che in quell'età si scrissero; noi dobbiamo studiare il Marullo come innografo, perchè in ciò massimamente, non avendo emuli, attira l'attenzione nostra.

Per quanto riguarda, infine, il frammento *De principum institutione*, nulla presenta di notevole, nè può essere utile al nostro studio, se non in quanto ci fornisce sul principio qualche documento che interesserà per l'esame degl'*Hymni naturales* (1).

---

rimandiamo il lettore pei riscontri (vedi Cat., carme CI, e LXVIII, v. 19-24) si mantiene indipendente, e infonde alla triste poesia una spiccata impronta personale.

(1) Recentemente il professore Adolfo Cinquini ha pubblicato in *Classici e neolatini*, 1908, nn. 2-3 (p. 256 seg.) molti carmi di un codice vaticano-urbinate, attribuiti a un « Mabilius », e ha cercato di stabilire la identificazione col Marullo (essendo « Mabilius » il noto soprannome datogli dal Poliziano nell'accennata polemica); senza addentrarmi nella questione, noto che quei carmi di « Mabilius » mi sembrano troppo alieni dal carattere dominante in quelli del Marullo, secondo ciò che per sommi capi abbiam potuto vedere; un esempio solo basti: l'epitaffio n. LXXIII (sec. la numerazione del Cinquini), a p. 258 del periodico cit., si stacca in modo assoluto dalla solita forma retorica marulliana che vedemmo. Senza parlare poi della monotonia dei metri, notata già dal Cinquini.

III.

Gl'*Hymni naturales* sono stati finora poco studiati, e coloro che per incidenza ebbero ad occuparsene, variamente ne interpretarono il significato, esprimendo opinioni discordi e talora opposte; sia per questa ragione, sia perchè costituiscono l'opera maggiore del Marullo, forse la sola per la quale merita d'essere studiato, essi richiedono una trattazione per quanto sia possibile accurata.

Perchè il Marullo li abbia chiamati « naturales », e se la divisione in quattro libri (1) sia stata determinata da speciali intenti distributivi della materia, vedremo nel corso del nostro studio; ora è necessario parlare di una questione fondamentale: se il Marullo sia l'unico innografo pagano dell'età sua.

È noto che l'inno, cioè, secondo il significato della parola greca *ὕμνος*, la lode e l'invocazione della divinità, fu trattato fin dalla più remota antichità, a cominciar dagl'*Inni omerici*, da Alceo, da Callimaco, per giungere a Catullo e ad Orazio, non citando che i massimi esempi. Negl'*Inni Omerici* si contiene per lo più la narrazione d'una o più leggende che riguardano la nascita e le imprese del dio cui sono dedicati, e il canto è chiuso da una invocazione che divien quasi formula fissa (2); le differenze tra gl'Inni del Marullo e gli omerici consistono in ciò, che questi ultimi cantano la divinità per sè stessa, ed hanno carattere prevalentemente narrativo-mitico, i nostri celebrano il dio, solo come personificazione, e sono di carattere encomiastico-allegorico e

---

(1) Come abbiamo visto per gli Epigrammi, è legittimo supporre che anche questa divisione fosse posta dal Marullo, tale apparendo nell'edizione del 1497 che forse egli, allora vivente, potè controllare.

(2) È nota la consueta finale cara ad Omero, o, in ogni modo, all'autore degli *Inni omerici*: ... *αὐτὰρ ἐγὼ καὶ σεῖο καὶ ἄλλης μνήσομαι ἀοιδῆς*. Altre vedi nell'ediz. del Baumeister, Lipsia, Teubner, 1901, *passim*.

d'invocazione. — Andiamo citando gl'inni della classicità, per ricercare a quali dei loro precedenti più si accostino quelli del Nostro; brevemente, diremo in genere che dagli esempi menzionati essi son lontani; ma si badi, non vogliamo con ciò fare del Marullo il creatore di una poesia nuova, o di un punto nuovo di un genere poetico, giacchè prima di trarre tal conclusione, dovremmo bene accertarci se lo conceda l'esame del contenuto e del suo valore poetico.

Venendo al Rinascimento, inni come i marulliani, i quali raggiungano nel loro complesso una certa vastità di proporzioni, prima del Marullo non conosciamo nel secolo XV, giacchè i pochi inni cristiani del Poliziano, del Sannazaro, del Pontano, e quelli pagani, rari, dei tre sommi e di altri minori umanisti, sono scritti quasi per divagazione dall'opera principale, e non con intento che diremo innografico. L'unico che tratti l'inno con larghezza prima del Marullo, è Lorenzo Bonincontri da S. Miniato, ma i suoi inni, raggruppati in poemetto, i *Fasti cristiani*, sono di materia sacra; egli — come mostrò Benedetto Soldati (1) — scrisse sullo schema del calendario della chiesa un dato numero di inni di carattere cristiano (2), benchè amasse adornare la sua materia di bella veste pagana, trasformando talvolta stranamente la mitologia classica (3).

Gl'inni dei quali trattiamo, appartengono invece alla categoria dallo Scaligero chiamata dei *φυσικοί* (4), corrispondente appunto alla qualificazione data dal Marullo ai suoi Inni, quella di « naturales », giacchè l'oggetto loro è di celebrare la natura nelle sue molteplici e svariate manifestazioni.

---

(1) B. Soldati, *Gl'inni sacri*, ecc. (in *Miscellanea Graf*).

(2) Si mostra cristiano anche in due altri poemi, uno scientifico, l'altro religioso, nei quali tratta dell'influsso astrologico delle varie stelle; qualche raro rapporto si potrebbe notare tra vari punti degl'*Hymni naturales* e questi poemi.

(3) Per dare un esempio, l'aquila per lui non è l'uccello sacro a Giove, ma il simbolo dell'evangelista Giovanni (vedi la cit. op. del Soldati).

(4) G. C. Scaligero, *Poetices* cit., lib. III, c. 115: « Haec itaque omnia naturalia sunt. Sic et Marullus Caelum, Elementaque Hymnis canit ».

L'idea madre probabilmente gli venne dal Pontano, il quale, pur non costituendo, come vedremo, un vero precedente, esercitò su di lui un'influenza diretta con l'*Urania*, il noto poema che tratta degli astri e delle costellazioni e del loro influsso astrologico, adombrando ciascuno sotto la corrispondente divinità pagana. Specialmente dalla lettura del primo libro il Marullo potè esser mosso a imitare il maestro (1), rendendosene poi indipendente e allontanandosi dall'opera sua, giacchè questi personificò gli astri negli dèi pagani e sotto la narrazione mitica delle loro azioni, dei loro attributi e qualità, velò allegoricamente l'influsso astrologico di quelli sul mondo (2), ma l'astro e il dio pagano sono sempre due cose nettamente distinte, sì che spesso prima è descritta la stella, poi ne è fatta la personificazione; invece nel Marullo tale personificazione non è ben chiara e distinta, e ci lascia spesso nel dubbio se il poeta canti la natura sotto il velo allegorico, o se l'allegoria non esista ed egli celebri davvero la divinità pagana.

Che il Marullo si sia mantenuto sempre pagano, è forza riconoscere da quanto è risultato finora dai precedenti cenni introduttivi, e da ciò che ne pensarono quelli che di lui si occuparono, quali, per tacere degli altri, Erasmo da Rotterdam (3), il Broukhus (4), Rhenanus (5); e in realtà, anche prescindendo

---

(1) La composizione dell'*Urania* è certo anteriore agl'*Hymni naturales*; intorno alla data del poema, vedi Rossi, *Il Quattrocento*, p. 433 (nota al c. IX, p. 349): « Pongo la fine del poema tra il 1486 e il '91, perchè vi si accenna « (negli ultimi versi) alla pace conchiusa con papa Innocenzo, ma non alla « morte della moglie del poeta ». Vedi Soldati, p. 254 seg. della *Poesia astrologica* cit. Del resto il Marullo già prima della pubblicazione o della fine della composizione dell'*Urania*, dovè sentirne recitare brani dal maestro.

(2) Vedi B. Soldati, *La poesia astrologica nel Quattrocento* cit., p. 275.

(3) È il noto passo nel quale chiama le opere del Marullo « tolerabilia si « minus haberent paganitatis ».

(4) A p. 121 dell'*Op. cit., n.*, dice: « ... fuisse paganum liquet ex II Hymno », e dal principio del *De principum institutione*; poi a p. 137: « si nihil aliud « e lectione lucretiana Marullus atheismum (*sic*) perfectissime didicit ».

(5) Rhenanus così deplora ch'egli non si sia dato al canto cristiano, nella pre-

da quanto ci è riferito intorno a pensieri e atti della sua vita, che tutti rivelano tendenze pagane, è troppo evidente il contenuto pagano nell'opera letteraria (1), per ammettere che i suoi inni naturali siano allegorie cristiane, nè bastano per concludere del cristianesimo, quei pochi accenni che vaghi e indeterminati si ritrovano negli scritti superstiti del Marullo.

Il Broukhus (*Op. cit.*, p. 110 *n.*), domandandosi che cosa avesse voluto proporsi il Marullo, pensò perfino ad un tentativo di ripristinamento dell'antico paganesimo (2), ma questa che sarebbe una ripresa e una continuazione di quella riforma religiosa in favore del paganesimo che aveva tentata Giorgio Gemisto Pletone (3), è da escludere per quanto riguarda il Nostro, poichè un continuatore di Pletone egli non fu, benchè a lui talvolta abbia attinto, e se una cosa ebbe di mira, fu la gloria e non altro.

Il libro I s'apre con un inno a Giove Ottimo Massimo, giacchè al sommo degli dèi si conveniva dare il primo posto, come è accennato anche nel principio del *De principum institutione* (4).

---

fazione all'ediz. degl'Inni, di Parigi, 1529: « ... Utinam atque utinam ingenium suum plusquam divinum (!) ad sacra accommodasset atque Jesu Christi vitam aliorumve nostrae religionis heroicam continentiam, aut sacriloquorum auctorum sententias carminibus suis cognobiliores reddidisset. Nam hac tempestate ubique fere in sacris nitor desideratur ».

(1) Vitt. Rossi nel suo *Quattrocento,* p. 275, così scrive a proposito di ciò: « Negli Inni naturali personificò nelle divinità mitologiche le forze della natura e ne cantò gli effetti con sentimento schiettamente pagano, che fa pensare a Pletone ».

(2) « ... Putes illum de novo tentasse paganismum introducere » (*sic*).

(3) Ampia messe di notizie intorno a ciò, e d'indicazioni bibliografiche intorno a Pletone e al movimento filosofico dell'età sua, vedi presso: Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze,* Firenze, 1902. Cfr. G. Fiorentino, *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento,* Napoli, tip. dell'Università, 1885.

(4) *De principum institutione,* v. 1 seg.:

Ab Iove principium rursus cape carminis orsi,
Musa, decet vatem nil non Iove rite vocato
Moliri..... ecc.

I primi versi trovano singolare riscontro con un passo dell'*Urania* (1):

PONTANO, *Urania*, I, 634-635:

Ab Iove principium generis; Iovis omnia plena;
Ille colit terras; illi sunt omnia curae (2);

MARULLO, *Hymni*, I, 1, 1:

Ab Iove principium, Iovis est quodcumque movemus (3).

Ciò era già in Arato, che aveva iniziato i suoi *Fenomeni* col cantare la derivazione di tutto da Giove; ma i versi pontaniani sono riprodotti quasi testualmente dal noto passo vergiliano, che forse ebbe presente direttamente anche il Marullo (Vergilio, *Bucol.*, III, 60):

Ab Iove principium Musae, Iovis omnia plena
Ille colit terras; ecc.

Ma indubbia è la derivazione dai seguenti versi delle *Metamorfosi* ovidiane:

OVIDIO, *Met.*, X, 148 seg.:

Ab Iove, Musa parens, — cedunt Iovis omnia regno —
Carmina nostra move. *Iovis est* mihi saepe *potestas*
Dicta prius; cecini *plectro graviore* Gigantes, ecc.

MARULLO, *Hymni*, I, 1, 2 seg.:

Prima mihi *graviore sono dicenda potestas*
Est Iovis; ecc.

---

(1) Cito dall'accurata edizione critica di B. SOLDATI, *Pontani carmina*, Firenze, Barbèra, 1902, vol. I.

(2) Ma il Pontano riporta ciò come pensiero degli antichi, ed egli stesso l'ha fatto avvertire al v. 630, dopo aver cantato l'astro Giove:

Quin varios etiam ipsa Ioves commenta vetustas,
Iovem habitum pro deo, pro aethere, pro aëre;

e si vede nella didascalia a fianco.

(3) Anche G. GEMISTO PLETONE nei *Νόμοι*, 242, diceva di Giove (presso FR. SCHULTZE, *Geschichte der Philosophie der Renaissance*, vol. I, pag. 63): *ἡ ἀρχὴ ἄυτη τῶν πάντων, ὁ μέγιστος θεὸς [Ζεύς]*.

I versi or ora citati del Pontano sembrano il nucleo che il Marullo svolse nella prima parte del suo inno, cantando appunto Giove come in tutto presente e di tutto reggitore (1); il poeta par quasi riallacciarsi alle forme più antiche del culto di Giove, il *Diespiter* dei *Fetiales*, quando — dirò col Preller (2) — « era adorato come spirito ovunque presente nella natura ».

Ma sorge un dubbio: non si tratta piuttosto di Dio padre dei cristiani, al quale si danno appunto i medesimi attributi? — Essendo più difficile ammettere che il Marullo conoscesse le formole d'invocazione dei Feziali, inclino a credere che egli qui, o abbia inconsciamente accolto elementi cristiani perchè si adattavano a quel dio (Giove), o piuttosto abbia avuto presente quanto Gemisto Pletone aveva scritto nei suoi *Νόμοι* a proposito di Giove (3) — che poneva, come il Nostro, al più alto gradino nella gerarchia degli dèi pagani — tanta appare la perspicuità del riscontro. E se, opponendo che Pletone fu alienissimo dal cristianesimo (4), si voglia ad ogni costo negare tal deriva-

---

(1) Riportiamo il passo per agevolare i riscontri. MARULLO, *Hymni*, I, 1, 17:

Nam quamvis solusque reples, solusque gubernas *(sic)*
Omnia, et occasus aeque moderaris et ortus;
Quamvis quicquid adest, quodcumque ubicumque videmus
Ipse idem es, penitusque nihil nisi Iuppiter usquam,
Quis tamen infirmi comprehendat pectoris haustu,
Quem mare, quem tellus, vacui quem nubila caeli
Non capiunt, sanctique patens plaga lucida regni?

(2) L. PRELLER, *Römische Mythologie*, Berlin, Weidmann, 1858; cito dalla traduzione francese, più recente, di L. DIETZ, *Les dieux de l'ancienne Rome*, Paris, Perrin, 1884, p. 167.

(3) PLETONE, *Νόμοι*, 44 (presso Schultze cit.): « *Ἀλλὰ μέγιστιν μὲν καὶ « ἐξαίρετον ἕνα αὐτῶν, τὸν βασιλέα Δία, τῶν γε ἄλλων τῇ τε ἀξίᾳ καὶ « φύσει ἀμηχάνῳ ὅσῳ διαφέροντα, αὐτὸν μὲν ἀγένητον πάντῃ τε ὄντα « καὶ πάντως, ἄ τε ἐξ οὐδενὸς τὸ παράπαν οὔτε ὄντα οὔτ' ἂν γεγονότα « πώποτε, αὐτοπάτορα δὲ, καὶ μόνον τῶν πάντων ἀυτὸν ἐξ αὐτοῦ* ».

(4) Ciò ha ben mostrato il DELLA TORRE, nell'*Op. cit.*, specialmente a p. 429 seg., dove mette in rilievo il fatto che Gemisto Pletone si servì anzi del paganesimo per tentar di sollevare l'abbiezione della sua patria, e la religione cristiana egli considerava strumento di decadimento.

zione, e vedere nell'inno menzionato del Marullo un canto cristiano, io lo escluderei, pur ammettendo di aver qui un chiaro esempio di quella natural trasformazione che la mitologia classica dovè subire a contatto col cristianesimo. Il Marullo, che pure sembra voler attenersi fedelmente alla paganità (1) — mi riferisco sempre a quanto risulta dall'opera sua letteraria — non può sfuggire, a sua insaputa, ad accogliere quelle qualità del Dio dei cristiani, che opportune lo sovvenivano per cantare la divinità massima, che egli destinava ad iniziare la serie dei suoi inni.

Del resto già nella paganità — a quanto raccogliamo dal volume di Carlo Pascal *Dèi e diavoli* (2) — si rivolgono a Giove tali invocazioni, che non sarebbero fuor di proposito indirizzate a Dio padre:

> Iupiter, omnipotens, rerum rex ipse deusque
> Progenitor genitrixque, Deûm Deus, unus et omne.

È l'invocazione del poeta Q. Valerio Sorano (3) vissuto all'epoca di Sulla; ecco quanto il Pascal fa seguire: « È facile ri-« conoscere qui un' eco della intonazione solenne che lo stoico « Cleante dà al suo inno a Giove ' principio della natura ' ; ' Nulla « sulla terra è al di fuori di te, nè nel cerchio immenso dell'etere « divino, nè sul mare ! ' — [proprio quello che abbiamo nel Marullo e in Pletone. Cfr. i rispettivi passi citati in nota] —. Nè « è improbabile che allo stesso Valerio Sorano sieno da attribuire « altri versi che si trovano presso Servio (*ad Aen.* IV, 633), nei « quali Giove stesso si rivolge agli dèi e così dice loro:

---

(1) Alla tradizione classica pura non è fedele il Marullo come cercò di esserlo Gemisto Pletone; e lo notò già il Sathas, *Op. cit.*, VII, prefaz., p. VII: « Il est vrai que Marullos dans ses hymnes tâche de revenir à la légende « classique, mais entre le panthéon de celui-ci et celui de Pléthon il y a une « grande distance ».

(2) Firenze, Le Monnier, 1904, p. 51 e seg.

(3) Presso Agostino, *De civ. Dei*, VII, 9.

Caelicolae, mea membra, dei, quos nostra potestas
Officiis divisa facit.

« In tal concezione della divinità Giove è veramente, secondo « l'espressione di Varrone (1), ' l'anima del mondo, che lo governa « col movimento e con la ragione ' ».

Questo passo ho riportato, perchè atto a mostrare come la tendenza ad una concezione di Giove quale dio unico o massimo, si debba far risalire alla classicità pagana, e non si possa pensare, per quanto riguarda il Marullo, ad allegorici adombramenti di Dio padre.

Tornando al nostro inno, l'esordio è grave e solenne e sembra promettere un adeguato svolgimento; il poeta invoca dal dio l'ispirazione, annunziando poi in modo riassuntivo tutta la materia dei suoi Inni: prima canterà, *graviore sono*, la potenza di Giove, poi gli altri dèi, la natura, il cielo, e gli elementi che si trovan sotto il cielo. Par quasi l'introduzione di un poemetto, nella quale l'autore ne dichiari l'argomento; ma come vedremo in seguito, gli usci invece dalla penna un'opera senza stretto nesso tra le varie parti, e non corrispondente in tutto a ciò che qui si è proposto.

Già in quest'inno medesimo si nota sproporzione tra il magniloquente esordio e il contenuto seguente (2), che si riduce all'esaltazione dell' infinita grandezza di Giove, tale che mente umana non può abbracciare (3), cui segue un quadro delle am-

---

(1) Id., id., VII, 6.

(2) L'aveva notato già lo Scaligero, che fa, a dir vero, troppo aspra censura degl'Inni, ma al quale non si può dar sempre torto. *Op. cit.*, VI, 4 (p. 299): « Hoc enim viri illius ingenio maximo atque praeclarissimo vitium « fuit peculiare, ut magnifico spiritu scribere aggressus elanguesceret in ora- « tionis tractu fervor ille: egregiosque primos illos impetus, iudicium dein- « ceps destitueret, aut voluntas. Nam quibus in poematiis sese voluit naviter « exercere, verus sane poëta est, ac divinus ».

(3) « Mortalesque hebetat captus et pectora pigra », dice il poeta con reminiscenza lucreziana e vergiliana. Cfr. Vergilio, *Aen.*, II, 605: « Mortales « hebetat visus ... ».

bizioni e delle infelicità dell' uomo, causate dal timore della morte (1), per finire con la storia della creazione, le cui varie parti son tratte promiscuamente dai classici, dalle tradizioni cristiane, e anche dall'Umanesimo. Anche il Pontano, infatti, aveva trattato lo stesso argomento nel primo inno del *De laudibus divinis*, intitolato *De mundi creatione* (2), ma attenendosi alla tradizione biblica: Dio creò tutto dal nulla, e dal suo volere dipende l'ordinamento dell'universo.

In modo analogo aveva cantato il Bonincontri nel libro I del primo poema astrologico, toccando della creazione del mondo. Nel Marullo, al contrario, Giove pone l'ordine nel caos, informe ammasso, separando gli elementi dagli elementi confusi promiscuamente fra loro; il che esclude trattarsi di Dio padre — come vuole il Soldati (*La poesia astrologica nel Quattrocento*, cit., pag. 275, *n.*) — perchè Dio, secondo la tradizione cristiana, non aveva dato ordinamento al già esistente, ma aveva creato dal nulla.

La fonte della narrazione marulliana è il principio del primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, giacchè, sia nell'esposizione condotta parallelamente a quella del classico — entrambi ponendo dapprima il caos, « rudis indigestaque moles », poi la separazione delle cose dal « caecum acervum », infine l'ordinata disposizione di esse sulla terra e nel cielo, e la creazione delle varie specie degli animali e dell'uomo — sia nell'imitazione di

---

(1) Il passo è tratto dal lib. III di Lucrezio (vv. 41 seg.), dove il divino poeta riporta al timore della morte la causa di tante infelicità e malvagità umane; cfr. specialmente i v. 63-64:

..... haec vulnera vitae
Non minimam partem mortis formidine aluntur.

Cfr. Marullo:

Hinc rapit ambitio, rapit hinc furiosa libido,
Inde metus bella aspra movet..... ecc.

(2) Ediz. Soldati, vol. II, p. 227.

frasi e finali di versi, la derivazione è indubbia (1). In Ovidio l'ordinatore è il « deus et melior natura », l'Amore, nel Nostro è Giove.

Facilmente si scorgono poi derivazioni lucreziane (2), piuttosto d'imitazione che di pensiero, nelle movenze di alcuni versi e nella predilezione per certe parole e frasi (3).

Di dottrina platonica sono quei luoghi dell'inno nei quali è detto che l'uomo è di origine celeste e dopo aver trascorso il periodo assegnatogli nel cieco carcere, il corpo (4), tornerà « di nuovo all'antica patria ».

---

(1) Marullo:

> Nam certe cum tota *gravi* torperet machina *acervo*,
> Noxque chaos densis circumdaret atra tenebris, ecc.

Si confronti Ovidio, *Met.*, I, 1 seg.; specialm. il v. 24:

> Quae postquam evolvit *caecoque* exemit *acervo*, ecc.

(2) Però, oltre al passo citato in nota, pare tratto da Lucrezio il pensiero di quei versi, nei quali, dall'alto del cielo il poeta nostro spera di mirare un giorno le vane cure degli uomini, come Lucrezio dall'alto dei templi del sapiente. Marullo:

> *Unde* hominum curas tot *despectemus* inanes,
> Incertasque vices rerum, metuendaque fata,
> Et quanta mortale genus nox occupet umbra.

Cfr. Lucrezio, II, 1 seg., specialm. v. 8-10:

> ..... sapientum templa serena,
> *Despicere unde queas* alios passimque videre
> Errare atque viam palantis quaerere vitae..... ecc.

(3) Si sente subito Lucrezio nei seg. esempi, i principali, v. 4: « lucidus aether »; poi: « et vacuum sola inane teneret », e altri molti.

(4) « Dum data vincla nefas dirumpere carceris atri », ciò che è appunto nel *Fedone* platonico; quanto all' « antica patria », riportiamo i versi più importanti, v. 26 seg.:

> Ex quo caelicolae natali sede relicta,
> Invalidos artus terrenaque membra subimus,
> Corpoream iussi molem compage tueri.
> Nam simulac tenebris, et inerti carcere clausi,
> Mortiferum Stygiae sonum potavimus undae,
> Excidit offecto solidum de pectore verum,

L'inno si chiude con una invocazione al dio, acciocchè liberi l'umanità dalle tenebre e dagli affanni:

> Salve sancte parens, vere pater optime rerum,
> Vere opifex....,

le quali parole già vedemmo come debbano essere interpretate, secondo la concezione stoica di Giove, e poi gemistiana (1); se si voglia invece vedere in quei versi un'invocazione a Dio padre, osserverò che lo stesso appellativo di « padre » (2) il Marullo, dà, come vedremo, a molte altre divinità, mentre nel cristianesimo Dio padre è uno solo. Fin d'ora rileviamo quella commistione di elementi disparati che è frequente negl'Inni, e che in seguito determineremo meglio.

Quanto al Bonincontri e al Pontano, in entrambi Giove è il pianeta dall'influsso benigno, e non ha quindi riscontro col Giove del nostro inno I°.

In esso abbiamo in complesso una piccola cosmogonia, quasi una prefazione poetica ai seguenti inni, che canteranno appunto la natura, della quale Giove è qui celebrato sia come ordinatore, sia come arbitro e reggitore.

Nel secondo inno Pallade personifica la sapienza e l'ingegno, che hanno il potere di liberare la mente umana dall'errore, e

---

> Pro rebusque leves nequicquam amplectimur umbras,
> *Antiquae patriae* ac verae rationis inanes.

E in fine dell'inno:

> Exutosque olim terrenae pondera molis
> Rursus *in antiquam patriam* das posse reverti.

(1) Gemisto Pletone, infatti, pone anch'egli Giove come generatore di tutte le cose. — *Νόμοι*, 154: « ... *πάντα ... πρὸς μὲν σοῦ γενονότα τε καὶ ὄντα, « γεγονότα δὲ σοὶ, οὐδὲν μὲν αὐτῶν δεομένω* »; cfr. *Νόμοι*, 204, *Hymn.*, III: « *Ζεὺς μέγας, ὄντως Ἰανὸς, αὐτοπάτωρ προπάτωρ τε | Πάντων.....* ».

(2) È conforme del resto agli appellativi consueti nell'antichità, di « Jupiter Optimus Maximus (Capitolinus) », ecc. Anche Vergilio, per tacere di altri esempi, ha: *Aen.*, XII, v. 1: « Concilium vocat divum pater atque hominum rex »; cfr. *Aen.*, II, 648.

redimerla dalle tenebre dell'ignoranza; essa principalmente — e il poeta insiste su questo punto — può additare agli uomini il modo di far ritorno all' « antica patria » (1), al qual còmpito nessun'altra divinità poteva esser meglio scelta di Pallade la più nobile figlia di Giove, la dottrina degnamente accoppiata con l'ingegno.

Essa è anche l'autrice della prima civiltà, e infine la dea vittoriosa dei Giganti nella titanomachia.

Ma è strano che anch'essa sia chiamata signora unica dell'universo: « O sola rerum, o lucidi domina aetheris! » nè si comprende come il Marullo ripeta per Pallade quello che ha detto esser proprio solo di Giove, e se si ammette che Pallade è una allegoria del Figlio, tanto meno si capisce perchè abbia i medesimi attributi del supposto Dio padre.

La trattazione mitologica, però, è lodevole e vi si trovano tratti di vera arte; come nella descrizione di Pallade, che scuotendo la fiera chioma campeggia dall'alto d'un igneo carro settigiogato, mentre intorno a lei le vergini, coronate d' ulivo, spargono rose, e tra esse i sacri poeti dell' antichità, Orfeo e Omero, cantano col plettro adamantino le imprese e le glorie della dea.

Fonti manifeste classiche non si possono additare, se si eccettui qualche riscontro con l'inno omerico XXVIII, *Εἰς Ἀθήναν*, che qui indicheremo per la singolare rispondenza:

Hymn. homer., XXVIII, vv. 10-11:

..... *ἀμφὶ δὲ γαῖα*
σμερδαλέον ἰάχησεν · ἐκινήθη δ'ἄρα πόντος .....

Marullo, *Hymni*, I, 2:

..... contremit fretum,
Emota respondent sola..... (2).

---

(1) « Tu celsa raptos tollis ad templa Aetheris. | Tu patriam antiquam doces ... ».

(2) Si veda anche il seg. di minor perspicuità:

Come l'inno precedente, e come tutti i seguenti, anche questo il poeta chiude con un « salve » alla divinità, e con l'invocarne l'aiuto.

Tra i migliori è da annoverarsi l'inno ad Amore. Quel difetto notato sopra, d'attribuire a molte divinità una medesima qualità (1) propria di una sola, ricompare qui, giacchè il dio è chiamato « genitore dei celesti », ciò che solo a Giove era adatto; macchia, però, trascurabile di fronte alla poesia che pervade le belle quartine saffiche.

Il poeta si attiene alle tradizioni mitologiche classiche: Amore è raffigurato come il signore possente di tutti gli uomini e di tutti gli dèi; la sua potenza (2) per tutto si manifesta, sulla vasta terra e in cielo, dove a lui piegano vinti gli dèi, colpiti dalla sua freccia infallibile (3).

Hymni homer., XXVIII, 13:

..... *στῆσεν δ' Ὑπερίονος ἀγλαὸς υἱός*
ἵππους ὠκύποδας.....

MAR., *Hymni*, I, 2:

Subsidit aether ipse.....

Gl'Inni omerici, com'è noto, già prima del 1423 furono portati in Italia da Giovanni Aurispa (vedi R. SABBADINI, *Le scoperte di codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905, pp. 46-47, *n.* 26); possono quindi esser stati conosciuti dal Marullo.

(1) Così anche lo SCALIGERO, *Op. cit.*, VI: « si quando seorsum tractavit « separata, in alteris altera promiscue repetiit ».

(2) Inoltre il Marullo, per significare l'invincibile potere d'Amore, lo pone al di sopra dell'antica *Ἀνάγκη*:

Quid quod antiqua superata Anance
Suscipis mundum placidus regendum!

(3) Figurazione, questa, che risale alle più remote manifestazioni letterarie; e già Esiodo aveva cantato di Amore:

Hesiodi quae feruntur carmina (Lipsia, Teubner, 1878), v. 120 seg.:

Ἔρος, ὅς κάλλιστος ἐν ἀθανάτοισιν θεοῖσιν
λυσιμελῆς πάντων τε θεῶν, πάντων τ' ἀνθρώπων
δάμναται ἐν στήθεσσι νόον καὶ ἐπίφρονα βουλήν.

Cfr. MARULLO, *Hymni*, I, 3, 13 seg.:

Ad Amore, come già a Giove, attribuisce l'ordinamento del caos, e il legame che congiunge i semi discordi delle cose, risalendo così, attraverso Ovidio, alla concezione più poetica, empedoclea, della *Φιλία* (1).

Pieno di delicatezza è il tratto finale: l'amore ha il potere di sollevare l'uomo, d'innalzarlo dalla « caduca massa » del corpo; anche ad esso, come a Pallade, si deve l'incremento della civiltà.

Ora si vede come questa figurazione classica del dio sarebbe in stridente contrasto se si pensasse adattata allo Spirito santo, poichè sarebbe in tal modo attribuito a lui quel medesimo ufficio del supposto Dio padre (Giove dell'inno I°), la disposizione del caos; e soltanto pare tutto spiegarsi, se ci rifacciamo a quella concezione filosofica dell'amore, che sopra abbiamo accennata (2).

Alla medesima altezza non si può porre l'inno ai celesti, il quale anzi è molto inferiore al precedente, sia rispetto al valore

---

Saepe magnorum medius deorum,
Aethera immensumque tenes Olympum.
Hic ubi missa superos sagitta
Flectis et ipsum
Arbitrum rerum dominumque patrem.
Cuius auditum procul omnis horret
Caelitum pubes.....

Il Marullo non ebbe certo presente proprio questo passo della *Teogonia* esiodea, ma aveva innanzi a sè tutta la tradizione classica concorde nel tratteggiare il medesimo tipo di Amore, nelle linee fondamentali.

(1) Vedi Carlo Pascal, commento all'ediz. di Ovidio, *Metam.*, I, v. 21: « Il poeta allude certamente all'amore empedocleo (*Φιλία, Φιλότης*); giacchè « l'opera di questo dio è di porre ordine e concordia nell'accozzo informe « degli elementi ». Vedi anche E. Zeller, *La philosophie des Grecs* (trad. di E. Boutroux), Paris, Hachette, 1882; intorno ad Empedocle, vol. II, pagine 199-381.

(2) Sarebbe poi grave empietà per un cristiano far ferire e vincere Dio padre dallo Spirito santo, nè sarebbe sufficiente scusa l'allegoria. Lo Scaligero a proposito di ciò e dell'opinione dei platonici sul duplice Amore (cfr. Marullo, *Hymni*, I, 3-34: « ...geminaeque duplex | Gloria matris ») giustamente osservava: « Nam Cupidinem geminum ex matre gemina cum Platonicis « agnoscit [Marullus]. At Amor in divinis cum hoc nostrate haud unus est ». Si confronti Ovidio, *Fasti*, IV, v. 1: « Alma fave dixi, geminorum mater « Amorum! ».

poetico, sia per la mancanza di nesso nel contenuto, che neppure corrisponde al titolo; infatti agli dèi nel loro complesso, sotto i quali adombra il complesso degli astri che separatamente canterà nel II e III libro (1), rivolge pochi versi solo in principio, poi torna a celebrare ancora Pallade, e il breve inno si riduce quasi tutto a trattare di essa, ripetendo le stesse idee e le stesse preghiere del secondo (2), ma senza alcuna efficacia, sì da non meritare che questo cenno.

Breve anche l'inno seguente, e forse il migliore di tutti, come ben giudicava lo Scaligero (3), che pure si mostra sempre assai severo verso il Marullo. Canta il poeta l'*Aeternitas*, cioè l'infinità del tempo, signora dei secoli, « immensi regina aevi ». È personificazione appropriatissima in tutti i suoi particolari, nè qui è fuor di proposito chiamare l'Eternità dominatrice di tutto, di tutti gli uomini e di tutti gli dèi, perchè l'universo è soggetto alla legge ferrea del tempo, che tutto vince e travolge, rimanendo unico arbitro, e nulla può concepire mente umana al di sopra dell'eternità.

Ad essa il poeta chiede l'ispirazione acciocchè degnamente possa celebrarla (v. 1-2):

> Ipsa mihi vocem atque adamantina suffice plectra
> Dum caneris.....

---

(1) Nei versi seguenti: « Stabileque in aevum lucidas ambis Jovis | Rota « domos novemplici... », par di vedere un'allusione ai nove cieli del sistema tolemaico, giacchè nei libri II e III troviamo appunto negl' Inni il seguente ordine, dopo *Pan* (inno I) simbolo di tutto l'universo: 1. *Caelo*. 2. *Stellis*. 3. *Saturno*. 4. *Jovi*. 5. *Marti*. 6. *Veneri*. 7. *Mercurio*. 8. *Soli*. 9. *Lunae*; mantenendo lo spirito pagano, pure il M. rispettò l'ordine sanzionato dalla tradizione dantesca.

(2) Ritorna ancora il concetto platonico: « Caecoque mentes involutas « carcere ... ».

(3) Scaligero, *Op. cit.*, VI: « Pene enim solum poëma illud [Aeternitati], « universas illius famae rationes sustinere potest ». Il Gaddi poi dice addirittura che pel solo inno all'Eternità i carmi del Marullo sono degni dell'« eternità », cioe dell'immortalità; ma questo è un po' troppo.

Essa è anche l'immortalità, la fama eterna. A te mirano — dice il poeta — i giovani ancora immaturi da una parte, il saldo valore dall'altra, pronto a difendere il patrio suolo (alludendo qui forse a sè stesso); tuttavia dopo un intervallo quanto si voglia lungo, tutto cancella il tempo (v. 13 seg.):

Pone tamen, quamvis longo pone intervallo,
Omniferens natura subit curvaque verendus
Falce senex spaciisque breves aequalibus horae
Atque idem totiens annus remeansque meansque
Lubrica servato relegens vestigia gressu;

due versi, questi ultimi, che dobbiamo riconoscere degni di un classico, sia per la bella personificazione, sia per la struttura dell'ultimo verso, sì felicemente atteggiato a render quasi la stanchezza dell'Anno, che ritorna, compiuto il ciclo abituale, all'antico faticoso cammino.

Eccoci poi il quadro imponente dell'Eternità, assisa sul più alto seggio tra i Celesti, mentre dà le sue leggi immutabili, immune da ogni male e pericolo, da principio e da fine, principio e fine essa stessa. Un verso v'è qui, che basta a rivelare il poeta:

Perpetuoque adamante ligas fugientia saecla,

che desta spontanea in noi l'ammirazione, per l'immagine felicissima, e per la profondità del pensiero racchiuso in rapidi efficaci tocchi.

Indirizza infine il poeta alla dea un saluto con maggior solennità che non abbia fatto per gli altri dèi, e le rivolge la preghiera consueta di richiamar l'umanità al cielo.

Anche il verso è quello che più si adattava a quest'inno, l'esametro, che assume veramente movenze dignitose e in qualche punto epiche.

Lucrezio si riconosce qua e là, ben inteso nel solo campo dell'imitazione, e anche questa non diretta, bensì inconscia e limitata a quelle reminiscenze che gli venivano dall'amore e dal-

l'entusiasmo di cui era acceso verso il poema della natura (1). Del resto non vien fatto di additare vere fonti dell'inno nella classicità, o nel Rinascimento; possiamo quindi giudicarlo una prova di quell'originalità che in modo troppo assoluto si è voluta negare al Marullo ai nostri tempi, la quale, se di rado si manifesta, un ingegno non mediocre, pure, rivela.

Dell'inno a Bacco, che chiude il primo libro, non si può indicare una fonte particolare, perchè il Marullo non si attiene ad una sola, ma segue senz'ordine ciò che nelle tradizioni classiche trovava intorno alla rappresentazione del dio e ai suoi attributi (2).

---

(1) Per citarne una, in principio i « lucida templa aetheris » ci richiamano ai « lucida templa, lucida tela », ecc., lucreziani.

(2) Indichiamo alcuni riscontri coi classici. Catullo, c. LXIV, 254 seg.:

Qui tum alacres passim lymphata mente furebant
Euhoe bacchantes, euhoe *capita inflectentes.*
Harum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos,
Pars e divulso iactabant membra iuvenco,
Pars sese tortis serpentibus incingebant,
Pars obscura *cavis celebrabant orgia cistis,*
Orgia quae frustra cupiunt audire prophani, ecc.

cfr. Marullo, *Hymni,* I, 6, passim:

Quem hinc mille secutae atque illinc trepidante pede sacro
Ululent citatis Edonides usque tripudiis
Valido sub thyrso iacientes vi capita fera... ecc.
*
Orgia verendis arcana recondita calathis,
Penitus quae sanctis frustra captes sine initiis.
*
Nimio divulsos raptantes impetu vitulos.

Esaminando i punti in corsivo, si vedrà che la derivazione catulliana è certissima, benchè il Marullo rimaneggi, ampliando o riassumendo, Catullo. Una reminiscenza oraziana: Orazio, *Od.,* II, 19, 5-8:

Euohe, recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Laetatur. Euhoe, parce Liber,
Parce, gravi metuende thyrso.

Marullo, *Hymni,* I, 6, 4-5:

Aevoe sonant furenti mihi pectora rabie;
Nimioque deo plenus concutitur gravis animus.

Cfr. Orazio, *Od.,* III, 25, 1 seg.:

Il Sannazaro ha un epigramma, e il Pontano un' elegia a Bacco (1), quest'ultima, nella sua brevità, molto più elegante dell'inno che esaminiamo, i cui versi, privi di agilità e sveltezza, mal si adattano ad un carme a Bacco; è evidente infatti il contrasto tra l'ardore e la febbrile irrequietezza da cui il poeta si

---

Quo me, Bacche, rapis *tui*
Plenum? Quae nemora aut quos agor in specus
Velox mente nova?

Riscontri ovidiani:

Ovidio, *Tristia*, V, 3, 39:

Ossa bipenniferi sic sint male pressa Lycurgi
Impia nec poena Pentheos umbra vacet;

cfr. Marullo, *Hymnis*, I, 6:

..... qui Penthea, qui male nimium
Adigis Lycurgum tandem sua pendere scelera.

Per tutta quella serie di appellativi rivolti al dio, potè vedere il Marullo il « locus similis » delle *Metamorfosi* (IV, 11-15), ma è più probabile avesse presente quell'epigramma dell'*Anthologia graeca* (l. I, tit. XXXVIII: *Εἰς Θεούς*, cfr. 11° *Εἰς Βάκχον*) che è tutta una sequela di appellativi del dio. Cfr. Mar., *Hymni*, I, 6, 23 seg.:

Aevoe, impotenti thyrso gravis, alme Dionyse,
Martie, bicornis, rex, omnipotens, femorigena,
Mistice, thioneu, ultor, solivage, evies, satyre,
Genitor deorum idem, atque idem germen amabile,
Nyctelie, multiformis, hymeneie, nomie,
Gemine, hospitalis, liber, pater, optime maxime...

(e chi più ne ha più ne metta). Questo è del resto il modo classico solito delle invocazioni a Bacco. — Si confrontino anche i seg. versi del Taigeto (Jo. Ant. Taygetus, in *Carmina illustrium poëtarum italorum*, Florentiae, 1719, vol. IV, p. 234, inno a Bacco):

Salve, io, Bromie, Nysaee, Lyaee, Thyoneu,
Liber, Iacche, Euan, Euhye, Thyrsigere, ecc.

Anche Pietro Crinito (*Carm. ill. poët. ital.*, III, 513 ha una *Saltatio bacchica* che presenta qualche analogia col nostro inno. Oltre all'epigr. *Bacco*, menzionato, l'*Anthologia*, ha altri brevi epigrammi allo stesso dio, e ad Apollo, a Venere, a Mercurio, a Diana (vedi specialm. l. V, tit. I), ma si distaccano dal carattere che distingue l'inno, nè il Marullo attinse ad essi, essendo brevi ritratti della divinità, descritta quasi fosse dinanzi al lettore effigiata.

(1) *Parthenopeus*, ediz. cit., I, 17, p. 79 del vol. II.

dice invaso, e questo metro, non troppo adatto ad argomenti leggeri e scherzosi.

Bacco pare qui personificare l'ardore del sangue animoso giovanile (v. 3: « Puerum coma praesignem et radiantibus oculis »), o meglio ancora, il « furor poetarum », l'ispirazione (cf. v. 4-5: « Aevoe sonant furenti mihi pectore rabie; | Nimioque deo plenus « concutitur gravis animus », e sulla fine: « Tibi [Baccho] mille « vatum praecordia sortilega fremunt »), la quale opportunamente sarebbe qui cantata, ora che il poeta si accinge veramente a celebrare gli elementi della natura, dopo il primo libro che potrebbe chiamarsi tutta una introduzione ai seguenti (II, III e IV).

Incongruenze e contraddizioni non mancano neppure in quest'inno; noteremo solo che fra le altre lodi è attribuito a Bacco anche il merito di far verdeggiare i campi e svariatamente colorarli (1), ciò che Lucrezio, com'è noto, aveva detto di Venere, e che vedremo assegnare poi dal Marullo a tal dea (inno a Venere) e al Sole (*Ep.*, l. III, inno 1°). Inoltre Bacco qui, come già Giove e Amore, « dissona semina ligat », ed equilibra l'universo, tenendo la terra stabilmente sospesa in mezzo all'aria, cosa che a Giove soltanto si conveniva.

Un inno a Pane inizia il secondo libro, che coi rimanenti corrisponde propriamente al titolo d'*Hymni naturales*, e al genere di poesia che con tal titolo si proponeva il Marullo.

Nel nostro carme il dio ha il potere di unire in armonica quiete i semi discordi delle cose e di mantener l'universo nella sua compagine, non solo, ma è celebrato eterno padre della terra, del mare, del cielo, e per di più degli dèi, Giove compreso. Ciò non si potrebbe spiegare se non pensando che il Marullo segua qui una redazione tardiva delle tradizioni su Pane, quando, falsamente interpretando la parola *Πᾶν*, l'antico dio arcadico dei boschi e dei pastori fu fatto simbolo dell' universo e il suono

(1) « Tibi ager viret almus, tu florea prata tepentibus | Zephyris coloras...».

della sua siringa fu spiegato come l'armonia delle sfere; concezione che non si accorda con la prima parte dell'inno, dove il dio è celebrato quale protettore del gregge, dilettandosi nelle solitudini dei boschi al suono della sua sampogna.

Ma Pan in realtà è qui la personificazione di tutto il complesso dei corpi celesti, a ciascuno dei quali dedica in seguito un canto a parte, e l'accenno al dio dei pastori si spiega, quando si pensi che il poeta in modo naturale fu portato a non rinunziare ad una reminiscenza classica che credeva aggiungere poesia al suo canto, poesia che manca però nell' inno, che è da porsi tra gl'inferiori e non degni di studio.

Più misero è il brevissimo carme al Cielo, che apre la serie della catena celeste. L'unica cosa che non sia fuor di proposito, è il chiamare il cielo patria degli dèi; del resto anch'esso — a detta del Marullo — congiunge tutto con perpetuo legame ed è santissimo padre degli dèi e della natura (!).

Il terzo inno del libro II è trattato astrologicamente (1); il concetto fondamentale che lo informa è che l'uomo non può sottrarsi all'influsso delle « Stelle », ed è costretto a condurre la vita sua secondo l'azione dell' astro sotto il quale egli nacque.

La finale è originale e include una nota malinconica e rassegnata:

Gaudete noctis progenies sacra,
Stellae beatae. Nos procul a domo,
Quae fata nascenti dedistis
Interea miseri feremus.

Nessun dio pagano soccorre il Marullo in questo carme, nè pel precedente (« Caelo »), chè senza velo, in modo diretto la parola è rivolta rispettivamente alle Stelle e al Cielo.

Una personificazione del pianeta omonimo è invece il dio Saturno nell' inno IV, ma non cantato in senso astrologico come

---

(1) « ... dic agedum Dea | Stellas, et influxu tenaci | Cuncta iubar varie « pollens ».

dal Bonincontri e dal Pontano, che ne fanno una stella dal freddo influsso e il simbolo della vecchiaia, bensì come colui che presiede all'età dell'oro, poi come marito di Rea e padre di Giove, infine anche come il tempo, la qual cosa par risultare chiaramente da quei versi che pongono la superiorità del dio sulle Parche (1), cioè il trionfo del tempo sulla morte (2).

L'inno in complesso è buono, e scorre con una certa spontaneità: il poeta immagina che sia tornata l'età aurea, e il mondo gioisca nei tripudi. « Portami, o servo, il bariletto — esclama con reminiscenza oraziana — anch' io voglio celebrare tal felicità »; e conduce la descrizione secondo il tipo tradizionale che troviamo presso gli scrittori dell'età augustea (3): le biade nascono spontaneamente senza bisogno di coltivazione, fiumi di latte scorrono, la pace e l'onestà regnano ovunque tra gli uo-

---

(1) « Idem, cum libet, omnia | Parcarum, memori lege resolvere ».

(2) Non è perspicua la personificazione che il Marullo fa; si veda invece quella, bellissima, del Pontano. *Urania,* ed. cit., l. I, v. 705-710.

Ultima sorte senex loca possidet, ultimus auras
Ambit et aeterno contristat frigore terras.
Nigra seni facies, tardus gradus, horrida barba,
Et cani crines, et membra effeta senecta;
Ingenio tamen ipse bonus, nec inutile pectus
Consiliis constansque animi prudensque futuri.

(3) Ecco la descrizione marulliana; *Hymni,* II, 4, 14 seg.:

..... iuvat dicere saecula
Fortunata dei, ac sua
Crescentem cererem sponte, nec annuae
Curae debita semina,
Et lactis nivei flumina, flumina
Larga nectaris attici
Cum pax atque fides casta per oppida
Visebant hominum domos:
Nec possessa diu imperia, hospiti
Pigebat dare strenuo.

Cfr. Ovidio, *Met.*, I, 89-112 e specialmente i versi 109-112:

Mox etiam fruges tellus inarata ferebat,
Nec renovatus ager gravidis canebat aristis:
Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant,
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

mini; i medesimi particolari che sono appunto in Ovidio, in Vergilio, in Orazio.

Tesse poi le lodi del dio, attribuendogli anche la proprietà di largire agli uomini l'ingegno, ciò che veramente era proprio di Pallade (1).

A Giove scrive ancora un breve inno, dopo il 1° del libro I, ma già abbiamo accennato, e qui meglio precisiamo, che quello d'introduzione è al sommo degli dèi mentre questo è all' astro omonimo (2), nettamente distinto, è bene avvertirlo fin d' ora, dal Giove folgoratore del libro IV, che simboleggia il fuoco.

È questo il punto in cui nel Marullo e nel Pontano le due concezioni dell'astro personificato in un dio pagano, più che altrove si accordano, come risulta dai seguenti riscontri:

PONTANO, *Urania,* I, 615-617 (ed. cit.):

Iupiter hinc solio longe spectandus ab alto
Exerit *os placidum* terris, et fulgidus aureo
Sidere felices mortalibus explicat ignis.

MARULLO, *Hymni,* II, 5, 1-5:

Iuppiter pie, Iuppiter
Benigne, optime Iuppiter;
Qui tuo nitidum aethera
Ambis igne beato.
Te cano, *placidum patrem*... ecc.

e *Urania,* I, 625-628:

Tanta Iovis placidi clementia, ni malus atro
Sidere torpentis Saturnus funderet ignes,
Funderet et leti causam infelicis et omne
Morborum genus et miserae mala plurima vitae.

cfr. con *Hymni nat.,* II, 5, 33-38:

Aut cum falciferi patris
Almo sidere temperas
Minas et rabiem feram.
Quo non saevior alter
Seu libet misera lue
Urbes polluere integras, ecc.

---

(1) Molta ineguaglianza si nota nello svolgimento di quest'inno, occupando troppi versi la descrizione dell'età aurea proporzionatamente al dio; il poeta contaminò, nel senso classico, varie tradizioni intorno a quanto riguardava Saturno, senza troppo discernimento.

(2) Non convengo con lo SCALIGERO che interpreta *Juppiter* come la personificazione del cielo; ecco, anche per la trattazione seguente, l'interpretazione dell'erudito, riguardante parte delle divinità marulliane (*Op. cit.,*

Mantenendo la personificazione, è assegnato dunque a Giove un « falcifer pater » cioè Saturno, il che, fuori dell' allegoria, corrisponde all'ordine naturale tolemaico, che abbiamo supposto che il Marullo segua, in cui appunto Saturno vien prima di Giove nella scala dei pianeti (1).

Non è trascurabile l'inno a Marte, come riconosceva lo Scaligero (2): invocata Clio, si canta l'astro, personificato nell'antico dio della guerra, il quale si diletta, ahimè — esclama il poeta — di tante misere stragi! Marte — continua, con una nota patriottica personale assai efficace — incrudelisce contro Bisanzio, ma le preghiere lo faran divenire benigno. Allora ciò accenderà il poeta (sono sue parole) di sì potente ispirazione, che non lo eguaglierebbe nel canto il « padre Orfeo »; vanto questo esagerato, ma qui spiegabile, per l'entusiasmo a cui si è lasciato trasportare dalla visione della fine della guerra funesta alla patria. « Allora, invaso da marzio furore, canterò le imprese « di Marte, quando in mezzo agli altri dèi atterriti dinanzi ai « Titani, che sovrapponendo monti a monti tentavano dar la sca- « lata al cielo, egli solo, ancor giovinetto, dopo la consacrazione « dell'armi, osò affrontare, tra lo stupore generale, i mostri « della terra, e li vinse, acclamato dalla celeste schiera »;

..... sed improba
In caede perstabat, ferocum
Impatiens animorum, et irae.

---

l. III, c. 115): « Sic Apollinem Solem dicis; Dianam Lunam; Iunonem aërem; « Jovem aetherem; Saturnum tempus; Venerem calorem genitalem; Martem « sanguinis effervescentiam; Mercurium ingenii dexteritatem ».

(1) Tranne gli aggettivi di grandezza, gloria, potenza, null'altro ha di comune quest'inno, come del resto il 1° del l. I, con l'inno omerico XXXIII, *Εἰς Δία*.

(2) *Op. cit.*, VI: « Maius etiam numen afflavit illum [Marullum] in Martis « hymno ». Precede alla trattazione, nel nostro inno, una breve introduzione sugli dèi in generale, celebrati quali autori di tutti i beni umani, contrariamente al pensiero del suo Lucrezio, che li immaginava noncuranti dell'uomo, sereni, nelle tranquille sedi degl' intermundii.

Ni iam tum et annos et pueri Venus
Mirata dextram, nec faciem minus,
Complexa germanum benignis
Aurea continuisset ulnis (1).

Grazioso quadretto finale, nel quale si sente un lontano sapore di quel mirabile principio del libro I del poema di Lucrezio, che rimane tuttavia — s'intende — di gran lunga insuperato.

Tranne una probabile fonte classica, Orazio (2), cui forse attinse il Nostro per la gigantomachia, l'inno pare originale, pieno di vera potenza ed efficacia, e in tutto appropriato al carattere che si conveniva alla divinità guerresca.

Analogamente raffigura Marte il Pontano, ma in modo, certo, assai migliore per potenza di tocchi plastici, opportunissimi alla personificazione della stella sempre funesta e simbolo della violenza (3).

A questo punto il Marullo rompe per un momento l'ordine dei cieli osservato finora, facendo seguire al cielo di Marte non quello del Sole, ma quello di Venere, giacchè si riserva di cantare a parte i due astri creduti massimi, del giorno e della notte, nel libro III.

Venere, che nel Pontano (*Urania*, I, 177 seg.) è celebrata prima come la dea dell' amore, poi come la stella, per la sua

---

(1) In questo luogo (come in moltissimi altri) è assai scorretta la lezione dell'edizione Sathas (cit.); qui, come in tutti i passi marulliani che riportiamo, cerchiamo di dare la lezione più corretta che sia possibile, valendoci delle migliori edizioni antiche tra loro collazionate.

(2) Cfr. Orazio, *Od.*, III, 4; questo passo potè leggere il Marullo, mantenendosene però indipendente.

(3) Pontano, *Urania*, I, 548-553 (ed. cit.):

Ipse deus rapidis insistens pronus habenis
Tela manu quatit insultans, acerque cruento
Ore tonat. Pellunt agili temone iugales
Exanguis Metus, atque Tremor, tum ferreus ora
Terror, sanguineumque Pavor quatitante flagellum,
Ille quidem divis iam formidabilis ipsis.

luce, emula della luna e del sole, è nel nostro inno il pianeta fulgentissimo, personificato nella dea (1) autrice dell' ordinamento di tutte le cose nell'informe caos; non oziosa ripetizione questa, perchè qui il Marullo parte da un concetto molto più poetico: la dea dell'amore è la forza che domina irresistibile nell'universo, e da essa dipende la generazione, la trasformazione e la rinnovazione continua di tutte le cose (2).

Ovidio, come nei casi precedenti, fornisce i dati di tale svolgimento, Lucrezio quelli della figurazione della dea, all' arrivo della quale tutto si rasserena; ma tuttavia si ha l'impressione del nuovo, poichè il poeta ha saputo imprimere nelle sue fonti il suggello suo personale:

Ridet et tellus veniente diva,
Carpathi et rident freta; nec sereno
Sibilat caelo nisi blandientis
Aura favoni (3).

Nunc novis sanctum caput impedita
Floribus, plausasque levis choreas
Ducit; et passim violis scatentem
Ter pede nudo

Concutit terram. Sequitur Iuventa (4)
Fervidum spirans; sequitur Voluptas

---

(1) Credo che non occorra pensare col Sathas (*Op. cit.*, VII, prefaz., p. LVII) che il Marullo abbia voluto celebrare la vergine divina promessa allo stradioto, come premio delle sue fatiche, dopo la morte; nè con lo Scaligero intendere Venere un « calor genitalis » (vedi passo riportato in nota); si tratta semplicemente della stella, adombrata in Venere, per cantar la quale il poeta usufruisce alcuni dati della concezione degli antichi.

(2) È la concezione lucreziana, I, v. 21: « Quae quoniam rerum naturam « sola gubernas », ecc.

(3) Si confronti Lucrezio, I, 8: « ... tibi rident aequora ponti », e I, 11: « et reserata viget genitabilis aura favoni ».

(4) Scrivo con lettera maiuscola *Juventa, Voluptas,* ecc. perchè sono evidenti personificazioni.

Prodiga, et zonis Charitum renidens
Turba solutis (1).

Graziosissima è anche la scenetta di Venere e Marte, che meglio non potrebbe commentarsi che riportando i versi stessi del poeta:

Spectat occulto latitans roseto
Mars pater, simulque cupit videri *(sic)*
Et timet; simul velut igne caera ex- (2)
-Udat abitque.

Nunc ubi currus? ubi amica quondam
Hasta? quid tecum, bone dux, roseto?
Nempe iam sordent galeae; aptiorque
Crinibus herba est.

Illa tormentisque, deique amore
Pulchrior; quem dissimulat videre:
Hoc magis occulta placuisse quaerit
Callida ab arte.

Et modo suras teretes, reducta
Veste, dum saltat studiosa nudat
Et modo pectus retegit, statimque
Claudit eburneum.

È una saffica che, contrariamente al giudizio dello Scaligero — che scriveva: « Invenustus etiam in Venerem; quem decuit esse lepidissimum » — può annoverarsi tra le migliori poesie del Marullo.

---

(1) Si ponga attenzione al seg. *locus similis* di Orazio, che fu certo fonte d'imitazione. Orazio, *Odi*, I, 30, 5 seg.:

Fervidus tecum puer et solutis
Gratiae zonis properentque Nymphae
Et parum comis sine te Iuventa
Mercuriusque.

(2) Peccato che la brutta spezzatura della parola in fin di verso, produca in noi cattiva impressione, se anche passeggera.

Saffico è pure l'inno col quale finisce il secondo libro. Il poeta profetizza l' immortalità ai suoi carmi, indi canta l'astro Mercurio, personificato nel dio della prudenza e dell'acutezza d'ingegno (1).

Ne fa l'autore della civiltà e del progresso, e lo rappresenta mentre va dirozzando con le arti della sua lira le menti ancor fiere dei primi uomini, insegnando loro il viver civile. Questo passo pare uno svolgimento di un altro della nota breve ode oraziana, come appare dagl' indizi sui quali richiamiamo l'attenzione:

ORAZIO, *Od.*, I, 10, 1 seg.:	MARULLO, *Hymni*, II, 8, 25 seg.:
Mercuri facunde nepos Atlantis Qui feros cultus *hominum recentum* Voce formasti catus *et decorae* More palaestrae.	O potens vatum geminique mundi Mercurius interpres, pater; unde primum Fluxit et nervis honor *et decorae* Copia linguae. Arte dum blanda *populos recentes* Caede deterres solita, suisque Providus silvis meliora tandem Quaerere suasos (2).

Poi lo canta anche come dio del commercio e dell'arte divi-

---

(1) Giustamente lo SCALIGERO, a proposito di Mercurio: *ingenii dexteritas* (cit.); e il poeta vi accenna nei seg. versi 11-16:

> Ille nec turpem exilio, nec unquam
> Passus inertem.
> Perque tot terras, mala tot secutus
> Per freta, huc fatis agitatum et illuc;
> Largus et scythae dedit et latini
> Pectinis usum.

e in fine:

> Salve, io, verum decus, exilique
> Dulce lenimen, patriaeque victae,

alludendo al sollievo delle sue infelicità, procurato dall'uso dell'ingegno.

(2) Si confronti anche con ORAZIO, *Od.*, I, 10, 3-4 (già rif.): « ... et de-« corae | More palaestrae », il verso del Marullo: « Sive quis graia nitidus « palaestra ». Cfr. OVIDIO, *Fasti*, V, 667 seg.

natoria, toccando in fine anche dell'ufficio proprio a Mercurio, quello di evocare e ricondurre le anime all'Ade (1).

Come ognun vede, la personificazione diventa pretesto alla solita fusione di elementi vari tratti dalla latinità e dalla grecità, nel nostro caso dal « Mercurius » e dall'*Ἑρμῆς*.

Due inni, l'uno *Soli* (2), il più lungo dei quattro libri, l'altro *Lunae*, formano il libro III, e il poeta conserva nel titolo ai due corpi celesti il loro nome, personificandoli poi rispettivamente in Apollo e in Diana.

Del sole avevan trattato il Bonincontri e il Pontano, pei quali è l'astro di gran lunga più potente negl'influssi, e per quest'ultimo è anche l'Apollo dei classici, figlio di Latona, uccisore del serpente Pitone.

L'esordio dell'inno che esaminiamo (3) è troppo grandioso rispetto al successivo svolgimento:

---

(1) Marullo, *Hymni*, II, 8 (in fine):

Vestrum et *aurata* revocare *virga*
Sedibus functas animas sepultis.
Vestrum et invisi spaciis iniquis
Reddere averni.

Cfr. Orazio, *Od.*, I, 10, 17 seg.:

Tu pias laetis animas reponis
Sedibus, *virgaque* levem coherces
Aurea turbam.....

Anche il Pontano, alla cui personificazione di Mercurio, pianeta, s'ispira il Nostro, accenna a questo compito del dio: *Urania*, I, 169:

..... aut torpentis ad hostia Lethes
Traducit miseros per opaca silentia manes.

Cfr. Vergilio, *Aen.*, IV, 242-244.

(2) Anche lo Scaligero osservò qui turbato l'ordine naturale della tradizione medievale (*Op. cit.*, VI, 4): « ... imperite Solem sub Mercurio collocavit ».

(3) Non potei confrontare (per la difficoltà di avere il *Κρητικὸν Θήατρον* del Sathas) il coro dell'*Erophilus*, di Giorgio Chortakis, per riconoscere le relazioni col nostro inno, notate dal Sathas (*Documents inédits*, ecc., VII, pref., pp. I-II): « Dans l'« Erophile » de Georges Chortakis le chœur s'adresse « au Soleil en termes presque identiques à ceux dont Marullos se sert dans « son hymne au Soleil ». Può darsi, inoltre, che il Marullo si rivolga in quest'inno al Sole-Mithra, come vuole il Sathas, ma accenni chiaro al culto persiano della decadenza dell'impero, non vediamo. Intorno a Mithra vedi Preller, *Op. cit.* (franc. p. 493), ma specialmente F. Cumont, *Textes et monuments figurés*, citato.

Quis novus hic animis furor incidit? unde repente
Mens fremit? horrentique sonant praecordia motu?
Quis tantus quatit ossa tremor? (1) *procul este, profani,*
Este... (2)

Esordio questo rivelatore, perchè, presentando molte somiglianze col principio dell'inno *Εἰς τὸν Ἀπόλλωνα,* di Callimaco (3), ci fa pensare che il Marullo l'abbia avuto presente:

Οἷον ὁ τῷ 'πόλλωνος ἐσείσατο δάφνινος ὄρπηξ;
Οἷα δ' ὅλον τὸ μέλαθρον; ἑκὰς, ἑκὰς, ὅσις ἀλιτρός, ecc.,

benchè oltre a questo altri riscontri di tale evidenza non si possano cogliere tra i due inni.

Dopo aver narrata la nascita del sole da Iperione (4), lo celebra re degli uomini e degli dèi, e di tutti padre, appellativi che qui assai più che per le altre divinità tornano appropriati, trattandosi dell'astro benefico che tutto feconda coi possenti raggi ristoratori, nessuna parte della natura trascurando.

Ecco Apollo, circondato dagli Anni, dalle Ore, dal Tempo personificati (5), mentre sale sul carro igneo e s'incammina al viaggio quotidiano attraverso la volta celeste:

Hunc dextra levaque Anni, Mensesque, Diesque
Circumstant; nutusque observant Tempora heriles.

---

(1) Giov. Ant. Taigeto (*Carm. ill. poët. ital.,* cit.) presenta spiccate analogie con questo passo nel principio del suo breve inno a Bacco (cit.), v. 1:

Euge, io, quonam rapior? quo concitor oestro?
Quae rabies pectus, *quis quatit ossa furor*?

Ma ciò è appropriato appunto come esordio d'un inno a Bacco, non pel Sole, come nel nostro caso.

(2) E continua di questo passo di esagerazione in esagerazione, sì che possiam dire con lo Scaligero: « Solys hymnus initio tumidus ».

(3) Anche Callimaco era già scoperto e conosciuto quando il Marullo scriveva. Vedi Sabbadini, *Le scoperte di codd. lat. e gr.* cit., p. 47.

(4) Cfr. Ovidio, *Met.,* IV, 192 e 241: « Hyperione nate ».

(5) Personificazioni alle quali il poeta potè essere indotto dalla lettura della descrizione ovidiana della reggia del Sole. Ov., *Met.,* II, 1 seg.

Ipse gravis quatiens gemmarum pondere habenas
Ingreditur, superis curru spectabilis aureo,
Qua pater obliquum medium via secta per orbem
Certa premens certus vestigia. *Cedit eunti*
Continuo flectitque loco turba obvia divum;
Regales propius veriti contingere gressus.

Se si confronta ora il seguente passo dell' inno omerico I, *Εἰς τὸν Ἀπόλλωνα Δήλιον*, v. 2 seg.:

ὃν τε θεοὶ κατὰ δῶμα Διὸς τρομέουσιν ἰόντα
καὶ ῥὰ τ' ἀναΐσσουσιν ἐπισχεδὸν ἐρομένοιο
πάντες ἀφ' ἑδράων, ὅτε φαίδιμα τόξα τιταίνει,

vien fatto di pensare che l'idea degli dèi riverenti al passaggio di Apollo sia attinta da questi versi (1).

Veramente mirabile, benchè non originale, è la descrizione del ritorno della primavera, nel qual passo il poeta infonde nuova vita e freschezza alla sua fonte, Lucrezio (2):

Cum primum tepidi sub tempora verna favoni
Aura suum terris genitalem exsuscitat auctum;
Adventuque dei gemmantia prata colorat.
At pecudum genus omne viget, genus omne virorum,

---

(1) Tranne questo, nessun altro indizio palese di derivazione si scorge, essendo l'inno omerico citato, come anche il seguente *(Εἰς Ἀπόλλωνα Πύθιον)*, di carattere narrativo (intorno alle vicende del dio, alla nascita, alle sue imprese).

(2) Cfr. Lucrezio, I, 6 seg. Altre reminiscenze lucreziane si scorgono nel seguente passo del medesimo inno marulliano:

Unde *parens natura* et amica *daedala* lite
Semina de pulchro revocato imitamine caelo
Tot facies volucrum varias, *tot saecla ferarum*
Concipiunt, *tot marmoreo monstra humida ponto.*

Si notano anche reminiscenze d'imitazione da Stazio. Cfr. *Tebaide*, I, 157, coi due versi marulliani: « Et cum mane novo terras sol exit Eoo »; e così pure: « Aureus, et primo nascentem afflavit Eoo »; si tratta solo d'imitazione di finale d'esametro.

Perculsi teneras anni dulcedine mentes.
Concurruntque obnixi inter se frontibus hedi
Et nova lascivo persultant pabula motu,
Nec liquidum tremulis concentibus aëra cessant
Mulcere et laetum volucres peana sonare,
Contectae nemorum viridantibus undique ramis.

La differenza consiste in ciò, che nel sommo poeta latino si deve a Venere il rinnovamento eterno del bello nella natura, nel Marullo al Sole, là il concetto è più poetico e attraente, qui più conforme a natura e più scientifico (1).

La seconda parte dell'inno, eccessivamente prolissa e noiosa, è astrologica, e non mette conto di studiarne particolareggiatamente il contenuto (2).

L'altro inno del III libro è dedicato alla Luna, Delia, signora delle selve (3) e del triplice mondo, « diva triformis », la dea della placida luce notturna (4); finchè essa risplende, fuggono i malvagi che si apprestano ad assalire l'onesto viandante, e il lavoratore del campo può terminare il lavoro non compiuto durante il giorno; essa — aggiunge con sentimentale allusione — favorisce i furtivi e taciti convegni degli amanti:

---

(1) Tal concetto gli fu suggerito dal maestro suo, il Pontano, il quale appunto nell'*Urania,* I, v. 250-251, così cantava del Sole:

Hinc ver purpureum vestit florentia prata,
Spiceaque hinc campis flavescit messis.

(2) Il tratto finale è personale e triste

Ipsi quos patriae excidio sors ultima rerum
Subduxit, tumulis proavorum avellimur, heheu,
Fortuna graviore. Et toto spargimur orbe,
Humanae exemplum vitae sortisque futuri.

(3) Anche in Vergilio, *Aen.,* IX, 405: « Astrorum decus, et nemorum Latonia custos ».

(4) Anche nel Pontano è la guida del viandante nella notte. *Urania,* I, v. 34 seg.:

Dux clara in tenebris alienae obnoxia flammae
Aemula fraternis radiis.....

Dum noctis atrum Delia horrorem excutit
Et plena replet omnia,
Carpite cupita gaudia et fructus breves
Lacrymarum amantes, carpite.

Fonti classiche si possono facilmente additare, specialmente Catullo e Orazio (1), ma non si attiene ad esse pedissequamente il poeta, bensì ne fa un libero uso.

Il quarto libro comprende le allegorie del cielo, del fuoco, dell'aria, dell'acqua e della terra, rispettivamente personificati sotto i nomi di *Aether*, *Juppiter Fulgurator*, *Juno*, *Oceanus*, *Terra*.

La musa del nostro poeta, il quale a dir vero non è troppo ricco di risorse, è stanca dopo il canto laborioso degli altri dèi; di ciò egli stesso crede prudente avvertirci; però non si sgomenta:

..... nunc rerum benignum
Aethera concinimus parentem,
Magnum nec ulli auditum opus antehac,

e continua con la solita gonfiezza per metà quasi dell'inno, chiedendosi che cosa sia a lui più decoroso di cantare. Il lettore, così, s'aspetta molto; ma finisce col nascere un « ridiculus mus », giacchè la personificazione del Cielo (2) quale fecondatore della

---

(1) Catullo, c. XXXIV, vv. 13-14:

Tu *Lucina* dolentibus
Iuno *dicta puerperis*.

Marullo:

Lucina dicta matribus:

e altri riscontri qua e là. Cfr. anche Orazio, *Od.*, III, 22, 4: « Diva triformis » col marulliano: « Sed haec triformi sat deae ... ». Il verso 1, ode 10ª, l. I, poi, è riprodotto dal Marullo quasi testualmente, benchè si tratti di Mercurio; Orazio: « Mercuri, facunde nepos Atlantis »; Marullo: « Facunde magni Mercuri Atlantis nepos ». Si confronti anche per l'appellativo di *potens* che si trova nel Marullo (« Nemorum potentem Deliam ») Orazio, *Carm. saec.*, 1: « ... silvarumque potens Diana ». Nessun riscontro con l'inno omerico XXXII, *Εἰς Σελήνην*, di carattere affatto diverso.

(2) A differenza dell'altro inno al Cielo, che abbiamo visto celebrare il

terra, con evidente allusione al Giove pluvio dei classici, quel mito così poetico, avrebbe potuto ispirare elevatezza di pensiero ed esser rivestito di belle immagini, anche attinte dagli antichi, purchè sapientemente usufruite e disposte; mentre nulla si ha di tutto ciò.

Nella chiusa poi annunzia la materia dell' inno seguente, dicendo ancora ampollosamente che Giove balenante chiama già il vate nei suoi antri e perciò egli deve porre fine al suo canto.

Giove Folgoratore simboleggia il fuoco, rappresentato dal fulmine di Giove. L'inno è tutta una narrazione mitologica della nascita di Giove e dell'origine del suo potere sul fulmine: « Trai « dalla lira eloquente o vate — dice a sè stesso — un suono degno « di Giove, se miri a spezzare la veloce fuga degli anni e lo stre- « pito dell'atro fiume, e ad esser chiamato, pei meriti, tra i cori « delle Pieridi »; di meritare l'immortalità — come vedemmo in altri punti e nella fine stessa dell'inno precedente dove si chiama « Aonidum sacerdos » — egli è sicurissimo, ma tal fiducia, disgraziatamente, non si può dir del tutto giustificata. Per quanto riguarda quest'inno però, non bisogna disconoscere che è dei migliori, per pregi svariati, non ultimo l'armonico svolgimento che nelle sue parti si nota.

Mentre non esiste relazione alcuna tra questo e l'inno omerico XXIII, *Εἰς Δία,* un riscontro perspicuo si scorge con l'inno callimacheo *Εἰς τὸν Δία,* al v. 32 seg. (1); il racconto del trafugamento di Giove neonato, da Saturno, fino a quando il padre ode il vagito, essendosi addormentati i Cureti, e scopre la frode, pare abbia preso le mosse dal passo di Callimaco, nulla man-

---

cielo più alto, qui è cantato quello che versa le piogge benefiche nel seno della terra e ne rigenera e sviluppa gl' infiniti semi, e « in fluvios latices « perennat » [col consueto sapore lucreziano]; insomma, il grado più alto nella serie delle sfere degli elementi, sempre secondo la scienza medievale.

(1) Si confrontino i versi di Callimaco (inno cit.) 32-55, con Mar. v. 13-18, e v. 31-48 dell'inno che esaminiamo.

cando dell'una narrazione nell'altra, eccettuata solo la scoperta dell'inganno, che manca nel poeta greco.

Ma la derivazione certa della maggior parte del racconto marulliano, è dai versi 199-214 del l. IV dei *Fasti* di Ovidio; e lo dimostri il solo riscontro seguente, chiarissimo:

Cymbala pro galeis, pro scutis tympana pulsant;

cfr. Marullo:

..... ter cava cymbala
Pulsant innumerum, tentaque tympana,

tralasciando per brevità gli altri, ai quali rimandiamo il lettore. Iperione, contrariamente all'uso suo crudele (1), non divorò il figlio, anzi gli donò vasto potere tra gli dèi, e consegnandogli il terribile fulmine, lo ammonì dell'uso che avrebbe dovuto farne, con un lungo discorso che richiama alla mente (solo per l'idea dell'ammonimento e per la forma retorica) l'orazione che Ovidio pone in bocca ad Apollo nell'atto di affidare a Fetonte il suo carro (2). A Giove il padre consiglia d'essere implacabile nello scagliare il fulmine contro i Titani, e contro i malvagi e i superbi, ma di non abusarne contro i deboli, o per piccola colpa immeritevoli dell'eccessiva crudeltà divina: grandissima è la potenza del fulmine, e gl'improbi impareranno a temerla e ad evitarla.

Quest'ultima parte dell'inno ho riassunta, per far notare che la personificazione del fuoco muta qui il suo significato da naturale in morale, e l'elemento distruggitore diviene la vendetta divina, a cui nulla può sfuggire.

In modo simile al precedente è condotto l'inno a Giunone, pur senz'essere altrettanto organico e coerente.

---

(1) « Clam consorte tori pater | Vesci pignoribus creditus est suis ». Cfr. Ovidio, *Fasti*, IV, 199 seg.

(2) Cfr. *Metam.*, II, 126 e seg.

Anche qui il padre rivolge a Giunone il discorso, per due volte, nella prima incitandola a lasciare i giuochi infantili e pensare al compito suo, la generazione degli dèi, nella seconda confortandola quando Giove ha già compiuto quello che l'ingenua crede un atroce delitto.

Nell'unione di Giove con la sorella Giunone, sono poeticamente adombrate le nozze del cielo con l'aria (1), e questa volta l'argomento ha saputo suggerire al poeta immagini degne di ammirazione. Pieno di fascino, ad esempio, il quadretto della seduzione per opera di Giove, appiattato in un cespuglio, mirando la sorella, la quale

..... nuda Erasiniis
Pellucebat aquis; quale ebur indicum
Inclusum tenui vitro.

E più avanti, quando il padre consola Giunone lacrimosa, vivacissima è la descrizione del lento, quasi inconscio sorgere dell'amore nel petto della dea, mentre ancor non cessa dal pianto; anche il fratello le si avvicina,

Torve quem licet intuens,
Sensit nescio quid plus solito tepens
Imis pectoribus dea.

Non troviamo pari altezza poetica nella personificazione dell'acqua, Oceano, cantato nel penultimo inno. Sono però appropriati gli epiteti e le qualità che si attribuiscono al dio, quantunque non bene sia detto

O quadriformis machinae altor unice (2),

---

(1) Lo Scaligero era d'accordo in ciò (III, c. 115): « Coniugium Jovis et « Junonis; id est aëtheris et aëris. Discordiae inter eos, ob alterius humidi- « tatem, alterius siccitatem », ecc.

(2) Potè suggerirglielo Lucano, tal concetto. *Phars.*, IV, 110 seg.:

Sic, o summe pater mundi, sic sorte secunda
Aequorei rector facias, Neptune, tridentis.

poichè non si poteva porre l'acqua come unica, bensì come una delle materie alimentatrici del mondo; in contraddizione del resto con quanto dice sulla fine, dove Oceano è chiamato « parte ottima delle cose e alimentatore di tutto », come soltanto era opportuno dire.

La maggior parte dello svolgimento è mitologica, e vi si narra una favola relativa a Nettuno (1).

Nessuna relazione tra il nostro inno e l'omerico XXII, *Εἰς Ποσειδῶνα*, che è il dio agitatore delle terre *(Ἐννοσίγαιος)*, mentre qualche riscontro si nota tra l'ultimo inno marulliano, *Terrae*, e l'inno XXX, *Εἰς Γῆν μετέρα πάντων*, benchè Omero canti la vetustissima Gea, moglie di Urano, madre degli dèi e dell'universo (2), e il Marullo la terra, ultima nella scala degli elementi, ma in sommo grado veneranda, perchè generatrice e altrice (3) del genere multiforme degli animali e delle piante, la quale a tutte le cose concede riposo al termine del breve ciclo vitale di ciascuna, tutte accogliendo nel suo seno. È la « magna parens » (4) degli antichi, che nella sua sconfinata bontà

---

(1) È la favola di Reto, il gigantesco mostro che mise in serio pericolo il mare avendo preso, un giorno, a berlo; e sarebbe riuscito a farlo sparire nell'immensa gola, se Nereo, impegnando aspra lotta con la belva, non le avesse confitto nelle fauci il tridente; Tetide spaventata era fuggita nelle più lontane terre, lasciando scoperti i lidi, e tali sarebbero rimasti, se Febe provvidenzialmente non fosse intervenuta a ricondurre negli antichi confini il mare, con allusione forse all'azione della luna sul flusso e riflusso.

(2) Verso 17: « *Χαῖρε, θεῶν μήτηρ, ἄλοχ' Οὐρανοῦ ἀρτερόεντος* », ecc.

(3) Marullo, *Hymni*, IV, « Terrae », v. 1 seg.:

> Extrema est dea Terra, mihi quoque iure canenda
> Ultima; sed meritis quae primos aequet honores,
> Turriferens, fecunda, potens: quam nomine magnae
> Sacrarum veteres adyto monstrante parentis.
> Sive quod inde hominum gnavum genus, inde ferarum;
> Quaeque virent campis herbae; quaeque ardua silvae
> Taygeta, horrentisque tenent pineta Lycei.
> Unde animale genus generatim vivit adauctum;

verso, quest'ultimo, lucreziano.

(4) Vedi i versi che a ciò si riferiscono, nel passo della nota preced.

di madre a tutti si mostra pia, buoni e malvagi; poetica allegoria, tratta dall'affetto che la madre mai non toglie ai suoi figli, anche se immeritevoli.

La Terra paziente si lascia tormentare ogni anno senza il minimo lamento, si lascia scrutare nelle sue viscere e permette che le avide mani dell'uomo le sottraggano i tesori che, per impedire le cieche cupidigie e i delitti cui dànno origine, essa aveva cercato di nascondere. È derivazione, questa, ovidiana (1), come lucreziana (2) è quella del passo in cui il Marullo descrive le condizioni miserevoli del bambino appena nato, che, bisognoso di tutto lugubremente vagisce, e dalle cure amorose della madre è assistito e reso atto alla vita.

Il canto assume un carattere d'intimità affettuosa, e tocca sulla fine un lato morale pessimistico: che giova celebrare la Terra, se noi contaminiamo il santo nome con turpi azioni, al punto da dividerci la comune madre con rapine e stragi? Assetati di dominio, ci dilaceriamo l'un l'altro in tante guerre e dimentichiamo che dopo breve tempo dovremo riposare tutti in quella medesima terra che fu fonte di separazione e di odio. Il poeta termina sfiduciato, invocando che la comune madre lo accolga nel suo seno a ricevere il meritato riposo:

---

(1) Qui è manifesta la derivazione da Ovidio, quando questi, parlando del succedersi delle età, descrive appunto i tristi effetti della scoperta dei tesori della terra, fino allora inesplorati, nell'età del bronzo.

(2) Lucrezio, V, 222 seg.:

Tum porro puer, ut saevis *proiectus* ab undis
Navita, *nudus humi iacet, infans, indigus omni*
Vitali auxilio, cum primum *in luminis oras*
Nixibus ex alvo matris natura profudit
Vagituque locum lugubri complet, ut aequumst
Cui *tantum in vita restet transire malorum.*

Marullo, IV, « Terrae »:

Ante repentino caeli quam territus haustu
Vagiat *aetheriam in lucem* novus editus *infans*
Cum *proiectus humi nudus iacet, indigus, exsors*
Auxilii, infirmusque pedum, infirmusque palati.
Atque uno non tantum infelix, quam sua damna
Non capit et *quantum superat perferre laborum.*

At tu, magna parens, quando omnis adempta quietis
Spes aliter, iam tandem adsis, et nos quoque humatis
Adiice, tot duros genitrix miserata labores;

pessimismo paganeggiante che — « si parva licet componere magnis » — fa riscontro col pessimismo cristiano di Dante, quando dall'alto dell'ottavo cielo guardava, triste, la terra causa di odio reciproco ai mortali (1).

IV.

Tutto ciò che abbiamo avuto occasione di notare in questo rapido esame degl'*Hymni naturales* intorno a ciascuno in particolare, ci induce a trarre alcune conclusioni, che spontaneamente scaturiranno dalla riunione degli sparsi elementi.

Il Marullo trattò un genere di poesia che nel Rinascimento non ha veri precedenti, giacchè da una parte gli scarsi inni dei tre maggiori umanisti escono dal nostro campo, essendo d'argomento cristiano, dall'altra i pochissimi esempi d'inni a qualche divinità pagana, sia appunto per l'esiguo numero, presso poeti di secondaria importanza, sia per la brevità e povertà loro, non possono paragonarsi ai nostri; e per questo fatto principalmente era opportuno richiamare l'attenzione sul Marullo, perchè è il solo che nell'Umanesimo tratti l'inno pagano con una certa larghezza.

Chi legga i seguenti versi del *De principum institutione* (vv. 15 seg.):

Primus inexpertum mundi per inane vagatus,
Perpetuam seriem tractus telluris ad ipsos
Ab Iove deduxi, servatoque ordine rerum
Suspendi solidam naturae ex aëre catenam,

---

(1) *Paradiso,* C. XXII, v. 151-153:

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con gli eterni Gemelli,
tutta m'apparve dai colli alle foci.

che chiaramente alludono al contenuto degl'Inni, in pochi tratti riassumendolo, manifesta vede la sicurezza che l'autore ha nel dichiarare che non ebbe precedenti: ora, se ciò fosse falso, se il Marullo realmente avesse usurpato questa sua vantata priorità, non lo avrebbero i contemporanei rimproverato e richiamato al vero, non avrebbe da ciò l'avversario suo, del quale già conosciamo tutta l'acredine e la violenza contro di lui, il Poliziano, tratto argomento a nuove accuse e invettive, e sarebbe inoltre il fatto sfuggito all'acuto, minuzioso Scaligero? E taccio degli scrittori al Nostro favorevoli, tra i quali, per non citare altri, il Gaddi dichiara di non conoscere precedenti degni di reggere al confronto del poeta di cui tesse l'elogio, il Marullo (1).

Riconosciuto il Marullo poeta unico dell' inno pagano nel Quattrocento, aggiungiamo altre prove a quelle via via accennate durante il nostro esame, affine di concludere con certezza intorno a questa paganità. In qual senso debbano intendersi le divinità che canta, il Marullo indica nei versi or ora riportati, ai quali dà conferma quest'altro verso, che è pel nostro assunto di non minore importanza (*De princ. instit.*, v. 26):

Post superos ipsumque Iovem, post semina prima..... (2).

Da queste esplicite dichiarazioni del poeta si può dedurre che egli intese a cantare le divinità pagane non come simboli di credenze cristiane, e neppure sempre per sè stesse, bensì come personificazioni di forze della natura, o di astri, o di elementi (3).

---

(1) Gaddi, *Op. cit.*: « ... chi troveremo noi che lo superi o pareggi nel nu-« mero insieme e qualità d'inni latini? »

(2) *De principum institut.*, v. 26. È il punto nel quale annunzia la materia del nuovo canto (il *De principum institut.*) rammentando appunto al lettore i passati carmi (così il *De principum institutione* fu composto dopo gl'*Hymni naturales*).

(3) I versi citati « ...servatoque ordine rerum | Suspendi solidam naturae « ex aëre catenam », sembrano proprio alludere al IV libro degli Inni, nel quale, come abbiamo visto, son cantati gli elementi secondo la concezione e l'ordine della scienza medievale.

Non poteva l'innamorato di Lucrezio rivolgere il suo canto alla lode degli dèi in sè stessi, lode dalla quale lo distoglieva il sommo poeta con gl'insegnamenti suoi (1); dall'altra parte poi un cristiano si sarebbe ben guardato dall'usare gli dèi pagani per celarvi allegoricamente Dio, la Trinità, gli attributi divini, per gli stridenti contrasti cui si sarebbe dato luogo, e che accennammo: se davvero così fosse, l'avrebbe lasciato intendere il poeta per evitare ogni malinteso nel lettore.

Si narra che a chi lo sconsigliava dall'attraversare il Cecina, mostrandogli il pericolo, egli incurante rispondesse doversi guardare da Marte non da Nettuno: se non si voglia negare qualche forza dimostrativa a tale aneddoto, esso pare provare, sia pure indirettamente, che a personificazioni intese il poeta quando scrisse gl'*Hymni naturales*, dal momento che quasi per un'abitudine, in quell'occasione si valse di due dèi pagani per significare rispettivamente la guerra e l'elemento acqueo.

Già ho riferito in quale categoria ponga gl'*Hymni naturales* lo Scaligero; si veda ora quel che l'erudito ne pensava riguardo alla paganità. Nel capitolo CXII del libro III, parlando dell'inno in genere, scrive quanto riporto, perchè necessario alla mia dimostrazione: « Dicitur autem Dei laudatio a Graecis « *ὕμνος*, a Latinis celebratio. Unus igitur Ille cum sit idemque « trinus, vel ut solum canere, vel personas seorsum celebrare « ius est homini christiano; additis verecunde proprietatibus. Non « ut disputatores morosi: sed ut pii poëtae facere consuevere »; poco più avanti, nel cap. CXV dello stesso libro, parlando delle varie categorie d'inni, così si esprime: « Haec itaque omnia naturalia sunt. Sic et Marullus Cælum Elementaque hymnis canit »; i quali due passi, riavvicinati, chiaramente dicono che se cristiane personificazioni si fosse proposto il Marullo, l'avrebbe notato il dottissimo Scaligero, e avrebbe citato il Nostro come

---

(1) Vedi Carlo Pascal, *Studi critici sul poema di Lucrezio*, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1903, *passim*.

un esempio nel primo passo, senza collocarlo, invece, tra gli scrittori di *φυσικοὶ ὕμνοι*, come fa nel secondo. Inoltre nel libro VI, nel lungo capitolo 4° tutto dedicato al Marullo, ne lamenta la paganità: « ..... quin etiam, quod minus tolerabile fuit, graecanicis fabellarum mendaciis conspurcavit [hymnos] ».

Così lo Scaligero, la cui diligenza, anche eccessiva talvolta nello studio del nostro poeta, ben conosciamo; e io con lui mi schiero, senza addentrarmi nella questione se quello del Marullo sia paganesimo puramente letterario, o anche filosofico e religioso, limitandomi a dire che a quanto sembra risultare dai carmi marulliani tutti, io inclino a credere che la paganità sua sia stata non solo letteraria — il che ho cercato dimostrare nella mia trattazione — ma anche religiosa e filosofica (1).

Come Pletone, egli ricondusse gli dèi dell'antichità, ma, prescindendo dal modo e dai fini diversissimi dell'uno e dell'altro — giacchè Gemisto mira ad una riforma religiosa, e delinea la figura classica del dio a scopo didattico (2), il Marullo canta una

---

(1) Anche in tutta la letteratura stradiotica, alla quale il Marullo appartiene, non esiste accenno alcuno cristiano. Ecco ciò che in proposito scrive il Sathas (*Op. cit.*, VII, pref., p. II seg.): « [L'impero d'Oriente non era un « nido di monaci, poichè] dans ce cas Pléthon et Marullos sont deux fous « isolés. Mais comment alors expliquer le paganisme qui prédomine dans nos « chansons populaires? Marullos, ce fou Strathiote, combattant en Calabre « sous les bannières du roi de France Charles VIII, invoque ses dieux hel- « lènes. Dans la chanson d'Armuris le guerrier grec combat les Sarrasins en « Cappadoce au nom de son dieu Soleil [il Sathas cita qui 2 versi di Ar- « muris]. Dans toutes les épopées populaires qui nous sont parvenues, on ne « rencontre pas la moindre allusion au christianisme ... « Erotocritos », ce « roman si goûté du peuple, ne citant pas un mot chrétien, prélude par l'é- « loge de la religion des anciens Athéniens [si cita un verso del romanzo]. « Les comédies crétoises commencent par un prologue dans lequel se pré- « sentent les anciens dieux, retournant dans leur patrie après un si long exil, « pour rapporter aux hommes la joie et le bonheur, disparus avec eux pen- « dant tant de siècles ». Dice poi degli Stradioti: « Ils ont réussi à con- « server le flambeau de l'hellénisme ».

(2) Non si potrebbero meglio riferire gli intenti di Pletone, che con le parole del Gaspary, *Storia della lett. ital.* (trad. Rossi), vol. II, p. 148: « La reli-

personificazione solo per esercizio letterario — mentre nel primo la divinità pagana è quale fu tramandata dall'antichità, nel secondo subisce l'immistione di elementi diversi, tra i quali non escluso il cristiano, per quella naturale evoluzione cui l'antica mitologia non può sottrarsi nella lotta col cristianesimo.

Ed ora, alla novità del tentativo letterario corrisponde il valore artistico? Egli attinse largamente ai classici, ma non fu quasi mai coerente nell'uso delle sue fonti, confondendole e contaminandole, spesso senza discernimento alcuno. Il suo Catullo, e più ancora il suo Lucrezio, sono le fonti che di preferenza usufruisce; ma raramente sa adattare le belle favole che gli antichi avevan saputo creare, piene di poesia e di fascino, a quella parte della natura che canta, e spesso viene alla luce un carme slegato, simile a mal connesso mosaico. Questo che è uno dei caratteri dominanti, cercò giustificare e spiegare lo Scaligero, ma si può esser sicuri che un filo conduttore il Marullo non ebbe mai nel valersi dei classici.

Per quanto riguarda la lingua, l'uso grammaticale non è molto corretto, poichè errori di morfologia e di sintassi qua e là si possono cogliere; il lessico è povero, aggirandosi il poeta quasi sempre in quella limitata cerchia di frasi, di similitudini, di costrutti, a cui fanno però eccezione quei passi che studiammo o che riportammo.

Il metro nella sua varietà è buono e scelto spesso con discer-

---

« gione filosofica che egli espose insieme con una dottrina politica e morale « nel suo libro intitolato *Νόμοι*, era uno strano culto di astrazioni personi- « ficate alle quali apponeva i nomi degli dèi classici e che voleva veder con- « siderate come esseri reali e come tali onorate con cerimonie e con inni ». Gemisto Pletone non ha la minima allusione cristiana, anzi del cristianesimo è un fiero avversario, come già vedemmo; più avanti, ancora il Gaspary: « Polemizzò direttamente e violentemente contro il cristianesimo, ne chiamò « i rappresentanti sofisti, difendendo contro di loro la sua dottrina dell'e- « terna preesistenza delle anime e della loro peregrinazione attraverso molti « corpi » (Dottrina che abbiamo visto riprodotta in parte dal Marullo). Vedi anche Della Torre e Schultze, citati.

nimento e buon gusto, dalla solennità dell'esametro alla flessibilità del distico elegiaco, all'agilità e grazia del saffico (1).

Lo stile marulliano, infine, si compiace troppo spesso dell'espressione involuta e contorta, quasi fugga ad arte la chiarezza e il nitore.

Diceva lo Scaligero: « etiam deformes buccae suos habent basiatores », alludendo alle lodi dei contemporanei; pur tenendoci lontani da questi, che posero il Marullo all'altezza dei tre massimi umanisti, non solo, ma lo dissero anche paragonabile ai classici latini, non possiamo neppur convenire con l'erudito e con gli altri che eccessivamente deprimendolo, ne fecero un poetucolo superbo e senza alcun valore; giacchè bastano a ritenerlo degno di studio e ad assegnargli un posto non trascurabile nella poesia umanistica quei punti, notati, nei quali, sia riplasmando nel suo spirito concetti e immagini tratte dai classici, sia creandone egli stesso di nuovi, v'infonde il soffio vivificante della sua individualità (2).

PIER LUIGI CICERI.

---

(1) Il Marullo cadde però nel brutto vezzo metrico, da me già in un caso notato, di spezzare una parola in fin di verso per mantenere il numero delle sillabe; ecco alcuni esempi principali:

Hymni, II, « Veneri » : Iam gregem passim varios boumque *ar-*
-Menta ;
l. IV, « Iovi Fulguratori » : Hoste sed tamen impigre *op-*
-Presso ;
l. IV, « Iunoni » : Scymnorum trepidum siculi nacta *prae-*
-Datorem.

(2) Studio recente sul Marullo come lirico, è quello di GINO BOTTIGLIONI, *La lirica latina di Firenze nella seconda metà del secolo XV* (vedine recensione in questo *Giornale*, 64, 188 sgg.). Il B. vi esamina anche *Neniae* marulliane da lui trovate.

VARIETÀ

Per la storia dei Bestiarii italiani

Il codice Capponiano 200 della Biblioteca Vaticana, membranaceo, dell'ultima parte del sec. XIV, contiene ai ff. 233*v*-237*r* un testo colla rubrica *La propieta d'alcuno animale.* Quantunque sia in stretta relazione con testi già conosciuti, è inedito secondo la lezione di questo codice. Lo pubblico come un contributo allo studio dei bestiarii italiani, facendo seguire al brevissimo testo alcuni commenti e note. Il codice è minuscolo: ha quasi il formato della « Collezione Diamante » dell'editore Barbèra; la legatura è di cm. 10 per 7, la parte scritta della pagina di cm. 6 per 4 appena. Sono 270 fogli numerati; il nostro testo è il penultimo fra i nove scritti separati, — leggende, opere morali [pel contenuto, vedi Salvo-Cozzo, *I codici capponiani della Biblioteca Vaticana*, Roma, 1897, p. 276]. Mantengo fedelmente la lezione del codice, correggendo alcuni errori evidenti (colla lezione del codice in nota), sciogliendo le poche abbreviature, riordinando i nessi, adoperando gli accenti e l'interpunzione moderni. Le parole stampate in neretto sono nel codice scritte in rosso.

La propieta d'alcuno animale.

La nibbia la quale à questa natura è tanta invidiosa che s'ella vede ingrasare li suoi figliuoli in del nidio si li pissica loro le coscie accio che lla charne infracidi per che dimagrino.

Lo galo à questa natura che la sua alegressa è molta profonda e canta secondo il corso del dì e della nocte, e lla sua allegressa è ssensa forma di ragione.

Lo corbo à questa natura, vedendo nascere chorbi bianchi de l'uova suoe sì s'atrista tanto ch'elli si parte e lasali stare, non credendo che siano suoi [f. 234 *r*] figliuoli per che non sono neri, e la natura loro è così prima esser bianchi; e vivno di rugiada per in fine che meteno le pene nere; e ancho più s'atristano quando li sono tolti più che altro [1] animale.

Lo chastoro si è uno animale di quatro piedi et à questa natura che sa per natura quando li caciatori lo vano cerchando lo cercano solo per pigliare li suoi chuglioni e lo resto non è da nulla, e lui sa per natura che no vengano per pigliarlo se none per chuglioni, et elli se li piglia co bocca e strappali e lassali a lloro, [f. 234 *v*] e li chacciatori li pigliano e 'l chastoro lasano andare.

L'orso à questa natura che quando va ad uno bugno di mele per mangiare, le lape lo pungeno l'orechio e lui lasa lo bugno e vuolsi vendicare della lapa e vuo' la amasare, e viene l'autra e pungelo e lassa la prima e core direto a la seconda, e tanta è la sua ira che se mille lape lo pungeseno di tutte si vole vendicare.

La lupica è uno ucello, àe questa natura, quando li suoi figliuoli odeno mormorare lo padre o la madre perdeno lo vedere e no posano volare; e 'l padre e la madre fano loro uno nidio e si vi paschano dentro, e poi cavano loro le pene vechie e paschonoli in fi- [f. 235 *r*] no a tanto che sono cresciuoto loro le penne e per natura si rimuoveno e torna [2] loro il vedere.

Lo badalichio il quale è uno serpente molto velenoso che ucide altrui solo chol guardare, ed à questa natura che non à in sè neuna misericordia, che sse egli non trova altro che di potere avelenare si fa seccare li arbori, e per che elli sa per certo che 'l suo fiato è tanto tosschoso che ucide altrui, e si fiata accio che sse v'è presso a llui muora.

L'aguila à questa natura ch'è lo più bello velloce velloce [3] che sia al mondo, ch'ella non à tanta fame che quando ella prende la preda e mangiane, sempre la [f. 235 *v*] metà di quello ch'ela prende lassa agli ucelli che lli sono apreso; e rade volte si vede volare che certi ucelli [4] che no si possano pascere per loro se no vano dirieto a lei per avere questa vivanda che li rimane.

Lo lupo àe questa malisia che quando vae a cercare da pascere e rubare, che se il suo [5] piede inciapasse si che facese romore, ed egli sel piglia co denti e si lo morde accio che si guardi un altra [6] volta.

La serena si è in forma di messo homo cioè dal meso in su, ed è in forma d'una bella donzella [f. 236 *r*] e dal meso in giù è come uno pecio con due code rivolte in sue; e sta sempre in luoghi periculosi del mare e chçanta si dolcemente che fae adormentare le persone che l'odeno, e come sono adormentate va e ssi l'uccide.

---

[1] ms. *piu chelto.* [2] ms. *torta.* [3] l. *lo più bello e velloce ucello.* [4] ms. *uelli,* con *ce* nel margine. [5] ms. *il susuo.* [6] ms. *at(r)a.*

Lo bue salvaticho che naturalmente à in odio cosa rosa, si che quando li chaciatori lo vogliano pigliare eglino si vesteno tuto di roso e vano [7] cerchandolo e incotene [8] che 'l bue li vede per la grande passiano pensa niente, anco core adosso al caciatore, e 'l chaciatore [f. 236 *v*] fugie e apiatasi dopo uno albaro, e 'l bue volendo dare al chaciatore ferisce sì forte de le corna in del arbaro che le corna vi si fichano dentro sì che non se ne può partire, e 'l caciatore alora si l'ucide.

Le lape si àno una lape più grossa che l'autre ed è re de l'autre, il quale ordina ed istabilisce per ragione ciaschuna cosa; che certe lape sono ordinate a ire per li fiori del mele e certe fano li coniuli [9] belli di dentro e certe ordinate a pungere e certe [10] a compagnia lo re, e certe ànno a combatere con autre lape, che naturalmente elleno àno molto gran guera insieme [f. 237 *r*] per ciò che l'una vuol tore il mele a l'autra; e none uscirebe mai niuna lapa... [11].

Come si vede, le descrizioni animalesche non sono accompagnate da nessuna moralità; sono tolte però da un libro moralissimo, ben conosciuto nel medioevo, il *Fiore di virtù*, nel quale ogni virtù e ogni vizio viene « appropriato » o « assomigliato » ad un animale, poi illustrato da sentenze citate da varî autori, e da un esempio o storiella. Lo scrittore anonimo del nostro testo ha estratto da dodici fra i quaranta capitoli del *Fiore* soltanto la parte che trattava gli animali, terminando però nel mezzo del capitolo delle api. Forse aveva un testo del *Fiore* notevolmente diverso da quelli finora stampati, e pare che l'abbia frainteso qualche volta. Sfortunatamente non abbiamo ancora un testo sicuro, nè anche uno studio generale dei manoscritti e delle edizioni antiche del *Fiore*, tanto importante per la sua diffusione nei secoli XIV e XV e anche dopo, non che per l'età della sua composizione, gli ultimi anni del secolo XIII o i primi del XIV.

Una prova della larga diffusione del *Fiore* è anche il fatto che l'idea di estrarne le descrizioni degli animali si presentò non solamente allo scrittore del cod. Capp., ma pure a due altri ben più importanti, se sono veramente opera di Franco Sacchetti e di Leonardo da Vinci i bestiarii che vanno sotto i loro

---

[7] ms. *e vano e vano.* [8] l. *incontenente.* [9] cfr. *Fiore di virtù*, cod. Ricc. 1729, in Ulrich, *Saggi* (vedi più innanzi), p. 35: *non esserebe neuna de le lape del chonulglo, se lo re non usisse prima.* [10] ms. *cerete.* [11] Qui segue un altro scritto colla rubrica: *La qnta etade del mondo.* Nel *Fiore di virtù*, ed. Gelli, la descrizione delle api continua: *e non n'uscirebbe mai nessuna ape dal buco anzi che il re; e ciascuna gli fa riverenza. E se lo re fosse sì vecchio che l'alie gli fussono cadute*, ecc.

nomi. Le edizioni di questi bestiari lasciano molto a desiderare, ma almeno ci permettono un raffronto col testo Capponiano. Quando nel volume *I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari di Franco Sacchetti* (Firenze, Le Monnier, 1857, pp. 255-61), Ottavio Gigli pubblicò lo scritto *Delle proprietà degli animali*, s'era accorto che l'autore ebbe fra mano un manoscritto del *Fiore di virtù*, e che « leggendolo ne trasse « col nome d'ogni animale, le sue proprietà »; anzi, trasse anche lui dal testo pubblicato da A. Gelli nel 1856 le descrizioni degli animali (pp. lxxviii, cix-cxii).

Un secolo dopo il Sacchetti, Leonardo da Vinci compilava un bestiario nel quale descriveva brevemente un centinaio fra animali, uccelli, pesci e rettili. Il primo editore di questo trattato, J. P. Richter, nel secondo volume degli *Scritti letterari di Leonardo da Vinci cavati dagli autografi* (Londra, 1883), riconosce che il trattato è piuttosto una compilazione che un'opera originale; ma nè lui, nè lo Springer (*Der Physiologus des L. da V.*, in *Berichte der k. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig*, 1884, pp. 244-71), nè il Reinsch (*Le Bestiaire*, Leipzig, 1890, pp. 191-211), aveva trovato nel *Fiore* la fonte principale delle prime trentacinque descrizioni animalesche di Leonardo. Come vedremo, Leonardo non ha seguito rigorosamente nè l'ordine nè la lezione del *Fiore*, del quale poteva consultare sia un manoscritto, sia una delle numerose edizioni che si stamparono prima del 1500 (1). Adoperava diversi fonti, forse non pochi; per un secondo gruppo di animali seguiva Cecco d'Ascoli. Anche M. Goldstaub e R. Wendriner, nel loro importante libro *Ein Tosco-Venezianischer Bestiarius* (Halle, 1892, pp. 240-54) non dichiarano recisamente che Leonardo conosceva il *Fiore di virtù*; ma ora questa relazione può considerarsi come stabilita (2). Naturalmente il cod. Capp., con dodici animali soli e con qualche lezione individuale, non potè essere la fonte nè del Sacchetti nè di Leonardo. È evidente pure che Leon. non deriva dal Sacch., perchè qualche volta il testo di

---

(1) Cfr. *Zu den Ausgaben des « Fiore di virtù »*, in *Philologische und volkskundliche Arbeiten K. Vollmöller dargeboten*, Erlangen, pp. 1908, 52-60; e per i codici, T. Casini, in *Rivista crit. della lett. ital.*, III, p. 154 (1886).

(2) Cfr. Frati, *Ricerche sul « Fiore di virtù »*, in *Studj di filologia romanza*, VI, p. 283.

Leon. è più vicino al *Fiore* che al Sacch. (1), e perchè l'ermellino del *Fiore*, omesso dal Sacch., si ritrova in Leonardo. Resta a determinare se Capp. può derivare dal Sacchetti. I due scritti, tanto simili l'uno a l'altro, son quasi contemporanei. In Sacch. le significazioni morali degli animali sono omesse dal testo, ma le virtù e i vizi sono aggiunti, in latino ed in italiano, nel margine; mentre in Capp. non ne resta nessuna traccia, o quasi. Il primo animale del *Fiore*, il calandrino, si trova come nascosto nel lunghissimo primo capitolo, donde lo trassero il Sacch. e Leon.; se Capp. derivasse dal Sacch., il copista avrebbe trovato quel simbolo dell'amore, mentre invece comincia col secondo animale del *Fiore*, il nibbio, che cambia in « nibbia ». Anche alcune frasi di Capp. dimostrano che il testo non deriva dal Sacch. (2), e non sembra necessario di supporre un intermediario fra il *Fiore* e Capponiano. Abbiamo dunque tre testi che derivano indipendentemente e senza dubbio direttamente dalle similitudini animalesche del *Fiore di virtù*. Del resto, la cosa è naturalissima, se accanto ai testi del *Physiologus* e ai bestiarii moralizzati in varie lingue, troviamo diffuse anche le enciclopedie, come il *Tesoro* di Brunetto Latini, colla traduzione italiana, e il *De proprietatibus rerum* di Bartholomeus Anglicus, anche colla traduzione italiana, dove le stesse proprietà vengono date agli animali, ma senza le moralità. Infatti, la fonte

---

(1) *Fiore di virtù*, ed. A. Gelli, 1856, cap. XVII: « E puossi assimigliare « la virtù della giustizia al re dell'api, il quale ordina e distribuisce per ra- « gione ciascuna cosa; che certe api sono ordinate ad andare per lo fiore del « mele », ecc. Leonardo, ed. cit., II, p. 318: « E' si può assimigliare la virtù « dela giustitia allo re delle api, il quale ordina e dispone ogni cosa con ra- « gione, imperochè alcune api sono ordinate andare per fiori », ecc. Sacchetti, ed. cit., p. 257: « Ape, ovvero Pecchia, è piccolo animale, il quale ordina e « giudica secondo ragione. Certe sono ordinate andare per li fiori », ecc.

(2) Per esempio, *Fiore*: « E puossi appropriare la invidia al nibbio, ch'*è « tanto invidioso* che s'egli vede gli figliuoli ingrassare nel nido, si dà loro « nelle coste col becco perchè *la carne si marcisca*, acciocch'egli dimagrino ». Sacch.: « Nibbio, uccello con poco valore, è di tal natura che se vede gli fi- « gliuoli ingrassare nel nido, dà loro tanto di becco nelle costole, che dima- « grino ». Capp.: « La nibbia la quale à questa natura, *è tanta invidiosa* che « s'ella vede ingrasare li suoi figliuoli in del nidio si li pissica loro le coscie « accio che *lla charne infracidi* perchè dimagrino ». Cfr. la nota precedente, e quanto verrà detto più innanzi sulla « lupica ».

principale delle similitudini animalesche del *Fiore* è appunto il libro di Bartholomeus Anglicus, ben conosciuto in Italia nei secoli XIII e XIV (1). Senza cercare per ora le fonti più antiche, consideriamo le relazioni dei testi di quella famiglia. La tavola che segue è completa per gli animali del *Fiore di virtù*, del cod. Capp. e del Sacchetti, non che per la parte dello scritto di Leonardo da Vinci che corrisponde agli altri testi (dal nº 36 in poi Leonardo segue l'ordine degli animali nel terzo libro dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli; il nº 9 di Leonardo, « I colonbi sono assimigliati alla ingratitudine », manca negli altri testi). Diamo pure i richiami ai relativi capitoli del *De prop. rerum* (lib. 12, *De avibus*; lib. 18, *De animalibus*); di questo cito sempre l'edizione del Koburger, 1492.

	Bart.	*Fiore*	Capp.	Sacch.	Leon.
calandrino	12.22	1	...	1	1
nibbio	12.26	2	1	2	2
gallo	12.16	3	2	3	3
corbo	12.10	4	3	4	4
castoro	18.28	5	4	5	5
orso	18.110	6	5	6	6
lupica (upupa, ipega, pola)	12.37	7	6	7	7
basilisco	18.15	8	7	8	10
aquila	12.1	9	8	9	11
rospo (botta)	...	10	...	10	8
lupo	18.69	11	9	11	12
serena	18.95	12	10	12	13
formica	18.51	13	...	13	14
bue salvatico	18.14	14	11	14	15
re delle api (lape)	12.4 (18.10)	15	12	15	16
diavolo	...	16	...	16	...
grue	12.15	17	...	17	18
volpe	18.112	18	...	18	19
pernice	12.30	19	...	19	17
talpa (topinara)	18.100	20	...	20	20
lione	18.63	21	...	21	21

(1) Vedi H. Varnhagen, *Die Quellen der Bestiär-Abschnitte im « Fiore di virtù »*, in *Raccolta di studi* dedicata ad A. D'Ancona, Firenze, 1901, pp. 515-38; e per la fortuna del *De prop. rerum*, il noto scritto di V. Cian, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*, in questo *Giornale*, Supplem. nº 5, 1902.

	Bart.	*Fiore*	Capp.	Sacch.	Leon.
lepre	18.66	22	...	22	22
girfalco	...	23	...	23	23
paone	12.31	24	...	24	24
fenice	12.14	25	...	25	25
rondine	12.21	26	...	26	26
cammello	18.18	27	...	27	27
liocorno	18.88	28	...	28	28
agnello	18.3	29	...	29	29
falcone	...	30	...	30	30
asino salvatico	18.78	31	...	31	31
avvoltoio	12.35	32	...	32	32
tortora	12.34	33	...	33	33
pipistrello	...	34	...	34	34
ermellino	...	35	...	...	35

L'ordine dei capitoli nei quattro testi italiani è dovuto dunque al sistema dell'autore del *Fiore*, nel quale ogni due capitoli trattano un paio di qualità morali, una virtù e il vizio opposto; gli animali poi sono scelti ed ordinati per illustrare coteste qualità. Così nei primi capitoli del *Fiore* troviamo: (1, 2) « *amore* « si puote propriamente assomigliare a un uccello il quale ha « nome calandra (1), che ha tale proprietà, ecc.; puossi appro- « priare la *invidia* al nibbio, ch'è tanto invidioso, ecc. »; (3, 4) « allegrezza, gallo; tristizia, corbo »; (5, 6) « pace, castoro; ira, orso »; (7, 8) « misericordia, ipega [lupica]; crudeltà, basilisco »; (9, 10) « liberalità, aquila; avarizia, botta [rospo] »; (11, 12) « cor- « rezione (2), lupo; lusinga, sirena »; (13, 14) « prudenza, for- « mica; pazzia [matteria; Sacch., stultitia], bue salvatico »; (15, 16)

---

(1) Cito l'edizione di Agenore Gelli, Firenze, 1856, assai difettosa; nell'ediz. di Roma, 1740, *calandrino*. Questo uccello non è propriamente la calandra; cfr. Goldstaub e Wendriner, *Op. cit.*, p. 294; Bartholomeus, XII, 22: « Differt autem Kaladrius ab avicula que dicitur Kalandra ». Il Sacch. ha « calandrino, aliter calandrio, ovvero calandra »; Leonardo ha « callendrino »; cfr. Springer, *Op. cit.*, pp. 245-8.

(2) Cap. xiii: « Correzione, secondo che dice Aristotile, si è uno effetto « d'amore a gastigare altrui ... colui che non ha temperanza di gastigare leg- « germente, si parte dalla virtù della correzione, e cade nel vizio della cru- « deltà » [Si noti che i numeri dei capitoli nelle edizioni non corrisponde ai numeri dati nella tavola agli animali].

« giustizia, re dell'api; ingiustizia, diavolo ». Nel manoscritto del Sacchetti, le virtù ed i vizi sono scritti nel margine, e la serie si mantiene completa. In Capp., invece, sono omessi il calandrino, il rospo, la formica; il testo termina nel bel mezzo del capitoletto sulle api, forse perchè il diavolo, che segue, non era per il copista veramente un animale. Anche in Leonardo vien perduta l'opposizione simmetrica delle virtù e dei vizi; l'autore mette bensì una qualità morale come titolo di ogni capitoletto, ma cambia l'ordine, e aggiunge del suo (o forse da un altro testo del *Fiore?*) una descrizione dei colombi: « I colonbi sono « assimigliati alla ingratitudine, ecc. »; la virtù opposta, la gratitudine, si trova appropriata agli uccelli « detti upica » (altrove simbolo della misericordia), e così la crudeltà del basilisco non viene opposta a nessuna vertù. Però, malgrado queste differenze, è evidente che in generale Leonardo deve al *Fiore di virtù* non solamente l'ordine (1), ma pure le descrizioni e le moralità della prima parte del suo bestiario.

Se confrontiamo col *Fiore di virtù* il testo Capponiano, malgrado la concordanza di ordine e di parole che non lascia alcun dubbio sulla relazione dei due scritti, troviamo pure delle divergenze. Anche i codici del *Fiore di virtù*, che sono numerosissimi, differiscono fra di loro; e qualche lezione individuale di Capp. si troverebbe certamente nella fonte, se potessimo additare questa. Il nibbio (milvus) del *Fiore* diventa la nibbia di Capponiano. Il gallo nel *Fiore* dispone la sua allegrezza « per forma di ragione »; in Capp. la sua allegrezza è « senza forma di ragione ». In questi due capitoletti di Capp., le parole *invidiosa* e *allegressa* sono una reminiscenza delle moralità del *Fiore*. La forma *badalichio* è individuale; altrove si scrive o *basilisco* o *badalischio*. Nel *Fiore* l'aquila è « il più liberale uccello che sia al mondo », anzi a lei « puossi appropriare la virtù della liberalità »; senza il *lapsus calami*, Capp. avrebbe detto probabilmente: « è lo più bello e velloce ucello che sia al mondo ». Nella descrizione del lupo, l'espressione « àe questa malisia » è aggiunta in Capponiano. Il capit. della sirena di Capp. segue il *Fiore*, non però la lezione che si trova nell'ediz. Gelli,

---

(1) Nel 1884 lo Springer, *Op. cit.*, p. 268, aveva detto: « Leonardo gehört « dann die Gruppirung der Thiere an. Sie ist von der sonst in den Bestiarien « und Thierbüchern üblichen völlig verschieden ».

alla quale invece corrisponde la lezione di Sacch. (1). Il *Fiore*, Capp. e Sacch. hanno di comune che la sirena è mezzo femmina e mezzo pesce, « con due code rivolte in suso ». Altri libri medievali danno alla sirena diverse forme; per esempio, il *Bestiario toscano* dice: « La serena si è una criatura molto nova, chè « elle sono di tre nature. L'una si è meço pescie e meça facta « a similitudine de femena. L'altra si è meço uccello e meço « femena. L'altra si è meço como cavallo e meço como femena. « Quella che è como pescie si à sì dolce canto che qualunque « homo l'ode si è misteri che sse lli apressime. Odendo l'omo « questa voce, sì si adormenta, e quando ella lo vede adormen- « tato sì li viene sopra e uccidelo » (2). Alcuni autori (per es., Cecco d'Ascoli, Leonardo da Vinci) parlano della voce della sirena, senza dir niente della sua forma. Altri parlano solamente della forma mezzo uccello. Bartholomeus (*De prop. rerum*, XVIII, 95) conosce e non distingue diverse forme: « Sirene sunt « serpentes cristati et alati. Alii autem dicunt quod sunt pisces « marini in specie muliebri... Sirenes tres fingunt fuisse ex « parte virgines et ex parte volucres... De sirena autem dicit « Phisiologus. Sirena est monstrum marinum ab umbilico et « sursum habens formam virginis, inferius figuram piscis... dul- « cedine cantus facit dormire navigantes ». Brunetto Latini (3) dice che « serene furono tre », ma tutte della forma mezzo pesce, alla quale corrisponde pure la descrizione nei dizionari moderni (cfr. inglese *mermaid*). Secondo il Varnhagen (4), la fonte della descrizione nel *Fiore* sarà il capitolo di Bartholomeus; ma le « due code rivolte in su » sarebbero una reminiscenza di Albertus Magnus. Se non che Albertus non parla che di una coda: « Syrena monstra sunt marina, superius figuram mulieris... in- « ferius vero aquilinis pedibus et superius alas habentia et retro

---

(1) Ed. Gelli: « ... e come sono addormentate le fa pericolare in mare ». Sacch.: « ... e quando sono addormentati gli fa pericolare ». Capp.: « ... e come « sono adormentate va e ssi l'uccide ». Cfr. due codici citati da G. Ulrich, *Fiore di virtù, saggi della versione tosco-veneta*, Lipsia, 1895, p. 15: « como « illi enno odromentà, elle li ancideno »; p. 34: « e poy si li auçise ».

(2) *Studj romanzi* (Società filologica romana, 1912), VIII, p. 37; cfr. Goldstaub e Wendriner, *Op. cit.*, pp. 27, 294.

(3) *Tresor*, ed. Chabaille, livre I, P. V, cap. 137; *Il tesoro di B. L. volgarizzato*, ed. Gaiter, Bologna, 1877, lib. IV, cap. 7.

(4) *Op. cit.*, pp. 525-7.

« caudam ». Non è probabile; credo che per l'origine delle « due code » dobbiamo ricorrere alla scultura medievale, nella quale la sirena ha spesso questa forma (1).

La parte più individuale del testo Capponiano è il capitoletto della *lupica*. Questo uccello, l'*epops* dei Greci, era anche uno dei personaggi di Aristofane; ha il suo posto già nel *Physiologus* greco, e in molti bestiarii medievali. In italiano moderno si chiama *bubbola* (= *upupola*; Wiese, *Altitalienisches Elementarbuch*, p. 50), ma anche, come in latino, *upupa*. Nei testi medievali porta diversi nomi, quasi tutti derivati dal latino *upupa*; questa forma, come l'inglese *hoopoe*, sarà onomatopeico, dalla voce dell'uccello (2). La forma *lupica*, poi, rappresenta evidentemente la combinazione dell'articolo col nome (cfr. *la lape*); si trova accanto ad altri nomi nei manoscritti del *Fiore di virtù*: ediz. del 1474 (cfr. Varnhagen, *Op. cit.*, p. 521), *upepa*; ed. di Roma, 1740 (ed. Bottari), *ipega*, colle varianti *lupica*, *pola*; ed. Gelli, 1856, *ipega*; cod. Riccardiano 1729 (cfr. Ulrich, *Saggi*, p. 33), *lupula*; *Nuovo Fior di virtù riformato*, Treviso [s. a.], *polla*; Sacchetti, ediz. citata, p. 256, *pola*, colla variante *mulacchia*; Leonardo da Vinci, « uccielli detti *upica* ». Questo uccello non fa parte del *Bestiario toscano*, ma in due manoscritti citati da Goldstaub e Wendriner (*Op. cit.*, p. 87; cfr. p. 378) si trova coi nomi *upuppula* e *epopo*. Nel *Bestiaire d'amour* di Richard de Fournival (ed. C. Hippeau, Paris, 1860, p. 43) si chiama *huple*, e i figliuoli *huplot*; nella traduzione italiana (ed. Grion, nel *Propugnatore*, II, i, pp. 276-7), *luppica*. Nel *Tresor* di Brunetto Latini (ed. Chabaille, lib. I, P. V, cap. 166), come nel *Bestiaire* di Guillaume le Clerc (ed. Reinsch, v. 821) la forma è *hupe* (francese moderno, *huppe*), e nel volgarizzamento di Brunetto (*Il tesoro*, ed. Gaiter, lib. V, cap. 28) *upupa*. Il *Bestiario moralizzato* (v. più innanzi) ha *lampo* (n° 41) e *lupica* (n° 48). Finalmente l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli ha, secondo il cod. Laurenziano XL. 52, *la lupula*; cod. Laur. 89 sup.

---

(1) Vedi A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, p. 123, Milano, 1904 (con figure). — Cfr. H. Schrader, *Die Sirenen nach ihrer Bedeutung und künstlerischen Darstellung*, Berlin, 1868; Lauchert, *Geschichte des Physiologus*, Strassburg, 1889, p. 214.

(2) Cfr. Otto Keller, *Die antike Tierwelt*, vol. II, pp. 60-63, Leipzig, 1913; Lauchert, *Op. cit.*, p. 13. — In tedesco si chiama *Wiedehopf*.

III, *la luppupa*; cod. Laur. Ashb. 1223, *la lupopa*; cod. Laur. Ashb. 1225, *la luppola*; edizioni veneziane del 1519 e del 1820, lib. III, cap. xvi, *la popula* (1).

Se lo scrittore del cod. Capp. trovò in un manoscritto del *Fiore di virtù* l'uccello *lupica*, ne cambia però la significazione; la sua descrizione presenta un esempio dell'amor paterno, mentre negli altri testi questo uccello è il simbolo della pietà figliale; e aggiunge alla descrizione consueta le parole « odeno mormorare lo padre, ecc. ». Nel *Fiore di virtù* [ediz. del 1474, citata dal Varnhagen, *Op. cit.*, p. 521] leggiamo: « Puossi appropiar la « virtù de la misericordia a li figlioli d'uno ocello che ha nome « upepa, che, quando vedeno invecchiar il patre et la matre et « che perdano la veduta et che non posson volare, gli fanno uno « nido et lì dentro li pasceno. Et doppo gli trazeno le penne « et gli occhi et stanno nel nido insino ad tanto che per natura « remittono le penne et gli occhi ». Che i figliuoli cavano ai parenti non solamente le penne vecchie ma pure gli occhi, vien detto egualmente dal cod. Ricc. 1729 [Ulrich, *Saggi*, p. 34] e dal Sacchetti. È senza dubbio un semplice malinteso da parte dell'autore del *Fiore*, o di qualche copista; altri testi del *Fiore* [edizioni Bottari e Gelli, cap. IX] leggono: « gli traggono tutte « le penne vecchie, e massime quelle che sono d'intorno agli « occhi ». Niente di questo in Capp. e nei testi latini. Se Capp. ha cambiato il senso del capitolo, così l'autore del *Fiore* ha frainteso quanto dicono le sue fonti: ecco il testo latino al quale più si avvicina:

De huppupa ..... Phisiologus dicit: est avis que dicitur huppupa. Horum filii, cum viderint parentes suos senuisse, et neque volare possint, neque videre pre caligine oculorum, tunc filii eorum evellunt vetustissimas pennas parentum suorum et linniunt oculos parentum suorum et fovent eos sub alis suis, donec recrescant penne eorum et reilluminentur oculi eorum, ita ut toto corpore suo renovari possint, et sicut antea videre et volare (2).

Similmente i manoscritti editi dal Cahier: « evellunt pennas « veteres parentum et lingunt oculos eorum »; « tunc filii eorum « evellunt vetustissimas pennas parentum suorum et diligunt

---

(1) Devo le lezioni dell'*Acerba* alla gentilezza del signor J. P. Rice, che ha studiato i codici Laurenziani.

(2) Da un codice del British Museum, edito da M. F. Mann, *Der Bestiaire des Guillaume le Clerc*, in *Französische Studien*, VI, ii, p. 43 (1888).

« [deligunt?] oculos eorum » (1). Bartholomeus (XII. 37) parla inoltre di un succo d'erbe: « De hac autem dicunt physici quod « cum senuerit eo quod nec videre nec volare queat, pulli eius « evellunt ei pennas invalidas et liniunt ei oculos herbarum « succis et fovent sub alis donec recrescant plume eius et sic « renovata perfecte volat et videat clare sicut et ipsi, ut dicit « Isidorus ». Così pure Albertus Magnus e Vincentius Bellovacensis (2); ma Isidoro non parla di questa proprietà dell'upupa, citando solamente la sua sporchezza: « Upupam Graeci appellant, « eo quod stercora humana consideret, et fetenti pascatur fimo, « avis spurcissima, cristis exstantibus galeata, semper in sepulcris « et humano stercore commorans » (3). Quest'ultima qualità, la quale del resto sarebbe veramente caratteristica dell'upupa, vien riferita da Bartholomeus, da Brunetto Latini e da altri, ma manca nei testi italiani; questi sono nella tradizione del *Physiologus* greco, dove i figli dell'*epops* gli traggono le penne vecchie e gli leccano gli occhi (4). Il *Bestiario toscano* attribuisce la stessa pietà figliale alla cicogna; Bartholomeus l'attribuisce alla cicogna (XII. 8) e inoltre alla cornacchia (XII. 9). Dell'upupa Bartholomeus dice anche: « cuius sanguine si quis inunxerit, dormitum « pergens demones in somnis se suffocantes videbit; cuius cor « malefactoribus valet, nam in suis maleficiis eo utuntur ». Questo sarà la fonte delle due stanze dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, le quali stampo secondo il cod. Laur. XL. 52 (cap. 16):

Del sangue de la lupula chi s'ogne
Da spiriti dormando vederasse
Essere presso che non [par] che sogne.

---

(1) Cahier et Martin, *Mélanges d'archéologie*, vol. II, pp. 177-80. — Cfr. Brunetto Latini, *Tresor*, lib. I, Part. V, cap. 166: « ... quant li fil voient « lor pere envielli, et que il est griès et pesans, et sa veue est auques oscurcie, « il le deplument tout dedanz son nif, et onoignent lors ses oilz, et puis le « paissent et norrissent », ecc.; traduzione italiana, ed. Gaiter: « ... spennanle « tutte, ed ungono loro occhi », ecc.

(2) Citati dal Varnhagen, *Op. cit.*, p. 521.

(3) Isidori Hisp., *Etymologiarum*, lib. XII, cap. vii, n° 66, in Migne, *Patrol. lat.*, tom. LXXXII.

(4) Lauchert, *Geschichte des Physiologus*, pp. 13, 239; O. Keller, loc. cit.; Goldstaub e Wendriner, *Op. cit.*, pp. 375-78; *Bestiario toscano*, ed. cit., n° 32; *Bestiaire d'amour* di Richard de Fournival, ed. Hippeau, pp. 43, 143; *Propugnatore*, II, i, 276.

Io non voria che onno [*al.* ognuno] savesse
Quanta natura vile [*al.* Quanta virtù] in ley natura sparsse,
No saria furo che so cor avesse.

Invechia tanto che non po vedere
Nè po volare, sì che ciascun nato
Trappa le penne e la piuma a lor podere;
E poy la cova e con vertù d'erbe
De zoveneça torna al primo stato;
Cossì natura vol che se conserbe.

Leonardo da Vinci, discorrendo degli « uccielli detti upica », segue in generale il *Fiore di virtù*; ma par probabile che quando parla della cura degli occhi con erbe si ricordi dell'*Acerba*, fonte della seconda parte del suo bestiario, piuttosto che di un testo latino: « conossciendo il benificio della ricievuta « vita e nutrimento dal padre e dalla lor madre, quando li ve- « dano vechi fano loro uno nido e lli covano e lli notrisscano, « e cavan loro col becho le vechie e trisste penne, e chon cierte « erbe li rendano la vista, in modo che ritornano in prospertà ».

In una favola di Odo de Ceritonia l'upupa vien descritta come da Isidoro: « Upupa pulcra, varietate colorum distincta et eximie « cristata, dixit Philomene...; que in nidum upupe descendit, « sed stercora fetencia invenit, quod ibi morari non potuit » (1). In un commento medievale sulle *Metamorfosi* di Ovidio troviamo: « Ma perchè Tereo così sozzissimo peccato commise, « però è detto convertito in upupa ovvero lupica, che è un uc- « cello fetidissimo in ciò che vive di sterco umano » (2). E finalmente nel *Bestiario moralizzato* (3) in sonetti dei primi anni del secolo XIV, si trova questa descrizione:

N° 48. *De la lupica.*

La luppica bellissima è di fore,
Con belle penne si fa portamento,
De sterco è nata, e in esso vive e more,
De quello cibo piglia nutrimento...

---

(1) Hervieux, *Les fabulistes latins,* vol. IV, p. 213, fab. 41.

(2) *Allegorie sopra le « Metamorfosi » di Ovidio,* citate nel *Dizionario* di Tommaseo e Bellini, s. v. *lupica.*

(3) Edito da G. Mazzatinti ed E. Monaci, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei,* vol. V, Roma, 1889.

Ma nello stesso *Bestiario* (n° 41) un uccello chiamato *lampo* (nome che non trovo altrove) ha le proprietà ascritte alla lupica nel *Fiore di virtù*:

Lo lampo è uno ucello divisato,
Nonne conversa nullo a suo paese;
Però de recordare m'è en grato,
Ke la natura sua è molto cortese.
Quando nesciuno n'è tanto envekiato,
Ke non po guadagnare le sue spese,
Da li parenti si è bene aitato,
Ke se refresca e revene de palese;
La mala piuma li vano pelando,
Ed altri sono ke l'amantano coll'ale,
E tali ke lli procaciano la vita,
E retornase commo lo primo anno.
E l'uno amico a l'altro sia cotale,
Se vole ke caritade sia compita.

Non so se questo *lampo* sia da identificarsi colla *lupica*; si vede che quando è vecchio, è aiutato dai « parenti », non già dai figliuoli. In ogni caso, dopo questa rapida rassegna, rimangono evidenti i punti individuali nel capitoletto della *lupica* nel cod. Capponiano.

KENNETH MCKENZIE.

GLI SDEGNI AMOROSI

DI

FRANDAGLIA DI VAL DI STURLA

DA UN MS. DELLA BIBLIOTECA DI ROUEN.

Due sono le ragioni che mi muovono a pubblicare questo scenario inedito. Le commedie dell'arte, quelle soprattutto ch'ebbero la ventura di peregrinare fuor dei confini d'Italia, sono pur sempre note in scarsa misura, e d'altra parte vuolsi considerare il titolo che lo scenario reca in fronte e di cui *Le dèpit amoureux* del Molière pare traduzione. Anche la data del 1651 dà materia ad induzioni; *Le dèpit* del Molière è di alcuni anni posteriore. Aggiungendo il fatto che codesto scenario trovasi in una biblioteca di Francia, la fantasia del critico può correre parecchie poste.

Non parliamo tuttavia, e davvero non ce ne duole, di nuove fonti; di queste, ricercatori eruditi, pazienti e anche maligni (alludo ai coevi, che per ragioni di professione ce l'avevano col Molière), n'hanno trovate più che non si colgano funghi, su pei boschi montanini, dopo le piogge del settembre, sicchè il commediografo francese appare ancora, agli occhi di molta brava gente, discendente diretto di quella famosa gazza che aveva usurpate le penne del pavone. Becchi di critici s'agitano per strapparle. I contemporanei del Molière picchiano, martellano rabbiosamente; i moderni aguzzan lo sguardo con più garbo, solleticati solo dal piacere della « trouvaille ». Strillano, i primi, col marchese Mascarille « au voleur, au voleur »; i secondi, più equanimi, poichè i morti e sepolti non possono dar ombra, concedono all'imputato molte attenuanti, purchè la refurtiva sia sciorinata al sole.

Come in tante istruttorie giudiziarie, anche qui la pesca dei granchi e dei granchiolini è ricchissima e divertente. L'errore più comune, sul quale ho già altra volta richiamata l'attenzione dei lettori, consiste per l'appunto nello scambiar la fonte con la propaggine, come chi dicesse il babbo col figlio; i comici dell'arte saccheggiano allegramente l'autore del *Tartufo* e questo è accusato di saccheggiare i suoi saccheggiatori (1).

La questione del *Dèpît* rientra in tale ordine di fatti. Tutti conoscono lo spunto che il Molière trasse dal « Donec gratus eram tibi » d'Orazio e dall' « Amantium irae amoris integratio » di Terenzio, nè sono di ieri i raffronti con l'*Interesse* del Secchi (2). Il Riccoboni, ed altri sulle sue orme, hanno voluto andar più oltre, asserendo che oltre all'*Interesse* ed al resto, il Molière, nel comporre il suo *Dèpît*, avesse sott'occhio una commedia dell'arte, intitolata precisamente *Gli sdegni amorosi*. L'asserzione non potrebbe essere più esplicita (3); manca soltanto una piccolissima cosa, la prova cioè che questo canevaccio italiano sia veramente ispiratore, giacchè nulla ci è detto di esso e neppure un rigo se ne cita. Malgrado questo, l'accusa di plagio passa di bocca in bocca e di penna in penna, acquistando autorità dai molti che la ripetono. Alza, alfine, il Cailhava un lembo del velo e messa la mano nel sacco di Scappino, ne trae *Gli sdegni amorosi ou les dèpits amoureux, canevas en trois actes*. Ecco il documento sicuro, indiscutibile dell' imitazione molieresca e il Cailhava fa la voce grossa e *more solito* i critici posteriori ripetono, affermano. Ora, tutta questa grande somiglianza non è che opera della fantasia del Cailhava.

---

(1) Cfr. quanto dico in proposito nel mio studio *Molière et sa fortune en Italie,* pp. 240 sgg. e per le fonti del *Dépit,* pp. 28-35.

(2) D'altre fonti si fa parola, fra l'altro, nel primo vol. delle opere del Molière, ediz. Despois dei *Grands écrivains de la France,* vol. I, pp. 382 sgg.

(3) « Molière... imita son *Dépit amoureux* de deux pièces italiennes, l'une « intitulée *L'interesse* de Nicolò Secchi, l'autre d'un ancien canevas ou farce, « jouée à l'impromptu et qui a pour titre *Gli sdegni amorosi* ». Vedi *Observations sur la comédie et sur le génie de Molière* ecc., p. 146. Cfr. inoltre quanto lo stesso Riccoboni aggiunge nella *Histoire du théâtre italien depuis la décadence de la comédie latine,* ed. 1731, II, p. 218. Nulla trovasi al riguardo negli scritti dei Parfaict (*Dictionnaire ; Histoire de l'ancien théâtre italien*), i quali indicano solo che il *Dépit* del Molière fu rappresentato nel dicembre 1658.

L' « argomento », riferito *in extenso*, offre scarsissima analogia col molieresco e certa scena pur riferita per intiero e di cui dovrebbe essere calco la terza del IV atto del *Dépit*, questa non ricorda che per il motto finale, il quale, analizzato attentamente, significa poi ben altra cosa (1). Su questi bei fondamenti il cri-

---

(1) Perchè la dimostrazione sia evidente e perchè il testo del Cailhava è poco accessibile, riferisco la scena per intiero:

FLAMINIO, DIANA.

DIANA (à part). — ... mais si je ne l'écoute point, je lui paraîtrai injuste, et je veux le confondre.

FLAMINIO. — Avez-vous fini ?

DIANA. — Je n'ai pas encore commencé, jugez si j'ai fini.

FLAMINIO. — Écoutez-moi, ou je sors.

DIANA. — Hé bien ! cesse-t-il de m'irriter !

FLAMINIO. — Oh ! vous feignez d'être irritée ; vous avez trop bien pris vos mesures pour l'être réellement.

DIANA. — Vous ne pouvez pas en juger, parce que l'amour que vous avez pour Béatrix vous aveugle sur le mien.

FLAMINIO. — Il ne m'aveugle pas si fort que je ne voie avec peine votre ingratitude. J'ai dans mes mains la lettre que vous avez écrite à Silvio. Le voilà, ce témoin de votre trahison.

DIANA. — J'ai écrit cette lettre, il est vrai, mais.....

FLAMINIO (l'interrompant). — Qu'est-ce ? que pouvez-vous dire ? Avouez votre perfidie. Oserez-vous encore vous dire innocente ?

DIANA. — Laissez-moi du moins finir ce que j'ai à vous dire, et vous me condamnerez ensuite si je le mérite.

FLAMINIO. — Non, il n'est pas besoin de grandes réflexions quand la chose est évidente.

DIANA. — C'est vous qui me faites une perfidie très évidente, lorsque, charmé des beautés de Béatrix, vous renoncez à mon amour, pour devenir son époux.

FLAMINIO. — J'ai conservé mon amour pour vous tant que vous m'avez conservé la foi que vous m'aviez promise ; à présent que vous manquez à votre parole, il m'est permis d'épouser qui bon me semble.

DIANA. — Hé bien ! restez dans votre erreur, puisque vous ne voulez pas écouter ce qui peut me justifier... mais non ; admirez jusqu'où je pousse ma bonté pour vous, quoique vous en soyez indigne. Écoutez-moi du moins ; je vous le demande au nom de notre ancienne tendresse, puisque vous voulez qu'elle finisse ; apprenez ce que je dis pour ma défense... Vous êtes bien inhumain si vous me refusez cette grâce.

FLAMINIO. — Parlez, mais abrégez.

DIANA. — Que le Ciel soit loué !... Apprenez que je n'ai écrit à Silvio que pour me conserver à vous en différant cet hymen funeste auquel mon père voulait me forcer ; mais j'étois résolue à mourir avant de le terminer. J'en prends à témoin tous les Dieux du Ciel, mon amour, mon innocence, et vous qui répondez à ma tendresse aussi vive avec la plus grande ingratitude. Mon cher Flaminio, trop injuste Flaminio, donnez-moi la mort pour me punir des torts que vous me supposez, ou rendez-moi votre amour en récompense de la foi que je vous ai conservée.

FLAMINIO. — En voilà suffisamment, ma chère Diana, en voilà suffisamment, je

tico dichiara: « Les scènes du dépit entre Éraste et Lucile sont « prises dans une comédie italienne intitulée *Gli sdegni amo-* « *rosi* », e più lungi: « Les scènes dans lesquelles Marinette et « Gros René parodient leurs maîtres, sont tirées de la même « pièce italienne ». Per lui la dimostrazione « crève les yeux » (1) e s'aggiunga che la famosa scena è dal Cailhava volta in francese, sicchè citandola ad orecchio e rimaneggiandola nella sua lingua, egli poteva adattarla alla dimostrazione della propria tesi. È noto l'umor « accomodante » dei critici di quel tempo e non di quel tempo soltanto.

Gli *Sdegni amorosi* che pubblico oggi, comunicatimi dalla cortesia dell'egregio collega prof. Emilio Tron, provano ancor meglio l'inanità di certe pretese origini (2). Constatiamo subito

---

connais que je suis le seul coupable; et pour vous avoir cru infidèle, j'avois feint d'aimer une autre personne; mais cette feinte ne m'a été dictée que par la vengeance, mon cœur n'y a pas eu la moindre part.

Diana. — Je mets tout sur le compte de quelques fausses apparences auxquelles vous avez ajouté foi trop légèrement. Je vous ordonne, pour votre pénitence, de m'aimer autant que je le mérite; et puisque mon père est sorti, *ramenez-moi dans ma maison*; nous chercherons ensemble les moyens de nous unir bientôt.

Flaminio. — Je me félicite de mon erreur, puisqu'elle me fait connoître la pureté et la vivacité de votre amour.

Tirate le somme, la scena molieresca e questa sono così diverse che ben si concepiscono indipendenti l'una dall'altra; qui Diana fa i primi passi, si scusa, chiede perdono ed amore e come è ragionevole, almeno in teatro, Flaminio riconosce i propri errori e s'intenerisce alla sua volta. La Lucile del Molière fa invece i capriccetti (IV, 3) ed è l'amante Eraste che fa « les avances ». La simiglianza di certa espressione dello scenario « ramenez-moi dans ma maison; « nous chercherons ensemble ecc. » ha ben poca relazione col « ramenez-moi chez nous » di Lucile, in quanto che il motto di quest'ultima altro non è che un modo indiretto e ben femminile per far capire come essa sia disposta al perdono. Tutti i particolari più notevoli della scena del *Dépit,* quello sovrattutto della restituzione dei doni e della parodia dei servi, non trovansi nel testo italiano.

(1) Cfr. *De l'art de la comédie,* cit. a pp. 24 e 35.

(2) Il nostro ms. è indicato a pp. 179-180 del vol. III (5° degli Indici e Cataloghi) dei *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia* e il Mazzatinti scrive:

[Bibl. di Rouen. Fondo Coquebert de Montbret]: 10 (sec. XVII)

« Gli sdegni amorosi, burletta di comedia all'improvviso, per S. Frandaglia « da Val di Sturla. 25 novembre 1651 ».

Il ms., catalogato alla bibl. di Rouen col n° 667, è scritto in 16 pp., ed alla

che fra l'opera del Frandaglia e quella citata dal Cailhava corrono stretti vincoli. Si confrontino gli argomenti. « Diana », riferisce il Cailhava, « voulant conserver sa main à Flaminio, a « écrit à Silvio, à qui on la destine, pour le prier de différer « le mariage. Flaminio enlève cette lettre à Arlequin, devient « jaloux, et feint de s'attacher à Béatrix pour se venger de celle « qu'il croit infidèle. Diana et Flaminio sont dans cette situation, « quand ils se rencontrent; l'amant veut parler, l'amante l'in- « terrompt à plusieurs reprises ». Tale è pure la trama su cui svolgesi la commedia del Frandaglia; identicità dunque d'intrighi, di equivoci e delle « amantium irae ». Identici pure il sequestro della lettera al servo gonzo e i contrasti fra gli amori dei padroni e quelli degli zanni e chi sa quali altre sîmiglianze potevano balzar fuori dalle scene appena abbozzate del canevaccio! Insomma, tutti questi *Sdegni* riferiti dal Riccoboni e dal Cailhava o composti da messer Frandaglia e compagnia sono su per giù la stessa cosa e secondo ogni probabilità risalgono ad uno scenario prototipo. Le contese degli amanti e il loro rappacificarsi danno grazia al teatro comico e rappresentano quindi uno degli argomenti più diffusi, anzi si può dire che se ci fosse accordo perfetto fra gli amanti più che metà delle produzioni non reggerebbero in piedi. Quanto a Molière, può darsi anche che qualcosa di questo genere abbia udito di nostro e rimaneggiato da pari suo, ma tanto valeva che aprisse la finestra e guardasse nella via, chè l'ispirazione di qui tratta non è, in alcuna guisa, sensibile, nè offre linee particolari. Poco monta d'altronde la trama; quello che importa è la finezza e la bontà del tessuto.

Così sfatata ancora una volta, sino a prova più convincente, la leggenda di Molière scolaro di Scaramuccia, resta a dire qual-

« burletta » seguono alcune « Dichiarationi et instrutioni d'alcune scene » che non aggiungono cosa notevole all'intreccio. Poi una lettera « All'assai messer Garauglia » datata da « Val di Sturla li 25 novbre 1651 » e firmata « Frandaglia di Val di Sturla », il quale vi si rivela autore dello scenario da lui intitolato « burletta di comedia ». Chi sieno i due corrispondenti ignoro. Segue in fine *La finta rapita*, vera commedia sceneggiata dello stesso autore e dedicata parimenti « all'assai messere Garauglia della Gorgona, recitata al sere- « nissimo Senato di S. Marino dalli antichissimi fratelli della compagnia de' « Rovinati, 1651 ».

cosa dell'opera del Frandaglia, considerata in sè, nei suoi pregi o meglio nei suoi difetti. Anche ammessa in larga misura l'arte vivificatrice del dialogo, bisogna pur riconoscere che questo scheletro non lascia supporre venustà di corpo. La scena è nuda, semplicissima, il che sarebbe un pregio se la nudità rivelasse grazie di forme. Sono due case e una piazza ove le maschere s'incontrano, garriscono, fanno lazzi e rivelano i loro segreti in soliloqui così misteriosi che tutti li intendono, quelli specialmente che non dovrebbero saperne nulla. L'argomento serve di pretesto agli esercizi funambulistici e mimici degli attori. Quanto al luogo dell'azione, più ampia libertà non si potrebbe desiderare: « (essa)..... si vuol fingere in qual si voglia luogo o città, « secondo il gusto di quelli che reciteranno », ed è in tal modo che la scena dell'arte italiana s'adatta facilmente ai più lontani paesi.

Qui, fra le maschere antiche, quelle, per es., del repertorio di Flaminio Scala, Pantalone, Graziano, Isabella e via dicendo, spunta l'adunco naso di Pulcinella e Coviello dimena i rapaci artigli; il povero Arlecchino, già *deus ex machina* d'ogni intrigo, non esce, pel momento, dalle quinte.

Peggior genia di questi zanni non si potrebbe trovare, ma son pur sempre i difetti della razza esposti precedentemente dalla commedia erudita e popolare. Il servo è vile, ladro, mezzano e peggio ed è in questo classicissimo e classicissimo è pure nell'arte di drizzar trappole, sciogliere situazioni imbrogliate e spillar quattrini a destra ed a manca. Di nuovo trovi tuttavia maggiore libertà di mosse; col padrone, Coviello prende licenze ignote alla « verberea statua » del teatro plautino. Ci tiene lo zanni al suo posto e più ai dolci ozi, ma già tanto sa di non aver da temere nè corda, nè sferza. Se così si stilla il cervello, gli è un po' per amor proprio e un poco anche per formarsi, come oggi si dice, una posizione; dopo aver concluso il matrimonio del padroncino, concluderà il proprio. « Qui de gladio ferit, de gladio perit ». Le sue bricconate non gli contendono, del resto, le simpatie del pubblico, non solo perchè nel pubblico trovansi quelli che di bricconate fanno tesoro, ma anche pel buon fine cui mira e pel lieto fine che impone alla commedia. E poi come non interessarsi a quella lotta dell'astuzia con la forza, l'eterna storia del « renard » popolare, a quelle cadute subito seguite da meravigliose vittorie? Voi credete Coviello per sempre perduto ed eccolo alla ribalta, ilare, trionfante, fiancheggiato dagli amanti

che ha reso felici e facendo sberrettate al pubblico. E il pubblico deve naturalmente applaudire.

Il povero Pulcinella è invece in piena decadenza. Mai l'abbiamo visto così melenso, neppur quando cavalcava l'asino dalla parte della coda. Il disgraziato viene di lontano, dal mezzodì senza dubbio, rifinito, affamato, pezzente. Assunto servitore per compassione, sè e gli altri inganna e s'impiglia in tutte le panie che l'allegro compare gli tende. Allora s'arrabbia, schizza veleno, minaccia. Nelle sue vendette, non potrebbe mostrarsi più grossolanamente screanzato. Veggasi questa: Isabella e Violetta, che ne sono stufe, lo picchiano e lo scacciano. Allora (verba non rubescunt) Pulcinella « si slaccia i calzoni per c..... su la porta ». Violetta non si confonde per così poco, e messa mano a certa stoppa, gliela attacca alla camicia « et li dà fuoco et esso se ne parte fuggendo ». Bello, edificante spettacolo pel gentil sesso d'Italia e di Francia!

Come il *senex* della commedia classica, il dottor Graziano e messer Pantalone hanno grinze nel volto e nell'anima e s'impantanano in ogni vizio. Graziano fa pancia e tasca della roba dei clienti; Pantalone pretende che i suoi figli si sposino come vuole lui e che facciano presto perchè Violetta gli piace e intende condursela in casa e « pigliarsi ancor lui i suoi spassi » senza soggezione alcuna. E qui Frandaglia cade poi in luoghi comunissimi. Pantalone innamorato chiede aiuto a Coviello, ma anche Pulcinella è innamorato e per aiuto pure a Coviello si rivolge. Questi ride e fa lazzi. A Pulcinella consiglia di vestirsi da donna ed a Pantalone di venir di notte sulla piazzetta. Così fanno, ed egli li mette assieme e li spinge in casa. La disillusione d'entrambi, che rientrano in scena svestiti e raccontano i loro guai, rallegra Coviello ed il pubblico e contribuisce anch'essa alla educazione morale. È la stessa avventura che si ripete in infinite novelle e farse.

Reca l'albero rami di simigliante natura e ben si capisce che scuola sia questa di riverenza e di costumatezza pei figli. Attendono costoro a godersela in vani spassi ed amori e gettano ai quattro venti la fortuna accumulata dalla paterna avarizia. Volete una prova di rispetto filiale? Ecco Lelio che si presenta a Pantalone e questo prega di benedirlo. Pantalone acconsente e Lelio prorompe in una risata. S'è fatto benedire soltanto per aver fortuna al gioco; del resto, della benedizione paterna se ne ride e glielo dice in faccia. Nè mancano le lezioni di modestia alle

ragazze. Isabella ascolta alfine i sospiri di Lelio e d'accordo con Coviello concede all'innamorato un convegno notturno. Le parole d'ordine per introdurlo in casa sono di per sè abbastanza significative. Lelio « dice *porta*; essa risponde *aperta*... Lelio « dice *botte*, essa li risponde con la cannella. Coviello li dice « che vada a mettere la cannella alla botte »; e parmi inutile aggiungere quei chiarimenti di cui Coviello doveva certamente gratificare gli uditori.

È così, che anche sotto tale rispetto, la commedia del Molière segna notevoli progressi; nulla d'umano è taciuto, ma davanti ai grandi caratteri ed ai vigorosi sdegni, sfumano, scompaiono gli intrighi e i motti salaci di Sganarello e di Scappino e l'irriverenza dei figli d'Arpagone; ciò che era fine diventa mezzo e da quell'arte affogata nel sudiciume zannesco spuntano fiori e maturano frutti squisiti.

PIETRO TOLDO.

GLI SDEGNI AMOROSI

BURLETTA DI COMMEDIA ALL'INPROVISO.

Interlocutori.

1. PANTALONE
2. GRAZIANO
3. COVIELLO, servo di Pantalone
4. ISABELLA, figlia di Graziano
5. LEONORA, figlia di Graziano (non comparisce)
6. LELIO, figlio di Pantalone
7. SILVIO, figlio di Pantalone (non comparisce)
8. VIOLETTA, serva d'Isabella
9. PULCINELLA, servo d'Isabella.

Prima casa.

Gratiano, Isabella, Leonora figlie; Violetta et Pulcinella servi.

Seconda casa.

Pantalone; Lelio, Silvio figli; Coviello servo.

Fuor di scena.

Il priore della comunità.

Cose necessarie.

Una veste da donna per Pulcinella; fuoco et stoppa per fare la burla al medesimo Pulcinella.

La scena si puol fingere in qual si voglia luogo o città, secondo il gusto di quelli che reciteranno.

ATTO PRIMO

SCENA I.

GRAZIANO *et* PANTALONE.

Escono discorrendo de proprij interessi; Pantalone si lamenta d'aver per figlio Lelio assai discolo; Graziano dice d'esser disperato non sapendo come farsi a maritar Leonora sua figlia, stante la sua bruttezza per la quale è necessitato a farla star in villa; onde s'accordan insieme di maritar con Lelio Leonora et con Silvio Isabella, s'accordan di ritrovarsi assieme, et Gratiano parte per andar ad agitar non so che lite. Resta Pantalone rallegrandosi di aver aggiustato questo negozio, et poi parte per Piazza.

SCENA II.

LELIO *et* COVIELLO.

Lelio narra i suoi amori a Coviello et esso finge non intenderlo, sopra di che scherzano; alla fine Lelio dice esser innamorato d'Isabella et Coviello si dichiara amante di Violetta; batte Coviello alla casa d'Isabella acciò Lelio li parli et lui possa discorrere con Violetta.

SCENA III.

Li sopradetti, ISABELLA *et* VIOLETTA.

Violetta risponde, et poi va alla porta, Coviello li parla amorosamente, poi lo lascia dicendo che così gli ha ordinato la padrona per causa di Lelio col quale è in collera; Coviello dice il tutto a Lelio, quale va in persona a parlar a Violetta pregandola a chiamar Isabella: ella doppo molte repulse lo chiama. Isabella vien fuora et domanda perchè l'ha chiamata et sentito ciò esser per causa di Lelio la batte; Lelio s'accosta per parlarli et è da lei scacciato, quale si parte con Violetta; resta Lelio lamentandosi; Coviello lo consola, et l'esorta a finger di non amarla; esso vi consente, et partono.

SCENA IV.

PULCINELLA *da pezzente.*

Pulcinella esce lamentandosi di sua mala fortuna, deve morirsi di fame et cerca padrone; in questo mentre

SCENA V.

ISABELLA, VIOLETTA; *et* PULCINELLA.

che Pulcinella discorre, esce fuor Isabella dicendo a Violetta che li pareva di aver fatto bene a discacciar Lelio acciò inparassi per l'avenire ad esser fedele; Pulcinella li vede et li va a domandar limosina; fanno diversi discorsi; alla fine Isabella lo piglia servitore, et si partono.

SCENA VI.

GRAZIANO, PANTALONE, ISABELLA *et* VIOLETTA.

Ritorna Graziano dalla sua lite; et dice d'aver fatto stipular il contratto per la dote et che vuol trovar Pantalone per leggerlilo: in questo esce Pantalone, si salutano et Graziano li dice d'aver fatto il contratto di propria mano; et poi chiama Isabella sua figlia dicendoli d'averla maritata con Silvio figlio del sig.re Pantalone; quella dice non volerlo; in questo esce Lelio et si pone ad ascoltar il tutto; Isabella lo vede, et si fanno assieme molti cenni sdegnosi con minacciarsi; vedendo ciò Pantalone, nè sapendo a chi Isabella facessi quei cenni, comincia a gridare che l'è spiritata, et che non vuol più che il parentado vada avanti per che non vuol spiritati per casa. Graziano dice non esser ciò vero, onde s'aggiustano; et Isabella et Violetta entrano in casa per comandamento del Graziano; et esso si parte per piazza a far provisione; resta Pantalone dicendo essersi innamorato di Violetta et che vuol tentare (accomodati i figli) di pigliarsi ancor lui i suoi spassi.

SCENA VII.

COVIELLO *et* VIOLETTA.

Coviello fantastica sopra la repulsa avuta da Violetta, vuol chiarirsi se ella l'ami o no, onde batte alla sua porta; essa vien fuora et comincia a bravarlo, esso li dice che se seguitarà a star così cruda con lui lo sforzerà ad uccidersi, essa, acciò s'uccida, li porta una spada. Coviello fa un lamento et poi finge ammazzarsi; ciò credendo Violetta esce a piangerlo; et nel dire che gl'aveva apparecchiato un buon piatto di maccheroni, s'alza Coviello in furia et abbracciandola entrano.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ISABELLA, VIOLETTA *et* PULCINELLA.

Esce Isabella dicendo di voler dare ogni sorte di martello à Lelio et però dice aver scritta una lettera a Silvio acciò venghi da lei; fa chiamar Pulcinella quale finge dormire; alla fine esce mezzo dormigliosо. Isabella li dice

che li porti quella lettera et esso risponde che non vuol far il rufiano; alla fine si contenta et loro li dicono che l'acconpagni al giardino; et partono.

SCENA II.

LELIO, COVIELLO *et* PULCINELLA.

Lelio si lamenta d'Isabella, Coviello dice che è stato con Violetta et che è poi uscito per la porta falsa; in questo esce Pulcinella con la lettera, dicendo che il desiderio di servir la sua padrona l'ha fatto tornar in dietro et che la padrona per non so che negozij se n'è tornata a casa per la porta falsa. Coviello con astuzia li leva la lettera; nel che scherzano insieme; et alla fine Pulcinella parte. In questo esce Pantalone; et Lelio e Coviello si ritirano; resta però Lelio in modo che da Pantalone è visto.

SCENA III.

PANTALONE, LELIO; ISABELLA *dalla porta osservando.*

Tratta Pantalone con Lelio dicendoli che l'ha sposato con Leonora, quello dice non volerla; in questo volendo uscir Isabella di casa, vedendo questi si ferma su la porta ad ascoltarli, et vedendola Lelio per farli dispetto dice di contentarsi; essa si ritira restando Pantalone et Lelio litigando perchè Lelio appena visto partire Isabella dice di non voler più Leonora; parte alla fine Lelio, resta Pantalone maledicendolo; in questo ritorna Lelio, scherzano, ed alla fine scuopre a Pantalone la causa perchè è tornato, cioè per farsi ribenedire acciò giocando non perda, et ribenedetto se ne parte ridendo. Resta Pantalone in collera, pure alla fine si dà pace, considerando che di tutto questo n'è causa amore per il quale ancor lui benchè vecchio perde il cervello.

SCENA IV.

COVIELLO *et* PANTALONE.

In questo esce Coviello raccontando la gloria del' *(sic)* anima sua Violetta. Pantalone lo vede; et lo grida perchè non si lasci mai vedere; et poi li chiede aiuto nell'amor suo con Violetta. Coviello dice di volerlo burlare et li promette servirlo dopo di aver con Violetta familiarità però che si lasci vedere a 2 ore di notte; et sentendo dire ostriche di bucazzo risponda cappe lunghe; et cappe tonde; che così sarà introdotto, ed in questo Pantalone se ne parte tutto allegro.

SCENA V.

COVIELLO, PULCINELLA, ISABELLA *et* LELIO *da parte.*

Resta Coviello burlandosi dell'amor di Pantalone, in questo esce Pulcinella dicendo che amore li ha smagherato per una serva di Pantalone et che avend'animo di sposarla, vorria di ciò scriverne una lettera a sua madre, et ve-

dendo Coviello lo prega a farli questo servizio; scherzano nel trovar modo da scriverla; alla fine trovanlo; passa per la scena Lelio, quale vedendo Isabella alla finestra l'ingiuria; et essa lui; et Coviello pensando che fosse Pulcinella quello che parlava scrive nella lettera tutte quelle ingiurie et finito di scriverla la legge; onde esso è *(sic)* Pulcinella ne vengono alle mani; doppo si pacificano; et Pulcinella li scuopre il suo amore; et Coviello dice volerlo aiutare, onde venga a 2 hore di notte; ma che per non esser conosciuto si vesta da donna; et questo però li lo dice nell'orecchio; poi diceli forte che quando sentirà dire pignatto maritato risponda con la pettorina; Coviella si parte; et resta Pulcinella sopra ciò discorrendo.

SCENA VI.

PULCINELLA, ISABELLA *et* VIOLETTA.

Mentre discorre Pulcinella, esce Isabella et Violetta et li domandano se ha fatto quel servizio; esso scherza, alla fine li dicono se ha portata la lettera; e scoperto aver fatto il contrario ne vien battuto, et poi quelle entrano in casa; resta Pulcinella piangendo; et volendosi vendicare si slaccia i calzoni per cacarli su la porta, et dice Violetta di dentro (Si è aspetta) gli attacca alla camicia della stoppa, et li da fuoco et esso se ne parte fuggendo.

ATTO TERZO

SCENA I.

ISABELLA *et* VIOLETTA.

Esce Isabella dei suoi successi amorosi querelandosi et mentre quasi disperata sta per tramortire esce Violetta a soccorrerla; quella per un poco resta svenuta nelle sue braccia, alla fine ritorna; et Violetta la consola et conduce in casa dicendo che non vuol gl'avenga qualche male in strada; et così partono.

SCENA II.

COVIELLO *et* PULCINELLA.

Coviello dice voler tentar tutte le strade acciò Lelio abbi il possesso d'Isabella; in questo esce Pulcinella con un bastone per bastonar Coviello per la burla fattali, scherzano sopra il bastone; et Pulcinella alla fine parte ringraziando Coviello et dicendoli s'arricordi del suo servizio. Resta Coviello.

SCENA III.

COVIELLO *et* LELIO.

Mentre Coviello si burla di Pulcinella, esce Lelio dicendo esserli impossibile il poter più vivere et fingendosi disperato mette mano alla spada per uccidersi. Coviello che fin allora era stato a vedere, corre a soccorrerlo et per consolarlo li promette il possesso d'Isabella et perciò batte alla sua porta.

SCENA IV.

Li sopradetti et Isabella.

Risponde Isabella di casa poi vien alla porta; et grida Coviello; alla fine li domanda che vuole, quello li dice che Lelio li vuol parlare, lei non ne vuol saper niente; pure alla fine si contenta ma non vuol vederl'in faccia; si volta Coviello facendo cenno a Lelio ch'il partito è vinto; alla fine li fa pacificare et si danno la posta per le 3 hore di notte; con il segno *porta*; quella risponde *aperta*; et sentendo dir *botte* Isabella risponde *con la cannella.* Lelio si parte contento, Isabella entra in casa, et Coviello si parte.

SCENA V.

Graziano *solo.*

Esce Graziano arrabbiato dicendo di voler più tosto dar la figlia al boia che al figlio di Pantalone, perchè questo si va vantando di mille spropositi per le barberie et che non vuol matti in casa essendo lui dottor qualificato et poi parte per andar a cercar di Pantalone.

SCENA VI.

Coviello, Pantalone *et* Pulcinella.

Esce Coviello dicendo che già saranno vicine le 2 hore et che non potranno stare i merlotti a venire; in questo esce Pantalone ringraziando le 3 hore et sentito da Coviello dà il segno; et lo fa aspettar da una parte; in questo esce Pulcinella vestito da donna, fa l'istesso; et Coviello lo dà per mano a Pantalone et questi se n'entrano; resta in scena Coviello.

SCENA VII.

Coviello; Lelio *et* Isabella *in casa.*

Discorre Coviello sopra il desiderio che ha che Lelio venga; in questo quello viene; s'incontrano et lo fa ritirare poi s'accosta alla porta d'Isabella dicendo *porta,* essa risponde *aperta*; fa poi accostar Lelio quale dice *botte,* essa li risponde *con la cannella.* Coviello li dice che vada a metterla la cannella alla botte dicendo che sarà poi pensier suo far in modo ch'i padri ancora di tal matrimonio si contentino; et parte.

SCENA VIII.

Pantalone *et* Pulcinella *da donna.*

Esce Pantalone col lume mezzo spogliato dicendo di aver trovato in cambio di Violetta il diavolo et Pulcinella dice di aver trovo *(sic)* in vece di Violetta Caronte. Si scuoprono finalmente et Pantalone vuol battere Pulcinella perchè l'abbi voluto burlare; Pulcinella fugge, et Pantalone parte per vestirsi.

SCENA IX.

GRAZIANO *solo.*

Esce Graziano et dice che cerca Pantalone, et dicendo non l'hanno mai trovato fingendosi stracco se n'entra in casa per riposare.

SCENA X.

Tutti assieme.

Esce Pantalone dicendo voler gastigar Coviello per la burla fattali, in questo esce Graziano gridando et tenendo la figlia per un braccio, dicendoli villania per averla trovata in casa con Lelio quale esce dietro ancor lui con Graziano; lo minaccia, Pantalone s'accosta per intender quello che passa; et visto da Graziano cominciano a gridar assieme; in questo Lelio scusandosi et cercando perdono da Graziano, esce Coviello, il quale visto da Pantalone questo vuol cominciar a bravarlo et darli, sì per la burla fattali, come anco perchè lui abbi maneggiato tutti quelli imbrogli; Coviello si butta in ginocchioni et in questo esce il priore della comunità, quello mostrasi in mezzo scherzando aggiusta il tutto dicendo ch'i matrimonij consumati se non si perfectionano si cade in pena di 200 scudi, onde Graziano si contenta di dare Isabella a Lelio et Leonora a Silvio; Coviello si fa avanti dicendo che esso pure ha consumato con Violetta onde l'ottiene, vanno tutti in casa di Graziano per far le nozze, et esso resta a ringraziar l'audienza.

FINE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

KONRAD BURDACH und **PAUL PIUR**. — *Briefwechsel des Cola di Rienzo.* Kritischer Text, Lesarten und Anmerkungen; — Anhang, Urkundliche Quellen zur Geschichte Rienzos. — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung. 1912 (8° gr., pp. 471 e 353).

Mentre l'Istituto storico italiano si cullava nella speranza di accingersi, una volta o l'altra, ad una nuova edizione dell'epistolario di Cola di Rienzo, della quale si sentiva veramente il bisogno dopo quella del Gabrielli (1), l'Accademia delle scienze di Berlino affidava a due valentissimi studiosi, il Burdach ed il Piur, l'incarico di ripubblicar le lettere del tribuno di Roma e di raccogliere tutti i documenti contemporanei che ne illustrassero la storia. E bisogna dire che il difficile compito è stato egregiamente adempiuto. Nella terza e quarta parte (2) del secondo volume dell'opera, che ha per titolo *Vom Mittelalter zur Reformation*, il Burdach ed il Piur han raccolto le epistole di Cola di Rienzo e dei suoi corrispondenti (Parte III) e le fonti documentarie che gli si riferiscono (Parte IV). L'edizione del Gabrielli, com'è noto, conteneva soltanto le epistole di Cola e pochissimi altri documenti, pubblicati, ohimè!, in un modo che tradiva la giovanile inesperienza dell'autore, ed ebbe critiche severe. E tuttavia l'edizione del Gabrielli, nella quale ai quarantadue testi che si erano venuti raccogliendo dai primi del Cinquecento alla seconda metà del secolo decimonono, erano stati aggiunti, per merito dell'editore, do-

(1) Annibale Gabrielli, *Epistolario di Cola di Rienzo*, tra le *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto storico italiano, Roma, 1890. Cfr. *Giorn.*, XVI, 401.

(2) La prima parte del volume contiene un'opera del Burdach col titolo *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*. Di quest'opera è stata pubblicata fin ora soltanto la prima metà fino a p. 368, alla quale sono state aggiunte quattro pagine di *Beilage* con un « Nachtrag zu Teil 3 und 4 ». Appena sarà pubblicata la seconda metà di quest'opera importantissima, se ne parlerà in questo *Giornale*. — La seconda parte del volume conterrà la descrizione dei manoscritti; la quinta il commento storico e letterario alle epistole di Cola ed un glossario.

dici nuovi documenti, fu utile e gradita agli studiosi, i quali ebbero così per la prima volta riunite le lettere di Cola, prima sparsamente pubblicate. Ma, deposta sul volume del Gabrielli, ormai chiuso per sempre, questa lode, dobbiamo render grazie all'Accademia delle scienze di Berlino che ci permette ora di studiare sotto tutti gli aspetti il pensiero e l'opera di Cola di Rienzo, la cui figura grandeggia accanto alle maggiori della storia italiana del Medioevo.

Singolare destino quello di Cola! Eccitò in vita gli odî più aspri ed i più caldi entusiasmi, dei quali risentiamo l'eco, se non nella canzone « Spirto gentil », nelle iperboli sonore delle lettere del Petrarca. Ed anche oggi fra Gabriele D'Annunzio che in una biografia di Cola, scolpita in una delle sue prose migliori senza lo scrupolo della realtà esatta, lo rappresenta come un giuntatore che per alcun tempo riuscì a ciurmare il mondo (1), ed il Burdach che quasi lo riavvicina, per alcuni rispetti, a Dante (2), Cola di Rienzo ondeggia tra la satira ed il panegirico. Onde tornano alla memoria le parole che il 29 novembre del 1347 il Petrarca scriveva al tribuno, scongiurando di sottrarlo alla dura necessità « ne lyricus apparatus tuarum laudum..... desinere cogatur « in satiram » (3).

Per lo studio completo del pensiero e dell'opera di Cola fu perciò sapiente consiglio pubblicare insieme con le epistole del tribuno quelle dei suoi corrispondenti e specialmente quelle del Petrarca, le quali ci offrono già un piccolo ed eccellente saggio di quello che sarà la futura edizione (nazionale, o dell'Accademia di Berlino?) dell' epistolario del Petrarca (4). Ed in questo, oltre che nella incomparabile superiorità tecnica sul Gabrielli, sta il merito principale della nuova edizione. Perchè, a dire il vero, di lettere di Cola di Rienzo del tutto inedite la nuova edizione non ne aggiungerebbe che cinque. La prima sarebbe una lettera degli ambasciatori inviati dal Senato romano in Avignone, con la quale essi, il 28 gennaio del 1343, annunziavano ai Romani la promulgazione del nuovo giubileo. Questa lettera, secondo il Burdach ed il Piur, è stata scritta da Cola di Rienzo (I, 1). Abbiamo poi una breve lettera, diretta da Rienzo a Giovanni von Neumarkt nel 1351 (I, n. 68). Egualmente inedite erano una letterina ad un ignoto (I, n. 72), un'altra inviata da Avignone al doge Andrea Dandolo nel 1353 (I, n. 75) ed infine una assai notevole, diretta a Carlo IV nel 1354 (I, n. 80). Sono state poi qui per la prima volta pubblicate due lettere a Cola di Giovanni von Neumarkt del 1351 e del 1353 (I, nn. 69, 76) e quattro mandati di Clemente VI di scarso

(1) Gabriele D'Annunzio, *Vite di uomini illustri e di uomini oscuri. La vita di Cola di Rienzo*, Milano, Treves, 1913.

(2) Burdach, *Rienzo und die geistige Wandlung*, in molti luoghi.

(3) Burdach-Piur, I, p. 183. Per maggior comodità numero con I la terza parte e con II la quarta parte.

(4) Com'è noto, l'Accademia di Berlino si propone di pubblicare il carteggio del Petrarca con i suoi corrispondenti di nazione tedesca. Inoltre il dott. Piur pubblicherà prossimamente nella biblioteca dell'Istituto storico Prussiano di Roma l'edizione critica delle *Sine titulo*.

valore, due dei quali erano già in parte noti dai transunti che ne aveva pubblicati il Werunsky.

Ma dallo scarso manipolo di lettere che la diligenza degli editori ha aggiunto a quelle già note del tribuno, bisogna sottrarne una, la prima che non è inedita, nè fu scritta da Cola di Rienzo. Essa era già stata additata e pubblicata in parte dal prof. Giacomo Lumbroso nelle sue *Lezioni Universitarie* (1) di su lo stesso codice della Biblioteca Nazionale di Torino dal quale ora il Burdach ed il Piur l'han tratta interamente.

Nel codice Torinese (H, III, 38, f. 112 *r*) la lettera ha la seguente didascalia: « Scribunt ambassiatores Senatui et populo Romano, qualiter est collata eis « gracia, quod centesimus indulgencie reductus est ad quinquagesimum ». Il nome di Cola non è fatto nè qui nè in altra parte del documento; e non risulta da alcun indizio positivo che la lettera sia stata scritta da lui. Evidentemente gli editori gliel'hanno attribuita per una certa simiglianza di espressioni, di andamento e di ritmo che essa ha con altre lettere del tribuno. Ma si tratta, a parer mio, di vane apparenze!

Ricordiamo con la maggior brevità possibile gli avvenimenti (2). Dopo che il 19 maggio del 1342 Pietro Roger fu incoronato pontefice col nome di Clemente VI, i Romani decretarono d'inviargli una solenne ambasciata, composta di diciotto membri, sei per ciascuno dei tre ordini della cittadinanza, la nobiltà, il medio ceto ed il popolo, per offrirgli, vita durante, il senatorato e le altre supreme cariche amministrative di Roma, per invitarlo a fare una visita alla sua sede di Roma e per chiedergli di promulgare il giubileo nel 1350. A capo degli ambasciatori, dei quali da un prezioso documento pubblicato dal Cipolla (3) conosciamo tutti i nomi, era il senatore Stefano Colonna, figliuolo di Stefano il Vecchio (4). L'ambasciata non si mosse da Roma prima del 10 luglio del 1342, e giunse in Avignone, al più tardi, nel novembre. I biografi del Petrarca, primo di tutti il De Sade, fantasticarono che dell'ambasceria facesse parte il Petrarca (5); e non pochi han creduto che nella pre-

---

(1) Giacomo Lumbroso, *Lezioni universitarie su Cola di Rienzo*, Roma, 1891, p. 53. L'operetta del Lumbroso in edizione di sole cinquanta copie è estremamente rara; ma fu nota al Burdach-Piur. Queste lezioni del Lumbroso, dalle quali pur dissento in alcune parti, sono ammirevoli per dottrina e penetrazione.

(2) Riassumo ed in piccola parte qui riproduco i risultati di uno studio più ampio, frutto di un mio corso universitario sul tribunato di Cola di Rienzo. Della mia narrazione diversa ed in gran parte contraria a quella tradizionale darò a suo tempo prove più ampie di quelle che lo spazio qui mi consente.

(3) Carlo Cipolla, *Francesco Petrarca e le sue relazioni colla Corte avignonese al tempo di Clemente VI* (Reale Accademia delle Scienze di Torino), Torino, 1909, p. 15 dell'estratto. Il Cipolla pubblicò soltanto la parte sostanziale del documento; ma questo è di tale importanza che merita di esser pubblicato integralmente, come appunto io mi propongo di fare.

(4) Secondo il Cipolla (*ibid.*, p. 16) si tratterebbe invece di Stefano il Vecchio; ma questi aveva il titolo di « miles », che non gli è dato, e non si sarebbe fatto a meno di darglielo, nel documento avignonese, se gli fosse spettato.

(5) Citerò fra i più recenti studiosi del Petrarca il Cochin, *Le frère de Pétrarque*, Paris, 1908, p. 55.

tesa missione affidata al poeta dal popolo romano, egli abbia avuto compagno Cola di Rienzo (1). Il Cipolla che ultimo studiò la questione, pur necessariamente escludendo che il Petrarca e Cola abbiano fatto parte ufficiale dell'ambasciata, poichè i loro nomi non figurano fra i diciotto nunzî del senato, crede tuttavia che « naturalmente ciò non impedisce che, come Cola, anche « il Petrarca siasi adoperato presso il papa per favorire i Romani » (2). E questo è vero, ma solo in un certo senso.

Cola difatti si era anch'egli recato ambasciatore del popolo romano in Avignone presso Clemente VI; ma l'ambasciata di Cola è tutt'altra cosa da quella solenne del Senato romano. In Roma, dopo la partenza dei diciotto, si era compiuto un rivolgimento politico per il quale il governo della città era stato affidato ai tredici rappresentanti dei rioni nei quali Roma era divisa, « unus videlicet per quamlibet regionem »: e furono questi ad inviare Cola di Rienzo in Avignone. Il quale, giunto colà, non si accontentò di richiedere al pontefice le tre grazie che avevano già domandato gli ambasciatori del senato; ma in solenne concistoro, fra lo stupore dei Cardinali, il mormorio del popolo presente, lo sdegno dei Colonna, il segreto consenso di alcuni, l'entusiasmo non ancor palese di Francesco Petrarca, senza dubbio presente (3), parlò con alta e commossa parola dello stato miserando di Roma, delle ruberie e delle intollerabili oppressioni dei potenti. E papa Clemente la cui signorile presenza e l'amabilità tutta francese del tratto (4) dovevan piacere all'ardito popolano, ascoltava, forse dapprima con animo incerto, poi a mano a mano che dalla bocca di Cola fluivano i periodi sonori, resi quasi musicali dal ritmo, con compiacenza sempre crescente, con commozione, forse con aperto consenso. « Molto ammirava « papa Clemente lo bello stile della lingua di Cola... molto concepeo lo papa « contro li potenti » (5).

Ma appunto per questo l'eloquenza di Cola fu amara ad alcuni cardinali italiani, ai « reverendi patres Italici libidine consanguinitatis evicti » (6), fu amarissima ai membri dell'ambasciata senatoriale. Tra costoro e Cola di Rienzo non corse buon sangue; ed essi insieme col cardinal Colonna non dovettero essere l'ultima causa della miseria nella quale Cola giacque per alcun tempo in Avignone, sì « che poca differenza era da gire a lo spedale; con suo giub-

(1) Per es. il De Sade, il Tiraboschi, il Ginguené, il Baldelli. Anche il Reumont nella sua storia di Roma lo suppose.

(2) *Op. cit.*, p. 14.

(3) Soltanto in quella circostanza il Petrarca potè aver modo di giudicare Cola di Rienzo « uomo eloquentissimo, al persuadere efficace, al parlare spedito ». Cfr. *Fam.*, XIII, 6.

(4) Vedi l'acuta osservazione del Lumbroso, *Op. cit.*, p. 55, *n.* 3.

(5) *La vita di Cola di Rienzo* (ediz. Zefirino Re), Firenze, 1851, p. 19. Solo per maggior comodità mi valgo di questa pessima edizione del Re invece di quella del Muratori.

(6) Così Cola di Rienzo nella lettera al cardinal Guido di Boulogne. Cfr. Burdach-Piur, I, p. 383.

« barello addosso stava al sole come biscia » (1). E poi che furono tornati a Roma dopo il 7 luglio del 1343 (2), gli ambasciatori accusarono apertamente Cola di aver detto alla presenza del pontefice cose « que in eiusdem Populi « Romani ambassiatorum dudum missorum ad nostram presenciam ac ipsorum « ambassiate preiudicium vel vituperium redundabant ». Contro Cola dai nuovi senatori Matteo Orsini e Paolo Conti fu intentato un processo con la minaccia della confisca dei beni, dalla quale lo salvò il pontefice, intervenendo apertamente in suo favore con lettera del 9 agosto del 1343 (3).

L'ambasciata adunque di Cola di Rienzo non era soltanto distinta da quella del senato; ma le era anche, in un certo senso, opposta. I diciotto sono i rappresentanti del potere aristocratico: Cola di Rienzo è il rappresentante del popolo, venuto in Avignone a levare il grido di dolore « querelas ejusdem Populi et oppressiones » (4). Egli, il « romanus consul », in contrapposizione all'ambasciata numerosa e pomposa del senato, si firma nella lettera con la quale anch'egli annunziava ai Romani la promulgazione del giubileo « orpha- « norum, viduarum et pauperum unicus popularis legatus » (5).

Tali adunque erano le relazioni fra Cola di Rienzo e gli ambasciatori romani. Ora com'è possibile supporre che questi il 28 gennaio del 1343, cioè il giorno dopo quello nel quale il pontefice aveva solennemente promulgato il giubileo e risposto alle altre domande e degli ambasciatori del senato e dell'ambasciatore del popolo, si siano rivolti proprio a Cola di Rienzo, a quel *villano* (6), per farsi stender la lettera con la quale annunziavano a Roma la concessione delle grazie pontificie? L'ipotesi è assurda! E si noti che Cola lo stesso giorno 28 gennaio (7) dovette scrivere al popolo romano quella mirabile epistola (I, n. 2) nella quale l'umile figliuolo del tavernaio della Regola ci appare per la prima volta quale egli poi sarà sempre, artefice di periodi rotondi, sognatore innamorato della grandezza antica. Nella lettera degli ambasciatori è soltanto l'annunzio giubilante della nuova perdonanza dei peccati concessa dal pontefice per

(1) *Vita di Cola*, p. 13. Nella edizione del Re ponendosi il punto e virgola dopo la parola *addosso*, si toglie all'espressione gran parte della sua bellezza.

(2) Cipolla, *Op. cit.*, p. 20.

(3) Burdach-Piur, II, p. 3.

(4) *Ibidem.*

(5) Burdach-Piur, I, p. 8. Il vero significato della parola *unicus* non è stato finora avvertito da alcuno, come anche è stato frainteso il significato della parola « consul ». Il Burdach ed il Piur spiegano in nota a p. 8 la parola *unicus* così: « einziger Volks- « gesandter für die Waisen, Witwen und Armen. Rienzo spricht aber auch für « die anderen Gesandten », cioè per gli ambasciatori del Senato. Impossibile! Ciò dimostra che non si è ben inteso quale fosse la condizione giuridica di Cola.

(6) Si ricordi la magnanima risposta data da Stefano il Vecchio, quando gli fu data notizia della strage dei suoi a Porta S. Lorenzo.

(7) La lettera di Cola non è datata. Gli editori la pongono fra il 28 ed il 31 gennaio. Ma chi conosce il carattere pronto ed impetuoso di Cola, non può supporre che egli aspettasse tre giorni a scrivere, e si lasciasse prevenire dagli ambasciatori del Senato!

il 1350: nella lettera di Cola squilla l'inno della resurrezione (1). Roma risorge dalla lunga abbiezione, ascende il trono della maestà, adorna il capo della libera corona, riprende lo scettro della giustizia. Clemente VI è paragonato a Cesare, a Metello, a Marcello, a Fabio, ai liberatori della patria « quorum solempnes effigies in preciosis lapidibus sculptas pro virtutis me- « moria et splendore miramur ». La sua statua, insigne di porpora e d'oro, sarà posta sul Campidoglio o nel Colosseo (2). E tutto questo perchè? Perchè Clemente VI ha concesso il giubileo? Via, sarebbe grottesco! Cola di Rienzo che vagheggia la risurrezione della patria e che dalle accoglienze benevole del pontefice si vede incoraggiato, può a buon diritto intonare l'inno della rinascita di Roma. Ecco perchè Cola di Rienzo reputa che la sua ambasciata sia stata voluta dalla Provvidenza più che dagli uomini « non humano, verum « divino consilio conformatam! » (3).

Vi è dunque un atteggiamento così diverso negli scrittori delle due lettere che non è possibile ammettere esse possano essere state composte, e si badi nello stesso tempo, dalla medesima persona.

Chi mai allora avrà scritto la lettera contenuta nel codice di Torino, lettera composta anch'essa con tutta l'arte e le regole della epistolografia medievale, infiorata di una reminiscenza virgiliana, elegante, se pure di una eleganza più composta, eloquente se pure di una eloquenza, per così dire, in tono minore? Lasciamo andare che le norme dell'epistolografia erano così costanti e determinate, per il modo onde l'epistola doveva incominciare, per il numero e la disposizione delle parti, per il ritmo, per i « colores orationis », che spesso le qualità personali dello scrittore ne erano quasi annullate. Ma fra i membri dell'ambasciata del Senato romano non v'era proprio alcuno che sapesse maneggiare abilmente e con garbo la penna, anche se non fosse quella penna di « fino ariento » (4) che l'Arte stessa aveva posto fra le dita di Cola? (5). Uno ve n'era certamente: « Angelus dictus Lellus quondam Petri Stephani de Tosectis » (6), cognato di quell'Andreozzo dei Normanni (7), camerlengo di Roma, il quale, un giorno che Cola si levò nell'assettamento, ossia in uno dei consigli del Comune, a parlare contro le ruberie dei cani di Campidoglio,

---

(1) Il Lumbroso, *Op. cit.*, p. 55, aveva osservato che la lettera di Cola « lascia molto « indietro quella degli ambasciatori non meno nel saper fare che nel saper dire ».

(2) Burdach-Piur, I, p. 7.

(3) *Ibid.*, p. 6. Io credo che il Gabrielli, pur senza rendersene conto, abbia meglio dei nuovi editori reso il pensiero di Cola: « Etenim post honorabilis ambaxiate « nostre supplicationem non humano verum divino consilio conformatam ». Nella nuova edizione si legge invece: « ambaxiate vestre ».

(4) *Vita di Cola*, p. 28: « Quando Cola di Rienzo scriveva, non usava penna di « oca, ma sua penna era di fino ariento ».

(5) Così diceva Cola di sè stesso: « ... digitos nostros quos ad calamum Ars ipsa « decreverat... ». Burdach-Piur, I, p. 177.

(6) Cipolla, *Op. cit.*, p. 19, senza però alcun riavvicinamento.

(7) Questa relazione di parentela mi risulta da un documento inedito dell'Archivio Vaticano.

« detteli una sonante gotata » (1). Lello di Pietro di Stefano (gli studiosi del Petrarca non se ne sono accorti) (2) non è altri che Lelio, legato al Petrarca da lunga, affettuosa, fraternamente intima amicizia, Lelio, che il Petrarca chiamò così, mutandone lievemente il vero nome, da un esempio di amicizia, famoso tra gli antichi. « La penna fu la sua spada fin dall' infanzia. L'età « più adulta e le condizioni della patria lo posero fra le armi; ma, come volle « fortuna, richiamato alla pacifica corte dei papi, tornò agli studi primitivi » (3). Il Petrarca gli dava lode di uomo erudito, ingegnoso, eloquente (4): e, presentandolo a Carlo IV nel 1355, ne esaltava, fra le altre virtù, la facondia (5).

Lello di Pietro di Stefano, e possiam chiamarlo senz'altro Lelio, era uno dei membri più autorevoli dell'ambasciata del Senato romano a Clemente VI, autorevole non per altezza di natali (il Petrarca lo dice di nobiltà recente) (6), non per importanza di uffici e di cariche (in Roma fu uno dei sindaci (7); in Avignone alla curia pontificia ostiario); ma per la sua cultura e per la sua eloquenza. Gli storici si sono domandati chi mai fosse l'oratore ufficiale dell'ambasciata senatoriale, quando questa intorno al 18 novembre del 1342 (8) fu solennemente ricevuta dal pontefice nella gran sala del concistoro che Matteo da Viterbo in quel tempo affrescava ammirabilmente (9). Taluno ha anche immaginato che l'oratore della circostanza fosse il Petrarca (10). Ora il nome

(1) *Vita di Cola*, p. 20.

(2) Il Burdach (*Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*, p. 113) che pure aveva intraveduto il vero, nelle osservazioni aggiunte alla prima metà di questo volume (*Beilage*: « Nachtrag zu Teil 3 und 4 », p. 6), ha un pentimento, e scrive che la identificazione dei due Lelli non è sicura. A tale identificazione io ero pervenuto nelle mie lezioni universitarie indipendentemente dal Burdach, prima della pubblicazione del suo volume. Intorno a Lello di Pietro di Stefano conosco qualche nuovo documentino, che pubblicherò in altra occasione.

(3) Petrarca, *Fam.*, III, 20.

(4) Id., *Fam.*, III, 22.

(5) Id., *Fam.*, XIX, 4.

(6) Id., *Var.*, n. 49 (ediz. Fracassetti): « uomo di recente, ma di nobilissima romana origine ». Difatti della famiglia « de Tosectis » dalla quale discendeva Lello, non ho trovato finora testimonianze molto antiche fra i documenti romani a me noti. Ma la sua parentela con i Normanni che erano di nobilissima origine, conferma il giudizio del Petrarca.

(7) Intorno all'ufficio dei sindaci vedi E. Rodocanachi, *Les institutions communales de Rome*, Paris, 1901, p. 118.

(8) Questa data risulta da quel passo della vita di Clemente VI nel quale è detto che il papa rispose agli ambasciatori due mesi dopo che essi ebbero solennemente esposto le loro domande: « idem papa ad duos menses postea multum grate respondit » (Muratori, *R. I. SS.*, III², p. 573). Ora il papa rispose, come ben sappiamo il 17 gennaio del 1343.

(9) Su Matteo da Viterbo ha pubblicato un bel documento il Cipolla (*Op. cit.*, p. 7) del 25 luglio del 1343. Cfr. Robert André-Michel, *Matteo de Viterbe et les fresques de l'Audience au palais pontifical d'Avignon*, in *Biblioth. de l'École des chartes*, LXXIV (1913), pp. 341 sgg.

(10) Rodocanachi, *Cola di Rienzo*, Paris, 1888, p. 39: « La renommée de Pétrarque, « son amor pour l'Italie, son titre de citoyen romain, le désignaient pour porter

degli oratori noi lo sappiamo. L'autore della IIIª vita di Clemente VI, dopo di avere accennato alle richieste degli ambasciatori, scrive: « ad quas quidem « petitiones per tres dictorum ambasciatorum, scilicet per magnificum virum « Stephanum de Columna, senatorem dictae Urbis illustrem, ac venerabilem « virum dominum Franciscum de Vico et nobilem virum Lellum Petri Ste- « phani de Tosectis, syndicum dictae Urbis ac magistrum ostiariorum dicti « papae, procuratorem ad haec per dictum populum specialiter « constitutum, plus quam eleganter expositas, idem papa... respondit... » (1). Da queste parole appare con certezza che l'onore di esporre al pontefice lo scopo dell'ambasciata toccò principalmente al buon dicitore Lelio.

Ed allora mi par naturalissima l'ipotesi, che è certo di gran lunga più plausibile dell'affermazione recisa del Burdach e del Piur, che Lelio abbia scritto la lettera al popolo romano (2).

All'opera degli ambasciatori non fu certo estraneo il Petrarca. Che egli fosse in Avignone nella seconda metà del 1342, quando l'ambasciata si presentò al pontefice, non si può dubitare (3). Di quell'ambasciata facevan parte vecchie sue conoscenze, Stefano Colonna, figliuolo del magnanimo Stefano il Vecchio, Pietro di Agapito Colonna, il prevosto di Marsiglia (noi lo rivedremo, ohimè, giacente in una vigna nudo, calvo, grasso, dopo la battaglia alla porta di San Lorenzo!) (4), Lelio. E vi erano un Annibaldi, parente di quel Paolo al quale il Petrarca aveva dedicato una delle sue più belle epistole metriche (5), un Orsini, parente di quel Giordano Orsini che insieme con Orso dell'Anguillara aveva concesso al Petrarca il *Privilegium Laureae* che potrebbe esser definito l'atto di nascita dell'umanesimo, documento di bella ed indiscutibile autenticità, che valenti studiosi del Petrarca (6) hanno, or non è molto, con

---

« la parole au nom de ses collègues ». Il Rodocanachi è di quei che credono che il Petrarca abbia fatto parte dell'ambasciata.

(1) Muratori, *R. I. SS.*, III², p. 573.

(2) Non molto felice mi sembra l'ipotesi del Burdach (*Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*, p. 104 sgg.) di attribuire a Lelio le due declamazioni sulla morte di Rienzo. Cfr. Burdach-Piur, II, 204, 208. Quelle declamazioni, non ostante la grande importanza che vi annette il Burdach, sono in vero una povera cosa!

(3) Dopo quanto abbiamo detto, non si può più naturalmente ritenere col Cochin che il Petrarca abbia fatto ritorno in Avignone nell'aprile del '42 come membro dell'ambasciata dei Romani a Clemente VI. L'ambasciata non s'era ancora mossa da Roma il 10 luglio del 1342.

(4) *Vita di Cola*, p. 94.

(5) Cfr. *Poesie minori del Petrarca* (ediz. Rossetti), Milano, 1831, II, 330.

(6) Primo a giudicarlo apocrifo fu il Fanfani in una nota ai *Marmi* del Doni, ediz. Barbèra, 1863, I, 318. Ma il Fanfani sentenziò senza addurre ragioni. Credette di trovarne parecchie buone Ildebrando della Giovanna, *Per l'incoronazione del Petrarca in Campidoglio*, nella *Rivista d'Italia* (1904), anno VII, vol. II, pp. 113 sgg. Rincarò la dose Enrico Carrara, *Il sesto centenario petrarchesco*, in questo *Giornale*, XLVII, 1906, p. 115. Confermò infine i sospetti di falsità Arnaldo della Torre, *Il sesto centenario di F. P.*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, XXXV (1905), p. 141. Senza qui anticipare la discussione, giova osservare che la ragione più forte di sospetto sa-

critica troppo affrettata, giudicato apocrifo. Nella ospitale casa del cardinal Giovanni Colonna la quale dovette accogliere durante la lunga dimora in Avignone alcuni membri dell'ambasciata, il Petrarca che vi abitava egli stesso (1), dovette, intrattenendosi con gli amici romani, rinfrescare i ricordi della sua duplice dimora in Roma del 1337 e del 1341, questa soprattutto così dolce nella memoria. Più volte in quelle conversazioni si dovè fare il nome di Cola di Rienzo, dell'eloquente oratore delle adunanze popolari che quei nobili erano avvezzi a schernire, vedendolo in Roma aggirarsi fra le rovine con sempre sulle labbra un sorriso « in qualche modo fantastico » (2).

Ora in questa circostanza, cioè nell'autunno del 1342, il Petrarca compose l'epistola metrica per Clemente VI, non certo « unmittelbar nach dessen Wahl », come il Burdach (3), dopo molti altri, ritiene. E l'intento della epistola non è già quello — così credono tutti — di invitare il pontefice a far ritorno in Roma « das einsame *caput mundi* wieder zum Sitz des obersten Hirten zu machen » (4). Secondo questa opinione, il Petrarca non avrebbe ripetuto nell'epistola metrica a Clemente VI se non, su per giù, quello che già aveva invano detto in due altre epistole a Benedetto XII. Certo, la lontananza del pontefice dalla sua sede naturale era considerata dal Petrarca come una sventura e fonte di sventure per Roma e per l'Italia, nel pensiero del poeta sempre indissolubilmente congiunte. Ma l'esperienza di due pontificati, di Clemente V e di Benedetto XII, aveva dimostrato che la speranza di un prossimo ritorno del papa a Roma era vana. Con qual dolore il Petrarca aveva veduto, per opera di Benedetto XII, elevarsi la superba mole del palazzo pontificio in

---

rebbe questa che in nessun luogo delle sue opere il Petrarca fa cenno della cittadinanza romana che gli fu conferita con quel Privilegio. Pur lasciando, per ora, da parte alcuni passi evidentissimi delle epistole del Petrarca, come non ricordare il bellissimo luogo della *Apologia contra Galli calumnias* (ediz. di Basilea, 1554, p. 1074), nel quale il Petrarca si gloria di esser cittadino di Roma? « Sum vero « italus natione et Romanus civis esse glorior! » L'asserzione del Della Giovanna che il Petrarca non accenni mai alla sua qualità di cittadino romano, fu già giudicata inesatta dal prof. Carlo Steiner (*Francesco Petrarca*, Discorso commemorativo, Padova, 1904, p. 35), il quale molto opportunamente ricordò il passo dell'esortatoria a Cola di Rienzo: « et uel sic Romani civis officio fungerer ». Del resto Cola dava al Petrarca il titolo di *concivis*. Cfr. Burdach-Piur, I, p. 85. Del *Privilegium Laureae* potrò a suo tempo dare un testo più corretto di quello scorrettissimo che va per le stampe.

(1) Sulla natura dei rapporti di familiarità fra il Petrarca ed il card. Giovanni Colonna trattò meglio di ogni altro Arnaldo della Torre, *Aneddoti petrarcheschi*, in *Giornale dantesco*, XVI (1908), p. 69 sgg.

(2) *Vita di Cola*, p. 18. Il famoso colloquio del Petrarca con Cola sulla porta di un vecchio tempio in Avignone deve esser posto dopo il 17 gennaio del 1343; e l'ipotesi del prof. Giuseppe Brizzolara (*Studi storici*, VIII, 248), che la distanza di tempo tra la lettera metrica del Petrarca a Clemente VI, della quale ora parleremo, e il suo colloquio con Cola non può essere che pochissima, forse di giorni, non è ammissibile. Vedi anche *Studi storici*, XIV, 73.

(3) Burdach, *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*, p. 66.

(4) *Ibidem*, p. 67.

Avignone! Le sue speranze erano allora subitamente crollate; e quando uno Spirto gentil (1) parve ridestare Roma dal pigro sonno, il poeta si volse a lui con l'animo pieno di aspettazione, ed in una delle stanze più belle della canzone, contrapponendo lo Spirto gentil al pontefice, dimentico di Roma, esclamava con dolore fatto sarcasmo:

> Tu marito, tu padre!
> Ogni soccorso di tua man s'attende
> Chè il maggior padre ad altr'opera intende!

E quando Benedetto XII scese nella tomba, il Petrarca gli lanciò il feroce giudizio della prima delle *Sine titulo*. Non la noiosa questione della visione beatifica, non le altre molteplici questioni che la forte dottrina e l'acume di Francesco Torraca (2) andarono rintracciando durante il pontificato di Clemente VI; ma la costruzione del palazzo pontificio in Avignone (3) ci spiega il verso « chè il maggior padre ad altr'opera intende », il quale, se pur non m'inganno, riacquista così la sua bellezza.

---

(1) Se pur non sembri intollerabile presunzione esprimere il proprio parere intorno ad un argomento tanto disputato senza portare nuove ragioni (ciò però non vuol dire che io non ne abbia), mi sia lecito umilmente credere che la canzone « Spirto gentil » non fu composta per Cola di Rienzo, nè al tempo di Clemente VI, ma probabilmente per Stefano Colonna il Vecchio nel 1339 in occasione della rivoluzione romana di quell'anno che ebbe tanta eco in tutta l'Italia ed accese le « faville » della corte Avignonese, onde « la magion di Dio ardeva tutta ». Anche il Burdach ed il Piur si propongono di trattare « die Streitfrage, ob es der Senator des Jahres « 1337, Bosone da Gubbio, oder der Tribun des Jahres 1347, Rienzo, sei » lo « Spirto gentil » (cfr. Burdach, *Rienzo und die geistige Wandlung*, p. 76, *n.* 1). Staremo a vedere. Ma giacchè si ha da parlare ancora di Bosone (forse non ha torto quell'amico del mio ottimo prof. Scarano che, credendo alla iettatura, raccomanda di non nominarlo neppure l'antipatico Bosone!; cfr. Nicola Scarano, *Rime del Petrarca*, Livorno, 1909, p. 102), giacchè si ha da parlare ancora di lui, è bene fissare definitivamente che il senatore di Roma non è già il mediocre versificatore, il preteso autore dell'*Avventuroso Ciciliano*, ma Bosone Novello, suo figlio, come già primo suppose il Labruzzi. Inoltre egli non fu senatore nel 1337, come tutti ripetono, ma nel 1338, e precisamente a cominciare dal 21 gennaio del 1338 ch'era un mercoledì, nel qual giorno egli insieme con messer de' Gabrielli pose la prima volta piede in Roma. E le cose andaron male, perchè vi fu carestia, e l'anno seguente scoppiò la rivoluzione. Che proprio sia nel vero l'amico del prof. Scarano? E ciò non ostante il prof. Scarano bosoneggia?

(2) Francesco Torraca, *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, 1888, p. 71 sgg.

(3) La questione della visione beatifica era stata risoluta con la bolla *Benedictus Deus* del 29 gennaio del 1336. Sulla costruzione del palazzo pontificio in Avignone, opera grandiosa di Benedetto XII, oltre i lavori particolari, per i quali vedi l'articolo sopra citato del signor André-Michel, cfr. Jean Guiraud, *L'Église romaine et les origines de la Renaissance*, quatrième édit., Paris, 1909, p. 26. Nella epistola metrica a Clemente VI, per la quale vedi più innanzi, il Petrarca allude alla costruzione del palazzo pontificio come appunto ad una delle cause che avevano impedito il ritorno a Roma di Benedetto XII: « ... nunc destinat arces aërias coeloque pares attollere turres ». Difatti proprio sulla fine del 1338 si cominciava la costruzione della torre di S. Giovanni, oggi « Tour de la cloche ». Altre torri erano state costruite fra il 1336 ed il 1337.

Sarebbe stata una bella ingenuità richiedere ora a Clemente VI che tornasse a Roma! I Romani non se lo sognavano neppure: essi domandavano semplicemente che il pontefice si degnasse di fare una visita a Roma, forse per il giubileo del 1350. E chi sa che nella loro immaginazione non congiungessero l'idea della presenza del pontefice con il ricordo di quei rastrelli che nel 1300 « rastrellabant pecuniam infinitam »! Essi domandavano a Clemente, come c'informa l'autore della III^a vita, « quod sibi placeret civitatem romanam et « sacrosanctam Lateranensem ecclesiam, quae mater ecclesiarum omnium urbis « existit (*e che, noi aggiungeremo, era la chiesa dalla quale si promulgava « il giubileo*)... visitare » (1). E l'autore degli *Historiae Romanae Fragmenta* scrive: « quessi... ammasciatori lo pregaro da parte de Dio e de lo puopulo « de Roma, che li piacessi de benire a visitare la sede de lo sio vescovato « de Roma » (2).

Così Roma, nell' epistola metrica del Petrarca (3), non insiste nel suo diritto di sposa di avere lo sposo con sè. All'infedeltà coniugale Roma s'era ormai abituata! — Oh! no, ella dice a Clemente, non credere che io sia venuta qui, ignara delle circostanze. Lo so bene che sei nato in terra lontana, che ti è dolcissimo il suolo della patria, che sei trattenuto costì dai ricordi della giovinezza, dagli amici, dalle relazioni con la corte.

Non ignara quidem, nec rerum nescia veni.
Est tibi longinquae, fateor, telluris origo
Et patriae praedulce solum; seriesque iuventae
Est aliis traducta locis. Sunt agmina regum
Cara, nec exiguos tibi Gallia iungit amicos.

Ma, Roma prosegue, non vorrai tu, o Clemente, che dianzi eri pur Pietro (Pietro Roger), non vorrai tu almeno una volta vedere la tua sede, e non ti muove il desiderio di toccare il capo del mondo? (Si ricordi che il Laterano era la *ecclesia mater et caput urbis et orbis*!)

Tu, Clemens, qui Petrus eras, hanc cernere sedem
Nonne voles, cupiesque caput contingere mundi?

E difatti Clemente VI il 18 gennaio del 1343 prometteva non di ritornare a Roma, ma soltanto « visitacionem sedis apostolicae post sedata Gallorum « scandala » (4).

Questa ed altre singolarissime corrispondenze fra la epistola metrica e le fonti storiche, che svolgerò più ampiamente altrove, ci permettono ora di porre nella sua vera luce il carme del Petrarca. È una poesia d'occasione: è la para-

---

(1) *R. I. SS.*, III², col. 573.
(2) Muratori, *Antiquitates Ital. M. Aevi*, III, 343.
(3) *Poesie minori del Petrarca*, ediz. cit., III, 4 agg.
(4) « Così nella lettera di Cola di Rienzo al Senato ed al popolo di Roma ». Cfr. Burdach-Piur, I, p. 6.

frasi poetica e, come tutte le poesie d'occasione, mediocre, delle richieste che, affidate ad un documento ufficiale non pervenutoci, ed esposte « plus quam eleganter » da Lelio, furono fatte al Pontefice. La epistola metrica fu perciò composta intorno al 18 novembre del 1342.

Questa conclusione non è senza importanza anche per un altro rispetto, perchè essa ci permette di togliere definitivamente un errore insinuatosi nelle biografie del Petrarca dal De Sade al Körting (1). Si suole generalmente ripetere che i benefizi concessi da Clemente VI al Petrarca nel territorio Pisano siano stati come una ricompensa dell'epistola metrica. Soltanto il Della Torre con sottile accorgimento ne dubitò (2). Ma pur dopo il Della Torre, il Cipolla scriveva: « può essere che le concessioni fattegli (cioè al Petrarca) dal papa « rispetto ai beneficî sul territorio Pisano, abbiano relazione a questa circo- « stanza (cioè l'ambasceria dei Romani) se non come di effetto a causa, almeno « come largizione che trova nei fatti che la precedono la sua parziale spie- « gazione » (3). Ma, come abbiamo veduto, è precisamente il contrario: l'ambasceria dei Romani e la composizione dell'epistola metrica seguono, non precedono, la elargizione dei beneficî nel territorio Pisano (4).

E, tornando ora alla nostra prima domanda, è possibile ammettere che nella casa del cardinal Giovanni Colonna si sentisse il bisogno di ricorrere a Cola di Rienzo per stendere l'epistola al Senato ed al popolo romano annunziante il giubileo?

Ma dopo avere assottigliato il già scarso manipolo dei nuovi documenti aggiunti dagli egregi editori alla raccolta del Gabrielli, giova indicarne uno ad essi sfuggito. È una lettera diretta dal tribuno al comune di Tivoli che si ritrova in transunto nell'opera esistente in unico esemplare nella biblioteca Alessandrina di Roma di Marco Antonio Nicodemo (5). Purtroppo il testo del documento è perduto. A questo proposito parmi che sarebbe stato utile aggiungere all'epistolario di Cola di Rienzo un elenco delle lettere perdute delle quali per altro si ha sicura testimonianza. Le lettere rimasteci, come già osservava il Lumbroso (6), sono una piccola, una minima parte di quello che

---

(1) Vedi ad es. il più recente lavoro, del resto assai mediocre, su *Le epistole metriche di Franc. Petrarca* di Diana Magrini, Rocca S. Casciano, 1907, p. 102.

(2) Arnaldo della Torre, *Documenti su un beneficio toscano del Petrarca*, in *Arch. stor. ital.*, LXII (1908), p. 119.

(3) Cipolla, *Op. cit.*, p. 14 sg.

(4) La lettera di Clemente VI che assegnava al Petrarca un canonicato a Pisa è del 22 maggio del 1342, quella dello stesso pontefice che dava ordine al vescovo di Teano e a due abati d'immettere il Petrarca nel possesso del priorato di S. Niccolò di Migliarino, è del 7 ottobre 1342. Ma è rimasto finora ignoto, per quanto io so, agli studiosi del Petrarca un altro beneficio concessogli da Clemente VI il 24 agosto del 1343, per compensarlo appunto del priorato di S. Niccolò di Migliarino « pro « quo adhuc litigat necdum eius possessionem nescitur assecutus ». È la plebania di S. Angelo in Castiglione Aretino, oggi Castiglion Fiorentino. Pubblicherò il documento in altra circostanza.

(5) Marci Ant. Nicodemi, *De rebus Tiburtum sive Primae Pentadis*, lib. 1-5.

(6) Lumbroso, *Op. cit.*, p. 18.

pur sappiamo essere stato il carteggio di Cola. In questo elenco, ad esempio, non dovrebbe mancare la lettera al comune di Modena del 7 giugno del 1347 che ha la stessa data e lo stesso contenuto di lettere dirette ad altri Comuni, ed è non soltanto accennata ma in parte anche riprodotta nel *Chronicon Mutinense* (1).

Nella terza parte del secondo volume di questa grande opera destinata ad illustrare la storia della Rinascita, gli editori, come abbiam detto, si son proposti di raccogliere in edizione critica tutte le fonti documentarie del tempo di Cola di Rienzo che gli si riferiscono « den erhaltenen Bestand... aller seine « Person betreffenden gleichzeitigen urkundlichen Quellen ». Magnifico disegno! Ma per effettuarlo, come si conveniva, sarebbe stata necessaria una ricerca sistematica negli archivi e nelle biblioteche italiane. Gli editori, e certo non per alcuna loro negligenza, non potettero farla. In fondo anche a Berlino si sospettava che Cola di Rienzo forse apparteneva alla storia d'Italia, e non si credè necessario largheggiare con i benemeriti editori in quei mezzi che non mancano mai alle grandi imprese scientifiche nazionali, sì che essi dovettero accontentarsi dei modesti « Mitteln der Deutschen Kommission der Berliner Akademie » (2). Per mio conto, me ne dolgo sinceramente, perchè credo che una ricerca sistematica come quelle che gli studiosi tedeschi, primo fra tutti il Kehr (mi tornano grati alla memoria i lunghi mesi trascorsi con lui lavorando ed imparando negli Archivi romani!), hanno fatto sovente presso di noi, avrebbe dato una buona raccolta.

Soltanto dopo la pubblicazione dei due volumi dei quali qui discorriamo, gli editori ebbero notizia della importantissima lettera che Ildebrandino Conti, vescovo di Padova, amico del Petrarca, inviava da Roma il 30 luglio del 1347 a Leonardo di S. Sepolcro, suo vicario nella diocesi Padovana. La lettera contiene lunghi minutissimi ragguagli intorno agli avvenimenti di Roma dal 18 maggio al 30 luglio del 1347; ed è, senza alcun dubbio, il documento di maggior rilievo intorno al primo periodo del tribunato di Cola. Pubblicata nella *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica Padovana* di Francesco Scipione Dondi Orologio (Padova, tipografia del Seminario, 1815), essa è rimasta finora ignota a tutti gli studiosi di Cola di Rienzo (3). Peccato che l'edizione del Dondi sia scorretta e lacunosa: nè è possibile rimediarvi, perchè, come ha constatato il Piur recatosi nel gennaio del 1913 a Padova, dal protocollo notarile di *Antonius Zuparius* sono stati da mano recente avulsi proprio quei fogli che con-

---

(1) *R. I. SS.*, XV, 607. Cfr. anche Lumbroso, *ibid.*

(2) Così nella *Beilage* a Burdach, *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit* (« Nachtrag zu Teil 3 und 4 », p 6).

(3) Gli editori, dandone notizia nella *Beilage* citata nella nota preced., scrivono che l'opera del Dondi è *straordinariamente rara*. Ma se ne trovan copie nelle maggiori biblioteche italiane. Una copia è posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Torino. Potei così valermi nel mio corso universitario della preziosa lettera di Ildebrandino Conti, sulla quale aveva già richiamato la mia attenzione il prof. P. Kehr al quale ne rendo vive grazie.

tenevano il documento prezioso. Dovremo perciò accontentarci di veder riprodotta la lettera di su l'edizione del Dondi nelle aggiunte che il Burdach ed il Piur si propongono di fare all'epistolario di Rienzo. E fra le aggiunte sarà posto il bel documento intorno ad un nunzio di Cola di Rienzo in Avignone, che era un maestro elementare « in primitivis didascalus », pubblicato già dal Cipolla fin dal 1909 (1). Gli editori si sono anche accorti che uno spoglio più accurato delle lettere del Petrarca avrebbe permesso di trarne alcuni altri accenni a Cola di Rienzo; e non starò quindi a riferirli. Nè io trascurerei, ad esempio, il passo della *Apologia contra Galli calumnias,* nel quale si dipinge così al vivo lo sgomento che invase Avignone, non appena vi giunse notizia dei primi trionfi di Cola (2).

Non dispiacerà agli editori se io mi permetto d'indicare per le aggiunte o per il commento storico alcune altre notizie e documenti che sono ad essi sfuggiti.

Allo studio delle relazioni fra Cola di Rienzo e Giovanna I di Napoli gioverà la lettera inviata dalla regina l'otto agosto del 1347 alla signoria di Firenze per avvertirla che stava per partire una sua solenne ambasciata la quale si sarebbe soffermata a Roma per trattare con Cola « per tribunum Urbis « transitum faciendo ». La lettera fu pubblicata dal Camera (3).

In un documento ancora inedito dell'Archivio comunale di Velletri (4) del 14 febbraio del 1355, riferentesi ad una partizione di beni tra Guglielmo e Giovanni, figliuoli ed eredi di Buccio Savelli, si fa menzione dell'« arbitrio et « partimento castrorum, terrarum, molendinorum, casalium, bonorum et rerum, « juriumque et jurisdictionum que fuerunt olim magnifici viri domni Johannis « de Sabello avi eorum et domni Pandulphi de Sabello olim domni pape « notarii, facto et lato per olim Nicolaum Laurentii tribunum alme Urbis in « primo suo officio tribunatus inter dominum Pandulfum de Sabello filium « et heredem pro tertia parte dicti domni Johannis de Sabello et Nicolaum « de Sabello fratrem germanum ipsorum dominorum Guillelmi et Johannis... etc.». A proposito di Velletri giova ricordare che da un documento ancora inedito del 1357 che sarà pubblicato dal mio discepolo dottor Giorgio Falco in appendice al suo eccellente lavoro su « Il comune di Velletri nel Medio Evo » (5) risulta pienamente confermato il racconto dell'Anonimo sull'impresa di Palestrina del 1353 alla quale i Velletrani presero parte sotto il comando di Cola di Rienzo (6). Secondo poi un vecchio erudito Veliterno, Ascanio Landi, quei

(1) Cipolla, *Op. cit.*, p. 22.

(2) Ediz. di Basilea, 1551, p. 1071.

(3) Matteo Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno, 1889, p. 78, *n.* 3.

(4) Il documento che io ritrovai nell'Archivio comunale di Velletri, mi fu cortesemente trascritto dal dott. Giorgio Falco.

(5) G. Falco, *Il comune di Velletri nel Medio Evo* (sec. XI-XVI), in *Archivio della Reale Società romana di st. patr.*, XXXVI, 411, ed *Appendice*, n. 15.

(6) *Vita di Cola*, p. 151.

di Velletri mandarono ambasciatori a Cola di Rienzo, Niccolò Oddoni e Giovanni Mellino per appianare alcune controversie sorte tra il comune di Velletri e quello di Roma a proposito dell'elezione del giudice e del podestà. Il Landi scrive di aver tolta la notizia, ripetuta poi da Alessandro Borgia (1), da un volume di riformanze antiche. Ma, come avverte il dott. Falco (2), delle riformazioni dei consigli Velletrani non ci è giunto che un solo volume, anteriore al quattrocento, il quale non contiene atti del tempo di Cola di Rienzo. Si tratterà dunque di una notizia inesatta? od il Landi si sarà valso di altra fonte, oggi perduta? Lasciamo la risoluzione del piccolo problema alle nuove indagini del Burdach e del Piur.

Per lo studio delle relazioni fra il tribuno e le città sottoposte del « districtus urbis », specialmente quelle di Campagna e Marittima, non avrebbe dovuto mancare alla presente edizione il documento importantissimo del 27 settembre del 1347 che Ignazio Giorgi trasse da una pergamena originale dell'archivio di Terracina, ed illustrò con la sua consueta perizia nel Bullettino dell'Istituto storico italiano (3). È un atto col quale il popolo ed il Comune di Terracina nominano a loro sindaco e procuratore speciale Andrea da Guarcino, col mandato di presentarsi al tribuno romano Cola di Rienzo o all'auditore della Curia di lui, per dimostrare e sostenere che il Comune e gli uomini di Terracina sono stati sempre esenti da ogni giurisdizione romana. Da questo documento risulta in modo sicuro « che non tutta la Marittima si sot-« tomise al tribuno, e ch'egli trovò opposizione non in una città indipendente, « ma in una di quelle ch'egli considerava come soggette al popolo romano perchè « appartenenti al 'districtus Urbis' » (4). Il commento storico e giuridico che il Giorgi aggiunge al prezioso documento, è tale che i nostri editori non potran far nulla di meglio che riprodurlo integralmente.

Tra le fonti documentarie della storia di Cola non potevan mancare le sentenze da lui emanate, poichè l'amministrazione della giustizia fu parte principalissima dell'opera sua e fondamento della sua potenza. Vedo così, con piacere, riprodotti gli atti della causa, da me la prima volta pubblicati (5), fra il monastero dei SS. Cosma e Damiano « in Mica Aurea » e gli eredi di quel Martino Stefaneschi al quale non possiam ripensare senza vederlo appiccato, per sentenza del tribuno, nel piano di Campidoglio, idropico: « suo ventre era « pieno d'acqua, come botticello pareva; piene le gambe, lo collo sottile, e la « faccia macra: liuto da sonare parea ». Ma perchè non riprodurre egualmente

(1) Alessandro Borgia, *Istoria della chiesa e città di Velletri*, Nocera, 1726, p. 307. Cfr. anche Attilio Gabrielli, *Storia municipale di Velletri*, Velletri, 1913, p. 75.

(2) Falco, *Op. cit.*, p. 358. Il Falco tace di quest'ambasceria a Cola di Rienzo, credendola evidentemente non mai avvenuta.

(3) I. Giorgi, *Documenti terracinesi*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 16, Roma, 1895, p. 87 sgg.

(4) *Ibidem*, p. 90.

(5) P. Fedele, *Un giudicato di Cola di Rienzo fra il monastero di S. Cosimato e gli Stefaneschi*, in *Arch. della R. Società Romana di storia patria*, XXVI, 437-451.

gli atti non meno importanti della causa tra Santa Maria in Monasterio e S. Agnese, disputata durante il tribunato di Cola di Rienzo per il possesso del terreno che dalle lunghe, secolari controversie ebbe nome di « Mons della « questione seu pedica della questione » ? La causa subì parecchi rinvii, e non potè essere definita durante il tribunato « propter multa occurrentia in re- « gimine supradicto et feriatum tempus et repentinas ferias quas idem Ni- « colaus sepe sepius indicebat ». Pubblicai il documento, notevolissimo per lo studio della procedura civile in Roma al tempo di Cola di Rienzo, dalla pergamena originale dell'Archivio di S. Pietro in Vincoli (1).

Si potrebbe dal punto di vista diplomatico discutere elegantemente se tra le *Urkundliche Quellen* debbano essere inclusi quei capitoli degli statuti di Roma del 1363 che risalgono al tempo di Cola di Rienzo. Certo è difficile stabilire quali di essi siano stati promulgati dal tribuno: ed un lavoro sottile di confronti e di induzioni difficilmente condurrebbe a conclusioni sicure. Tuttavia in due casi il dubbio deve essere escluso. Il capitolo 202 del libro II ricorda la « misericordia seu indulgentia facta tempore tribunatus domni Ni- « colai Laurentii » (2). E l'editore degli Statuti nota che in uno dei codici al disopra delle parole « Cola Rentius tribunus » è delineata una corona imperiale: documento grafico non trascurabile delle aspirazioni attribuite al tribuno! Questo passo degli Statuti conferma il racconto dell'Anonimo (lib. I, cap. 9) nel quale si parla della casa della giustizia e della pace ordinata da Cola di Rienzo; e, senza dubbio, si sarebbe dovuto richiamare in nota a quel passo della lettera all'arcivescovo di Praga (I, p. 241) nel quale Cola si dà vanto della pacificazione degli animi, per opera sua, compiutasi in Roma: « Nonne « ego, deo auctore scandalicis omnibus erroribus propulsis omnes Romanos in- « vicem emulantes, quorum popularium intra se emulancium capitaliter par- « ticularis numerus repertus est hominum mille et ottingentorum, remissis « omicidiis et offensis omnibus inter se ad pacem sinceram ultra opinionem « hominum revocavi? » (3).

E come può dubitarsi che sia stato promulgato da Cola di Rienzo il seguente capitolo degli Statuti (4): « Item statuimus et ordinamus quod anno « quolibet in die XX mensis maii ob memoriam et rememorationem presentis « pacifici status popularis celebretur sollepniter missa Spiritus Sancti in Ec- « clesia sancta Maria de Aracoeli... »? La rivoluzione di Cola di Rienzo si compì appunto, giova ricordarlo, il 20 maggio. Lo storico di Cola non dovrà trascurare nè questi nè altri capitoli degli statuti del '63.

Ma se una breve e sommaria indagine fatta da me per raccogliere qualche documento, sfuggito ai precedenti studiosi, intorno a Rienzo, col solo intento

---

(1) P. Fedele, *S. Maria in Monasterio*, in *Archivio d. R. Società Romana di st. patria*, XXIX, 214 sgg.

(2) Camillo Re, *Statuti della città di Roma*, Roma, 1880, p. 192 sg.

(3) Cfr. anche i passi paralleli delle lettere 18 (I, p. 53) e 63 (I, p. 342).

(4) Camillo Re, *Op. cit.*, p. 283.

di servirmene in un modesto corso universitario sul tribunato di Cola, mi ha dato qualche risultato non spregevole, è lecito sperare che una ricerca sistematica dia frutti assai più copiosi.

È merito particolare del dott. Paolo Piur l'avere arricchito la presente edizione con il testo critico dell'*Oraculum Angelicum Cyrilli*, facendolo seguire dal commentario dello Pseudogioacchino. L'*Oraculum* ed il commentario prima malamente noti, se ne togli la parte studiata già dal p. Ehrle, hanno una grande importanza non solo per la intelligenza delle lettere scritte da Cola durante la sua prigionia di Praga, ma anche per la storia delle profezie medievali e delle correnti spirituali dei secoli XIII e XIV. Questa edizione del Piur è condotta in modo davvero ammirevole. I cenni intorno al significato dell'opera profetica che il Piur ci dà in poche linee, ci fanno aspettare con vivo desiderio il commento storico che egli ne annunzia.

La lettura e lo studio dei documenti di Cola di Rienzo ci suggerirebbe qua e là osservazioni, dubbi, domande. Ma non ho forse già abusato dell'ospitalità del *Giornale storico*? Mi sia lecito tuttavia soffermarmi ancora brevemente su un sol punto. È già da lungo tempo nota la supplica che Cola di Rienzo presentò a Clemente VI per ottener l'ufficio di notaio della Camera capitolina (1). Era un mezzo al quale Cola ricorreva non soltanto per quei cinque fiorini d'oro al mese ch'era lo stipendio dei notai della Camera, ma anche per mettersi al riparo dalle persecuzioni che egli temeva violente da parte dei nobili. Cola desiderava di poter vivere « in dicta Urbe a persone ac bonorum « suorum iactura securior una cum officialibus vestris (*scil.* pontificis) » (2). Il pontefice lo accontentò con lettere del 13 aprile e del 17 giugno del 1344 (I, nn. 5 e 6). Ora gli editori dubitano che la supplica di Cola di Rienzo sia stata scritta in Avignone. La cosa non è senza importanza per la biografia di Cola, trattandosi di sapere quanto tempo egli si sia soffermato in Avignone, e quando sia tornato a Roma ad intraprendervi la sua vigorosa propaganda politica. Ma dalla concorde testimonianza dell'Anonimo (3) e d'Ildebrandino Conti risulta con certezza che Cola tornò a Roma soltanto dopo di avere ottenuto la nomina di notaio capitolino. Nell'aprile del '44 Cola era, senza dubbio, ancora in Avignone dove egli scrisse la supplica al pontefice; « factaque longa mora in curia, recessit et Romam rediit ad exercitium of- « ficii supradicti (*scil.* notarii Camere Urbis) » (4) soltanto nella seconda metà, probabilmente nell'estate o nell'autunno del '44 (5). Nell'autunno dell'anno precedente anche il Petrarca aveva lasciato Avignone per recarsi a Napoli,

---

(1) Essa fu pubblicata già dal Gregorovius.

(2) Burdach-Piur, I, p. 12.

(3) *Vita di Cola*, p. 19: « poichè fu tornato da corte comenzò a usare suo ufficio cortesemente ».

(4) Lettera di Ildebrandino Conti in Franc. Scip. Dondi Orologio, *Op. cit.*

(5) Nota giustamente il Cipolla, *Op. cit.*, p. 161, che « era cosa ordinaria che gli « ambasciadori recandosi a nome della propria Signoria presso un'altra corte chie- « dessero per sè qualche beneficio, quando, finito il proprio ufficio, stavano per

non già inviatovi dal papa, come tutti senza eccezione si ostinano a ripetere, per vigilare la condotta della regina Giovanna ed affermarvi i diritti della sovranità pontificia; ma per incarico del cardinal Giovanni Colonna e per uno scopo assai più modesto (1). Si trattava di ottenere la liberazione dalla lunga prigionia del conte di Minervino, Giovanni Pipino che doveva esser poi così fatale al tribuno (2). Il Petrarca inconsapevolmente preparava lo strumento della rovina di Cola!

Abbiamo già detto che la presente edizione è condotta con grande perizia tecnica. Quando gli editori avranno pubblicato la descrizione dei manoscritti, potremo renderci più esattamente conto dei criteri da essi seguiti. Dei manoscritti per ora non abbiamo che il nudo elenco. In questo non è segnato il cod. X · E · della Biblioteca Nazionale di Napoli, il quale, come appare dal catalogo dei manoscritti di quella biblioteca, dovrebbe contenere, forse in una tarda copia, le lettere dirette da Cola di Rienzo al comune di Firenze. Nel preparare la loro edizione il Burdach ed il Piur han fatto gran conto del *cursus*, ed il più delle volte con risultati davvero eccellenti.

Non m'indugio qui ad esaminare alcune delle norme, per vero assai discutibili, seguite dagli editori. Era proprio necessario riportare le varianti delle edizioni precedenti, una volta che la nuova edizione è condotta sui manoscritti? È un metodo che in Germania viene adoprato, se non m'inganno, per la prima volta, ed apre nuove vie alla pedanteria dei futuri editori che potranno così accompagnare i testi con più solenne, per quanto inutile, corteo di varianti! E tutte quelle minute osservazioni diplomatiche sulle lettere di Clemente VI non si potevano, senza danno, lasciare da parte? Ma di questo potremo, se mai, discutere un'altra volta.

Aggiungo alcune osservazioni e varianti suggeritemi dalla lettura del testo e dal confronto soltanto di alcune lettere della presente edizione col codice di Torino H · III · 38.

Lettera I (ediz. I, p. I), r. 3, *sancta*, si corregga in *sacrosancta*; r. 5 *accio*, e così quasi sempre dove abbiamo il gruppo *ci* seguito da vocale, in *actio*; r. 8 *Virginem et Saturnia regna* in *Virginem ac Saturnia regna*; rr. 15-16 *spoliis attrahebas* in *spoliis triumphaliter attrahebas*; r. 17 *congregari* in *congregabit*; r. 47 *redemptoris nostri Jhesu Christi* in *redemptoris nostri domini Jhesu Christi*. E lascio da parte alcune altre varianti puramente orto-

---

« ripartirne. E tanto questa abitudine era radicata, che se si voleva proibirla o « regolarla, questo dovevasi fare espressamente ». È una conferma di più che la supplica di Cola fu scritta in Avignone.

(1) La discussione di questo punto richiederebbe troppo lungo discorso, e la rimando ad altra circostanza.

(2) L'intervento di Giovanni Pipino nella sommossa popolare che causò la caduta del tribuno si spiega principalmente col fatto ch'egli era amico dei Colonna, ai quali era legato da gratitudine per essere stato, con la loro intercessione, liberato dalla prigionia alla quale lo aveva condannato Roberto d'Angiò: il che non era stato prima avvertito.

grafiche, come nel r. 41 *carismate* per *carismathe*, ed in nota al r. 18 *afferrent* per *afferent* com'è detto esattamente nel testo del ms.

In questa stessa lettera non è stato bene inteso il seguente periodo. Lo scrittore che si volge a Roma, dopo di averla esortata ad accogliere i figliuoli che da ogni parte converranno in essa per il giubileo, prosegue: « Nam quos « dudum lustrato quoque climate, perquisitis polis oceanoque sulcato quibusve « in viis, stratis et semitis ad te sumptis spoliis triumphaliter attrahebas, « nunc sponsi tui clemencia iuxta nominis ejusdem presagium congregari vi- « debis nimirum et afflues, cum filii tui de longe venient et afferent munera « pacifica reges terrae ». L'elegante Lelio non avrebbe scritto un periodo così mal congegnato! Nel testo del ms. al posto di *congregari* leggo chiaramente *congregavit* che per il solito scambio della *v* con *b* sarà da correggere in *congregabit*. Ed allora il periodo raddrizzato corre più speditamente: « Nam quos « dudum lustrato quoque climate, perquisitis polis oceanoque sulcato quibusve « in viis, stratis et semitis ad te sumptis spoliis triumphaliter attrahebas, « nunc sponsi tui clemencia iuxta nominis eiusdem praesagium congregabit « (*cursus velox*!): videbis nimirum et afflues, cum filii tui de longe venient « et afferent munera pacifica reges terrae ». Non sfuggirà che l'avverbio *nimirum* segna la ripresa della seconda parte del periodo.

Lettera 2 (ediz. I, p. 4): r. 8 nel testo del ms. Tor. *septrum*, non *sceptrum*: r. 16 nel testo *lumem* non *lumen*; r. 27 nel testo *conscilio* non *consilio*; r. 38 nel testo *scandalla* non *scandala*. Ai rr. 35-36 gli editori leggono: « promul- « gavit (*scil.* Clemens VI) et reddidit iubileum ». Ma nel testo del cod. Tor. è *edidit* alla quale parola è premessa una *d* cancellata da prima mano. « Promulgavit et edidit » è la formula abituale in casi simili, e non deve essere alterata.

Lettera 7 (ediz. I, p. 17): r. 20 nel testo del cod. Tor. *huius* non *huic*: r. 22 nel testo *viris* non *nostris*; *menbra* non *membra*; r. 54 in nota *detrimeta* non *detrimenta*; r. 99 *inflamavit* non *inflammavit*; r. 118 *quod* si corregga in *quia*; r. 157 nel testo del cod. Tor. *vobis* non *nobis*; r. 164 nel testo *oportunis* non *opportunis*.

Lettera 11 (ediz. I, p. 30): r. 15 *Mactheo de Beccaris* è indubbiamente da correggere in *Mactheo de Baccariis* (1).

Lettera 18 (ediz. I, p. 53): r. 17 nel testo del cod. Tor. *redducte* non *reducte*; r. 59 nella frase « ita fuit quod illud » si tolga l'inutile *fuit* che manca nel testo del cod. Tor.; r. 96 nel testo *subcumbere* non *succumbere*.; r. 126 nel testo *ascripsit* non *adscripsit*.

Lettera 25 (ediz. I, p. 85): r. 6 in nota nel testo del cod. Tor. non *respersa et rethorice verissimarum* ma *respersa recthorice verissimarum*; r. 13 nel testo *licteris* non *literis*. Al r. 19 segg. di questa lettera di Cola di Rienzo al Pe-

---

(1) Cfr. P. Fedele, *Una composizione di pace fra privati nel 1364*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XXVI, 469, dove ho raccolto alcune notizie intorno a questo notevole personaggio del secolo XIV.

trarca, il testo dell'edizione suona così: « Cuius tocius populi anima est ipsa « libertas; quam tam pro eius noviter gustata dulcedine quam diucius « perplesso servitutis errore Romani omnes prius paterentur animas eorum « evelli cordibus quam reduci in amarissimam servitutem ». Ai ben costrutti orecchi del Petrarca e di Cola di Rienzo sarebbero sonati sgraziatamente tutti quei *tam quam*! E poichè il codice di Tor. ha *quam tum*, correggerei: « quam « tum pro eius noviter gustata dulcedine cum diucius perpesso servitutis « errore. ... ».

Lettera 35 (ediz. I, p. 128): fu omessa la parola *missarum* dopo *copia litterarum* com'è nella soprascritta di questa lettera nel cod. Tor.

Ma di fronte all'importanza e, considerata nel suo insieme, all' eccellenza dell'opera compiuta dal Burdach e dal Piur, noi abbiamo quasi esitato a soffermarci su qualche lacuna e su qualche lieve difetto. Opere come queste segnano una data negli studi storici, perchè i documenti che riguardano Cola di Rienzo, non giovano soltanto a dar rilievo ad una grande figura storica, ma anche ad illustrare uno degli atteggiamenti più caratteristici e più significativi dello spirito italiano all'alba della Rinascita. E mi sia lecito chiudere con un augurio. Tolta ogni più lieve ombra di dubbio sull' autenticità della biografia di Cola di Rienzo dell'Anonimo (1), che a me appare sempre di più un vero ed autentico gioiello della nostra letteratura storica medievale, è ormai da sperare che l'Istituto storico italiano ne intraprenda ben presto l'edizione critica, se pure non vorrà abbandonarla alle cure della *Deutsche Kommission der Berliner Akademie*!

PIETRO FEDELE.

PUBBLICAZIONI UMANISTICHE

I. **BACCIO ZILIOTTO**. — *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*. Parte prima, dall'antichità all'umanesimo. — Trieste, Ettore Uram, editore, 1913 (8°, pp. 196).

II. **FRANCESCO LO PARCO**. — *Niccolò da Reggio antesignano del risorgimento dell'antichità ellenica nel secolo XIV*. Estratto dagli *Atti della R. Accad. arch. lett. belle arti di Napoli*. — Napoli, 1913 (8°, pp. 71).

III. **BICE BORALEVI**. — *Di alcuni scritti inediti di Tom-*

(1) Anche UGO BALZANI nel suo classico libro *Le cronache italiane nel Medio Evo*, 3ª ediz., Milano, 1909, non sa dichiararsi scevro di ogni esitazione riguardo all'autenticità della biografia dell'Anonimo, i cui pregi per altro egli mette assai bene in rilievo.

maso Morroni da Rieti. Estratto dal *Bollettino della R. Deputaz. di storia patria per l'Umbria.* — Perugia, 1912 (8°, pp. 82).

IV. **PAUL MAAS.** — *Ein Notizbuch des Cyriacus von Ancona aus dem Jahre 1436.* Estratto da *Beiträge zur Forschung. Studien und Mitteil. aus dem Antiq. J. Rosenthal*, Folge I. — München, J. Rosenthal, 1913 (pp. 5-15).

I. Anche l'umanismo istriano ha trovato il suo storico: dotto, acuto, coscienzioso. Veramente il volume, che è il primo di due, porta il sottotitolo: *Dall'antichità all'umanesimo*; ma l'antichità vera e propria offre così scarsa materia, che non ci possiamo formare un'idea della cultura istriana di quei tempi, se pure una ce ne fu; e il poco che la produzione latina e volgare dell'Istria ci manifesta all'uscir dal medio evo è un riverbero della cultura veneziana. Sicchè una cultura istriana non ci si rivela che nel periodo umanistico.

Qui pure, non lo dobbiamo nascondere, manca una vera personalità regionale; ma il territorio, da cui vengono all'Istria gli impulsi, non è più ristretto a Venezia, essendosi allargato all'Italia. E per tal guisa l'Istria ha un umanismo suo, in quanto partecipando al movimento generale italiano sviluppa un'attività letteraria propria con le forze proprie; anzi non di rado ricambiando largamente alla patria comune ciò che da essa aveva preso; perchè ad es. il Vergerio, il più grande umanista istriano, non visse quasi mai in patria, mentre della sua varia, meravigliosa e originale produzione godettero il frutto Padova, Bologna, Firenze e la corte pontificia.

Il capitolo III, dedicato appunto al Vergerio, è senza paragone il migliore, non perchè negli altri la facoltà espositiva dello Ziliotto sia venuta meno, ma perchè la materia vi è più abbondante e più attraente. È un capitolo condotto con ordine e lucidità e che si legge con vero diletto: le notizie biografiche e storiche vi sono intrecciate con l'analisi delle opere in una maniera così felice, che ben pochi altri capitoli umanistici saprei mettergli a paro.

Il capitolo IV è consacrato agli elementi della cultura umanistica e in particolar modo, com'era da aspettarsi, alle scuole che si venivano quali instituendo, quali riformando nelle varie città. Nel V invece, che è anche l'ultimo del volume, è presa in esame la produzione umanistica: e questo capitolo si apre e si chiude con due umanisti che sono i più importanti dopo il Vergerio, cioè con lo Zovenzoni e con G. B. Goineo. Lo Zovenzoni, allievo di Guarino, fu maestro, correttore di testi in tipografia, ma soprattutto poeta lirico; il Goineo fu uno spirito complesso e versatile, letterato e medico, con tutti i caratteri dell'umanista battagliero, avendo preso parte alle contese letterarie che allora erano più in voga: sul ciceronianismo, sulla preminenza da darsi alle lettere o alla milizia, alla medicina o alla giurisprudenza. E fu inoltre uno spirito illuminato, poichè finì col parteggiare per la riforma.

Seguono ora alcune osservazioni speciali: P. 49, le nuove commedie di Plauto

non furono scoperte al tempo del concilio di Basilea, ma le portò a Roma il Cusano nel 1429.

P. 51, Francesco Barbaro potè essere alunno del Ravennate a Venezia, ma non a Firenze.

P. 52, della metrica di Francesco Zabarella ho dato un'ampia relazione in *Biblioteca delle scuole italiane*, IX, 1904, 2-15 gennaio, pp. 3 sgg. 12-15 giugno, pp. 5 sgg.

P. 77, sulla dimora del Vergerio in Germania al servizio dell'imperatore, si vedano alcune date presso W. Altmann, *Regesta imperii XI. Die Urkunden Kaiser Sigmunds*, nn. 4233 *A*, 5894, 6199.

P. 121, i *Turci* erano chiamati *Teucri*, perchè occupavano il suolo dove una volta sorgeva la *Teucria* (Troia). Vedasi la lettera di Francesco Filelfo, Venetiis, 1502, f. 59^{v}. Del resto gli umanisti ignoravano che l'origine dei *Turci* era fatta risalire ai *Teucri* sin dal secolo VI dell'era volgare (cfr. *Rheinisch. Mus.*, LI, 1896, 518).

P. 123, un codice del sec. XV, che contiene la traduzione dell'*Odissea* di Andrea Divo, è il Vaticano 1568.

Da ultimo alcuni emendamenti ai testi latini citati nel volume.

P. 52, n. 3, si legga e interpunga: « ut et in artibus... licentiatus, *ita* « nunc in utroque iure... contigerit, et, si deus dederit, ... statui ».

P. 116, le parole *ad celerrimam fabulae scriptionem* non si possono in verun modo trarre al significato di *stampa*: ivi si parla di *trascrizione affrettata*.

P. 132, nel carme dello Zovenzoni andava rilevato che Crispo era assai giovane *(puer)* e che faceva fermare gli astri ad ascoltare i suoi canti. Le parole *ne reddam tibi* s'interpretano: faccende tali, 'che io non ti possa replicare'. — Nell'esametro, alla linea 7 togliere *sum*.

P. 135, n. 2, *quum iisce*: si corregga *quin hisce*.

P. 138, in nota: quid tibi cordi erat: leggasi *cordis* (errore di stampa?).

P. 139, nel primo verso, invece di *oculos* leggi *oculis* (errore di stampa?).

P. 148, Nulla cuius curat: si corregga *eius*.

P. 179, nocte diesque: si legga *dieque*.

II. Credo che nel titolo di quest'opuscolo siano capovolti i termini storici, perchè Niccolò da Reggio, anzichè precorrere i nuovi tempi, chiude i vecchi; anzichè il primo, è l'ultimo di una serie. Il suo metodo è tutto medievale, mentre la vera risurrezione dell'ellenismo va assegnata agli italiani del settentrione, che strinsero rapporti diretti e molteplici con Costantinopoli. Il mezzogiorno, per questo riguardo, entrò nell'orbita del nuovo movimento soltanto un secolo dopo.

Ma ciò non infirma minimamente i meriti grandissimi di Niccolò e i pregi dell'opuscolo del Lo Parco, che vi ha speso attorno molta dottrina e molta diligenza. Ricostruisce anzitutto con buoni dati la biografia di Niccolò, formulando l'ipotesi, non improbabile, che abbia fatto gli studi di medicina a

Salerno. La nascita si può collocare press'a poco nel 1280; l'ultima data certa della sua vita ci riporta al 1345.

In secondo luogo l'autore considera Niccolò nell'opera sua varia e feconda di traduttore dei medici greci, specialmente di Galeno, escludendo giustamente che abbia tradotto anche da Aristotile e dall'arabo. Rileva l'onore altissimo che gli spetta per avere ricondotto la medicina alle fonti dirette della grecità e illustra con esempi efficacissimi il metodo scrupolosamente letterale delle sue traduzioni.

Da ultimo il Lo Parco stende un accurato e potremmo dire completo elenco delle traduzioni di Niccolò: prima le traduzioni che s'incontrano nei manoscritti, poi le traduzioni che s'incontrano nelle stampe, compresa la rarissima di Pavia degli anni 1515-16.

In qualche precedente lavoro il Lo Parco non ha sempre tenuto a freno la sua vivace fantasia; in questo il rigore del metodo ha fatto così notevoli progressi, che bisogna rallegrarsene sinceramente con lui.

Soggiungo alcune indicazioni bibliografiche.

W. Goetz, *König Robert von Neapel. Seine Persönlichkeit und sein Verhältniss zum Humanismus,* Tübingen, 1910. Il Lo Parco insiste volentieri sul *re da sermone* di Dante; dal Goetz apprenderà che ci sono rimaste 289 prediche di re Roberto.

C. Kalbfleisch, *Galenus: de victu attenuante,* Teubner, 1898 (di sul cod. Parig. lat. 6865 e Dresd. D. b. 92).

H. Schöne, *Galenus: de partibus artis medicativae,* Greifswald, 1911. Con una copiosa bibliografia.

Inoltre un paio di codici.

Cod. di Praga 1404, sec. XIV *De marasmo, De sompno, De temporibus universalis egritudinis, De cura icteri.*

Cod. Vatic. Barber. lat. 179, sec. XIV: f. 109 *Incipit liber G(aleni) de spermate*; f. 116^{v} *Explicit liber de spermate qui etiam dicitur de zoogonia idest de generatione animalium. Translatus de greco in latinum a Nicolao de Regio de Calabria.*

III. Degno di considerazione ci pare questo lavoro della signorina Boralevi, nel quale è utilmente riassunto tutto quello che finora s'è scritto sul bizzarro e avventuroso umanista, soldato e diplomatico. Nella prima parte l'autrice espone brevemente, con ordine e chiarezza, le notizie biografiche del Morroni e nella seconda passa in rassegna le sue opere latine e volgari, prosastiche e poetiche, di alcune delle quali, veramente importanti, comunica i testi ancora inediti.

Solo dispiace dover notare che un po' per distrazione del tipografo, un po' per l'imperizia di coloro che fornirono alla B. le copie, i documenti nuovi sono mal presentati. Di uno almeno darò io qui la lezione esatta, perchè serve a richiamare l'attenzione sul nome di un umanista milanese ingiustamente dimenticato: intendo di Bernabò Carcano (egli si firma ora *Bernabos de Carchano* ora *Bernabos Carchaneus*), intorno al quale si legge un magro cenno nell'Argelati, *Bibl. script. Mediol.,* I, II, 297.

Il codice Ambrosiano H 48 inf., donde la B. si fece trarre un'elegia latina contro il Morroni, contiene molti componimenti del Carcano; e sua è anche l'elegia, che l'autrice pubblicò anonima: sua, perchè corrisponde perfettamente e nel contenuto e nella forma alla lettera in prosa, pure pubblicata ivi, la quale porta il titolo: *Epistula contra antedictum d. Thomam Aretinum* (leggi *Reatinum*). *ornatissimo ac generoso Iohanni Vicecomiti B. C. sal. dicit pl.* Ora le due iniziali *B. C.* nascondono per l'appunto il nome di Bernabò Carcano. La poesia e la lettera furono scritte dal Carcano nel marzo del 1438 *(Scripta die XV marzii 1438)*, quando il Morroni capitò a Milano a tenervi, come oggi diremmo, conferenze pubbliche di poesia e d'improvvisazione. Narra infatti il Carcano nella lettera: « Maximе vero cum se iactarit (Thomas) in « contione non volgari ex tempore posse de omni materia sibi proposita et « diserere et eleganter absolvere: hoc est argumenta singulorum recensendo « et illis ipsis cum orationibus tum rittimis et versibus abso- « lutiones prestando ».

Ecco dunque la poesia (cod. Ambros. H 48 inf., f. 90):

Ad magistrum Antonium Raudensem theologum summe integritatis virum (in margine: *Contra prefatum d. Thomam oratorem et militem*).

Raude, quis externis venit peregrinus ab oris,
  Quem tantum demens volgus in astra ferat?
An deus ille aliquis celo delapsus ab alto
  Insubres petiit qualibet arte rudes?
5 Sed si dispicimus, sane mortalis et ipse est
  Imperioque necis subdita vita sua est.
Nos quoque iam Ligures totum penetravimus orbem,
  Ora nec est variis clarior ingeniis.
Hic equidem expressos levi de marmore vultus
10 Artificum manibus vivereque era putes.
Rite coloratas hic conspirare figuras
  Cerno et motus quosque referre suos.
Pretereo insignes calathis tenuique Minerva
  Nimphas et pictis addere signa thoris.
15 Inviotasque arces admotaque culmina celo
  Non repetam atque auro templa opulenta deum
Innumerasque artes, que tecta per ardua fervent,
  Exercet quales sordida turba frequens.
Scilicet anne etiam nobis ignotus Apollo,
20 Nescia Calliope credidit ille foret?
Ille quidem media populi spectante corona
  Arcane mentis qui reserarit opes?
Heu que tum, demens, que te sententia vertit,
  Virtutem si qua est explicuisse tuam?
25 An melior fieri, si publicus, ipse putasti?
  An novus indocta iam deus urbe coli?
Anne tuum obscurum terris nigrescere (1) nomen,
  Ni te iactares, proh! timor ullus erat?

(1) ingrescere *cod.*

At neque te virtus neque te precordia tangunt
30 Conscia sed stolidum nomen inane capit.
Debueras certe potius tacuisse neque ipsum
Tollere et insanis exposuisse viris.
Qui precor obtusam plebem censere putaris
De te aliquid, que se nescierit penitus?
35 Inter se fictis (1) quid concertare necesse est,
Quos et vera quidem continuisse decet?
Sed quid inauditum aut dictu mirabile fingis,
Pollicitus vana spe miserosque foves?
Crediderasne Ytalis nemo prognatus ab oris
40 Sciret pertectos (2) dissoluisse dolos?
Ah ne plura, precor, vecors et comprime vocem,
Iactator titulis et moderare tuis.
Heu pudeat tantis demum spumescere sponsis
Nam murem peperit terra tumore tumens.
45 Hei vesanus abi, nostris concede camenis;
Ite procul, tusce, trans maria alta, dee.
Sunt quoque Parnasi duplicata cacumina nobis,
Hic quoque Pegasea defluit amnis aqua.
Stant circum pariter none cantantque sorores,
50 Has etiam lauro protegit umbra cadens.
Hic et Calliopeque parens et pulcher Apollo,
Hic etiam vates fovit uterque suos.
Desine te medios inter iactare Marones,
Nec (3) cantu Insubres vincere posse puta.
55 Desine te tantum celo equarier alto,
Non equidem Latio solus in orbe canis.
Tu vero tu, Raude pater, non surgere contra
Pergis et hoc Ligurum dedecus ipse feras?
Tu potis Argivos contra contraque Latinos
60 Solus et haud similem Phebus uterque videt.

Il poeta si rivolge al famoso teologo umanista Antonio da Rho (1; 57-58), del cui valore nutre un'altissima stima (59-60). Di fronte al forestiero (*peregrinus,* 1) Morroni egli pone in efficace rilievo i meriti della sua Milano, le cui arti ne hanno diffusa la fama per il mondo (7): la scultura (in marmo e bronzo, 9-10), la pittura (11-12), le industrie tessili (13-14), i monumenti architettonici (15-16), le officine meccaniche (17-18), la letteratura e la poesia (19-20, 47-52). Le *tusce dee* (46) saranno le muse volgari, le muse dei *rittimi.*

Tecnicamente la poesia non è mal condotta; tolti due iati (12, 55), il metro è rispettato. Aspri i due iperbati *qui* (22) e *que* (38) imposti dal metro.

Nel lessico vanno notati i due verbi *nigrescere* (27) e *spumescere* (43) con significato metaforico; nella sintassi due volte *credo* (20, 39) in paratassi e *timor* (27-28) con l'accusativo e l'infinito.

IV. Il Maas dà ampie notizie di un nuovo autografo di Ciriaco, contenente parte della relazione del suo viaggio archeologico intrapreso nella prima metà del 1436 traverso l'Illirio, l'Epiro e la Grecia.

---

(1) dictis *cod.* (2) protectos *cod.* (3) Hec *cod.*

Per la storia dell'umanismo il codice reca un curiosissimo documento, finora ignoto, l'invettiva di Ciriaco, autografa, contro Poggio, nella polemica sostenuta da costui e da Guarino sulla preminenza di Scipione e di Cesare. Dell'invettiva di Ciriaco sapevamo solo quel tanto che ne dice Poggio in una lettera al Bruni, con la data *Ferrarie pridie kalendas aprilis*, perciò dell'anno 1438, e non 1437, come dubitativamente suppone il Maas (p. 14), perchè Poggio era a Ferrara col concilio nel 1438.

Di una delle tante note disseminate nel volumetto Ciriacano il Maas non riescì ad afferrare il senso (p. 9). Sono trascritti prima i due versi omerici, ai quali Fidia s'inspirò per la sua statua di Elena, poi gli altri tre, ai quali s'inspirò per la statua di Giove. Indi segue:

ber Iustinianus Venetus
primi duo versus sic arbitror latine cantari possent
haud equidem indignum talis si femina multos
Europam atque Asiam bello vexaverit annos.

Abbiamo cioè il tentativo di Bernardo Giustiniano, figlio di Leonardo, di tradurre in latino i due primi versi. Resta a vedere se la nota è veramente di mano di Ciriaco o di Bernardo.

Approfitto di quest'occasione per dire due parole di un altro autografo di Ciriaco, presumibilmente ignoto, che si conserva in Roma nel cod. Alessandrino 253, cart. del sec. XV, di fogli 16.

Il codice contiene solo due componimenti, il primo dei quali è dello stesso Ciriaco: f. 1-12^{v} *Kyriaci Anconitani de Pontiano Taraconensium regis conflictu navali commentarium ad Franciscum Scalamontium equitem praestantem.* Vellem o quam lubentissime praestans et magnanime — haurire velis. Exactum Anconi idibus septembrib. 1435. Fino al f. 2 scritto in verde, dal f. 2^{v} in nero. È una seconda bella copia, simile a quella del cod. Ambrosiano R 93 sup., da me descritta in *Miscellanea Ceriani*, 244-47.

L'altro componimento è una lettera di Pasquale Sorgo ragusino al cavaliere siciliano Nicola Ansalone: f. 13^{v} *Exemplar litt. ex Paschale de Sorgo Raguseo nobili, qui est cum despote Serviae inter primores et fuit in exercitu Pannonorum cum transnarent Danubium. Scripsit ad N. Ansalonem Siculum equitem clarissimum apud Arachteam Acarnanum regiam.* Ciriaco prima copiò la lettera e poi la sottopose a una revisione stilistica, egli che in fatto di stile avrebbe avuto tanto bisogno della revisione altrui. Ne traggo alcuni passi di maggiore importanza storica.

[f. 13^{v}] Ut notificem tibi de novissimis (1) in partibus contigentibus (*sic*) (2), Comes Iohannes sive Coniati Janus regni Hungariae gubernator magno suo

(1) Ciriaco corresse: *novis istis.*
(2) Ciriaco aggiunse: *cl. eq. N.* (= clare eques Nicolae).

cum exercitu k. sept. in Choino (1) advenerat et copias transmeavit in Soboticza ad hostium Lamoranae; [f. 14v] Est et una cum Jano duce prefato maximi pontif. N. (= Nicolai V) legatus in exercitu Xpistoforus Garatonius episcopus Coroneus (2) et pleri ex Pannonia proceres et procerum filii; [f. 15] Salgianich Turca (3) suo cum exercitu optimo ordine paratus est; [f 15v] Meus preterea dominus despotes sequendi aperte exercitum adhuc anceps est, puto suo pro posse (4) neutralem se in medio manere curabit. Ego vero hac pro re in exercitu sum et ter iam orator pro rei compositione laboravi nec adhuc profeceram; [f. 16] Haec tibi quam brevia raptimque tibi prescripsi (5); per alias vero me maiora ad te et latiori ordine scripturum habeto. Optimo maximoque iuvante Iove. E felicibus xpistianissimisque castris. III idub. (6) sept. 1448.

Su queste operazioni di guerra cfr. Raynaldi *Ann. eccl.*, XVIII, a. 1448, nn. 6-7.

REMIGIO SABBADINI.

H. B. CHARLTON. — *Castelvetro's Theory of Poetry* (Publications of the University of Manchester; Comparative Literature Series; n° 1). — Manchester, at the University Press, 1913 (16°, pp. XVI-221).

Dopo una serie di studi generali e speciali su la vita, l'opera, il valore critico del Castelvetro (7), usciva, come è noto, nel 1904 una vivace requisitoria del compianto Antonio Fusco (8); il quale, squadernando per ogni verso la famosa *Sposizione* della *Poetica* aristotelica e notomizzandola con l'occhio del filosofo moderno e facendola allegramente a brandelli, poteva affermare — pur attenuando la crudezza del giudizio con certe lodi di « merito esteriore » — che « quasi nessuna delle opinioni e delle teorie » del Castelvetro « va pigliata sul serio » e che « in sè e per sè il libro è carta da straccio » (9).

(1) Ciriaco soprascrisse: *oppido.*
(2) Ciriaco corresse: *olim Coroneus.*
(3) Ciriaco corresse: *turcus.*
(4) Ciriaco corresse: *quoad posse.*
(5) Ciriaco cancellò: *tibi* e corresse: *perscripsi.*
(6) Ciriaco corresse: *idus.*
(7) Ricordo, fra i più importanti, T. SANDONNINI, *Lodovico Castelvetro e la sua famiglia*, Bologna, Zanichelli, 1882; V. VIVALDI, *Una polemica nel Cinquecento* ecc., Napoli, Morano, 1891; D. A. CAPASSO, *Note critiche sulla polemica tra il Caro e il Castelvetro*, Napoli, Trani, 1897; G. CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Modena, 1903; G. BERTONI, *G. M. Barbieri e il Castelvetro*, in questo *Giorn.*, XLVI, 388 segg.
(8) ANTONIO FUSCO, *La Poetica di Lodovico Castelvetro*, Napoli, Pierro, 1904; cfr. recens. GENTILE, in *Critica*, II, 335 sg., F. NERI, in questo *Giorn.*, XLVII, 149 sgg.
(9) *Op. cit.*, 257.

Ma di questi fortissimi colpi il critico cinquecentista non è morto, anzi oggi, almeno oltralpe e oltremare, è più vivo di prima. Ed è gran cosa che proprio gli stranieri vengano a rifarci il latino per insegnarci il punto di vista storico a giudicar le opere nostre (1)! Il Fusco accusa il Castelvetro di una specie di *trucco*: fingere di commentare Aristotele per aver mezzo di mostrare e accreditar le sue teorie (2); ed egli espone e combatte e scompiglia le teorie del Castelvetro per metterci innanzi la sua dottrina estetica; e la determinazione del posto che spetta a costui nella storia della critica passa quasi in seconda linea. Così che lo studio del Charlton è tutt'altro che inutile, e, se si guarda al metodo rigoroso con cui è condotto e alle conclusioni cui poco nuoce il tono di temperata apologia, dirò anzi che era necessario; come quello che snebbia la fisionomia del critico da certe nuvole di cui amò circondarsi, tra le quali parecchi studiosi non seppero coglierne i tratti caratteristici: utilissimo ad ogni modo, perchè dall'esame accurato e sottile delle dottrine di lui, in confronto con quelle dei critici dell'età sua, ed anche delle età antecedenti e successive, si può trarre un giudizio equanime del valore storico e assoluto dell'opera castelvetrana. Per far questo occorse certo al Ch. quella lunga pazienza, cui mi sottomisi io stesso altra volta per dar conto brevemente delle principali teorie della *Poetica* (3), e che dovette scappare parecchie volte al Fusco, fino a fargli esclamare: « quel libro nasconde tante trappole quante « sono le parole; e i ripieghi, i compromessi, i rimandi, i circoli viziosi, le « petizioni di principio non si contano » (4). Ma oltre all'amorosa pazienza gli occorsero larga preparazione di studi sui critici del Rinascimento e chiaro intelletto dei problemi estetici. Egli volle penetrare nel vero spirito della dottrina castelvetrana: non s'arrestò innanzi ai curiosi labirinti stilistici, entro cui il critico volontariamente s'aggira o involontariamente s'avviluppa; ne seguì abilmente le traccie, investigando le vie per cui quello cammina, e vide i termini a cui giunge; e i risultati delle sue ricerche ci ha esposti con sobrietà e sopra tutto con ordine e chiarezza. Questa *chiarificazione*, per dir così, delle teorie del Castelvetro è il miglior servigio reso al faticoso pensatore.

Il libro del Ch. è ben pensato e disegnato. La bibliografia, se pur ha qualche

---

(1) Il Fusco — scrive il Charlton (p. 173) — lancia una grave accusa contro il Castelvetro: trova che non è nè un Kant, nè un Hegel, nè un Croce; e così è mosso al sarcasmo. *Risum teneatis* è il colpo di grazia che egli dà a parecchie teorie del Castelvetro: anzi questo verso d'Orazio può essere il motto dell'intero libro del Fusco. La sua attitudine ci appare severissima e anche molto ingiusta: egli non adotta mai un punto di vista storico, ma sempre un punto di vista assoluto. Egli guarda, come se nell'uomo che nel secolo XVI insisteva che la poesia non è storia, che la poesia è puramente una funzione estetica, che il poeta deve soprattutto essere originale e che la poesia non è una pura pratica di burle e stratagemmi poetici fatti sacri dall'uso, non trovasse, più che altro, che « matter for professorial hilarity and sarcasm ».

(2) *Op. cit.*, 29.

(3) *Lodov. Castelvetro* cit., cap. VI, pp. 139 sgg.

(4) *Op. cit.*, 28-29.

omissione, si può dire ampia rispetto all'argomento speciale. Felice l'ordine e la distribuzione della materia nei tredici capitoli, oltre l'introduttivo, di cui si compone il volume.

Nell'introduzione è una sufficiente notizia della vita del Castelvetro, desunta dalla biografia scritta dal Muratori [« Librarian to the Duke of Modena »: Carneade ?]: fonte un po' vecchia, diciamo la verità, e sopra tutto in certi punti sospetta: non avrebbe nociuto al Ch. la conoscenza degli ultimi studi sulle vicende del critico, quantunque nella narrazione sommaria non si possa dire che egli cada in errori. Nel primo capitolo è tracciata brevemente la storia della critica italiana fino al Castelvetro, con l'opportuno aiuto dei noti lavori del Saintsbury e dello Spingarn (1); ma non si tien conto o si tace, e non è bene ad ogni modo, dell'*Estetica* del Croce.

Nei capitoli II-X sono esposte le principali teorie castelvetrane ed opportunamente confrontate con quelle dello Scaligero, del Minturno, del Fracastoro, del Tasso, che contrastarono con maggiore o minor fortuna il campo alle prime.

Il Ch. si pone tosto a chiarire che cosa intendesse il suo autore per poeta e per arte della poesia. Per il Castelvetro l'arte imita la natura come una energia creativa; e il segno dell'artista è la sua originalità, il suo genio per l'invenzione, « l'ingegno a trovare », per virtù del quale egli gareggia con la natura. Ma, contro all'opinione dei più, non ammette nel poeta l'*ispirazione*, facendosi forte a questo proposito di un passo controverso di Aristotele; il poeta non è « guidato dalla ventura o dal caso »; sa e deve sapere il *perchè*; quindi l'importanza dello studio dell'arte, quindi la ragion d'essere della *critica*, intesa a prescrivere le leggi della poesia. Questo concetto della critica con funzione principalmente legislativa e inceppatrice era generale e pur accettato dal Castelvetro; il quale però assegna ad essa, più chiaramente d'ogni altro, anche una funzione apprezzativa: la *Poetica* d'Aristotele, egli dice, è un grande aiuto a « comporre convenevolmente o a giudicare direttamente i poemi composti ». L'*Arte poetica* è dal Castelvetro definita come « una rac-« colta di tutte le dottrine necessarie, ordinate con bella disposizione per in-« segnare a fare un lodevole poema »: posto questo, al Castelvetro si aprivano due vie: tentare una teoria speculativa, con la ragione come autorità, o accettare certe opere come modelli d'eccellenza, oltre i quali non si potesse andare: evitò la seconda con disdegno e fu salvo dai molti errori e dalle idolatrie per l'antichità dei suoi contemporanei; si mise per la prima; ma da molti errori si tenne pur lontano, in grazia del suo metodo di sottomettere la ragione alla esperienza: egli ha — scrive il Ch. — « a wide survey as a basis for his « speculation, and above all, a conviction which refused to allow a priori « reason to oust experience ». Egli, dunque, negata al poeta l'ispirazione e messolo alle prese con le difficoltà dell'invenzione, la quale sola mostra l'uomo poeta, viene a formulare con rigor di logica la famigerata teoria della *dif-*

---

(1) Saintsbury, *A History of Criticism*, Edinburgh, 1900-1904; Spingarn, *A History of Literary Criticism in the Renaissance*, New York, 1908².

ficoltà superata, che trovò tanta fortuna specialmente in Francia fino a divenire col Voltaire « essential part of the classical creed ». E, con lo stesso rigor di logica, ne deduce la proscrizione della storia, come soggetto della poesia, e della imitazione degli antichi, perchè l'autore che narra fatti avvenuti o « ruba » non fa nessuna fatica nell'inventare.

Poesia è « rassomiglianza di coloro che fanno »; per il Castelvetro come per Aristotele, l'azione è la cosa principale. Per il Castelvetro ogni produzione letteraria che « rassomiglia » è poesia, e il verso non è essenziale. Curiosa una delle ragioni addotte in favore dell'uso del verso: cioè che con questo si mostra più facilmente che il soggetto è immaginato; e pur curiosa l'altra: per maggior verosimiglianza il dramma dovrebbe essere in prosa; ma dovendo gli attori parlar forte per farsi udire dalla moltitudine potrebbero sembrare sordi o pazzi; « la qual sconvenevolezza cessa ne' ragionamenti « fatti in verso, portando per forza con esso seco lo innalzamento della voce « senza che altri paia o sordo o pazzo ». Trattando dell'*imitazione* il C. giunge con ragionato procedimento a distinguere l'imitazione che è mera copia dalla *idealizzazione*, propria del poeta: « But idealisation is not the creation of a « new and golden world in comparison with which that of nature is but « brazen. Nature in her intentions is impeded by accidental obstacles: her « essential excellence appears but rarely in its full development. But art seizes « nature's aims, learns her methods and, unrestrained, draws them forth to « their natural perfection, as if in rivalry with her ». E, contrastando alle opinioni degli aristotelici e platonici, il Castelvetro afferma che l'artista deve fissare i propri occhi sull'oggetto stesso e non sopra un « ideale » estraneo.

Venendo a stabilire quale sia il soggetto della poesia, espone una delle sue teorie fondamentali: la storia e la scienza cercano la verità; ma, intendendo la poesia a porgere per « rassomiglianza » diletto agli ascoltatori, la sua essenza non può aver luogo nella verità. Stabilita la differenza tra *verità* e *rassomiglianza*, notato che la *verisimilitudine* dipende dalla *verità*, come la cosa rappresentata è prima della rappresentante, conclude che l'arte della poesia dipende dall'arte della storia. Qui il Ch. affronta le molte difficoltà che s'oppongono a chi voglia formulare con precisione la teoria del *verosimile*, specialmente per l'incertezza nell'uso della parola in tutti i critici del Rinascimento; e conclude, a buon diritto, che il Castelvetro accetta la teoria del *verosimile* senza riserva e nel suo significato più letterale: « la cosa rappresen- « tante dee havere quello che ha la cosa rappresentata e non più, nè meno »; così la poesia non può mai in nessun caso contraddire alla storia. E, seguendo il critico modenese attraverso le sottili distinzioni, il Ch. giunge a stabilire che per lui soggetto della poesia non è che l'*azione umana*; intendendo per *azione* anche l'attività spirituale, ma dando a *umana* senso ristrettissimo. Non sono pertanto materia di poesia la vita animale, gli aspetti della natura e via dicendo; e le proscrizioni dalla classe dei poeti sono moltissime, e spesso non ingiuste. E proscrive il Castelvetro le « sole maniere » degli uomini e le « lezioni filosofiche », cioè la materia satirica e didattica. Nell'ulteriore distinzione tra poesia e pittura, egli non considera che la pittura-ritratto, e

accosta l'arte della pittura, che cerca copiare, a quella della storia che ritrae i fatti avvenuti. Ma con la distinzione fondata sulla natura della materia rappresentata (il pittore imita la « bontà del corpo », la bellezza, il poeta la « bontà della mente », cioè il carattere, le azioni, ecc.) cammina solo e precorre in qualche modo alle profonde distinzioni del Lessing.

Il Castelvetro chiaramente e saldamente assegna alla poesia lo scopo di « dilettare e ricreare », tanto da giustificar nell'opera d'arte qualche difetto o allontanamento dalle regole, se non si distrugga il fine del diletto. Così preferisce l'*unità d'azione* « perchè diletta di più »; per la stessa ragione antepone la tragedia all'epica. Singolarissima, perchè contraria alle conclusioni del Minturno, dello Scaligero, del Fracastoro e perfino del Tasso, è la netta separazione tra arte e morale: la morale ha le sue leggi, la ragion di stato le sue: posson proscrivere le opere, ma non dettare le leggi dell'arte. Unico è il Castelvetro a sostenere che la poesia deve *dilettare* la *moltitudine rozza*, movendo dall'osservazione che le tragedie e le commedie sono rappresentate al popolo e generalizzando stranamente questo fine speciale. Il diletto deve sorgere dall'« industria del poeta », cioè dall'originalità e dalla difficoltà superata, e, quanto alla materia, dal meraviglioso, « lo stupore per cose verosimili ».

Prima di esporre la teoria della tragedia e della commedia, il Ch. tratta di quei punti che riguardano il dramma in genere. Per il Castelvetro il dramma è scritto per essere rappresentato e non può dar lo stesso diletto nella lettura. Esso si distingue dall'epica, perchè rappresenta cose per mezzo di cose e parole per mezzo di parole; mentre l'epica rappresenta cose e parole per mezzo di parole. Dalle rigorose esigenze della *verisimilitudine* hanno origine le famose unità, che il Castelvetro per primo formula con risolutezza e precisione, benchè ve ne siano accenni, ma incerti e confusi, anche in altri critici: la rappresentazione spende tante ore in rappresentare le cose quante si spendono in farle; e lo spazio del luogo è ristretto a quel che si vede. Quanto all'orario di 12 ore, attribuito al Castelvetro, il Ch. osserva che si tratta di un limite massimo: il principio del critico è la coincidenza dell'azione e della rappresentazione. Nell'epopea le unità di tempo e di luogo non son necessarie, ma son tuttavia dimostrazione d'eccellenza per difficoltà superata. Per Aristotele l'unità principale, anzi la sola, richiesta è quella d'azione: il Castelvetro rovescia l'ordine; l'ammette come conseguenza delle altre due; anzi giudica più dilettevole il dramma di più azioni; e per l'epopea difende la moltiplicità. Ma l'azione una, se raggiunga diletto uguale a quello di più azioni, importa maggiore difficoltà e dovrà essere nell'opera del poeta che voglia mostrarsi eccellente.

Il Castelvetro è d'accordo con Aristotele nella definizione di tragedia; ma per lui il fine è indurre compassione e spavento, e la purgazione dalle passioni — voluta da Aristotele — è quistione morale e antiestetica. Posto ciò deduce che un dramma ha sufficiente diritto al nome di tragedia, se in esso la compassione e lo spavento sono sorti indipendentemente dalla conclusione; e questa non segna, come altri volevano, la differenza essenziale tra

arte tragica e arte comica; egli riconosce peraltro che in generale le tragedie che generano compassione e spavento hanno fine triste; ad ogni modo, e questo è ben più importante, « le solutioni delle favole deono avenire per « la favola stessa, cioè che l'uscite de' pericoli e che i cessamenti delle diffi- « coltà sopravenute nelle favole, deono avenire per mezzo delle cose della « favola, che di necessità o di verisimilitudine seguitino dopo i pericoli o le « difficoltà ».

La tragedia, essendo poesia, non è una galleria di ritratti: la favola è la cosa principale; i costumi (i caratteri) son cosa accessoria e pur necessaria all'azione, poichè « senza essi non si fa l'azione ». Rispetto alla poesia la bontà o malvagità grande o mezzana dell'eroe non ha importanza, se non in quanto possa generare compassione o spavento (è di nuovo l'esclusione del punto di vista morale); ma l'eroe « deve portare l'impronta di nobiltà ». Intendendo per nobiltà la condizione sociale elevata, e però reputando essere un re l'eroe migliore della tragedia, il Castelvetro esige anche la nobiltà interiore, una specie della « grandeur d'âme bien exprimée » del Corneille; e, distinguendo le passioni e i godimenti e la capacità di questi e le opere tra grandi e privati (nel che si trova un'ulteriore differenza tra soggetto di tragedia e soggetto di commedia), giunge a concludere che, nella tragedia, « l'eroe deve portare lo scettro del monarca con regale nobiltà ». Questo principio, innestato sulla teoria del verosimile, lo portò a stabilire la necessità della base storica, il che parrebbe contrastare col principio fondamentale del Castelvetro della invenzione originale; ma il critico evita la contraddizione dicendo che il poeta deve inventare i particolari che la storia non racconta e non conosce; e in *questa parte*, e solo per questa, egli è poeta, non nel resto. È ben noto che il Rinascimento pensò allo stesso modo del Castelvetro, rispetto alla condizione delle persone della tragedia e della commedia.

Principale scopo della tragedia, come si è detto, è l'eccitamento della compassione e dello spavento; non la *purgazione* e lo *scacciamento* di tali commozioni, che è quistione utilitaria e morale che non riguarda il poeta. Ma il Castelvetro giustifica Aristotele pensando che questi non volesse formulare una legge di importanza morale, ma solo riconoscere un fatto, per difendere la tragedia contro Platone, che la escludeva come nociva dalla sua repubblica. E non avendo il Castelvetro alcuna idea del diletto dell'arte tragica, nè volendolo trovare nella *purgazione*, per non contraddirsi con ciò che ha affermato sullo scopo della poesia, esamina varie sorta di diletto: prima quello che nasce dal « meraviglioso », poi l'*obliquo* e il *diritto*: per *obliquo* intende la tristezza che nasce dal cader l'uomo buono in miseria, la quale « è in sè stessa un piacere, perciocchè noi riconosciamo che è dovuta a noi « che abbiamo un senso intimo dell'ingiustizia del cattivo destino dell'uomo « buono » (sottigliezza che non potrebbe essere più caratteristica); per diletto *diritto* intende quel che nasce dal fine cattivo del tristo o dal lieto del virtuoso. Su questo terreno tuttavia il Castelvetro non procede con gran sicurezza, così che, dicendo che dalla tragedia impariamo, meglio che da predicatori e dottori, a non fidare del mondo, finisce con l'accettare quasi uno

scopo didattico, contraddicendo alla sua teoria ed accostandosi a quella del Minturno che sostiene la *catarsi* aristotelica.

Della commedia il Castelvetro non tratta particolarmente; ha solo poche osservazioni incidentali sul *comico* e le limita al *ridicolo,* il quale, secondo lui, deve solo suscitare il riso. Soggetto della commedia è la « turpitudine humana » dell'anima e del corpo: se dell'anima, « sorge da follia non da vitio »; se del corpo, è « una turpitudine nè penosa nè nociva ». La più grande sorgente del comico è l'inganno, per diverse vie, quando la persona ingannata agisca di libera volontà. Il Castelvetro non ha idea di commedia non comica. « L'azione cittadinesca privata è la materia della commedia »: i suoi intrecci sono piccoli insulti, piccoli inganni, specialmente in amore; i suoi caratteri sono poveri di spirito e di basso stato, e i loro piaceri sono nei diletti amorosi (1). Di qui segue che la verosimiglianza non richiede base storica. Il Ch.

---

(1) La presente occasione fortemente mi pungerebbe a riprender in esame la quistione della paternità della commedia *Gl'Ingannati,* già attribuita al Castelvetro in un mio giovanile articoletto (in questo *Giornale,* XL, 343 sgg.), nel quale il desiderio di provare *tutto* mi indusse ad usare, tra molti ottimi, anche argomenti debolucci; così che, per cagion di questi, la battaglia è sembrata a giudici autorevoli tutt'altro che vinta. Ma non è qui luogo a ritornar su la discussione; però mi sbrigo in poche parole. Il Fusco nell'opera citata (p. 231 sgg.), guidato piuttosto da un preconcetto radicato in lui su la mentalità castelvetrana che da valide ragioni, convinto della sordità artistica del critico modenese, rifiutò di accettare la tesi da me sostenuta, raccogliendo dalla *Poetica* tutti i passi che possono sembrare in contraddizione con i criteri con cui è scritta la commedia; e concluse: se *Gl'Ingannati* sono del Castelvetro convien dire che egli « nato sotto l'influsso « del più mobile dei pianeti.... ebbe in vita sua l'ingrato compito di contraddirsi « ad ogni pie' sospinto; di dire il mattino il contrario di quel che avrebbe fatto « la sera; di dire la sera il contrario di quel che aveva fatto il mattino ». Ma le arguzie non provan nulla. La contraddizione così altamente proclamata non esiste che in cose accessorie, non in ciò che è essenziale per la commedia: cose accessorie rispetto alle quali il critico talora procede incerto tra opposti pareri, come ad esempio per l'uso del verso, affermando egli che la verosimiglianza del parlar familiare vorrebbe la prosa nel dramma, ma che è preferibile il verso per la necessità degli attori di *gridar forte* per essere intesi. E non è certo prova di lunga vista il pretendere che un'operetta giovanile corrisponda in tutto e per tutto ad una teoria critica formulata quarant'anni dopo, in seguito a severe meditazioni sui canoni aristotelici, sulle opinioni di altri critici e sulla colluvie di operette drammatiche. Una sola obbiezione, che io del resto previdi e cercai di allontanare, ha innegabile valore: come il Castelvetro tacque sempre di esserne autore? Che abbia taciuto *sempre* chi lo può dire? che ne abbia taciuto nella *Poetica* — potrei rispondere — è naturale, poichè la sua teoria lo conduceva in qualche punto lontano dalla pratica da lui stesso attuata; e chissà quant'altre ragioni potrei trovare: ma a che scopo? Riuscirei a convincere quelli che hanno già dichiarato di non arrendersi se non a *prove di fatto*? Intanto il Sanesi (*La Commedia*, Vallardi, 329 sgg.) con tranquilla coscienza afferma esser *Gl'Ingannati* di autore *ignoto*; e non trova strano che l'autore, che non fu davvero privo d'ingegno, fosse vissuto per qualche tempo (io dico e ripeto *lungo tempo*) a Modena, senza che di questo egregio forestiero senese rimanesse traccia almeno in quella meravigliosa minuta cronaca giornaliera del più pettegolo fra i cronisti che fu il Lancellotti; o che si fosse procurato informazioni e notizie da altri: il che è abbastanza curioso; più curioso di tutte le mie supposizioni: doveva interessar molto agli egregi Intronati,

nota che lo spirito comico non fu inteso dalla critica fino ai nostri giorni, e conclude: « la commedia non è la farsa. Vi è più del vero spirito della com- « media nel sorriso della Gioconda che nell'ilare ebbrezza di tutte le Bac- « canti di Rubens ».

Della teoria epica castelvetrana il Ch. tratta qui brevemente, riferendosi a quanto ne ha detto via via per incidenza; ripete la distinzione tra epopea e tragedia sulle differenze fondamentali, e mostra come il Castelvetro, a ritener la tragedia genere poetico supremo, fosse unico in tutta la critica del Rinascimento: « and in his day, Shakespeare had not yet left the woods and « fields of Stradford to try his fortunes in the theatres of the metropolis. The « epic may, indeed does, as the other critics unanimously claimed, produce « more of the « maraviglia »: but tragedy offers the highest scope of art and « is its noblest offspring, « perchè diletta più », because in tragedy the noblest « aesthetic function attains its fullest fruition ».

In un capitolo a parte studia il Ch. l'atteggiamento del critico rispetto all'Aristotelismo e al Platonismo, che si contesero il campo e dominarono con alterna vicenda e con accordi, compromessi, infiltrazioni reciproche, specialmente nei trattati d'arte poetica: e fa questo con larga dottrina e precisione di idee, tanto da farci consentire pienamente con lui, quando afferma che nessun critico del Rinascimento formò una teoria d'idealizzazione poetica senza aiuto del platonismo (perchè in Aristotele si cercava soltanto un'arte pratica di poesia), ad eccezione del Castelvetro. E, dopo un'accurata esposizione delle teorie platoniche e aristoteliche sul bello, quali erano intese dai critici, conclude: Se Scaligero e Minturno devono esser classificati aristotelici... Tasso e e Fracastoro come platonici, Castelvetro deve esser collocato in una classe a sè. Poichè, quantunque non abbia affatto sentito l'influsso di Platone, quantunque, in tutto e per tutto sotto l'influenza d'Aristotele, determinasse le idee d'Aristotele più esattamente di qualsiasi suo contemporaneo, sarebbe ingiusto chiamarlo *aristotelico*. In realtà egli ha molte più cose in comune con la teoria del Tasso che con quella dello Scaligero..... Forse egli può soltanto essere veramente classificato come castelvetrano.

---

fra cui non era nel 1531 (come ritiene il Sanesi) neppure un modenese, sentir parlare di cose di Modena anche le più insignificanti, per esempio il ricordo di case e ville fuor di mano, così da indurre l'autore ad occuparsi di preventivi studi topografici! Mi sbaglierò: e oggi, se dovessi tornar su l'argomento, sosterrei la tesi stessa forse con minor pretensione e soltanto come probabile; ma non avrei voluto che il Sanesi avvalorasse con la sua molta autorità le denegazioni del Fusco, perchè non è vero che « la commedia non corrisponda in nessun modo alle « teorie drammatiche del Castelvetro » (Sanesi, *Op. cit.*, 485); e avrei voluto che, avendo egli, in ossequio al rigore del metodo, negato valore probativo ai miei argomenti, m'avesse dato il buon esempio non affermando, come cosa la più ovvia, essere stato lo scrittore della commedia un cittadino *senese* (*Op. cit.*, 372), quando si sa che gli accademici non erano tutti cittadini di Siena. Sulle relaz. della commedia con la novella del Bandello, v. anche G. Brognoligo, *Questione di fonti*, in *Fanfulla della Domenica*, 2 febbraio 1913; I. Sanesi, *Questione di metodo*, in *La Nuova Cultura*, I, 5, pp. 322 sgg.

Interessante e concludente il capitolo sul metodo critico del Castelvetro. Le teorie di lui son dedotte *a priori*: tutto dev'essere logica conseguenza delle premesse; la ragione è il criterio, il sillogismo la forma. Ma il Castelvetro aveva una pietra di paragone su cui dovevano esser provate tutte le possibili leggi, prima di esser promulgate: l'esperienza. Il dogmatismo critico di lui non è quasi mai pura pedanteria, come accade nel Minturno e nello Scaligero. Così quando ha elaborato la sua teoria aprioristica, ne cerca la sanzione nell'esperienza, badando all'effetto psicologico dell'opera d'arte sulle persone per cui l'arte è stabilita; ad esempio l'assegnamento di una base storica alla tragedia è dedotto dal fatto, che egli stesso osservò, della distruzione dell'effetto di una tragedia, quando l'uditorio seppe che l'eroe era fittizio; non occupiamoci del singolare uditorio: vero il fatto, l'argomento è valido. Così la scelta dell'eroe di stirpe *regale* muove dal presupposto che la nobiltà di trattamento poetico non è possibile con personaggi di basso stato. Il pericolo della critica del Rinascimento — osserva il Ch. — era di limitare l'arte ad un esercizio scolastico e la critica ad una specie di anatomia. Ma la teoria del Castelvetro su la funzione dell'arte e sul richiamarsi all'esperienza portò la critica dalla tavola operatoria dei pedanti al teatro della folla, pronta a sentire la forza dell'arte: disgraziatamente egli, arrogandosi spesso le attribuzioni di un direttore di scena, cadde talvolta, e sarebbe stato impossibile ad un uomo del secolo XVI non cadere, nella pedanteria; ma questa non lo sommerge mai. I suoi difetti son raramente dovuti a errore di metodo: è sempre guidato da potenza di pensiero e vista acuta e sicura. Va innanzi al Minturno e allo Scaligero; e, non essendo poeta, ha qualche vantaggio anche sul Tasso, il quale come critico dovette impugnar le armi a difesa del poeta.

Il « posto che spetta al Castelvetro nella storia della critica » è argomento dell' ultimo capitolo, nel quale, si può dire, l'autore si è riserbato anche il suo nel mostrarsi a giudicare non solo dal valore storico, ma anche dal valore assoluto delle teorie già dichiarate e confrontate con quelle dei cinquecentisti; ed egli, passando in rassegna i punti essenziali di quelle, le saggia acutamente e chiaramente con i criteri estetici oggi più in voga, mettendone in rilievo i pregi e gli errori. Accurato l'esame e in gran parte accettabili le conclusioni, in queste belle pagine di critica estetica, che si leggono con piacere e profitto, ma che qui non possono essere degnamente riassunte: belle in particolar modo le osservazioni contro la teoria della « difficoltà superata » e quelle sui « caratteri » della tragedia. Noi non pretendiamo — conclude l'A. — di dire che il Castelvetro sia un Hegel, un Kant o un Aristotele: noi abbiamo cercato di dimostrare che egli ha « a firmer hold on aesthetic truth » che non i suoi predecessori; che come teorico della poesia egli è innanzi al Tasso, come teorico dell'estetica è in fine suo eguale; che come espositore dell'idea del dramma e particolarmente della tragedia egli è unico in un lungo periodo di tempo, quando l'epopea attirava tutta l'attenzione critica; e che sopra tutto egli è l'uomo, del suo tempo, « dal quale — al dir del Rapin — il più può essere imparato ». Egli sopravvive, per la larghezza della mente, per la

disposizione ad approfondire la conoscenza della materia, per la vista acuta e pronta che percepisce l'errore radicale. Il suo ingegno e il suo metodo lo guidano a verità fondamentali, come l'asserzione su la funzione vera dell'arte, l'originalità dell'artista e il respingere l'artificio convenzionale; e tutto questo nel secolo XVI. D'altro lato, egli è responsabile d'aver introdotto le unità nella critica drammatica e la teoria della difficoltà superata. Disgraziatamente queste furono le parti della sua dottrina che ebbero la più chiara ed immediata efficacia sui suoi successori. Ma, giudicandolo nel complesso, egli è il più illuminato critico dell'arte della poesia da Longino a Dryden; « one, with « whom to err, is a liberal critical education ».

GIUSEPPE CAVAZZUTI.

LUIGI TONELLI. — *L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia.* — Milano-Palermo, Sandron, 1913 (16°, pp. 435).

Scopo di questo volume è di delineare la storia del teatro italiano dalla proclamazione del Regno d'Italia sino ai giorni nostri, punto di partenza un po' arbitrario, e se vogliamo, un po' artificioso, secondo riconosce lo stesso autore, giacchè non sempre un rivolgimento politico coincide con una rivoluzione artistica: e di fatto, per venir a parlare degli autori di teatro e delle tendenze drammatiche degli ultimi cinquant'anni, il critico è costretto a risalire sino al principio del secolo, per vedere quali fossero le condizioni del nostro teatro prima del periodo preso ad esaminare.

Non già una vera e propria storia della Drammatica Italiana ci ha dato il T.: come tale, troppi nomi di autori e troppi titoli di opere vi son dimenticati: nè v'è quella rigida, rigorosa esattezza di nomi e date, che un libro di storia esige. Spoglio di ogni richiamo bibliografico, di ogni indice di nomi e di produzioni, un po' eccessivo in qualche giudizio, sì in lode che in biasimo, e mancante talvolta di serenità critica, questo libro di uno scrittore giovanissimo non va preso come un libro di consultazione, del quale ci si possa fidare ad occhi chiusi, ma piuttosto come un'opera ricca di idee, acutissima spesso nella critica di qualche autore e di qualche opera, e nella quale sono delineate, a larghi tratti, e se vogliamo un po' alla brava, le caratteristiche più spiccate del teatro italiano degli ultimi cinquant'anni.

Lo stesso autore riconosce, nell'*Introduzione*, che « non tutti i poeti si pre- « stano a rientrare comodamente e assolutamente in uno qualsiasi dei tre stati « d'evoluzione drammatica indicati », e cioè: il *romanticismo*, che sta per tramontare, il *realismo*, in pieno sviluppo, lo *psicologismo*, che sta per sorgere: tre grandi correnti, tre movimenti di idee, che non sono già sempre successivi, ma talora anche contemporanei, e per dir così, paralleli. Il T. aggiunge che « alcuni autori sfuggono ad ogni classificazione », che « i genî non pos-

sono aver attributo » (e ciò per giustificare l'esclusione del D'Annunzio) (1); ma andava detto che molti autori sfuggono a una tale classificazione, di per sè sempre pericolosa, perchè romantici, realisti e psicologici al tempo istesso: esempio tipico quello del Giacosa. Il T. che colloca questo autore fra i realisti è costretto per alcune sue opere a classificarlo fra i romantici, e per *I diritti dell'anima* fra i rappresentanti del teatro psicologico. In realtà il Giacosa fu sempre un romantico, dalla *Partita a scacchi* a *Come le foglie*, egli seguì nella sua lunga carriera di autore drammatico tutte le tendenze, costruendo le sue commedie secondo i dettami della scuola realista, quando questa fu di moda in Italia per influenza del Teatro naturalista francese (precursore anzi del Teatro realista con *Tristi amori*, un vero capolavoro) nè mancò di essere uno psicologo, ogniqualvolta colse dalla vita certi caratteri con viva, profonda penetrazione: perciò non soltanto *I diritti dell'anima* appartiene al Teatro psicologico, ma anche, e forse ancor meglio, *Tristi amori*.

Lo stesso potrebbe dirsi per gli altri autori: perchè, ad esempio, il *Nerone* del Cossa non apparterrebbe alla categoria dei *realisti* o piuttosto a quella degli *psicologi*, per quanto v'è di umano nella rappresentazione del carattere, anzichè a quella dei *romantici*? Ogni opera, nella quale la vita sia rappresentata quale è, e nella quale vi sia efficace riproduzione di stati d'animo, è al tempo istesso realista e psicologica: come non classificare lo stesso Shakespeare, il grande precursore del Teatro romantico, fra gli psicologi? come non chiamar psicologico un Teatro, che ci ha dato caratteri quali *Amleto, Macbeth, Jago* e *Lear*? Da Shakespeare parte appunto il T. per parlare del Teatro romantico tedesco e francese, e dell'influenza che questi ebbero sull'italiano: pagine buone ha qui il critico, allorchè analizza le due tragedie del Manzoni, « come Goethe mezzo romantico e mezzo classico », ed allorchè prende brevemente in esame i drammi più significativi del Niccolini.

Neo-romantiche chiama il T. « quelle opere le quali pur essendo propag-« gine ed ulteriore sviluppo del genuino romanticismo tragico, fiorito nella « prima metà del sec. XIX, se ne distinguono tuttavia per certe caratteri-« stiche troppo evidenti, se anche non sostanziali »: nel dramma neo-romantico mancano infatti i tre sentimenti dominatori dell'altro, e cioè il religioso, il patriottico e l'eroico, « sostituiti da un vago idealismo prettamente borghese, e cioè modesto, discreto, gretto »: rimane in esso intatto il sentimento romantico amoroso, che diventa il nòcciolo di ogni composizione drammatica. Spetta a Leopoldo Marenco il merito di aver introdotto il genere in Italia con *Il Falconiere di Pietra Ardena*, genere che fu poi perfezionato, per lo meno nella forma, dal Giacosa.

Troppo severo è il T. per *La Contessa di Challant*, che si stacca dagli altri drammi medioevali del Giacosa per la più felice intuizione dell'ambiente e del carattere fosco e truce del medioevo; e severissimo è, a proposito dei

(1) A cui il T. dedicò uno speciale volume, *La tragedia di Gabriele D'Annunzio*, Milano-Palermo, Sandron, 1914.

Pezzenti e del *Guido*, come più tardi per il *Cantico*, come per l'*Agatodemon*, come, ingiustamente, per *La Sposa di Menecle* e per l'*Alcibiade*, il T. pel Cavallotti, il quale se non fu un grande artista, ebbe però una calda e impetuosa comunicativa sugli spettatori, e seppe avvincere con una forma teatrale non volgare. Buon conoscitore del mondo greco, il Cavallotti seppe nell'*Alcibiade* rappresentare a vivi colori la società del tempo di Pericle, con grande elevatezza di intenzioni e con geniale intuizione dell'ambiente storico. In questa fiera denigrazione postuma del Cavallotti, il T. non è neppur originale, chè già l'aveva preceduto, con la consueta virulenza di linguaggio, lo Scarfoglio (nel *Libro di Don Chisciotte*): il quale poi, nell'attaccare con tanta asprezza il Cavallotti, aveva ragioni più che artistiche, politiche, per il partito avverso nel quale il battagliero poeta combatteva. Anche nella critica dei primi lavori del Giacosa, non ci accordiamo col T., là dove egli dice (p. 66) che esse « rappresentano l'espressione più genuina del suo ingegno »: il Giacosa sentì, come l'Augier, sopratutto la poesia della vita borghese. Il dramma romantico medioevale si corrompe, secondo il T., negli idillii campestri, nei bozzetti marinareschi, nei proverbi e negli scherzi poetici: e qui, oltre al Cavallotti e al Marenco, vanno ricordati il De Renzis e il Martini: nel parallelo col De Musset, il T. coglie assai felicemente i motivi dell'inferiorità dei poeti italiani.

Eccellente è il capitolo sul Cossa: dopo le poche pagine del Franchetti (in *Nuova Antologia*) è questo il migliore studio che sia stato fatto sul poeta romano. Giustamente ammiratore del *Nerone*, specialmente per il carattere del protagonista e per quello, non meno felicemente rappresentato, di Egloge, il T. si mostra giudice assai severo, ma quasi sempre acutissimo, degli altri drammi: alcune scene della *Messalina* e dei *Borgia* potrebbero pur salvarsi dal biasimo, in cui il critico tutto avvolge il Teatro del Cossa: l'ammirazione per un capolavoro, che della sua luce abbaglia i drammi men riesciti, fa talvolta velo al sano criterio nel giudicare alcune scene di grande potenza tragica, disseminate negli altri drammi: anche nella *Cecilia*, che è dei meno felici. Fra gli imitatori del Cossa, il T. ricorda il Calvi, ma di lui non cita il dramma più celebre, e cioè la *Maria di Magdala*; e dimentica il Castagnola, l'autore della *Gliceria*, dramma di pretta derivazione cossiana.

« Basso romanticismo », derivante da quello di Dumas padre e degli autori francesi e tedeschi della prima metà del secolo XIX (il Pixerécourt, fra i primi, l'Iffland e il Kotzebue, fra i secondi), è quello del Giacometti, specialmente per due drammi che il T. ammira, *La Morte civile* e *Maria Antonietta*; ma il primo di questi due drammi, più che romantico, è realista: ed il Giacometti potrebbe anzi dirsi il precursore del Teatro realista, precursore del Ferrari nella commedia a tesi sociale, autore di ingegno vivo, moderno nelle intenzioni, forse non abbastanza apprezzato nel suo valore. Miserande condizioni di vita gli impedirono forse di lavorare con quella serenità di spirito, che è indispensabile ad ogni artista.

Fra i drammaturghi popolari più in voga in quel tempo, del Roti il T. dimentica il dramma più tipico (se pur ridotto dal francese) e cioè: *I due*

sergenti; del Fortis non ricorda la commedia più celebre, che è *Cuore ed Arte*; del Ciconi, che, per *La figlia unica*, *La rivincita* e *Le pecorelle smarrite*, non andrebbe confuso con gli altri, rammenta la sola *Statua di carne*, che non è il suo dramma migliore.

Prima di venir a parlare del Teatro naturalista italiano, che sentì l'influenza di quello dell'Augier e del Dumas, il T. accenna a due correnti prenaturalistiche paesane, e cioè alla « goldoniana » e alla « fiorentina »: rapidamente quanto alla prima, tocca di qualche commedia del Giacometti (*Quattro donne in una casa*, di una comicità, a dire il vero, assai scialba, e nella quale della mirabile festevolezza goldoniana ben poco rimane), del Castelvecchio, del Muratori (ancor vivo) e del Gherardi Del Testa, che il T. tratta un po' alla leggera, e che, per la fresca pittura della società toscana e per il brio del dialogo, meritava una considerazione maggiore. E nel *Goldoni* di Paolo Ferrari ammira finalmente il T. un vero capolavoro: era tempo! Ma troppo superficialmente considera il critico tutto il Teatro dialettale, quasi che commedie quali *Le miserie d' Monsù Travet*, *I Recini da festa*, *Serenissima* e anche *La Famegia del Sàntolo* non possano stare alla pari con le migliori commedie italiane del XIX secolo. Il T. parte dal pregiudizio che la forma vernacola non sia adatta che a rappresentare sentimenti mediocri o volgari: e non riconosce la mirabile spontaneità del dialogo e la profondità geniale dei caratteri di qualche commedia dialettale (come di quelle sopra ricordate): di Giacinto Gallina il T. non conosce o non ricorda che quattro commedie, due delle quali (*I oci del cor* e *La mama no mor*) delle meno felici: non rammenta nè *Zente refada*, nè *Mia fia*, nè *Teleri vechi*, nè quel gioiello che è *Fora del mondo*, nè *La Famegia del Sàntolo*, un vero capolavoro.

Fra i più notevoli rappresentanti della « scuola fiorentina », oltre al Giacometti per *Il poeta e la ballerina* (quest'autore, fecondissimo, lo troviamo un po' dappertutto: veda il T. il difetto del sistema di classificazione) sono ricordati Vincenzo Martini e Luigi Suñer: ma il primo, del quale il T. si mostra giustamente ammiratore, è di gran lunga superiore al secondo: oltre al suo *Cavalier d'industria* si poteva rammentare *La Donna di quarant'anni*, che è una delle sue commedie migliori.

Acutissimo è il giudizio che il T. dà del Teatro di Paolo Ferrari. Le brevi pagine di questo capitolo potrebbero essere additate quale modello di critica seria, penetrante, definitiva: qui veramente il T. riesce a cogliere, dalle opere del Ferrari più significative e più personali, il carattere generale del suo Teatro; smontando una ad una le commedie principali, mette in luce tutta l'incoerenza e l'inefficacia della morale ferrariana; conclude dimostrando che il Teatro di colui che si eresse a difensore della morale borghese è in fondo un Teatro profondamente immorale. La « tesi » prese la mano al suo autore; e le conclusioni risultarono quasi sempre diametralmente opposte alle premesse. Il solo Conte Sirchi del *Duello*, carattere scolpito con robusto pollice, si stacca per una più vigorosa umanità dagli altri personaggi del Teatro di Paolo Ferrari. Un po' severamente è giudicato *Il Ridicolo*, che è ancora una delle più vive

e fresche commedie del Ferrari: e non mediocre è, per lo meno per due atti, *Cause ed effetti.*

Severo giudice del nostro Teatro dunque il T. quasi sempre: di raro ingiusto però: la sua critica, inquinata da qualche pregiudizio di sistema e di scuola, è spesso corrosiva e profondamente acuta: qualche lacuna di autori contemporanei è perdonabile, ove si pensi che questo libro vuol segnalare soltanto le tendenze e le correnti principali del Teatro italiano. Non accenneremo a ciò che il T. dice del Torelli, del Verga, del Praga, del Bracco, ancor viventi, poichè anche un rapido cenno su di essi non risponderebbe alle consuetudini di questo *Giornale.*

Nel complesso, dunque, un libro di vera critica, nel quale, attraverso intemperanze eccessive, e lacune, e pregiudizî, si scopre un ingegno lucido e brillante, e un temperamento di rara sensitività artistica.

Deturpano il volume i troppo numerosi errori tipografici.

CESARE LEVI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIORGIO LA PIANA. — *Le rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina dalle origini al sec. IX.* — Grottaferrata, tip. Italo-Orientale San Nilo, 1912 (8°, pp. XV-344).

I prelati greci venuti in Firenze per il grande concilio che doveva rinsaldare i vincoli fra le due Chiese discordi, dinanzi alla pompa scenica onde i Fiorentini riproducevano, per San Giovanni, fatti e figure della vita del Cristo e del loro santo, rimasero fortemente stupefatti. Era su per giù lo stesso stupore che, tanti anni avanti, aveva colpito Liutprando, venuto a Costantinopoli come ambasciatore, di Berengario II prima e di Ottone I dopo, quando vide « la trasformazione in teatro del tempio di Santa Sofia o assistette alla rap- « presentazione del ludo sul *Ratto di Elia* ». Bizantini e italiano erano soprattutto colpiti dalla novità del fatto che si svolgeva dinanzi ai loro occhi, e cotesto stupore ci dice più e più cose per l'intelligenza dello svolgimento del teatro sacro presso noi e in Oriente.

Tutti gli studiosi dell'argomento conoscono il libro dello Sathas: un filo, sia pur tenue, collega il teatro religioso bizantino con il classico, e in Metodio, in Ario, in Giovanni Damasceno, nell'autore del *Χριστὸς πάσχων* conviene cercare gli inizi del dramma spirituale. Il più dotto forse degli storici bizantini, il Krumbacher, accettò le conclusioni del critico greco; ma poi a poco a poco quel filo collegatore di due età si venne sempre più assottigliando, ed ora il La Piana lo spezza addirittura. Quelle vecchie opere non sono che pallide esercitazioni di retori o non sono nemmeno drammi: l'esistenza d'un teatro religioso inspirato alla letteratura classica prima del secolo VI non è che una fantasia d'eruditi.

Non che un'arte drammatica religiosa, o almeno tracce di essa, siano mancate a Bisanzio, ma chi le voglia scovare ha a cercarle da tutt'altra parte: e più precisamente nell'omelia.

Nell'omelia di carattere laudativo e narrativo i brevi spunti dialogici, che abbondano negli Evangeli, specialmente apocrifi, e nelle leggende dei santi, si introdussero molto facilmente, e per naturale ricerca di effetto drammatico

sugli uditori si svolsero, si ampliarono fino a diventarne quasi tutto il tessuto. « E così i fedeli, assistendo alle sacre liturgie del tempio cristiano, non solo « vedevano svolgersi sotto i loro occhi tutte le mistiche cerimonie, eseguite dal « clero in abiti che avevan oramai assunto forme ed ornati speciali, tra i canti « e le melodie dei cori e il succedersi di letture di antichi libri sacri e d'in- « vocazioni solenni, di gesti misteriosi e benedizioni ieratiche, partecipando essi « stessi al rito con le prostrazioni, le litanie e gli augurî di pace; ma ancora « tra la prima e la seconda parte della cerimonia, in una lunga pausa assiste- « vano alla narrazione vivace, fatta dall'ambone, di quel dramma sacro, conte- « nuto in germe nel Vangelo e dall'oratore svolto in tutte le sue parti, col dia- « logo movimentato e con i commenti e le osservazioni fatte per lo più sotto « forma di invocazioni o esortazioni eloquenti ai diversi personaggi che prende- « vano parte all'azione descritta » (pp. 39-40). Basterebbe leggere soltanto l'*Εἰς τὸν Εὐαγγελιομὸν τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου* per vedere subito quanta vita drammatica scorre per esso: i colloqui della vergine con l'angiolo annunziatore, di lei con Giuseppe, che dall'inturgidire del seno e da tutti gli altri segni s'è accorto del concepimento che in lei si svolge, sono caldi di movimento quanto poche scene di sacre rappresentazioni. Ma la vita drammatica che serpeggia in un'opera non fa ancora di essa un dramma: e quando il La Piana afferma come « non occorre fermarsi a lungo per dimostrare che questa omelia « non è che un lungo frammento drammatico, a cui fu appiccicato un breve « esordio sulla Natività al principio e la *doxologia* alla fine » (p. 108), noi siamo tentati di chiedergli la prova della sua asserzione. « La forma dialo- « gica costante, la vivacità stessa del dialogo e l'assenza di ogni commento «oratorio » bastano a provare la vivacità drammatica del componimento esaminato, non danno la prova perentoria che essa invece che una declamazione di predicatore fosse in origine una vera e propria rappresentazione.

Anzi cotesta prova decisiva il La Piana non mi pare riesca a dar mai. Concediamo volentieri che coteste omelie non siano arrivate a noi nella loro forma originale, e i rimaneggiamenti dei compilatori per ridurle a letture sempre più edificanti siano dovuti essere parecchi: anzi osservazioni teologiche, dimostrazioni dottrinali, commenti eruditi ravvolsero sempre più la parte più schiettamente drammatica e quasi la soffocarono. Ma il districo abilissimo che il giovane scopritore fa di questa parte viva dai tanti viluppi che l'avevano sepolta, se ci procura una fine ammirazione spirituale, non può assicurarci dell'assoluta autonomia della forma drammatica.

Il teatro religioso bizantino, del resto, non riuscì mai ad affermare la propria indipendenza dalla liturgia, e di qui la pochezza del suo sviluppo e la difficoltà di seguirne la storia. Più facile invece lo scoprire le fonti dalle quali sono sgorgati i frammenti drammatici che di esso ci sarebbero ancora rimasti in cotesti *ἐγκώμια*: sono esse i vangeli apocrifi, i canti siriaci, i mimi popolari, la letteratura dei padri. Così, per citare qualche esempio, l'omelia d'Eusebio sulla *Discesa all'Inferno* deriva dal *Vangelo di Nicodemo*; non pochi tratti di dialogo sull'*Annunciazione* si ritrovano in un' omelia attribuita a Sant'Efrem; Giuseppe par ricalcato sul tipo dello *Ζηλότυπος* del teatro po-

polare; dei problemi teologici che si discutono nella scena dell'*Annunciazione* fonte unica è il *Simposio* di Metodio.

Ma più che le fonti importa a noi la forma onde coteste omelie furono composte, e nell'analisi di essa il La Piana scrisse veramente le pagine sue più notevoli. Nessuno prima di lui aveva notato, o nessuno meglio di lui ha posto in rilievo il carattere poetico dell'omelia drammatica, la sua ritmicità e le note onde risultò, l'affinità della forma poetica del dramma sacro bizantino con la « sougîthâ » siriaca. Dei frammenti drammatici conservati in un'omelia attribuita a San Proclo l'ardito critico tenta anzi la ricostruzione metrica; e se a noi è conteso di discutere qui il valore di essa, ci è lecito però di ammirare almeno la dottrina e l'acume del ricostruttore.

Il quale anche quando pare più lontano da noi in realtà non perde mai di vista gli studi più propriamente nostri. La letteratura bizantina può ancor serbare di grandi sorprese agli studiosi del periodo delle origini anche sotto il rispetto metrico: la luce che n'è venuta alla storia della sequenza basterebbe da sola a confermarlo. Appunto perciò il La Piana nell'ultima parte del dotto suo lavoro affronta il problema dei rapporti intercessi nell'età di mezzo fra il teatro orientale e l'occidentale.

L'ingenuità sentimentale non impedì infatti alle sacre rappresentazioni latine d'accostarsi alla magniloquenza e ostentata dottrina greca, e quando il predicatore nel celebre *Mistero dei Profeti*, prima che questi assurgessero leggeva « nel coro la prima parte del sermone: 'Vos, inquam, convenio, o Judaei' », mentre credeva forse di declamar parole di Agostino, riproduceva, senza sapere, un'omelia drammatica greca di Esichio o tratti di Metodio. Non solo, ma il dramma che uscì dal sermone « pur dipendendo per la maggior parte dal sermone » latino stesso, là dove se ne allontana, riproduce esattamente l'omelia greca, in quelle parti appunto che il sermone latino aveva omesso.

La tesi del Sepet ne esce, come ognun vede, mirabilmente rinforzata contro il D'Ancona, nè cotesto dei profeti è del resto il solo sermone drammatico latino che il La Piana conosce, chè altri ancora egli ne addita. E mette in rilievo nel tempo stesso altri influssi dell'omelia greca sul teatro nostro: corregge errori comuni alla nostra coltura, come di far sempre risalire direttamente al *Vangelo di Nicodemo* « le scene della liberazione dei patriarchi con la seconda processione dei profeti », che invece « dipendono da quello solo indirettamente, attraverso le omelie eusebiane » (p. 332).

Così gli atteggiamenti di Giuseppe dinanzi alla gravidanza di Maria in certe rappresentazioni, come in quella di Revello e nell'*Joseph's return*, non bene si spiegherebbero, se oltre che agli *Evangeli apocrifi* non si ricorresse al dramma bizantino, ch'esercitò dunque sicuramente una qualche efficacia su quello occidentale. Certo non grandissima, chè non riuscì mai ad alterare di questo lo spirito così diverso dal greco. Or l'aver messo bene in rilievo cotesti influssi e aver fissate le linee maestre del teatro sacro e della poesia ritmica drammatica greca, è merito grande del La Piana. Siano pure — com'egli dice — le sue ricerche lunghe e noiose; in esse però egli « non spese invano »

nè il tempo nè la fatica, e per il molto che accertò, per le verità che intravide gli studiosi gli sapranno sempre grado dell' opera paziente coscienziosa dotta. U. C.

Л. П. КАРСАВИНЪ. — *Очерки религіозной жизни въ Италіи XII-XIII вѣковъ.* — С. Петербургъ, Типографія М. А. Александрова, 1912 [L. P. KARSAVIN, *Saggi di vita religiosa in Italia nei secoli XII-XIII*, Pietroburgo, tip. A. Aleksandrow, 1912] (8° gr., pp. XX, 843, 21).

Presentiamo con gioia ai lettori di questo *Giornale* il primo grande lavoro di un giovane studioso russo che sembra chiamato a lasciare un'impronta non indifferente del suo ingegno e del suo tenacissimo amore per lo studio nei fasti della storiografia italiana. Abbiamo finalmente trovato il futuro biografo « definitivo » di S. Francesco, il critico altrettanto geniale quanto diligente delle fonti francescane, un uomo insomma, che, se non si decide a scrivere in una lingua occidentale, finirà col costringere i francescanologi ed i cultori tutti della storia religiosa d'Italia nel basso Medioevo ad imparare per forza il russo. Allevato al metodo severo di Fustel de Coulanges da un suo discepolo, il prof. Greaves di Pietroburgo, il Karsavin va all'avanguardia di tutto un movimento insigne di studi storici e storico-letterari, onde vediamo pubblicati nelle riviste russe documenti importanti e spesso sconosciuti, riguardanti la storia del pensiero religioso del Medioevo italiano e francese, e dobbiamo registrare l'apparizione, purtroppo non sempre in idiomi intelligibili alla maggioranza dei competenti, di lavori critici di un valore talvolta eccezionale (1). Non occorre rilevare, quanta sia l'importanza di tali

---

(1) Va citato anzitutto, a titolo d'onore, il lavoro del veterano di tali studi, prof. GUERRIER di Mosca (*Francesco d'Assisi, apostolo della povertà*, Mosca, 1909). Altri due libri recentissimi sono per fortuna accessibili anche agli ignari della lingua russa (A. WULFFIUS, *Beiträge zur Geschichte der Waldenser*, Petersburg, 1912; sig.ra O. DOBIASC-ROGDESTVENSKI, *La vie paroissiale en France au XIII siècle*, Paris, 1912). Spigolando tra articoli di riviste scientifiche russe, oltre quelli numerosi e pregevoli dello stesso Karsavin (cfr. i titoli nella recensione del presente volume di GREAVES, *Giornale del Minist. della P. I.* [russo], N. S., XLVIII, dic. 1913, 337, 404), dobbiamo rilevare, sempre nel *Giorn.* citato (N. S., LXI, sett. 1912), il bello studiolo della sig.na K. V. FLOROVSKI, allieva del Greaves al pari del Karsavin, sulle *Fraternite dei disciplinati in Italia sullo scorcio dei secc. XIII-XIV* (essa pubblica uno statuto inedito dal Casanat. 4096) e la comunicazione, importante per gli studiosi della questione gioachimita, di O. DOBIASC-ROGDESTVENSKI (*ib.*, N. S., XLV, giugno 1913) intorno alla sua scoperta del cod. pietroburghese di Gioacchino del Fiore, ignoto al Denifle. È il Petropol. lat. I. F. v. 37, saec. XIII-XIV, proveniente con ogni probabilità dalla Badia di St.-Germain, portato in Russia per merito dello zelo diligente del Dubrovski, che seppe salvare dalla dispersione e dalla distruzione du-

opere per i cultori della storia letteraria d'Italia; imperniate sullo studio della « religiosità », come parte integrante dell'insieme della coltura di un popolo, esse frugano un terreno affine a quello, di cui si occupa più davvicino questo *Giornale*; talvolta esse si sentono obbligate a scendere nel campo della critica di monumenti schiettamente letterari. Le magnifiche pagine, dedicate dal Karsavin al Celanese ed alla sua difesa contro Sabatier, insegnino.

Una persona affatto ignara del russo troverà nel libro del Karsavin (pagine 675-815) un'edizione completa della « Summa contra Catharos auctore anonymo » (Vat. lat. 4255, 54 *r*-72 *v*), copia dugentesca di un trattato affine a quello noto del Moneta, forse coevo a quest'ultimo, scritto probabilmente da un chierico italiano (1). Inoltre, l'erudito russo trae dal Riccard. lat. 277 cinque saggi di prediche di Girolamo, vescovo d'Arezzo (1144-1177) (2), sette dal « flos evangeliorum et omeliarum » (Riccard. lat. 311) (3), cinque dalla raccolta omiletica di Federigo Visconti, arcivescovo di Pisa (1254-1278; Laur. Pl. XXXIII sin. I) (4). Il centro di gravità del libro non va peraltro cercato in questi testi inediti, bensì nell'appendice II (pp. 572-656: fonti per la storia delle origini francescane). Anche qui qualcosa possono servire ad eruditi non molto famigliari colla lingua russa, p. es., le tavole sinottiche dei luoghi paralleli nei « tres socii », « anon. perus. », « I e II Celano », a pp. 609, 610, 611-14 e nei « tres socii », « anon. » e « II Celano » a pp. 616-8, oltre, s'intende, lo schema generale del contenuto dei singoli capitoli di « II Celano » in confronto coi brani analoghi dell'« Anon. » e dello « Speculum », a pp. 624-5 e la tavola sinottica di parallelismi in « I Celano », « Speculum » ed « Actus », a pp. 627-8 (5).

---

rante la bufera rivoluzionaria francese tanti cimeli dei fondi monastici, specie benedettini; per i codd. lat. pietroburghesi anteriori al Trecento vedi ora il magnifico catalogo del P. Staerk. Alquanto meno recente è il lavoretto dello Jegorov sul « rescriptum heresiarcharum a. 1219 » (*Giorn.* citato, N. S., XXXIV, agosto 1911).

(1) Descrizione del codice in K. 675.

(2) Ib. 816-24; Gams, 742; Inv. Riccard. [Fir. 1810] 10.

(3) Karsavin, 825-34; cfr. Lami, Catal. Riccard. 237 (?); Inv. Riccard. [Fir. 1810] 11.

(4) Karsavin, 835-43; cfr. Bandini, Laur. IV, 273-83.

(5) Così pure tutti i disegni e stemmi schematici del volume, che non meritano, dopo tutto, il giudizio abbastanza severo del Greaves (*Giorn.* cit., N. S., XLVIII, dic. 1913, 374 *n.* 2; cfr. 378 *n.* 2); tutt'al più quello V dell'appendice è di consultazione realmente difficile. I risultati positivi delle ricerche del Karsavin si riducono, in ultima analisi (Greaves, l. c., 378-85): 1° all'avere dimostrato, completando le indagini di Sabatier e di K. Müller, l'esistenza di una regola francescana unica, sviluppatasi tra il 1310 ed il 1323 circa, attraverso una diecina di stadi consecutivi (Karsavin, 582-5); 2° all'avere provata la buona fede e la veridicità del Celanese, sia pure esagerando alquanto la portata storica della Vita II (Greaves, 380-1: Karsavin, 632-6); 3° all'avere ricostruito, entro i limiti dell'umanamente possibile, il contenuto primigenio degli « scripta sociorum » (Karsavin, 624-5; Greaves, 382) e le linee maestre dell'evoluzione delle masse principali del materiale leggendario francescano (Karsavin, 637 sgg.; 651 sgg.); 4° all'avere fissato il tempo della compilazione dello « Speculum » (1318 circa) ed all'averne analizzato il contenuto e le fonti in modo assolutamente definitivo.

Con un acume filologico piuttosto raro in uno storico di mestiere, il Karsavin applica alla prosa del Celanese il « criterio stilistico » del Minocchi, ne studia il « cursus » (pp. 630-1), le alliterazioni (p. 631), ed arriva, pur dopo avere lavorato senza conoscere i risultati ottenuti dallo scienziato italiano (1), ad uno schema pressochè uguale (p. 602). Non entreremo nel merito della polemica tra il Karsavin ed il Sabatier, cortese e dignitosa nella forma, spietata nella sostanza. Il recensente russo del K., prof. Greaves (2), crede il divario, che separa entrambi, assai minore di quanto piacerebbe al giovane erudito, « figlio spirituale » (e ribelle) del Sabatier; per conto nostro, riteniamo necessaria una distinzione. Il K. è irriducibile verso il « sedicente editore critico dello 'Speculum' » (p. 599, ove il Sabatier riceve del « pastore-volgarizzatore » ed è accusato di « dilettantismo testardo ed iracondo »), ma sembra pronto a qualche blando riguardo dinanzi al biografo del Poverello, la cui opera però fa rarissime apparizioni nelle note dei capitoli dedicati al movimento francescano; chi ha la peggio in queste, è il Jörgensen (pagine 286-7 e 287, *n.* 1), demolito con un'ironia più micidiale ancora, se possibile, di quella che colpisce il Sabatier a p. 421, *n.* 1 (421-2). Non potremmo dare ragione al prof. Greaves, che rimprovera al K. tali escandescenze scientifiche; crediamo piuttosto al diritto di legittima difesa, imprescrittibile presso uno scienziato che tuteli la dignità della scienza, purch'esso sia, com'è pienamente il caso del K., libero da ogni traccia di ostilità personale. Non esamineremo la sostanza delle idee svolte dal K. nel corpo del testo, ripromettendoci di farlo in sede più adatta; segnaliamo soltanto l'impostazione larga ed ardita del problema. Il giovane storico dedica ben 563 pagine fitte, e di formato piuttosto grande, alla rassegna di tutti quasi i movimenti religiosi d'Italia nell'epoca da lui prescelta; egli comincia dal catarismo, lontano dalla Chiesa tradizionale e dallo stesso cristianesimo, indi passa agli eretici meno spinti, arnoldisti e valdesi, poi si ferma a lungo sui moti rigeneratori, svoltisi nel grembo stesso della Chiesa, dando un singolare rilievo alle organizzazioni laicali (cap. XIII, pp. 492-520). Non sempre egli è in grado di dire cose nuove, nè di scostarsi gran che da predecessori, quali K. Müller ed altri (p. es. Zanoni per gli umiliati); ma anche là dove gli fa difetto la possibilità di scoprire nuovi documenti o di mettere in nuova luce i testi di dominio co-

---

(1) L'articoletto di B. Terracini, *Il « cursus » e la questione dello « Speculum perfectionis »*, è uscito ora di recente negli *Studi medievali*, IV, 65 sgg.

(2) *Giorn.* cit., l. c., 336-405. Il Greaves insiste assai (383 sgg.) sulla possibilità di un'intesa scientifica tra il Sabatier ed il Karsavin, ed in parte ha ragione. Difatti, dopo aver tolto per sempre la paternità dello *Speculum* a fra Leone, il Karsavin vi ravvisa traccie degli « scripta sociorum », cioè in parte di quelli di Leone medesimo e di altre fonti di prim'ordine; secondo una felice osservazione del Greaves, il giovane storico russo adopera, nel suo « ritratto psicologico » di S. Francesco, lo « Speculum » più del suo avversario francese (Greaves, 384 *n.* 1). Notevole l'insistenza del nostro erudito sul punto controverso dell' « ortodossia » del Poverello; gli scienziati cattolici hanno trovato un prezioso alleato in questo confratello dissidente.

mune egli rileva colla massima cura il legame organico tra le svariatissime espressioni della « religiosità » italiana nel basso Medioevo, onde aspirazioni religiose non dissimili potevano governare gli atti di persecutori e di perseguitati, di chierici e di laici, di teologi pensatori e del volgo. Egli si preoccupa per ciò fin troppo di rinvenire la « media aritmetica » di codesta « religiosità », sacrificando ad essa lo studio delle « cime »: così S. Domenico e tutto il movimento domenicano rimangono fuori del volume ed è parimenti escluso, ad onta dell'annessa « Summa contra Catharos », lo studio del dogma neo-manicheo col pretesto, che il « volgo » non afferra finezze dogmatiche, come se a Bisanzio la gente non si fosse coscienziosamente accapigliata proprio per delle impercettibili « finezze » (1). Ancora più denso d'interesse sarà il seguito del lavoro che teniamo sott'occhio: uno studio accurato della « religiosità », nella « mistica volgare », nel « culto quotidiano », che l'autore ci promette a pp. 551-2. Auguriamolo prossimo.

Il volume del K. è corredato da un accurato indice alfabetico dei nomi e d'un altro bibliografico. Quest'ultimo contiene, in dodici pagine di stampa fittissima, « fonti e studi (di eruditi moderni) citati in forma abbreviata, o non citati affatto, ma presi in esame ». Vi sono però qua e là citazioni laconiche (2), che invano cercheremmo nell'indice. Il K. ha poi il difetto metodologico di abusare talvolta di allusioni generiche a nomi d'autori ed a titoli di libri, senza indicazione di capitolo o di pagina; gli scienziati russi possono, è vero, in tali casi invocare l'attenuante della disperata scarsità di lettori, che vanno a controllare le indicazioni delle note: perchè un libro di erudizione, in Russia, sia veramente letto con ogni riguardo, bisogna che tratti della rivoluzione francese ... o della questione semita. VL. Z.

GIUSEPPE LANDINI. — *Il codice aretino 180; laudi antiche di Cortona.* — Roma, tip. Editrice Nazionale, 1912 (8° gr., pp. 108).

Il ms. 180 della Fraternita dei Laici di Arezzo era già stato illustrato brevemente dal prof. Bettazzi (*Notizia di un laudario del sec. XIII*, Arezzo, Salviotti, 1890) in appendice al suo studio sul codice Cortonese 91. Il L. ne fa qui di nuovo un esame accurato. Premesso un accenno alla bibliografia del

---

(1) GREAVES, 343-52.

(2) GREAVES, 359-61. Ad onta delle citazioni non sempre accurate, la bibliografia del Karsavin può valere quale apparato di prim'ordine. Anche non conoscendo il russo, un erudito occidentale può facilmente servirsi dell'indice bibliografico (numeraz. a parte, 1-12).

laudario (1) (pp. 3-4), e al modo con cui da Cortona passò ad Arezzo (pp. 4-5), ne dà una descrizione fors'anche troppo minuta, certo esauriente anche nel riguardo paleografico (pp. 6-15), ne discute la data assegnandolo per la prima parte al 1367, mentre la seconda va attribuita al sec. XV (pp. 15-19). Riconferma poi la data con argomenti desunti dalla natura delle laudi che vi sono contenute, le quali risultano certamente molto antiche (pp. 19-22). Studia il laudario in confronto con altri del gruppo toscano coi quali ha laudi comuni, e ne stabilisce il relativo ordine cronologico (pp. 22-26), mentre spiega le laudi comuni ai varii codici sia toscani, sia settentrionali, « ammet- « tendo la presenza di altri laudarii che circolavano per le varie provincie « d'Italia, portati qua e là dallo zelo religioso dei Francescani, dei Serviti, « degli Agostiniani e d'altri pii religiosi regolari di quel tempo ». Nè certo questa ipotesi si può trascurare; sta però il fatto che spesso le laudi di molti ci si mostrano trascritte da chi le aveva, più o meno bene, apprese a memoria, senza aiuto di codici da cui copiare. Diversamente sarebbe difficile spiegare le molteplici omissioni e sconvolgimenti di strofe, fatti senza ragione alcuna, spesso anzi repugnanti al senso o all'andamento stesso della lauda, sconvolgimenti di cui v'è pure un bell'esempio nella prima delle laudi edite dallo stesso L. Tanto più che non è raro trovare, in modo speciale nelle trascrizioni in dialetti dell'Alta Italia di laudi toscane, parole o frasi che non si spiegano se non per un errato ricordo delle corrispondenti toscane.

Poco chiara mi pare la discussione sul nome dell'amanuense, e l'opinione espressa dall'autore che il *Johannes Nini,* copista del ms., sia da identificare nell'Orlandino detto Ser Nino, mi pare contrasti coll'epoca assegnata al ms. (1367). Infatti dall'albero genealogico (p. 28, *n.*) risulta che verso il 1360 viveva un nipote di quell'Orlandino, detto Sernino. Dovrebbesi quindi concludere che nel 1367 Orlandino era assai avanti negli anni, se pur ancora viveva. Invece mi pare più probabile, volendo identificare lo scrittore con qualche personaggio conosciuto dall'albero genealogico, avvicinarlo al Sernino vivente verso il 1360. Nè può essere d'ostacolo la mancanza del nome di Giovanni; poichè, nulla impedisce che egli fosse realmente così chiamato, se è vero che a quel tempo il cognome di *Sernini,* come afferma il Landini, aveva già sostituito l'antico di *Cuccianti.*

Neppure mi pare raggiunta completamente la prova che il ms. appartenesse alla Compagnia di S. Maria delle Laude, piuttosto che a quella della Misericordia (pp. 31-36), sebbene interessanti siano le notizie che l'A. ci dà della origine di queste confraternite.

La parte dello studio che riguarda le laudi contenute nel ms. aretino è condotta con diligenza. Giustamente l'autore, osservando la frequenza della quartina coi primi tre versi monorimi e il quarto legato coi versi finali delle altre strofe, ne deduce l'antichità di queste laudi; poichè è un fatto costante

(1) La bibliografia s'arresta al 1890, per cui è omessa una pubblicazione per nozze dello stesso prof. Bettazzi (*Componimenti spirituali,* Torino, Momo, 1906; nozze Andreucci-Newton), in cui stampava altre due laudi dello stesso ms.

la prevalenza di questa forma ritmica nei laudarii più antichi. L'ultima parte del lavoro (pp. 43-51) riguarda l'importanza del codice sia per il buon numero di laudi che l'autore asserisce (non sempre però esattamente) non trovarsi in altri manoscritti, sia perchè le laudi ivi contenute ci rappresentano l'anima del popolo cortonese, « la cui cultura intellettuale (in quei tempi) è rappre- « sentata specialmente dalle laudi ». Ciò è vero, tanto più che, a mio credere, buona parte di esse sono da dirsi veramente cortonesi di origine. Ma non credo esatto quanto il Landini dice: che queste laudi siano state nel trecento cantate dal popolo invece delle canzonette amorose (p. 49). Che questo si avverasse poi, nella seconda metà del quattrocento specialmente, sull'esempio di Firenze, è certo; che i Serviti usassero far cantare dal popolo le loro laudi, è pur vero; ma che queste laudi dei codici cortonesi sostituissero, o potessero sostituire nel trecento le canzonette amorose e scurrili non è affatto possibile, sia pel loro metro, sia per l'argomento. Siamo anche qui, come nei mss. umbri, davanti a poesie composte pei fratelli disciplinati, forse spesso da qualcuno di loro stessi, perchè si cantassero nelle loro riunioni, intramezzandone il canto colla disciplina. Nè tali laudi in cui si lamenta la Passione di Cristo, si piange il peccato, e s'invoca misericordia, erano adatte a sostituire le canzonette amorose. Tanto è vero che, quando anche a Cortona la lauda divenne veramente di popolo, e cantata dal popolo, cambiò stile e si conformò al tipo fiorentino di lauda, come predominava nella seconda metà del sec. XIV; una lauda-ballata, per lo più brevissima, con strofe di versi settenarii-endecasillabi variamente unite dalla rima. Una conferma di ciò si ha appunto in un altro ms. cortonese, di epoca più recente, a cui il Landini accenna. È il codice già indicato dal Perticari come contenente laudi in una lingua « traente al dialetto « cortonese, e fatto anzi scrivere a Cortona per Bartolomeo Camerlengo della « fraternita del beato Santo Francesco, al tempo che Paolo della Spina fu « Priore » (1). Esso è ora conservato a Milano nella Trivulziana, ove porta il n. 537. È in pergamena e consta di più parti distinte. La prima del 1425 contiene un'ottantina di laudi, di cui sessanta circa comuni con uno o con entrambi gli altri laudari cortonesi (Arezzo, 180; Cortona, 91). La seconda parte contiene dapprima il poemetto sulla Passione del Cicerchia, che fu fatto scrivere appunto da quel Bartolomeo Camarlingo, accennato dal Perticari, nel 1459. Al poemetto seguono di mano più recente, ma sempre del sec. XV, altre laudi, di quel tipo che possiamo chiamare toscano o fiorentino, colla consueta indicazione pel canto (2), alcune delle quali di origine indubbiamente

---

(1) *Opere*, Bologna, Guidi, 1832, v. II, p. 234. Il ms. fu comperato a Roma dal Perticari verso il settembre del 1817, come risulta da due lettere del Perticari stesso al principe Giangiacomo Trivulzio in Milano. Dopo la morte del Perticari passò in proprietà del cav. G. Battista Vermiglioli di Perugia, noto studioso, che nel 1824 lo portava egli stesso in dono al predetto Trivulzio. Devo queste notizie alla squisita cortesia del Bibl. della Trivulziana sig. ing. Motta, che mise a mia disposizione le lettere dei due valentuomini ivi conservate.

(2) È da notarsi che invece del solito: *cantasi come* ecc. vi si legge: *nel tuono di* ecc.

cortonese, mentre altre sono le stesse in uso a Firenze. Laudi di tal genere, non si incontrano mai, come ben osserva il Landini, nei manoscritti di Arezzo e di Cortona, e una sola (quella: *Per l'umiltà che in te Maria trovai*) nella prima parte del Trivulziano.

Al lavoro va unita la stampa di 22 laudi del ms. Aretino che l'editore non ha trovato negli altri manoscritti da lui consultati, come risulta dalla tavola premessa alla stampa. In riguardo alle laudi è difficile asserire recisamente (nè del resto il Landini lo fa) che esse non si trovino in altri mss. o non siano già edite. Così ad esempio la lauda 5ª di questa stampa è (con sole 8 strofe e in ordine diverso) tra quelle pubblicate dal Mortara (Jacopone da Todi, *Poesie inedite ridotte alla loro lezione*, Lucca, Bertini, 1819), la 2ª, 4ª e 9ª non mi risultano completamente nuove, sebbene non possa per ora indicare ove le abbia trovate; la 10ª, 11ª, 18ª, 19ª, 22ª, sono anche nel ms. Trivulziano citato. Altre di quelle non edite da lui, il L. le avrebbe potute trovare anche nei mss. 307 e 409 della Comunale di Ferrara (1), nel Chigiano L. VII. 266, e in quelli settentrionali illustrati dal Neri (2). Sono deficenze inevitabili, mancando ancora un elenco completo dei numerosi codici di laudi, e delle non meno numerose e sparse pubblicazioni che le riguardano.

Il libro è chiuso da un prospetto dei più notevoli dialettismi, e da un breve lessico. G. G.

DONATO VELLUTI. — *La cronica domestica, scritta fra il 1367 e il 1370*, con le addizioni di Paolo Velluti scritte fra il 1555 e il 1560, dai manoscritti originali, per cura di Isidoro del Lungo e Guglielmo Volpi, con cinque tavole dimostrative e sei facsimili. — Firenze, Sansoni, 1914 (8° gr., pp. XLVIII-358).

La curiosa cronaca domestica del Velluti non era inedita. Sin dal 1731 la pubblicò in Firenze Domenico Maria Manni, giovandosi di diversi mss., oggi non tutti identificati, sebbene se ne conoscano ben otto copie a penna. Sono già molti anni, peraltro, che del prezioso testo rintracciò il Del Lungo l'autografo nella casa dei Velluti Zati, duchi di San Clemente, e ne diede diversi saggi, alcuni dei quali opportunamente ricomparvero nel *Manuale* dei professori D'Ancona e Bacci (I, 572 sgg.), siccome « documento sincerissimo « della lingua parlata in Firenze » nel più bel Trecento.

---

(1) Conf. Ferraro, *Raccolta di sacre poesie popolari fatte da Giovanni Pellegrini nel 1446*, Bologna, Romagnoli, 1877 (*Scelta di curiosità lett.*, disp. 152) e Feist, *Mitteilungen aus älteren Samlungen italienischer geistlicher Lieder*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, an. 13 (1889).

(2) Neri, *Di alcuni laudarii settentrionali*, in *Atti Acc. Sc. di Torino*, vol. 44 (1908-1909).

Accurata senza pedanteria è la riproduzione integrale di questo testo, che il Del Lungo, sciogliendo un'antica promessa, ora ci ha dato. Volle che al lavoro gli fosse aiuto Guglielmo Volpi, nè certo poteva scegliere meglio. Il commento storico, sobrio e sicuro non meno del linguistico, procede senza dubbio in gran parte da quell'impareggiabile conoscitore della storia antica di Firenze che il Del Lungo è. Alla novella edizione possiamo con piena sicurezza affidarci ed a chi ce la diede dobbiamo gratitudine. Sono infatti codeste cronache domestiche, di cui Firenze ha quasi l'esclusività, documenti di singolare valore storico e psicologico, rappresentazioni vivaci di tutte le persone che formavano quelle antiche consorterie, quadri di vita intima ed esterna, rivelazioni di anime contrastate tra le necessità, talora quasi selvaggie, della difesa e della vendetta e la religione medievalmente tenace e fervida. Oltre alla cronaca del Velluti altre due ne esistono di non minore importanza, quella di Giovanni di Paolo Morelli e quella di Buonaccorso Pitti; nè l'una nè l'altra s'ebbero finora le cure che trovò la più fortunata cronaca vellutiana (1).

È questa cronaca in parte autobiografica, in parte espositiva di storia sincrona ovvero famigliare, antecedente di parecchio la vita dello scrittore. Il quale espone quanto sa e sente e pensa, senza alcuno studio di fare opera letteraria, con quel fare incisivo sino alla plasticità ch'è proprio alla espressione trecentesca e che siamo avvezzi a lodare segnatamente in Dino Compagni. Già il Volpi ammirò a giusto titolo que' suoi ritratti che ci stanno innanzi in una specie di galleria, « dove la penna arguta precorre il pennello di Ma« saccio, del Ghirlandaio e degli altri quattrocentisti, che popolarono di vive « figure le chiese di Firenze! Sono per lo più pochi tratti, ma di quelli pieni « di significato » (2). Dei quali ritratti, sbozzati alla brava, e pur tali da dipingere al vivo ogni individuo, maschio o femmina che fosse, noi ben volentieri daremmo esempi, se ai pochi già addotti dal Volpi non ne avessero aggiunti altri parecchi, in giornali diffusi, studiosi esperti che del volume presente s'occuparono (3).

In quella iconografia vuolsi rilevare lo spirito d'osservazione stesso, che in quel tempo cominciava a farsi strada nelle arti del disegno. E a ciò si devono pure i molti particolari importanti per la storia del costume che occorrono in questa cronaca, tra i quali ve n'è uno che richiamò da tempo l'attenzione per la sua estrema curiosità, la prima menzione del *tennis*. Dice il Velluti che i cinquecento « cavalieri franceschi » che si trovavano nel 1325

---

(1) L'edizione che della cronaca del Pitti curò nel 1905 in Bologna l'ottimo Bacchi della Lega manca di quei chiarimenti che solo un espertissimo di storiografia fiorentina potea dare. Per la cronaca del Morelli, della quale esiste pure l'autografo, dobbiamo pur sempre rimaner paghi a ciò che ne scrisse Paolo Giorgi in una sua eccellente memoria del 1882, già segnalata in questo *Giorn.*, I, 350.

(2) Volpi, *Il Trecento*, 2ª edizione, Milano, 1907, pp. 385-86.

(3) V. Cian nel *Fanfulla della domenica*, XXXVI, 20 e Nello Tarchiani nel *Marzocco*, XIX, 20.

in Firenze, giuocavano « tuttodì a la palla », e aggiunge: « in quello tempo « si cominciò di qua a giucare a *tenes*, avegnadio ch'al tempo del Duca di « Calavra si raffermasse e fortificasse » (p. 81) (1).

Sul valore della lingua usata dal Velluti non è il caso d'insistere. Gli editori, entrambi accademici della Crusca, ben seppero chiosarla e chiarirla. Commuove l'imbattersi in espressioni poco diverse da quelle che dovevano fiorire sulle labbra del divino poeta, « morto a ghiado », per es. (pp. 39 e 62), e « diverso » (p. 40), in quel senso in cui Dante chiamò « uomini diversi » i Genovesi.

Per quel che spetta alla storia letteraria, non si trascurino gli accenni a Francesco da Barberino (pp. 23-25), ai Frescobaldi (2) ed alla famiglia Latini. « La Maffia... fu moglie di Guido di Piero Latini della gente fu ser « Brunetto Latini » (p. 95). Ove si discerne una volta di più che quel casato sonava *Latini* e non *Latino*, come continuano a scrivere, con testardaggine mulesca, certi filologi stranieri, specialmente alemanni. R.

PAUL MARIE MASSON. — *Chants de carnaval florentins (Canti carnascialeschi) de l'époque de Laurent le Magnifique.* — Paris, Senart, 1913 (8°, pp. 106).

Ci riserviamo di discorrere più a lungo di questa pubblicazione quando ne uscirà il secondo volume, al quale l'autore promette far precedere una prefazione. Per ora ci limitiamo a segnalarla agli studiosi e ad accennare brevemente al suo contenuto.

L'istituto francese di Firenze, del quale il Masson è a capo per la parte che riguarda la storia musicale, si mostra davvero benemerito della coltura del nostro paese con le pubblicazioni che ha iniziato o annunciato. È infatti già uscito per suo merito l'*Intermezzo* del Pergolesi *Livietta e Tracollo* a cura del Radiciotti e presto potremo leggere, nello spartito per pianoforte e canto di Henry Prunières, l'*Orfeo* di Luigi Rossi, la prima opera italiana rappresentata a Parigi.

Dai manoscritti preziosissimi della Biblioteca nazionale di Firenze, il Masson ha tratto questi venti canti carnascialeschi riducendoli diligentemente in partitura moderna e aggiungendovi la riduzione per solo pianoforte; secondo noi, con molta opportunità, poichè, data la conoscenza così estesa dello strumento, è resa facile a molti la lor diretta conoscenza.

---

(1) Gli editori richiamano ciò che ne scrisse il Rajna, per cui vedi questo *Giornale*, LV, 459, ma non citano le discussioni che s'ebbero a proposito di quell'antica allusione sportiva in periodici francesi ed inglesi.

(2) Cfr. S. Debenedetti in questo *Giornale*, XLIX, 314 sgg.

Il Masson inoltre non ha mancato di segnalare sempre l'autore delle poesie e, quando gli è stato possibile conoscerlo, l'autore della musica. Musica, come richiedeva la pratica del tempo, necessariamente polifonica, ma di un polifonismo sobrio e chiaro come in tutta la musica di carattere popolaresco in quelle forme e come forse era nella tradizione musicale dell'*Ars nova* di Firenze del secolo precedente alla comparsa di questi canti. Anzi io penso che in taluni di questi componimenti si possano trovare nascosti più o meno abilmente e integralmente canti popolari di quel tempo: tali, ad esempio, il *Canto delle rivenditrici*, la cui poesia è di Lorenzo de' Medici, il *canto dei Giudei* e quello *dei Lanzi*.

Ricco d'interesse e dal lato letterario e musicale è il *Canto dei diavoli*, la cui poesia è del Machiavelli, e pieno di giovialità e di grazia maliziosa quello delle *Donne che cacciano i conigli*. F. V.

AMILDA A. PONS. — *Un trattato educativo del Quattrocento.* Estr. della *Rivista pedagogica*, VI. — Genova, Formiggini, 1913 (8°, pp. 36).

Dopo la menzione fatta su questo *Giornale* (61, 471) di un volume della signorina Laigle su *Le livre des trois vertus* di Cristina del Pisano, giungerà gradito l'apprendere che sull'opera stessa ha elaborato un breve ma vivace studio una culta signorina italiana, tratta da carità di patria (oltre che dalla naturale solidarietà di sesso) a rinfrescare la memoria, per verità non languida, di quella nostra antica concittadina, trapiantata in terra di Francia. E veramente, anche dopo le molteplici ricerche di cui è stata oggetto Cristina del Pisano, sino alla ampia e recente della signorina Laigle, un particolare studio, che si proponga un preciso intento, non può dirsi soverchio, specie se è condotto con la larga preparazione e l'alacrità di spirito, che vi ha messo la signorina Pons; nè all'A., che rimprovera chi l'ha preceduta d'aver trascurate le cose nostre (p. 6, *n.* 1), è sfuggito che l'interesse della nuova ricerca doveva appuntarsi proprio sul singolare carattere di quest'opera, scritta da una italiana in Francia.

Il Thomas, studiando la formazione dottrinale delle opere di Francesco da Barberino, si curò bene di segnalare quel che vi si derivi dalla cultura averroistica dello Studio di Padova, ove l'autore fu scolare. Anche mostrò che la società feudale della Provenza nel secolo XII dovette apparire un ottimo esempio al moralista, che viveva in quell'altra società fiorentina del sec. XIV, le cui figure femminili ridono con sì sciolta sensualità dalle pagine del *Decameron*. Analogamente il problema, che sovrattutto doveva attirare, secondo noi, l'attenzione della signorina Pons era appunto codesto: vedere se e quanto della coltura italiana — che s'avviava a diventar umanistica — entra nei

nuovi « Reggimenti » di questa figlia bolognese d'un « grammatico » pisano addestrato ai maneggi della politica veneziana. Cristina, che prosegue nella *Mutacion de Fortune* la tradizione del *Romanzo della Rosa*, incombente tuttavia sulla didattica francese, ha saputo o potuto trar profitto da una rinnovata corrente di idee « italiche », posto che vi fossero, sulla educazione femminile? Quello che ne dice l'A. nel suo scritto, che pur è dedicato ai pedagogisti, è poco anche per noi storici. Ma forse non sarebbe agevole, neppure alla signorina Pons, che conosce così bene l'argomento, dar una risposta, che sia più che un'impressione vaga. Quanto a me, confesserò che, mentre leggevo questo scritto, mi arrivò un opuscolo della signorina Maria Parrozzani (Padova, 1914), la quale per non so quali sue opportunità ristampa *I dodici ammaestramenti, che la savia donna diede alla figliuola, quando la maritò*: testo del primo trecento, sia che derivi o preceda i *Reggimenti* del Da Barberino. Ebbene, a me è parso che quella « savia donna » la pensasse pochissimo diversamente da ciò che dirà nel Quattrocento Cristina, la donna, non solo savia, ma scrittrice, che gustò le « gouttelettes » della scienza, e a cui vien dato vanto d'aver « inventé le métier d'homme de lettres ». Ahi sempre fatale Eva! Gli è che, con tutti i suoi studi, cui l'avviava il padre grammatico, la sua mamma (com'essa narra) la tratteneva rigidamente al pennecchio, quand'era ragazza: e a me fa l'impressione che non se ne sia veramente staccata troppo, anche quando dettava l'*Instruction des princesses*, etc. Dov'è che ho visto un quadro, in cui con simbolo inelegante la Parca disegna non so qual parola con la punta del suo fuso fatale? Non ricordo; ma quella figura mi ritorna agli occhi, sempre che studio la letteratura femminile. Quella, intendo, dei secoli passati. EN. C.

ANTONINO TOSTO. — *Le Commedie di Ludovico Ariosto*. Studio critico-storico. — Acireale, Tip. ed. XX Secolo, 1913 (8°, pp. x-205).

Dopo gli studî del Tirinelli, del Giannone, e specialmente del Marpillero (in questo *Giornale* e nel *Fanfulla della Domenica*), questo del T. non può essere additato che come una compilazione sul materiale raccolto dagli altri, un po' confusamente, e sopratutto con una soverchia insistenza su notizie e particolari già noti: troppo minuta l'analisi delle commedie, troppo diffusa la critica: il volume potrebbe essere ridotto di un buon terzo con grande vantaggio per l'armonia dell'opera. È manifesta pure nel T. l'intenzione polemica: l'autore, contro la critica corrente, si propone lo scopo di riabilitare l'Ariosto come autor comico; si oppone cioè a quella critica, secondo lui, ingiusta che considera le commedie dell'Ariosto come una servile imitazione di Plauto e Terenzio: contrariamente al Reinhardstoettner, trova più numerosi i paralle-

lismi con Terenzio che con Plauto: trova errato il giudizio del Bongi a proposito dei caratteri della Commedia del '500: che cioè tutti i poeti comici del secolo XVI, fuor che il Machiavelli della *Mandragola*, dipingessero una società che vedevano soltanto sui libri. Secondo il T., l'Ariosto, con le sue commedie piene di eleganza e di misura, diede il modello della Commedia erudita: modello che tutti imitarono.

Criticamente non persuasivo, un po' disordinato nel racconto, il T. si rivela pur sempre buon conoscitore del Teatro dell'Ariosto e della critica intorno a lui: la ricchezza delle note bibliografiche in fondo ad ogni capitolo dimostra che egli non si è messo all'opera senza un'adeguata preparazione. Il primo dei nove capitoletti, nei quali lo studio è diviso, è appunto l'esame dei giudizî critici intorno all'Ariosto poeta comico. Nei tre capitoli successivi, il T. studia le commedie dell'Ariosto in generale, mostra cioè come la frequenza delle agnizioni non sia una riprova dell'imitazione latina, e non sia punto inverosimile nel '500, essendo frequentissimi in quel secolo i naufragî, e conseguentemente teneri giovanetti e fanciulle vendute come schiave, e preda di pirati. Il critico spiega poi come debba essere intesa la necessità dell'imitazione latina, e mette in evidenza gli accenni dei prologhi ariosteschi, sui quali scrisse in modo esauriente il Campanini. Di recente Emilio Santini ci ha dato un breve studio (che il T. non conosce, nè forse poteva conoscere) su *La duplice redazione della « Cassaria » e dei « Suppositi » di L. Ariosto* (Barga, Stab. tip. Bertagni, 1913, 8°, pp. 15): e su questo argomento pure il T. ampiamente si diffonde nel 5° e nel 6° capitolo, allorchè prende in esame queste due commedie: dopo aver accennato al « bisticcio aromatico » (cioè al doppio senso licenzioso) della seconda commedia, e analizzatala, trova che essa è meno intricata della *Cassaria*, e che più vivi e moderni ne sono i caratteri. Interessante è qui la storia della sua fortuna in Francia: la disputa all'Hôtel de Rambouillet, avvenuta fra Voiture e Chapelain, difensore della commedia, e che finì col giudizio dell'arbitro Balzac. I tre ultimi capitoli studiano in particolare le altre tre commedie: *Il Negromante, La Lena* e *La Scolastica.*

Buon conoscitore non soltanto di quelle dell'Ariosto, ma anche delle altre commedie del Cinquecento, il T. studia in queste e in quelle gli elementi satirici, comuni anche alla Novellistica precedente e contemporanea: esamina quanto viva sia nell'Ariosto la satira contro la gente di chiesa, contro i giovani effeminati e i vecchi galanti. E non trascura neppure l'esame delle fonti. Come è noto, non soltanto dal *Decameron*, ma anche dagli altri novellieri (dal Bandello, ad es.) tolse l'Ariosto qualche motivo comico.

Si occupò di recente delle commedie dell'Ariosto Maurice Mignon (cfr. questo *Giornale*, 63, 470); ma il T. non potè aver conoscenza di questi articoli. Altre lievi lacune nella bibliografia della critica sono da segnalarsi, cioè lo scritto di Armando Verzan (*Le prime commedie italiane del Cinquecento*, in « *Jahresbericht der Grazer Handelsakademie*, 1900-1901), ove sono esaminate due commedie dell'Ariosto: *La Cassaria* e *I Suppositi*; il volume di Marino Campanelli (*Saggio sulle commedie di L. Ariosto*, Rimini, 1903); e i due scritti

di letteratura comparata di John W. Cunliffe (*Supposes and Jocasta*, Boston, 1906) e di G. Pace (« *I Suppositi* » *e la* « *Taming of the Shrew* », in *Malta letteraria*, V, 45-46; 1908). C. L.

HENRY PRUNIÈRES. — *L'opéra italien en France avant Lulli.* — Paris, Champion, 1913 (8° gr., pp. XLVII-431-32).

Per studiare di proposito le vicende dell'opera musicale in Francia avanti la fondazione dell'Accademia Reale occorreva sgombrare il terreno dai numerosi errori che scrittori francesi e italiani di tempi diversi a piene mani vi avevano disseminati; ardua impresa già in piccola parte tentata e superata da alcuni studiosi, fra cui il Rolland e, primo in ordine di tempo, l'Ademollo, che nel volumetto *I primi fasti della musica italiana a Parigi* aveva dato in luce i frutti delle sue fortunate ricerche negli archivi di Firenze, di Venezia e di Torino, recando integralmente le testimonianze lasciate dai contemporanei. Il Prunières, armatosi di coraggio, si è accinto a quel « lavoro preparatorio d'indagine » che il compianto nostro Solerti nelle sue *Origini del melodramma* (Torino, Bocca, 1903) invocava a profitto di una futura sintesi che valesse ad illuminare tanto sotto l'aspetto letterario quanto quello musicale una forma d'arte in cui poesia e musica sono strettamente congiunte. Il P. studia l'una e l'altra cosa, ma in questo volume si cura in modo speciale della parte biografica e aneddotica, riservandosi di trattare il tema sotto l'aspetto tecnico in un futuro libro sull'estetica del Lulli: dà qualche cenno sulla musica e sui libretti unicamente per far meglio sentire al lettore l'importanza delle opere di cui si narrano l'origine e la storia. Egli non pretende di offrire ai lettori un lavoro perfetto e definitivo: « malgré son étendue « — egli scrive — cet ouvrage est loin d'être aussi complet que je l'eusse « souhaité. Bien des points restent obscurs: le hasard des fouilles d'archives « met en pleine lumière des faits d'importance secondaire et laisse dans l'ombre « des questions fort graves. Je n'ai pas cru cependant devoir poursuivre davantage mes recherches; il me suffit d'avoir pu reconstituer, dans ses grandes « lignes, d'après des documents authentiques, l'histoire des représentations « d'opéras à Paris avant la fondation de l'Académie de Musique. Je laisse à « d'autres, plus patients ou plus heureux que moi, le soin d'en combler les « lacunes ». Nel 1907 intraprese una serie di ricerche in Italia con la speranza di trovare, nelle relazioni dei diplomatici accreditati presso la corte di Francia, notizie sulle opere rappresentate a Parigi. A Modena, a Venezia, a Parma il risultato fu mediocre: invece a Torino, a Roma e soprattutto a Firenze la corrispondenza dei residenti con i loro governi rivelò all'autore molte cose prima ignorate; e numerose lettere scritte da cantanti, compositori e macchinisti gli apprestarono gran copia di ragguagli. Ma gli elementi più preziosi della sua documentazione egli trasse a Parigi dal Ministero degli affari esteri, dalla Biblioteca e dagli Archivi nazionali.

In questo nostro annuncio (non è una recensione) ci occuperemo brevemente di quanto si riferisce al melodramma e alla storia generale dell'arte, come già fece questo *Giorn.*, 28, 451, per la *Histoire de l'Opéra en Europe avant Lully et Scarlatti* di Romain Rolland, al quale il P. volle intitolare il suo lavoro « en « témoignage d'admiration, de gratitude et de respectueuse affection ». In una diligente « introduction » l'autore studia e rende evidente l'influenza italiana in Francia in tutte le manifestazioni teatrali aventi attinenza con la musica e specialmente in quegli spettacoli di corte in cui si cela il germe del balletto e dell'opera; e si sofferma sui divertimenti alla corte dei Valois, sui festeggiamenti pel matrimonio di Enrico IV e di Maria de' Medici, sul soggiorno del Rinuccini e di Giulio Caccini a Parigi: passa in seguito a considerare i comici italiani, che coi loro intermezzi lirici furono i divulgatori dell'arte melodrammatica in Francia, dove spianarono la via agli intrecci cari ai nostri librettisti. Il primo capitolo, benchè, come l'introduzione, non abbondi di notizie nuove, è un quadro assai ben fatto delle condizioni dell'opera musicale, sotto il pontificato di Urbano VIII, nelle principali città italiane e specialmente a Roma, dove « des « princes de l'Église mettaient leur gloire à monter des mélodrames, à en « écrire eux-mêmes les livrets; des moines paraissaient sur le théâtre sans « exciter ni surprise, ni indignation ». Il Mazarino, che nella sua qualità di intendente generale del cardinale Antonio Barberini aveva avuto dimestichezza coi più celebri musici di quel tempo, quando succedette al Richelieu invitò a Parigi Marco Marazzoli, rinomato cantante e sonatore d'arpa, e la famosa Leonora Baroni; e, vedute le buone accoglienze fatte dalla corte e specialmente da Anna d'Austria a questi due artisti ed alla musica italiana, stabilì, dopo che fu cessato il lutto per la morte del re, di dare una rappresentazione d'opera. Le memorie e gli storiografi musicali francesi affermano concordi che il primo melodramma rappresentato dagli artisti italiani per invito del cardinale fu la *Finta Pazza* di Giulio Strozzi con musica di Francesco Sacrati; e se ne hanno curiosi particolari nelle storie del padre Menestrier, del Castil-Blaze e dello Chouquet. Ma una lettera del cantante Atto Melani al principe Mattias (R. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo) con la data del 10 marzo 1645, pubblicata per la prima volta dall'Ademollo con altre lettere importanti del medesimo cantante, afferma, in modo da non lasciar dubbio, che una rappresentazione di opera italiana a Parigi avvenne dieci mesi prima di quella illustrata dagli scrittori francesi: disgraziatamente il Melani ne tace il titolo. L'Ademollo tentò di dimostrare che il melodramma rappresentato negli ultimi giorni di febbraio del 1645 fu appunto la *Finta Pazza*; il P. invece crede che si tratti di un *Poemetto dramatico per musica* da lui scoperto nella Bibliothèque Nationale, il quale ha per protagoniste Filli, figlia di Nicandro, e Clori, figlia di Fileno. La *Finta Pazza*, con cui si era inaugurato nel 1641 il *Teatro novissimo* di Venezia, venne rappresentata la prima volta a Parigi il 14 dicembre del 1645 e procurò gli onori del trionfo non al poeta Strozzi nè al compositore Sacrati, ma al macchinista e scenografo Giacomo Torelli, che il popolo parigino non tardò a soprannominare *le grand sorcier*. Questa « admirable fête des yeux » indusse

l regina e il Mazarino ad ammannire agli spettatori francesi l'*Orfeo* (al quale il P., come già il Rolland nel suo studio *Musiciens d'autrefois*, dedica un intiero capitolo), che fu il frutto della collaborazione del poeta Francesco Buti e del compositore Luigi Rossi, l'uno segretario particolare e l'altro musico da camera del cardinale Antonio Barberini nipote di Urbano VIII. La sera del 2 marzo 1647 « le grand public fut surtout frappé de la hardiesse « des machines, de la rapidité des changements de scène, et de la richesse « des décors ». I poeti di corte fecero a gara nel celebrare le bellezze dell'*Orfeo* e le benemerenze teatrali del Mazarino; e la signora Margherita Costa nella *Tromba di Parnasso* volle con numerosi sonetti portare il tributo della sua Musa agli autori, agli interpreti e ai più cospicui ammiratori dell'opera. Non mancarono, più tardi, critiche aspre e pungenti, tanto che in una *mazarinade* motteggiante sulle parole *Orphée* e *Morphée* si giunse ad affermare che il pubblico durante la rappresentazione aveva dormito della grossa. Il libretto (se ne trova una copia manoscritta nel fondo barberiniano della Vaticana) non venne mai stampato, ma il Mazarino ne fece distribuire agli spettatori un riassunto: e fu saggia cosa perchè la lingua italiana non era capita dalla maggior parte del pubblico e l'intreccio era oltremodo aggrovigliato, come dimostrò il nostro Ademollo riportando nei *Fasti* sopra mentovati la lunga analisi fattane dal padre Menestrier. Anche il P. ne tratta in modo particolareggiato per comprovare che è « d'une incohérence et d'une « bizarrerie surprenantes »: Aristeo, pazzo d'amore e disperato per la morte di Euridice, intona un'aria di *bravura* che il satiro e Momo accompagnano imitando il suono della trombetta e del tamburo; Venere lo esorta ad aver più cura della propria persona se vuol piacere al bel sesso e lo fa pettinare e agghindare dalle Grazie; il satiro, vedendo ciò, chiede di essere acconciato nello stesso modo e le tre dee condiscendenti ne arricciano gli ispidi capelli facendogli vedere tutte le stelle del firmamento..... Con tutto ciò il P. ammette nel Buti un merito che è stato troppo dimenticato dagli storiografi del teatro, quello cioè di avere fatto conoscere ai Francesi atteggiamenti lirici che dappoi il Lulli ed il Quinault resero popolari. Nella lettera scritta da Atto Melani al principe Mattias il 12 gennaio 1647 si parla di una seconda opera, che si voleva ma non si potè rappresentare: secondo il P. sarebbe, con tutta probabilità, la *Ferinda*, drammatica composizione che G. B. Andreini il 28 marzo 1647 presentò al Mazarino con la speranza che questi ordinasse di musicarla. Nè più fortunato fu il progetto di una *Festa reale per balletto a Cavallo* della signora Margherita Costa: il Mazarino considerando che l'*Orfeo* poteva bastare al divertimento della corte durante due mesi, ne ordinò la ripresa dopo la Pasqua; la qual cosa non impedì che gli avversari gli si scagliassero contro e lo accusassero di rovinare la Francia e il tesoro regio con spettacoli allestiti da lui per suo diletto. La reazione anti-italiana diviene sì violenta che i divertimenti di oltre Alpi vengon proscritti non meno che gli stessi oltramontani; e la regina deve dissimulare la sua passione per la musica sino alla disfatta dei *Frondeurs* e al ritorno trionfale del Mazarino, avvenimenti che ella celebra nel 1654 con le *Nozze di Peleo e di Theti* del

Buti (con musica di Carlo Caproli) in cui « la fusion de l'opéra italien et « du ballet de Cour français est aussi complète que possible ». A leggere l'argomento, l'azione sembra assai semplice, ma, secondo la sua abitudine, il Buti complica l'intreccio e riesce a renderlo incoerente e stravagante quanto si può immaginare. Dopo, per cinque anni, assai esiguo è il numero degli artisti italiani in Francia, chè per l'esecuzione dei balletti composti dal fiorentino Giambattista Lulli non metteva conto di far valicare le Alpi ai nostri virtuosi; ma quando apparve sull'orizzonte politico il matrimonio fra Luigi XIV e l'infanta di Spagna, Mazarino diede incarico al Buti ed al Cavalli di darsi attorno ad un grande spettacolo degno della circostanza; chiese cantanti a Roma, a Torino, a Firenze, a Venezia, a Vienna e commise al celebre architetto Gaspare Vigarani la costruzione di un teatro che si sarebbe inaugurato con la nuova opera *Ercole Amante*. Mentre con fervorosa alacrità si attendeva alla laboriosa preparazione di questo avvenimento teatrale, fu allestito e rappresentato al Louvre (22 novembre 1660) lo *Xerse*, già celebre in tutta Italia, di Nicolò Minato con musica del Cavalli (nell'elenco dei personaggi del prologo si trova un *soprano che non parla*!). Il Lulli introdusse fra gli atti della tragedia lirica « des entrées de ballet » in cui però il giovane re non ebbe modo di porre in mostra tutta la sua virtù di ballerino e di mimo; onde si stabilì di dare un balletto mezzo francese e mezzo italiano, nel quale danzatori e cantanti potessero ugualmente dar saggio della loro abilità: l'abate Buti ne compose il prologo e l'epilogo in versi italiani; il Benserade alcune graziose canzoni e i versi per i personaggi del balletto. Finalmente il 7 febbraio del 1662 l'*Ercole Amante* (con balletti del Lulli) veniva eseguito nella nuova e vasta sala del Vigarani gremita di pubblico. Quanto al libretto « on « ne peut rien concevoir de plus plat, de plus niaisement compliqué que l'in- « trigue de l'*Ercole* ». Tuttavia esso esercitò un'azione incontestabile sull'opera francese e lasciò tracce evidenti di sè nelle tragedie liriche del Quinault. A questa opera tanto attesa, che conteneva tutti gli elementi per ottenere un grande successo, non arrise la fortuna: « on peut affirmer que, monté quelques « années plus tôt, l'opéra eût obtenu un immense succès. Mais les temps « avaient changé. L'*Ercole Amante* tomba, victime de l'hostilité du public « contre l'art italien ».

Partito il Cavalli da Parigi, il Lulli diviene lui padrone assoluto del campo e per meglio stringere i vincoli coi musicisti francesi sposa la figlia di Michele Lambert, il più celebre e insieme il più popolare di essi. « L'opéra « italien était exilé de la cour de France avec ses interprètes. Désormais « Lulli règne seul sur les destinées de la musique dramatique... L'opéra fran- « çais est son œuvre, sa chose. Les Parisiens ont déjà oublié les beaux jours « de l'*Orfeo*, des *Nozze di Peleo*, de l'*Ercole Amante*; ils semblent croire « que l'opéra est sorti tout armé, tout paré, du cerveau de Lulli et ne doit « rien à l'Italie. Les adversaires du Florentin en attribuent l'invention à « Perrin et Cambert et ne se montrent pas plus équitables envers les œuvres « italiennes auxquelles l'opéra français doit cependant la vie ». S. F.

GUIDO MAZZONI. — *L'Ottocento.* — Milano, Fr. Vallardi, 1913 (4°, pp. 1524).

Su questa vasta opera di consultazione assai si mormora in segreto e da molti (1). Chi trova la materia mal divisa e mal digerita; chi non approva quella continua spezzettatura dell'opera dei singoli autori per correr dietro a raggruppamenti artificiali per generi letterari; chi rileva frequenti inesattezze ed errori, di cui non sempre è fatta ammenda nelle note, scritte, o almeno stampate, molto tempo dopo il testo (2); chi biasima l'affoltarsi delle notizie sui minori e sui minimi, che offusca la visione esatta dell'insieme; chi appunta, specialmente negli ultimi capitoli, che sono i più ardui, certa stanchezza e povertà di critica, per cui degli scrittori si riferiscono i titoli delle opere, con lodi generiche, anzichè caratterizzarli risolutamente; chi, pur riconoscendo la dovizia grande della bibliografia, che seguita il sistema del noto e benemerito *Manuale* scolastico del D'Ancona e del Bacci, con ricchezza infinitamente maggiore d'informazione, lamenta che quasi sempre quella bibliografia non sia critica, ma riferisca una serie di nomi e di schede, accostando opere nulle a studi pregevolissimi, sicchè lo studioso vi rinviene un agglomerato alquanto meccanico, e direi bruto, d'indicazioni, senza il rilievo che valga ad orientarlo su quelli che sono i veri e migliori sussidi di ricerca.

Queste ed altre accuse che si vengono bisbigliando hanno la loro parte di vero, e crediamo che il Mazzoni medesimo sia il primo a riconoscerlo. Ma a me sembra che l'opera, pei servigi segnalati che rende e che renderà ancora per un pezzo agli studi, voglia essere, dagli spiriti equilibrati ed equi, difesa. Anzitutto è giusto por mente alla difficoltà grande dell'impresa. Tranne per una parte della materia dei primi capitoli e per gli scrittori massimi della

---

(1) Recensioni vere e proprie non se ne son fatte e forse non se ne faranno. L'impresa sarebbe estremamente ardua. Un giovane d'ingegno, devoto alla scuola fiorentina, Luigi Tonelli, accennando a questo « enorme *Ottocento*, esuberante di no« tizie e di riferimenti », loda in esso il « metodo cronologico e insieme per generi « letterari, pel quale è stato possibile dipingere ampi e compiuti quadri, sebbene « talvolta a scapito della visione chiara e completa della singola personalità poe« tica ». Vedi il volume *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni*, Bari, Laterza, 1914, pp. 193 e 307.

(2) Com'è risaputo, l'opera uscì a dispense in una lunga serie di anni. Nelle note son citati spesso scritti che non erano peranco in luce quando fu stampato il testo. Da ciò deriva di necessità qualche incongruenza; ma agli intenti dell'informazione bibliografica è pur meglio questo difetto che il silenzio sui lavori usciti dopo la pubblicazione del testo. Notiamo nel testo due piccoli errori di fatto, per la verità storica e senza volerne muovere al M. il menomo rimprovero. A p. 1159 scrive l'A. che Domenico Carutti « attese a grandi lavori storici... mentre resse la Bi« blioteca Reale in Torino ». Ciò non è esatto. Il Carutti entrò a dirigere la biblioteca del Re nel 1889, quando oramai stava per toccare la settantina: troppo naturale quindi che non facesse più allora gran che; le opere sue storiche sono anteriori di molti anni. — A p. 1227 il Flechia è detto « rinnovatore dei nostri studi *filologici* ». Andava detto *glottologici*. Di « filologia », nell'accezione odierna del vocabolo, quel bellissimo ingegno si può dire non si occupasse, salvo per l'India.

prima metà del secolo, il M. non aveva spianata la via da ricerche esaurienti; anzi fra quel paio di migliaia di scrittori ch'egli tocca, ve n'è un buon terzo che nessuno aveva menzionato in una storia delle lettere prima di lui. E poi, è pur giusto riflettere che alla spezzettatura della individualità degli scrittori (non facilmente evitabile, del resto) rimedia l'indice alfabetico dei nomi propri (1), i cui rinvii concedono al consultatore del libro (e questo sarà sempre libro più di consultazione che di lettura) di rifarsi alle varie pagine ove si parla dell'autore che gli sta a cuore. Inoltre, se è vero che il M. ha voluto parlare di troppe persone, anche di quelle, come i filosofi, gli statisti e gli scienziati, che sembrerebbero destinate non alla storia delle lettere ma ad altre categorie storiche, è pur da riconoscere che nel più sta il meno e non viceversa, ed è da dargli lode per aver tenuto sempre presenti, in un secolo di continui scambi intellettuali, le letterature straniere che influirono sulla nostra, e per aver dato il posto che loro compete agli scrittori in dialetto, alcuni fra i quali grandissimi, persin maggiori dei più applauditi scrittori in lingua. E pur riconoscendo il difetto organico delle note, che troppe volte riuscirono elenchi bibliografici ignudi anzichè classificazione critica degli studi eruditi secondo il loro valore; pur ammettendo che il voler troppo citare, giungendo con le « giunte e correzioni alle note » sino alla primavera del 1913 ed insaccando in fine (pp. 1496-97) un gran numero di nomi diversissimi che così nudi e crudi non giovano a nulla, è cosa pericolosa e viziosa (2): giustizia vuole si affermi che quelle pressochè dugento pagine fitte di rinvii bibliografici costituiscono una miniera preziosissima di informazioni non sempre facili ad aversi, anzi in molti casi difficilissime. Inevitabili, in tanta congerie di nomi e di titoli, le ommissioni e gli errori; d'alcune e di alcuni il M. stesso s'è accorto, di altre e di altri no (3). Ma mettiamoci,

---

(1) In quell'indice sarebbe fors'anche stato utile menzionare i generi, rimandando ai luoghi ove se ne parla. A questa esigenza credette forse il M. che sopperissero i suoi sommari dei capitoli; ma la ricerca in quel modo non è agevole per chi, metti caso, voglia saper tutto ciò che nell'opera si dice dell'eloquenza, ovvero della satira, o dell'epigramma.

(2) Ed anche un poco inconseguente. Nelle oneste parole, con che si inizia il capitolo ultimo, dice il M. tra l'altro: « dei viventi non intendiamo parlare e... « quanto ai morti di recente, non ci troviamo nelle condizioni necessarie, di reci- « proco paragone, e forse di spassionatezza, onde possiamo avere sicura fiducia « nell'opinione che ci recò a includerli o a escluderli » (p. 1211). Sarebbe stato utile che, data questa premessa, dei vivi non avesse neppur toccato, e con la morte del Carducci avesse fatto punto.

(3) Documentare quest'asserzione sarebbe agevolissimo quanto ingeneroso e pedantesco. Io sono sempre stato grato ai coscienziosi bibliografi (nè v'ha dubbio che il M. è tra questi) ed ho sempre avuto in fastidio il mal vezzo di coloro che, pur profittandone largamente, si fan belli di poter loro rimproverare sviste od ommissioni. I pochi rilievi che seguono non rimproverano nulla. — pp. 1332-33: sull'*Ortis* sarebbe forse stato bene porre in rilievo i risultati dello Zschech, che a me paiono veramente osservabili. — pp. 1334-35: per Giustina Renier Michiel parmi non siano citate le importanti lettere da lei dirette al Bettinelli, che il Luzio pubblicò nel-

fratelli in critica ed in bibliografia, una mano sul petto e vediamo un poco quanti di noi sarebbero stati in grado di raccogliere e ordinare un così spettacoloso numero di citazioni erudite, vediamo quanti di noi hanno letto di scrittori e su scrittori del sec. XIX altrettanto quanto mostra d'averne letto il Mazzoni. Nell' insieme del testo e delle note, si ha in questo libro per l'Italia dell'Ottocento una sorgente così copiosa di notizie di fatto, che sarebbe ingratitudine nera il non valutarla convenientemente, ostentando di volerne vedere solo le manchevolezze.

La partizione in nove capitoli estesissimi e gremiti di cose non può dirsi felice. Essa segue dapprima la cronologia, poi la abbandona per altri aggruppamenti, in fine la ripiglia. Traccia il primo capitolo le condizioni delle lettere in Italia tra il finire del Settecento e gli inizi dell'Ottocento; poi tre capitoli esaminano il periodo che va dalle vittorie francesi alla restaurazione, nella poesia, nella prosa, nel teatro; il quinto ed il sesto capitolo raggruppano l'uno intorno al Manzoni le tendenze romantiche, l'altro intorno al Leopardi il classicismo; sotto il titolo non molto chiaro di « letteratura di battaglia e di scuola » racchiude il settimo capitolo materia assai diversa, poesia patriottica e satirica degli epigoni romantici, varie forme di lirica e di romanzo, traduzioni; segue col teatro e con la prosa polemica e dottrinale il capitolo ottavo; nel nono finalmente aleggia lo spirito di Giosuè Carducci, al quale si ritorna spesso anche discorrendo della critica, del teatro, del romanzo. Quest'ultimo capitolo ha, più degli altri, carattere d'incertezza e di provvisorietà; ma s'avvantaggia di molti dati desunti dalla conoscenza personale che il M. potè avere con non pochi degli autori trattativi. Encomiabile è lo studio d'imparzialità che l'A. vi fa valere: egli, ad es., nei troppi odi e nelle troppe bizze del Carducci non prende partito a favore di lui, ma vede il pro e il contro, esercita un giudizio di moderatore che riesce simpatico. Vedansi le pagine (pp. 1235-36) ove parla dello Zendrini. Lodevoli anche quelle sul Chiarini, nelle quali appare manifesto il desiderio di non esagerarne per nulla il valore.

---

l'ann. VIII del *Preludio* d'Ancona. — p. 1335: sul Lucchesini era bene citare (ma forse uscirono troppo tardi) le curiose relazioni dei suoi viaggi, edite da G. Sforza nelle *Mem. Accad. Torino.* — p. 1350: su Carlo Varese manca il rinvio ad un articolo di L. Fassò nel *Bollett. storico tortonese* del 1909. — p. 1347: su Bernardo Bellini forse il M. non fu in tempo di tener conto, neppure nella giunta alle note, del molto che ha saputo dircene il Novati nel periodico *Il libro e la stampa*, VII, 55 sgg. — p. 1380: sul Regaldi vorrebbesi veder menzionato accanto alle altre citazioni, che mancano per ragion di tempo in D'Ancona-Bacci, anche un buon contributo di E. Stampini, su cui cfr. questo *Giorn.*, LVI, 264. — p. 1470: per Adolfo Bartoli non so perchè non sia richiamato D'Ancona-Bacci, V, 816 e VI, 370. Su lui va fatto valere in prima linea lo studio ricchissimo bio-bibliografico di G. Sforza. — A p. 1383 trovasi menzionato un mio scritto sul Pagello, *L'amante di Giorgio Sand*, inserito in un numero di Senigallia del 1907. Deve essere un errore di scheda, giacchè io sul Pagello non scrissi se non le poche righe anonime del *Giorn.*, XXXII, 276-77, che il M. gentilmente cita. A meno che qualcuno le abbia ristampate senza darmene avviso; ma non mi sembra cosa verosimile nè tale che ne valesse la pena.

Innegabile che nell'opera vi sono molte disuguaglianze. I migliori capitoli sono quelli pei quali il M. aveva una più solida e più antica preparazione: quelli sul romanticismo, sul Manzoni e sul Leopardi. Intorno all'avvento del romanticismo in Italia, a' suoi primi rappresentanti, a' suoi caratteri nulla si aveva prima di paragonabile in compiutezza a quanto ne è detto in quest'opera. Buono assai ciò che v'è registrato della fortuna dei *Prom. Sposi* tanto nell'arte quanto nella critica; utile, sebbene troppo larga nei rispetti dell'economia del libro, la trattazione della questione della lingua, dal Monti al Manzoni e dal Manzoni all'Ascoli ed ai più recenti lessicografi. Nel capitolo sul Leopardi buone le caratterizzazioni del Monti e del Foscolo, lodevole lo studio sui tragediografi di maniera alfieriana, con speciale riguardo al Fabbri, al Benedetti, al Niccolini (1). La chiusa di quella sezione, ch'è la più meditata dell'opera, è degna di riferimento per la sua giustezza: « Il Leopardi, poeta « che negando creò, e artista che conservando rinnovò, sovrasta sul classi- « cismo ostinato a imitare; come sul romanticismo, affaccendato a trarre fuori « del nuovo, sovrasta il Manzoni, poeta che creò affermando, e artista che « rinnovando conservò » (p. 569). Il naturale equilibrio dello spirito italiano impedì nei maggiori spiriti quelle esagerazioni e quelle intransigenze che fuori d'Italia avevano fruttato battaglie aspre e sarcasmi feroci. Ben è vero che anche fuori d'Italia seppe comprendere nella sua vasta anima tutto Volfango Goethe. Privilegio della grandezza. R.

VITTORIO BETTELONI. — *Impressioni critiche e ricordi autobiografici.* — Napoli, Ricciardi, 1914 (16°, pp. VIII-406).

L'arguto e gentile Vittorio Betteloni appartiene, purtroppo, ormai anche egli alla storia. Questo *Giornale,* 61, 167-68, ha già menzionato due commemorazioni d'indole diversa, che furon dette intorno a lui nella sua bella Verona, l'una di Giuseppe Fraccaroli, l'altra di Giuseppe Biadego. Per noi più specialmente importante quest'ultima, per i copiosi dati di fatto raccoltivi, per le note autobiografiche utilizzatevi, per le lettere del Betteloni e al Betteloni che la documentano (2). Nè crediamo di andare errati supponendo che

---

(1) Una pagina sui metri neoclassici ha pregio di novità vera (pp. 352-53), e nella nota rispettiva confessa il M. d'essersi valso del materiale raccolto dal Carducci e da lui stesso. Ameremmo che ne parlasse altrove di proposito, essendo rimasta arenata nel periodo più antico l'opera ideata dal Carducci su quel curioso soggetto, e non avendosi finora avuto da altri se non frammenti di ricerche.

(2) Tanto il discorso quanto la documentazione di esso ricomparvero nel volume del Biadego, *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca*, Città di Castello, Lapi, 1913.

molta parte abbia avuto il Biadego anche nella scelta delle poesie betteloniane che pubblicò in un elegante volume la Ditta Zanichelli, sebbene il nome di lui non compaia se non nella accurata bibliografia finale di tutti gli scritti del poeta veronese e di quanto intorno ad esso fu detto pubblicamente (1). Il volume è così materiato da raccogliere in sè veramente, come dice l'avvertenza proemiale, « tutto quello che di più significativo, di più rap- « presentativo, di più personale ha l'arte del poeta veronese », trascelto nelle quattro raccolte de' suoi versi. In testa al libro ricompaiono le due maggiori scritture critiche che l'attività del Betteloni abbia finora richiamato, vale a dire la prefazione di G. Carducci all'edizione zanichelliana (1880) dei *Nuovi versi* e l'articolo di B. Croce nell'anno II (1904) della *Critica* (2). Buona cosa davvero questa scelta, poichè in quel periodo che seguì al romanticismo e in certo modo segnò una reazione contro ad esso, l'operosità poetica del Betteloni ebbe un valore non trascurabile ed una fisionomia tutta propria, sicchè nella storia letteraria della seconda metà del sec. XIX sarà tenuta in un conto assai diverso e maggiore di quanto i contemporanei, incuranti o distratti o solo rivolti a chi sapeva richiamare intorno a sè l'attenzione, mostrassero di sospettare. Di queste rivendicazioni il tempo galantuomo saprà farne diverse con quella medesima inflessibilità con cui seppellirà senza speranza di risurrezione tanti prodotti d'efimera apparenza, che sollevarono clamore, ma non hanno vero merito d'arte.

Il Betteloni prosatore e critico era sino ad oggi pressochè ignoto. Il volume indicato in testa a questo cenno vale a farcelo conoscere ed apprezzare anche da questo lato. Esso è composto di prose in grandissima parte inedite, ma che vengono stampate dalla famiglia per desiderio espresso del defunto. Libro *sui generis,* che merita qualche parola di benevola presentazione e di commento.

Nota l'A. le osservazioni che gli sono suggerite da letture di libri e di giornali. E siccome è uomo di larga coltura nelle cose letterarie tanto italiane quanto straniere e dotato, in pari tempo, di senno e buon gusto, le sue osservazioni, condite di quell'umorismo bonario che è peculiare a tanti scrittori veneti e di quella vivacità che proviene da uno spirito vigile e innamorato dell'arte, si leggono con soddisfazione, anche se non sempre persuadano. Spesso avviene che in queste sue annotazioni appaia il solitario, costretto da una paralisi all'immobilità su di una poltrona. L'isolamento gli altera talora alquanto la visione dei fatti, e lo induce a dare importanza a cose che non

---

(1) A quest'ultima parte della bibliografia è da aggiungere oggi l'articolo *Vittorio Betteloni* di G. A. Borgese, nel *Corriere della sera,* 1° luglio 1914, articolo agrodolce, anzi molto più agro che dolce.

(2) Il volume s'intitola Vittorio Betteloni, *Poesie* (1860-1910), Bologna, Zanichelli, 1914, e fa parte della serie che s'aprì coi due volumi di poesie e di prose del Carducci, e che ora l'editore indica col nome di *Poeti e prosatori italiani contemporanei.*

ne hanno tanta, come anche gli fa credere che la critica dei giornali quotidiani abbia un valore assai maggiore di quello che ha. Inoltre, a lui accade ciò che di solito suole avvenire ai poeti che scrivono di critica: giudica in conformità ai criteri che lo guidano nel produrre. Egli è poeta di cose piccole e semplici, sicchè apprezza specialmente la semplicità, la verità palese a tutti, la gaiezza, l'umorismo. Del resto, egli stesso confessa e ripete: « Io « non sono nè un maestro nè un critico. Sono un dilettante. Leggo per mio « diletto, e per mio diletto scrivo » (p. 51). « Assolutamente fare il critico e « il maestro è un mestiere pericoloso, e io non ci casco. Io sono un lettore at- « tento, che qualche volta dice il suo parere, senza pretesa alcuna che altri « dia retta a me » (p. 285).

Quasi una cinquantina son gli scritti compresi nel volume; ma i più escono dal quadro della nostra rivista, o perchè trattano di scrittori stranieri (Tolstoi, Ibsen, ecc.), o perchè si indugiano su italiani tuttora viventi (D'Annunzio, Arr. Boito, Gnoli camuffato da Orsini, Guerrini, Marradi, Panzini, Pirandello, Barzini, e altri e altri). Tra i poeti, pur facendo alcune riserve, gli piace assai il Guerrini, che stima « ingegno poetico e artistico di prim'ordine » (p. 146); tra i prosatori, ha vero entusiasmo pel Barzini: la sua bestia nera è il D'Annunzio, del quale dice corna senza tregua. In un luogo confessa schietto: « l'ho in uggia cordialmente, perocchè l'arte sua, a mio modo di « vedere, è pessima e micidiale alle lettere nostre » (p. 115). Alla *Figlia di Jorio* giunge a preferire quella povera, artificiosa, grossolana azione scenica, che è *Romanticismo* del Rovetta: il che è tutto dire. I critici che più lo occupano sono i giornalisti, e ne dice, di solito, male, particolarmente del Pastonchi. Di altri critici non discorre, all'infuori del Croce, la cui « fraseologia » gli sembra « un giuoco di parole » (p. 197). Il povero Mantovani gli piace e ne ha stima; tuttavia se ne burla quando egli loda Gnoli-Orsini (pp. 342-343 e 350).

Dell'Ariosto fu il Betteloni ammiratore fervente; ma, a dir vero, sono una miseria le due paginette che dedica allo stile di lui (pp. 233-34). Interessanti le notizie che ci offre su due suoi concittadini, Ippolito Pindemonte e il suo noto biografo, Benassù Montanari. Sulla religiosità del Manzoni ha qualche pensiero non cattivo (pp. 172-74), e ancor migliori sono le pagine in cui difende contro le soverchie sottigliezze del grande milanese il romanzo storico (pp. 46-50). Con l'Aleardi ebbe rapporti personali intimi, che si ruppero allorchè il Betteloni pubblicò il suo primo libro di versi; ma tuttavia egli continuò ad essergli affezionato, e di lui e del Prati dà informazioni. Ammirazione grande ed incondizionata riscuote presso il Betteloni solo il Carducci. I versi del Chiarini giudica severamente, e non meno severo giudizio porta sul Pascoli della seconda maniera, e ride causticamente del suo incensatore, il Gargàno (1). Il Graf poeta gli va poco; biasima specialmente la soverchia

(1) Per mezzo dell'indice alfabetico dei nomi, che è in fondo al volume, ognuno potrà trovare ciò che gli fa comodo di leggere.

abbondanza della sua produzione in versi (1). Come scrittore di storia e critica letteraria gli sembra « sotto ogni aspetto eccellente » (p. 187); il che non toglie che lo trovi ridicolo ne' suoi entusiasmi per lo Gnoli truccato da Orsini.

Il valore massimo del volume di V. Betteloni è soggettivo, in quanto esso completa la fisionomia della sua anima e della sua arte. Sul frontispizio, accanto a « impressioni critiche » è indicato « ricordi autobiografici ». E, in realtà, di note autobiografiche è contesto tutto il libro, giacchè buona parte delle « impressioni » serve di commento al modo di sentire dello scrittore. Sonvi, inoltre, prose destinate a narrare esplicitamente fatti della vita dell'A. Tali le pagine ove ritrae la sua infanzia e adolescenza (pp. 75-90), prima e dopo il suicidio del padre (Cesare, poeta romantico; cfr. *Giorn.*, 40, 463); tale l'articolo su *Uno scienziato ignoto,* cioè Giulio Sandri, morto di 87 anni nel 1876, che insegnò il greco al Betteloni; tale il capitolo sull'Aleardi, ove l'A. parla dei propri anni di studente e dei primi tentativi poetici; tale l'altro capitolo in cui discorre del proprio insegnamento, durato diciassette anni, nel collegio femminile degli Angeli in Verona (pp. 224-32). Rientrano in questa categoria anche ciò che dice, per incidenza, sulla chiarezza nello scrivere e sul modo in cui giunse ad ottenerla (p. 12), e i non pochi lamenti agrodolci per non essere stato convenientemente valutato dal pubblico e dalla critica. Siffatte lamentazioni occorrono troppo spesso presso i poeti che non hanno la fortuna o l'abilità di imporsi.

Assenza quasi completa di pensieri filosofici e religiosi. Solo a p. 174 espresso il timore « che al cessare della vita fisica e materiale cessi per avventura « anche la vita spirituale a un medesimo tempo ». R.

ANNUNZI ANALITICI

Ernesto Lamma. — *Sull'ordinamento delle rime di Dante.* — Città di Castello, Lapi, 1914. Collezione di Opuscoli danteschi dir. da G. L. Passerini, vol. 129°-130° [Annunziammo già (34, 283) questo studio quando fu pubblicato la prima volta nel *Giornale dantesco* (vol. VII, quad. 3-6, 1899). Non sappiamo ora spiegarci perchè si ristampi a così breve distanza, quando le ricerche preliminari, indispensabili, sull'autenticità e sul testo delle rime di Dante sono rimaste presso a poco al medesimo punto, e il Lamma stesso non ha da aggiungere al suo scritto se non poche indicazioni bibliografiche

(1) Pure al Graf deve alludere là dove scrive che la *Nuova Antologia* « da molti « anni si è fatta cultrice e fautrice dei più mediocri versi che si scrivano in Italia » (p. 146).

e qualche noterella polemica. Che si tolgano da una rivista e si ripubblichino a parte articoli di gran valore, sì che possano essere più facilmente acquistati dagli studiosi e dalle persone colte, possiamo ammettere; ma lo studio del Lamma non è tale da meritare una diffusione maggiore di quella che gli ha assicurato il *Giornale dantesco*. Avesse almeno l'A. tratto giovamento da alcuni buoni articoli sulla materia che altri studiosi hanno pubblicato nel frattempo! Conosce l'articolo del Barbi sulla ballata *Per una ghirlandetta*; dice anzi che in esso n'è « sapientemente fermata la lezione ». Ma perchè continua allora a parlare della « versione popolare » a cui quella ballata « presto soggiacque », quando tutto l'articolo del Barbi è volto a provare che la cosiddetta versione popolare non è mai esistita, ma che è invece il testo genuino di Dante? Così cita gli studi del Debenedetti sulla Giuntina, ma non servono a renderlo più prudente nel sentenziare circa la corrispondenza fra l'Alighieri e il Maianese; anzi promette di pubblicare fra breve uno « studio compiuto » nel quale dimostrerà « la falsità di tutto il canzoniere del Maianese ». Nè è riuscito sempre, neppur questa volta, a mettersi d'accordo con sè stesso. A p. 10 pone il son. *Di donne vidi* fra le poesie che, « sebbene siano di dubbia autenticità », pure hanno « più di un indizio che può farle attribuire a Dante »; a p. 27 lo respinge risolutamente dal canzoniere dantesco e ne fa autore « un ignoto poeta » che sentì l'arte dello *stil nuovo*. Così a p. 9 fra le poesie che sono da ascrivere sicuramente a Dante mette il son. *E' non è legno*; a p. 49 invece ne pone in dubbio l'autenticità. Niente diremo dell'ordinamento che il Lamma propone del Canzoniere di Dante: è uno degli argomenti più ardui che presenta la critica dantesca, e per trattarne seriamente occorre prima l'edizione critica di quella disgraziatissima opera. Ogni cosa a suo tempo].

Franz A. Lambert. — *Dante's Matelda und Beatrice*. Eine Skizze. — München, Piloty und Loehle, 1913 [Dovete sapere, dunque, che la identificazione della Beatrice di Dante con madonna de' Bardi, già Portinari, è oramai definitivamente tramontata. « Die Portinarigeschichte des Messer « Boccaccio wurde zuerst von Scartazzini in Zweifel gezogen und mit guten « Gründen widerlegt; heute wird sie von allen klardenkenden Danteforschern « als erledigt angesehen » (p. 117). Invece è certissimo che la *beatrice* del poeta fu Piccarda Donati. Sembrerebbe un po' buffo che nel cielo della luna apparisse a Dante Piccarda mentre egli è accompagnato da Beatrice; ma questa è difficoltà di sola apparenza. Beatrice nel *Paradiso* è puro simbolo; è la personificazione dell'amore celeste, mentre Piccarda gli compare come reminiscenza d'un amore terreno passato: « der Geist einer Verstorbenen, die « früher für Dante eine beatrix war, steht neben der Personifikation der « himmlischen Liebe, die jetzt seine beatrix ist: die menschliche Liebe ist « für den Uebermenschlichten nur noch eine Erinnerung an vergangene « Zeiten » (p. 118). Viceversa poi, simbolo dell'amore terreno è Matelda (p. 148), la quale nella *V. N.* è rappresentata dalla donna dello schermo, da Giovanna-Primavera, dalla donna pietosa, e nella realtà della vita fu Gemma Donati. Gli amori di Dante furono due, soltanto due, nient'altro che due: Piccarda-

Beatrice (« il primo diletto della mia anima », *Conv.*, II, 13) e Gemma-Pietosa-Matelda (« lo mio secondo amore prese cominciamento dalla misericor-« diosa sembianza d'una donna », *Conv.*, III, 1). Su ciò vedasi p. 173 del libro del Lambert, il quale si scaglia ferocemente contro chi dubitò della castità di Dante e del suo inalterabile affetto per Gemma, che gli fu moglie tanto affezionata. Queste cose il L. le sa di positivo e di certa scienza, e non c'è luogo a discutere. Tutta l'opera dantesca s'aggira intorno ad un amore ideale, che diventa celeste (Piccarda-Beatrice), e ad un fervido amore terreno (Gemma-Matelda). A sussidio di tale concetto, a cui non manca novità, costruisce il critico una sua interpretazione della *V. N.*, che si basa sulla simmetricità riconosciuta dall'americano Charles Eliot Norton, e riconosce i trapassi per tre gradi (amore ideale, amore beatificante, amore sapienza divina) della Beatrice nella *Commedia*. La chiave di volta di tutto l'edificio è la cabala, alla quale il L. consacra il suo primo capitolo, mostrando che Dante dovette averla famigliare. « Aus den hier besprochenen Commedia Stellen dürfte (dice « il L.) zur Genüge hervorleuchten, dass Dante den Kern des kabbalistischen « Systems, die Lehre von der aus der Transzendenz der Gottheit geborenen « Lichtidee mit ihren neuen sephirotischen Emanationen, gekannt und danach « seine Kosmologie aufgebaut hat » (p. 48). Chi voglia tuffarsi nella cabala per intendere gli amori di Dante e la sua costruzione poetica ha ormai trovato una guida. E se ne avrà appagamento, meglio per lui].

Luigi Chiappelli. — *La donna pistoiese del tempo antico.* — Pistoia, Officina tipogr. cooperativa, 1914 [Estratto dal *Bullettino storico pistoiese.* Ottimo conoscitore della storia di Pistoia ed insieme di quella del diritto, L. C. ci offre un quadro della vita femminile nella città nativa, desumendolo da testi e da documenti d'archivio, molti dei quali pubblica in appendice. S'occupa in particolar guisa dell'età medievale: mostra come nel medioevo alto rimanesse vivo negli usi nuziali pistoiesi il diritto longobardo; si trattiene con speciale amore sui secoli XIII e XIV. Importanti ragguagli sulle doti, sui corredi, sul lusso, sulle leggi suntuarie; tra i documenti parecchi inventari di corredi. Anche là, presso all'abbondanza e alla ricchezza delle vesti e dei gioielli, miseria estrema nella biancheria: « nel sec. XIV era una « rarità avere poche paia di lenzuola o qualche camicia da giorno; quelle da « notte non si conoscevano ancora, ed i fazzoletti, per non parlare d'altro, « vennero in uso assai tardi ». Nozze e feste nuziali occupano buona parte del libretto; su altri particolari della vita privata si sorvola: qualche dato sulle schiave. Curioso assai lo studio, che costituisce la XII appendice (pagine 76 sgg.), sull'onomastica muliebre pistoiese del Dugento e del Trecento. Il Ch. tocca pure della parte che hanno le donne negli antichi rimatori pistoiesi, e si trattiene su Selvaggia dei Vergiolesi, intorno alla quale riferisce (pp. 35-36) qualche piccola notiziola documentaria nuova].

Luigi Calvelli. — *Un fiorentino del Trecento; Guido del Palagio e la sua canzone a Firenze.* — Firenze, tip. Piccini, 1913 [« Il presente lavoro « non si propone di dare una completa biografia di Guido del Palagio, ma « soltanto di far meglio conoscere, raccogliendo e integrando i cenni sparsi

« qua e là nella storia civile e letteraria, la figura di questo singolare cit-
« tadino, che fu considerato ai suoi tempi « il più creduto uomo di Firenze »,
« che amò la sua patria, la sua città, di vivissimo affetto, e a lei consacrò
« non inutilmente nè senza gloria la penna e la spada ». Nell'esposizione della vita, che si chiude nel 1399, il C. usufruisce anche di qualche documentino rinvenuto tra le carte strozziane dell'Archivio di Stato fiorentino. Poi ne delinea il carattere di cittadino probo e volto alla religione. La sua religiosità appare anche da una lettera finora inedita di Guido che il C. fa conoscere e che è da aggiungere alle altre quattro di lui inserite dal Guasti nel secondo volume delle lettere di ser Lapo Mazzei. Fu Guido in buoni termini con umanisti e letterati del tempo e compose la canzone a Firenze « O terzo sacro ciel, col tuo valore », che è qui ristampata con qualche noterella dichiarativa. Il C. la confronta con altre canzoni indirizzate a Firenze da trecentisti e dal dugentista Chiaro Davanzati. A dir vero, non ci si guadagna molto. Il novello editore la rinvenne solo in quel cod. Riccardiano 1156 d'onde ebbero già a ricavarla il Trucchi e il Carducci].

Vittorio Rossi. — *La formazione storica del Rinascimento italiano.* — Città di Castello, Lapi, 1914 [Discorso assestato, denso e severamente elegante, con cui il R. inaugurò in Roma il suo corso di lettere italiane a' 16 di gennaio del 1914. In esso egli si propose di ripensare nell'insieme, ne' suoi caratteri, negli antecedenti, nei fattori che produssero e negli elementi che ritardarono l'avvento dell'arte nuova, quel periodo che va dal Petrarca al Poliziano. Giovandosi delle ricerche proprie e di quelle recenti di Corrado Burdach (*Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit,* Berlin, 1913), egli definisce il valore che la Rinascita ebbe in origine e quello che acquistò in appresso, cioè il « nuovo modo di concepire l'antico », in che consiste l'essenza di quel movimento; delinea la coltura di quella parte di medioevo in cui fiorirono Irnerio e le *artes dictandi*; mostra le diverse posizioni che nel rinnovamento culturale tennero il Petrarca e il Boccaccio; addita acutamente i motivi per cui con tanta fatica e ritardo il popolo italiano trovò « la forma
« della sua letteratura, non annullando sè negli antichi, ma gli antichi in
« sè ». Attribuisce il ritardo « al modo in cui i filologi concepirono quel rin-
« novamento; al loro imperialismo ideale, che mentr'era un'esaltazione dello
« spirito nazionale, ne contrastava la spontanea espressione, alla loro, diciam
« pure, gretta idolatria della forma ». A sciogliere il nodo contribuirono il Poliziano ed il Sannazaro, finchè non sopraggiunse il genio, l'Ariosto, che lo tagliò netto. Nella misurata orazione non manca il R. di determinare quale per lui debba essere la critica letteraria: « valutazione del fatto arti-
« stico, preparata e sorretta dalla filologia e dalla storia ». Esordendo, seppe del suo predecessore, Angelo De Gubernatis, tracciare un profilo benevolo, ma non mendace, al che certo occorreva non poca abilità. Con qualche po' di zucchero in più, concorda quel profilo con ciò che fu scritto in questo *Giornale,* 62, 286-7].

Erhard Lommatzsch. — *Ein italienisches Novellenbuch des Quattrocento: Giovanni Sabadino degli Arienti's « Porrettane ».* — Halle a S., Niemeyer,

1913 [Elegante libretto, al quale si perdona volentieri, in grazia del garbo con che è scritto, il non recare grandi novità. Sull'Arienti e sulle *Porrettane* avemmo nel 1909 la buona monografia di Siegfried von Arx, a cui ci fu grato tributare la lode dovuta nel *Giorn.*, 55, 176. Il lavoro del L. è tutt'altra cosa. Premesse alcune notizie sull'autore, si volge a caratterizzare la sua raccolta di novelle, raggruppandone i racconti in varie categorie, e rilevandone il valore culturale, psicologico, estetico. Gran valore estetico quel libro non ha davvero, e l'A. lo riconosce; ma per la storia delle lettere e della cultura gli sembra che superi gli altri due novellieri di quel secolo, il Sermini e Masuccio. Quanto al Sermini, può darsi; quanto a Masuccio, avrei i miei dubbi. La nov. 54 delle *Porrettane* avvicina il L. alla 37ª di Masuccio (pp. 23-24). Bene illustra l'unica favola delle *Porrettane,* quella della volpe e del gallo (pp. 17-18). I rimanenti riscontri che reca in mezzo, ad integrazione di quelli dell'Arx, s'appoggiano quasi esclusivamente ai recenti studi di novellistica comparata del Wesselski (pp. 46-50). È un campo nel quale non s'arriva mai a dissodare ogni zolla; ma notoriamente il valore tradizionale delle *Porrettane* non è grande. Se l'Arx, come si dice, non è in grado per ragion di salute di pubblicare l'autografo delle *Porrettane* da lui rinvenuto nella Nazionale di Firenze, sarebbe buona cosa che lo facesse il L., il quale sembra essere ben disposto a siffatta fatica (pp. 42-43). Le edizioni antiche che ne abbiamo son tutte rare, e abbisognano di revisione (1)].

Antonio Corbellini. — *Di un rimatore pavese-veneziano del sec. XVI; Antonio Isidoro Mezzabarba.* — Pavia, 1913 [Estr. dal *Boll. d. Soc. pavese di st. patria.* Anche il Mezzabarba ha trovato il suo biografo. Si sapeva di un certo cod. di rime volgari da lui esemplato nel 1509 (quando era « de « l'una et l'altra legge minimo de i scolari ») sopra fonti antichissime e solo in parte note; qualche bibliofilo aveva avuto tra mano un suo volumetto di versi stampato nel 1536, divenuto ormai quasi introvabile. Pavia pretese d'avergli dati i natali, ed è vana pretesa; certo però da Pavia scendeva la sua famiglia. Antonio Isidoro nacque a Venezia, fu posto, nolente, agli studi di legge, forse a Perugia, fece il giudice; l'ultima notizia che abbiamo di lui è del 1564. Il suo Canzoniere, un po' platonico e molto sensuale, ha qualche battuta non cattiva, ed una canzone alla madre abbastanza buona. Nel movimento letterario veneto della prima metà del sec. XVI conviene tener conto del M., non foss'altro perchè i due grandi lumi, Pietro Bembo e Pietro Aretino, mostrarono d'averne una certa stima: è vero che il M. era a sua volta generosissimo di lodi, sì che non potevan mancargli nè gli amici nè gli apolo-

(1) Quando scrivevamo queste righe, non era peranco uscita l'eccellente edizione delle *Porrettane,* curata da Giovanni Gambarin, negli *Scrittori d'Italia* di Bari (1914). Il Gambarin ha posto a base dell'edizion sua per l'appunto il codice fiorentino, di cui riconobbe l'autografia, raffrontandone la lezione con quella dell'ediz. principe rarissima, la bolognese del 1483. In appendice ristampò una novella dell'Arienti, esclusa dalle *Porrettane,* che si trova autografa in un codice urbinate della Vaticana e fu già non bene pubblicata per nozze nel 1892. Cfr. *Giornale,* XIX, 226-27.

gisti. Il Corbellini ha trattato con molta cura l'argomento, sia per quel che riguarda le relazioni del M. con Girolamo Verità, Trifon Gabrieli, Niccolò Delfin, ecc., sia per lo studio intrinseco della poesia del Nostro in relazione con quella del tempo. Avremmo desiderato alquanto più ricca e documentata la parte biografica e più succinta l'esposizione; ma sono lievi mende di fronte ai pregi di questa memoria coscienziosa e intelligente. Deb.].

Aldo Oberdorfer. — *Saggio su Michelangelo.* — Palermo, Sandron, 1913 [Di questo libretto non è bene parlare senza tener conto d'una stroncatina, firmata Luigi Dami, di cui fu gratificato nel *Marzocco* del 22 febbr. 1914. Il Dami fa queste principali osservazioni: egli deplora che l'O. trascuri la « collocazione ambientiva », non ponga mente al « superamento del grado « espressivo cui Michelangelo arrivò », quasi totalmente lasci in disparte nel sovrano artista l'architetto, ricostituisca solo la « personalità empirica » di Michelangelo, si valga della psicologia trascurando lo stile e la tecnica, ubbidisca, in fine, ad un falso sistema, « alla cieca trasposizione nella storia del- « l'arte dei modi della critica letteraria ». Pel Dami, invece, ci sarebbero da fare su Michelangelo altre ricerche, queste, queste, queste; e le viene additando. Insomma, egli avrebbe voluto sull'artista un libro del tutto diverso da quello dell'O., e, lo riconosciamo volentieri, sarebbe stato un libro migliore. Ma dir questo e concluderne che « l'Oberdorfer, che è un giovine d'ingegno, « si è condotto a parlare di cose per le quali egli non aveva la più lontana « preparazione », non è passaggio che buona logica consenta. L'O. si è preparato all'opera con coscienza, tanto è vero che neppure il suo troppo severo critico non trova da appuntargli errori di fatto; ma l'O. è un letterato, avvezzo precisamente a quei procedimenti della critica letteraria che non sappiamo perchè non possano, fino ad un certo punto, essere adottati anche nella critica artistica. Con larga e buona informazione delle fonti storiche, egli ha voluto tracciare uno schizzo del carattere e della psicologia del Buonarroti, fermandosi solo sui punti eminenti della sua mirabile attività, la volta della Sistina, il Giudizio finale, il Mosè e i Prigioni, le tombe medicee. Questo ha voluto fare e questo ha fatto. Lo specchio d'anima ci sembra terso; i tratti michelangioleschi più significativi ben rilevati; gli amori trattati con delicatezza e fin troppo a lungo, unica vera sproporzione, forse, nel libretto. La documentazione è scelta accortamente nelle lettere e nelle rime; nè si poteva fare diversamente movendo dal suo concetto. Un libro va considerato specialmente nelle intenzioni ch'esso ha e con riguardo ai mezzi di cui il suo autore dispone. Come schizzo divulgativo, questo è lavoro onesto, condotto con vero amore del tema, che anche la vivacità dell'esposizione rivela].

Alexander Boecker. — *A probable italian source of Shakespeare's « Julius Caesar ».* — New York, 1913 [Lavoro degnissimo di considerazione; anzi, come tesi di laurea, d'assai superiore a quanto di solito ci perviene d'oltremare e d'oltremonti. Il Cesare | *tragedia* | *d'Orlando Pescetti* | *dedicata* | *al sereniss. Principe* | *donno Alfonso II d'Este*, Verona, stamp. discepolo, 1594, non è una tragedia ignota. Un critico di non facile contentatura, il Bertana (*La tragedia*, pp. 75-78), pur appuntandovi molti difetti e la mancanza di

profondità psicologica che si deplora nelle tragedie cinquecentesche, non giunse alla condanna sommaria di N. De Sanctis (*Giorn.*, 26, 450), e dietro a lui Ferdinando Neri (*La tragedia ital. del Cinquecento*, p. 158) ne lodò qualche scena e asserì che « segna pur qualche spirito nuovo fra il teatro del tempo ». A questo « spirito nuovo » forse si deve se nel periodo elisabettano quel nostro povero *Cesare* varcò la Manica e fu noto (nel grande italianismo di quel tempo) in Inghilterra, ove sembra probabile che se ne ispirasse pel suo *Julius Caesar* sir William Alexander. Se ne sarà giovato anche il massimo tragediografo inglese? Il B. è convinto di sì, e tutto il suo lavoro, ben pensato e diligentemente disposto, mira a dimostrarlo. Pur ammettendo che d'entrambe le tragedie sia fonte precipua Appiano Alessandrino, in parecchie situazioni, nella delineazione di alcuni caratteri, nell'uso del soprannaturale trova parallelismi non esplicabili senza una derivazione diretta. E si badi ch'egli reca in mezzo tutti gli elementi che potrebbero derivare da Plutarco e d'altronde, nonchè la trasformazione subìta dal carattere di Cesare nella tradizione medievale. La sua convinzione, insomma, non è avventata e può dar da pensare. La si accetterebbe ancor più facilmente se al quesito generico di fonti dirette italiane per lo Shakespeare non fossero già state mosse da varie parti obiezioni così serie. Non inutile leggere *Il Marzocco* del 28 dic. 1913].

Achille Pellizzari. — *Portogallo e Italia nel secolo XVI.* Studi e ricerche. — Napoli, Fr. Perrella, 1914 [Se più d'uno s'è ormai occupato delle relazioni, intellettuali e varie, della vecchia Castiglia e della Catalogna con l'Italia, minore attenzione fu data a quelle del Portogallo. È noto che il laboriosissimo Pellizzari attende da vari anni a Francisco de Hollanda, artista e scrittore portoghese, venuto nel 1538 in Italia per studiarvi l'arte nostra, e che per illustrarne degnamente l'attività e gli scritti ha compiuto molte esplorazioni erudite in depositi italiani e portoghesi. Da codeste indagini germogliarono altri studietti minori, parecchi dei quali sono raccolti nel volume presente. I primi tre riguardano poeti: Bernardino Ribeiro, Sâ de Miranda, il Camoens; dei quali è studiato il vario petrarcheggiare, le relazioni tra la loro produzione di italianisti e l'arte uscita dalla tradizione locale. Vi s'impara che quell'italianismo era freddo e poco sentito; solo il Camoens, ispirandosi in condizioni di spirito analoghe al sonetto del Petrarca « Anima bella, da quel nodo sciolta », seppe degnamente rivaleggiare con l'originale, se non superarlo. Accenni trovansi parecchi, vuoi nel Ribeiro, vuoi nel Miranda, a poeti nostri; il Ribeiro imitò, nel *Libro das Saudades*, l'*Arcadia* sannazariana; il Miranda si ricordò dell'*Orfeo* del Poliziano e delle commedie dell'Ariosto. Ma tornando al benamato Petrarca, è curioso l'osservare che i suoi versi « eran così noti in Portogallo, che i predicatori li alle- « gavano nelle loro prediche dal pulpito, come se fossero testi ecclesiastici » (p. 70). — I rimanenti tre scritti del volume sono materiati alquanto diversamente: riguardano più la storia del costume e la bibliografia che la letteratura. *Strenne di Leon decimo* s'intitola quello in cui il P. completa con informazioni lusitane quanto da noi si sapeva sull'elefante famoso regalato a Leone X dal re Emanuele di Portogallo e aggiunge notizie su altri regali

fatti al godereccio papa mediceo. Il più esteso lavoro del libro, *Feste, gioie e vesti nuziali del Cinquecento*, si trattiene particolarmente sulle nozze dell'infanta donna Maria, figlia di Edoardo di Portogallo, con Alessandro Farnese, celebrate in Italia nel 1566. Ai numerosi particolari su quella pia principessa che furono narrati per le stampe dal gesuita Sebastiano Moraes, suo confessore, aggiunge il P. non pochi documenti trovati tra le carte farnesiane dell'Archivio di Napoli. Notino in ispecie gli studiosi del costume l'inventario del corredo di Maria edito integralmente a pp. 244 sgg. Per incidenza l'A. chiarisce con altri documenti (v. pp. 201-19) anche le nozze di Ottavio Farnese celebrate molti anni prima in Parma con Margherita d'Austria. A Maria di Portogallo ci richiama di bel nuovo l'ultimo articolo, bibliografico, *I manoscritti portoghesi della biblioteca nazionale di Napoli*. Dei sette codici quivi diligentemente descritti, cinque dovettero appartenere a Maria; gli altri non sono di molto posteriori alla morte di essa, seguìta nel 1537. Tra i mss. di Maria van segnalati un libro portoghese di cucina ed una descrizione di Milano fatta nel 1572 da Cristoforo D'Andrade. Lodevole la vivacità garbata con che il P. seppe render gradevole la materia non sempre di per sè molto divertente. Nel giovine critico all'amore per la ricerca van congiunti molto brio e vivezza di scrittore].

Alessandro Tassoni. — *La secchia rapita*, secondo l'ediz. veneta del 1630 integrata coi manoscritti e le stampe anteriori a cura di Giovanni Nascimbeni. — Lanciano, Carabba, 1914 [Nella serie degli *Scrittori nostri*. Tanto il Nascimbeni nel *Resto del carlino*, 24 gennaio 1913, quanto Giorgio Rossi in questo *Giornale*, 62, 149-154, mostrarono erroneo il procedimento di Pietro Papini (ediz. 1912 della *Secchia*), che si rifece all'ediz. di Ronciglione 1624, rimessa in onore nel 1743 dal Barotti. Quivi la censura e riguardi personali imposero soppressioni e mutazioni che il Tassoni non avrebbe volute e che in parte furono da lui stesso reintegrate e modificate nell'edizione del 1630, l'ultima veduta dal poeta. Il Rossi sostenne che l'ediz. del 1630 è la definitiva, e che ad essa conviene attenersi, il che egli promise di fare nella ristampa che allestisce per i *Classici del ridere* dati fuori dall'editore Formíggini. Il Nascimbeni non pare sia in tutto di questo parere; ma ora sembra avere modificato alquanto l'opinione sua radicale, emessa nel succitato giornale di Bologna, che si dovesse mettere a base del testo l'edizione parigina del 1622. Ora egli s'è pure acconciato ad attenersi sostanzialmente all'edizione del 1630, solo confrontando le diverse trascrizioni a penna, che fece e fece fare il Tassoni del suo poema. Di queste varianti rende conto nelle note a piè di pagina, mentre in fondo al volume riproduce quelle *Dichiarazioni di Gaspare Salviani*, di cui si ritiene autore il Tassoni stesso, e che uscirono la prima volta precisamente nella stampa del 1630. Il volumetto del Nascimbeni è ben curato, e la sobria introduzioncella ne rende chiaro conto. Noi però riteniamo che la cosa migliore sarà quella che il Nascimbeni annuncia di voler fare per la *Biblioteca romanica* di Strasburgo: ridare fedelmente il testo del 1630 e porre in nota tutte le varianti dell'ediz. parigina del 1622. A total complemento, sarebbe buona cosa il poter ricostruire la redazione

in dieci canti, che il Tassoni mandò nel 1615 al canonico Barisoni acciò la facesse stampare a Venezia, dato che sia possibile rievocarla con piena sicurezza, come il Rossi opina (cfr. *Giorn.*, 63, 151). Così si avrebbero le tre fasi principali del poema: il primo getto, la prima stampa, la stampa definitiva. Altro criterio sembra voglia seguire, per l'edizione degli *Scrittori d'Italia*, Venceslao Santi, il benemeritissimo studioso, a cui debbono in gran parte gli studi tassoniani l'attuale risveglio, per i molti misteri ch'egli seppe accortamente svelare nell'ironia del Tassoni. Cfr. *Giorn.*, 49, 396 e 57, 85].

Luigi Rava. — *Costanza Monti Perticari.* — Milano, Fr. Vallardi, 1914 [Estratto dalla rivista *La cultura moderna.* A purgare la sventurata Costanza Monti dalle fiere e calunniose accuse lanciate contro di lei, valsero specialmente la biografia e l'epistolario, di cui ebbe cura, una decina d'anni fa, Mario Romano (cfr. questo *Giornale*, 44, 456; E. Masi nella *N. Antologia* del 1° agosto 1904; R. Renier, in *Svaghi critici*, pp. 117 sgg.). Ora il Rava, ribadendo quella difesa, fa conoscere altre lettere inedite di Costanza, alcune rintracciate dal prof. Garavini, alcune custodite nella raccolta di Carlo Piancastelli. Notiamo due lettere del 20 e 21 dicembre 1823 dirette da Costanza a Luigi Crisostomo Ferrucci di Lugo, a proposito delle gelosie che i rapporti di lui con la bella figliuola del Monti avevano acceso in sua moglie. Quel Ferrucci, poeta che osò rifare a modo suo una specie di *Div. Commedia*, era fratello del latinista Michele, ed ebbe fama fra i retori (cfr. Mazzoni, *L'Ottocento*, pp. 1213-14). Più importanti altre lettere, del 1829, all'agronomo Giuseppe Monti di Fusignano, in cui la povera vedova perseguitata invocava soccorsi alla sua miseria. Non si sapeva finora ch'ella si trovasse in tali angustie come si rileva dalle seguenti parole: « La cosa che ho da dirti si è che « io sono alla disperazione, se non mi mandi danaro. Ti basti che da un « mese e più, il mio pranzo passa con una minestra e qualche pezzetto di « carne che servì per il brodo. E spesso neppur questo. E spesso, neppur la « minestra; ma me la vivo con due uova ed un po' di cacio. Ciò passa ogni « limite di sofferenza. Se la Provvidenza mi avesse collocata in tanta miseria, « ed anche in peggiore, chinerei la testa. Ma il pensare che mentre io stento « così, coloro che mi devono, se la godono con i miei danari, è cosa da far « ripudiare ogni sofferenza cristiana ». E più sotto aggiunge: « Il pane e « l'acqua sono cose belle e buone per gli stomachi di ferro, che non soffri- « rono mai indigestione per dispiaceri. Ma il mio è già rovinato da quelle e « da questi ». Il R. riproduce il ritratto che di Costanza Perticari dipinse Filippo Agricola, e che ora si trova in Roma, nella galleria d'arte moderna. È noto che quel ritratto ispirò un bello e affettuoso sonetto di V. Monti (cfr. pp. 102 sgg. dell'ediz. Bertoldi 1908) ed uno assai meno importante del cesenate Giovanni Roverella. Il R. li riferisce entrambi. È pur noto che il medesimo Agricola raffigurò la Beatrice di Dante sotto la bella figura di Costanza, al quale argomento pur s'inspirarono altri verseggiatori. Vedansi le pagine 22-23 dell'opuscolo nuziale di Ad. Mabellini, *Lettere inedite di Silvio Pellico al conte Andrea Gabrielli*, Fano, 1914].

Ottone Ciardulli. — *Lettere e poesie di Arnaldo Fusinato ed Erminia Fuà.* — Castelfranco Veneto, tip. Olivotto, 1913 [È poco tempo che rilevammo la pubblicazione di qualche inedita poesia del Fusinato (cfr. *Giornale,* 62, 260). Il gruppetto di nuovi testi che il prof. Ciardulli fa conoscere deriva dal museo di Castelfranco Veneto, a cui li regalò un grande amico della famiglia Fusinato, il dott. Lorenzo Puppati. Le poesie di Arnaldo sono tre, tutte presentate all'accademia dei Filoglotti di Castelfranco; una di esse è un'ode ispirata dal *Pastor fido* del Guarini. Sono tutte poesie serie, di sapore classicheggiante. Alcune lettere prodotte nell'opuscolo riguardano il contrastato amore d'Arnaldo per la contessina Annetta Colonna di Castelfranco, che solo nel 1849 egli giunse ad impalmare. Morì quella gentilissima a Schio il 15 febbr. 1853. La vecchia suocera, contessa Teresa Coletti-Colonna, aperse le braccia alla seconda moglie di Arnaldo, la soave ed intelligente Erminia Fuà. Anche di lei pubblica il C. qualche nuovo verso, e otto lettere al dottore Puppati, di non grande importanza. Notisi in una, del 1863, il rimpianto per la morte di Teobaldo Ciconi, « una bella mente ed un ottimo « cuore, che la patria dovrà a lungo ricordare e rimpiangere » (p. 33). Diverse fra quelle lettere sono scritte da Firenze e da Roma, ma la buona Erminia rimpiangeva allora il suo Veneto natio. « Qui (a Firenze) abbiamo « molte relazioni; la maggior parte dei nostri amici l'abbiamo scelta fra i « Veneti, poichè n'è caro il parlare di sovente il simpatico nostro dialetto, e « intrattenerci fra noi delle cose nostre. Anche dei Toscani però conobbi « molti uomini e figure distinte, ma nessuna cosa al mondo può compensarci « della lontananza dei cari e vecchi amici, dei paesi nostri nativi » (p. 35)].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Carlo Calcaterra. — *La secreta prammatica dei conti di San Bonifacio.* — Città di Castello, Casa Lapi, 1914; per nozze Quazza-Capitelli [Ricco, nutrito, elegante opuscolo, che ci fa conoscere un documento di non piccola importanza per la storia domestica del patriziato italiano. La illustre famiglia veronese dei Sambonifacio ebbe feudi in Padova, a Legnago, in altre parti del Veneto. La *Prammatica,* che ora viene in luce con le cure dell'egregio prof. Calcaterra, fu compilata da Giulio Sambonifacio in uno degli ultimi decenni del sec. XVI, ed ebbe ritocchi ed aggiunte da personaggi posteriori della famiglia. L'originale non si sa dove sia, se pure esiste ancora; ma il C. dispose d'una copia apografa, con chiose autografe dei primi eredi, ch'è ora posseduta dal conte Alberto Bevilacqua Lazise. È questa una specie di arte di governo della famiglia, che doveva esser letta ogni quindici giorni, o almeno una volta il mese. Libro di precetti e d'economia domestica e politica, compilato con intendimenti pratici e con l'occhio sempre fisso alla grandezza

della famiglia e al dominio; libro rude, alieno da ogni lenocinio letterario, ma sincero e significativo, che dà precetti sul governo della famiglia, sull'educazione dei figli e delle figlie, sul modo migliore di collocare gli uni e le altre, sull'amministrazione del patrimonio, sul tenimento della casa, sulla consorteria, sui servi e sui bravi, sui risparmi, sui traffici. Accortezza grande vi si avverte, sicchè questa segreta prammatica può essere utilmente paragonata ai trattati pubblici noti sul governo della famiglia nel Rinascimento. Vi sono dette cose più ovvie e forse il più delle volte meglio atte alla pratica della vita. Curioso il fatto che l'unico scrittore che si raccomanda siccome maestro è Francesco Guicciardini, all'opera del quale l'autore della *Prammatica* attribuiva un valore educativo profondo. Il Calcaterra ha fatto precedere il testo da una larga e sensata illustrazione storica e lo ha fatto seguire da una serie di documenti sulla nobile famiglia veronese. La *Prammatica* non poteva cadere in migliori mani].

Ermenegildo Pistelli. — *Il canto decimoquarto del Purgatorio.* — Firenze, Arte della stampa, 1914; per nozze Giachetti-De Blasi [S'allontana alquanto questo commento dalle consuetudini ormai prevalenti nelle « letture » dantesche. È cosa più spigliata ed artistica. Raggruppa il P. secondo un certo ordine ideale le varie ragioni di bellezza che ha il canto toscoromagnolo di Guido del Duca e di Ranieri di Calboli. Sono belle le riflessioni del P. sul ricordo del passato considerato come fonte di poesia, sui motivi per cui Dante riesce a farci partecipi a' suoi sdegni politici, sul valore che ha nel canto il fiume Arno, fiume che « raccoglie veramente e compendia « tutte le memorie più care e più sacre del paese nativo ». Tutto è inteso ed espresso con arguzia e con vivo senso dell'arte].

Giuseppe Biadego. — *Carta dotale di Flora Betteloni (1534).* — Verona, tip. Franchini, 1914; per nozze Betteloni-Gritti [Dagli atti notarili di Bernardino Zucco estrae il B. un curioso documento, che stabilisce la dote di Flora Betteloni dopo dieci anni di matrimonio. La cosa singolare in questo documento è che il notaio chiede a Flora (che aveva già parecchi figliuoli) se accetti in legittimo consorte Benassuto Farina, e analoga domanda rivolge a Benassuto. Si torna, insomma, alle formalità del matrimonio, forse poggiando sulla massima di diritto romano che « dos sine matrimonio esse non potest ». Il B. rammenta il caso identico dell' umanista Nicolò Cendrata (padre di quella Taddea che nel 1418 impalmò Guarino Veronese), il quale, pure per motivo di dote, rinnovava l'atto matrimoniale dopo ventidue anni di legittima convivenza. In appendice il B. raccoglie parecchi dati storici sulla famiglia dei Betteloni, il cui nome appartiene alla storia letteraria del secolo decimonono].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Postille alla lauda veronese del duecento. — Ognuno intende che si tratta della ormai celebre lauda *Beneta sia l'ora*, edita primamente da C. Cipolla nell'*Arch. stor. ital.*, s. IV, t. VII, pp. 150 sgg. e studiata poscia da parecchi: dal Gaspary, da C. Pini e, in questa stessa rivista, da Fl. Pellegrini (*Giorn.*, 23, 156). Ho alcune osservazioni da fare al testo della lauda, trascritta da due mani del sec. XIII nella guardia del magnifico ms. 1362 della bibl. comunale di Verona. Il Cipolla ha già sottoposto il prezioso componimento a un diligente esame paleografico (non ho da aggiungere altro che questo: che non una volta compare un *r* gotico, neppure dopo un *o*) (1), mentre il Pellegrini s'è industriato di ricostruirne lo schema primitivo. Ritengo anch'io che l'ultimo verso d'ogni strofa debba essere un quinario (2) (cfr. vv. 16, 31, 41, 60, 75, 85, 95, 100, 104, 119), ma allora come ammettere al v. 5: *de l'amoto abiso*? Anche al di fuori della ritmica, questa voce *amoto* non accontenta punto. Il ms. dà *ãoto*, il che, in verità, pare giustificare la lettura del Cipolla; ma nel caso speciale dobbiam vedervi, secondo me, il risultato e quasi il segno materiale di un incrocio, nel pensiero dell'amanuense, di *aoto* e di *anto*, due riflessi di altus che il copista, insieme ad *alto*, adopera indifferentemente. Cfr. al v. 30: *l'aoto segnor* e al v. 25 *aotisimo* (non *aotissimo*); mentre: v. 18 *anto çelo*, v. 116 *anto deo* (*lt* in *nt* compare sporadicamente anche nel veneto e nel veneziano. Boerio 37: « *antro*, altro; idiotismo della bassa gente » e si veda quanto ho avuto occasione di notare nel mio *Uguçon* nei *Rend. d. R. Accad. dei Lincei*, XXI (1913), p. 624). Si corregga adunque: *de l'anto abiso*, ovvero: *de l'áoto abiso*.

---

(1) Altra ragione, questa, per risalire assai indietro, sino alla metà circa del sec. XIII (e fors'anche un po' prima).

(2) Credo infatti, con il Wiese, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XIX, 300, che il Pellegrini sia nel vero ravvisando nella nostra laude lo schema di serventese: *AAAAb*, *BBBBc*, ecc. Il testo è, però, tanto corrotto, da rendere parecchi versi refrattari ad ogni permesso emendamento. In siffatti casi, riconosciuto lo schema, convien forse riprodurre i versi tali e quali e relegare a piè di pagina, o in nota, le correzioni.

v. 13: *Per deuero loaro quela alta iema.* Nel ms. non si ha, come a me pare, *de uero*, ma *de uera.* Onde la lettura *dever a* si impone, a mio avviso: *Dogno* (1) *omo cora e uegna — Per dever, a loaro* (a lodare), ecc. Conf. ital. « per davvero ».

v. 28: *mi lo marçè ue clamo ancor.* L'amanuense aveva scritto *o* invece dell'*m* di *mi*, ma poi si corresse (l'*i* agg. su rasura). Per quanto spetta alla paleografia, ritengo che nel modello stesse un *m* onciale (uno di quegli *m* onciali che si trasmisero nelle scritture più tardive e di cui i mss. dei sec. XIII-XIV hanno più esempi), il che spiega come un amanuense potesse leggere un *oi* (2); quanto poi all'ermeneutica, il passo, come è dato, non offre alcun senso. Io leggo: *milo marçè* cioè « mille mercè », con la ben nota norma veronese di *-o* invece di *-e* (cfr. *loaro* 13 e anche *ueno* 2, come ha sicuramente il codice, mentre il Cipolla aveva letto: *uene*, ecc., ecc.).

v. 83: *quela vaera.* Non intendo come il Cipolla e il Pellegrini siansi rassegnati a questo *vaera* (= guerra), che, foneticamente parlando, si presenta inammissibile. Occorre: *vuera*, e infatti il ms. ha *vu-*, poichè l'*a* si risolve, a ben analizzare gli elementi delle lettere, in un'illusione. Cfr. al v. 85 *vuarda* (si sa che l'odierno veronese risponde a germ. *w-* per *v-*, salvo intrusioni letterarie, come accade appunto per *guera*). La forma *vuera* ci rappresenta la pronuncia popolare del sec. XIII, quando l'elemento labiale di *vu* non era ancora scomparso. Cfr. *vuarda* 85, moderno veron. *varda* e anche *arda* (Bolognini-Patuzzi, *Piccolo diz. del dial. mod. della città di Verona*, p. 254).

v. 124: *dauanto el* (non *al*) *criatoro.* v. 126 *tuto loro* nel ms. (come ha il Cip.). E così: v. 40 *Land* (cioè *La'nde si oraue*); v. 47 *saluaçiono* (come ha il Cipolla).

GIULIO BERTONI.

---

(1) *Dogno* non si può dire forse inammissibile in ant. veronese; ma la correzione, che si presenta subito al pensiero, è *Ogno.*

(2) Il testo non fu scritto, a giudicare da più particolarità, a memoria nel ms.; ma fu copiato, da due amanuensi, da un modello già guasto. Intervenne poi un correttore. La lauda, che può essere stata composta all'alba del secolo XIII, non appartiene al genere delle laude dei disciplinati.

CRONACA

PERIODICI

Giornale Dantesco (XXII, 2-3): Fed. Olivero, *Sul « Sordello » di Robert Browning,* analisi di quella astrusa azione fantastica, nella quale tanto il trovatore mantovano quanto la letteratura italiana delle origini vengono ignominiosamente falsati; A. Vannini, *La brigata spendereccia e Bartolomeo Folcacchieri,* notizie sulla brigata e congetture sull'Abbagliato (*Inf.,* XXIX, 132), cioè Meo di Folcacchiero, che l'A. ritiene sia « uno degli ufficiali, che « contro la brigata stessa proferse il suo senno »; G. Gerola, *A proposito dell'« aguglia da Polenta »,* commento al v. 50 dell'*Inf.,* XXVII: *Chiose dantesche,* di qualche rilievo quella di F. Ronchetti su la Pia; Ed. Benvenuti, *Aneddoti danteschi,* il primo comunica le satire che nel Cinquecento furono dirette contro i cosidetti « visacci », vale a dire i ritratti marmorei di quindici illustri fiorentini che ancor si vedono sulla facciata del palazzo Valori nel Borgo degli Albizzi: il secondo dà conto d'un centone di versi danteschi messo insieme nel 1606 da Alessandro Adimari, che si legge nel ms. Magl. II. I. 398; F. Ravello, *Peccati e confessioni di Dante,* sul traviamento morale confessato dal poeta, che è della *Commedia* il grande protagonista.

Archivio della R. Società romana di storia patria (XXXVII, 1-2): G. B. Picotti, *La pubblicazione e i primi effetti della bolla « Execrabilis » di Pio II*; E. Re, *La compagnia dei Riccardi in Inghilterra e il suo fallimento alla fine del sec. XIII,* si tratta dei Riccardi di Lucca, ed è quest'articolo un buon contributo alla storia economica nel medio evo; A. Ferrajoli, *Il ruolo della corte di Leone X,* in questa parte dell'esteso lavoro, di cui già segnalammo la grande importanza, si parla a lungo di Pietro Bembo, col sussidio di numerosi documenti inediti, che chiariscono la vita di lui e specialmente quella della sua Morosina. — Si osservi una rilevante recensione di Vl. Zabughin alle *Studien zu Leonardo Bruni* di Franz Beck.

Studi di filologia moderna (VII, 1-2): Eug. Mele, *Tra grammatici, maestri di lingua spagnuola e raccoglitori di proverbi spagnuoli in Italia*; Amos Parducci, *Sull'antico mistero francese della casta Susanna*; Fr. Viglione, *Un ignoto poemetto italiano sulla morte di sir Thomas More,* si tratta delle *Stanze* di Zanobio Ceffino, di cui il V. vide un esemplare nel Museo Britannico.

Gazzetta di Venezia (20 maggio 1914): G. Ortolani, *La spia Casanova,* nega che il troppo celebre avventuriero possa essere giudicato il rappresentante del secolo suo e della vita veneziana d'allora; (10 luglio 1914), G. Or-

tolani, *La condanna d'Arlecchino?*, impugna le troppo ardite e cervellotiche conclusioni del Del Cerro, secondo le quali la commedia improvvisa sarebbe una leggenda.

Memorie della R. Accad. delle scienze di Torino (vol. LXIV): G. Surra, *Indagini sul carattere e sull'arte di Giuseppe Giusti*, vedi ciò che ne fu detto nel *Giorn.*, 63, 152; G. Sforza, *Ortensio Lando e gli usi ed i costumi d'Italia nella prima metà del Cinquecento*, delineato il carattere di quello scapigliato cinquecentista, toglie ad esaminare parecchie sue operette assai rare e ne trascrive, con le debite chiose, particolari curiosi per la storia del costume e giudizi vari su uomini di lettere.

Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli (an. 1914): F. Torraca, *Prime impressioni e primi studi di Giov. Boccaccio a Napoli.*

Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria (XXI, 3): Alfonso Lazzari, *Un umanista romagnolo alla corte d'Ercole II d'Este, Bartolomeo Ricci da Lugo*, estesa ed interessante memoria, sulla quale ci proponiamo di ritornare col debito agio.

Atti della R. Accademia della Crusca (1914; per l'anno accad. 1912-13): Orazio Bacci, *Il Boccaccio e la prosa italiana*, discorso nitido e piacevole, in cui son dette molte più cose di quel che il titolo faccia supporre.

Urbinum (I, 2): Luigi Nardini, *Due lettere inedite del Metastasio*, da Vienna all'abate urbinate Crescentino Fiorini; R. Valentini, *Per uno scrittore dimenticato*, spigolature nella *Cornucopia* del Perotti, ove son cose curiose.

Coenobium (maggio 1914): Fortunato Rizzi, *Anche Michelangelo?*, spiega con l'amor platonico il suo sviscerato attaccamento al giovine Tommaso Cavalieri.

Vela latina (Napoli; II, 25): L. Ruberto, *Una lettera inedita di Aless. Manzoni*, del 30 nov. 1871, tratta di cose agricole ed è diretta al botanico Vincenzo Tenore; (II, 29), *Due sonetti inediti di Mario Rapisardi*, scritti a quindici anni; (II, 30 e 31), R. Zagaria, *Vittorio Imbriani e la donna*, notabile; (II, 33-34), A. Vitelli, *L'opera letteraria di Antonio Ranieri.*

Il Trentino (1914, n° 82): Giulio Emert, *La Risurrezione di A. Manzoni.*

La Stampa (3 luglio 1914): Franco Sabelli, *L'epistolario inedito di Giovanni Berchet*, lettere alla marchesa Costanza Arconati-Visconti.

L'Arengo (Genova; IV, 3): G. Surra, *Il Machiavelli nella vita privata*; (IV, 4), G. Surra, *Il Machiavelli commediografo*; S. Bellotti, *Matteo Bandello.*

Picenum (XI, 6 e sgg.): Gius. Branca, *La maschera marchegiana e il suo teatro*, tratta della maschera di Mengone e dell'uso che ne fu fatto sulla scena; (XI, 8), G. Castelli, *Il paesaggio leopardiano*, saggio di un commento al Leopardi, « con le immagini delle cose e delle persone », che l'A. prepara.

Archivio storico lombardo (XLI, 1-2): Rinaldo Beretta, *Della compagnia della Morte e della compagnia del Carroccio alla battaglia di Legnano*,

mostra la vanità di certi elementi fantastici, cari al sentimento, che si formarono nelle narrazioni tradizionali della battaglia di Legnano e di là passarono nella poesia.

Periodico della Società storica Comense (fasc. 81-82): S. Monti, *Gioviana e Vinciana.* Studi su Leonardo da Vinci del conte Antonio Giuseppe della Torre di Rezzonico.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi (Serie V, vol. VIII, 1914): G. Simonetti, *Lettere inedite di Girolamo Tiraboschi e Ireneo Affò a eruditi Correggesi.*

Gazzetta di Parma (1914, nn. 1 e 84): dieci articoli storici, tra cui rileviamo *Vitt. Alfieri nel carteggio del Paciaudi,* e *Parma nei Mémoires del Casanova,* e *Un grande personaggio dei Promessi Sposi e i Farnesi,* ove il personaggio è il card. Federico Borromeo. In molti luoghi si tocca dell'illuminato ministro Du Tillot, al quale è dedicato l'ultimo scritto, che lo considera in relazione con l'Accademia parmense di belle arti.

Memorie storiche forogiuliesi (IX, 3): C. Foligno, *Di alcuni codici liturgici di provenienza friulana nella biblioteca Bodleiana di Oxford.*

Guglielmo da Saliceto (II, 12): St. Fermi, *Per una completa bibliografia dei trattati di Guglielmo da Saliceto,* questa nota bibliografica, inserita nella rivista sanitaria piacentina che dal nome del grande chirurgo medievale si intitola, completa ciò che di lui scrisse V. Buffetti nel *Bollett. stor. piacentino* del 1911.

Rivista pedagogica (VII, 5): Serafino Paggi, *Un pedagogista ignoto,* il Passeroni; non abbiamo dimenticato che sul Passeroni il Paggi ha un buon libro, di cui attendiamo da tempo la recensione da un collaboratore valoroso; (VII, 7), P. Bellezza, *Gli studi elettivi e una sentenza manzoniana,* con finezza e dottrina commenta il detto del Manzoni che « noi facciamo volen- « tieri le cose alle quali abbiamo abilità: non dico quelle sole »; Luisa Molino, *Il pensiero pedagogico di Raffaello Lambruschini.*

Rivista teatrale italiana (XIII, 2): E. Maddalena, *Un libro americano sul Goldoni,* quello dello Chatfield-Taylor, sul quale ci trattenemmo in questo *Giornale,* 64, 226; (XIII, 3), Giulio Caprin, *Una delle ultime sere di carnevale,* in continuazione, considera il valore biografico di quella commedia goldoniana ed esamina le ragioni ed i modi del passaggio del Goldoni da Venezia a Parigi.

Pro cultura (V, 2): *Sull'uso del nome « Trentino »,* attestazioni raccolte da vari in antiche opere ed in carte topografiche e geografiche (1).

---

(1) Si rilevi il Suppl. V del *Pro cultura,* che contiene, a cura di Hans Semper, i documenti del periodo clesiano (1527-1536) su *Il castello del buon consiglio a Trento* (Trento, 1914). I documenti furono trascritti nella sezione trentina dell'Archivio della Luogotenenza ad Innsbruck e sono ordinazioni, conti, note, inventari, ove figurano artisti ed artefici affaccendati intorno a quella fastosa reggia del Rinascimento. Sonvi voci italiane e infiltrazioni di voci alemanne raccolte in parte nel lessico finale.

Gazzetta del popolo (22 giugno 1914): R. Barbiera, *Il poeta Prati qual'era,* con notiziole biografiche non tutte note.

Bullettino senese (XXI, 1): N. Mengozzi, *Il pontefice Paolo II e i Senesi,* articolo documentato in continuazione, nel quale si parla parecchio anche di Pio II Piccolomini.

Rivista abruzzese (XXIX, 6): Egidio Michetti, *Il cardinale Federigo Borromeo nei Promessi Sposi,* studietto psicologico con raffronti tra il Manzoni e il Rosini.

Bollettino storico piacentino (IX, 3): E. Rota, *Giuseppe Poggi giansenista,* rilevante.

Archivio storico italiano (LXXII, 2; n° 274): Cesarini-Sforza, *Intorno alla storia e alla storiografia,* espone, commenta e discute le idee del Croce sulla identificazione della storia con la filosofia.

L'arte (XVII, 4): Italo Maione, *Fra Giovanni Dominici e beato Angelico,* influsso culturale e spirituale del notissimo Dominici.

Atene e Roma (XVII, 183-184): D. Comparetti, *Le imagini di Virgilio e i primi sette versi dell'Eneide,* sui ritratti di Virgilio nulla fu detto mai di così significativo come ciò che si legge in questo articolo, importante anche per l'età nostra umanistica.

Atti della I. R. Accademia Roveretana degli Agiati (an. 164, vol. I): G. Moro, *Canti lirici, canti per il popolo e ballate di Giovanni Prati,* giudica severamente la produzione popolareggiante del Prati.

Malta letteraria (XI, 117-119): V. Laurenza, *La divina foresta,* in continuazione; saggio d'interpretazione del simbolo dantesco.

Studi storici (XXII, 2): A. Crivellucci, *Una cantilena storica in volgare del principio del secolo XIII.* Curioso testo ritmico inserto in una cronaca latina, che si riferisce a fatti di guerra tra Lucchesi e Pisani del 1213. Il narratore comincia in prosa latina, ma ben presto, infocandosi, smette quella forma e scrive in volgare, rimando. Il testo, breve ma notevole specialmente per la sua antichità, fu trovato dal prof. F. Filippini in un codice appartenente all'archivio del Collegio di Spagna in Bologna. Vorrà essere studiato.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XLIX, 9): Gius. Manacorda, *Un testo di grammatica latino-veneta del secolo XIII,* frammento che si legge sul foglietto di guardia del cod. 1796 dell'Universitaria di Bologna; (11), C. Cipolla, *Sulle tradizioni antibonifaciane rispetto a Guido da Montefeltro e alla guerra dei Colonna,* indagini sul procedimento formativo della leggenda echeggiata così efficacemente nel poema di Dante; (12), Cl. Merlo, *Note di fonetica italiana meridionale*; E. Passamonti, *Un memoriale inedito di Prospero Balbo nel dicembre del 1799,* l'A. prepara un lavoro sulla attività diplomatica di Prospero Balbo, materiato con documenti dell'Archivio di Stato torinese e dell'archivio privato dei Balbo; (15), C. Cipolla, *La data della morte di Dante secondo Ferreto dei Ferreti,* sarebbe l'11 agosto 1321.

Bollettino della civica biblioteca di Bergamo (VIII, 1): *Come venne in luce la Pulcella di Voltaire tradotta da Vincenzo Monti*, in continuazione, articolo anonimo, pieno di dati curiosi; A. Pinetti, *Lettere pittoriche inedite di mons. Giovanni Bottari e del conte Giacomo Carrara.*

Bullettino storico pistoiese (XVI, 2): A. Chiti, *Un'antica poesia popolare pistoiese*, scongiuro in versi per far uscire i bruchi dalle viti. Fu scritto nel 1399 in un codice Ricciardi.

Fanfulla della domenica (XXXVI, 22): F. Picco, *Di un'edizione di poesie scelte di Arturo Graf*, opportuno disegno d'una scelta delle poesie più tipiche, più rappresentative, del Graf; (24), F. Lo Parco, *Il vivo dissenso del Nencioni con* [sic] *G. Carducci per il dolce canto dell'usignuolo*; A. Segrè, *Spigolando da una raccolta d'autografi*, ora presso il municipio di Grosseto, comunica due letterine del Carducci; (25), Guido Mazzoni, *Giuseppe Giusti e Lorenzo Borsini*, curiose notizie su quel Borsini, che il Giusti ritenne a torto avergli rubato il brindisi *A Girella*; (26), O. Ciardulli, *Una critica e una replica nel 1823*, la fine nel n. 27, si tratta della critica che il Carrer fece al poemetto *Le passioni* di Lorenzo Puppati; (27), I. Sanesi, *Lorenzo Lippi*; (28), R. Zagaria, *Studi e polemiche su L. Pulci*; (29), R. Cessi, *La famiglia di Gasparina Stampa*, documentini non privi di valore; (30), G. Bertoni, *Per il testo di una lauda*, propone emendamenti ai testi editi dal Salvioni da un codice di Como; S. Peri, *Dopo la lettura delle lettere del Carducci a Severino Ferrari*, manipoletto di ricordi personali; (31), V. Cian, *La donna pistoiese del tempo antico*, sul volumetto di L. Chiappelli; V. Santoro Di Vita, *Noterelle al « Centurio » di G. Pascoli*, vi ravvisa reminiscenze dello Heine; (32), G. Bustico, *Massimo d'Azeglio e la Sicilia*, con due lettere prima inedite del D'A. serbate nella bibl. civica di Palermo; (33), G. Secrétant, *Goldoni in America*; D. Menghini, *Poeta tosco*, divagazioni su Pietro Aretino.

Il libro e la stampa (VIII, 1-2): C. Frati, *Segreti delle antiche legature*, raccoglie molte indicazioni di testi notabili trovate in antiche legature e comunica un frammento del *Lamento di Pisa* di Pucino d'Antonio da Pisa; Vinc. Ferrari, *Lo stampatore Andrea Portilia a Reggio l'anno 1479*; Al. Casati, *Tra gli autografi*, indicazioni sull' indirizzo filosofico della vecchia *Antologia* con comunicazione d'uno scritto inedito dello Stendhal; (VIII, 3), P. P. Trompeo, *Stendhal e Bianca Milesi*; C. Frati, *Lettere inedite di scrittori italiani dei sec. XVIII e XIX tratte dalle carte di Jacopo Morelli*, in continuazione, sono lettere di bibliografi e di eruditi.

La lettura (XIV, 6): E. Del Giglio, *Il bullicame*, presso Viterbo, con riproduzioni; (2), Mario Puccini, *Passeggiata leopardiana*; (8), L. Rasi, *L'allestimento scenico nel teatro italiano di prosa*; (9), N. Rodolico, *Donne e sete di Firenze antica.*

Il Marzocco (XIX, 22): L. D., *Un ritratto dimenticato di Franc. Guicciardini*; G. Caprin, *Il Tristano italiano*, sulla compilazione di G. L. Passerini; (23), E. Corradini, *Dante e Francesca*; (24), P. Bacci, *Gli sponsali di un figlio del conte Ugolino*, documenti pisani del 1284-85; G. S. Gargàno, *L'Ariosto in Inghilterra*, sul libro della sig.ª Benedetti, che sarà esaminato debitamente anche nella nostra rivista; (26), E. G. Parodi, *Il « giullare di Dio »*, considerazioni su Jacopone; (27), Ces. Levi, *Dalla commedia dell'arte a Carlo Goldoni*, riflessioni suscitate dal volume del Del Cerro, che il nostro *Giornale* esaminerà pure; Edg. Gamerra, *Due aneddoti guerrazzani*, con do-

cumenti inediti; (30), P. Savj-Lopez, *Da Carlo Gozzi a Riccardo Wagner,* sul melodramma giovanile wagneriano *Le fate,* che riproduce una fiaba di C. Gozzi. Sul soggetto vedi una comunicazione di Guido Manacorda nel n. 36.

La critica (XII, 3 e 4): B. Croce, *Il De Sanctis in esilio,* molti carteggi con amici ed amiche, alcuni gustosi aneddoti zurighesi; B. C., *De Sanctis e la mancanza del « successore »,* questo articolo provocò dall'amico Cian una lettera pubblica, ove sono dette molte cose giustissime; (XII, 3), Croce, *La conversione dell'Innominato*; Croce, *Un documento su Leone Ebreo,* privilegio del 1520 trascritto dall'originale che è nell'Arch. di Stato in Napoli; (XII, 5), Croce, *Il De Sanctis in esilio,* continuazione di carteggi, fra cui forse le cose più importanti sono alcune lettere di Vitt. Imbriani; *Psicologia accademica,* trafiletti polemici del senatore Croce contro professori e giornalisti, tra cui pure trovò sempre le maggiori benevolenze. Uno di quei trafiletti risponde alla nota di *Giorn.*, 64, 264. Per noi basta. Del valore critico di A. Graf giudicherà senza partito preso il pubblico competente e sentenzierà l'avvenire. All'uno e all'altro ci appelliamo.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XXII, 4-5): A. Bertoldi, *Appunti bibliografici per un commento al Decameron*; segue una accurata rassegna delle pubblicazioni uscite pel centenario boccaccesco, dovuta ad A. Della Torre; anche il nostro *Giornale* ha in serbo una recensione critica delle più significanti (molto è vanità) tra quelle pubblicazioni; (XXII, 6), E. Mele, *Una traduzione inedita del « Lazarillo de Tormes »*, è di Girolamo Visconti e si conserva a Napoli, in quella bibl. nazionale.

Rivista tridentina (XIV, 2): G. Chelodi, *Le proibizioni dell'usura nel Trentino nel secolo XVI,* in continuazione, rilevante; (XIV, 3), G. Emert, *Saggi manzoniani,* raccolta di concetti specialmente d'ordine morale che nel romanzo occorrono e riflessioni su di essi.

Nuova Antologia (n° 1019): Corrado Corradino, *Arturo Graf,* discorso commemorativo; (n° 1020), G. Natali, *Alcune idee sul Settecento,* oppone dubbi a certi giudizi ormai tradizionali su quel secolo; (n° 1021), Gaet. Firetto, *Lettere inedite di Gius. Mazzini,* dieci di numero, dirette dal 1863 al 1872 a Mario Aldisio Sammito; (n° 1022), C. Segrè, *Il pericolo italiano nell'Inghilterra di Elisabetta,* rapporti specialmente morali fra i due paesi; E. Bellorini, *Il carteggio di Federico Confalonieri*; (n° 1023), Gr. P. Clerici, *Paolo Toschi e Pietro Giordani,* articolo redatto su documenti inediti; E. Calvi, *Le marionette a Roma.*

Rassegna contemporanea (VII, 10): C. De Lollis, *Aleardi poeta dell'arte per l'arte,* rileva l'importanza dell'Aleardi « quale poeta di transizione dai « romantici a quelli che tornano ad essere poeti d'arte, quale, in sommo « grado, fu il Carducci »; (VII, 12), M. Puccini, *Un filologo del secolo scorso, Giuseppe Manno.*

Rivista di Roma (V, 9-10): A. Lumbroso, *Estratti di Silvio Pellico dalle Sacre Scritture,* l'autografo di questi estratti, fatti dal Pellico pel re Carlo Alberto, si conserva nella biblioteca del Re in Torino e fu stampato nel 1884 da Vincenzo Promis in sessanta esemplari, ora irreperibili; (V, 11), A. Lumbroso, *Dalla contessa Bianca di Challant a Giulio II,* trae una serie di figure dalle novelle del Bandello; (V, 12 e VI, 1-3), A. Dalgas, *La Versilia e la sua poesia,* importante anche per chi studia l'indole poetica del Carducci nelle sue fasi primitive.

Rivista d'Italia (XVII, 5): V. Osimo, *Il canto III dell'Inferno*, interpretazione sagace e in parecchie parti nuova; L. Mannucci, *Il sentimento della morte nella poesia di G. Carducci*; Bianca Ciafardini Farina, *Il più ammirato tra i fondatori dell'Arcadia*, sullo Zappi; F. Pasini, *Antonio Gazzoletti*; (XVII, 6), M. Brunetti, *I compagni di Giacomo Casanova sotto i « Piombi »*; F. Biondolillo, *Un celebre poeta del Cinquecento in Sicilia*, parla di Antonio Veneziano; L. Pàstine, *L'ultimo sonetto del Parini*, spiega quell'elogio alla restaurazione e si sofferma sulle idee politiche e sociali del Parini; V. Lugli, *Appunti su « Fede e bellezza »*; A. Sandonà, *L'idea unitaria ed i partiti politici alla vigilia del 1848*; (XVII, 7), P. Lorenzetti, *La donna presso gli scrittori del Cinquecento*; O. Fabretti, *Paolina Andryane e Piero Maroncelli*, da ricerche nel museo del risorgimento di Forlì; (XVII, 8), V. Valente, *Il Napione e l'abate di Caluso in un gruppetto epistolare*, due autografi conservati nella biblioteca civica di Torino.

Il Risorgimento italiano (VII, 2): G. Canevazzi, *Lettere di G. Mazzini a Cesare Marani e Pietro Rolandi*, hanno anche particolari letterari e sono tratte dagli autografi del museo modenese del Risorgimento. In questo fascicolo è stampato anche un curioso dramma storico in cinque atti, scritto in Roma nel 1849 da Vincenzo Bellagambi, *La morte dei fratelli Bandiera*.

Rassegna storica del Risorgimento (I, 3): G. Gentile, *Pasquale Galluppi giacobino?*, determina molto meglio di quanto finora sia stato fatto l'atteggiamento politico del Galluppi, che non fu nè di giacobino nè di antigiacobino, ma « di liberale e patriota, se non nel senso del 1797, in quello più « antico della tradizione paesana di Napoli e della posteriore storia italiana »; G. Cadolini, *Giuseppe Mazzini nel pensiero e nell'azione*.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna (Serie IV, vol. IV, 1-3): F. Bosdari, *Il comune di Bologna alla fine del secolo XIV*, in continuazione, ampia memoria in cui si tien conto anche della vita privata e del costume.

Archivio storico per la Sicilia orientale (XI, 2): S. Consoli, *Giuseppe Gioeni elogiato da un umanista catanese del sec. XVIII*, riferisce un carme latino del canonico Vito Coco, del quale dà notizie; A. Raimondi, *Un'antologia di rime catalane in un ms. ventimiliano*, quel codice della ventimiliana di Catania era sinora noto soltanto per ciò che ne disse P. Savj-Lopez a proposito d'una nuova redazione della celebre epistola di Rambaut de Vaqueiras; F. Stanganelli, *Un poeta-filosofo dimenticato*, tratta di Tommaso Campailla.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXXIX, 1 e 2): Fr. Torraca, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, in continuazione; G. Caso, *La carboneria di Capitanata dal 1816 al 1820*, in continuazione.

Archivio per l'Alto Adige (IX, 1-2): G. A. Morpurgo. *Ricordi dell'Alto Adige in alcuni viaggiatori del Seicento e Settecento*.

Atti del R. Istituto Veneto (LXXIII, 3): V. Crescini e V. Todesco, *La versione catalana dell'Inchiesta del San Graal*, saggio della redazione catalana della *Queste*, che si trova nell'Ambrosiana, col raffronto della versione italiana edita a Venezia nel 1569, della portoghese e della spagnuola; F. Galanti, *Onoranze a Gasparo Gozzi*; (LXXIII, 5), V. Crescini e C. Frati, *Emilio Teza e bibliografia di Emilio Teza*, il difficile elenco bibliografico è condotto esemplarmente; E. Besta, *Sulla composizione della cronaca veneziana attribuita al diacono Giovanni*.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXV, 1-4): E. Benvenuti, *Per la biografia di Antonio Magliabechi,* conclude che il Magliabechi « fu una « fonte di luce letteraria o meglio ancora una vena ricchissima d'erudizione, « ma non certo di bontà e di onestà »; Paul Högberg, *Manuscrits italiens dans les bibliothèques suédoises,* in continuazione, qui si registrano mss. del Petrarca, del Boccaccio, di Leonardo Bruni, di Trajano Boccalini, ecc.

La bibliofilia (XVI, 3-4): R. Almagià, *La carta d'Italia di G. A. Vavassori,* del Cinquecento, riprodotta fotograficamente e bene illustrata; Zambra, *Incunaboli d'origine italiana nella biblioteca dell'Accademia ungherese delle scienze di Budapest.*

Bollettino d'arte (VIII, 6): G. Giovannoni, *Il palazzo dei tribunali del Bramante in un disegno di frà Giocondo.*

Rassegna d'arte (XIV, 4): G. Nicodemi, *Codici miniati dell'Archivio Santambrosiano*; (XIV, 5), A. Stanghellini, *Due quadri ignorati di Salvator Rosa in una collezione privata a Firenze.*

Rivista musicale italiana (XXI, 2): L. Frati, *Musicisti e cantanti bolognesi del Settecento*; A. Cametti, *Orazio Michi « dell' arpa », virtuoso e compositore di musica della prima metà del Seicento*; G. Fara, *Sulla etimologia della parola « tumbu »*, noticina di nomenclatura musicale sarda.

Rassegna gregoriana (1914, nn. 4-6): J. Schuster, *Delle origini e dello sviluppo del canto liturgico.*

Rassegna nazionale (vol. 197): G. Sommi Picenardi, *Lettere inedite di Paolo Frisi a G. B. Biffi*, dal 1766 al 1775; N. Rodolico, *Scipione dei Ricci e la costituzione civile del clero di Francia*; (vol. 198), G. Sommi Picenardi, *Lettere inedite di Francesco Melzi d'Eril, di G. B. Giovio, di C. Denina e di Girol. Tiraboschi*; I. Del Lungo, *Dal primo esilio di Niccolò Tommaseo,* polemiche politiche; C. Frati, *Emilio Teza « aggiunto temporaneo » nella biblioteca Marciana,* con documenti interessanti.

La civiltà cattolica (quad. 1539): tutto il quaderno è destinato a commemorare la restaurazione ed i fasti della Compagnia di Gesù.

Archeografo triestino (XXXV, 2): B. Ziliotto, *L'assedio di Trieste nella poesia,* si tratta dell'assedio posto a Trieste nel 1508 da Massimiliano imperatore, cantato in un carme di Giannantonio Flaminio e rammentato da altri umanisti.

La cultura filosofica (VIII, 2-3): G. Fanciulli, *La psicologia della musica.*

Rivista di filosofia (VI, 4): G. Maggiore, *Intorno all'etica bruniana.*

Miscellanea francescana (XV, 1): P. Ciro da Pesaro, *Beato Angelo Clareno dei Minori,* in continuazione, pare divenga monografia di qualche importanza. — A p. 28 si noti la chiosa al verso dantesco del *Parad.*, XI, ove è proposto di chiamare « oriente » Assisi.

Athenaeum (II, 3): P. Lorenzetti, *Carducciana,* pubblica sei lettere del Carducci riguardanti Silvio Giannini, che si conservano nel Museo Calderini

di Varallo; Art. Pascal, *Un capitolo della « Monarchia di Spagna » di frà Tommaso Campanella secondo due precedenti redazioni*; G. B. Pesenti, *Un epigramma attribuito ad Empedocle e la versione di F. Filelfo,* chiarisce un punto rimasto oscuro nel recente studio filelfiano di A. Calderini.

Giornale storico della Lunigiana (VI, 1): A. Neri, *Lettere di G. Fantoni a G. B. Bodoni,* se ne conservano gli autografi nella Palatina di Parma.

L'Archiginnasio (IX, 3): O. Antognoni, *Giovanni Codronchi,* parla pure di sue relazioni con letterati e segnatamente col Pascoli, di cui pubblica una lettera; A. Sorbelli, *Un episodio della storia di Bologna nell'opera di frate Cherubino Ghirardacci,* è lieto l'annuncio che finalmente verrà stampato il terzo volume del Ghirardacci; (IX, 4), F. Bosdari, *La vita musicale a Bologna nel periodo napoleonico*; N. Morini, *Piero Maroncelli in alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Bologna.*

Rivista ligure (XLI, 3): Alf. Ricolfi, *Giosuè Carducci e il romanticismo,* in continuazione; Andrea Novara, *L'opera poetica di Arturo Graf.*

Bollettino della Società pavese di storia patria (XIV, 2): M. Bolis, *L'accademia scientifico-letteria ticinese,* con documenti.

Rivista internazionale di scienze sociali (n. 257): G. Piovano, *La libertà della scuola in Italia dallo Statuto in qua,* lungo ed importante scritto.

Rassegna critica della letteratura italiana (XVIII, 7-12): R. Cessi, *Vicende « frustatorie » di Giuseppe Baretti,* buon contributo alla vita del Baretti e alla storia della *Frusta,* con documenti nuovi trovati nell'Archivio di Stato in Venezia; A. Sorrentino, *Due battesimi nella poesia cavalleresca,* vacuo raffronto del notissimo battesimo di Clorinda nella *Liberata* con quello analogo di Marcovaldo nel *Morgante*; G. Rosalba, *Tre sonetti rari di Angelo di Costanzo e quattro di Luigi Tansillo in un curioso libretto,* sono impressi in appendice alla tragedia *Altea* di Niccolò Carbone in un esemplare custodito nella bibl. Nazionale di Napoli; N. Zingarelli, *La corda e Gerione,* giocherello ermeneutico ben meno soddisfacente dell'interpretazione ardita ma vigorosa del Bevilacqua, su cui cfr. *Giorn.,* 63, 444; (XIX, 1-3), G. Paladino, *La fine del conte di Policastro secondo nuovi documenti,* con la bella testimonianza di Battista Bendedei, oratore estense a Napoli, mostra mendace il Porzio, che sulla attestazione di ben manipolati processi afferma che il Petrucci ha mostrato debolezza d'animo nel momento supremo. È noto omai che la narrazione del Porzio, tanto lodata per la robusta ed elegante virtù espositiva, lascia molto a desiderare quanto a veridicità storica. — Non trascurabile la recensione che E. Pèrcopo consacra al libro della Mazzucchetti su *Schiller in Italia.*

L'Ateneo veneto (XXXVII, I, 3): C. Musatti, *Il teatro sociale di Oderzo,* sulla cronaca ms. dei barbieri e suonatori Sopran; A. Pilot, *Una canzonetta per musica inedita di Antonio Ottoboni*; (XXXVII, II, 1), B. Cl. Cestaro, *Rimatori padovani del sec. XV,* continuazione di questa ricerca erudita, qui si discorre di Tifi Odasi, di Niccolò Lelio Cosmico, di Benedetto Bertipaglia, di Francesco Pellati, di Marco Businello, di Leonardo Basso, di Gerolamo Campagnola; Guido Pusinich, *Commento al canto X del Paradiso.*

Atti dell'Accademia Pontaniana (vol. XLIV): B. Croce, *Ricerche e documenti desanctisiani.* Scritti di valore diverso che il Cr. ha racimolati nella

caccia, ammirevole per affettuosa tenacia, ch'egli vien dando a ciò che appartiene al suo diletto De Sanctis. Qui abbiamo cinque discorsi scolastici, che, a dir vero, sono solamente « nuova testimonianza dell'alto animo, col « quale il De S. esercitava il suo ufficio di maestro »; quindi una serie di frammenti estetici, tolti dalle lezioni su Dante, frammenti da cui si discerne il graduale allontanarsi del De S. dallo hegelismo e si valuta il suo atteggiamento di fronte allo Schopenhauer. Per noi potrebbe avere maggiore interesse un frammento di lettera a Camillo De Meis sulle origini della poesia e della lingua d'Italia, se fosse facile il raccapezzarsi in quei concetti staccati, che il De S. non avrebbe certo mai sognato che fossero un giorno pubblicati a quel modo. Cosa di maggior rilievo è il frammento di traduzione in versi della seconda parte del *Faust*, che il Cr. attribuisce agli anni della carcerazione tra il '51 e il '53. Pare che questo sia « il primo tentativo « italiano di traduzione della seconda parte del *Faust* », e non è spregevole davvero. — Incluse il Cr. tra questi documenti desanctisiani *Uno scritto inedito di Luigi La Vista*, più importante di quelli che il Villari fece conoscere nel 1863. È una lucida esposizione dei *Fondamenti di estetica* di Pasquale Balestrieri, che uscirono in luce a Napoli nel 1847. Aggiungonsi due scritterelli, l'uno del La Vista, l'altro di Agostino Magliani, intorno al Berchet, che sono « documenti della fortuna del Berchet nell'Italia meridio- « nale durante gli anni del risorgimento ».

The modern language review (IX, 3): Paget Toynbee, *The S. Pantaleo italian translation of Dante's letter to the emperor Henry VII*, pubblica la versione italiana trecentesca dell'epistola di Dante ad Arrigo VII, che si legge nel ms. di S. Pantaleo della Vittorio Emanuele di Roma e non era peranco stampata, mentre lo fu parecchie volte quella attribuita al Ficino; E. F. Jourdain e J. Evans, *A note on an allusion to Rome in the Divina Commedia*, si ricerca quale sia « il monte » menzionato nell'*Inf.*, XVIII, 33 come sorgente di contro a S. Pietro, e si congettura che non sia il monte Giordano (come vogliono, dietro al Bassermann, i più fra gli odierni commentatori), ma il monte Brianzo, oggi spianato.

Modern Philology (XII, 3): Geoffrey A. Dunlop, *The sources of the idyls of Jean Vauquelin de la Fresnaye*, sono in gran parte fonti italiane, l'*Arcadia*, l'*Aminta*, le liriche del Tasso, G. B. Guarini, ecc.

Revue bleue (30 maggio 1914): Jean Alazard, *Le luxe et les divertissements à la Cour de Ludovic le More*, su studi recenti e in ispecie sul libro del Malaguzzi-Valeri.

Mercure de France (CX, 409): Fr. Carco, *Réflexions sur l'humour*; (411), J. Pollio, *Le vrai texte des Mémoires de Casanova.*

Publications of the modern language Association of America (XXIX, 2): R. Altrocchi, *The story of Dante's Gianni Schicchi and Regnard's « Légataire universel »*, riscontri che si aggiungono a quelli indicati dal Toldo nel vol. 48 di questo *Giornale.*

Revista de filología española (I, 2): A. Castro, *Disputa entre un cristiano y un judío.*

Bulletin italien (XIV, 2): Ferd. Neri, *Io son venuto al punto della rota*, acute considerazioni sulle « rime della pietra » del poeta sovrano; Ch. Dejob,

L'Orlando innamorato et l'Orlando furioso, la fine nel fascic. successivo; A. Morel-Fatio, *Dialogue entre Charon et l'âme de Pierre Louis Farnèse,* ripubblica più correttamente questo bizzarro dialogo spagnuolo, che rappresenta l'atteggiamento dell'opinione pubblica verso Paolo III e la sua famiglia; (XIV, 3), J. Martin, *Un saint de l'humanisme: le bienheureux Battista Spagnoli dit Mantovano, général des Carmes,* articolo che non dice nulla di nuovo, mentre pare che all'A. sia rimasta sconosciuta la bella edizioncina americana commentata delle ecloghe del Carmelita dovuta al Mustard, cfr. *Giorn.,* 59, 165. Sono continuati in questi due fascicoli gli scritti su *Bandello en France au XVI siècle* e su *Les femmes dans l'œuvre de Fogazzaro.*

Zeitschrift für romanische Philologie (XXXVIII, 4): R. Palmieri, *Appunti per servire alla biografia di Chiaro Davanzati,* ragguardevole articoletto, sebbene non contenga dati nuovi di fatto.

Germanisch-romanische Monatsschrift (VI, 3): Ed. Castle, *Zur Entwicklungsgeschichte des Wortbegriffs Stil*; (VI, 4), C. Battisti, *Die Eklogen Dantes*; (VI, 6), M. J. Wolff, *I Cinque canti des Ariost.*

Archiv für Religionswissenschaft (XVII, 1-2): C. Clement, *Der Ursprung des Karnevals.*

The fornightly review (genn. 1914): R. W. Macan, *Goethe in Rom.*

Revue des cours et conférences (XXII, 13): H. Chamard, *Les origines italiennes de la Renaissance littéraire en France.* Nel n° 14, continuazione, *L'introduction et la diffusion de l'italianisme*; nel n° 16, *Les origines de l'humanisme,* con riflessioni sui suoi benefici e sui suoi errori.

Romanistische Arbeiten (pubbl. a Halle dalla Casa Niemeyer, sotto la direzione di C. Voretzsch): n° 4, Aug. Wulff, *Die frauenfeindlichen Dichtungen in den romanischen Literaturen des Mittelalters*; n° 5, H. Stiefel, *Die italienische Tenzone des XIII. Jahrhunderts und ihr Verhältnis zur provenzalischen Tenzone.*

La revue de Paris (XXI, 4, 5, 9, 10): Léon Blum, *Stendhal et l'histoire du Beylisme,* notabile.

Revue des deux mondes (15 maggio '14): T. de Wyzewa, *Quelques figures de mystiques siennois,* sulla raccolta di Piero Misciatelli; (1° giugno '14), Fr. Picavet, *Roger Bacon, la formation intellectuelle d'un homme de génie au XIII siècle.*

Revue d'histoire littéraire de la France (XXI, 2): P. Kuhn, *L'influence néo-latine dans les églogues de Ronsard.*

Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters (V, 1): Goswin Frenken, *Die Exempla des Jacob von Vitry,* importante lavoro, che si estende a caratterizzare l'indole e l'origine della letteratura degli « exempla ».

Le moyen âge (XXVII, 2): M. Wilmotte, *Observations sur le Roman de Troie,* importante. Sull'argomento pubblicheremo presto noi pure l'articolo d'uno specialista, il Gorra.

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum (XXXIII-XXXIV, 6): Ernst Maass, *Goethe in Spoleto.*

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge (XVIII, 6-7): A. D. Xenopol, *Le caractère scientifique de l'histoire.*

The romanic review (V, 1): J. P. Wickersham Crawford, *Notes on the tragedies of Lupercio Leonardo de Argensola,* dimostra che la *Alejandra* dell'Argensola è in gran parte derivata dalla *Marianna* di Ludovico Dolce; H. F. Muller, *The use of the plural of reverence in the letters of pope Gregory I*; J. S. P. Tatlock, *Another parallel to the first canto of the Inferno,* indica parecchi riscontri con autori medievali, ma il loro valore non è grande.

Revue des questions historiques (n° 188): J. Guiraud, *Ozanam historien chrétien*; (n° 190), Adhémar d'Alès, *Le cardinal Rampolla historien.*

Revue de synthèse historique (XXVII, 1 a 3): L. Davillé, *La comparaison et la méthode comparative, en particulier dans les études historiques*; (XXVIII, 1), fascicolo tutto dedicato alla storia dell'arte, di cui si indica il metodo e si riferisce sull'insegnamento nelle varie parti dell'Europa civile.

Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte (vol. XVII): Ludwig Mohler, *Die Kardinäle Jakob und Peter Colonna,* contribuzione documentata alla storia dei tempi di Bonifazio VIII.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXXIV, 1-2): R. Faiwtier, *Catheriniana,* serie di nuovi testi inediti, che concernono Santa Caterina; (3), J. Martin, *Le portrait de Virgile et les sept premiers vers de l'Énéide,* in polemica col Comparetti; vedi *Atene e Roma.*

Revue de philosophie (XIV, 6): M. Chassat, *Saint Thomas d'Aquin et Siger de Brabant,* termina nel fasc. successivo.

Revue de métaphysique et de morale (XXII, 4): G. Dwelshauvers, *Du sentiment religieux dans ses rapports avec l'art.*

Извѣстія Одесскаго Тидлюрафическаго общества при Имп. Новор. Унив. (Odessa, 1914): V. Krusmann, *Un bibliofilo inglese del Trecento,* parla di Riccardo de Bury e delle relazioni di lui col Petrarca. Il medesimo Krusmann ha pure trattato dell'incontro del Petrarca col de Bury in una memoria degli Atti dell'Accademia di Odessa del 1914, ove ha analizzato la lettera *Fam.* III, 1 del Petrarca. Sia pur notato qui per incidenza che in occasione del centenario boccaccesco il Krusmann tenne in Odessa un discorso sul *Carattere morale del Boccaccio.*

Журн. Минист. Нар. Просвѣщенія (N. S., 50-51, apr.-maggio 1914): N. Arsénjev, *Il pessimismo di Giacomo Leopardi,* rilevante, con estesa bibliografia. Nel cap. III, *Leopardi e il cristianesimo,* l'A. combatte i tentativi di riconoscere al Recanatese un sistema filosofico fisso ed organico.

Yale Review s'intitola una rivista trimestrale, che si pubblica fin dal 1911 sotto la direzione di un comitato di professori dell'Università Yale (New Haven, Conn., Stati Uniti). Alcuni degli articoli riguardano la letteratura italiana: (I, 1), K. Mckenzie, *Antonio Fogazzaro*; (II, 1), W. Hutchins, *Sem Benelli*;

(II, 3), W. R. Thayer, *Dante as the inspirer of Italian Patriotism,* l'autore di una nota biografia del Cavour e del *Dawn of Italian Independence* tratta delle opinioni politiche di Dante e della sua influenza sul Risorgimento; (III, 1), B. B. Amram, *Giovanni Pascoli*; (III, 2), H. D. Sedgwick, *Boccaccio, an Apology,* vorrebbe dimostrare creazione della fantasia del Boccaccio quanto troviamo nelle opere di lui sulla Fiammetta o sulle Fiammette. Tra le recensioni, il Mckenzie parla della *Modern Italian Literature* di L. Collison-Morley; e, favorevolmente, della biografia del Goldoni di H. C. Chatfield-Taylor.

* Di Edmondo Faral il *Giornale,* 57, 189, lodò già l'opera ragguardevole sui giullari in Francia. Il libro di lui che ora abbiamo d'innanzi, *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du moyen âge,* Paris, Champion, 1913, ha tutt'altro carattere e valore. Esso è un aggregato di monografie diverse, aventi tutte l'intento di mostrare con esempi tipici « le rôle « qu'ont eu dans la formation de nos romans la culture livresque et, plus par« ticulièrement, les éléments d'origine latine ». Non è certo, oramai, impresa nuova; ma questi studi confermano la persuasione della continuità dell'influsso latino nell'età media, sicchè nella rinascita non si ha tanto scoperta di fatti nuovi, quanto novità d'interpretazione di fatti vecchi. Una buona parte del libro del Faral si aggira intorno ad Ovidio e all'uso che ne fu fatto nei romanzi su Tebe e su Enea, nel *Piramus et Tisbé* ed in altri poemetti. Pure influssi latini constata l'A. nei componimenti medievali che trattano del quesito se valga meglio amare un *clerc* od un cavaliere; il poemetto latino di *Phillis et Flora* ne è il più antico esemplare. (Sul tema esiste pure un poemetto franco-veneto ch'è oggi l'Ashburn. 123 della Laurenziana; il F. lo pubblica studiandone la lingua). S'indugia, quindi, sul meraviglioso nelle descrizioni dei romanzi francesi del XII secolo e sulle fonti di esso. E tutto cospira a far vedere che di quegli elementi, di cui in generale si additano sorgenti celtiche, i primi vestigi si hanno in libri della bassa latinità.

* La benemerita Casa Champion di Parigi ha iniziato una nuova impresa lodevolissima, l'edizione delle *Œuvres inédites de Voltaire* a cura di Fernand Caussy. Questo esteso supplemento comprenderà in tre volumi i complementi agli scritti storici, letterari, filosofici, alle poesie, al teatro. Seguiranno sei volumi dedicati alla corrispondenza, la quale sarà arricchita di ben cinquemila lettere inedite o sparsamente edite. Già nel primo volume vi sono non poche pagine che riguardano l'Italia, e specialmente la letteratura italiana v'è considerata nel capitolo sulle arti dell'*Essai sur les mœurs.* Ma tutta intera questa grande opera complementare avrà per gli studiosi nostri del secolo XVIII interesse cospicuo.

* Federico Olivero, che insegna come libero docente letteratura inglese nell'Università di Torino, ha ormai resa pubblica una serie di suoi scritti riguardanti la materia ch'egli predilige e che non molti italiani padroneggiano ai pari di lui. Ne è uscito un bel volume intitolato *Saggi di letteratura inglese,* Bari, Laterza, 1913. Fra questi riguardano l'Italia i seguenti: *Le poesie italiane di Milton,* con indicazioni de' suoi studi di cose italiane e

dei suoi viaggi in Italia; *Wordsworth e l'Italia*; *Dante e Coleridge*; *Leigh Hunt ed i suoi studi sulla « Divina Commedia »*; *Dante e Shelley*; *Shelley e Petrarca*; *Shelley e il paesaggio italico*; *Keats e la letteratura italiana*; *Il ritornello nella poesia di Dante Gabriele Rossetti*, specialmente interessante. L'Olivero tratta talvolta i suoi temi alquanto di scorcio, ma sempre con gusto, buon discernimento e buona informazione. Un volume gemello a questo pubblicò poscia l'Olivero col titolo *Studi sul romanticismo inglese*, Bari, Laterza, 1914, ma esso non ha relazioni dirette con la letteratura nostra. È desiderabile che questo giovane colto e volonteroso, che possiede così bene la lingua inglese ed ha letto tanto di quella poesia, si affermi con qualche lavoro di maggiore estensione e comprensione.

* Nuova serie di utili pubblicazioni è quella iniziata e diretta dal Monaci col titolo *Opuscoli e pagine scelte di filologia romanza*. Con felice pensiero, s'inaugurò la collezioncina ristampando dell'Ascoli il *Proemio all'Archivio glottologico* e una lettera sullo stile (Città di Castello, Lapi, 1914). Il proemio è del 1872; la lettera uscì dapprima nella *Perseveranza* del 12 aprile 1880: ma entrambe le scritture poderose e nervose hanno conservato il loro valore. Nell'una è combattuta l'idea manzoniana rispetto alla lingua e dello stile del Manzoni è discorso particolarmente nell'altra. Va innanzi un proemio arguto di F. D'Ovidio; seguono note del valente giovane A. Camilli, vera speranza degli studi filologici e glottologici.

* Di quel libro buono ed elegante che è la *Storia della letteratura spagnuola* di James Fitzmaurice-Kelly, annunciammo subito (nel *Giornale*, 34, 474-75) l'originale inglese, uscito nel 1898, segnalando il valore ch'esso ha pure per gli studiosi seri della letteratura italiana, i quali non possono nè debbono perdere mai di vista le letterature sorelle. Poscia nel *Giornale*, 39, 188, indicammo la traduzione spagnuola che ne fu fatta nel 1901 dal Bonilla y San Martin, notabile per le aggiunte dell'autore e del traduttore e pel significante proemio del Menéndez y Pelayo. Della elaborazione castigliana s'ebbe nel 1904 una versione francese del Davray, nella quale il libro fu specialmente diffuso fra noi. Esaurite tutte queste edizioni, oggi, a dieci anni di distanza, il perspicace e dotto autore ha ripreso in mano l'opera sua, l'ha in parte rimaneggiata e in parte completata in una redazione francese, ch'egli medesimo apprestò (*Littérature espagnole*, Paris, Colin, 1913). Noi non possiamo che rallegrarci di vedere così ringiovanito l'ottimo manuale. In opuscolo a parte il F.-K. stampò la *Bibliographie de l'histoire de la littérature espagnole*, Paris, Colin, 1913, che è complemento alla Storia e può anche essere usata con vantaggio indipendentemente da essa.

* Due nuove collezioni di cose romanze ci è grato raccomandare ai lettori nostri, una che esce a Parigi e l'altra a Halle. La collezione parigina, già ricca d'una dozzina di volumetti (Champion editore), s'intitola *Les classiques français du moyen âge* ed è diretta da Mario Roques. È una collezione di testi, fra i quali già figurano l'antico *Alexis* curato da G. Paris, i versi del Villon a cura del Longnon, il poemetto del sec. XIII *La chastelaine de Vergi*, assistito dal Raynaud, e due edizioni critiche di trovatori, *Les chansons de*

Guillaume IX per opera di A. Jeanroy e *Les poésies de Peire Vidal* curate da J. Anglade. Specialmente questa ultima edizioncina, ora che è irreperibile in commercio quella che diede nel 1857 Carlo Bartsch, sarà gradita agli studiosi italiani per i molti rapporti che la poesia del Vidal ha con l'Italia. — La raccolta tedesca è di monografie e s'intitola *Beiträge zur Geschichte der romanischen Sprachen und Literaturen,* diretta da Max Friedrich Mann. Vi son dentro cose diverse, ma la letteratura vi predomina e specialmente quella francese di tempi moderni. Interessanti in ispecie per noi: Isaak Sondheimer, *Die Herodes-Partien im lateinischen liturgischen Drama und in den französischen Mysterien*; Emmy Allard, *Friedrich der Grosse in der Literatur Frankreichs, mit einem Ausblick auf Italien und Spanien*; Gertrud Richert, *Die Anfänge der romanischen Philologie und die deutsche Romantik.* — Non mancheremo di tener informati i lettori nostri di ciò che in avvenire potrà interessarli in queste due serie.

* Per sottoscrizione si pubblica a Boston, diretta da Lewis Einstein, una *Humanists' Library,* in volumi eleganti destinati ai bibliofili. Questa collezione, che s'è aperta, a cura del medesimo Einstein, con gli *Thoughts on art and life* di Leonardo da Vinci, s'arricchì nel 1914 di due volumi prelibati, riproducenti l'antica versione inglese di Thomas Stanley (1651) del discorso di Giovanni Pico della Mirandola sull'amor platonico, a commento della celebre canzone di Girolamo Benivieni, ed il *Galateo* di Giovanni Della Casa tradotto in inglese la prima volta nel 1516 da Robert Petersen. Le riproduzioni di questi cimelii sono precedute da acconcie introduzioni di due benemeriti italianisti, E. G. Gardner, che proemia al Pico, e J. E. Spingarn, che presenta il *Galateo.* La nota bibliografica finale di quest'ultimo raccoglie le informazioni che s'hanno sulla fortuna del *Galateo* fuori d'Italia.

* Una collezione analoga di versioni pubblica in Germania l'editore Eugenio Diederich di Jena, sotto la direzione di Maria Herzfeld. Essa s'intitola *Das Zeitalter der Renaissance, ausgewählte Quellen zur Geschichte der italienischen Kultur.* Della prima serie di questa raccolta sono usciti nove volumi, che contengono le versioni di operette latine del Petrarca e di opere storiche del Beccadelli, del Decembrio, dell'Infessura, di Fr. Matarazzo, di Luca Landucci, nonchè una scelta di lettere d'Enea Silvio Piccolomini. L'ultimo volume si deve all'illustre e rimpianto Paul Heyse, che vi lavorò sino al giorno della morte, dimostrando così ancora una volta l'affetto tenace che lo legava all'Italia nostra. Contiene tradotti *Drei Lustspiele der Renaissance,* vale a dire la *Cassaria,* l'*Aridosia* e la *Mandragola.* Nella difficile opera il vecchio Heyse dimostra le sue eccezionali qualità di traduttore. Lo sovvenne di consiglio e sorvegliò la stampa postuma Arturo Farinelli, al quale il volume è dedicato come a caro amico.

* A cura di Guido Biagi sono uscite *Cinquanta tavole in fototipia da codici della R. Biblioteca Medicea Laurenziana,* di cui s'è fatto editore quell'intelligente antiquario di libri che è Tammaro De Marinis (Firenze, 1914). La scelta e l'esecuzione di queste tavole sono encomiabilissime. I codici, onde sono trascelte, sono 21, dal sec. VI al XV. Le tavole più preziose sono le

più antiche, d'argomento sacro: ma le più belle sono quelle con miniature del Trecento e più del Quattrocento. Si notino per la storia del costume le tavole del cod. Tempiano volgare di Domenico Lenzi, *il biadaiolo,* e quelle del *Romuleon* miniate da mano francese. Le ultime tre tavole hanno interesse non artistico, ma paleografico e letterario. Riproducono una facciata dell'Orazio appartenuto al Petrarca e postillato da lui, un'altra d'una miscellanea di scritti latini copiati di mano del Boccaccio, una terza autografa del Poliziano. Quest'ultima è d'un codice che contiene la versione latina di Erodiano.

* Tesi di laurea e programmi: Mario Tamburini, *La gioventù di M. Pietro Bembo e il suo dialogo « Gli Asolani »* (progr. della Civica Scuola Reale superiore di S. Giacomo in Trieste); Paul Arbelet, *La jeunesse de Stendhal* (laurea, Parigi; in altro lavoro lo stesso Arbelet ricerca i plagi dello Stendhal nella sua *Histoire de la peinture en Italie*); R. Morçay, *Saint Antonin, archevêque de Florence, 1389-1459* (laurea, Parigi); H. Däumling, *Studie über den Typus des Mädchens ohne Hände* (laurea, Monaco); L. Rösel, *Lord Byrons tägliches Tun und Treiben in der Schweiz und in Oberitalien* (laurea, Erlangen); Hans Brosius, *Franziskus von Assisi und moderne Lebensideale* (progr. ginn., Bamberg); Celso Osti, *Melchior Cesarotti e F. Augusto Wolf* (progr. ginn., Capodistria; discussioni su Omero).

Pubblicazioni recenti:

J. Pacheu. — *Jacopone da Todi, frère mineur de Saint François, auteur présumé du Stabat Mater.* — Paris, A. Tralin, 1914 [Libro più divulgativo e pio che scientifico. Vedine la recensione di E. Bouvy nel *Bulletin italien,* XIV, 269].

Giovanni Boccacci. — *Rime.* Testo critico per cura di Aldo Francesco Massèra. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1914 [Nella *Collezione di opere inedite o rare.* Fatica di molti anni, è libro che onora la filologia italiana. Ne sarà convenientemente discorso, e sarà insieme presa in considerazione l'*editio minor* che il Massèra ne diede nel volumetto *La Caccia di Diana e le rime di Giovanni Boccacci,* Città di Castello, S. Lapi, 1914].

Scrittori d'Italia. — Bari, Laterza, 1914. Sono usciti il molto atteso n° 65, che contiene *Il Quadriregio* di Federico Frezzi, edizione critica di Enrico Filippini, che vi attese con solerzia perseverante, rivelata anche dai diversi scritti preparatorii che il *Giornale* nostro ha annunciati; e il n° 67, che a cura di Giovanni Gentile e di Fausto Nicolini offre *Le orazioni inaugurali, il « De Italorum sapientia » e le polemiche* di Giambattista Vico.

Angela Vesin. — *Niccolò Tommaseo poeta.* — Bologna, Zanichelli, 1914 [Buono; ne parleremo].

Giuseppe Fatini. — *La prima giovinezza di Giosue Carducci (1835-1857).* — Città di Castello, Casa Lapi, 1914 [A questo interessante volumetto, di cui discorreremo, accostiamo, per ciò che può valere, il volumetto d'una signorina, Luisa Barone, *La poesia giovanile di Giosuè Carducci,* Napoli, tipografia D'Auria, 1914].

Giovanni Boccaccio. — *Il « Bucolicum carmen » trascritto di su l'autografo riccardiano,* e illustrato per cura di Giacomo Lidonnici. — Città di Castello, Casa Lapi, 1914 [Costituisce i nn. 131 a 135 nella collezione passeriniana di opuscoli danteschi].

Gasparo Gozzi. — *Prose scelte e sermoni,* con introduzione, appendice bibliografica e commento di Pompeo Pompeati. — Milano, Fr. Vallardi, 1914 [L'introduzione amplissima è uno dei migliori saggi che s'abbiano su la vita e l'operosità del Gozzi].

Attilio Momigliano. — *Le opere di Carlo Goldoni scelte e illustrate.* — Napoli, Perrella, 1914.

Karl Vossler. — *Italienische Literatur der Gegenwart von der Romantik zum Futurismus.* — Heidelberg, Winter, 1914.

Camillo Guerrieri-Crocetti. — *L'antica poesia abruzzese.* — Lanciano, Carabba, 1914.

Vittorio Capetti. — *Illustrazioni al poema di Dante.* — Città di Castello, Casa Lapi, 1914.

Giuseppe Parini. — *Il Giorno,* commentato da Giovanni Ferretti. — Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1914 [Il testo è quello vulgato del Reina; il commento è nuovo e nella sua sobrietà osservabile].

Maria Forte Simonetti. — *Silvio Pellico poeta tragico.* Saggio critico. — Napoli, tip. Giannini, 1914.

D. Battesti. — *Saggio sulla vita e le satire di Salvator Rosa.* — Bourges, Sire, 1914 [Del medesimo autore è pure uscito un volume su Massimo D'Azeglio, del quale discorreremo].

J. Shield Nicholson. — *Life and Genius of Ariosto.* — London, Macmillan, 1914.

Giacomo Leopardi. — *Paradoxes philosophiques traduits par Challemel-Lacour,* pub. par N. Serban. — Paris, Champion, 1914 [Prima versione integrale francese delle *Operette morali.* Giudica il Serban che sia la meglio riuscita e la confronta con quelle parziali dell'Aulard, del Dapples, del nostro valente Turiello. Con buon pensiero, sotto la traduzione del Ch.-L. il S. pone il testo italiano. Solo non approvabile ci sembra il titolo. Che cosa avrebbe detto il Leopardi trovando designate senz'altro le sue *Operette* col nome di *paradossi filosofici*? La designazione è una irriverenza patente].

Tra le monografie della *Biblioteca degli studenti,* edita con buon pensiero dall'editore Giusti di Livorno, ne uscirono due ragguardevoli: Francesco Flamini, *L'anima e l'arte di Giosue Carducci*; Luigi Filippi, *La vita e le opere di Giovanni Pascoli.*

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

E DEGLI ANNUNZI ANALITICI

In quest'indice, che abbraccia l'intera annata (volumi LXIII e LXIV), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il primo numero (grassetto) indica il volume; il secondo numero indica la pagina.

Albertazzi A., v. Tommaseo.

Albertazzi L., *Compendio della vita del b. Colombini di G. Tavelli confrontato con la vita del beato di Feo Belcari,* **64**, 251.

Alberti L. B., v. Ferrari.

Aleardi A., v. Biadego.

Alighieri D., *Vita Nuova,* edizione G. A. Cesareo, **63**, 413.

Arienti G. S., *Le Porrettane,* ediz. Gambarin, **64**, 455 *n.*

Ariosto L., *Orlando Furioso nelle tre edizioni,* **63**, 474.

— v. Salza.

Aubel E., *Leon Battista Alberti,* **64**, 218.

Azzi (degli) G., *Per la biografia di un insigne musicista,* **63**, 171.

Azzolina L., *Il mondo cavalleresco in Boiardo, Ariosto e Berni,* **63**, 416.

Baldi R., *Due abati del Settecento,* **63**, 447.

Balladoro A., *Novelline raccolte a Povegliano Veronese,* **63**, 457.

Barbi M., *Sulla genesi dei « Lombardi alla prima crociata »,* **63**, 172.

Barone G., *Ancora sulla Gerusalemme celeste,* **63**, 342.

Bédier J., *Les légendes épiques,* **63**, 402.

Bellezza P., *Curiosità dantesche,* **63**, 408.

Bellucci G., *Orazio Antinori,* **63**, 455.

Bertacchi G., *Ore dantesche,* **63**, 443.

Bertoldi A., *Il canto XII del Paradiso,* **63**, 342.

Bertoni G., *Dante,* **63**, 161.

Betteloni V., *Impressioni critiche e ricordi autobiografici,* **64**, 448.

Bettinelli S., v. Tommasini-Mattiucci.

Bevilacqua E., *L'episodio dantesco della corda,* **63**, 444.

Biadego G., *Carta dotale di Flora Betteloni,* **64**, 461.

— *La prima lettera di A. Aleardi,* **63**, 173.

— *Letteratura e patria negli anni della dominaz. austriaca,* **64**, 254.

Biagi G., *Cinquanta tavole in fototipia da codici della Laurenziana,* **64**, 478.
Biondolillo F., *Intorno a un ms. autografo di A. Veneziano,* **63**, 455.
Boccaccio G., *Il Decamerone,* a cura di M. Scherillo, **64**, 288.
— v. Casali e Vandelli.
Bodoni G. B., *Pubblicazioni pel centenario,* **63**, 472.
Boecker A., *A probable italian source of Shakespeare's Julius Caesar,* **64**, 456.
Bollea L. C., *Silvio Pellico e il castello di Envie,* **63**, 167.
Boralevi B., *Di alcuni scritti inediti di T. Morroni,* **64**, 405.
Borgiani G., *Marcello Palingenio Stellato,* **63**, 163.
Borgognoni A., *Disciplina e spontaneità nell'arte,* ed. da B. Croce, **63**, 157.
Boselli A., *Gius. Baretti « pieno di turbamento »,* **63**, 171.
Bottiglioni G., *La lirica latina di Firenze nella seconda metà del secolo XV,* **64**, 188.
Burdach K., v. Cola di Rienzo.
Busnelli G., *Il concetto e l'ordine del Paradiso dantesco,* **63**, 342.

Calcaterra C., *La Ciaccheide di C. I. Frugoni, A. Bernieri e G. A. Scutellari,* **63**, 447.
— *La secreta prammatica dei conti di San Bonifacio,* **64**, 460.
Calvelli L., *Un fiorentino del Trecento, Guido del Palagio,* **64**, 453.
Cambini L., *Il pastore Aligerio,* **63**, 411.
— *Un precursore del Muratori, Camillo Pellegrino,* **63**, 171.
Capra L., *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli,* **64**, 210.
Carducci G., *Lettere,* serie seconda, **64**, 244.
Casali L. e Vandelli G., *Sunto dell'Inferno scritto da G. Boccaccio,* **63**, 457.
Casini T., *Scritti danteschi,* **63**, 408.
Caterina (santa) de' Vigri, *La santa nella storia,* **63**, 188.
Cesareo G. A., v. Alighieri.
Charlton H. B., *Castelvetro's Theory of Poetry,* **64**, 412.
Chartularium Studii Bononiensis, vol. II, **64**, 249.
Chatfield-Taylor H. C., *Goldoni, a biography,* **64**, 226.
Chiappelli A., *Storia del teatro in Pistoia,* **63**, 446.
Chiappelli (L.), *La donna pistoiese del tempo antico,* **64**, 453.
Chiorboli E., v. Guidiccioni e Coppetta.
Ciardulli O., *Lettere e poesie di Arnaldo Fusinato ed Erminia Fuà,* **64**, 460.
Cipolla C., *Documento veronese inedito del 1181,* **63**, 173.
Cola di Rienzo, *Briefwechsel,* ediz. Burdach e Piur, **64**, 386.
Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, dir. da G. L. Passerini, num. 121 a 128, **63**, 411.
Compagni P., v. Debenedetti.
Confalonieri F., *Carteggio,* ed. da G. Gallavresi, Parte II, **63**, 435.
Coppetta Beccuti F., *Rime,* a cura di E. Chiorboli, **63**, 420.
Corbellini A., *Di un rimatore pavese-veneziano del secolo XVI,* **64**, 455.
Corbucci V., *Cucco di Gualfreduccio da Perugia,* **63**, 454.
Croce B., v. Borgognoni.
— v. De Sanctis.
— v. Marino.

D'Ancona A., *XII lettere di Bettino Ricasoli a Sansone d'Ancona*, **63**, 456.
— *Memorie e documenti di storia italiana dei sec. XVIII e XIX*, **64**, 255.
— *Ricordi storici del risorgimento italiano*, **64**, 255.
Debenedetti S., *Sonetto inedito di Pietro Compagni*, **63**, 171.
De Gubernatis A., *Giuseppe Parini*, **63**, 448.
— *Vittorio Alfieri*, **63**, 145.
Della Torre A., « *Centurio* » e « *Pomponia Graecina* » *di G. Pascoli*, **64**, 281.
Del Lungo I., v. Velluti.
De Marchi A., *Spigolature inedite manzoniane*, **63**, 456.
De Michele G., *La vita di N. Franco*, **64**, 253.
De Sanctis F., *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi*, a cura di Benedetto Croce, **64**, 244.
De Vico A., *Per un parallelo mal fatto (Molière e Goldoni)*, **64**, 230.
Donadoni E., *Antonio Fogazzaro*, **63**, 154.

Elenco alfabetico delle pubblicazioni periodiche esistenti nelle biblioteche di Roma, **64**, 283.
Erich M. W., *Ugo Foscolo come uomo e come poeta lirico*, **63**, 139.
Erizzo S., v. *Novellieri*.

Faloci Pulignani M., *Una poetessa umbra del sec. XVIII*, **63**, 455.
Faral E., *Recherches sur les sources latines des contes courtois du moyen âge*, **64**, 476.
Farina S., *Care ombre*, **63**, 169.
Fassò L., *Tre lettere inedite di Alessandro Manzoni*, **63**, 172.
Ferrari G. I., *La poesia di Giac. Zanella*, **63**, 452.
Ferrari L., *Il testamento di L. B. Alberti*, **63**, 171.
Fiammazzo A., *Note dantesche sparse*, **63**, 408.
Filippi L., *Giacinto Gallina*, **63**, 452.
Filippini E., *Frecce e frecciate d'Amore nel poema frezziano*, **63**, 455.
Filomusi Guelfi L., *Novissimi studi su Dante*, **63**, 342.
— *Nuovi studi su Dante*, **63**, 342.
Foscolo U., *Prose e poesie*, a cura di E. Marinoni, **63**, 139.
— *Scritti vari inediti*, a cura di F. Viglione, **64**, 238.
Fuà Fusinato E., v. Ciardulli.
Fumagalli G., *L'arte della legatura alla corte degli Estensi*, **63**, 189.
Fusinato A., v. Ciardulli.

Gallavresi G., v. Confalonieri.
Galletti A., *Lirica e storia nell'opera di G. Carducci e G. Pascoli*, **63**, 478.
— *Una predica inedita di S. Bernardino da Siena*, **63**, 170.
Gambarin G., v. Arienti.
Garzia R., *Il vocabolario dannunziano*, **64**, 284.
Gattinoni Gr., *Inventario di una casa veneziana del sec. XVII*, **64**, 257.
Giani G., *Ser Convenevole da Prato*, **63**, 445.
Gigli G., v. *Novellieri*.
Glivenko J. J., *Vitt. Alfieri*, **63**, 392.
Guasti C., *Carteggio*, **63**, 438.
Guidiccioni G., *Rime*, a cura di E. Chiorboli, **63**, 420.
Guzzoni degli Ancarani L., *Gino Capponi letterato*, **63**, 451.

Hautecœur L., *Rome et la renaissance de l'antiquité à la fin du XVIII siècle*, **63**, 448.

HEUCKENKAMP F., *Die Provenzalische Prosa-Redaktion des Barlaam und Josaphat,* **63**, 443.

IMPALLOMENI G., *La psicosi di Giacomo Leopardi,* **63**, 432.
IRACI M., *Lorenzo Spirito Gualteri,* **64**, 191.

JEANROY A., v. Uc de Saint-Circ.

KARSAVIN L. P., *Saggi di vita religiosa in Italia nei sec. XII-XIII,* **64**, 429.

LAMBERT F. A., *Dante's Matelda und Beatrice,* **64**, 452.
LAMMA E., *Sull' ordinamento delle rime di Dante,* **64**, 451.
LANDINI G., *Il codice 180 aretino di laudi,* **64**, 432.
LA PIANA G., *Rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina,* **64**, 426.
LAUCHERT FR., *Die italienischen literarischen Gegner Luthers,* **63**, 164.
LAZZARESCHI E., *La poesia popolare dell'Amiata,* **63**, 456.
LAZZARI A., *Le ultime tre duchesse di Ferrara,* **63**, 446.
LEFRANC A., *Grands écrivains français de la Renaissance,* **64**, 285.
LOMMATZSCH E. G., *Sabadino degli Arienti's Porrettane,* **64**, 454.
LO PARCO F., *Niccolò da Reggio antesignano del risorgimento dell'antichità ellenica,* **64**, 405.

MAAS P., *Notizbuch des Cyriacus von Ancona,* **64**, 406.
MABELLINI A., *Lettere inedite di S. Pellico ad Andrea Gabrielli,* **64**, 256.
MALAGUZZI VALERI F., *La corte di Lodovico il Moro; I, La vita privata,* **63**, 135.
MANCINI A., *Sulle traccie di patriotte mazziniane,* **63**, 172.
MANZONI A., v. Fassò.
MARINO G. B., *Poesie varie,* a cura di B. Croce, **63**, 426.
MARINONI E., v. Foscolo.
MARIOTTI M., *Amputatio capitis Pindemontis,* **63**, 166.
MAROI L., *Laura Terracina,* **64**, 253.
MASSON P. M., *Chants de carnaval florentins,* **64**, 437.
MATHAR L., *Carlo Goldoni auf dem deutschen Theater,* **64**, 226.
MAZZONI G., *L'Ottocento,* **64**, 445.
MAZZUCCHETTI L., *Schiller in Italia,* **63**, 141.
Mélanges offerts à M. Émil Picot par ses amis et ses élèves, **63**, 404.
MESSEDAGLIA L., *Un nobile atto di L. C. Farini,* **63**, 173.
Miscellanea in onore di Albino e Nina Zenatti, **63**, 173.
MOMIGLIANO A., *L' Innominato,* **63**, 428.
Monografie delle università e degli istituti superiori, **64**, 281.
MOSCHETTI A., *Dell'influsso del Marino sul Poussin,* **63**, 165.

NASCIMBENI G., v. Tassoni.
NERI F., *Ecco il re forte,* **63**, 171.
NICOLINI F., v. *Novellieri.*
Novellieri minori del Cinquecento (G. Parabosco e S. Erizzo), a cura di G. Gigli e F. Nicolini, **63**, 117.
Nozze Manzoni-Ansidei, **63**, 454.
Nozze Soldati-Manis, **63**, 170.

OBERDORFER A., *Saggio su Michelangelo,* **64**, 456.
OLIVERO F., *Saggi di letteratura inglese,* **64**, 476.

Osti C., *Melchior Cesarotti e la sua versione poetica dell'Iliade,* **63**, 449.

Pansa G., *Giovanni Quatrario di Sulmona,* **64**, 251.
Parabosco G., vedi *Novellieri.*
Parodi E. G., *La costruzione e l'ordinamento del Paradiso dantesco,* **63**, 342.
Pascoli G., v. Della Torre.
Pasolini P. D., *Ravenna e le sue grandi memorie,* **63**, 453.
Pellegrini Fl., *La vendetta di Cibelino,* **63**, 173.
Pellico S., v. Mabellini.
Pellizzari A., *Portogallo e Italia nel sec. XVI,* **64**, 457.
— *Studi manzoniani,* **64**, 235.
Picco F., *Due novelle del Bandello nella « Descrizione dell'Africa » di Giov. Leone,* **63**, 171.
— *Un memoriale di Gabriel Giolito de' Ferrari,* **64**, 257.
Picot E., v. *Mélanges.*
Pilot A., *Antologia della lirica veneziana,* **63**, 450.
Pintor Fr., *Un repertorio manoscritto di erudizione toscana,* **63**, 172.
Pistelli E., *Il canto XIV del Purgatorio,* **64**, 461.
Piur P., v. Cola di Rienzo.
Pivano S., *Albori costituzionali d'Italia,* **63**, 475.
Pons A. A., *Un trattato educativo del Quattrocento,* **64**, 438.
Prunières H., *L'opéra italien en France avant Lulli,* **64**, 441.

Rajberti G., *L'arte di convitare,* **64**, 282.
Rava L., *Costanza Monti Perticari,* **64**, 459.
Ricasoli B., v. D'Ancona.
Ricci Corr., *Pagine dantesche,* **63**, 410.
Ricci E., *Un' iscrizione medievale,* **63**, 454.
Robiquet P., *Buonarroti et la secte des égaux,* **64**, 232.
Rodolico N., *Dalla vita e dalla storia contemporanea,* **63**, 453.
Rossi V., *La formazione storica del Rinascimento italiano,* **64**, 454.
Rühlemann M., *Etymologie des Wortes harlequin,* **63**, 161.

Sacchetti Sassetti A., *Pietro De Angelis a Parigi,* **63**, 455.
Saitta G., *Le origini del neo-tomismo,* **64**, 242.
Salvadori G., *Famiglia e città secondo la mente di Dante,* **63**, 408.
Salverda de Grave J. J., v. Uc de Saint-Circ.
Salza A., *Una lettera inedita di L. Ariosto ad O. Fregoso,* **63**, 171.
Santoro D., *Il viaggio d' Isabella Gonzaga in Provenza,* **64**, 252.
Savj-Lopez P., *Tra i sogni romantici,* **63**, 172.
Scalvanti O., *Le cantatrici in teatro,* **63**, 455.
Scherillo M., v. Boccaccio.
Scolari A., *Il messia dantesco,* **63**, 162.
Serban N., *Leopardi et la France,* **63**, 128.
— *Lettres inédites relatives à G. Leopardi,* **63**, 450.
Simeoni L., *Poemetto della Maddalena di Cecco d'Assisi,* **63**, 173.
Soldati B., vedi *Nozze Soldati.*
Sorbelli A., *Intorno alla prima edizione delle « Ultime lettere di Jacopo Ortis »,* **63**, 172.
Surra G., *Indagini sul carattere e sull'arte di Gius. Giusti,* **63**, 152.

TASSONI A., *La secchia rapita,* ed. da G. Nascimbeni, **64**, 458.
TOFFANIN A., *Il romanticismo latino e i Promessi Sposi,* **63**, 165.
TOMMASEO N., *Scritti di critica e di estetica,* scelti da A. Albertazzi, **63**, 168.
TOMMASINI-MATTIUCCI P., *Le Lettere Virgiliane,* **63**, 411.
— *Un epigono di don Ferrante,* **63**, 455.
TONELLI L., *L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia,* **64**, 421.
TOSTO A., *Le commedie di L. Ariosto,* **64**, 439.
TOYNBEE P., *Concise Dante Dictionary,* **64**, 284.
TRABALZA C., *Petrarca, Fauriel e Racine nell'inedita digressione sull'amore dei Promessi Sposi,* **64**, 257.
Trattati d'amore del Cinquecento, a cura di G. Zonta, **64**, 220.
TRIA U., *Il pensiero del Giannone,* **64**, 285.

UC DE SAINT-CIRC, *Poésies,* a cura di A. Jeanroy e J. I. Salverda de Grave, **63**, 160.

VALACCA P., *Le rime estravaganti da attribuire a G. Boccaccio,* **64**, 250.
VALORI G., *Dai ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini,* **63**, 456.
VANDELLI G., v. Casali.
VELLUTI D., *La cronica domestica,* per cura di I. Del Lungo e G. Volpi, **64**, 435.
VENTURI A., *Storia dell'arte italiana,* vol. VII, P. II e III, **64**, 279.
VERDI G., *I copialettere,* a cura di G. Cesàri e A. Luzio, **63**, 473.
VERMIGLIOLI G. B., *Lettere inedite,* **63**, 455.
VESCOVI E., *Le dottrine pedagogiche e la Div. Commedia,* **63**, 444.
VICINI E. P., *I Podestà di Modena,* **63**, 474.
VIGLIONE F., v. Foscolo.
VOLPI G., v. Velluti.

ZACCAGNINI G., *Per la storia letteraria del Duecento,* **64**, 249.
ZAGARIA R., *Vita e opere di Niccolò Amenta,* **63**, 137.
ZANDERS J., *Die altprovenzalische Prosanovelle,* **63**, 442.
ZENATTI A., v. *Miscellanea.*
ZICCARDI G., *Intorno al « Torquato Tasso » di C. Goldoni,* **64**, 226.
ZILIOTTO B., *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria,* Parte I, **64**, 405.
ZONTA G., v. *Trattati d'amore.*

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LXIV

GUIDO ZACCAGNINI, *Personaggi danteschi in Bologna* (Maestro Adamo — Pier da Medicina — Frate Alberigo Manfredi — Oderisi da Gubbio — Griffolino d'Arezzo — Guido Bonatti — Lotto degli Agli — Il primo rifugio dei figli di Farinata degli Uberti — Venetico e la Ghisolabella Caccianimici) . . . . . *Pag.* 1
RAMIRO ORTIZ, *Primi contatti fra Italia e Rumania (Pietro Metastasio e i poeti Vacaresti)* Parte II ed ultima. . . . . » 48
GIACOMO SURRA, *Imitazioni e reminiscenze nelle poesie del Giusti.* . . . » 89
PIER LUIGI CICERI, *Michele Marullo e i suoi «Hymni naturales»* . . . » 289

VARIETÀ

GIUSEPPE GALLI, *Appunti sui Laudarii iacoponici.* . . . . . » 145
GIULIO REICHENBACH, *Lettere inedite di Matteo Maria Boiardo.* . . . » 168
CRISTINA AGOSTI GAROSCI, *Il Machiavelli in alcune novelle di Matteo Bandello* . . . . . » 172
ANGELO OTTOLINI, *Una pagina inedita di U. Foscolo e il «Misogallo» dell'Alfieri, a cura dell'Albany* . . . . . » 188
KENNETH McKENZIE, *Per la storia dei Bestiarii italiani* . . . . . » 358
PIETRO TOLDO, *«Gli sdegni amorosi» di Frandaglia di Val di Sturla* . » 372

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

REMIGIO SABBADINI. — GINO BOTTIGLIONI, *La lirica latina di Firenze nella seconda metà del secolo XV* . . . . . » 188
ABDELKADER SALZA. — MARIA IRACI, *Lorenzo Spirito Gualtieri* . . » 191
CARLO CALCATERRA. — LUISA CAPRA, *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli.* . . . . . » 210
PIETRO FEDELE. — KONRAD BURDACH und PAUL PIUR, *Briefwechsel des Cola di Rienzo.* Kritischer Text, Lesarten und Anmerkungen; — Anhang, Urkundliche Quellen zur Geschichte Rienzos . . . » 386
REMIGIO SABBADINI. — *Pubblicazioni umanistiche:* I. BACCIO ZILIOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria.* Parte prima, dall'antichità all'umanesimo. — II. FRANCESCO LO PARCO, *Niccolò da Reggio antesignano del risorgimento dell'antichità ellenica nel secolo XIV.* — III. BICE BORALEVI, *Di alcuni scritti inediti di Tommaso Morroni da Rieti.* — IV. PAUL MAAS, *Ein Notizbuch des Cyriacus von Ancona aus dem Jahre 1436* . . . . . » 405
GIUSEPPE CAVAZZUTI. — H. B. CHARLTON, *Castelvetro's Theory of Poetry* » 412
CESARE LEVI. — LUIGI TONELLI, *L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia* . . . . . » 421

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: E. Aubel, *Leon Battista Alberti e i libri della famiglia*, p. 218. — *Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di G. Zonta, p. 220. — L. Mathar, *Carlo Goldoni auf dem deutschen Theater des XVIII Jahrhunderts*; H. C. Chatfield-Taylor, *Goldoni, a biography*; G. Ziccardi, *Intorno al « Torquato Tasso » di C. Goldoni*, p. 226. — A. De Vico, *Per un parallelo mal fatto (Molière e Goldoni)*, p. 230. — P. Robiquet, *Buonarroti et la secte des égaux d'après des documents inédits*, p. 232. — A. Pellizzari, *Studi manzoniani*, 2 voll., p. 235. — U. Foscolo, *Scritti vari inediti*, a cura di Fr. Viglione, p. 238. — G. Saitta, *Le origini del neo-tomismo nel secolo XIX*, p. 242. — G. Carducci, *Lettere* (serie seconda): alla famiglia e a Severino Ferrari; Fr. De Sanctis, *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi*, con prefaz. e note di B. Croce, p. 244. — G. La Piana, *Le rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina dalle origini al secolo IX*, p. 426. — L. P. Karsavin, *Saggi di vita religiosa in Italia nei secoli XII-XIII*, p. 429. — G. Landini, *Il codice aretino 180; laudi antiche di Cortona*, p. 432. — D. Velluti, *La cronica domestica, scritta fra il 1367 e il 1370*, con le addizioni di Paolo Velluti scritte fra il 1555 e il 1560, dai manoscritti originali, per cura di I. Del Lungo e G. Volpi, p. 435. — P. M. Masson, *Chants de carnaval florentins (Canti carnascialeschi) de l'époque de Laurent le Magnifique*, p. 437. — A. A. Pons, *Un trattato educativo del Quattrocento*, p. 438. — A. Tosto, *Le Commedie di Ludovico Ariosto*, studio critico-storico, p. 439. — H. Prunières, *L'opéra italien en France avant Lulli*, p. 441. — G. Mazzoni, *L'Ottocento*, p. 445. — V. Betteloni, *Impressioni critiche e ricordi autobiografici*, p. 448.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 249 e 451

Si parla di: G. Zaccagnini. — *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. II. — P. Valacca. — L. Albertazzi. — G. Pansa. — D. Santoro. — G. De Michele. — L. Maroi. — G. Biadego. — A. D'Ancona. — E. Lamma. — Fr. A. Lambert. — L. Chiappelli. — L. Calvelli. — V. Rossi. — E. Lommatzsch. — A. Corbellini. — A. Oberdorfer. — A. Boecker. — A. Pellizzari. — A. Tassoni. — L. Rava. — O. Ciardulli.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 256 e 460

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

GIULIO BERTONI, *Intorno a una « tornada » indirizzata a Otto del Carretto*, p. 258. — VLADIMIRO ZABUGHIN, *Tre codici umanistici Pietroburghesi*, p. 259. — FERDINANDO NERI, *Per una scheda di metrica*, p. 262. — GIULIO BERTONI, *Postille alla lauda veronese del Duecento*, p. 462.

CRONACA . . . . . *Pag.* 264 e 464

PQ
4001
G5
v.64

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY